CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*bis*/1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(*Legge 23 settembre 1981, n. 527*)

RELAZIONE DI MINORANZA

dell'onorevole MASSIMO TEODORI

ROMA 1984

INDICE

PARTE PRIMA: PRASSI
LA VERA AZIONE DELLA P2

PARTE SECONDA: TEORIA
LA P2 COME PARTE DELLA PARTITOCRAZIA

APPENDICI E ALLEGATI

I APPENDICE: LE LISTE

II APPENDICE: LE AUDIZIONI DEI POLITICI

IV APPENDICE: DOCUMENTI DI ALCUNE OPERAZIONI STRAORDINARIE E DI ALTRO TIPO RIGUARDANTI LA RIZZOLI — ARCHIVIO CALVI BAHAMAS - DOC. 622

V APPENDICE: IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI

VII APPENDICE: FRANCESCO PAZIENZA

VIII APPENDICE: SULLE SPOGLIE DELLA P2
LE NUOVE ALLEANZE

IX APPENDICE: COMMERCIO DELLE ARMI

ALLEGATO: INTERVENTI PARLAMENTARI DELL'ON. TEODORI SULLA P 2

PARTE PRIMA: PRASSI

LA VERA AZIONE DELLA P2

1.

I RAPPORTI CON LA P 2: LO SCHELETRO NELL'ARMADIO DEI PARTITI « NON VEDEVO, NON SAPEVO, NON CAPIVO »

FANFANI, ZACCAGNINI, PICCOLI, BERLINGUER, CRAXI, ALMIRANTE, ROMITA, LONGO, SPADOLINI, ZANONE, FORLANI, LABRIOLA E ANDREOTTI: « NON VEDEVO, NON SAPEVO, NON CAPIVO ».

Per rispondere ai quesiti posti dalla legge istitutiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2 circa « l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati, i collegamenti interni e internazionali, le influenze e le deviazioni di organi dello Stato » è opportuno cominciare ad esaminare le valutazioni che i *leaders* politici hanno dato del fenomeno con le loro testimonianze.

La Commissione a stragrande maggioranza, con la sola decisa opposizione del commissario radicale (*), ha voluto ascoltare i segretari nazionali dei partiti nel periodo di accertata operatività della Loggia P2 (1975/81) invece di convocare quegli uomini politici che risultavano direttamente coinvolti in fatti relativi alla P2 per assicurare la loro testimonianza su specifiche questioni.

Pur in questo quadro, tuttavia, le testimonianze rese dai segretari dei partiti devono essere prese in considerazione in quanto utili all'analisi ed alla comprensione del rapporto tra la Loggia P2 e il mondo politico italiano.

È perciò che si riportano qui di seguito, per stralcio, alcune dichiarazioni rese in Commissione che costituiscono risposta ad alcuni quesiti fondamentali:

a) chi era Gelli ?; *b)* che cos'era la P2 ?; *c)* qual'è stata la forza di Gelli ?; e *d)* che cosa si sapeva ? Seguono le risposte di: Amintore Fanfani, segretario DC dal 1973 al 1975 e più volte ministro e Presidente del Consiglio, Benigno Zaccagnini, segretario DC

(*) La Commissione ha deliberato l'8 febbraio 1983: dalla serie complessa delle votazioni emergeva che la sola opposizione all'audizione dei segretari era quella del commissario radicale. Nella successiva delibera del 15 novembre 1983 si dichiaravano contro anche i commissari del PCI e del PLI. Vedi anche la *II Appendice.*

dal 1975 al 1980; Flaminio Piccoli, segretario DC dal 1980; Enrico Berlinguer, segretario del PCI; Bettino Craxi, segretario del PSI e poi Presidente del Consiglio; Giorgio Almirante, segretario del MSI; Pier Luigi Romita, segretario del PSDI dal 1976 al 1978; Pietro Longo, segretario del PSDI dal 1978; Giovanni Spadolini, segretario del PRI dal 1979, più volte ministro e Presidente del Consiglio; Valerio Zanone, segretario del PLI; Arnaldo Forlani, segretario e presidente della DC, ministro e Presidente del Consiglio in diverse epoche; Silvano Labriola, capogruoppo PSI alla Camera dal 1979 al 1983; e Giulio Andreotti ministro e Presidente del Consiglio per lunghi periodi nel corso di decenni.

A) CHI ERA GELLI ?

Per Giulio Andreotti:

« Gelli è emerso molto successivamente, come figura a capo di questa loggia, e come importanza di questa loggia. Prima, io non ho mai avuto la sensazione che si trattasse di qualcuno che avesse cose così notevoli. Tutto è emerso dopo: quando è divenuto una persona, di un certo rilievo, allora è chiaro che i riflettori sono stati posti su di lui ».

« Circa Gelli, per un certo tempo l'ho conosciuto di vista, quando era direttore dello stabilimento della Permaflex che fu fatto agli inizi degli anni sessanta a Frosinone. Lo incontrai, con mia grande meraviglia e ritenni che anzi si trattasse di un caso di somiglianza, in casa del generale Peron, la sera dell'insediamento del generale Peron come presidente della Repubblica argentina, nella sua seconda edizione, alla fine del 1977 ».

« L'ho visto come espressione dell'ambasciata argentina qui a Roma, ma senza un particolare rilievo; che fosse un personaggio massonico, che facesse iniziazioni e proselitismo questo l'ho appreso soltanto quando sono venute poi fuori le polemiche ».

Dichiara *Giovanni Fanelli,* segretario della loggia P2: « non avevo motivo di dubitare di Gelli che intratteneva rapporti con Andreotti e con Cossiga (ciò so con certezza perché accompagnavo personalmente il Gelli agli appuntamenti, attendendolo in macchina per circa 3/4 d'ora... » (deposizione al giudice Sica il 24 giugno 1981 – doc. 304).

Per Flaminio Piccoli:

« Quello che mi ha impressionato è stata la questione della P2, quell'articolo di Gelli; e anche quello di Formica che dava forza a questa cosa. Ma neanche dopo, nel gennaio ... Finché non è venuto Del Gamba a dirmi che Gelli era furibondo ... Gelli evidentemente mi ha odiato perché ho svelato queste cose nel momento in cui probabilmente si trovava alle corde. Gelli mi ha odiato, non altrimenti ».

« Dico che non l'ho mai conosciuto, perché non l'ho mai conosciuto: lo dico nella mia responsabilità ».

Per Amintore Fanfani:

« Sapevo che Gelli era tra i cittadini di Arezzo, che aveva una particolare influenza sul gruppo Lebole. Anzi, posso dire che una volta mi incontrai anche con lui insieme agli operai di una delle fabbriche di Lebole a Castiglion Fibocchi ».

« Un'altra volta è venuto da me Gelli accompagnando uno di quegli ammiragli Massera di Argentina, che era venuto a Roma e fu ricevuto anche dal Presidente del Consiglio ».

Per Arnaldo Forlani:

« Non ho mai conosciuto Gelli e non l'ho mai incontrato »...

« Io ho sentito parlare di Gelli quando ne avete sentito parlare voi, cioè non ho avuto riferimenti o relazioni riservate particolari ».

Per Bettino Craxi:

« Un bel giorno ho incontrato l'ingegner Luciani, è venuto al mio albergo, l'ho ricevuto sopra, dove sto, l'ingegner Luciani si è presentato molto cortese, molto affabile; riassumo grosso modo il ragionamento: un grande interesse per il partito, per la mia persona e per ciò che avrei potuto diventare; non ha mai pronunciato la parola P2... senza nessun atteggiamento di arroganza di prepotenza, molto gentile e cortese. Così fu il mio incontro con Gelli ».

« Non ho mai pensato che Gelli fosse il capo della P2. L'impressione che ne ho avuto io — l'ho incontrato una volta — è che fosse una sorta di " grand commis ", di segretario generale, di attivatore di un'organizzazione alla quale facevano capo un complesso di relazioni, ma non un capo carismatico di un'organizzazione che dipendesse da lui ».

Per Pierluigi Romita:

« Io ho saputo della P2, di Gelli eccetera quando i famosi elenchi furono individuati e poi pubblicati ».

Per Pietro Longo:

« Io certamente andai all'Excelsior... mi fece più comodo passare per una mezz'ora in un pomeriggio all'Excelsior che non preordinare, giorni o settimane prima, un appuntamento nel mio studio ».

« Ho avuto occasione di incontrare il dottor Gelli una sola volta, un incontro che avvenne dopo che fui sollecitato ripetutamente... Poi fece un riferimento garbato, indiretto all'ipotesi che così in qualche

modo, in qualche forma, in qualche misura, aderissi alla massoneria. Gli risposi con garbo... Non ho mai conosciuto alcun esponente nazionale della massoneria italiana, ero completamente estraneo a questo ambiente ».

Per Silvano Labriola:

« Circa la mia posizione personale, confermo quanto ho detto in sede istruttoria, ossia la mia totale estraneità a questa organizzazione, contatti inesistenti con il suo responsabile, il signor Gelli ».

« Per quanto riguarda le circostanze in cui ho avuto occasione di incontrare il signor Gelli in luogo pubblico fu un incontro di carattere del tutto fortuito ed occasionale; il carattere dell'incontro, per quanto ho potuto ricostruire, fu del tutto banale e non identificabile in modo specifico ».

Per Giorgio Almirante:

« Io ho avuto uno scontro — non un incontro, uno scontro — diretto con il signor Gelli nella sola occasione in cui ho avuto non il piacere, ma la possibilità di conoscerlo. Era il 1973... Questo è stato l'unico contatto avuto con il signor Gelli ».

Ma *Gelli* dichiara (nel memoriale n. 2): « Nell'anno 1980 l'on. Almirante venne a trovarmi all'Hotel Excelsior per ottenere fondi per il suo partito, ed io feci tutto ciò che era nelle mie possibilità, pur trattandosi, per forza di cose, di somma piuttosto modesta ».

B) CHE COS'ERA LA P2 ?

Per Bettino Craxi:

« L'idea che mi sono fatto è che su una loggia massonica hanno interagito influenze di varia natura tali da collocarla in una posizione che può apparire una sorta di "placca" di controllo e di influenza sulle attività pubbliche ».

« Io non mi ero mai, francamente, accorto della presenza, dell'attività... Parlo non di anni, parlo di decenni, non mi ero mai accorto che esistesse nel mio partito, che ci fosse, che esistesse questo problema. Non credo per ingenuità mia ».

Per Flaminio Piccoli:

« Via via che le cose si svolsero, avemmo modo di misurare la vastità del danno di questa P2 che era penetrata sicuramente in

alcuni gangli dello Stato, che aveva, secondo me, fatto anche un'opera di penetrazione nei partiti; era penetrata, per una piccolissima parte, anche nel nostro partito ».

Per Giovanni Spadolini:

« Il momento per me determinante e risolutore nella valutazione della minaccia della P2 fu l'intervista di Gelli al *Corriere della Sera*, se non erro nell'ottobre 1980. Certamente negli anni precedenti erano corse, negli ambienti politici e parlamentari, molte voci relative alla costituzione e al rafforzamento di questa particolare escrescenza di origine massonica. Però il momento nel quale ho collocato una valutazione politica seria del problema è stato l'ottobre 1980 ».

« Non mi pare dubbio che la P2 nel suo insieme abbia sostenuto un piano di rovesciamento del sistema. Siamo arrivati addirittura all'ipotesi di mettere in crisi la Presidenza della Repubblica; ipotesi formulata nella stessa intervista ad un quotidiano dal capo della loggia segreta. La disseminazione degli uomini fedeli alla P2 in alcuni centri nervosi del sistema amministrativo e del sistema militare aveva obiettivi che equivalgono alla destabilizzazione politica. Non c'è dubbio che si è trattato di un contropotere occulto parallelo a quello legittimo, un contropotere che ha avuto certe finalità, che ha guardato ad alcuni obiettivi compresa la trasformazione radicale delle strutture dello Stato, attraverso l'occupazione, la deviazione e la corruzione realizzata all'interno delle istituzioni, partendo dai centri non soltanto del Governo formale ma anche del Governo sostanziale della nazione e quindi senza mai perdere di vista gli strumenti delle comunicazioni di massa ».

Per Pietro Longo:

« Dico subito che della loggia P2 ho sentito parlare in maniera tanto diffusa ed impegnata soltanto nel momento in cui i fatti sono diventati noti, vale a dire nel momento nel quale sono iniziate le prime preoccupazioni, le prime polemiche. Non ho mai seguito con particolare attenzione le vicende della massoneria italiana, le vicende delle sue logge o delle lotte all'interno di tale massoneria... Se avessi avuto sentore di quello che poteva essere la loggia P2 e delle sue ripercussioni che, in questo o in quel campo, potevano esprimersi negativamente sulla nostra vita politica, evidentemente nell'autunno del 1980, non mi sarei incontrato con il signor Gelli.

Per Valerio Zanone:

« Circa la finalità, devo dire che le mie impressioni molto superficiali in materia perché derivano soltanto da quello che ho sentito dire o letto sui giornali. La mia opinione è che dal punto di vista

politico il fenomeno P2 non è tanto un'aggressione contro le istituzioni per cambiarne l'ordinamento ma un'aggressione contro le istituzioni per stravolgerne il fine e per farne uso in rapporti affaristici o comunque di altro tipo fra determinati ambienti e determinati personaggi politici ».

Per Silvano Labriola:

« Io devo dire onestamente, nel modo più certo possibile, che nemmeno ho avuto mai la sensazione di pressioni o di tentativi di influenza da parte di soggetti o addirittura della struttura di questa loggia P2. Quindi, elementi miei diretti, personali di valutazioni non ne ho, a parte quelli che emergono dalla stampa e così via ».

Per Arnaldo Forlani:

« Non ho mai avuto nozione di interferenze specifiche. Ho sempre sentito le cose che sentono un po' tutti in ordine a questo fenomeno; cioè spesso si parla o si dice di influenze massoniche nell'ambito dell'amministrazione, nel mondo militare, nelle banche e nella diplomazia, ma non saprei ricondurre niente di specifico per l'utilità dell'inchiesta ».

Per Giorgio Almirante:

« L'influenza della massoneria in genere e della P2 in particolare (e mi consentirà di non far differenza tra massoneria e P2) è stata pesantemente negativa. Direi che il peggior nemico che il mio partito abbia avuto... la massoneria ».

C) QUAL'È STATA LA FORZA DI GELLI ?

Per Bettino Craxi:

« Avevano la forza anche di cambiare il Presidente della Repubblica. Mi ricordo che dissi a Gelli « ma come fate a cambiare il Presidente della Repubblica ? ». Disse « ma noi con una campagna di stampa siamo in condizioni di cambiare il Presidente della Repubblica ». Notizia che dopo 48 ore arrivò al Quirinale tramite i miei collaboratori, il Presidente della Repubblica fu informato e si arrabbiò anche. « Siamo a disposizione, qualsiasi cosa ci sia bisogno, siamo in condizioni di assicurare relazioni dirette con gli americani, qualsiasi cosa ci sia bisogno noi siamo più influenti, siamo importanti, possiamo considerarlo un amico, arrivederci e grazie ».

Per Flaminio Piccoli:

« Presenze sotterranee hanno cercato di penetrare nei partiti di massa per creare contraddizioni, hanno cercato di influire sulle varie posizioni: di questo ne sono profondamente convinto non da oggi ».

Per Amintore Fanfani:

« La forza di Gelli è stata la debolezza degli altri ».

« Ogni volta che c'è stata l'elezione del Presidente della Repubblica (salvo l'ultima volta, per la verità, quando non ho sentito nessuna chiacchiera), ho sempre sentito che quello appoggia quello, quell'altro appoggia quell'altro, eccetera. Ogni volta mi sono detto: qui non basterà il numero dei membri delle due Camere riunite per adempiere a tutti questi voti. Credo che troppo spesso la vita politica italiana è inquinata, anziché da fatti, da chiacchiere, da vanterie e da smargiassate ».

D) CHE COSA SI SAPEVA ?

Per Giulio Andreotti:

« Nel periodo fino a che sono stato Presidente del Consiglio questo tema della massoneria e della loggia specifica P2 non era emerso, e non obbligava a dare tutta l'attenzione che forse era necessaria ».

« Prima che emergesse questo fenomeno, attraverso le carte che sono venute dopo, certamente io non ho mai avuto l'occasione di portare l'attenzione, o di avere qualche elemento che mi inducesse a portare l'attenzione su questo fenomeno ».

« Io proprio non credo, anche ripensando, che ci sia stato un elemento, a mia conoscenza, che potesse darmi la spinta a dire: guardiamo bene che cosa c'è dietro a queste persone, o che cos'è questo movimento che si sta sviluppando. Questo, per la verità, è emerso soltanto in un momento successivo ».

« L'esistenza della loggia P2 l'ho appresa solo negli ultimi anni, cioè quando sono insorte polemiche e quindi si è cominciato a parlare di questa loggia, il che vuol dire nel periodo successivo ai miei incarichi di governo. Prima, che esistesse una loggia particolare della massoneria per persone o di un certo rilievo o comunque non appartenenti a logge ordinarie, non ho avuto mai occasione di saperlo o di averne anche indirettamente notizia ».

« Sulla questione specifica che esistesse una loggia particolare P2, o anche denominata diversamente, ma che comunque avesse rapporti con l'ambiente ministeriale di cui via via mi occupavo o in generale con l'ambiente politico non ne ero a conoscenza ».

Per Flaminio Piccoli:

« Io sarò un ingenuo, ma gli ingenui sono molti nella Repubblica perché gli uomini della P2 a posti di grande responsabilità convissero con uomini straordinari, fortissimi, esemplari per anni senza che questi se ne fossero accorti. Amici di uomini esemplari convissero e frequentarono per anni e, quando se ne accorsero, dovettero reagire. Cioè l'ingenuità non è soltanto di Flaminio Piccoli; sento il dovere di protestare che sia io il ... un giorno mi dissero: il pazzo del villaggio! Io protesto ».

Per Bettino Craxi:

« Devo dire che delle P2 nel corso di quegli anni io, francamente, a parte quello che apparve sulla stampa ed a parte, diciamo, un argomento che ogni tanto cadeva, ma puramente in modo incidentale ed in forma scherzosa dell'esistenza di questa P2, io francamente non sapevo nulla di preciso, né mi sono mai preoccupato, né ho mai pensato che, insomma, esistesse questa realtà sommersa così complessa piduistico-massonica ».

« Ogni tanto, qualcuno diceva una battuta, faceva un'allusione, tipo « Sarà la P2... »; del resto, sulla P2 avevano pubblicato dei libri ed anche dei servizi sui giornali. Quindi, se ne parlava, ma nessuno aveva la sensazione che fosse una cosa con dentro i capi dei servizi... Chi lo immaginava ? ».

Per Amintore Fanfani:

« Devo purtroppo dire che elementi di conoscenza diretti di questi fatti durante la mia permanenza alla segreteria della Democrazia cristiana non ne ho avuti; cioè ho conosciuto questo fenomeno quando è esploso sulla stampa, attraverso una serie di rivelazioni che sono state ».

« Nei sei mesi del 1975 in cui io fui segretario politico della democrazia cristiana non ho avuto occasione, modo, notizia o diretti contatti per arrivare a formulare un giudizio di proporzioni paragonabili al giudizio che si può fare riferendoci, invece, a episodi e fatti successivi... Mentre tutto quello che poteva sembrare relativamente.... episodi della vita civica italiana, finisce per assumere un'imponenza notevole da quando vengono alla luce le carte sequestrate dalla magistratura, mi pare nel marzo 1981, a Castiglion Fibocchi o ad Arezzo ».

Per Benigno Zaccagnini:

« Tutte queste sono considerazioni fatte così, in maniera semplice e sincera, che purtroppo però non mi derivano da una conoscenza di questo fenomeno durante il periodo in cui sono stato segretario del partito; allora di questo fenomeno, dell'esistenza della loggia P2 e dei vari personaggi non ho avuto nessuna conoscenza diretta e quindi non posso esprimere valutazioni che si basano su esperienze fatte. Mi dispiace ma è così ».

« Nella fase, durante la quale io sono stato segretario del partito, non ho avvertito assolutamente niente ».

Per Giorgio Almirante

« ...queste ulteriori prove del complotto massonico contro l'MSI e personalmente contro di me... ».

« Io dei rapporti del generale Miceli con Gelli non ho saputo mai particolarmente niente... Per tutto questo periodo non mi risulta, fino a questo momento, alcun rapporto fra il generale Miceli e il signor Gelli ».

Per Giovanni Spadolini:

Richiesto se l'on. Bandiera che figura nelle liste P2 gli avesse mai parlato della loggia, rispondeva « Mai, mai ».

Per Enrico Berlinguer:

Un discorso a parte meritano le dichiarazioni del segretario del PCI, *Enrico Berlinguer*. Nel corso dell'audizione affermava: « Gli elementi di conoscenza della P2 sono quelli che risultano dalle notizie pubblicate dai giornali »; ed ancora: « Le mie conoscenze, così come è nella generalità degli italiani e come, naturalmente, in gran parte dei politici italiani, derivarono da quella che era l'informazione della stampa e della vita politica ». Richiesto poi di precisare quando fosse venuto a conoscenza dei fatti riguardanti la P2, affermava: « Devo dire che ne sono venuto a conoscenza dai giornali nel momento in cui si è cominciato a parlare degli elenchi consegnati dai magistrati all'onorevole Forlani, allora Presidente del Consiglio. Credo fossimo nella primavera-estate del 1981 ».

Anche relativamente a questioni specifiche per le quali in qualche modo il PCI è venuto a contatto o ha stretto rapporto con uomini della P2, Berlinguer si mostrava all'oscuro di tutto. Così in particolare per i finanziamenti di Calvi: « So in termini molto generali che vi erano rapporti tra il Partito Comunista e diversi istituti di credito, tra cui anche il Banco Ambrosiano... Ripeto di

queste operazioni non conoscevo i particolari, ma soltanto la necessità in cui si trovava la nostra amministrazione di ricorrere ai prestiti. Evidentemente i nostri amministratori hanno trovato conveniente contrarre anche un rapporto di credito con il Banco Ambrosiano, conveniente dal punto di vista puramente finanziario » E, per quel che riguarda gli ingenti crediti a « Paese Sera » per i quali era stata data la fidejussione della Società Immobiliare proprietaria del Palazzo delle Botteghe Oscure, il segretario del PCI precisava: « In generale mi occupo poco di queste questioni, quindi non so esattamente quali possano essere stati i rapporti di « Paese Sera » e della società che ne era proprietaria col Banco Ambrosiano. Su tutta la questione dell'editoria Berlinguer ammetteva che « i nostri compagni addetti ai settori della propaganda e dell'informazione avevano contatti normali con editori e ciò era in relazione alle sollecitazioni che venivano dai responsabili dell'editoria per ciò che si riferiva alla legge, alla sua approvazione e poi alla sua applicazione ».

I contatti con gli uomini dei servizi segreti prima della riforma del 1977 (SID) e dopo (SISMI e SISDE) venivano qualificati come « normali » e riferiti da Berlinguer ai « parlamentari addetti »; per le responsabilità delle nomine di Santovito e Grassini così Berlinguer precisava: « Per quanto riguarda la questione di nostre interferenze relativamente alle nomine di dirigenti dei servizi segreti e, più in generale, delle forze armate, posso ricordare che durante il periodo dei governi fondati sulla maggioranza di solidarietà nazionale noi non indicammo mai dei nomi, come nomi da noi proposti per le nomine degli alti gradi dei servizi segreti e delle forze armate. Vigeva invece una prassi sulla base della quale il Presidente del Consiglio manifestava le sue intenzioni ai rappresentanti dei partiti della maggioranza, che potevano sollevare obiezioni ». Anche su questo il segretario del PCI ribadiva la propria ignoranza dell'influenza P2: « Non avevamo assolutamente conoscenza che quelli che poi risultarono essere affiliati alla P2 come capi dei servizi e come responsabili di certi settori delle forze armate potessero essere indicati come responsabili di attività occulte e contrarie agli interessi fondamentali dello Stato ... Ritengo che certamente l'assunzione di quei personaggi ai vertici dei servizi di sicurezza fu determinata anche dalla loro appartenenza alla P2 ». « Non so quando sia cominciata questa infiltrazione di elementi della P2 fino ai più alti gradi delle forze armate e dei servizi di sicurezza. Quindi, bisognerebbe andare a verificare caso per caso quando questi elementi hanno cominciato a far parte della organizzazione ».

* * *

Il panorama complessivo che emerge dallo stralcio delle citazioni di leaders politici nazionali — segretari dei partiti, Presidenti del Consiglio, capigruppo parlamentari, ministri — è nel complesso impressionante e rivelatore. Esso evidenzia l'inadegua-

tezza dell'intera classe dirigente partitica di fronte a quella che, a ragione, è stata definita una « associazione per delinquere contro la democrazia ». Dalle testimonianze emerge come in alcuni casi i maggiori leaders politici siano stati inadeguati a comprendere che cosa andava accadendo nel Paese e nelle istituzioni contro la democrazia e lo Stato e, in altri casi, siano dovuti ricorrere alla reticenza e alla menzogna per coprire le implicazioni delle loro attività e dei loro rapporti, pur così determinanti per la vita della Repubblica.

Alcuni *leaders* affermano di non aver mai conosciuto Gelli, di non aver saputo chi fosse; altri quando ammettono i loro incontri, devono ricorrere a scuse ridicole o alla casualità del rapporto con argomenti pretestuosi. Appare poi che pochissimi si siano resi conto della P2 prima di Castiglion Fibocchi e cioè del marzo 1981. Queste dichiarazioni di ignoranza su Gelli e attività sulla P2 sono poco credibili soprattutto per degli uomini della vita politica nazionale. Infatti, solo per restare alla notizia della stampa su Gelli, e sulla Loggia, i primi articoli sono stati pubblicati fin dall'inizio degli anni '70. Se si considerano poi i rapporti ufficiali che certamente non potevano essere ignoti a uomini di governo e a *leaders* politici delle varie maggioranze succedutosi per un decennio, i documenti dimostrano che le proclamazioni di ignoranza sono del tutto inattendibili.

In realtà questo atteggiamento complessivo che unifica, pur nella diversità qualitativa dei ruoli dei diversi *leaders*, non è un caso perché rivela una più profonda realtà del rapporto della P2 con il mondo politico. Nel suo concreto svolgimento l'azione della P2 non ha teso né al colpo di Stato violento né ad un progetto politico di destra come normalmente si intende, ma piuttosto a stabilizzare il regime svuotandolo progressivamente di ogni capacità democratica con il trasferimento delle decisioni in sedi altre da quelle istituzionali.

Se così è, dunque, le dichiarazioni dei *leaders* non potevano essere di altro tenore perché avrebbero dovuto altrimenti dichiarare l'indichiarabile: che cioè la P2 ha vissuto all'interno dei partiti intrecciata con i loro uomini come parte operante del sistema partitocratico.

La rete P2 si è intrecciata con i partiti dello *establishment* e con i suoi *leaders* non necessariamente attraverso un rapporto continuativo ed organico ma per mezzo di questa o quella attività che ha alimentato il reticolo dei coinvolgimenti, delle collusioni e dei ricatti. L'opera « dolce » e insistente di Gelli e dei suoi compari non ha sorpreso i *leaders* ed i gruppi partitici perché è stata modellata sugli stessi metodi, molto spesso al di fuori della legalità, che i partiti hanno reciprocamente utilizzato nella gestione del potere.

Valgono a questo proposito alcuni significativi esempi come quello dei rapporti fra l'Ambrosiano ed i partiti: DC, PCI, PSI, sono in pieno coinvolti nei finanziamenti di quella banca che è unanimemente riconosciuta come la divisione finanziaria della politica piduista. La DC si fa dare decine di miliardi per le sue testate da Calvi e Ortolani e nulla sembra conoscere della P2. Il PCI accetta con naturalezza un rapporto di finanziamento senza avere il minimo dub-

bio che la disponibilità dell'Ambrosiano sia dovuta ad una deliberata strategia piduistica di coinvolgimento. Il PSI decide di intrecciare per molte strade i propri affari con quelli dell'Ambrosiano e fa finta di non vedere che dietro quei denari vi è un gruppo di potere ben organizzato.

Tutti i partiti curano e tengono rapporti con la Rizzoli per il *Corriere della Sera* e per l'impero editoriale al fine di ricavarne vantaggio o dividersene le spoglie. La DC firma un accordo con Tassan Din; il PSI tratta continuamente col Calvi per proporre soluzioni proprietarie; il PCI si inserisce nella lotta selvaggia stabilendo un'alleanza di ferro con Tassan Din ed assicurando la pace sindacale alla gestione piduista. Ma anche in questo caso nessuno si accorge che dal 1976 in poi il vero interlocutore per la Rizzoli è la P2. Anche l'occupazione piduista dei servizi segreti che corre in parallelo con l'abuso privato, correntizio e partitico non è avvertita da nessuno. Dirigenti di partito ed uomini di governo si incontrano con piduisti ma non hanno il minimo sospetto. Craxi trova naturale stabilire rapporti con Santovito; Piccoli stringe un legame di solidarietà con Pazienza in una indicibile confusione di ruoli; rappresentanti del PCI incontrano prima Maletti e poi non disdegnano di avere contatti con Santovito e Grassini alla cui nomina nulla avevano opposto. La permanente illegalità del comportamento dei servizi dovuta ad uomini della P2 — Miceli, Maletti, « Caso Moro », traffici d'armi — non suscita nei *leaders* politici alcuna preoccupazione che dietro alle « deviazioni » vi possa essere un legame profondo ed esteso che è quello che passa attraverso una loggia potentissima di cui pure la stampa ripetutamente parla.

Quando con l'affare Eni-Petromin, nella primavera del '79, si realizza più compiutamente l'intreccio tra grande affarismo, corruzione, manovre di asservimento della stampa, pressioni sui partiti, intervento dei servizi segreti e della diplomazia parallela della Farnesina, nessun *leader* politico pubblicamente denuncia la P2 ed opera per contrastarne le manovre. Solo Craxi più tardi dichiarerà di aver avuto « per la prima volta l'impressione di urtare contro una realtà occulta »; ma ciò non gli impedisce di incontrare proprio all'indomani dello scoppio dello scandalo il maestro venerabile mentre Andreotti dichiara ridicolmente « di non aver avuto alcuna notizia che Gelli si sia occupato del problema ».

* * *

Ben sappiamo oggi che molti nodi centrali della storia italiana degli ultimi quindici anni sono targati P2 nel senso che uomini o metodi o obiettivi piduisti contribuirono a intrecciarli. Tuttavia, già in epoche precedenti il nome di Gelli e quello della Loggia erano stati messi in evidenza: così durante gli anni della strategia della tensione dal *golpe* Borghese all'*Italicus*; così nel '74 per quanto riguardava il rapporto SID « deviante » P2; così nel '76 per il legame

del « Signor P2 » con gli estremisti di destra e con la criminalità dei sequestri di persona e poi con lo stesso delitto Occorsio; così in tutti gli anni del salvataggio di Sindona di cui il maggiore padrino, insieme ad Andreotti, è Gelli mentre il PCI per tre anni tace; così per la collaborazione Gelli-PCI del dopoguerra quando nel '76 viene in evidenza con la circolazione del nuovo attestato del presidente del CNL di Pistoia; così quando Andreotti incontra ripetutamente Gelli dichiarando che lo vedeva a proposito dell'ammiraglio Massera e della questione dei *desaparecidos* argentini... Nonostante tutto ciò, in fondo, nessuno, proprio nessuno aveva visto, aveva saputo, aveva capito.

Andreotti e Berlinguer, Fanfani e Craxi, Piccoli e Spadolini, Longo e Labriola, Zanone e Romita, Forlani ed Almirante appaiono non come i *leaders* responsabili della politica italiana ma come personaggi sorpresi da eventi improvvisi e straordinari di cui prendono consapevolezza solo a posteriori.

È d'obbligo allora pervenire ad una valutazione di un tale atteggiamento complessivo della classe dirigente politica, apparentemente inspiegabile: o ci si trova di fronte ad una serie di personaggi ingenui e sprovveduti che in parte mentono e in parte si ispirano ad un ambiguo machiavellismo oppure la vicenda di quindici anni di P2 e di piduismo è talmente sovrapposta ed intrecciata alla vicenda del potere partitocratico in Italia che i *leaders* politici non riescono più nemmeno a distinguerla l'uno dall'altra.

Certamente è presente, anche se in parte piccola e marginale, la componente della sprovvedutezza e del machiavellismo; ma è soprattutto vero che la P2 è stata così interna della partitocrazia da non essere percepita come un elemento estraneo dal potere ed al suo esercizio illegale da parte dei partiti. In definitiva la P2 è il grande scheletro nell'armadio dei partiti di cui ognuno conosce l'esistenza ma nessuno ne vuole e ne può parlare.

2.

I RAPPORTI CON IL PCI:
LO SCHELETRO NELL'ARMADIO DI GELLI (*)

Il dopoguerra di Gelli. Nessuna indagine della Commissione. Il passaggio a Cattaro. I contatti con il CLN e i rapporti Gelli-PCI. La consegna della lista dei collaborazionisti.

2.1. — Un punto importante per la comprensione di tutta la vicenda P2 è l'inizio della carriera di Licio Gelli negli anni della guerra e del dopoguerra. È questo un periodo dagli aspetti misteriosi su cui si dispongono solo poche informazioni e la cui ricostruzione non è stata effettuata dall'inchiesta.

La commissione non ha voluto svolgere nessuna indagine diretta sul Gelli degli anni '43 - '47, cioè gli anni in cui inizia il doppio gioco o gioco multiplo del Gelli collaboratore di partiti e di poteri occulti, intermediario tra gli opposti schieramenti e abile manovratore nell'area particolare delle informazioni importanti e riservate, cioè nei servizi segreti. Vi è stata una inspiegabile reticenza da parte della gran maggioranza della Commissione e della presidente On. Tina Anselmi nell'accertamento della verità dei fatti di quel periodo. Quando la commissione ha iniziato i lavori, era possibile, se lo si fosse voluto, interrogare alcuni diretti protagonisti delle vicende e dei coinvolgimenti del Gelli primissima maniera.

La mancanza di indagine deve quindi essere surrogata da una ricostruzione documentale che può fare affidamento anche su inchieste giornalistiche, come quella di Gianfranco Piazzesi (*Gelli, la carriera di un eroe in questa Italia*). Da parte nostra riteniamo indispensabile fissare alcuni punti di riferimento a partire dai quali condurremo delle riflessioni.

Nel 1943, a soli 24 anni, Licio Gelli che aveva combattuto nel campo fascista la guerra di Spagna e successivamente la guerra in Dalmazia, torna nella sua città natale, Pistoia, come ufficiale di collegamento tra Wehrmacht e i militi della Repubblica Sociale. Sono i mesi dell'agonia nazi-fascista che preludono al successo della Resistenza ed alla liberazione degli alleati. Tramite familiari Gelli (una sorella era militante comunista) si mette in contatto con i rappresentanti locali del CLN offrendo la propria collabora-

(*) Tutti i riferimenti documentali di questo capitolo sono pubblicati nel primo volume di documenti a cura della Commissione.

zione ed i propri servizi in forza della posizione da lui occupata nel campo repubblichino e tedesco. Fornisce in tal modo informazioni ad esponenti comunisti del locale Comitato di Liberazione e partecipa anche ad alcune azioni partigiane, pur se costantemente ispirato da una ambiguità di comportamenti. Con la liberazione della Toscana e la fine delle ostilità Gelli richiede ed ottiene la protezione dei comunisti del Comitato di Liberazione, un lasciapassare e documenti personali. Riesce in tal modo a salvare la vita ed a fuggire a Roma e a Napoli e quindi in Sardegna, all'isola della Maddalena, dove, ricercato dalle forze dell'ordine, entra in contatto con i carabinieri.

Due sono i punti che meritano una attenta riflessione tra le vicende gelliane del primissimo dopoguerra: le attività di carattere « speciale » svolte durante la guerra; e le modalità attraverso cui salvò la vita collaborando con il PCI.

* * *

Per quel che riguarda le attività in periodo bellico merita segnalazione il passaggio di Gelli a Cattaro nel 1942 inviatovi dalla direzione del PNF come ispettore dei fasci in Jugoslavia. La chiamata nella città slava potrebbe rappresentare la ragione del « salto di qualità » che Gelli compie negli anni successivi allorché il giovane tornato a Pistoia è considerato per unanime testimonianza molto più potente e rispettato di quanto fosse prima della trasferta montenegrina. A quell'epoca la zona di Cattaro aveva una particolare importanza non tanto per le operazioni belliche quanto per il concentrarsi su di essa dell'interesse di molti servizi d'informazione a causa del transito per il porto dell'oro della Banca Nazionale Jugoslava. È in particolare il servizio inglese, SOE — *Special Operations Executive* —, ad impegnarsi a fondo sulla faccenda, anche se gli inglesi non sono i soli. Anche i servizi italiani dovevano considerare Cattaro importante se gli effetti di quella posizione si fecero sentire nel dopoguerra allorché venne ricostituito il servizio segreto militare. Il primo direttore del SIFAR nell'ottobre 1948 divenne il generale Giovanni Carlo Re che nel 1942 era appunto addetto militare a Zagabria con giurisdizione anche su Cattaro (*).

Gelli a Cattaro fa carriera fino a qualificazione reggente della locale federazione fascista. Uno storico comunista, Renato Risaliti, ha scritto che Gelli a Cattaro aveva l'incarico di cercare gli agenti segreti nemici e che non si può escludere che si fosse messo in contatto con i sovietici. Altre testimonianze raccolte da giornalisti, parlano di agenti inglesi e americani che a Cattaro avrebbero conosciuto Gelli.

Ben poco di provato si dispone oggi su quella trasferta dalmata. Tuttavia sembra probabile che, nel momento in cui passa

---

(*) Cfr. la *Storia dei servizi segreti italiani* di GIUSEPPE DE LUTIIS, in corso di pubblicazione presso gli Editori Riuniti. Colgo l'occasione per ringraziare l'autore che gentilmente ha consentito la consultazione del manoscritto (M. T.).

di campo a Pistoia dai repubblichini ai comunisti effettuando il doppio gioco, e quando entra in contatto con i carabinieri consegnando la lista dei collaborazionisti, Gelli poteva disporre di qualche « esperienza informativa » precedentemente acquisita.

* * *

Per quel che riguarda le attività del 1944 - 1946, al di là della ricostruzione analitica degli eventi che non interessa, alcuni punti chiave della vicenda di Gelli sono accertati in sede documentale: *a*) il contatto che egli stabilì con il CLN di Pistoia; *b*) in particolare, il rapporto con esponenti comunisti che di quel comitato erano importante parte; *c*) il contatto con i carabinieri alla Maddalena con la consegna di un elenco di collaboratori dei tedeschi e la segnalazione al controspionaggio.

Contatto con il CLN. Documentato in molti atti, trova sanzione in due attestati che il presidente provinciale del CLN di Pistoia, il comunista Italo Carobbi rilasciò in data 2 ottobre 1944 e 12 gennaio 1945. Si aggiunga che, probabilmente in relazione alla controversa attestazione fornita dal suo presidente, l'organo del CLN di Pistoia, « La Voce del Popolo » pubblicò il 4 febbraio 1945 un comunicato intitolato *Un chiarimento del CPLN*: « Si avvertono tutti coloro che si sono interessati e si interessano al caso Licio Gelli, che il CPLN era a conoscenza della sua appartenenza al Partito Fascista fino dal periodo clandestino del comitato stesso e accettò la di lui collaborazione, che fu attiva ed efficace. Infatti valendosi della sua posizione nel fascio repubblichino... In considerazione di questo suo lavoro per la causa, il CPLN rilasciò al suddetto soltanto una dichiarazione e un permesso per recarsi fuori provincia, presso alcuni parenti, ove si trova tuttora ».

Rapporti con il PCI e suoi esponenti. La collaborazione con il CLN di Pistoia venne stabilita da Gelli esclusivamente con la componente comunista.

Esponenti di altri partiti o non ne erano a conoscenza o non consentivano completamente. Gerardo Bianchi (DC) interrogato a proposito dell'aiuto fornito a Gelli ha dichiarato: « nessuno ci informò mai » e Vincenzo Nardi (PdA) ha aggiunto: « se qualcuno avesse fatto una proposta del genere si sarebbero scatenati i dissensi più duri » (*La Nazione*, 3 settembre 1981). Oltre agli attestati di Carobbi, forniti evidentemente in relazione ad un rapporto speciale con il PCI, vi è, dopo il secondo attestato, l'organizzazione del viaggio nel gennaio 1945 di Gelli da Pistoia a Roma e da qui a Napoli, dopo che l'ex repubblichino era stato oggetto di rappresaglie nella sua città (novembre 1944) e forse anche messo in pericolo di vita. Il trasferimento di Gelli fu organizzato dalla struttura del PCI che assicurò anche la scorta di due partigiani armati, Nello Lucchesi e tale Alcide con l'accompagnamento di Bruno Tesi, esponente di rilievo del PCI pistoiese (testimonianza del responsabile di allora del settore « trasporti » del PCI Elio Civinini). Inoltre l'esistenza di rapporti amichevoli fra Gelli ed il PCI pistoiese nel dopoguerra è testi-

moniata da una lettera che l'ex senatore comunista Corsini, già sindaco di Pistoia, scrisse a distanza di anni, il 29 gennaio 1952, a Licio Gelli a proposito di una richiesta di interessamento per una pratica presso un ministero (3 febbraio 1982: *Il Giornale d'Italia*). La cordialità e familiarità di rapporti manifestata nel 1952 da Corsini a Gelli, è inspiegabilmente contraddetta da un'altra lettera che il 30 aprile 1972 lo stesso Corsini scrisse all'amico massone Menotti Baldini in cui si definiva Gelli « torturatore » e « seviziatore ».

Contatto con i carabinieri alla Maddalena e segnalazione al centro di controspionaggio. Dopo la fuga da Pistoia, attraverso Roma e Napoli, Gelli si stabilì alla Maddalena in Sardegna dal 24 gennaio 1945. Qui, in seguito all'interrogatorio da parte di elementi del controspionaggio, Gelli consegnò una lista di persone che avrebbero collaborato attivamente con i tedeschi. Tale episodio contrassegna il primo momento documentato di un rapporto con quel che restava dei servizi segreti in pendenza di procedimenti giudiziari a suo carico che si andavano sviluppando dai primi mesi del 1945.

L'informativa « Com. In. Form. ». Gli attestati del comunista Carobbi e Gelli. La pubblicazione su « OP ».

2.2. — La posizione quindi di Gelli, quale emerge dagli elementi che abbiamo ricordato, è quella di repubblichino collaborazionista che rende dei servizi ai comunisti del CLN e che, successivamente, entra anche in contatto con i servizi segreti italiani facendo il delatore. Al fine di un quadro complessivo dell'influenza che quegli episodi hanno avuto nello sviluppo successivo della vicenda gelliana, è necessario analizzare alcuni altri fatti che avvengono nei decenni successivi e che si riferiscono tutti al ruolo di Gelli nel 1944-1946.

Informativa Com. In. Form. Data al 1950 la prima informativa organica che i servizi segreti compilano su Licio Gelli, sul suo passato e sulla sua attività di quel periodo: si tratta del fascicolo n. 15743 Com. In. Form.. Gelli è descritto come un personaggio « capace di compiere qualunque azione », che ha iniziato la collaborazione con il PCI nel 1944 e che svolge attività di spionaggio in favore dei paesi dell'est. L'informativa conclude che Gelli « è pericolosissimo sia per la zona strategica nella quale opera e di cui lui è praticamente praticissimo, sia per l'azione informativa che espleta e per cui lui può fare moltissimo ».

Nuovo attestato di Carobbi del 1976. Il 15 maggio 1976, allorché si parla sulla stampa di Gelli come del capo di una « massoneria nera » al centro di trame sovversive, e in relazione con gli estremisti fascisti (*Messaggero,* 9 maggio 1976) e la criminalità organizzata dei sequestri di persona (indagini del giudice Occorsio, assassinato il 10 luglio) Gelli richiede all'ex presidente del CLN di Pistoia, Italo Carobbi, e questi gli rilascia una nuova certificazione del suo passato: « Quale *ex* presidente del CLN di Pistoia attesto che il signor Licio Gelli, pur facendo parte della Repubblica di Salò ha collaborato con

il gruppo Silvano Fedi in azioni partigiane, fra le quali quella della liberazione di quaranta detenuti politici di Villa Sbertoli. Salvo altre possibili informazioni a me non risulta che si sia macchiato di delitti politici ». *L'Unità* che aveva fatto un riferimento alla « cellula nera P2 » in un articolo del maggio 1976 di Franco Scottoni dedicato a Edgardo Sogno non ritiene opportuno pubblicare il documento.

Pecorelli e la informativa Com. In. Form. Sempre in relazione al passato di Gelli, l'agenzia « OP » di Mino Pecorelli pubblica il 2 gennaio 1979 l'attestato di benemerenza partigiana rilasciato nel 1944 da Carobbi annotando: « Non quindi un Gelli nazifascista, americano e golpista, ma un Venerabile Maestro, sincero democratico e partigiano combattente, come risulta da un documento originale. E come avrebbe dovuto risultare al *Messaggero* e agli altri che non ignorano i rapporti di Gelli con la Repubblica Popolare di Ceausescu ».

Il 20 febbraio, riferendosi ancora a Gelli, Pecorelli annunciò di essere in possesso della « informativa Com. In. Form. », indicandola con la precisione del numero di rubricazione, ed annotava che « È un lungo elenco di nomi che un giorno qualcuno ha tradito (riferimento all'elenco dei collaborazionisti consegnato alla Maddalena). Un lungo elenco di nomi, comunque noi non tradiremo una seconda volta. Perché non è nostro costume rivelare segreti di Stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo) ». Pecorelli venne ucciso il 20 marzo successivo: nella sua agenda era previsto un incontro con il Maestro Venerabile per il giorno successivo.

La collaborazione Gelli/PCI: scheletro nell'armadio di Gelli, del PCI e dei servizi segreti.

2.3. — L'insieme di vicende che abbiamo ricapitolato schematicamente, senza tuttavia tralasciare importanti elementi, mettono a fuoco le importanti questioni del Gelli del 1944-1946 e i richiami che ad esse sono stati fatti successivamente. Il nodo è importante: non è un caso che in una storia di quarant'anni, i fatti di allora ed il particolare ruolo giocato da Gelli, sia riemerso a distanza di tempo: nel 1950 con l'informativa Com. In. Form.; nel 1974 con l'informativa della Guardia di Finanza; nel 1976 con il nuovo attestato Carobbi; nel 1979 con gli articoli di Pecorelli. Evidentemente quel che si è verificato nella vita di Gelli di allora assume un rilievo importante ed influisce anche su tutto il prosieguo della sua pur intricata attività.

Fra le tante supposizioni ed ipotesi interpretative, una cosa soltanto non è controversa: che cioè nel 1944-1945 Gelli collaborò con il PCI, attraverso la componente del CLN, e che dal partito gli vennero aiuto e protezione per superare le difficoltà incontrate come repubblichino e collaborazionista, cosa che gli permise di superare indenne quei giorni, forse anche salvando la vita.

Questo passaggio iniziale della vicenda gelliana contraddice la immagine accreditata dai più: di un Gelli, cioè, che — pur tra i tanti cambiamenti di fronte a doppiogiochismi — è stato al fondo sempre

schierato con la destra nelle sue diverse sfumature e per essa ha costantemente operato. Da parte nostra accettiamo la valutazione di un Gelli cinico e spregiudicato, pronto a tutto e sostanzialmente indifferente, capace e disponibile a giocare ruoli diversi in diverse situazioni; e tuttavia non per questo può essere messa in sordina la collaborazione che Gelli diede al PCI e l'insistenza con la quale torna in passaggi cruciali della sua vita.

Non vogliamo qui dare una interpretazione definitiva del peso che quella collaborazione ha avuto nei decenni successivi nei comportamenti del Maestro Venerabile. L'importanza del rapporto con il PCI così come l'uso della informativa Com.In.Form. e la richiesta di un nuovo attestato del CLN nel 1976, è suscettibile di tante letture diverse, ognuna delle quali, come in un grande Rashomon, può essere costruita in maniera credibile e presentata come attendibile.

La commissione avrebbe avuto il dovere di fare quanto era in sua facoltà per chiarire questo aspetto. Non lo ha voluto fare; né indagini di prima mano, né audizioni, né testimonianze. Ha deliberatamente voluto lasciare una zona di ambiguità e di incertezza affidandosi alle note dei servizi segreti e quindi mettendosi essa stessa all'interno del gioco giocato per oltre quarant'anni. Quasi in una silenziosa connivenza, la grande maggioranza della Commissione è arretrata di fronte a questo tabù, così come avevano fatto i servizi segreti e le autorità politiche che sono venute a contatto con Gelli nel corso di decenni.

A nostro avviso però, a conclusione di questa rassegna, non si può fare a meno di svolgere una considerazione conclusiva che non è interpretativa ma semplicemente constatativa di quanto rimane aperto.

La collaborazione con il PCI è lo scheletro nell'armadio sia del Partito Comunista che di Gelli che dei servizi segreti che ne erano a conoscenza. Questa zona inesplorata e lasciata volutamente nell'area dell'ambiguità e della contraddizione ha prodotto un duplice e speculare effetto.

Il primo, sul *rapporto fra Gelli e il PCI* che sembra essere improntato nel corso degli anni da una specie di codice di un reciproco gioco delle parti, con il ruolo fisso di anticomunista assegnato dal PCI al Gelli medesimo, da questi accettato, continuamente ribadito e proclamato; e con l'intesa da parte di Gelli nei confronti del PCI che mai avrebbe dovuto trasparire nulla dell'antica collaborazione.

Il secondo, sul *rapporto fra Gelli e i servizi segreti,* rapporto che, relativamente alla specifica conoscenza dei fatti Gelli/PCI, è dovuto rimanere sempre improntato ad una omertà deliberatamente mantenuta dai servizi e molto volentieri accettata da Gelli.

3.

LA P2 NEL 1970-1974: STATO, POLITICI, EVERSIONE DESTABILIZZARE PER STABILIZZARE (*)

I militari primo nucleo della P2. Continuità con il SIFAR: Allavena, Bittoni, Romolo Dalla Chiesa, Picchiotti. La dote dei fascicoli alla P2. L'intervento di Gelli per la nomina di Miceli. L'intreccio, quasi coincidenza, fra P2 e SID.

3.1. — Il primo importante nucleo della loggia P2, non tanto come loggia riservata quanto come luogo di incontro di elementi che occupano posizioni di rilievo in cruciali settori della vita nazionale, è costituito nella seconda metà degli anni '60 da ufficiali delle forze armate, dei carabinieri e da altri personaggi collegati con i servizi segreti (**). Data di questo periodo, anche se non è certo l'anno di iscrizione, l'ingresso in loggia del generale Giovanni Allavena, direttore del SIFAR dal 1975 al 1976, del generale Luigi Bittoni, dei comandanti di divisione dei carabinieri Romolo Dalla Chiesa e Franco Picchiotti, il quale ultimo fungerà da segretario organizzativo della loggia all'inizio degli anni '70. Tutti questi alti ufficiali erano stati implicati nei fatti del luglio del '64 (« golpe De Lorenzo ») come destinatari di quel « Piano Solo » che doveva mettere in atto la manovra allarmistica e di pressione del capo del SIFAR. Si delinea così una linea di continuità fra i fatti del

---

(*) Vedi *III Appendice* relativa ai ministri e alle alte cariche militari dal 1962 al 1974.

(**) Ecco l'elenco dei militari iscritti alla loggia P2 con l'anno di iniziazione nel periodo 1958-1970. Nel 1958: gen. Barile Tommaso, col. Spaccamonti Pietro. Nel 1961: gen. Malizia Saverio. Nel 1962: gen. Broggi Giovanni. Nel 1965: col. De Robertis Pasquale, gen. Musto Fausto. Nel 1966: cap. Malluzzo Antonino, magg. Antonio Piccirillo. Nel 1967: cap. Sacerdoti Cesare, gen. Ungaro Bruno. Nel 1968: magg. De Vicini Mario Pompeo, col. Basignani Enrico, col. Voacci Attilio, col. Falde Nicola, gen. Gaspari Paolo, magg. Pirolo Francesco, cap. Stellini Marcello, ten. col. Pirotti Agostino, cap. Murra Angelo, ten. col. Niro Domenico. Nel 1969: col. Aubert Mario, col. Bittoni Luigi, gen. Rastelli Osvaldo, col. De Bellis Emilio, magg. Godano Vittorio, cap. Profita Felice. Nel 1970: col. Mazzei Rocco, magg. Pugliese Massimo, gen. Budua Paolo, col. Lo Vecchio Giuseppe, gen. Casero Giuseppe, gen. Rosseti Siro, col. Del Bianco Mario, cap. Trentadue Raffaello Umberto, col. Violante Enrico, gen. Palumbo Giambattista.

1964 e le nuove strutture di incubazione dell'eversione che trovano sempre più il punto di focalizzazione nella P2: insomma una specie di riciclaggio degli stessi uomini che vengono accantonati dalle strutture ufficiali dei servizi in seguito all'esplosione nel 1966 dello scandalo (Commissione di inchiesta parlamentare, cambio di denominazione dei servizi, schedature). Tale continuità fra, da una parte, lo stato maggiore del SIFAR e comunque ambienti delle forze armate e dei carabinieri ad esso collegati e, dall'altra, Gelli, trova conferma nell'esemplare episodio della presunta consegna (ma in una certa misura confermata dalle tracce che si trovano nell'archivio gelliano) dei fascicoli SIFAR da parte di Allavena a Gelli: una specie di dote di informazioni che il capo della P2 era solito chiedere ai suoi accoliti. Interrogato sulla sparizione dei fascicoli e sul relativo allontanamento di Allavena da capo del SIFAR, il nuovo direttore dei servizi, l'ammiraglio Eugenio Henke, tenterà di ridimensionare l'episodio: « Escludo che i fatti esaminati si siano verificati con il fine specifico di recare ad altri un danno e di procurare un ingiusto vantaggio ».

La direzione Henke del SID dal 1966 al 1970 coincide con l'inizio di quella che sarà poi chiamata la « strategia della tensione » e con l'allargamento della P2 nonché con l'intensificarsi delle tracce che legano Gelli ai servizi segreti.

Allorché nell'ottobre del 1970 Henke passa dal SID a capo di stato maggiore della difesa grazie ad un provvedimento legislativo ad hoc, la nomina del successore alla testa dei servizi reca un segno inequivocabile dell'interesse e dell'intervento di Gelli. Testimonia il generale Siro Rosseti (P2), già responsabile della branca dei servizi segreti dell'esercito e del SID (SIOS e Centri di controspionaggio) nonché tesoriere della loggia P2 negli anni 1971-1974, che vi fu un intervento del Gelli presso l'allora ministro della difesa Tanassi, tramite il segretario particolare Bruno Palmiotti, anch'egli della P2, al fine di patrocinare la nomina di Miceli. Il rapporto tra Gelli e Miceli fin da questo periodo è strettissimo e caratterizza per un lungo periodo quella serie di vicende nelle quali si intrecciano i servizi segreti, i fatti eversivi e la P2. Sulla agenzia « OP » del 18 gennaio 1972, già fin da allora ben informata sulle segrete cose si legge: « ...siamo infine in grado di rilevare che dietro il formidabile apparato di Palazzo Giustiniani che tocca tutti i centri vitali del nostro paese esiste una snella ed efficientissima organizzazione, ottimamente mimetizzata alla conduzione della quale è preposto un personaggio del quale non possiamo rivelare l'identità essendo egli pressoché ignoto alla quasi totalità degli iscritti militanti. Questo personaggio è elemento determinante nelle più delicate e complesse vicende della vita politica italiana ». È chiaro il riferimento di Pecorelli, il quale entrerà poi a far parte della P2, a Gelli. Nel marzo 1974 l'Ufficio I della Guardia di finanza redige un appunto su Gelli nel quale si pone, tra l'altro, in evidenza che egli « ...è legato da vincoli di amicizia con note personalità politiche che frequentemente ospita nella sua villa di Arezzo, con il capo del SID (Miceli) ed altri ufficiali della stessa organizzazione... » e che « ...viene considerato come uno degli "intoccabili" della sede di Arezzo, in quanto tali

e tanti sarebbero i suoi rapporti in loco che sarebbe in grado di annullare e depistare ogni indagine nei suoi confronti... ». In una nota dell'agenzia « L'Informatore Economico », allegata all'indagine svolta nel 1974 dal questore Emilio Santillo si accennava a « presunti rapporti fra SID e Massoneria » e si indicava in Miceli uno degli appartenenti alla P2.

Miceli viene nominato a capo del SID nell'ottobre del 1970: una delle operazioni ben note e certamente importante del primo mese della sua direzione è la defezione dell'ambasciatore ungherese in Italia, Giuseppe Szall. Nell'organizzazione e nell'esecuzione dell'operazione, l'unica effettuata dai servizi italiani e riguardante un alto personaggio dei paesi dell'est, parte determinante è svolta da Gelli, come testimonia l'agente Antonio Viezzer alla magistratura. Lo stesso ambasciatore verrà poi iniziato nel 1975 alla P2 e Gelli scriverà sul suo conto la nota: « Ambasciatore della repubblica ungherese fino al 1969. Ha lasciato il servizio volontariamente perché non riteneva più congeniali le idee marxiste al suo modo di pensare e al suo costume. Idoneo e meritevole di entrare a far parte dell'Istituzione ».

Il « golpe Borghese » ed il ruolo di Gelli come collegamento con i carabinieri. I rapporti internazionali. Miceli, capo del SID, agisce nel quadro stretto del doroteismo (Piccoli) e moroteismo (Moro).

3.2. — Ancora nei primissimi mesi della direzione Miceli del SID si compie il cosiddetto « golpe Borghese ». Anche nel suo svolgimento si riscontrano tracce della presenza di Gelli insieme al ruolo ambiguo svolto dal capo del SID. Miceli è stato prosciolto dalla accusa di favoreggiamento per cui era stato incriminato ma resta il fatto che molti rapporti con gli ambienti che prepararono il golpe sono documentati nel procedimento giudiziario. È in questa vicenda che per la prima volta appare una traccia del diretto coinvolgimento di Gelli oltre che di altri piduisti, come risulta da una serie di testimonianze alla magistratura dei cosiddetti « fascisti pentiti », alcune delle quali confermate con circostanziata precisione anche di fronte alla commissione. È Paolo Aleandri a dichiarare di aver tenuto i contatti tra Gelli, De Iorio e i fratelli De Felice e di esser venuto a conoscenza di rapporti al tempo del golpe Borghese di Gelli con alti ufficiali dei carabinieri e con i servizi segreti. Più precisamente nella deposizione resa il 23 settembre 1982 Aleandri afferma: « Fu Alfredo De Felice che nel contattare alti ufficiali dei carabinieri venne a incontrare Gelli » ed ancora « Fabio De Felice valutò che Gelli fosse stato parte nel contrordine che venne durante la esecuzione del golpe Borghese ». Ed ancora il 16 ottobre 1982 davanti al giudice Imposimato aggiunge: « Per quanto concerne i rapporti di Gelli con i servizi segreti italiani nell'insieme dei discorsi fatti dai fratelli De Felice ebbi la certezza che Gelli avesse rapporti non solo con alcuni ufficiali dell'Arma, che egli poteva controllare, ma anche con i servizi segreti italiani, che noi ritene-

vamo essere la vera forza di Gelli. È proprio attraverso i servizi segreti che il Gelli aveva la possibilità di accedere a notizie riservatissime che riguardavano i gangli vitali del potere ». Queste deposizioni rese dopo la chiusura del procedimento gettano nuova luce, almeno per quel che riguarda il ruolo di Gelli e della P2, in quell'episodio golpista soprattutto per il significato che esso aveva nella più generale strategia della tensione al fine sul suo uso politico.

Afferma ancora Aleandri: « A quello che diceva Fabio De Felice il vero piano del golpe Borghese era rappresentato dalla possibilità di far scattare un piano antiinsurrezionale custodito dai carabinieri di cui solo alcuni ufficiali potevano disporre l'attuazione... Autore della parte sostanziale del piano del golpe era stato Guido Giannettini ». Si sarebbe trattato insomma, stando non solo a queste testimonianze, di una manovra eversiva della stessa natura di quella che nel 1964 aveva avuto come protagonista esecutivo il generale De Lorenzo, ma che in realtà era concepita per utilizzazioni diverse. La novità del golpe Borghese sta però non nella ridicola materialità del tentativo golpista di Orlandini e dei suoi compagni ma nell'emergere sullo sfondo di collegamenti internazionali e delle funzioni di raccordo tra manodopera, corpi dello Stato e momenti istituzionali di uomini della massoneria, non solo della P2, e primo fra essi di Licio Gelli. Non può essere ancora un caso che tra gli inquisiti e gli incriminati per il golpe figurano lo stesso Miceli, Filippo De Iorio, gli ufficiali della aereonautica Giuseppe Lo Vecchio e Giuseppe Casero, tutti della P2, e Tommaso Rook Adami della loggia *Audere Semper* dell'obbedienza di Piazza del Gesù; e che il generale dei carabinieri Giovan Battista Palumbo intimo di Gelli fosse stato invitato dal SIOS-Esercito a tirarsene fuori. E non può essere totalmente infondata la circostanza, confermata da più testimoni, di un ruolo del Gelli soprattutto come collegamento con settori delle alte sfere dei carabinieri data la consistenza e l'attività della P2 che, in quel periodo, era forte proprio di questo tipo di membri. Uno dei principali imputati del golpe, Remo Orlandini (l'unico che avendovi direttamente partecipato ha fornito diretta testimonianza) fa anche riferimento a collegamenti internazionali con gli ambienti NATO. Riferisce che uno degli uomini che mantenevano questo tipo di contatti era l'ingegner Fenwich che risulta essere stato in contatto con il Fronte nazionale da una posizione di copertura presso l'azienda elettronica Selenia (*). Anche per queste circostanze al di là di fantasiosi riferimenti come quello riferito da Orlandini di presunte telefonate del presidente Nixon e simili, non c'è dubbio che l'episodio si colloca in un contesto di manovre destabilizzatrici nelle quali ambienti italiani ed ambienti NATO trovavano il reciproco interesse a fini politici e strategici.

Il golpe Borghese, dunque, primo episodio di una lunga catena di momenti eversivi, deve essere considerato molto più ridicolo di quanto non lo sia stato ritenuto dai sostenitori delle teorie golpistiche, per quel che riguarda il puro aspetto materiale e « mili-

---

(*) Cfr. doc. 639.

tare ». Ma anche molto più grave dal punto di vista del suo uso politico sia da parte di settori delle forze armate nazionali sia da parte di alcuni circoli dell'establishment interno e internazionale. Ne è una prova il ruolo di Gelli e quello di Miceli, capo dei servizi, personaggio non del tutto omogeneo ed interno al mondo dell'estremismo violento di destra, ma fiduciario nei servizi di settori della classe politica dominante (e, del resto, come altro avrebbe potuto essere nominato alla testa del SID !). Nella testimonianza in commissione il gen. Rosseti, amico e collaboratore di Miceli, nonché uomo di fiducia di Gelli nei primi anni '70, tiene a chiarire che secondo lui il passaggio alla estrema destra del capo del SID avviene solo dopo le disavventure giudiziarie. Anche il col. Nicola Falde in una lettera alla commissione del 28 giugno 1984 afferma: « Certamente (Miceli) è stato sempre di chiaro orientamento di destra; tuttavia negli anni in cui egli ha diretto il SID, il suo comportamento politico è quello di un doroteo di ferro che si sublimava al cospetto di Piccoli. Era diventato poi anche uno stretto collaboratore di Moro che gli fu largo di riconoscimenti e di pubblici attestati di stima. Miceli si è perso negli anni delle faide interne della DC nelle quali si era incautamente avventurato. Questo è il vero Miceli 1971 - 1974. Il Miceli dell'MSI è del 1976 dopo le sue disavventure giudiziarie ». Come di molti altri testimoni appartenenti o appartenuti alla P2 le testimonianze devono essere assunte con estrema cautela per la volontà di ciascuno di ricostruire a proprio vantaggio la verità dei fatti e la fondatezza delle interpretazioni. Tuttavia nel caso del giudizio sul ruolo di Miceli è singolare la coincidenza di testimonianze tra Rosseti e Falde, tanto più che tra i due esiste un aspro conflitto proprio a proposito delle vicende dei servizi e del rapporto con Miceli. È perciò che la loro convergente testimonianza offre una chiave di lettura attendibile sugli alti vertici militari in stretto rapporto con settori politici e governativi ed al tempo stesso implicati in fatti devianti. Si pone insomma la questione della reale responsabilità degli eventi pseudo-golpisti che è responsabilità politica; ed è un fatto che tutti gli elementi a nostra disposizione indicano il punto di cerniera negli uomini della P2, a cominciare dal capo del SID Miceli dal 1970 al 1974.

« Rosa dei Venti » e « Supersid »: le organizzazioni si mobilitano per creare la possibilità di stabilire l'ordine. I piani segretissimi d'emergenza a conoscenza dei responsabili politici. Per Miceli: Tanassi, Restivo e Andreotti sanno. I protocolli aggiuntivi del Patto Atlantico e le manovre NATO di destabilizzazione.

3.3. — « È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi... Questo tentativo disgregante, che è stato portato con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto

in ordine interno ma anche in ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso ».

Questo grido di allarme veniva lanciato il 5 novembre 1972 da parte dell'on. Arnaldo Forlani, allora segretario della DC, in un pubblico comizio a La Spezia. Erano trascorsi due anni dal « golpe Borghese » e le parole del leader DC testimoniano il clima di trame eversive che perdurava nel Paese. Dopo anni di omertà, tentativi di copertura e connivenze negli anni 1970 - 1974, le inchieste giudiziarie hanno messo in luce alcune principali organizzazioni con le relative operazioni tese a mettere in atto manovre golpiste destabilizzanti. La « Rosa dei venti » era stata costituita come struttura di collegamento fra diversi gruppi e movimenti: in essa si collegavano gruppi terroristici della destra extra-parlamentare, associazioni d'arma create o rafforzate allo scopo di creare delle reti di sostegno ai militari, ufficiali dell'esercito inseriti nelle strutture di sicurezza, movimenti di opinione pubblica in favore dello Stato forte, gruppi di militari americani facenti parte delle strutture di sicurezza della NATO in Italia e gruppi di massoni tra i quali alcuni della P2 (Alliata di Montereale, Edgardo Sogno) ed altri facenti parte del vertice dell'obbedienza di Piazza del Gesù (Ghinazzi). Non è chiaro se la « Rosa dei Venti » fosse un'autonoma struttura tesa ad orientare (come potrebbe significare la sua denominazione) i diversi gruppi eversivi o se si trattasse di una specie di coordinamento di 20 diverse organizzazioni. Certo è che essa dipendeva o comunque si coordinava con una struttura interna al servizio segreto ufficiale, il SID, ma non coincideva completamente con essa: il cosiddetto « SID parallelo ». Il più importante protagonista che ha testimoniato, Roberto Cavallaro, ha messo in rilievo come l'organizzazione della Rosa perseguisse, attraverso l'intermediazione di gruppi terroristici, finalità che non erano il colpo di stato ma una strategia del disordine e del terrore che giustificasse un intervento volto a ristabilire l'ordine. Sulle deposizioni del Cavallaro è stato apposto dal Presidente del Consiglio dell'epoca, Mariano Rumor, il segreto di Stato. In un'intervista all'« Europeo » (17 ottobre 1974) Cavallaro affermava: « l'organizzazione esiste di per sé, ha una struttura legittima il cui scopo è di impedire turbative alle istituzioni. Quando queste turbative si diffondono nel paese (disordini, tensioni sindacali, violenze e così via) l'organizzazione si mette in moto per creare possibilità di stabilire l'ordine. È successo questo: che se le turbative non si verificavano, esse venivano create ad arte da " organizzazioni " attraverso tutti quegli organismi di estrema destra (ma anche di estrema sinistra) ora sotto processo nel quadro delle inchieste sulle cosiddette trame nere (Rosa dei Venti, Ordine Nero, la Fenice, il MAR di Fumagalli, i Giustizieri d'Italia e tanti altri) ».

Come risulta anche da questa sola testimonianza, tutte le diverse manovre ed operazioni di quella stagione sono costruite su tre dimensioni: quella puramente operativa e strumentale, quella ufficiale o semiufficiale operante dentro le Forze Armate ed i servizi

segreti, e quella internazionale di collegamento con la NATO. Illuminante a proposito, la testimonianza resa nell'ambito dell'inchiesta P2 da Amos Spiazzi, uno dei principali protagonisti imputati nei procedimenti del SID parallelo e della Rosa dei Venti. In commissione Spiazzi dichiarava di considerarsi per la prima volta sciolto dal vincolo della riservatezza in merito a materie coperte dal segreto militare e di Stato. Il colonnello, lungamente operante in posizione dirigente nell'ufficio I (sicurezza e informazione) dell'Esercito, dichiarava che nell'ambito delle Forze Armate sono sempre esistiti due strumenti: un piano di emergenza interna ed un (segretissimo) piano di sopravvivenza. Il primo strumento prevede la selezione nell'ambito dell'esercito di personale fedelissimo disponibile a partecipare ad operazioni delicate; il secondo entra in funzione in caso di vacanza della Presidenza della Repubblica, di conflitto elettorale con il diretto intervento dell'esercito, ed in caso di invasione esterna. Il piano di sopravvivenza prevede — secondo Spiazzi — anche l'intervento, accanto ai militari, di raggruppamenti fidati indicati in particolari schedature e, sostanzialmente agisce come un organismo potenzialmente partigiano. Con la sua deposizione Spiazzi non faceva altro che fornire informazioni e spiegazione del significato più autentico, anche se più recondito, di tutte le varie operazioni e manovre messe in atto dal golpe Borghese in poi; provocare cioè attraverso il cosiddetto disordine, spontaneo o innescato, l'attuazione di piani di intervento militari e paramilitari sostanzialmente ufficiali anche se segreti, ma noti alle alte gerarchie militari ed ai responsabili politici.

Risultano poi nelle varie inchieste giudiziarie abbondanti tracce della dimensione del collegamento internazionale con gli ambienti NATO (*). Alcuni fra i principali imputati, il generale Francesco Nardella, ex capo del Movimento Nazionale Opinione Pubblica, ed il colonnello Angelo Dominioni avevano avuto la responsabilità dell'ufficio guerra psicologica presso il comando FTASE (Forze Terrestri Alleate Sud Europa) della NATO: un ufficio dalle attività misteriose che sembra avere tra i suoi compiti, in collegamento con la CIA, il compito di studiare le varie attività psicologiche da usare in caso di colpi di Stato, guerre civili, sommosse, controguerriglia ed anche di approfondire l'uso « scientifico » della « strategia della tensione ». Ma, al di là dei tanti punti di collegamento emersi fra settori delle Forze Armate e settori dei servizi segreti con le organizzazioni della NATO, sono le stesse fonti ufficiali che rivelano l'esistenza di questa dimensione internazionale propria della integrazione militare dell'Italia nella NATO. Interrogato nell'ambito dell'istruttoria del Super-SID (**), il generale Miceli, già capo del SID, alla domanda se esistesse all'interno del SID una struttura parallela che si affiancasse a quella ufficiale con i suoi organismi occulti, rispondeva: « Vuole sapere se esiste un organismo segretissimo nell'ambito del SID. Ho parlato delle dodici branche in cui si divide. Ognuna di esse ha come appendici altri organismi, altre organizzazioni operative, sempre con

(*) Cfr. doc. 640.

(**) Cfr. doc. 639.

scopi istituzionali. C'è, ed è a conoscenza anche delle massime autorità dello Stato. Vista dall'esterno, da un profano, questa organizzazione può essere interpretata in senso non corretto, potrebbe apparire come qualcosa di estraneo alla linea ufficiale. Si tratta di un organismo inserito nell'ambito del SID, comunque svincolato dalla catena di ufficiali appartenenti al servizio I, che assolve compiti pienamente istituzionali, anche se si tratta di attività ben lontane dalla ricerca informativa. Se mi chiedete dettagli particolareggiati, dico: non posso rispondere. Chiedeteli alle massime autorità dello Stato, in modo che possa esservi un chiarimento definitivo »; e, poi sollecitato, Miceli precisava che i ministri della difesa dell'epoca, Tanassi, Restivo ed Andreotti erano perfettamente a conoscenza dell'organismo segretissimo (Interrogatorio dinanzi alla Corte di Assise di Roma il 14 dicembre 1977). Quest'area di strutture e collegamenti segretissimi ma ufficialmente conosciuti dai responsabili politici, non erano altro che quegli organismi previsti dai protocolli aggiuntivi segreti stipulati nel 1949 contestualmente alla firma del Patto Altantico, al fine di garantire con ogni mezzo la collocazione internazionale dell'Italia all'interno dello schieramento militare atlantico.

P2: punto di incontro, collegamento, centro di propulsione. Riunioni, proclami, interventi. Massoni e piduisti a non finire. Amos Spiazzi; Umberto Federico D'Amato (« l'ufficio delle stragi »): « entrai nella loggia per controllarla ». Il « golpe liberale » di Sogno.

3.4. — La P2 si colloca ed opera esattamente su questo terreno in cui si incrociano e reagiscono reciprocamente strutture segrete e parallele dei servizi, manovre eversive e golpiste, organismi speciali delle Forze armate depositari di piani d'emergenza, velleità d'ordine, volontarie connivenze dei politici pronti a strumentalizzare le trame internazionali NATO. Sarebbe però errato attribuire alla Loggia, come tale, una funzione direttiva di tutta la strategia della tensione ed eversiva del quinquennio. L'organizzazione gelliana, al contrario, diviene il crocevia dei gruppi militari e civili che tramano talora come punto di incontro, talaltra come collegamento e coordinamento e qualche altra volta ancora come centro di propulsione. Tra i tanti segni della presenza nella strategia della tensione di uomini della P2, o che entrano in quel periodo nella P2, ne ricordiamo solo quelli documentalmente accertati.

All'indomani del golpe Borghese, Gelli invia una lettera ad un certo numero di alti ufficiali, già entrati nella P2, nella quale, pur con un discorso assai tortuoso, si accenna alla possibilità di dar vita ad un governo militare. Successivamente in una delle poche riunioni di una specie di comitato direttivo del raggruppamento Gelli-P2 del 5 marzo 1971, si discute della situazione politica italiana e sulle proposte di soluzioni autoritarie. Qualche mese dopo, quasi come in una dichiarazione di intenti, una circolare enuncia i propositi della Loggia: « La filosofia è stata messa al bando, ma abbiamo ritenuto, come riteniamo di dover affrontare solo argomenti solidi e concreti che interessano tutta la vita nazionale ».

Si trattava solo di chiacchiere o di qualcosa di più operativo? Probabilmente molto poco faceva Gelli di operativo nel senso di partecipazione diretta ma molto fungeva — come del resto quasi sempre — da intermediario e da punto di raccordo, tanto più pericoloso in quanto erano in movimento forze istituzionali ed organizzate (gli organismi segreti di cui si è parlato) anch'esse con i loro uomini immessi nella loggia. Del resto il sentore che il gioco autoritario passasse attraverso la P2 era avvertito all'interno stesso della massoneria al punto che un autorevole massone, Nando Accornero, scrisse una lettera aperta al Gran Maestro Lino Salvini (16 gennaio 1973) nel quale si diceva che Gelli « invita i fratelli che appartengono ad alte gerarchie della vita nazionale ad adoperarsi perché l'Italia abbia una forma di governo dittatoriale; l'unico per lui che possa risolvere i gravi problemi che affliggono la vita della Patria ». In altre situazioni Gelli dalla propaganda cartacea massonica passa all'azione. Nel corso del 1973 — mentre sono operanti il Super Sid e la Rosa dei Venti — convoca ad Arezzo tre generali dei carabinieri Luigi Bittoni, Franco Picchiotti e Giovan Battista Palumbo (comandante della divisione Pastrengo completamente controllata da ufficiali iscritti alla P2, ognuno dei quali al comando di reparti operativi) e l'allora procuratore generale della Repubblica di Roma, Carmelo Spagnuolo, tutti e quattro della P2, per una riunione che evidentemente non poteva che discutere della situazione politica del paese e della possibilità di intervenirvi con misure eccezionali. Secondo alcune testimonianze Gelli in quella runione avrebbe avanzato la proposta di un governo presieduto da Spagnuolo e affacciato la necessità di appoggiare un « governo di Centro » con i mezzi a disposizione dell'Arma.

All'interno della Massoneria vi era da parte di molti la consapevolezza che l'organizzazione fosse in qualche modo coinvolta nelle trame in corso non solo per l'altissima percentuale di ufficiali e di uomini dei servizi in essa presente. Il segretario di Salvini, Sambuco, durante il processo per l'Italicus parla dei timori del Gran Maestro per un colpo di Stato che avrebbe dovuto aver luogo durante l'estate 1974 e dice che negli anni precedenti Salvini aveva come « pallino fisso » il timore che si verificassero capovolgimenti della situazione, una impressione che derivava anche dai frequenti contatti del Gran Maestro con il capo del SID, Miceli, e con i vertici militari. Del resto solo ricordando alcuni degli inquisiti, in varia maniera, per vicende eversive in quegli anni che appartenevano alla massoneria, si ha un lungo elenco: per la Rosa dei Venti: il Gran Maestro della loggia di Piazza del Gesù, Giovanni Ghinazzi, insieme con Dante Labanti e Roberto Petronelli, Giancarlo De Marchi, il generale Ugo Ricci, Adelino Ruggeri, Antonio Parzi, Alliata di Montereale (P2) e Francesco Nardella; per il golpe Borghese, il comandante Borghese, Saccucci, Orlandini, Salvatore Drago, Duilio Fanali (P2), Vito Miceli (P2). Al colonnello Amos Spiazzi, elemento centrale della Rosa dei Venti, alla fine del 1972, momento cruciale della azione eversiva, — secondo quanto egli stesso ha dichiarato — fu proposto con il tono di una promessa-minaccia di aderire ad una loggia coperta come garanzia contro l'eversione di sinistra, loggia

capeggiata da personaggi altissimi, cioè la P2. Sullo sfondo dell'eversione di Stato di quel quinquennio si staglia anche la figura di un altro personaggio centrale nel sistema dell'ordine-disordine di Stato: il prefetto Umberto Federico D'Amato responsabile dell'Ufficio affari Riservati del Ministero dell'Interno (« l'ufficio delle stragi ») fino al suo scioglimento per « deviazioni » nel 1974. Il teste Aleandri così dichiara: « nell'ambito del Ministero dell'Interno tra le persone che, secondo i fratelli De Felice, avevano dato la loro adesione al golpe Borghese ed in genere alla strategia della tensione, c'era Federico D'Amato, legato da vincoli di amicizia ad Alfredo De Felice che ne parlava in termini confidenziali... ». Il D'Amato, che venne chiamato in causa anche per le manovre di occultamento relative alla strage di Piazza Fontana del 1969, ha dichiarato, anch'egli come tanti altri, di « essere entrato nella loggia P2 per avere informazioni e per controllarla », segno ulteriore della centralità dell'organizzazione gelliana come crocevia dell'eversione nel collegamento con gli organismi ufficiali e di stato.

Un ulteriore episodio della serie dei tentativi di trasformazione dell'assetto costituzionale è il cosiddetto « golpe bianco » di cui è protagonista un altro massone Edgardo Sogno, presente nelle liste di Gelli (e da questi attivato nel 1976 per firmare un affidavit in sostegno del « fratello » Sindona). Tornato sulla scena politica nel 1971, l'ex partigiano azzurro fonda il Comitato di resistenza democratica (CRD) come gruppo di opinione che stringe rapporti in nome della « seconda repubblica » presidenziale e del « governo dei tecnici » e raccoglie consensi in un ampio arco di posizioni che va dal gruppo interno alla DC « Europa 70 » fino al partigiano « bianco » Carlo Fumagalli, capo del Movimento di azione rivoluzionaria (MAR). L'iniziativa di Sogno, evidenzia uno degli aspetti sempre presenti all'interno del variegato mondo autoritario-eversivo: non più l'ipotesi golpista, magari alla greca o alla turca, ma il lavoro per vie interne nei partiti e nelle istituzioni con l'uso sempre più evidentemente strumentale delle frange più rozzamente eversive.

La P2 come anello di congiunzione con i politici e lo Stato. Destabilizzare per stabilizzare i meccanismi extraistituzionali e anticostituzionali.

3.5. — Dal « golpe Borghese » al « golpe liberale » di Sogno: qual'è il senso profondo della strategia della tensione e della presenza in essa degli uomini della P2 ? Si è visto come anche il tentativo golpista più diretto, quello Borghese non fosse altro che una operazione messa in atto per innescare i piani d'emergenza custoditi dai servizi segreti e dai settori delle forze armate, e di cui Amos Spiazzi dice che le alte sfere politiche erano perfettamente a conoscenza. Anche le vicende della Rosa dei Venti e del Super-SID non sono altro che la trasformazione in apparati continui operativi delle strutture ufficiali semi-ufficiali segrete, esterne ed interne allo Stato, tesi a gestire autoritariamente la destabilizzazione. Anche di queste strutture segrete è il capo del SID a testimoniare che erano note

a tutti i ministri della difesa dell'epoca. Nel fornire una interpretazione veritiera ed articolata delle forze agenti durante la stagione eversiva, Aleandri giustamente individua tre livelli autonomi ma tra di loro connessi, i gruppi estremistici della destra eversiva, le forze militari e statuali in favore di una svolta autoritaria, e gli ambienti politici ufficiali e dell'opinione pubblica disponibili a sostenere e comunque a non ostacolare una democrazia forte. Se, dunque, è vero che tutto il movimento eversivo di quegli anni non avrebbe avuto corso da coloro che detenevano il potere politico o alcuni suoi settori non avessero dato via libera, la P2 ha rappresentato lo strumento di collegamento funzionale fra i diversi livelli del meccanismo eversivo e della sua utilizzazione. Anche della funzione della P2, in questo senso, erano a conoscenza le autorità politiche e governative: lo testimoniano perfino la nota informativa dell'Ispettorato di Santillo e quella dell'ufficio I della Guardia di Finanza, tutte e due del 1974. La nostra conclusione per questo periodo è che la P2 ha giocato sì la carta della destabilizzazione ma come anello di congiunzione con settori dell'establishment politico e dello Stato al fine di una più profonda stabilizzazione dei meccanismi extra-istituzionali e anti-costituzionali (*).

(*) Per questo capitolo è utile consultare il quadro di riferimento tracciato in GIORGIO GALLI, *La crisi italiana e la destra internazionale*, Mondadori, 1974.

Si vedano anche i volumi (I, II, III, IV) di GIANNI FLAMINI, *Il Partito del golpe*, Bovolenta, che sono assai utili per la ricostruzione analitica delle intricate vicende.

4.

IL SISTEMA P 2 EREDE DI SINDONA. GELLI E ANDREOTTI PER IL SALVATAGGIO DEL BANCAROTTIERE (*)

Sindona protagonista della lotta per il potere fino al crollo del 1974. La rete piduista si forma e si consolida dopo il 1974 lungo i canali stabiliti da Sindona.

4.1. — Michele Sindona aveva rappresentato fino al *crack* del settembre 1974, uno dei grandi protagonisti della lotta per il potere in Italia. In simbiosi con la Democrazia Cristiana che aveva sostenuto con generosi finanziamenti, il cosiddetto « salvatore della lira », come lo aveva definito Andreotti, era stato il manovratore delle finanze vaticane in Italia e all'estero, e il protagonista per eccellenza, talvolta come avversario, di gran parte delle avventure finanziarie bancarie e borsistiche dei primi anni settanta.

Rispettato e agevolato fino al 1974 dalla Banca d'Italia, alleato in molte operazioni di grande speculazione con Eugenio Cefis, riverito e corteggiato dalla classe dirigente democristiana, e non solo democristiana, intrecciato con una larga parte della finanza cosiddetta cattolica facente capo al Banco di Roma e al Banco Ambrosiano, Sindona era stato fermato nella vorticosa costruzione di un enorme castello di carta finanziario e speculativo dal crollo dell'estate 1974 allorché la sua Banca Privata Italiana, il cuore italiano del sistema bancario e speculativo internazionale, era al collasso. Fino a quel momento Sindona si era avvalso di padrinaggi ed a sua volta ne aveva offerti non solo nel mondo degli affari ma anche nella politica, nei servizi segreti, nelle amministrazioni dello Stato

(*) Per questo capitolo vedi le conclusioni della Commissione d'inchiesta sul « caso Sindona », pubblicate in più volumi dal Parlamento nella VIII legislatura; ed in particolare la relazione di minoranza Teodori, pubblicata anche nel volume *La banda Sindona*: *storia di un ricatto*: *DC, Vaticano, Bankitalia, Mafia, Servizi Segreti,* Gammalibri, 1982.

Vedi anche la *requisitoria del P. M. dott. Viola* a conclusione dei vari procedimenti a Sindona presso la magistratura di Milano, depositata nel giugno 1984, trasmessa alla Commissione P2 il 30 giugno 1984, e classificata come documento 837.

Vedi ancora l'*Appendice tecnica*: *il sistema finanziario P2.*

e nei circoli internazionali in particolare a quelli legati alla finanza d'assalto statunitense rappresentata da John B. Connally e David M. Kennedy, nonché alla mafia di Cosa Nostra e alle sue diramazioni siculo-americane. Molti degli elementi, nazionali ed esteri a cui Sindona in quegli anni era connesso si sarebbero poi ritrovati nella P2 o intorno ad essa. Anzi si può fondatamente sostenere che la rete piduista si forma e si consolida per gran parte lungo quei canali, quei contatti e quei rapporti che erano stati stabiliti da Sindona.

Più che del Sindona borghese in auge, interessa tuttavia per la analisi della dinamica della P2 e della sua strategia di acquisizione di potere la vicenda sindoniana del *post-crack* e cioè quella che si snoda dal 1974 al 1979. Certo, fra le alleanze e i padrinaggi di Sindona prima del 1974 e quelli del dopo c'è una stretta connessione; ma la presenza e l'attività della P2 è anche formalmente operante soprattutto dopo il crollo dell'impero sindoniano.

Dopo il crollo l'obiettivo è la revoca della liquidazione coatta e il salvataggio di Sindona. Al lavoro alleati, padrini e « amici ». I ricatti alla Banca d'Italia. L'ancoraggio al Banco di Roma piduista. Se Fanfani non si muove, Sindona parla.

4.2. — Nel settembre 1974 la Banca Privata Italiana viene messa in liquidazione coatta e l'avvocato Giorgio Ambrosoli nominato commissario liquidatore. In ottobre, contemporaneamente alla dichiarazione di fallimento in USA della *Franklin Bank*, viene spiccato dalla magistratura milanese il mandato di cattura per Sindona, già fuggito dall'Italia verso gli Stati Uniti. Da questo momento ha inizio una nuova fase dell'azione sindoniana tesa a perseguire l'obiettivo della revoca della liquidazione coatta. I progetti di salvataggio che si susseguono per un quinquennio, le pressioni sulla magistratura, sui politici e sulla pubblica opinione, la mobilitazione di un teorema i cui termini sono semplici: se la liquidazione viene revocata, si semplificano, si sdrammatizzano e perdono di peso tutti i procedimenti civili avviati con la conseguenza di smontare i correlati aspetti penali. Per raggiungere l'obiettivo della revoca Sindona, i suoi amici, padrini e alleati mettono in atto un lungo lavoro con operazioni politiche, giudiziarie, finanziarie, amministrative che coinvolgono importanti uomini e forze di ogni tipo.

La Banca d'Italia è sottoposta a pressioni con minacce e ricatti che si fondano sui contraddittori comportamenti del governatore Carli negli anni precedenti allorché da un lato era stata bloccata la scalata per la creazione di una grande finanziaria e dall'altro era stata data via libera all'attività poco ortodossa ed illegale delle banche. Dopo aver scritto al governatore Guido Carli il 10 febbraio 1975 « Pensa veramente, dottor Carli di uscire bene da tutte queste vicende ? », Sindona così minaccia il nuovo governatore Baffi il 17 marzo 1977: « Io l'ho avvertita per non sentirla dire un giorno accusato di complicità e di correità che lei non era al corrente della situazione; e per metterla in guardia da chi cerca di trascinarla nelle proprie responsabilità per costringerla a difenderlo ».

Anche il Banco di Roma, fra i maggiori *partners* delle operazioni sindoniane è oggetto di avvertimenti. Il 18 luglio 1977 Sindona scrive all'amministratore delegato Ventriglia chiedendogli perché mai volesse continuare ad apparire come l'unico responsabile del crack: « Fino a quando lei vorrà continuare a rendersi responsabile di azioni, di irregolarità e di reati commessi o fatti commettere da altri ? ». È così che l'accordo fra Sindona e Banco di Roma, con la disponibilità della banca a sborsare una notevole somma, e cioè il salvagente che padrini e protettori lanciano al bancarottiere, è l'unico punto fermo di tutta la serie di tentativi di salvataggio che proseguono fino al 1979, quando ormai l'azione di Sindona da pressante e ricattatrice si fa criminale.

Ma la ricerca di sostegno, il bancarottiere la cerca principalmente nella Democrazia Cristiana e in alcuni dei suoi maggiori esponenti. Amintore Fanfani era stato quel segretario di partito a cui provvidenzialmente Sindona aveva elargito due miliardi di lire in occasione della campagna per il referendum sul divorzio nella primavera 1974 alla vigilia della crisi che durante l'estate avrebbe portato al crollo. Chiamato in causa Fanfani si interessa alla composizione della questione dati gli scottanti precedenti, incaricando l'avvocato Giuseppe Bucciante di seguire per proprio conto gli sviluppi dell'offensiva sindoniana. L'avvocato Bucciante riceve anche avvertimenti da parte di Sindona che minaccia, nel novembre 1975, di « mettere in piazza tutte le cose che fino ad allora aveva taciuto », e cioè i rapporti finanziari intercorsi con la DC. Lo stesso rappresentante di Fanfani nel febbraio 1976 si reca a New York per incontrare Sindona, il quale gli rinnova la minaccia dello scandalo se Fanfani non si fosse mosso in suo favore e non avesse restituito la somma (2 miliardi) dovuta. Riferisce l'avv. Bucciante: « Guzzi e Strina (gli avvocati di Sindona) dicono che se il prof. Fanfani e gli altri che comunque erano interessati o cointeressati nelle vicende della DC non si fossero mossi ad appoggiare il Sindona, il quale si dichiarava vittima politica di questa situazione, loro avrebbero messo in piazza tutte le cose che fino ad allora avevano taciuto... ». Ancora l'anno successivo, nel febbraio 1977, il rappresentante fanfaniano concordando l'azione con il rappresentante andreottiano, Fortunato Federici, incontra il commissario liquidatore Ambrosoli per discutere e avere informazioni non tanto sui debiti della DC, quanto sullo stato dei progetti di sistemazione in rapporto alla liquidazione.

Andreotti al centro del salvataggio di Sindona. Il programma d'azione sindoniano: sostituire Ambrosoli, attaccare la magistratura, sostenere la finanza. Interventi di Andreotti e Gelli sulla Banca d'Italia. L'arresto di Sarcinelli. La responsabilità di Andreotti, padrino e protettore.

4.3. — Tra tutti il vero grande padrino del salvataggio di Sindona è Giulio Andreotti, in quegli anni (1976 - 1979) a capo del governo. Le ragioni per cui Andreotti è l'interlocutore fisso di

Sindona sono esposte in una lettera che il latitante fuggito negli Stati Uniti, inseguito da mandato di cattura, scrive al presidente del consiglio nel settembre 1976 per « ringraziarlo dei rinnovati sentimenti di stima che ha recentemente manifestato a comuni amici », e per esporgli « proprio in considerazione dell'interessamento mostrato alla nota vicenda » tutte le questioni che devono essere affrontate nella auspicata « mobilitazione di politici amici ».

Rivolgendosi ad Andreotti, Sindona espone il suo programma e le sue necessità: « Contrastare l'estradizione voluta da giudici sulla base di un giudizio di preconcetta e preordinata colpevolezza; esercitare una pressione sull'apparato giudiziario e amministrativo; sistemare gli affari bancari della BPI contemporaneamente a quelli della SGI per cui il presidente del Consiglio si è già mosso; chiudere la pagina di grave ingiustizia apertasi con la liquidazione coatta, sì da dare tranquillità ai piccoli azionisti e al Banco di Roma che, altrimenti, resterebbe coinvolto; opporsi alla sentenza di insolvenza e premere per un positivo giudizio del TAR che annulli il decreto di messa in liquidazione del ministro del Tesoro, giungendo alla revoca della liquidazione della BPI ». Il cuore della lettera lo si trova nell'enunciazione della strategia: « La mia difesa avrà due punti di appoggio, come può immaginare, quello giuridico e quello politico », che discende dalla tesi di fondo sindoniana di essere stato vittima di un complotto: « Farò presente, con opportune documentazioni, che sono stato messo in questa situazione per volontà di persone e gruppi politici a Lei noti che mi hanno combattuto perché sapevano che, combattendo me, avrebbero danneggiato altri gruppi cui io avevo dato appoggi con tangibili e ufficiali interventi ».

Nella lettera ricevuta dal presidente del Consiglio è contenuta la chiave del rapporto Andreotti-Sindona: v'è la continuità della stima che lega lo statista al bancarottiere, in nome della quale viene sollecitata la continuità di interessamento; v'è il richiamo ai gruppi tangibilmente aiutati dal gruppo Sindona, per cui si chiede ora, nel momento del bisogno, il ricambio di favori; vi è la minaccia e, velatamente, il ricatto delle « situazioni difficili e complesse che coinvolgono anche enti e istituzioni di Stato »; v'è, infine, l'appello al necessario contrattacco politico in comune contro coloro che con il complotto hanno colpito Sindona per colpire i politici a lui collegati.

Il canale che lega Andreotti all'*équipe* operante per il salvataggio di Sindona fino all'estate 1978 è il rappresentante speciale Fortunato Federici, al tempo stesso consigliere d'amministrazione del Banco di Roma. Dopo la sua morte tiene i contatti direttamente il coordinatore del gruppo sindoniano, non solo per gli aspetti legali, ma anche per l'intera azione, avvocato Rodolfo Guzzi.

Dal luglio 1978 al marzo 1979 il contatto fra il rappresentante sindoniano Guzzi e il Presidente è strettissimo: ben otto incontri diretti e tre colloqui telefonici. È il periodo in cui la posizione di Sindona si aggrava di continuo, non solo per la giustizia italiana ma anche per quella americana. Sostanzialmente l'oggetto degli in-

contri, dei *memorandum* e delle telefonate è l'informazione e il coordinamento dell'azione sui due binari su cui corre la pressione sindoniana: l'estradizione e la sistemazione della banca. Così Guzzi con Andreotti tratta del lancio di un ulteriore progetto di salvataggio per cui vengono interessati anche il ministro Gaetano Stammati e il sottosegretario Franco Evangelisti, sollecitata la Banca d'Italia e il commissario liquidatore Ambrosoli, e coinvolto il banchiere Cuccia; e scambia informazioni in merito all'azione per bloccare la estradizione.

Dopo il marzo 1979, quando Sindona, o chi per lui, passa dalla criminalità finanziaria anche a quella ordinaria (minacce e intimidazioni a Cuccia; intimidazioni e poi, in luglio, assassinio Ambrosoli; in agosto, sparizione), il legale Guzzi sente la necessità di tenere ancora informato Andreotti degli sviluppi della situazione e delle sue scelte di dissociazione dalle nuove imprese sindoniane incontrandolo in giugno, poi in settembre, durante il finto rapimento e, infine, nel maggio 1980, per comunicargli la rinuncia al mandato di difesa.

Vi è dunque una continuità di rapporti fra Andreotti e Sindona in un sodalizio che, del resto, è confermato esplicitamente dalle tante dichiarazioni dell'avvocato Strina: (« Quando [Sindona] diceva di mutare o di ottenere un mutamento di situazione anche sul piano politico, certamente in primo luogo pensava all'on. Andreotti »), di Pier Sandro Magnoni: (« ... Mi autorizza a pensare di avere fra noi... un sincero amico in Lei e un formidabile esperto con cui poter concordare di volta in volta le decisioni più importanti »), dell'avvocato Bucciante, rappresentante di Fanfani: (« Sindona disse che, mentre Andreotti aveva preso a cuore la situazione, gli altri se ne erano strainfischiati ») e dello stesso Guzzi: (« ho l'impressione che Andreotti si sia sempre interessato alla vicenda »).

Nel gennaio 1977 un *memorandum* predisposto per Andreotti e consegnato all'avvocato Mario Ungaro enuncia il programma di azione di Sindona: « Lei dovrebbe fare qualcosa almeno in Italia per la chiusura della posizione e precisamente: *a*) sollecitare la Banca d'Italia per la sostituzione di Ambrosoli...; *b*) ridimensionare il comportamento del giudice istruttore e del pubblico ministero che, dopo tre anni, non sono riusciti a prendere alcun provvedimento conclusivo, eccezion fatta per il mandato di cattura; *c*) trovare una soluzione per la BPI, sollecitando gli interessati, tale da far cadere il presupposto dei reati fallimentari; *d*) evitare l'archiviazione della pratica pendente avanti l'Inquirente nei confronti di Ugo La Malfa, responsabile primo di tutta questa situazione ». Ancora, in una risoluzione della direzione strategica sindoniana riunita a New York nel luglio 1977 veniva resocontato: « È necessario condurre un attacco nei confronti dei magistrati, modificare l'opinione pubblica attraverso stampa e televisione, impegnare, certo più concretamente di quanto fatto fino a oggi, i politici disponibili... a intervenire sul potere esecutivo e giudiziario allo scopo di non fare pressioni per l'estradizione ». Un *memorandum* su quest'ultimo tema chiede che Andreotti « incontrando personalità americane spenda parole a sostegno di Michele Sindona, come del resto ha sempre fatto ».

I suggerimenti si fanno progressivamente minacce e ricatti con un *memorandum* del primo marzo 1979 in cui si chiede di « intervenire su Cristopher Warren al fine di rappresentare la situazione nazionale e le conseguenze negative per i due paesi nel caso che Sindona fosse chiesto di chiarimenti »; e, quindi si esplicitano ulteriormente con un annuncio di Guzzi, per lettera, del 9 marzo 1979, che « il cliente ha dichiarato di dover fare importanti rivelazioni » perché non sono stati fatti gli interventi che si sarebbero dovuti fare; e il 23 marzo arriva a tirare addirittura in ballo i rapporti internazionali: « Finora il nostro non ha denunciato alcuna personalità né ha rivelato importanti segreti di Stato che potrebbero danneggiare... la stessa sicurezza nazionale »; e se nulla sarà fatto, « il nostro sarebbe costretto » a procedere.

Andreotti così si interessa ai progetti di sistemazione, tra i quali quello del 1976-1977 riguardante la Società Generale Immobiliare, per cui si mobilitano i capi piduisti Gelli, Ortolani e ancora Genghini e Roberto Memmo e il presidente delle Condotte Loris Corbi. Ancora nel 1978 il Presidente del Consiglio riceve da Fortunato Federici un ulteriore progetto di sistemazione che passa, a titolo personale, al Ministro dei lavori pubblici, Gaetano Stammati, mentre il sottosegretario alla presidenza, Franco Evangelisti lo mostra, senza consegnarlo, a Mario Sarcinelli, capo della Vigilanza della Banca d'Italia, contemporaneamente e contestualmente alle dichiarazioni di Gelli che fa sapere di poter disporre di canali per esercitare pressioni sulla Banca d'Italia per scavalcare Sarcinelli. Questi dopo qualche mese viene incarcerato sulla base di pretestuosi motivi, su mandato di cattura del giudice Alibrandi di Roma. Oltre che delle sistemazioni, Andreotti si interessa anche dell'estradizione incontrando nell'agosto 1976 due italo-americani, Philip Guarino (P2) e Paul Rao jr. venuti in Italia su mandato di Sindona e partecipi di un incontro, nello stesso giorno della visita ad Andreotti, con Gelli.

Andreotti ha sostenuto che il suo interessamento e coinvolgimento a sostegno del sistema Sindona derivava dalla necessità di sfatare la tesi circolante che vi fosse un complotto. In realtà la ragione della ricorrente presenza di Andreotti — come è scritto nella relazione di minoranza Teodori della Commissione di inchiesta — non sta tanto nel riconoscimento che Sindona fosse stato o fosse una vittima, caso che risulta sotto ogni aspetto manifestamente infondato, quanto nel fatto che il *leader* democristiano prende posizione in difesa di un aggregato di interessi di cui Sindona era stato un pilastro con il suo impero finanziario ed egli stesso il più autorevole rappresentante politico. Andreotti, con l'ostinata protezione di Sindona, presidia con il suo potere politico un fronte di interessi, di affari, di trame di potere e di occupazione della cosa pubblica da cui a sua volta era sostenuto e rafforzato.

La responsabilità di Andreotti in questo senso, al di là dei particolari più o meno riscontrati o riscontrabili, è assai grave: egli al tempo stesso è un padrino e un protetto, in ogni caso un complice delle malefatte sindoniane.

Anche Gelli padrino e supremo consigliere di Sindona. Il « maestro venerabile » si mostra in prima persona organizzando gli affidavit di Spagnuolo, Bellantonio, Sogno, Orlandi, Mc Caffery, Gullo, Philip Guarino, Anna Bonomi. L'incontro Sindona-Gelli del 1974.

4.4. — Insieme ed accanto ad Andreotti, entra in scena come padrino, supremo consigliere, e operatore in difesa di Sindona, Licio Gelli ed, insieme con lui, gran parte del sistema piduistico. Al momento del crollo sindoniano nel 1974, la P 2 era ancora marginale quanto ad affiliati e collegamenti nei settori della finanza e degli apparati dello Stato, fuori da quello militare e dei servizi segreti. Ponendosi come attivo organizzatore del salvataggio sindoniano, Gelli non solo attivizza quegli uomini che già erano presenti nella loggia, ma accresce, estende e rafforza i suoi collegamenti, utilizzandoli a mano a mano per operazioni piduiste anche oltre la questione Sindona. La maggior parte di coloro che accettarono di andare in soccorso di Sindona nel periodo 1974-1979 risultano, con la conoscenza delle liste, appartenenti alla P 2.

E non è certamente un caso che tanti protagonisti del salvataggio sindoniano risultino collegati dalla medesima appartenenza di loggia. Infatti la dinamica, i modi, la qualità e gli obiettivi dell'azione di queste persone si collocano nell'ambito di un medesimo sistema di potere che aveva trovato nel sindonismo una delle forme di esplicazione. Intorno alla mobilitazione in difesa di Sindona accade qualcosa di più di una semplice accanita gestione di interessi da proteggere magari con l'omertà e l'uso della forza: si rafforza e si espande il potere del sistema P 2, che collega e unifica tanti personaggi operanti in diverse collocazioni, sia per via di un rinsaldamento della coesione interna fatta di complicità e di connivenze, sia nei riguardi degli avversari.

È per Sindona che alla fine del 1976 membri della P 2 si mobilitano ufficialmente ed apertamente, esponendosi con la firma di dichiarazioni giurate (*affidavit*) al fine di arrestare l'estradizione pendente. Motore di tutta l'operazione è Licio Gelli che per la prima volta agisce non più come un singolo operatore ma come « venerabile » e potente « maestro » della loggia massonica.

Carmelo Spagnuolo, allora presidente di sezione della Corte di cassazione, rende direttamente a New York una dichiarazione giurata di questo tono: « Non solo le accuse contro Sindona non sono fondate, ma la loro stessa affrettata formulazione conferma ciò che molti in Italia sanno, e cioè che Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche ». Altri potenti massoni pubblicamente scendono in campo: Francesco Bellantonio, ex gran maestro di Piazza del Gesù, che conferma le dichiarazioni di Spagnuolo sulla base dei documenti riservati della massoneria; Edgardo Sogno, che testimonia sulla probabilità che Sindona, una volta incarcerato in Italia, correrebbe il rischio di essere assassinato; Flavio Orlandi, ex segretario nazionale del PSDI; John Mc Caffery già membro dei Servizi segreti britannici, che at-

tacca la magistratura; e, infine, oltre agli italo-americani Stefano Gullo e Philip Guarino, un ex prete piduista dell'apparato del partito repubblicano di Washington, a Anna Bonomi, esce allo scoperto anche Licio Gelli.

Presso un notaio americano, il capo della P2 dichiara: « In Italia l'influenza dei comunisti è già giunta in certe aree del governo particolarmente nel Ministero della giustizia, dove durante gli ultimi cinque anni c'è stato uno spostamento dal centro verso l'estrema sinistra. Io, nella mia qualità di uomo d'affari, sono conosciuto come anticomunista e sono al corrente degli attacchi dei comunisti contro Sindona... Se Michele Sindona dovesse rientrare in Italia non avrebbe un equo processo e la sua stessa vita sarebbe in pericolo ».

Sindona, come egli stesso scrive in un memoriale, era diventato massone per iniziativa di Gelli, che aveva conosciuto nel maggio-giugno 1974. L'esposizione in prima persona di Gelli, sta a significare l'importanza del sistema di potere che con Sindona si intendeva difendere, ben al di là della normale « protezione » che le congreghe massoniche accordano ad un « fratello » in difficoltà. Affinché si muovesse Gelli e portasse con sé un numero di così autorevoli massoni, doveva esserci una importante rete di interessi collegati di cui Sindona aveva costituito un pilastro, ora messo in pericolo con ripercussioni in tutta la rete.

Gelli mediatore d'affari, portavoce fra i politici, organizzatore delle pressioni e cogestore del ricatto. Coinvolgimento di Arcangelo Belli, Mario Genghini, Giovanni Guidi e Alessandro Alessandrini del Banco di Roma, e Loris Corbi. La mediazione Calvi-Sindona. Interessati Donato Lo Prete, Domenico Pone e Roberto Memmo. Con Stammati per scavalcare Sarcinelli. Con Miceli Crimi la cogestione del ricatto.

4.5. — Dopo la conoscenza fra Gelli e Sindona il capo della P2 segue fedelmente l'itinerario dell'attacco sindoniano fino alla fine, dapprima come mediatore di affari non solo fra « fratelli », poi come l'uomo che può « tenere contatti e trovare i consensi dei politici », quindi per realizzare la linea di pressione sugli organismi dello Stato, e infine come cogestore del ricatto.

Il primo progetto di sistemazione interdipendente BPI-SGI viene trasmesso a Gelli con un memorandum del settembre 1976, in quanto esso doveva realizzarsi con la partecipazione e l'accordo di entità finanziarie e bancarie tutte controllate dagli ambienti massonici e piduisti. Infatti Gelli era stato indirizzato nel luglio 1976 da Sindona all'avvocato Rodolfo Guzzi, affinché cooperasse strettamente al lavoro degli avvocati, sia per la sistemazione che per la estradizione.

Da allora in avanti il contatto Guzzi-Gelli è a dir poco settimanale, e Gelli finisce per assumere a pieno titolo il ruolo di membro della direzione strategica sindoniana. Alla testa della Immobiliare c'è il massone Arcangelo Belli; il P2 Mario Genghini ha concluso insieme con gli altri palazzinari romani l'affare dell'acquisto della SGI dal Banco di Roma dei P2 Guidi e Alessandrini a fianco

dei democristiani Ventriglia e Barone. Compito di Gelli, che opera in tandem con Umberto Ortolani, è rimuovere gli ostacoli e le difficoltà frapposte da Belli e Genghini, componendo i diversi interessi all'interno della congrega di « Via Condotti ». Alla questione si interessa attivamente anche Andreotti e, in un secondo momento, viene proposta una variante a quella soluzione di sistemazione con l'entrata in scena del presidente delle Condotte, il P2 Loris Corbi, a sua volta elemento andreottiano delle partecipazioni statali.

L'influenza di Gelli non si ferma qui. Quando c'è da procedere a sistemazioni extra giudiziarie di affari non proprio cristallini, entra ancora in scena il « maestro venerabile ». Egli è l'artefice della chiusura di una vertenza per molte decine di milioni di dollari fra la *holding* sindoniana, la FASCO AG, la Edilcentro della Immobiliare e una finanziaria americana, AMDAPCO, di tale Daniel Porco, uomo d'affari nella « comunità » italo-americana di New York, già investigato come sospetto trafficante di stupefacenti. Ancora, in un'altra soluzione di questioni finanziarie viene associato Calvi attraverso una finanziaria estera, la Cisalpine. Con il presidente dell'Ambrosiano, Gelli promuove il riavvicinamento a Sindona superando, con una mediazione in denaro, il ricatto posto in essere tramite l'« Agenzia A », pubblicata da Luigi Cavallo.

L'intervento e la pressione sull'amministrazione dello Stato e sui politici rappresentano un'altra faccia della attività gelliana. Un memorandum del luglio 1977, espressamente indirizzato a Gelli, mette a fuoco le operazioni da compiere: « Il commissario liquidatore e i giudici penali continuano a trovare ampio spazio per perseguire sotto ogni profilo accertamenti indiscriminati e unilaterali tendenti solo a colpire la persona di Michele Sindona ». Occorre un intervento politico in extremis teso ad allentare la pressione sulla estradizione e a ottenere la revoca della liquidazione coatta. A tale scopo è necessario: « *a*) un intervento presso la Corte d'Appello di Milano per modificare il giudizio negativo; *b*) un intervento politico-diplomatico per bloccare le pressioni che inquinano il processo di estradizione; *c*) un intervento per le soluzioni tecniche, attraverso la necessaria autorizzazione della Banca d'Italia, del ministero del Tesoro e dell'IRI, la cui urgenza è strettamente collegata con le possibilità di successo dell'intervento di cui al punto b) ».

Per l'estradizione e la relativa campagna d'immagine di Sindona, Gelli concorda il da farsi con gli italo-americani Rao Jr. e Guarino. Per bloccare la « pericolosa » attività della liquidazione, occorre screditare Ambrosoli e tagliargli l'erba sotto i piedi: in tal senso Gelli è incaricato di parlare con il generale Donato Lo Prete, comandante della Guardia di Finanza, affinché faccia trasferire il maresciallo Novembre, che dal giorno della liquidazione si è insediato nelle banche sindoniane e svolge un'accurata e approfondita opera di ricostruzione dei misteriosi imbrogli finanziari transitati attraverso la BFF e la BU. Per l'intervento sulla magistratura, in merito al ricorso in Cassazione, si fa ricorso, via Gelli e Memmo, a Carmelo Spagnuolo, al « fratello » piduista Domenico Pone e al magistrato Angelo Jannuzzi.

Quando poi si tratta di trovare consensi all'ennesimo progetto di sistemazione patrocinato da Andreotti e da Evangelisti presso la Banca d'Italia, Gelli fa credere a Guzzi di avere interposto i suoi buoni uffici con il « fratello » e amico ministro Stammati, incaricato dal presidente del Consiglio di esaminare il progetto e di avere la possibilità di influire sulla Banca d'Italia per scavalcare l'atteggiamento negativo di Sarcinelli.

Con la primavera del 1979 diviene sempre più effimera la prospettiva di risolvere tranquillamente, con l'aiuto dei potenti, la situazione di Sindona arrestato negli Stati Uniti. La sparizione dagli U.S.A. dell'agosto 1979, con la permanenza in Sicilia fino all'ottobre successivo, rappresenta l'ultimo disperato tentativo di mettere in atto un ricatto nei confronti della classe politica dominante in Italia. Sindona è accompagnato dagli uomini della mafia e della massoneria, fra cui ha il ruolo principale Joseph Miceli Crimi.

Con una lettera a Guzzi, il finto sequestrato chiede una serie di documenti che dovrebbero servire appunto a concretare l'estremo ricatto verso i *partners* e gli alleati di ieri: essi riguardano partiti e personalità politiche, società e Vaticano.

Durante la permanenza in Sicilia partono numerose telefonate a Gelli, e Joseph Miceli Crimi va a incontrare più volte il maestro venerabile a Arezzo. Per quanto se ne sa dalle ambigue testimonianze del Crimi, Gelli era tra i pochissimi informati dell'avventura, e partecipava dall'esterno al tentativo sindoniano, intessuto di supposti rapporti con ambienti dei servizi americani e fortemente intrecciato con ambienti massonici. Miceli Crimi riferisce che Gelli gli dice di aver fatto qualcosa per Sindona, per tirarlo fuori dalla posizione in cui si trova, e che gli effetti dei suoi interventi si sarebbero visti nell'immediato futuro.

Dunque, dalla ricostruzione dei fatti e dagli indizi venuti alla luce, Gelli è implicato nell'avventura siciliana sotto un duplice aspetto. A contatto continuo con Sindona, un rapporto intensificatosi a mano a mano che le cose peggioravano (« Ho spesso telefonato a Gelli da New York » afferma Sindona « per esporgli la mia situazione e per pregarlo di intervenire a chiarire i fatti e ottenere giustizia »), Gelli è partecipe di quei misteriosi progetti di destabilizzazione di una parte della massoneria americana e italiana a loro volta in rapporto con i servizi segreti: progetti nei quali in parte si ascrive anche il viaggio di Sindona in Sicilia.

Oltre a ciò è assai probabile che l'intenzione di usare i dossier per ottenere quello che non aveva ottenuto con le pressioni, sia stata concordata da Sindona anche con Gelli, il quale suggerisce e consiglia il da farsi a Miceli Crimi che a sua volta riferisce al bancarottiere in Sicilia, caduto nel frattempo completamente nelle mani della mafia che lo aveva coadiuvato nell'organizzazione e nella realizzazione del finto rapimento. L'ipotesi di una attiva partecipazione di Gelli alla cogestione del ricatto è convalidata proprio dalla conoscenza dei metodi usati dal « venerabile » nella raccolta dei dossier e nel loro uso.

Sindona maestro di Calvi. Gelli chiama il presidente dell'Ambrosiano in soccorso. Il ricatto tramite Cavallo per la Centrale e la Zitropo-Pacchetti, mediato da Gelli. Calvi successore di Sindona (*).

4.6. — Quella di Gelli non è la sola presenza massiccia del sistema P2 nell'avventura della banda Sindona. Se il « maestro venerabile » è il padrino, Roberto Calvi è il *partner* e quindi il successore di Sindona.

Calvi aveva intrecciato strettamente i suoi affari a quelli di Sindona e, secondo la tesi di questo ultimo, doveva gran parte delle sue fortune proprio agli insegnamenti del « maestro » Sindona. « Subito dopo la nomina a direttore generale dell'Ambrosiano nel febbraio 1977 — scrive l' " Agenzia A " pubblicata, a scopo ricattatorio, da Luigi Cavallo — Calvi costituisce nelle Bahamas, con l'aiuto di Sindona, la Cisalpine Overseas Bank. Seguendo sempre le istruzioni di Sindona, Calvi crea un vero capolavoro di collegamenti intrecciati, di passaggi intermedi, di prestanomi, di finanziarie-fantasma che sono la base delle sue fortune... Con i fondi dell'Ambrosiano (che non figurò mai) e in *pool* con Sindona e Hambro, Calvi partecipò così alle operazioni OPA-Bastogi e Centrale... ».

Nel momento della disgrazia, Sindona vuole che Calvi corra in suo ausilio, e le imprese del passato sono un argomento sufficiente per costringere il presidente dell'Ambrosiano a intervenire, sebbene non lo faccia mai con grande slancio. Ed è proprio Gelli a chiamare in soccorso Calvi per i vari progetti di sistemazione. La transazione tra Amdapco ed Edilcentro si fa con l'intervento della Cisalpine di Calvi, sollecitato da Gelli. Le trattative intorno al primo progetto di sistemazione (BPI-SGI interdipendente) sono condotte da Memmo, Federici, Corbi e Calvi; un altro tentativo, condotto nell'aprile-maggio 1977, nel quale entra Corbi per le Condotte vede ancora Calvi come interlocutore.

Non materializzandosi il salvataggio, peggiorando la situazione complessiva e non mostrandosi Calvi troppo attivo, fra la fine del 1977 e i primi mesi del 1978 Sindona passa al ricatto del suo compare, procedendo una volta di più secondo la tecnica di minacciare e mettere alle strette coloro che erano stati i suoi alleati nella fase precedente. Il provocatore Luigi Cavallo, al servizio di Sindona, pubblica alcuni numeri di una « Agenzia A » che attacca Calvi, rivela i suoi imbrogli finanziari internazionali e le operazioni condotte insieme a Sindona fino al 1974, oltre ai numeri di conti correnti svizzeri intestati personalmente al banchiere e ai suoi familiari.

La tesi sostenuta è quella della società di fatto fra Calvi e Sindona, una società di cui tutti i benefici erano andati a Calvi e tutte le passività a Sindona. « Michele Sindona ideò il meccanismo operativo finanziario atto a conquistare, in *tandem* con Roberto Calvi — scrive l' " Agenzia A " — il controllo effettivo del Banco Ambrosiano.

(*) Vedi in particolare la *VI Appendice (tecnica)*: *il sistema finanziario della P2.*

Sindona e Calvi divennero così soci di fatto e, in tale veste, Calvi condusse a termine innumerevoli operazioni finanziarie. Per decollare, aveva capito Calvi, v'era un solo rapidissimo sistema: impiantare finanziarie all'estero, al riparo dai controlli del fisco e della Banca d'Italia, e tradire e defraudare il socio di fatto Michele Sindona ».

La minaccia sindoniana tramite Cavallo, che tirava in ballo le operazioni Ambrosiano, Centrale e specialmente Zitropo-Pacchetti, insieme con alcune azioni di intimidazione diretta compiute nella sede dell'Ambrosiano da parte di un altro esecutore sindoniano, Walter Navarra, convincono Calvi a saldare il conto, probabilmente con 500 mila dollari in contanti, mascherati dietro un'operazione fantomatica di presunta vendita di una villa ad Arosio. Una volta di più l'artefice della transazione è Gelli, che alimenta i suoi *dossier* e stringe ancor più il sodalizio con Calvi, da cui riceve carta bianca per sistemare gli affari più ambigui.

Tanti piduisti: Roberto Memmo, Gaetano Stammati e l'incarceramento di Sarcinelli; Loris Corbi, Cosentino, Parasassi, Badioli, Buscarini, Marnetto, Ortolani, Tassan Din, Rizzoli, Zicari, Philip Guarino. De Carolis e lo scontro fra bande armate.

4.7. — Oltre a Calvi e Gelli la schiera dei personaggi P2 che si incontrano nella vicenda Sindona è vasta. Roberto Memmo, singolare figura italo-americana, si occupa dei progetti di salvataggio come *trait d'union* con i palazzinari romani con i quali aveva trattato l'affare Pantanella. È nella sua casa romana, a Largo Goldoni, che si riuniscono i sindoniani-piduisti nell'autunno 1976 per organizzare gli *affidavit*, per la strategia di pressione sulla magistratura (incontro Memmo, Spagnuolo, Pone e Guzzi); ed è sempre il Memmo a mantenere i contatti con Calvi e ad intervenire, all'inizio del 1978, su Enrico Cuccia affinché dia la sua collaborazione. L'episodio poi più singolare è la missione affidata dai dirigenti del Banco di Roma al Memmo di recuperare in Svizzera la nota « lista dei 500 » dietro compenso di 100 mila dollari.

* * *

Altro uomo della P2 coinvolto da Andreotti nella vicenda sindoniana è l'allora ministro dei Lavori Pubblici, Gaetano Stammati. Un progetto di sistemazione approntato nell'estate 1978 viene affidato inspiegabilmente da Andreotti a Stammati. Inspiegabilmente perché Stammati non era il ministro competente, e quindi non si trattava di un incarico ufficiale, e perché era pur sempre un ministro, per di più investito dalla fiducia particolare del Presidente del Consiglio, che poteva adoperare la sua posizione e influenza per esercitare pressioni. Stammati propone e sottopone il progetto a Francesco Cingano, amministratore delegato della Banca Commerciale, che doveva partecipare come una delle banche pubbliche di interesse nazionale al salvataggio, e alla Banca d'Italia tramite l'allora direttore generale Azelio Ciampi.

Da Cingano, Stammati riceve un parere negativo; dalla Banca d'Italia sembrerebbero arrivare in un primo momento, secondo Guz-

zi, segnali di disponibilità di Ciampi, poi smentiti in seguito ad una riunione tenuta dal commissario Ambrosoli insieme con il capo della Vigilanza Mario Sarcinelli.

Questo tentativo di salvataggio che si protrae fino all'inizio del 1979 è l'ultimo messo in atto dalla banda sindoniana. Per esso sono usati tutti gli strumenti di intervento e di pressione che fanno capo alle due centrali della protezione per Sindona, quella andreottiana con la partecipazione anche di Franco Evangelisti, e quella P2 con Gelli. In mezzo si delinea il ruolo di Stammati, punto di incontro e di saldatura tra i due gruppi.

Dopo il fallimento di questo tentativo, per il fermo diniego di Ambrosoli e di Sarcinelli, appaiono con sempre maggiore evidenza forme più criminali di pressione, in una nuova fase dell'azione sindoniana che pur mantiene continuità con quella precedente. Sarcinelli viene incarcerato su mandato della Procura della Repubblica di Roma (giudice Alibrandi) per reati insussistenti; Ambrosoli è sottoposto a minacce e avvertimenti, quindi assassinato il 12 luglio 1979.

* * *

Anche moltissimi dirigenti degli enti e società che partecipano alle operazioni di salvataggio fanno parte della P2 o, più in generale, della massoneria. Così l'andreottiano Loris Corbi, presidente delle Condotte, mentre del fanfaniano Ettore Bernabei, a capo della Italstat, si conosce che il notabile massone Martino Giuffrida (partecipante alle riunioni per la unificazione con l'obbedienza di Piazza del Gesù con Gelli, Spagnuolo, Bellantonio) (*), si presenta a suo nome a trattare l'estradizione al consolato italiano di New York. Francesco Cosentino, del consiglio di amministrazione dell'Immobiliare, partecipa a riunioni per dirimere i contrasti interni della DC nei confronti della questione Sindona. Anche ai vertici delle banche coinvolte figurano piduisti: Giovanni Guidi e Alessandro Alessandrini al Banco di Roma; Alberto Ferrari alla BNL, la cui fiduciaria estera « Servizio Italia », diretta dal P2 Gianfranco Graziadei, ha fatto molte operazioni intrecciate con il sistema sindoniano. Alcuni degli enti pubblici e parapubblici che depositarono ingenti somme di denaro nelle banche sindoniane, con la percezione di interessi extra o neri, avevano piduisti in posti di responsabilità: Maurizio Parasassi al Consorzio Nazionale per il Credito Agrario, Enzio Badioli e Giancarlo Buscarini all'ICCREA, Renato Marnetto alla SOFID).

Fra i percettori di tangenti, già dalla fine degli anni sessanta figura Umberto Ortolani, sul cui libretto « Orlando », alla BPF, confluivano interessi neri dai depositi effettuati dall'Italcasse del « gran-

(*) L'Autore di questa Relazione, successivamente all'originaria consegna del manoscritto per la tipografia, ha fatto pervenire, insieme con diverse altre correzioni di forma, istruzione di modificare come riportato nel testo, in sede di completamento di tiratura, il contenuto dell'inciso che precedentemente così sonava: « (partecipante alle riunioni per la unificazione con l'obbedienza di Piazza del Gesù con Gelli, Siniscalchi, Spagnuolo, Bellantonio) ».

de elemosiniere » Giuseppe Arcaini e dall'ICIPU-CREDIOP. Altri piduisti come Bruno Tassan Din, Angelo Rizzoli e Giorgio Zicari, occupano un posto rilevante con molte voci in una lista di (ottantotto) titolari di conti cifrati presso la Gemoes-SGI collegata con le finanziarie estere in Lussemburgo, nelle Isole Cayman e a Nassau, attraverso cui passavano operazioni speculative finanziarie.

Per la Guardia di Finanza, un memorandum della direzione strategica chiedeva di far intervenire il generale Donato Lo Prete, comandante dell'Arma, affinché rimuovesse lo scomodo maresciallo Novembre, troppo diligente nell'indagare tra i segreti della Banca Privata Italiana.

L'italo-americano Philip Guarino, definito come persona legata ai servizi segreti del Pentagono e a Cosa Nostra, organizzatore di una rete di sostegno a Sindona negli USA intrattiene cordiali corrispondenze con Gelli che l'8 aprile 1980 gli risponde da Arezzo a Washington: « Quello che tu sai bene è che tutto l'aiuto che potevo dare a Michele l'ho dato, e da questo lato sono più che tranquillo: quanto gli è accaduto mi è dispiaciuto moltissimo, ma, forse, è meglio per lui che le cose siano andate come sono andate (incarcerato in America), perché se veniva in Italia avrebbe dovuto sopportare umiliazioni assai più gravi: perciò è preferibile che resti in codesto paese in attesa che qui le cose si possano chiarire e cambiare... ».

* * *

Infine rapporti stretti con Sindona sono intrattenuti dall'on. Massimo De Carolis (P2) che incontra il bancarottiere a New York anche in ragione della campagna in difesa dei piccoli azionisti, rimanendo in contatto con Gelli per la stessa questione. Del De Carolis è interessante il giudizio, da una prospettiva interna, che egli dà di tutta la vicenda, espresso in un'intervista pubblica ne « Il Mondo » del settembre 1979. Egli sostiene che « l'affare del finanziere siciliano è la storia di uno scontro gigantesco fra due fazioni diverse che non hanno ancora deposto le armi, fra le quali Sindona è rimasto schiacciato »; e, più avanti: « Quel che è certo è che su un punto Sindona ha ragione: in un certo momento fu deciso a freddo e a tavolino di far saltare il suo impero finanziario, che in quel momento poteva essergli tolto senza essere disturbato... ». Nella stessa intervista De Carolis, che parlava a due mesi dall'assassinio di Ambrosoli, mentre Sindona era scomparso da New York e nessuno sapeva quel che stesse accadendo, coglie nel segno di quel che si andava agitando dietro la vicenda Sindona e che egli stesso, amico del bancarottiere, iscritto negli elenchi di Gelli e frequentatore degli angoli remoti del potere occulto, poteva ben individuare e descrivere: « Non penso che vi sia un singolo uomo politico che ordina l'assassinio. Ma vedo che è stato costruito in Italia un sistema articolato su feudi organizzati, ciascuno dotato di proprie strutture, giornali, banche, legami con i servizi segreti,

rapporti internazionali e così via. A tal punto che la loro logica di funzionamento non è più quella dell'individuo. Hanno una moralità diversa, quella di Machiavelli, altre procedure, altre possibilità di azione. E la posta in gioco è troppo grande perché arretrino di fronte all'omicidio. E al rapimento ».

De Carolis aveva in mente anche la P2 nella quale era entrato e, a ragione, inquadrava anche la nuova vicenda sindoniana (fuga o rapimento) nell'ambito di quel sistema di governo invisibile.

Al centro dell'avventura siciliana il tentativo di un ricatto ultimativo alla classe dominante, consigliato e cogestito per Sindona da Gelli.

4.8. — L'ultimo episodio, del rapporto fra Sindona e quella parte del sistema di potere italiano che aveva operato per salvarlo si incentra sul viaggio in Sicilia — finto rapimento — che il bancarottiere compie dal 2 agosto, data della sua sparizione da New York, al 16 ottobre 1979, giorno della sua riapparizione. La cronaca e i termini di quel finto rapimento sono ormai noti in ogni aspetto e non ci torniamo in questa sede. È accertato che la gestione del « viaggio » sia stata opera degli uomini della mafia italo-americana insieme ad elementi della massoneria siciliana e che sullo sfondo della vicenda siano stati fatti apparire vaghi progetti di destabilizzazione nell'isola.

Tuttavia dopo la commissione Sindona, con la commissione P 2 e dopo le conclusioni della magistratura, quel che sembra essere stato il vero obiettivo centrale del viaggio siciliano è la messa in opera di un ricatto ultimativo, attraverso la ricerca e l'utilizzazione di documenti, nonché il relativo allargamento delle alleanze del sindonismo con ambienti massonici e criminali, il tutto coperto dietro lo schermo fumoso di imprese e progetti di diversa natura. Prigioniero della mafia di Gambino che esige il pagamento di conti passati per il danaro affidato alle sue manovre finanziarie, Sindona avvalendosi operativamente di Joseph Miceli Crimi, si rivolge a Gelli come il supremo consigliere delle operazioni da mettere in atto e con lui concorda la ricerca e l'utilizzazione dei documenti sulla base dei quali mettere in atto ricatti alla classe dominante. Molte tracce fanno del resto ritenere che sia lo stesso Gelli a compiere le ultime possibili mosse per il salvataggio sindoniano tramite azione ricattatoria.

Quando il capo della P 2 parlando con Miceli Crimi — secondo la sua deposizione — gli dice che « ha fatto qualcosa per la situazione di Sindona i cui effetti si sarebbero presto visti », dà notizia di qualche iniziativa di cui non si conoscono bene i contorni ma che può essere stata tentata proprio ad opera di Gelli e della rete P 2 messa a disposizione di Sindona: il tentativo cioè di ricattare uomini e partiti della classe dominante stabilendo un contatto con metodi mafiosi per conto di Sindona con la Democrazia Cristiana o con qualche suo importante esponente.

Calvi e Gelli eredi di Sindona. La P2 per la gestione violenta del potere fuori e contro le istituzioni, grazie all'affidamento della partitocrazia, della DC e di Andreotti.

4.9. — Con la fine dell'avventura siciliana, termina anche lo scontro di potere che vede Sindona in prima fila in quell'attività nella quale sono strettamente intrecciati potere ufficiale e potere occulto. Ma è solo il banchiere-bancarottiere che cade e non il sistema che ha espresso Sindona prima e il sindonismo poi. Tutta l'eredità sindoniana passa con funzioni diverse a due successori: Calvi e Gelli. Calvi prende integralmente il comando delle operazioni finanziarie-speculative interne e internazionali che avevano trovato fino al 1974 la *leadership* di Sindona anzi ne è non solo l'erede ma il continuatore materiale. Gelli assume in sé la gestione di quel sistema di potere di cui Sindona aveva rappresentato solo uno dei pilastri; anzi attraverso il patrocinio svolto a favore dello stesso Sindona in disgrazia e in esilio rafforza ed espande le sue strutture, originali rispetto a quelle sindoniane in quanto collegano la dimensione finanziaria con quella politica, statuale e dei servizi segreti.

Gelli si serve anche di Sindona per allargare e dare una struttura più solida e più definitiva al suo sistema di potere che si definisce formalmente P 2, cioè una costellazione di personaggi di primaria importanza collocati nei gangli strategici dello Stato e delle istituzioni, pronti a muoversi in proprio e per conto terzi come professionisti della guerra per bande propria dei meccanismi e delle finalità della partitocrazia; cioè la gestione violenta del potere fuori e contro le istituzioni.

L'operazione di subentro della costellazione P 2 guidata da Gelli a Sindona e al sindonismo si realizza solo in forza dell'affidamento che alla P 2 offrono le forze della partitocrazia, così come lo avevano offerto a Sindona, in particolare la DC e Giulio Andreotti. Sindona tenta progressivamente di usare le armi della pressione e quelle del ricatto nei confronti della DC e di Andreotti, suoi antichi padrini e beneficiari. Gelli ne assume la gestione dal 1976 come grande professionista del ricatto — altri e lui stesso dicono « intermediazione » — operando all'interno di quel legame ambiguo con Andreotti che è proprio dei complici di una medesima serie di operazioni fuori dalla legalità e finalizzate esclusivamente al rafforzamento del potere. La chiave di comprensione del carattere eversivo della P 2 la si trova esemplarmente proprio nella seconda parte della vicenda Sindona nella quale un presidente del consiglio usa e consente che operino contemporaneamente e complementarmente le strutture dello Stato e le strutture della P 2 contro lo Stato e contro la democrazia.

5.

DA MICELI-MALETTI ALLA « RIFORMA » DEL 1977 NEI SERVIZI SEGRETI IL TUTTO P 2 ANDREOTTI-MORO-PECCHIOLI

Lo scontro Miceli/Maletti è incomprensibile senza il quadro di riferimento dell'uso che ne fecero Moro e Andreotti. Il referendum sul divorzio e la guerra di movimento nella DC.

5.1. — È stato più volte messo in rilievo come all'interno della Loggia P2 coesistono uomini che nei diversi settori di attività hanno avuto posizioni reciprocamente conflittuali. Uno dei casi più evidenti è l'appartenenza alla Loggia dei due uomini che occuparono il vertice dei servizi segreti italiani nella prima metà degli anni '70, durante la stagione della « strategia della tensione » e del diretto coinvolgimento delle strutture nella serie di eventi eversivi e golpisti: il gen. Vito Miceli, capo del SID dal 1970 al 1974, e il gen. Gianadelio Maletti, direttore dell'Ufficio D (il più importante settore operativo del SID) dal 1971 al 1975.

I due uomini si combatterono aspramente, segno certo dell'esistenza nei servizi di due correnti sia nell'appoggio o nelle passive connivenze con le forze eversive sia per quanto riguarda i punti di riferimento internazionali. Quella tra Miceli e Maletti è una tipica guerra per bande, con una sua autonomia tipica da « governo invisibile » che vuole influenzare l'evoluzione del corso politico del paese; semplificando si potrebbe dire che Miceli è vicino a ipotesi di svolte autoritarie provocate da operazioni anche direttamente golpiste (in tal senso la sua inquisizione per il Golpe Borghese e per il Supersid) mentre Maletti può essere ricondotto a settori meno rozzi e più sottilmente tecnocratico-autoritari anche in ragione della sua colleganza con i servizi inglesi, israeliani, tedeschi e americani. Tuttavia questa faida da governo invisibile con i relativi collegamenti con le varie mano d'opere eversive e con le diverse filiere internazionali assume la sua reale portata di scontro di potere soltanto in relazione al contesto politico italiano.

Non si comprende cioè come il conflitto nei servizi abbia potuto occupare una parte centrale della scena politica italiana per almeno un biennio (1974-1975) se non lo si mette in relazione con la contrapposizione che nello stesso periodo vede schierati su op-

posti fronti Aldo Moro e Giulio Andreotti. Sono in definitiva i leaders DC che finiscono per elevare lo scontro dei servizi a scontro politico al tempo stesso utilizzando le due diverse frazioni nella guerra reciproca e fornendo la copertura agli stessi alti ufficiali nel momento in cui sono inquisiti dalla Magistratura.

Il momento importante e traumatico della vita politica italiana è il referendum sul divorzio che si tiene il 12 maggio 1974 con la clamorosa sconfitta della Democrazia Cristiana per la prima volta nella storia repubblicana del dopoguerra. Il referendum ed i suoi risultati segnarono una rottura nella normale continuità della gestione del potere attraverso pratiche trasformiste, e determinarono la rimessa in movimento degli equilibri di potere all'interno della stessa DC. Andreotti, che aveva diretto governi centristi e di centro-destra durante il 1972, era stato di fatto messo in disparte nella guida del partito. Con il congresso del giugno 1973 la guida della DC era passata al duo Moro-Fanfani, quest'ultimo eletto segretario del partito (patto di Palazzo Giustiniani) con dei governi Rumor fondati su logore formule di centro-sinistra.

All'indomani del referendum, Fanfani è il grande sconfitto cosicché Moro rimane sostanzialmente al centro della leadership democristiana come gestore di quella nuova fase politica che si apre con il referendum. In questo quadro si colloca l'offensiva di Andreotti che sceglie l'uso dei servizi segreti come strumento per rafforzare la propria posizione e per colpire quella dei concorrenti, nel caso specifico l'on. Moro. Nel marzo 1974 Andreotti rientra al governo nell'importante Ministero della Difesa in coincidenza con un avvertimento lanciato nei confronti di Fanfani a proposito del caso Montesi. In giugno lo stesso Ministro della Difesa annuncia alla stampa l'intenzione di destituire il direttore del SID, Miceli, collegato da un rapporto di fiducia con Moro. Due mesi più tardi Miceli, trasferito dai servizi segreti all'esercito per ordine di Andreotti, viene sospeso e quindi arrestato. La liquidazione di Miceli è effettuata da Andreotti attraverso il gen. Maletti, capo dell'Ufficio D, al quale fa fornire alla Magistratura la documentazione sulle implicazioni golpiste di Miceli. Di contro Moro sostiene pubblicamente Miceli fin dal momento della preannunciata sospensione, con una lettera in cui lo si ringrazia « per i servizi resi da leale servitore dello Stato ».

Le disgrazie di Miceli coincidono con la permanenza di Andreotti al Ministero della Difesa (*). In autunno Rumor viene sostituito, dopo una lunga e travagliata crisi, dal governo Moro di coalizione DC - PRI con Ugo La Malfa vice-presidente. Vengono sostituiti i Ministri dell'Interno e della Difesa, Taviani ed Andreotti con Gui e Forlani. L'ascesa di Moro a capo del governo e il declassamento di Andreotti, che passa dalla Difesa al Bilancio, hanno immediatamente l'effetto di ribaltare la situazione di Miceli e di cominciare a far precipitare quella di Maletti. Nel corso dei mesi successivi la faida Moro-Miceli contro Andreotti-Maletti progressi-

(*) Vedi documenti 639 e 640.

vamente si sviluppa in favore del primo gruppo. La testimonianza di Moro nell'aprile '75 fa decadere l'accusa più grave a Miceli che viene subito scarcerato, auspice il Procuratore della Repubblica Achille Gallucci e contrario il pubblico ministero Claudio Vitalone. Di converso lo stesso Gallucci accusa Maletti di aver manipolato le prove sul coinvolgimento di Miceli nell'eversione mentre Vitalone, notoriamente legato ad Andreotti, opera intensamente in difesa di Maletti. Infine, tra ottobre e novembre, Maletti viene rimosso dal SID e successivamente incriminato in rapporto alla strage di Piazza Fontana e, quindi, arrestato.

Senza pretendere di ripercorrere il lato giudiziario della questione ed i vari movimenti della Magistratura a sostegno delle parti contrapposte, il risultato di questa lunga faida è l'avocazione generale di tutti i procedimenti e la sostanziale messa fuori gioco di quei magistrati che, come Tamburrino a Padova, intendevano procedere per lo accertamento della verità sulla drammatica stagione dell'eversione e sulle responsabilità a tutti i livelli di quelle vicende. Accade cioè che proprio nel momento in cui le inchieste stavano arrivando alla soglia delle responsabilità politiche, fu posta in atto una manovra di generale copertura e insabbiamento grazie ad un accordo generale anche di quei vertici politici che pur avevano usato nelle loro faide le incriminazioni effettuate da alcuni settori della Magistratura.

Miceli e Maletti in una P2 camera di compensazione e di collegamento per la destabilizzazione-stabilizzazione. La demolizione della Loggia riflesso dei coinvolgimenti dei piduisti nell'eversione. Dal golpe Sogno all'Italicus.

5.2. — Si è già messo in rilievo la singolarità dell'appartenenza alla medesima Loggia P 2 di Miceli e di Maletti che, insieme ai loro uomini, sono stati i protagonisti dello scontro di cui a grandi linee si è delineato il quadro. Appare evidente come la loro contemporanea appartenenza alla Loggia stia a significare che questa organizzazione non rappresenta nel caso in questione un centro occulto che agisce in difesa degli interessi di un particolare gruppo di potere ma funge invece da camera di compensazione e da momento necessario di collegamento fra tutti coloro che nei servizi e nel mondo militare si muovevano in quegli anni, pur da diverse prospettive, verso obiettivi di destabilizzazione-stabilizzazione. È infatti vero che i massimi capi dei servizi segreti, Miceli e Maletti, da una parte, sono inquisiti in inchieste giudiziarie per gravissimi fatti di eversione e di deviazione fuori dal quadro dello Stato democratico e delle funzioni da loro ufficialmente ricoperte ma risulta chiaro come contestualmente sono protetti e difesi dai vertici stessi del governo e della classe politica dominante. Questa contraddizione mette a nudo il significato ultimo della strategia eversiva e il ruolo giocato dai servizi con l'uso costante che ne fu fatto dal più alto livello governativo e politico. Ed è in questo quadro profondamente ambiguo che la P 2 viene utilizzata come luogo principe delegato a

ricomporre in sedi extraistituzionali e attraverso procedure segrete quei conflitti fra bande partitiche o infrapartitiche con rispettivi reparti nei servizi segreti che apparentemente appaiono irriducibili. In realtà Miceli e Maletti al tempo stesso si scontrano in proprio e servono opposte fazioni politiche: ma in definitiva appartengono entrambi allo stesso mondo della gestione del potere su terreni extra-istituzionali e secondo modalità occulte, di cui appunto la P 2 è la massima e più autentica rappresentazione.

È proprio durante il 1974 che la Loggia P 2 attraversa una fase di transizione dopo che è stata decretata dai maestri venerabili riuniti nella Gran Loggia di Napoli la sua « demolizione ». Questo atto interno massonico si colloca in stretta correlazione con la vicenda Miceli-Maletti e, più in generale, con tutti i coinvolgimenti della strategia della tensione dal golpe Borghese al golpe Sogno. Anche all'interno del popolo massonico e delle sue contrapposizioni si andava allargando la consapevolezza che la P 2 fosse diventata in quegli anni la rappresentazione del mondo eversivo e golpista in tutte le sue varie componenti e sfumature. Del resto, questa consapevolezza interna (basta ricordare le denunzie del '73 dei cosiddetti « massoni democratici » e lo scontro Gelli-Salvini) corrispondeva alle iniziative che ufficialmente varie Magistrature avevano assunto nei confronti di singoli massoni e della stessa P 2, oggetto di inchiesta in quanto tale.

Nell'attività di singoli piduisti e soprattutto nell'attività di Licio Gelli erano state riscontrate connivenze e partecipazioni alle manovre eversive ed anche alla catena di stragi che non erano altro che un diverso aspetto della stessa politica. La strage di Piazza della Loggia di Brescia è del 28 maggio e la strage dell'*Italicus* del 4 agosto 1974. Per quest'ultima la P 2 viene ufficialmente inquisita dai giudici che ordinano a Gelli di depositare l'elenco degli iscritti mentre promuovono un procedimento sui contatti tra lo stesso capo della P 2 e i gruppi missini e della destra eversiva aretini, alcuni dei quali finanziati dallo stesso Gelli, e chiamati in causa per l'*Italicus*. Il dibattito e gli scontri nella massoneria fino alla « demolizione » (peraltro senza conseguenze) per quanto sostanzialmente marginali rispetto al quadro complessivo, confermano però la centralità della Loggia P 2 in tutti quei gravi avvenimenti influenti sulla scena generale del paese che si succedono con progressiva intensificazione fino al cruciale anno di svolta, il 1974, che tale si rivela anche per la P 2.

La continuità delle « deviazioni » anche con la riforma. La scelta del PCI di cogestire i servizi: i rapporti con Maletti. La Riforma e il Comitato parlamentare.

5.3. — Le faide del biennio '74/75 sono il riflesso della pratica di privatizzazione dei servizi segreti voluta dalle forze politiche di governo. Fin dagli anni '50, questi partiti hanno usato impropriamente questi organismi per scatenare e fronteggiare una lotta poli-

tica degradata in cui tanta parte è stata la DC, con le sue correnti ed i suoi rapporti con altri partiti di maggioranza.

Secondo una dinamica inevitabile, l'uso dei servizi da parte di uomini, correnti e partiti per la guerra per bande ha sortito l'effetto di una loro sempre maggiore autonomizzazione ed ha offerto la possibilità a coloro che li dirigevano di ricattare, a proprio vantaggio, esponenti politici quando non addirittura interi partiti. La spirale di una tale dinamica ha più volte determinato momenti di pericolosissima frizione tra questi apparati e le istituzioni nonché la lievitazione di scontri e faide che dai partiti si sono trasmesse a tronconi sempre più autonomi all'interno degli stessi servizi.

Alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, provocate da una fisiologica crisi politica che aveva portato al secondo scioglimento anticipato del Parlamento, da più parti veniva sollevata la necessità improcrastinabile di un intervento radicale nei servizi perennemente « devianti ». Nella VII legislatura, dopo un lungo e complesso dibattito si arriva il 24 ottobre 1977 alla votazione di una legge di riforma dei servizi segreti con la trasformazione del SID in due branche, il SISMI per il settore militare ed il SISDE per il settore civile. Il dibattito parlamentare che precede la riforma si incentra in gran parte sulle « deviazioni » di cui ininterrottamente erano stati protagonisti i servizi da Tambroni al SIFAR di De Lorenzo, dal SID di Henke e Miceli, all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. Ma alla luce dei fatti succedutisi per un ventennio lo stesso termine « deviazione », divenuto di uso comune, risulta improprio considerato che nell'ultimo quarto di secolo nessuna gestione dei servizi è andata esente da censure parlamentari, procedimenti giudiziari, durissime polemiche di stampa fino ad arrivare all'arresto di Miceli ed alla degradazione del suo successore. Invece di parlare di casi patologici è allora più corretto affermare che la « deviazione » nel senso della mancanza di lealtà alle istituzioni è la costante di questi organi importanti e delicati dello Stato.

Ma anche il modo in cui si realizza la riforma del 1977 contiene in sé i presupposti di quella continuazione delle deviazioni che saranno riscontrate nel momento dello scoppio della vicenda P2. Infatti il mutato rapporto di forza tra i partiti in Parlamento nella VII legislatura (1976-1979) non si traduce in una iniziativa legislativa capace di riportare i servizi ai loro compiti istituzionali e gli alti ufficiali che li dirigono alla lealtà costituzionale.

È determinante a questo proposito la scelta del Partito Comunista dell'unità nazionale di cogestire i servizi profondamente inquinati invece di porsi al di fuori di essi in funzione di vigoroso controllo come la sua forza parlamentare avrebbe certamente consentito, dopo la grande avanzata del 1976. Nel biennio che precede la riforma il PCI muta infatti strategia decidendo di stabilire dei buoni rapporti con le alte gerarchie militari e con quelle dei servizi segreti, nonostante che i vertici e le strutture di questi ultimi fossero in piena « deviazione ». Dal 1975 al 1978, dunque, furono mantenuti rapporti continuativi tra i capi del SID e i responsabili comunisti, Pecchioli e Boldrini, come ha pubblicamente rivendicato quest'ultimo sostenendo la legittimità e l'opportunità di quei rapporti in una inter-

vista pubblicata da *Panorama* il 14 settembre 1981. Interrogato a proposito dalla commissione parlamentare il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, dichiarava: « Niente so in particolare di questi contatti ma non posso escludere che in quel periodo vi siano stati contatti tra membri comunisti delle Commissioni Difesa della Camera e del Senato ed elementi dei servizi segreti; si trattava di rapporti normali date le funzioni che ricoprivano questi parlamentari ». In realtà si conosce da dirette testimonianze dell'agente capitano Labruna che frequenti furono gli incontri tra Pecchioli e Maletti in luoghi di copertura del SID proprio durante la grande stagione delle deviazioni.

Le nomine di Santovito e Grassini con l'assenso del PCI. Anche le strutture del SISMI e del SISDE rimangono quelle delle deviazioni. Il controllo completo della P2.

5.4. — Questo sostanziale rapporto di cogestione dei servizi da parte della DC e del PCI che rappresentano i pilastri dell'unità nazionale, viene formalmente e sostanzialmente sancito con l'istituzione del « Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di sicurezza » previsto dalla riforma ed operante dal 13 dicembre 1977 con la presidenza del democristiano Pennacchini e la vicepresidenza del sen. comunista Ugo Pecchioli. Di fatto il Comitato (nel quale erano rappresentati soltanto DC, PCI e PSI) diviene l'organo che, attraverso le funzioni « di controllo, di proposta e di iniziativa », non tanto controlla quanto cogestisce gli indirizzi dei servizi segreti coprendone sostanzialmente le malefatte, per mancanza di informazioni o per deliberata connivenza. Quell'uso che si era fatto per lunghi anni da parte di esponenti democristiani di settori dei servizi e quel rapporto che era stato stabilito in maniera informale tra SID e PCI dal 1975 in poi trovano la loro naturale collocazione all'interno del Comitato.

È in questo clima che avvengono, alla fine del 1977, le nomine dei direttori dei servizi, SISMI e SISDE, nomine che portano la P2 alla completa direzione e controllo dei servizi di sicurezza dello Stato. Se Miceli e Maletti ed altri dirigenti del loro e di precedenti periodi erano forse entrati nella P2 da dirigenti dei servizi, è proprio l'appartenenza alla Loggia di Gelli che rappresenta la condizione necessaria per la nomina di Santovito e di Grassini.

Inoltre anche prescindendo dai direttori delle due branche, sono le stesse strutture dei nuovi servizi riformati che si costituiscono all'insegna della continuità con il passato senza che vi sia alcuna inversione di tendenza e con il mantenimento al loro posto dei quadri dirigenti intermedi dal passato « deviante »; molti dei quali appartenenti alla P2. Vale le pena perciò di analizzare la dinamica di queste decisioni allora prese concordemente dalla maggioranza di unità nazionale. La decisione di scindere il servizio in due branche, l'una rivolta a garantire l'informazione sulla sicurezza militare del Paese, e l'altra a tutelare l'interesse politico-istituzionale dello Stato, viene presa anche sotto la spinta di ambienti militari e bu-

rocratici-civili che trovano il maggiore sostenitore in Parlamento nel deputato MSI neo-eletto, Vito Miceli che orienta il testo definitivo della legge. Dal punto di vista operativo, è il SISMI che eredita le strutture logistiche ed i quadri del vecchio SID. Quanto alla nomina del nuovo direttore, dopo la bruciatura della candidatura del gen. Jucci con una serie di articoli di « OP » in cui lo si accusa di traffici illeciti con la Libia, viene nominato il gen. Giuseppe Santovito senza nessuna obiezione. Il segretario del PCI nella sua audizione in commissione P2 afferma che la procedura seguita vedeva il Governo avanzare le proposte delle nomine ai partiti, lasciando ai partiti la possibilità di opporre il diritto di veto e specificando ulteriormente che quel diritto di veto fu usato soltanto nei confronti del gen. Malizia. Eppure i trascorsi del gen. Santovito non erano certamente rassicuranti in quanto era stato uno stretto collaboratore di De Lorenzo nell'agosto 1974 ed era rimasto coinvolto nei tentatavi golpistici di quell'epoca (Ministro della difesa nel 1974, lo stesso Giulio Andreotti che nel 1977 è Presidente del Consiglio). Anche in altre posizioni rilevanti furono nominati elementi P2 dal passato ambiguo come nel caso del col. Giovanni Minerva, ex-SIFAR, divenuto noto come ufficiale pagatore di quei giornalisti che i servizi tentavano, talora con successo, di arruolare per bassi servizi.

Responsabilità politiche altrettanto gravi si riscontrano nelle nomine del SISDE alla cui testa venne posto il gen. Giulio Grassini che era stato coinvolto nella vicenda De Lorenzo nella quale si impegnò in una difesa scritta del comandante dell'arma nell'ambito dell'inchiesta interna militare sui fatti del 1964. La nomina di Grassini intervenne ad opera del presidente del consiglio Andreotti e del ministro dell'interno Cossiga con l'attivo supporto e senza nessun veto da parte del PCI che controllava con Pecchioli la vice presidenza del Comitato parlamentare dopo che era stato rigettato il candidato naturale, questore Emilio Santillo, capo dell'Ispettorato generale anti-terrorismo, poi trasformatosi in Servizio di Sicurezza, le cui vicende sono state analizzate nel capitolo riguardante il « Caso Moro ».

Val la pena di ricordare che Grassini portò, dopo la vicenda Moro, in una posizione di rilievo nel SISDE il commissario Elio Cioppa (P 2) e che si avvaleva, secondo inequivocabile documentazione, della consulenza e della collaborazione di Licio Gelli ritenuto una importante ed attendibile fonte informativa del servizio. Per la sussistenza di rapporti fra il capo del SISDE ed i responsabili del settore del PCI, si può richiamare un'intervista che l'onorevole Carlo Donat-Cattin rilasciò all'« Espresso » il 2 novembre 1978, periodo di gran lunga precedente allo scandalo P 2. Richiesto se i comunisti volevano Rognoni alla Presidenza del consiglio, Donat-Cattin rispondeva: « Sì, avevano manifestato questo gradimento. Forse perché Rognoni come ministro dell'interno ufficiale ha buoni rapporti con il ministro-ombra Pecchioli uno che vede il SISDE tre volte alla settimana ». Un'altra inspiegabile mancanza di opposizione riguarda la nomina a vice-direttore del SISDE di Silvano Russomanno per lungo tempo viceresponsabile dell'« Ufficio Affari Riservati » del Mini-

stero dell'interno e, in quanto tale, pesantemente coinvolto nel tentativo di depistaggio nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

In definitiva, i « servizi riformati » che nascono alla fine del '77 con la diretta responsabilità delle nomine del PCI, sono in sostanza i servizi con il maggiore e il più profondo tasso di piduisti di tutta la storia degli organismi di sicurezza dell'ultimo ventennio a cominciare dal completo controllo dei vertici con Santovito (SISMI), Grassini (SISDE) e Pelosi (CESIS). Grazie proprio alla concreta gestione della riforma effettuata dalle forze di unità nazionale, nei servizi segreti è continuato così il regno della « deviazione » e dei « devianti » di ogni tipo, fino almeno al ritrovamento degli elenchi P2, con quel rapporto perverso con i partiti che non solo non si è interrotto ma si è allargato consentendo alla P2 di prosperare.

6.

DA CEFIS A GELLI (*)

Lo sviluppo del sistema di potere che trova rappresentazione nella P2 attraversa il momento cruciale a metà degli anni '70. È allora che la loggia gelliana, da organizzazione che raggruppa prevalentemente uomini delle forze armate e dei servizi segreti, diviene il punto di coagulo anche di uomini inseriti in altri gangli essenziali del mondo finanziario, dell'informazione e di altre istituzioni. Da centro di potere monospecializzato la P2 diviene organizzazione multidimensionale che raccorda uomini e forze di molti ed importanti settori della vita nazionale. La nuova P2, quella nota che ha agito in questi anni nasce dopo il 1975. Questa trasformazione si determina grazie allo stretto intreccio che gli uomini della loggia hanno con il sistema politico che assume sempre più le caratteristiche di regime partitocratico. Vale a dire che la lotta per il potere fuoriesce dalle sedi istituzionali, passa attraverso schieramenti politicamente non tradizionali e si avvale di centri e di organizzazioni specializzate. La P2 ne diviene progressivamente la più importante e Gelli ponendosi all'incrocio aumenta la sua influenza, quindi il suo potere. Il fenomeno gelliano, soprattutto dopo il 1975, si presenta con una nuova fisionomia sulla scelta italiana in quanto il suo potere è esercitato non in forza di strumenti propri ma come risultante e intermediazione di incontri e scontri di potere altrui.

Fenomeni simili a quello gelliano, ma non equivalenti, sono apparsi in precedenza sulla scena italiana. Solo per evocare due casi comparabili, basta ricordare quel che hanno rappresentato nel precedente ventennio Enrico Mattei e Michele Sindona, pur nella radicale diversità degli obiettivi perseguiti e degli strumenti usati dai due *leaders*. Anche Mattei aveva costruito un suo sistema di potere usando della sua posizione di capo dell'ENI, che esercitava influenze e pressioni, stabiliva alleanze politiche, insomma esercitava del potere molto al di là della sfera naturale di azione di grande imprenditore pubblico. Anche Sindona arrivò ad essere all'inizio degli anni '70 un grande protagonista sulla scena italiana ma il suo regno era essenzialmente circoscritto alla dimensione finanziaria, pur se attraverso di essa esercitò pressioni e stabilì stretti collegamenti con settori del mondo politico.

(*) Per questo capitolo è utile la consultazione di: E. SCALFARI e G. TURANI, *La Razza padrona,* Feltrinelli, 1974; G. GALLI e A. NANNEI, *Il capitalismo assistenziale,* Bompiani, 1976; G. GALLI, *L'Italia sotterranea, storia, politica e scandali,* Laterza, 1983.

Il sistema di potere tuttavia che, prima della P2, è maggiormente comparabile con il centro gelliano è quello organizzato e promosso dal Eugenio Cefis, presidente dell'ENI fino al 1971, quindi presidente della Montedison. Ma a differenza di Gelli e della P2, Cefis usa la preminente posizione in campo economico e finanziario per organizzare un grande centro di potere che si avvale in maniera sempre più aggressiva delle risorse del proprio gruppo per annettere a sé uomini, gruppi e strutture nei diversi settori della vita nazionale.

* * *

A partire dalla seconda metà degli anni '60 il sistema Cefis diviene un vero e proprio potentato che, partendo dalle risorse imprenditoriali pubbliche, condiziona pesantemente la stampa, usa illecitamente i servizi segreti dello Stato a scopo di informazione, pratica l'intimidazione e il ricatto, compie manovre finanziarie spregiudicate dentro e fuori i limiti della legalità, corrompe politici, stabilisce alleanze di vertice con uomini, partiti e correnti. La capacità dell'uomo e del suo sistema di stabilire alleanze e suscitare consensi nei più disparati settori è esemplare. Caso tipico quello del giornalista ed importante orientatore dell'opinione pubblica progressista, Eugenio Scalfari, che dapprima sostiene la scalata di Cefis alla presidenza della Montedison ed appoggia la sua spinta accentratrice e poi lo combatte per appoggiare contro di lui Michele Sindona nella operazione mirata al controllo della Bastogi.

Ma la vicenda cefisiana è, per tanti versi, esemplare per comprendere anche quella della P2 per i settori in cui si dispiega e per gli strumenti che adopera. Sotto la sua presidenza l'ENI alla fine degli anni '60, e poi la Montedison, non sono delle semplici anche se potenti *lobbies* economico-finanziarie ma vengono usate come strumenti di un più largo sistema di alleanze in grado di influenzare il corso degli avvenimenti del Paese. Così Cefis mette in atto spericolate operazioni finanziarie, prima scontrandosi e poi alleandosi con Sindona per delle grandi speculazioni internazionali di destabilizzazione finanziaria, e poi ripetendo lo stesso tipo di operazioni con Calvi.

Il raggio di influenza del personaggio raggiunge direttamente i servizi segreti di cui si serve ampiamente per compiti assolutamente extra-istituzionali. Si saprà nel 1974, con lo « scandalo delle informative », che il SID lavorava per preparare fascicoli su uomini politici ed imprenditori da utilizzare nelle manovre di Cefis. Il capo del SID, Miceli, era in ottimi rapporti con il presidente della Montedison ed « OP », fin dal 1972, parla di un asse privilegiato tra Cefis e Maletti propiziato dal generale Mino, comandante generale dei carabinieri. Sostanzialmente all'interno dei servizi operava, già allora, una specie di rete parallela al servizio diretto della Montedison. Uomini come Ugo Niutta, Gioacchino Albanese e Umberto Ortolani furono utilizzati per le più disparate operazioni. Anche l'importanza del controllo della stampa al fine dell'esercizio del potere non sfuggiva a Cefis ed al suo gruppo; il giorno stesso del *referendum*

sul divorzio viene annunziato che il *Messaggero* è stato comperato dalla Montedison per evitare che si ripetessero in futuro campagne di libertà come quelle che il giornale romano aveva condotto in prima linea a favore del divorzio. Ma l'assoggettamento del *Messaggero* non è che il caso più evidente di una più generale manovra di controllo della stampa: finanziamenti a giornali (« Giornale Nuovo » e « Gazzetta del Popolo », « Il Borghese », « Paese Sera »), condizionamenti di ogni tipo e corruzione di giornalisti, con un tipo di pratiche in vigore fin dai tempi dell'ENI, come era stato pubblicamente denunciato dai radicali nella seconda metà degli anni '60.

Potere economico e finanziario, controllo della stampa ed uso dei servizi segreti, per Cefis, non erano altro che le premesse e gli strumenti per esercitare pressioni sul mondo politico, per stabilire alleanze e per usare i partiti che a loro volta si servivano dei servigi di Cefis. Non è infondato sostenere che il presidente della Montedison fu il padrino del cosiddetto « patto di Palazzo Giustiniani » che, nel giugno 1973, riportò Fanfani alla testa della DC e delineò l'assetto del partito sotto la guida congiunta dei due cosiddetti « cavalli di razza », Moro e Fanfani. Anche l'assoggettamento dei giornali oltre ad essere finalizzato a sostegno delle manovre economico-finanziarie doveva servire per Cefis per il rapporto di reciproca dipendenza con i partiti: « Ho comperato "Il Messaggero" per fare piacere a Fanfani e a De Martino », dichiarava Cefis nel 1976 in una intervista a Biagi. In definitiva questo complesso sistema di potere cefisiano, al tempo stesso occulto (non si dimentichi l'ossessione del personaggio per la segretezza) e funzionale al carattere della lotta politica del Paese, puntava anche a trasformazioni istituzionali dell'assetto dello Stato. Al massimo dell'espansione del suo potere nel biennio 1972-1974 Cefis arrivò a esplicitare una sorta di proposta tecnocratico-autoritaria, la cui ispirazione di fondo fu enunciata in un discorso non casualmente tenuto alla Accademia militare di Modena del febbraio 1972.

Che cosa significava, in sostanza, il « Caso Cefis » sulla scena italiana, più complesso e più profondo di altri simili casi che lo avevano preceduto ? Si trattava dell'apparizione di veri e propri centri alternativi che sostanzialmente surrogavano le istituzioni ufficiali a causa del progressivo indebolimento non solo dei meccanismi democratici e parlamentari ma anche della progressiva degenerazione dei partiti e della loro capacità di esprimere le grandi scelte politiche del Paese. In particolare un fenomeno come quello cefisiano non si sarebbe potuto sviluppare senza il logoramento del partito DC inteso come corpo unitario e dotato di autonomia, capace di rappresentare mediandoli gli interessi di uno schieramento moderato di centro maggioritario nel Paese. La crescita dei poteri più o meno occulti negli anni '70 si deve, al tempo stesso, alla trasformazione partitocratica del regime democratico e alla crisi dei partiti della maggioranza a cominciare dalla DC. Un tipo di potere come quello rappresentato da Cefis occupa e sostituisce le istituzioni indebolite ed i partiti logorati.

* * *

La P2 si sviluppa nel momento in cui il sistema costituito intorno a Cefis comincia a declinare come tale sino a perdere il suo organizzatore nel 1977. Sarebbe schematico affermare che il nuovo sistema di potere prende piede perché il precedente tramonta oppure che la P2 eredita, in quanto tale, il sistema cefisiano. In un campo così complesso come quello dell'organizzazione del potere, nulla avviene automaticamente o per meccanica eredità. Certo è però che vi sono degli *elementi di continuità tra il sistema cefisiano e quello gelliano* e non pochi sono i punti di contatto fra le due fasi della vita politica italiana.

Emblematica è la vicenda Rizzoli « Corriere della Sera ». È Cefis che consente a Rizzoli di comperare il giornale nel 1974 con la promessa di finanziamenti di molte decine di miliardi (rilievo quota e pubblicità). Ed è ancora Cefis che, non onorando l'impegno nel 1976, costringe Rizzoli a ricorrere al finanziamento P2. Anche per quel che riguarda i servizi segreti si riscontra una puntuale contestualità di appartenenze al campo cefisiano e a quello piduistico di tutti quegli esponenti che pur erano in conflitto nelle faide interne del servizio. Non è senza significato che Gioacchino Albanese, l'uomo di fiducia di Cefis per i rapporti con i politici e per le operazioni sulla stampa, finisce anch'esso per iscriversi alla P2 nel 1980 con la presentazione diretta di Licio Gelli e le referenze di Giorgio Mazzanti, presidente dell'ENI, e del gen. Picchiotti, vecchio rappresentante dell'ala militare piduistica.

Successore o non di Cefis, è rivelatore che tra il 1975 e il 1976 Gelli chieda a Ugo Niutta di presentarlo al presidente della Montedison (*). Non sappiamo se quell'incontro sia avvenuto ed, eventualmente, che cosa possa aver rappresentato. Si potrebbe a lungo speculare sul passaggio delle consegne da Cefis a Gelli o sull'investitura che il presidente può aver dato al nuovo « direttore generale ». Non è questo che interessa e neppure la funzione svolta da quell'Ugo Niutta mediatore di « affari » di ogni tipo del Palazzo e del retrobottega. Amico del gen. Giudice e del gen. Mino, collaboratore di Rumor, Piccoli e Bisaglia, mediatore per Mattei, Monti e per Cefis, intimo di Cosentino e di Stammati (e da taluni indicato come un appartenente alla P2 non nella lista dei 980).

La questione del passaggio dal sistema Cefis al sistema Gelli riguarda la funzione ormai permanente che questo tipo di strutture, volte alla organizzazione e alla gestione del potere, esercitano nel sistema politico italiano. *Come il sistema occulto cefisiano aveva progressivamente occupato la scena italiana dentro ed in vece del sistema politico così il sistema gelliano ne ha cominciato a rappresentare una importante parte* nel momento in cui è arrivato al controllo dei servizi segreti, di buona parte della stampa, di un'importante porzione del sistema bancario e finanziario e quindi anche e direttamente della politica e dei politici.

(*) Audizione in Commissione del 1° dicembre 1983.

7.

CASO MORO: TRA P2 E P38 (*)

Perché non fu ritrovato Moro? L'assoluta inefficienza dei servizi segreti. Al loro vertice tutti P2: Santovito, Grassini, Pelosi; ed ancora altri piduisti ai posti giusti: Giudice, Ferracuti, Siracusano, Cornacchia.

7.1. — Quel che interessa nell'inchiesta P2 del « caso Moro » non è la ricostruzione della vicenda, materia a cui è stata dedicata un'apposita Commissione parlamentare, e neppure l'individuazione delle responsabilità esecutive per le quali ci sono stati vari procedimenti giudiziari conclusisi in questi anni. In questa sede lo specifico interesse riguarda la presenza, l'influenza, le attività e gli effetti che la P2 come organizzazione e centro di potere occulto, ed i piduisti come singoli attori, hanno avuto nel caso.

Non può essere tuttavia taciuta in questa sede la strumentalità delle dichiarazioni che a più riprese la Presidente della Commissione Tina Anselmi ha rilasciato sulle responsabilità della P2 nel caso Moro; dichiarazioni che non hanno trovato doveroso seguito nell'attività d'inchiesta della Commissione che, per volere della maggioranza, non ha ritenuto necessario ed opportuno approfondire quegli aspetti della vicenda in cui pur apparivano delle implicazioni di uomini appartenenti alla Loggia.

La domanda di fondo a cui si deve rispondere è: *perché non fu fatto tutto il possibile per giungere al ritrovamento dell'on. Moro e quindi alla sua salvezza?* Non interessa l'analisi dei motivi che portarono al rapimento di Moro ma solo la seconda fase della vicenda: il suo mancato ritrovamento e la sua mancata salvezza. Questo solo interrogativo pone anche Leonardo Sciascia, Commissario radicale nella commissione « Moro », nella sua relazione conclusiva: « *Perché Moro non è stato salvato nei 55 giorni della sua pri-*

(*) Si vedano i volumi delle conclusioni della « Commissione parlamentare d'inchiesta su Moro », documenti del Parlamento XXIII, n. 5. Si veda anche la discussione alla Camera sulle conclusioni della Commissione del 5 maggio 1984; l'intervento di Teodori è pubblicato in allegato O, p. CCXL.

gionia, da quelle forze che lo Stato prepone alla salvaguardia, alla sicurezza, all'incolumità dei singoli cittadini, della collettività, delle istituzioni? ». Il discorso, quindi, da generale e politico si sposta sul comportamento dei servizi di sicurezza e delle altre forze e strutture a cui lo Stato in quel momento affidò la responsabilità delle indagini, quindi del ritrovamento dell'on. Moro.

Per ciò che riguarda i *servizi segreti* è ormai accertato che nulla fecero durante i 55 giorni per giungere all'identificazione della prigione dell'on. Moro e per individuare quelle piste che avrebbero in qualche modo potuto dare esito positivo. Il settore civile, invece, il SISDE, affrontò il caso Moro in condizione di assoluta inadeguatezza e smobilitazione in seguito alla disgregazione del Servizio di Sicurezza (SDS), già Ispettorato antiterrorismo, per quanto riguarda gli uomini, le strutture e gli archivi. Ma nonostante la diversità di condizioni operative né il SISDE né il SISMI portarono alcun contributo alle indagini ed alle operazioni per Moro.

A capo delle due branche dei servizi segreti erano stati posti i generali Giuseppe Santovito (SISMI) e Giulio Grassini (SISDE) che risultano entrambi appartenenti alla Loggia P2. A capo poi dell'organismo di coordinamento CESIS di nuova istituzione e dipendente direttamente dalla Presidenza del Consiglio, era stato posto il prefetto Gaetano Napolitano con il compito di rendere più funzionale e più coordinata l'intera attività dei servizi. Ma proprio durante i 55 giorni, il 5 maggio 1978, il prefetto Napolitano fu costretto a dare le dimissioni in seguito all'impossibilità di svolgere il suo lavoro, ostacolato dai vertici del SISMI e del SISDE e per nulla ascoltato dal Governo a cui aveva esposto le difficoltà incontrate. Dimessosi Napolitano, al suo posto subentrò Walter Pelosi anch'egli, come Santovito e Grassini, iscritto alla P2.

Durante quelle settimane operarono anche altri organismi di carattere politico e tecnico-operativo. Il Governo, dopo che il Parlamento era stato esautorato dal direttorio dei partiti, affrontò la crisi attraverso il Comitato Interministeriale per la Sicurezza (CIS) che si riunì una prima volta il giorno stesso della strage di via Fani sotto la Presidenza del Ministro degli Interni Cossiga con la partecipazione del Ministro della Difesa Attilio Ruffini, del capo della polizia Parlato, del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Pietro Corsini, dei direttori del SISMI, del SISDE, dell'UCIGOS e del Questore di Roma: Santovito, Grassini, Fariello e De Francesco. Al CIS parteciparono dal 17 marzo anche il comandante della Guardia di Finanza generale Raffaele Giudice (P2) ed il capo di Gabinetto di Andreotti, dott. Milazzo. Il Ministero degli Interni, a sua volta, aveva costituito un gruppo politico tecnico operativo mentre il Ministro degli Interni si avvalse di alcuni « consulenti personali » tra cui il prof. Franco Ferracuti (P2). In conclusione non può sfuggire che nella proliferazione di organizzazioni nelle varie istanze il tasso di piduisti presenti è notevole: Santovito, Grassini, Pelosi, Giudice, Ferracuti.

Passando poi dalle strutture di coordinamento al livello operativo si trova come responsabile dei posti di blocco di Roma il gen.

dei Carabinieri Giuseppe Siracusano (P2) noto per essere un fedelissimo di Gelli da antica data. Per ricordare soltanto un episodio basta riflettere sul fatto che i brigatisti, in presenza di spettacolari operazioni disposte dal Siracusano, poterono indisturbati riportare le automobili che avevano usato per la strage nei pressi di Via Fani alcuni giorni dopo il sequestro. Ha lucidamente osservato nella sua relazione alla Commissione Moro Sciascia: « Sforzo imponente ma per nulla da elogiare (i posti di blocco, i controlli delle auto, gli arresti ed i fermi). Prevalentemente condotte a tappeto e però con inconsulte eccezioni, le operazioni di quei giorni erano o inutili o sbagliate. Si ebbe allora l'impressione — e se ne trova ora conferma — che si volesse impressionare l'opinione pubblica con la quantità e la vistosità delle operazioni, non curanti affatto della qualità... Piano Zero ... Mancanza di uomini per il pedinamento ... La nostra opinione sulla vacuità delle operazioni di polizia è condivisa e trova autorevole conferma in questa dichiarazione del dott. Pascalino, allora Procuratore Generale a Roma: in quei giorni si fecero operazioni di parata più che ricerche. Ed incontrovertibile che chi volle, chi assentì, chi nulla fece per meglio indirizzare il corso delle cose, va considerato — nel grado di responsabilità che gli competeva — pienamente responsabile ».

Cioppa e Via Gradoli: il commissario entra nella P2 ed è nominato ai vertici del SISDE. Gelli ritenuto una « importante fonte confidenziale ». Andreotti e le carte di Via Montenevoso.

7.2. — Al comando del nucleo investigativo dei carabinieri di Roma si trovava il col. Antonio Cornacchia, P2, mentre alcune operazioni decisive del non ritrovamento furono effettuate dal vice capo della Mobile romana dott. Elio Cioppa, entrato significativamente nel « gruppo centrale » della P2 il 10/10/1978. Questo funzionario fu il protagonista del più misterioso — al momento di svolgimento ed ancora oggi rimasto tale — dei pur tanti episodi oscuri di tutta la vicenda. Avvertito da una telefonata di movimenti sospetti in un appartamento di Via Gradoli, il Cioppa condusse una operazione di perquisizione dell'edificio fermandosi davanti alla porta chiusa nonostante l'ordine di sfondamento delle porte nel caso di impossibilità di accesso. Solo un mese dopo, il 18 aprile, fu accertato che l'appartamento era un covo delle Brigate Rosse mentre in precedenza la Questura di Roma aveva fatto credere di non essere stata messa sulla giusta pista a causa di uno scambio di località e della presunta non esistenza della via nello stradario romano.

Sul ruolo del commissario Cioppa occorre soffermarsi perché non è solo il protagonista del misterioso episodio di Via Gradoli. Proprio all'indomani del tragico esito del « caso Moro » viene chiamato alla vicedirezione del SISDE guidato dal P2 generale Grassini; e contemporaneamente entra nella P2, quasi che fra le due cose ci fosse un legame necessario. In questa sua nuova funzione il Cioppa fu chiamato ancora ad indagare sul caso Moro per iniziativa, se-

condo la sua stessa testimonianza, del generale Grassini che gli diede un appunto che proveniva da Gelli o da una riunione alla quale Gelli aveva partecipato, appunto nel quale si parlava tra l'altro dei motivi per cui Moro era stato sequestrato e di ambienti delle BR che dovevano essere implicati. Qualche anno dopo, all'indomani della strage della stazione di Bologna, Cioppa, continuando una frequentazione abituale, contattò nuovamente Gelli ritenuto « importante fonte confidenziale » per lui stesso e per il SISDE (*).

Un ulteriore indizio della presenza della P2 durante il caso Moro è riferita dall'ex Questore di Arezzo, Antonio Amato (P2), circa un vasto rastrellamento nella zona dell'aretino promossa dall'allora vice direttore della polizia, Santillo, il quale durante quei giorni gli chiese di approfondire la personalità del Gelli con ciò lasciando intendere che la pista di Gelli andasse battuta in relazione allo stesso sequestro Moro. Interessante anche la deposizione in Commissione Moro del maggiore Umberto Nobili, il quale riferisce che, durante un incontro con Gelli, questi gli disse che vi era un infiltrato dei carabinieri in un gruppo delle BR e che tramite l'infiltrato si sarebbe venuti a sapere che il materiale scoperto dal generale Alberto Dalla Chiesa nel covo milanese di Via Montenevoso riguardante l'uccisione ed il sequestro di Moro, era stato asportato e coperto col segreto di Stato in quanto contenente cose assai imbarazzanti per uomini di partito e di governo. Questa circostanza relativa alla sparizione di materiale di Moro riguardante in particolare Andreotti, sequestrato il primo ottobre 1978, viene confermata anche dalla deposizione all'autorità giudiziaria della brigatista Anna Carla Brioschi resa il 5 luglio 1982. Che Gelli in qualche maniera abbia a che fare non tanto con il sequestro Moro, quanto con il suo non ritrovamento ed in particolare con l'uso dei documenti che in quei 55 giorni furono emessi, trova conferma in altri elementi. Marcello Coppetti, un teste non del tutto

---

(*) Alcuni stralci della *deposizione Cioppa* ai magistrati Cudillo e Sica del 13 ottobre 1981: « Verso la seconda metà del settembre 1978, quando già ero stato assegnato, dal 1° settembre, al SISDE, ebbi a conoscere Licio Gelli... Preciso che già da tempo conoscevo Gelli perché da me visto nei pressi del servizio di Via Lanza nei primissimi del settembre 1978 e perché nel 1976, in occasione delle indagini a carico di Bergamelli, avendo questi affermato che era protetto da una « Grande Famiglia » si ebbe a parlare anche della Massoneria e dello stesso Gelli. Non ricordo se io ho incontrato il Gelli nello studio del compianto Occorsio che allora si interessava di estremismo ed in particolare di eventuali rapporti fra estremismo di destra e sequestri. ... Gli feci presente che avevamo bisogno di fonti in materia di terrorismo ed il Gelli mi rispose genericamente ... Successivamente mi chiamò ... Di solito Gelli presentandosi con lo pseudonimo di Luciani, lasciava detto di richiamarlo all'Excelsior ... Gli telefonai dopo la strage di Bologna per conoscere eventualmente notizie in merito (agosto e poi settembre 1980) ... Il Gelli mi disse che avevamo sbagliato tutto e che gli autori dell'attentato dovevano essere ricercati in campo internazionale ... Preciso che *quando sono arrivato al Servizio fui informato che il Gelli era una fonte del SISDE* ... Di solito il generale Grassini, quando si trattava di Gelli, mi consegnava i biglietti, scritti a mano a matita, ed io poi sviluppavo le indagini. Ricordo che il Gelli diede informazioni sull'avv. Spazzali, sull'avv. Guiso, su "Critica Sociale" e sull'affare Moro ed anche altre cose. In particolare nell'affare Moro era un discorso politico riguardo la strategia dell'attentato... ».

attendibile, fornisce tuttavia la conferma delle circostanze testimoniate dal maggiore Nobili e, di fronte alla Commissione d'inchiesta, riferisce che Gelli per quanto a sua diretta conoscenza, sapeva molte cose del sequestro Moro aggiungendo testualmente: « Moro è stato un affare di Stato e Gelli lo sa ».

Lo smantellamento dell'Ispettorato anti-terrorismo di Santillo, presupposto necessario di Via Fani e di Via Caetani. Reticenze, ambiguità e mistero nelle risposte di Cossiga.

7.3. — Tentando dunque di rispondere al quesito posto del perché Moro non sia stato ritrovato e salvato, si giunge ad una prima conclusione che riguarda il non funzionamento dei servizi segreti e degli altri apparati dell'ordine pubblico e la presenza in essi di una larga rete di elementi della P2. Si pone allora la questione se le inefficienze del SISMI, l'inerzia del SISDE, la inconcludenza dei vari comitati e l'ingannevole carattere di tante operazioni a cui partecipano uomini della P2 sia un puro fatto casuale oppure se vi sia una deliberata convergenza di volontà per non ottenere risultati positivi.

A suffragare la fondatezza della seconda ipotesi vi è la vicenda dello smantellamento dell'ispettorato anti-terrorismo (poi Servizio di Sicurezza) diretto dal Questore Emilio Santillo. Quest'organismo nel 1977 era l'unica struttura dei servizi che, ufficialmente a conoscenza della P2, della sua natura e dell'attività del suo capo, ne aveva dato ufficiale notizia alle autorità politiche con tre successive note del 1974, del 1975 e del 1976; e, al tempo stesso rappresentava l'unico organismo che era sulla buona pista del terrorismo di ogni colore comprese le BR.

Invece del 22 maggio (alla scadenza cioè dei sei mesi dall'entrata in vigore della legge di riforma dei servizi) l'Ispettorato di Santillo venne improvvisamente ed inspiegabilmente smantellato nel giro di 24 ore il 30 gennaio 1978, con la costituzione formale del SISDE di Grassini; i suoi uomini dispersi e le sue strutture rese inservibili con il relativo patrimonio di informazione e di capacità operativa messi insieme in tre anni. La relazione di maggioranza della commissione Moro afferma: « L'Ispettorato anti-terrorismo aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi in una visione unitaria del fenomeno, la sola capace di consentire un corretto apprezzamento e una lotta efficace ».

Il nodo della messa fuori gioco di Santillo e della sua struttura è essenziale per comprendere come sia potuto avvenire il sequestro di via Fani ed il mancato successivo ritrovamento. Probabilmente con l'Ispettorato funzionante il corso della vicenda Moro avrebbe potuto essere diverso. Non ci sono state fino ad ora in nessuna sede convincenti risposte sulle ragioni che portarono a quello smantellamento, sui tempi dell'operazione, sul suo carattere improvviso, sulla mancanza di adeguate strutture sostitutive, insomma su chi lo volle e perché.

Le dichiarazioni dell'allora Ministro dell'Interno alla Commissione Moro, sono state ambigue e reticenti ed alla domanda di fondo del perché tutto ciò avvenne, Cossiga non ha saputo rispondere: « Lo scioglimento fu una conseguenza della legge — ha affermato l'ex Ministro — e ad un certo momento si ebbe la sensazione che vi potessero essere delle resistenze nell'attuazione della riforma, ed allora si decise di procedere e vennero emanate le disposizioni per cui il SID fu cambiato in SISMI, ed a capo del nuovo organismo fu chiamato il generale Santovito (anche se non si trattava del vecchio organismo con un nome diverso): per cui in attesa che si costituissero gli organismi del SISDE, si passò al Servizio di sicurezza (SDS), fino alla piena applicazione della riforma alle dipendenze del SISDE.

Per quanto riguarda l'arruolamento, richiamo l'attenzione sul fatto che in base alla legge non vi è nessun potere di trasferire d'autorità il personale al SISDE ed al SISMI, in quanto nessuno può comandare, in base alla legge, a prestare servizio in questi organismi. L'arruolamento è fatto su base volontaria: passò al SISDE chi volle farlo di quelli del Servizio di sicurezza ». In realtà, l'onorevole Cossiga non dice la verità perché la maggior parte degli alti funzionari dell'ispettorato antiterrorismo (poi SDS) che chiese di andare al SISDE fu da questo rifiutato perché tale servizio non doveva funzionare. Tant'è vero che durante i 55 giorni della vicenda Moro il SISDE non funzionò: aveva meno di dieci uomini mentre gli altri erano stati dispersi. Dice ancora Cossiga: « Ricordo che al momento dello scioglimento del SDS è sorto, per quelli che non vollero o non chiesero di andare al SISDE, un problema. Gli uffici politici, infatti, dovevano essere la destinazione naturale di costoro, ma vi era il fatto che c'era il capo dell'ufficio politico che era più anziano, per cui (queste sono le realtà delle pubbliche amministrazioni) alcuni di questi chiesero di non andare agli uffici politici proprio per motivi di collocazione ».

P2 e « Caso Moro »: la consegna di un cadavere alla politica italiana.

7.4. — *La messa fuori gioco dell'Ispettorato rimane quindi un mistero: uno dei tanti del « caso Moro ». Ma è forse quello che in termini di responsabilità è il più grave perché quella operazione misteriosa fu funzionale all'accadimento del sequestro ed al suo tragico esito.* Con le conoscenze acquisite nella Commissione P2 si possono, a questo punto, avanzare delle ipotesi fondate. L'antiterrorismo di Santillo fu fatto fuori perché, unico fra le molte sezioni dei servizi segreti italiani, era a conoscenza dell'attività della P2 e di Licio Gelli e non recedeva da questa pista, contrariamente a tutti gli altri servizi segreti come risulta nella nostra inchiesta secondo cui dagli anni sessanta fino al 1981 le indagini su Gelli erano assolutamente tabù.

L'inspiegabilità della messa fuori uso dell'antiterrorismo di Santillo, probabile conseguenza della sua efficienza e del suo comporta-

mento eterodosso nei confronti della P2, si aggiunge alla inspiegabilità dell'assoluta e parallela inefficienza di tutti i corpi dello Stato. Non abbiamo prove certe che ci sia stato un deliberato disegno per non salvare l'onorevole Moro e per restituirlo morto invece che vivo alla scena politica italiana dopo una drammatica esperienza della quale facevano parte i messaggi e le riflessioni contenute nelle lettere e nei documenti redatti durante i 55 giorni.

Certo è che il comportamento di tutti quegli organismi politici, tecnici ed operativi che dovevano, ognuno secondo le proprie responsabilità, adoperarsi per il ritrovamento, è singolarmente convergente verso l'obiettivo opposto a quello che istituzionalmente avrebbero dovuto assolvere. Certo è anche che in tutti questi organismi, da quello al più alto livello, il Comitato Interministeriale per la Sicurezza, a quello più operativo, la Questura di Roma, operarono uomini della P2, forse singolarmente, forse in una qualche sorta di collegamento fra di loro, forse ognuno con contatti con Gelli il quale, a sua volta, non era certo privo di rapporti anche con alte sfere politiche.

Sappiamo anche che la *politica dell'allarme sociale* (quell'allarme, per esempio, che faceva fare le operazioni clamorose dei posti di blocco a puro fine spettacolare), del favoreggiamento del terrorismo, quindi delle morti e delle stragi, *ha rappresentato una linea di fondo per tutti coloro che hanno perseguito l'emergenza come presupposto di leggi eccezionali, di sospensioni costituzionali, dello stravolgimento delle libertà e dei diritti dei cittadini.* L'assassinio di Moro si inserisce in questo quadro. Non vogliamo qui riprendere la polemica sul « partito della fermezza » ma ci interessa solo la funzionalità a questo « partito » degli obiettivi e delle operazioni di cui i piduisti furono responsabili.

In mancanza di una verità provata circa il complotto contro Moro, in particolare per quel che riguarda il suo mancato ritrovamento, in questa sede dobbiamo concludere che le molte tracce della presenza P2 in tutto il caso devono esser lette nel senso di un contributo necessario all'esito della vicenda: la consegna della morte di Moro alla politica italiana come momento cruciale per gli assetti della Repubblica.

8.

RIZZOLI ALLA P2: UNA SCELTA DEL REGIME. LA SPARTIZIONE DELLE TESTATE DC-PSI, L'ALLEANZA TASSAN DIN-PCI, SIPRA E LEGGE PER L'EDITORIA (*)

La P2 funzionale alla partitocrazia.

8.1. — La ricostruzione e l'interpretazione delle vicende Rizzoli-« Corriere della Sera » sono essenziali per comprendere la natura e la dinamica del potere della P2. Non vi è altro settore di intervento piduista in cui più direttamente, più continuativamente e più in profondità gli uomini del vertice P2 abbiano operato singolarmente ed in stretta connessione tra loro come in quello del gruppo giornalistico-editoriale. Dal 1978 al 1983 la vicenda Rizzoli-« Corriere della Sera », nell'intreccio con l'Ambrosiano e lo IOR, è tutta contrassegnata dai massimi esponenti e rappresentanti della P2, con una continua e generale penetrazione nella proprietà dell'azienda, nelle sue finanze, nella sua gestione amministrativa e nei suoi aspetti editoriali e giornalistici. Ma ricostruire ed interpretare la vicenda Rizzoli-« Corriere della Sera » solo in rapporto alla P2 ed alle relative manovre finanziarie, gestionali e giornalistiche non è sufficiente. Occorre porla in rapporto con il contesto politico e partitico più generale per rispondere alle questioni di fondo che sono al centro delle nostre ricerche:

a) come è stato possibile che la manovra a lungo e profondo respiro della P2, durata oltre un quinquennio, sia potuta andare in porto ?

b) chi ha consentito, favorito e incoraggiato la manovra della P2 di impossessamento e controllo della maggiore impresa editoriale e del maggiore quotidiano del nostro paese, e quale è stato il com-

(*) La documentazione di questo capitolo è contenuta nei seguenti documenti: nn. 1, 5, 6 (bobine Tassan Din); n. 26 (Castiglion Fibocchi); nn. 31, 59, 68, 73, 74, 86, 87, 121, 127, 135, 182, 214, 244, 257, 268, 271, 272, 305, 361, 367 (C. Calvi a Siclari e Dell'Osso), 377, 395, 422 (lettere patronage IOR), 442, 484, 486, 540 (documento fondamentale con le deposizioni di A. Rizzoli, Tassan Din), 557 (fondi neri Rizzoli), 584, 587, 588, 622 (archivio Calvi Bahamas). Per i documenti Calvi Bahamas vedi anche la *IV Appendice*.

portamento delle forze politiche, di ostacolo o di sfruttamento, verso tale manovra ?

c) quali sono stati i risultati dell'impossessamento e del controllo da parte della P2 e chi in definitiva se ne è giovato ?

Nel tentare di rispondere a queste domande, si dimostra qui di seguito, attraverso la ricostruzione di fatti documentati, che l'intreccio della P2 con la partitocrazia, ed in particolare con la DC, il PSI ed il PCI, è strettissimo, cioè funzionale ed essenziale per lo sviluppo del potere piduistico.

Angelo Rizzoli: « Era cominciata la manovra che è stata di Cefis, di Calvi, di Gelli e, attraverso di loro, del potere politico romano, per strapparci di mano il " Corriere " ».

8.2. — « Ci danno per spacciati ? Vedremo, vedremo... Io dico che chi si aspetta di vedere Rizzoli in difficoltà, dovrà ancora aspettare molti anni. Chi scrive che abbiamo cento, duecento miliardi di debiti non sa assolutamente quale sia la nostra situazione. Un giorno, forse, pubblicheremo le partecipazioni del nostro gruppo, faremo l'elenco delle nostre proprietà, finiremo per dire che cosa c'è sotto quella punta dell'*iceberg* che si chiama gruppo Rizzoli, riveleremo anche l'estensione della base che oggi è coperta dall'acqua. E allora chi oggi ci dà per falliti, dovrà ricredersi ». Tali le dichiarazioni di Angelo Rizzoli a « Prima » in un'intervista del febbraio 1976. Non consapevole di quel che andava dichiarando, la realtà a cui alludeva il giovane Rizzoli era ben diversa da quel che pensava: l'unico appiglio che aveva in mano era la trama di relazioni e di rapporti con i partiti e con gli uomini della P2. E di quale perfida trama si trattasse, se ne sarebbe accorto non molto più tardi.

I Rizzoli avevano comperato il « Corriere della Sera » nel 1974 da Agnelli, dalla Crespi e da Moratti facendo affidamento sul sostegno finanziario di Eugenio Cefis, allora presidente della Montedison, il quale si offrì di contribuire a ripianare il 50% delle perdite previste mettendo a disposizione un finanziamento senza interessi della Montedison International di Zurigo. Questa offerta di Cefis, che probabilmente era stata determinante per consentire ai Rizzoli di coronare la loro lontana aspirazione di entrare in possesso di un grande quotidiano, si inseriva nel 1974 nel piano di intervento politico e di assoggettamento della stampa che il Presidente della Montedison, in rapporto con uomini della DC, ed in particolare con Fanfani, allora segretario del partito fino al *referendum* sul divorzio, stava perseguendo con decisione. Ben presto la situazione finanziaria del « Corriere » si rivelò molto peggiore di quanto lo stesso acquirente avesse valutato nel momento dell'acquisto del giornale, tenuto anche conto del fatto che il peso finanziario del gruppo del « Corriere » era della stessa entità di quello dell'intera Rizzoli. « La Rizzoli fatturava 60 miliardi di lire l'anno — dirà in seguito Bruno Tassan Din, già direttore finanziario-amministrativo della Rizzoli fin dal 1973 —

ed altrettanto ne fatturava il « Corriere »; quindi la Rizzoli aveva acquistato una unità grande come la Rizzoli facendo tra l'altro un debito a breve termine e senza avere programmato e pianificato un eventuale ricorso al medio termine ».

Le difficoltà finanziarie si accentuarono nel corso del 1975 sia in rapporto alle perdite del « Corriere » sia in vista del pagamento del debito contratto per l'acquisto. Ed è proprio nella ricerca di finanziamenti e di crediti che si trova il punto di partenza dello stato di dipendenza della Rizzoli dalla P2 e dal potere dei partiti, interessati a condizionare direttamente il maggior quotidiano nazionale e gli altri strumenti editoriali e giornalistici concentrati nel gruppo Rizzoli. Solo alcuni anni più tardi Angelo Rizzoli si sarebbe accorto di quale perfido meccanismo si era messo in moto: « Era già cominciata la manovra, che è stata di Cefis, che è stata di Calvi, che è stata di Gelli e, attraverso di loro, del mondo politico romano, per strapparci di mano il " Corriere " o per renderci talmente deboli per poterci condizionare con facilità. In fondo il filo conduttore per capire le vicende della Rizzoli in questi ultimi anni è proprio questo ». (A. Rizzoli, intervista-confessione, « L'Europeo », 26 novembre 1983).

Entrano in scena Ortolani e Gelli nel mercato in cui si scambia finanza e politica, pegno l'informazione.

8.3. — L'Editore si era rivolto nel corso del 1975 per ottenere finanziamenti a due istituti pubblici, l'IMI e l'ICIPU. Sia l'uno che l'altro, dopo lunghe istruttorie negano l'apertura di credito alla Rizzoli, certamente per ragioni che non sono soltanto di ordine finanziario-imprenditoriale. « Non dico che la chiusura finanziaria nei nostri confronti dipenda da tutti quanti i ministeri economici della DC. — aveva allora dichiarato A. Rizzoli — Nella DC, come in tutti i partiti, ci sono persone per bene e persone che perseguono solamente fini e utili personali. Anche nella DC ci sono alcuni esponenti di livello nazionale che non hanno alcun interesse per la libertà di stampa e che hanno cercato in tutti i modi di impedire che ci venissero dati finanziamenti equi ». Il ricatto politico-finanziario su cui si inserisce e prospera la P2 ha inizio proprio laddove il potere politico, nelle sue diverse articolazioni, instaura e rafforza un rapporto con la stampa fondato sulla dipendenza finanziaria. Il rifiuto di finanziamento da parte degli enti pubblici procede così di pari passo con lo stringersi dei rapporti con le segreterie e gli incaricati dei problemi della stampa di gran parte dei partiti (il ben noto « giro delle sette chiese » romane: DC, PSI, PCI, PSDI, PRI) che si instaura in coincidenza con l'insorgere nel 1975 delle difficoltà finanziarie e con l'assunzione diretta della gestione dei problemi finanziari della Rizzoli da parte dello stato maggiore — Gelli, Ortolani e Calvi — della P2.

È in quella stagione che Ortolani, già in consuetudine con Andrea Rizzoli, entra decisamente in campo come procacciatore di finanziamenti e mediatore sia con gli ambienti politici romani che

con determinati circoli finanziari. La sua carriera di faccendiere era ben consolidata sia con la DC che con alcuni enti pubblici e con un certo tipo di finanza che oggi possiamo a ragione definire piduistica. Basti ricordare che proprio con l'ICIPU, diretto da Franco Piga, Ortolani aveva ricevuto interessi neri e tangenti per aver patrocinato il deposito di ingenti somme di danaro alla sindoniana Banca Unione e Banca Privata Finanziaria fin dalla fine degli anni sessanta. Ortolani, chiamato in soccorso dei problemi finanziari della Rizzoli, era ben consapevole che la loro soluzione, o meglio il loro sfruttamento in termini di potere, non poteva derivare altro che da ben orchestrate operazioni finanziarie che avessero un risvolto politico, con la formazione di un mercato in cui potessero essere scambiati beni finanziari e beni politici e basato sulla disponibilità del bene « informazione » da mettere a disposizione dei contendenti nella lotta per il potere.

Ad una simile e complessa manovra era essenziale coinvolgere direttamente Licio Gelli, non solo fratello massone ma anche suo compare nelle contemporanee operazioni tese al salvataggio di Sindona, anch'esso tentato con dei progetti patrocinati da Andreotti e Fanfani, e in una serie di operazioni affaristico-editoriali argentine.

Alla fine del 1975 Ortolani aveva messo in contatto Angelo Rizzoli con Gelli per portare a termine un'operazione di fusione tra una società del gruppo Rizzoli argentina e la Julio Korn, un ben affermato gruppo editoriale strappato all'ebreo Civita, oggetto di persecuzioni da parte del regime argentino.

Oltre ai piduisti Michele Principe e Gaetano Liccardo, anche Marcello Piga, Ugo Niutta, Giancarlo Barberini, Mauro Leone...

8.4. — Alla fine del 1975, la consulenza e la gestione politico-finanziaria del gruppo Rizzoli da parte del duo Gelli-Ortolani affrontano le prime impegnative prove « per reperire finanziamenti » sulla base dei loro « rapporti con il mondo finanziario e politico ».

« Per ottenere finanziamenti dei quali il nostro gruppo aveva bisogno — ha affermato Angelo Rizzoli — l'unica strada praticamente era quella di rivolgerci all'Ortolani » giacché quando « qualche volta tentavamo di ottenere finanziamenti senza passare attraverso l'Ortolani ed il Gelli ci veniva immancabilmente risposto di no ». Un primo incontro si tiene nel dicembre 1975 con la partecipazione oltre che dei due capi della P2, di Angelo Rizzoli e di Tassan Din, anche dei banchieri Alberto Ferrari, direttore della Banca Nazionale del Lavoro, Giovanni Cresti, governatore del Monte dei Paschi di Siena e Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano. Dai tre istituti, capeggiati da uomini della P2 ed in special modo dall'Ambrosiano, sarebbero presto venuti i crediti alla Rizzoli, con l'inizio di quel lungo processo di spossessamento della famiglia Rizzoli dalla proprietà editoriale.

Se dunque Gelli e Ortolani diventano la chiave di volta per il reperimento del danaro di cui la Rizzoli ha bisogno per sopravvivere, occorre domandarsi se ciò è avvenuto *solo* in ragione dei

collegamenti massonici-piduistici con i banchieri al vertice di alcuni istituti di credito. Quale interesse avevano i Ferrari, i Cresti e i Calvi a salvare da una situazione disastrosa la Rizzoli, essendo a conoscenza che gli istituti pubblici negavano il credito perché sgradito al potere politico ? Il gioco delle parti è evidentemente più complesso e va ben al di là della « solidarietà massonica » e della stessa colleganza mafiosa piduistica. La spiegazione del meccanismo che si mette in moto la fornisce Angelo quando racconta ai magistrati che il direttore dell'ICIPU, Franco Piga, negò il finanziamento perché la direzione del « Corriere » di Ottone era sgradita al Ministro Emilio Colombo e contemporaneamente propone il proprio fratello, avvocato Marcello Piga, e Ugo Niutta, famiglio del potere democristiano, come le persone adatte per creare contatti politici in particolare con Rumor, Piccoli e Bisaglia.

In sostanza il credito pubblico viene deliberatamente negato affinché Rizzoli debba ricorrere alle grazie dei politici ed ai favori del credito piduista. Si crea così il meccanismo dell'asservimento della stampa attraverso lo strangolamento finanziario che ha bisogno di professionisti della mediazione e del ricatto: Rizzoli si serve principalmente di Gelli (aveva una funzione « vagamente padrinale nel senso che interveniva allorché vi era qualche difficoltà ») e di Ortolani; e, da parte sua, Calvi è interessato ad intervenire facendo dei favori che avrebbero potuto poi essere ripagati dai politici non certamente in termini finanziari, così come era accaduto con i finanziamenti che proprio in quel momento stavano dando i frutti con un attivo sostegno dopo il crack. « Dovevo passare — racconta ancora Angelo — per Gelli e Ortolani. E ai politici andava benissimo così, che la Rizzoli fosse sotto la tutela di Gelli e di Ortolani ...Diciamo le cose come stanno veramente. Per anni io ho sentito dire a Roma: però Gelli è una brava persona, però Ortolani è un grande mediatore. Per non parlare di Calvi ». Si inseriscono poi nello sfruttamento della Rizzoli, insieme e d'accordo con i piduisti, oltre a Marcello Piga e Ugo Niutta, i Gaetano Liccardo, i Michele Principe, i Giancarlo Barberini, i Mauro Leone, solo per ricordare alcuni dei molti « consulenti » retribuiti lautamente, per offrire pseudoconsulenze e procurare contatti ed incontri con i politici. « Procedevamo — ricorda sconsolato Angelo Rizzoli — a tutta una serie di esborsi di danaro in moneta contante alle persone più disparate dell'ambiente romano che ci promettevano interessamento ed aiuti per il reperimento dei finanziamenti dei quali avevamo particolarmente bisogno » e che non venivano concessi in quanto i dirigenti degli organismi bancari pubblici « non potevano affrontare dei finanziamenti essendo bloccati da una sorta di veto delle forze politiche di governo nei nostri confronti ».

I finanziamenti così ottenuti passano dal terreno della legittima legalità a quello molto più ambiguo della riservata discrezionalità. Il potere politico crea un rapporto di dipendenza; ed i professionisti della mediazione illecita, in forza del patrimonio delle loro influenze, oltre che a fare i propri miseri interessi, divengono i depositari dell'informazione nel rapporto illegittimo fra finanza, politica ed editoria.

L'espansione nel deficit sostenuto da DC, PCI e PSI. La spartizione delle influenze: « Corriere », « Mattino », « Lavoro », « Adige », « Piccolo », « Eco di Padova », « Giornale di Sicilia », « Il Gazzettino ».

8.5. — La risposta della Rizzoli durante il 1976 alle difficoltà finanziarie ed al pericolo dell'imminente collasso è una politica di espansione che è anche dilatazione del debito. Perché, dunque, invece di una gestione tesa a contenere il deficit, il gruppo rizzoliano, con la consulenza e la supervisione di Gelli e Ortolani, imbocca la via dell'acquisto e della concentrazione delle testate, con l'abnorme dilatazione dell'indebitamento ?

Nel corso di una stagione la Rizzoli acquista il 40% dell'EDIME, editrice del « Mattino » e di « Sport Sud » di Napoli, il 60% della OTE, editrice (tramite la SET) de « Il Piccolo » di Trieste e de « L'Eco di Padova », l'80% della Papiria, editrice del « Giornale di Sicilia » di Palermo, l'80% della Cima Brenta, editrice (tramite la SETA) dell'« Alto Adige » di Bolzano. Ancora altri interventi vengono effettuati con la erogazione di finanziamenti poi destinati a non essere rimborsati: 1.955.406.000 (solo fino al 31/12/1976) all'« Adige » di Trento, la cui società editrice appartiene alla Affidavit della DC; 4 miliardi (nel 1977) alla EDIME di Napoli per conto della DC Affidavit; 1,5 miliardi alla SOFINIM del PSI per l'acquisto del « Lavoro » di Genova. Il totale dei finanziamenti « in nero » nel solo 1976 assomma a circa 10 miliardi a cui corrispondono operazioni in borsa « consigliate ed impostate da Umberto Ortolani e finanziate da Roberto Calvi, cioè dal Banco Ambrosiano ».

Rizzoli e Tassan Din, con Gelli consigliere politico ed Ortolani consigliere finanziario, lucidamente comprendono che l'unica maniera per ottenere danari è di scambiare il potere della stampa a loro disposizione con dei servizi da rendere ai partiti non solo con gli orientamenti dei giornali rizzoliani ma anche con l'acquisto di testate direttamente per i partiti o a disposizione dei partiti.

Prende cioè forma quella che da allora in poi è la linea portante nella direzione strategica piduistica nella Rizzoli di accattivarsi i tre maggiori partiti detentori del potere in quel momento, DC, PSI e PCI, al fine di assicurare la sopravvivenza e il potere dell'azienda, fondati sull'equilibrio instabile del debito crescente che avrebbe potuto essere sanato solo con il danaro pubblico.

Dichiara Rizzoli a « Panorama »: « sono stati alti dirigenti sia del PSI sia di altri partiti a insistere perché mi interessassi del "Mattino", per sottrarlo all'influenza dei Gava, in modo da garantire un'impostazione meno settaria del giornale »; e — prosegue Gianpaolo Pansa in *Comprati e Venduti* —: « C'è anche il PCI napoletano a premere. E poi interverrà la sinistra democristiana, almeno quella che è raccolta attorno alla segreteria Zaccagnini ». Ancora con le parole di Rizzoli « Vada a parlare con il sindaco comunista della città, Valenzi, e vedrà che Rizzoli è più gradito alle sinistre che alla DC. Dovete smetterla di chiamarmi editore del regime ». Il regime, in realtà, che si delineava sullo sfondo della Rizzoli-P2 era

quello partitocratico comprensivo di tutti i maggiori partiti, ognuno interessato a compartecipare ad una fetta di gestione del potere nella stampa. E così come la DC, e in misura assai minore il PSI, rappresentavano fino ad allora le forze di governo, l'influenza del PCI diviene determinante, in seguito ai successi elettorali prima nelle amministrative del 1975 e poi nelle elezioni politiche del 1976. L'influenza è esercitata con la gestione diretta delle amministrazioni locali delle grandi città, anticamera al compromesso storico su scala nazionale. Alla DC, al PSI ed al PCI non interessa la libertà di stampa ma il controllo della stampa attraverso una lottizzazione delle testate e delle influenze ed è così che la politica rizzoliana, controllata e gestita dalla P2, ne diviene il maggiore strumento.

La Democrazia Cristiana fa la parte del leone: con la proprietà del « Mattino » attraverso l'acquisto dell'EDIME e i finanziamenti all'Affidavit; con i finanziamenti in nero all'« Adige » di Piccoli; con il controllo del « Piccolo » di Trieste e dell'« Eco di Padova »; con il « Giornale di Sicilia »; e, più tardi, con le molte decine di miliardi al « Gazzettino » di Venezia attraverso un finanziamento della Centrale di Calvi. Il PCI dal canto suo pone le premesse per la compartecipazione alla gestione della linea politica del « Mattino » e soprattutto l'ipoteca sul « Corriere della Sera ». « In questa espansione fondata sul deficit — con le parole di Pansa — Rizzoli ha l'aiuto del PCI e di una parte della DC. In parole chiare, Rizzoli sta diventando l'editore del compromesso storico ». A sua volta, Paolo Murialdi, allora segretario della Federazione della Stampa, osserva ne « Il Manifesto » del 22 febbraio 1983: « La maggiore cautela politica del "Corriere" e non pochi fatti espansionistici si possono collegare con il tentativo democristiano di recuperare la forza perduta dal suo sistema di potere nei primi anni settanta e con il peso che, sotto la guida di Craxi, sta riacquistando il PSI; l'espansione, inoltre, soddisfa i sindacati di settore e, in fondo, anche il Partito Comunista ».

Apporto determinante di Gelli per l'aumento di capitale. Tassan Din direttore generale. Con Stammati e Arnaud si intrecciano piduisti e politici.

8.6. — La politica espansionistica attuata esclusivamente nell'interesse dei partiti, i finanziamenti in nero per alcune decine di miliardi ad uomini, partiti e giornali per ingraziarsi direttamente o mediante i politici, e infine la necessità di far fronte nel luglio 1977 alla scadenza dell'impegno assunto nel 1974 nei confronti di Agnelli impongono al gruppo Rizzoli di affidarsi completamente alla finanza piduistica, cioè principalmente all'Ambrosiano di Calvi o ad altre fonti di finanziamento mediato da Gelli e Ortolani. L'aumento di capitale da 5,1 miliardi a 25,5 miliardi deliberato il 22 aprile 1977 « al fine di procurare i mezzi finanziari che permettono alle Società del Gruppo di poter attuare i programmi di sviluppo nonché di alleggerire l'esposizione debitoria nei confronti del sistema bancario » è condotto in porto direttamente da Ortolani. Non inte-

ressa seguire dettagliatamente la complicazione dei giri finanziari che stanno dietro quell'operazione. In definitiva, quel che è rilevante è che l'Ambrosiano di Calvi entra in forze nella proprietà rizzoliana, che lo IOR compartecipa in qualche modo a queste operazioni (come dalle note girate nelle azioni Rizzoli e dalla clausola secondo cui il « gruppo finanziatore pretendeva che sul libro dei soci non vi fossero variazioni », e che mutano anche le strutture del consiglio di amministrazione e della gestione. Nell'aprile 1977 Bruno Tassan Din viene nominato membro del consiglio di amministrazione; in luglio si dimette Tassan Din ed entrano gli avvocati Giuseppe Prisco e Gennaro Zanfagna (incaricati da Calvi e dai misteriosi « finanziatori »); all'inizio del 1978 Tassan Din diviene direttore generale per volere di Gelli; ed infine, nell'ottobre 1978, entra nel consiglio in prima persona Ortolani.

La manovra d'impossessamento della Rizzoli da parte della P2 si realizza così in pieno. I registi sono Gelli ed Ortolani, coadiuvati da Calvi e da Tassan Din. Il 20 luglio 1977 Angelo Rizzoli scrive a Gelli: « Chiudendo l'operazione finanziaria sul cui esito felice tu hai avuto un ruolo determinante, desidero esprimerti il mio fraterno ringraziamento e la mia sincera riconoscenza... certamente ora altri problemi ci attendono ma quanto tu hai fatto ha rappresentato il necessario presupposto per affrontarli con maggiore serenità... Per questo ti sarò sempre grato del tuo prezioso intervento... ». Nuove clausole dello statuto consentono ai finanziatori, tramite i consiglieri di amministrazione e il diritto di veto nel frattempo istituito, di influire in maniera determinante sulla gestione del gruppo Rizzoli e in misura particolare sulla gestione dell'attività editoriale.

Ortolani dunque è l'ideatore delle operazioni finanziarie che fanno compiere il primo salto di qualità nel passaggio di proprietà della Rizzoli-Corriere della Sera verso Calvi ed il collegato sistema vatican-speculativo internazionale; Gelli è l'artefice « determinante » delle stesse operazioni con la funzione di grande padrino; Calvi è lo strumento finanziario e Tassan Din l'operatore ed il gestore che tiene sotto controllo la situazione all'interno del gruppo. Ma le forze reali che hanno consentito la possibilità di realizzarsi di tutte queste operazioni stanno in quei partiti che avevano creato i presupposti dell'espansione fondata sul debito in cambio del controllo e dell'influenza sulle testate e che avevano instradato la ricerca del credito sui canali piduisti bloccando i più trasparenti canali pubblici.

I partiti, o alcuni uomini dei partiti incaricati nei vertici delle questioni della stampa, ben conoscono la manovra in corso del sistema P2, essendo già note le funzioni che Gelli ed Ortolani così come Calvi svolgono sulla scia di Sindona, ed il sistema P2 è ben consapevole di giocare una partita, per e con il sistema dei partiti, a null'altro interessato che alla lottizzazione a proprio vantaggio. Forse ad alcuni uomini di partito e di governo — e Gaetano Stammati era divenuto ministro del governo Andreotti dopo la campagna elettorale del 1976 con la diretta partecipazione degli uomini della P2 (Lorenzo Davoli) — fa comodo non sapere e impegnarsi in pubbliche dichiarazioni come fa Gian Aldo Arnaud, indicato da Angelo Rizzoli come politico strettamente legato al giro di Gelli, Ortolani e

dei piduisti della Rizzoli (Giorgio Rossi e Cereda) da cui percepisce finanziamenti neri. Arnaud, non casualmente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per i problemi dell'editoria scrive l'8 ottobre 1977 ai ministri del Bilancio, delle Finanze e del Tesoro (Stammati): « Rizzoli mi ha assicurato che le voci sono assolutamente infondate, ha negato che siano intercorsi mutamenti nell'assetto proprietario, che siano in corso trattative in Italia o all'estero per cessioni parziali o totali del Corriere ».

Di Bella alla direzione del « Corriere » per designazione incrociata dei partiti e di Gelli: Zaccagnini, Andreotti, Piccoli, Fanfani, Craxi, Quercioli.

8.7. — Per completare il quadro occorreva alla P2 un più discreto controllo anche della direzione giornalistica del « Corriere » che, nelle mani di Piero Ottone, manteneva un grado troppo elevato di autonomia dai condizionamenti della montante proprietà piduistica e dai crescenti appetiti partitici. Dopo che nell'ottobre 1977, dopo l'aumento del capitale, erano intervenuti i misteriosi finanziatori ed era stato saldato il debito con Agnelli, Ottone si dimette dalla direzione del « Corriere ». Franco Di Bella ne assume la successione.

La nomina di Di Bella avviene per designazione incrociata della P2 e dei partiti. Molte sono le prove che dimostrano la parallela e congiunta responsabilità dei vertici piduistici e di quelli partitici. La dipendenza, del resto, del nuovo direttore del Corriere e più in generale della Rizzoli dai centri di potere partitici e piduistici trova innumerevoli riscontri nelle vicende che accompagnano la direzione del maggiore quotidiano nazionale nell'arco di quasi quattro anni. Rizzoli e Tassan Din asseriscono formalmente che quella designazione avvenne dopo una consultazione con le segreterie politiche di tutti i partiti. Il comitato di redazione della Rizzoli-« Corriere », nel dossier sulla P2, scrive: « Certamente c'è stato il "giro delle sette chiese". DC e PSI danno un assenso pieno ed entusiasta, il PCI non ostacola (siamo nel clima della solidarietà nazionale) ». Pansa documentatamente scrive in *L'Italia della P2*: « Per la DC dà il suo gradimento il segretario Zaccagnini... Con l'onesto Zac, altri capi democristiani sono chiamati a dire la loro: Andreotti, Piccoli e Fanfani che stanno diventando i totem politici del gruppo... Anche Craxi dà il suo assenso. A lui piacerebbe un'accoppiata Ronchey-Di Bella... Ed è d'accordo pure il PCI. A parole, le Botteghe Oscure non si pronunciano. Elio Quercioli, interpellato da Angelo, che a furia di incontrarlo è diventato suo amico, si trincera dietro un cauto "no comment". Ma è chiaro che il PCI preferisce vedere in via Solferino un tecnico scolorito piuttosto che un avversario tignoso come Alberto Ronchey... ».

L'investitura ha anche il placet formale di Gelli, oltre che quello di Ortolani e Tassan Din ai vertici della gestione finanziaria e amministrativa del gruppo. Rizzoli porta Di Bella all'Excelsior di Roma per incontrare il maestro venerabile e sembra che questi abbia cor-

retto addirittura la lettera contrattuale di assunzione. Tale strettissimo rapporto è confermato dalla pubblica confessione resa il 22 maggio 1981 da Di Bella ai giornalisti nella quale dichiarò di aver incontrato più volte il Gelli e che questi gli disse: « Guardi che se Lei vuol rimanere a dirigere quel giornale, deve fare quello che Le dico »; oltre che dalle lettere dello stesso Di Bella a Gelli del 23 dicembre 1977 (« Ambirei moltissimo essere ricevuto da Lei... sia per dissolvere qualche ombra, sia per realizzarla più compiutamente sulla situazione e sulle prospettive... Mi creda, con rinnovata affettuosa devozione ») e del 20 marzo 1978: (« ... I frutti del rinnovamento si stanno vedendo e quasi tutto si deve a Lei... »).

Crisi finanziaria e rapporto di mutua assistenza con i partiti. Il potere di Gelli nel collegamento fra potere finanziario e potere politico. Due miliardi e mezzo alla DC ed al PSI.

8.8. — Con Angelo Rizzoli e Tassan Din che mantengono formalmente e continuativamente i rapporti con le « chiese » partitiche romane, DC, PCI, PSI, PSDI e PRI; con Ortolani e Gelli alla barra del timone nella cabina di comando; con Calvi e i suoi compari del vertice finanziario vaticano che assicurano il flusso di danaro in cambio dell'erosione della proprietà del gruppo; infine, con un Di Bella saldamente assiso nella poltrona di direttore del « Corriere » che mantiene un atteggiamento rispettoso verso il PCI che, a sua volta, garantisce il compromesso di potere aziendale tramite il comitato di redazione ed i poligrafici; con tutti questi elementi composti in un equilibrio che, pur non eliminando la competizione di potere tra le varie forze in gioco, le mantiene in una sorda ed ambigua disciplina di unità nazionale secondo la temperie di quella stagione, il gruppo Rizzoli prosegue la navigazione, arricchito e niente affatto aggravato dalla spirale del debito che aveva raggiunto alcune centinaia di miliardi all'inizio del 1979.

Nel lanciare « piani triennali », « progetti di risanamento » e soluzioni finanziarie-gestionali, all'inizio del 1979, Tassan Din enuncia la filosofia di base della irresponsabilità rizzoliana: « Ho avuto in questi anni contatti con tutti i partiti. Nella stessa logica di difesa dell'indipendenza dell'azienda cercavo un equilibrio fra i partiti che potevano stare dietro la proprietà e quelli dietro il sindacato ». In parole povere si tratta, da una parte, del PCI. Più sinceramente e direttamente, nella sua confessione, Angelo ben sintetizza la natura dell'intreccio fra P2 e partiti, asse portante di tutta la vicenda rizzoliana: « La P2 ha intuito, in un momento di grande crisi politica e finanziaria che esisteva un potere economico e finanziario che non poteva sopravvivere senza le elargizioni e le concessioni del potere politico e viceversa. Da una parte cioè c'erano costruttori, industriali, finanzieri e banchieri e dall'altra un sistema politico e partitico così complesso e frammentato da avere continuamente bisogno del danaro che gli veniva dal sistema finanziario. Avere collegato queste due realtà è stata, secondo me, la trovata e la ragione del potere di Gelli » (« L'Europeo », 10-12-1983).

A fronte di una crisi finanziaria che diviene sempre più acuta anche nel 1979, la soluzione viene ricercata in quel rapporto di mutua assistenza con i partiti nel quale fin dall'acquisto del « Corriere » nel 1974 si era risolto il nuovo corso rizzoliano. È per questo che l'erogazione ed i finanziamenti continuano. Nel febbraio 1979 risultano erogati alla SOFINIM del PSI altri fondi per effettuare il recupero dei finanziamenti erogati nel 1977 (L. 700 milioni) e per arrivare ad un nuovo accordo, data l'impossibilità di portare a termine quanto precedentemente concordato, per cause indipendenti dalla volontà delle parti. A tutela del credito vengono acquisiti effetti cambiari per un importo complessivo pari al capitale ed altri interessi maturati e maturandi per un totale di L. 2.443.833 mentre per quello che concerneva la gestione del « Lavoro » la Rizzoli si riserva il diritto di nominare il direttore anche con l'accordo del PSI, tramite la SOFINIM.

Sempre nel 1979 vengono poi incrementati i crediti vantati verso la Democrazia Cristiana con il subentro in una parte di credito (L. 2,4 miliardi) della Rizzoli Finanziaria che li trasferisce alla Editoriale Adige « per una operazione urgente da compiersi entro brevissimo tempo ».

Il patto Piccoli-Tassan Din del 17 aprile 1979. « Sapevamo che erano della P2, ma bisognava pur trattare ! ». « Adige » e « Alto Adige »; operazione « riservatissima » Affidavit-Novissima-Interbanca; « operazione Mestre » (« Il Gazzettino »).

8.9. — I primi mesi del 1979 segnano una stagione di profondo sommovimento politico: il governo Andreotti di unità nazionale è entrato in crisi e si sta preparando lo scioglimento anticipato delle Camere per affrontare le elezioni. Il sistema P2 è attivo e operante su tutti i fronti: dagli ultimi e pressanti tentativi di salvataggio di Sindona condotti da Gelli e Andreotti all'impostazione dell'« affare del secolo » Eni-Petromin tutto in ambito P2 (Andreotti-Stammati-Mazzanti-Malfatti di Montetretto-Santovito-Giovannone-Firrao-Davoli...), dall'entrata massiccia di Calvi nella Rizzoli alla truffa dei petroli fino all'assassinio di Pecorelli del 20 marzo. In questo ambito si colloca l'accordo formale firmato il 17 aprile da Flaminio Piccoli, segretario della DC, e da Tassan Din, direttore generale della Rizzoli, rinvenuto tra le carte di Gelli, che si riproduce qui di seguito:

« La Democrazia Cristiana, in persona del suo Presidente On. Flaminio PICCOLI,

preso atto e riconosciuto che:

1. Gli impegni assunti verso il Gruppo Rizzoli ammontano ad oggi in linea capitale, a:

a) *AFFIDAVIT S.p.A.*:

debito verso Novissima	L.	4.000.000.000 (1)
operazione sanatoria su Banco S. Spirito operata da Rizzoli Finanziaria	»	150.000.000 (2)

b) *EDITORIALE ADIGE*:

debito verso Rizzoli Fin.:		
con cambiali	L.	610.000.000 (3)
non cambializzato	»	200.000.000 (4)
debito verso Rizzoli Editore	»	2.252.495.215 (5)
	L.	7.212.495.215

Cui devono aggiungersi al 31.3.1979 i seguenti importi per interessi e spese:

su (1)	L.	1.730.000.000
su (2)	»	77.000.000
su (3)	»	370.000.000
su (4)	»	114.000.000
su (5)	»	1.169.000.000
	L.	3.460.000.000

per cui l'esposizione globale ad oggi ammonta a L. 10 miliardi e 672 milioni circa.

2. In data odierna vengono da Affidavit S.p.A. smobilizzate L. 2.400.000 milioni della propria esposizione debitoria verso Novissima con rilascio di effetti a diverse scadenze, ma che il netto ricavo delle stesse viene da Rizzoli Finanziaria messo a disposizione dell'Editoriale Adige per un'operazione urgente da concludere entro la fine del corrente mese e pertanto l'esposizione debitoria globale di cui al punto 1 non varia nella sostanza;

si impegna

a studiare, d'accordo con il Gruppo Rizzoli, i modi ed i tempi che consentano di rientrare da tali esposizioni in un lasso di tempo sopportabile per entrambe le parti.

In particolare riconosce che il Gruppo ha già, in via esemplificativa, individuato le seguenti direttrici su cui si potrebbe operare:

a) cessione del patrimonio immobiliare del Gruppo;

b) cessione delle partecipazioni non-editoriali del Gruppo (in particolare compagnie di assicurazione);

c) acquisizione di altre partecipazioni editoriali cui il Gruppo può essere interessato.

La Democrazia Cristiana riconosce che in tutte queste direttrici può offrire al Gruppo il suo appoggio e la sua intermediazione al fine di giungere a soluzioni vantaggiose per il Gruppo ed in tal senso assicurare fin d'ora il proprio interessamento al fine di giungere a sollecite definizioni nel comune interesse ».

* * *

Questo patto suggella la reciproca dipendenza fra Democrazia Cristiana e il Gruppo Rizzoli a completa direzione piduista.

Davanti alla commissione l'On. Piccoli dichiara: « Debbo dire che io avevo saputo che Rizzoli era della P2 e che Tassan Din era della P2, ma come l'avevano saputo tutti ! E pure bisognava trattare con questi perché erano legalmente i rappresentanti... ». La lettura del patto è illuminante: cosa significa l'« appoggio » e l'« intermediazione » della DC per « soluzioni vantaggiose per il gruppo » e l'assicurazione « del proprio interessamento » se non che il partito di governo si mette a disposizione di interessi privati con l'impegno di provvedimenti mirati ? È così stabilito un « comune interesse » fra il partito che ha le leve del potere e il più grande gruppo editoriale italiano che è nelle mani della P2 e che esprime più direttamente di qualsiasi altra struttura la politica piduista (*). Gli effetti dell'appoggio e dell'intermediazione non tardano a farsi sentire nella legge per l'editoria, che viene portata in discussione alla Camera dopo le elezioni dell'estate 1979, e negli accordi per molti miliardi che l'azienda di Stato per la pubblicità, la SIPRA, stipula con la Rizzoli. Del resto anche l'impegno alla restituzione del finanziamento non è onorato sicché il 9 luglio 1981 viene emesso un decreto ingiuntivo per 15.791.693.849 di lire fra capitale e interessi ai danni della DC ed in favore del gruppo Rizzoli.

Gli interessi della DC ricapitolati, per quel che riguarda « Il Mattino » e « L'Adige », nel patto Piccoli-Tassan Din non sono però i soli sostenuti dal piduismo rizzoliano. Ne troviamo documentati altri nelle carte della Rizzoli, non casualmente rinvenute nell'archivio di Gelli che ben sapeva quali fossero le operazioni importanti a cui partecipava direttamente o per cui, da supremo consigliere politico della Rizzoli, dava l'autorizzazione. Tra gli appunti dell'amministrazione segreta rizzoliana leggiamo:

Lettera del 4 giugno 1977 a Spadaccini sull'« Adige di Trento ». Esiste un impegno per acquisire il 50% dell'« Adige » nel quadro di un accordo di razionalizzazione di « Alto Adige » e « Adige » che prevede « la preventiva messa in liquidazione dell'attuale società dell' " Alto Adige " e l'ottenimento di particolari agevolazioni finanziarie e opportunità industriali ».

(*) L'importanza dell'accordo non sfuggì a Gelli. A. Rizzoli dichiara: « Il Gelli pose la condizione della consegna del documento come una condizione precisa per la prosecuzione dell'operazione di cui era l'intermediario per la ricapitalizzazione del nostro gruppo » e l'accordo gli fu consegnato nell'estate 1980. (A. R. ai magistrati, 13 maggio 1981).

Operazione di natura riservatissima. Accordo Affidavit-Novissima-Interbanca.

Finanziamento di 5,5 miliardi a *Novissima,* di cui 4,3 miliardi a favore di Affidavit contro garanzie di tutti gli immobili della DC sul territorio nazionale, e 1,2 miliardi contro garanzie di suoi impegni. Prefinanziamento di 2 miliardi dal Banco Ambrosiano e di 2 miliardi dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Operazione Mestre. Contratto di gestione del « Gazzettino » per 20 anni. Nel caso di compartecipazione nella società che loca la testata, la responsabilità gestionale, la scelta dei dirigenti e del direttore spettano al gruppo Rizzoli-Corriere della Sera con garanzie politiche alla Democrazia Cristiana.

Del « Gazzettino » di Venezia, a cui si riferisce la *Operazione Mestre,* sappiamo del resto che si trattò molto fra Rizzoli e la Democrazia Cristiana. Fin dal 1976-77, secondo Angelo Rizzoli, Bisaglia e Piccoli chiesero finanziamenti per il giornale. In un appunto di Sandro Meccoli a Tassan Din del 27 febbraio 1979 si legge: « Incontro con Anselmi e Erminero (morotei) sull'affare del Gazzettino che è passato all'intervento diretto della segreteria della DC ». « Ciò significa che l'Anselmi e gli altri sunnominati, in quanto per l'appunto vicini alla segreteria nazionale, si sono investiti di una questione sino a qui appannaggio esclusivo di Ferrari Aggradi e Bisaglia ». Infatti Zaccagnini, davanti alla commissione, afferma: « Devo dire di essermi occupato della cosa perché ad un certo punto questo giornale, che era inattivo, cominciò a mostrare delle pesantezze che conducevano verso il passivo... Feci una riunione di partito... Non poteva però essere il partito a nominare il direttore perché questo era compito della società che deteneva le azioni del " Gazzettino "... non riuscendo a vederci chiaro feci una riunione alla quale invitai Bisaglia e Ferrari Aggradi ».

Il contratto SIPRA-Rizzoli di 15 miliardi per 7 anni. Era notorio che occorreva avere contatti con i partiti che esprimevano i vertici SIPRA, PCI, DC e PSI. Le testimonianze sulle erogazioni a Bubbico tramite l'ing. Rossetti (DC), Formica e Campironi (PSI). La commissione impedisce l'accertamento della verità.

8.10. — Il primo pegno da pagare per la DC e gli altri partiti che avevano intrecciato i propri interessi con il gruppo Rizzoli è l'accordo SIPRA della primavera 1979.

La SIPRA era (ed è) una tipica struttura lottizzata fra i maggiori partiti dell'unità nazionale con al vertice un presidente del PCI, D'Amico, un vice-presidente del PSI, Gennaro Acquaviva, ed un direttore generale della DC, Gianni Pasquarelli.

In quella stagione i rizzoliani avevano un'estrema necessità di essere finanziati ed un buon contratto con l'agenzia pubblica era un'ottima occasione da non lasciarsi sfuggire potendo assicurarsi un gettito minimo di 15 miliardi per 7 anni, in quel momento particolarmente appetibili specialmente per finanziare il progetto del nuovo settimanale popolare « L'Occhio », organo voluto da Gelli, Tassan Din e Maurizio Costanzo, come diretta espressione della P2. Alla commissione Tassan Din ha dichiarato: « Era notorio che per riuscire a concludere dei contratti con la SIPRA si doveva passare attraverso dei contatti con i partiti i cui esponenti erano al vertice della società », cioè, in parole chiare, la DC, il PCI e il PSI. Ancora una volta, uno degli intermediari con il potere partitico risulta essere stato proprio il Gelli. « Per l'affare SIPRA — scrive Tassan Din nel suo memoriale — Gelli mi parlò offrendomi il suo interessamento presso Cresci e presso Pasquarelli. Pasquarelli sicuramente andò diverse volte da Gelli al momento della conclusione dell'affare SIPRA ». Quale che sia l'attendibilità delle dichiarazioni del direttore generale, certo è che nella Rizzoli fu messa in atto un'intensa azione di pressione di cui erano protagonisti da una parte gli uomini della regia piduistica — Gelli, Ortolani e Tassan Din — e dall'altra quei politici che avevano la possibilità di influire sulle decisioni.

Agli atti giudiziari vi sono testimonianze su modi attraverso cui *furono effettuate pressioni sui politici*. Afferma Tassan Din: « Dei tre partiti rappresentati io che conducevo la trattativa fui contattato, anzi, per la precisione, ebbi contatti, con degli esponenti che non erano i dirigenti SIPRA, dei quali ho detto. In particolare ebbi dei contatti con l'onorevole Bubbico e con l'ingegner Rossetti di Ancona con esborso in contati di 800 milioni da parte del ragionier Piana che diede materialmente la somma all'ingegner Rossetti »: del resto « in passato tra Angelo Rizzoli e Bubbico vi erano stati rapporti di natura economica ».

Per il PSI — prosegue Tassan Din — i contatti furono con l'onorevole Formica che « pretese il 3 per cento della rata del minimo garantito del primo anno e cioè 15 miliardi, ossia circa 450 milioni » con la specificazione che si trattava di « fornire delle prestazioni pubblicitarie gratuite fino a concorrenza dei 465 milioni ». E, come riscontro alle sue dichiarazioni, Tassan Din si riferisce a fatture, di cui sarebbero stati al corrente il ragionier Piana, il dottor Giorgio Rossi e Napoleone Jesurum. La testimonianza di Tassan Din trova peraltro riscontro nella parallela deposizione di Angelo Rizzoli del 19 febbraio 1983: « Esborso in aprile/giugno 1979 all'ingegner Rossetti di Ancona di contante per 800 milioni. L'esborso venne effettuato in correlazione alla conclusione di un importante contratto pubblicitario fra Rizzoli e SIPRA le cui trattative vennero condotte da Tassan Din. Costui mi informò che per la conclusione del contratto bisognava versare le somme in questione per la persona che operava, o comunque diceva di operare, a quanto riferito dal Tassan Din, per conto di gruppi politici all'interno della DC, facenti capo all'onorevole Bubbico, responsabile per il partito del settore radiotelevisivo. Il Tassan Din mi disse che sempre per la

conclusione del contratto con la SIPRA, occorreva effettuare delle prestazioni pubblicitarie gratuite per un valore oscillante intorno ai 400 milioni, se ben ricordo, a favore della campagna elettorale del PSI; il Tassan Din mi specificò di aver trattato con esponenti della segreteria amministrativa del partito, se ben ricordo, o con Rino Formica o con Campironi, i due responsabili amministrativi del partito stesso.

Nel nostro caso per il raggiungimento dell'accordo con la SIPRA occorreva un'autorizzazione della commissione parlamentare di vigilanza per le radioaudizioni, donde un intervento del potere politico ».

Le circostanze riferite da Tassan Din e da Angelo Rizzoli coincidono. E risponde anche al vero l'asserzione che occorreva un'autorizzazione della commissione parlamentare di vigilanza RAI-TV per realizzare il contratto, portato a termine a vantaggio di Rizzoli, perché la commissione parlamentare aveva assunto il 15 febbraio 1979 una delibera di « riconferma che la SIPRA, a partire dall'1 marzo 1979, e fino alla separazione dell'attività radiotelevisiva, non potrà porre in essere alcun nuovo contratto di gestione di pubblicità nel settore della stampa e delle emittenti radiotelevisive private ».

Le dichiarazioni giurate davanti alla Magistratura, riconfermate da Tassan Din di fronte alla commissione, hanno tutto il carattere di verosimiglianza e corrispondono, del resto, all'asserzione che per avere contratti SIPRA si doveva trattare con i tre partiti al vertice SIPRA e cioè DC e PSI (a cui corrispondono i rapporti rispettivamente con Bubbico e Rossetti e con Formica e Campironi), mentre per quel che riguarda il terzo partito, il PCI, Tassan Din si contraddice in quanto, da una parte, afferma che occorreva « trattare con tutti i partiti al vertice della SIPRA » e quindi anche con il PCI che esprimeva il presidente dell'ente, e dall'altra aggiunge « non ebbi alcuna forma di contatto né di richiesta con esponenti del PCI ». Una contraddizione che si può spiegare con la palese volontà da parte di Tassan Din, riscontrata nella lunga serie di sue deposizioni, di dire sempre una verità parziale tutelando in particolare quel suo rapporto con il PCI delle cui « amicizie con alcuni rappresentanti » Gelli soleva rimproverarlo.

Ad una domanda rivoltagli in commissione circa i rapporti di Tassan Din con D'Amico il segretario del PCI, Berlinguer, rispondeva « Non ho mai concepito la mia attività di responsabile del PCI in modo tale che mi portasse ad occuparmi di questioni di questo genere... non ho mai saputo di questi contatti che, d'altra parte, mi sembra che potessero essere considerati anche abbastanza normali, tra un rappresentante di una società di pubblicità e il rappresentante di una casa editrice ».

Circa i fatti riguardanti Bubbico, Formica, Campironi, D'Amico, Pasquarelli e Acquaviva, è stata impedita la ricerca di conferme o smentite attraverso l'acquisizione di ulteriori elementi perché la commissione tutta ha opposto un veto, ingiustificato ma forse spiegabile, all'audizione dei diretti interessati, richiesta dal commissario radicale.

L'accordo Caracciolo-Scalfari-Rizzoli-Tassan Din per la spartizione del mercato e come intesa politica a sostegno dell'unità nazionale. Il sostegno all'affaire Eni-Petromin.

8.11. — A pochi mesi di distanza dall'accordo Rizzoli-DC viene siglato un accordo fra il gruppo Rizzoli e il gruppo Caracciolo-Scalfari. Il 19 giugno 1979, a due settimane dalle elezioni, i vertici dei due gruppi si riuniscono per esaminare un testo precedentemente discusso che segue contatti e trattative in corso da tempo. Siamo in una stagione di movimento negli equilibri di potere nella politica, nelle manovre finanziarie ed editorialgiornalistiche. L'unità nazionale che era andata avanti fino ai primi mesi dell'anno intorno ad Andreotti è entrata in crisi ed ancora non si sono chiaramente delineate nuove prospettive e nuovi equilibri. La stampa ha più che mai un ruolo importante nell'orientamento del consenso a favore o contro la linea portante dell'incontro fra DC e PCI che ha dominato per oltre un triennio. « Repubblica » e il « Corriere », se pure con diverse sensibilità, avevano appoggiato l'incontro fra DC e PCI, rinsaldandosi con la vicenda Moro e la costituzione dello schieramento intorno al cosiddetto « partito della fermezza ». Problemi finanziari assillano non solo il gruppo Rizzoli ma anche gran parte della stampa; e all'orizzonte si delinea il grande affare Eni-Petromin. La legge per l'editoria è sul tappeto e le manovre dei vari gruppi editoriali, con in testa Rizzoli, si dispiegano nel rapporto di contrattazione con il mondo politico. La P2, in tutte le sue diramazioni, è all'attacco. Nel campo della stampa aumenta di peso con l'intento non solo di controllare completamente il gruppo Rizzoli ma anche di allargare il sistema delle alleanze sulla base di tregue e di spartizioni monopolistiche del mercato. In questo quadro il 5 luglio viene firmato, da Angelo Rizzoli e Tassan Din da una parte e, dall'altra, da Carlo Caracciolo ed Eugenio Scalfari, il patto che segue:

« I due Gruppi ravvisano degli interessi comuni nella difesa del pluralismo giornalistico, nel recupero del ruolo professionale dell'Editore e in una ripresa di efficienza del settore, e concordano che è loro comune interesse:

a) realizzare congiuntamente e di comune accordo eventuali operazioni di acquisizione di testate locali, nel senso che ciascun partner offrirà all'altro una partecipazione nei giornali locali di cui sta trattando l'acquisto. Tale possibilità potrebbe essere ampliata alle testate locali di nuova realizzazione;

b) mantenersi costantemente informati e se possibile agire congiuntamente nella risoluzione dei problemi particolari dell'industria giornalistica, quali la sistemazione di alcune grandi testate, studiando, laddove di comune interesse, iniziative congiunte;

c) porre in atto la più ampia consultazione e la più stretta collaborazione nella risoluzione dei nodi strutturali del settore ed in particolare su alcuni temi di fondo quali la legge sull'editoria, il rapporto con le televisioni, il problema della distribuzione, le politiche federative, le politiche dei prezzi, ecc.;

d) fare ogni ragionevole sforzo perché pur nel mantenimento della reciproca autonomia e nel rispetto delle libertà giornalistiche, i giornali di ciascun partner presentino le iniziative o i problemi dell'altro partner in modo obiettivo e non fazioso o deliberatamente ostile ».

Dal patto scompaiono due clausole incluse in una precedente versione del 19 giugno riguardanti: *a*) la costituzione, da mantenere riservata, di società paritetiche fra i due gruppi, la cui prima dovrebbe riguardare l'area veneta e, *b*) l'impegno ad una consultazione almeno mensile di carattere segreto fra i quattro firmatari del patto. Il documento, quindi, che ne risulta è a tutti gli effetti un cartello di spartizione del mercato editoriale inteso ad aggirare e contrastare le norme concentrazionistiche previste dall'imminente legge per la editoria, e più in generale si configura come un'alleanza con caratteristiche « riservate » ovverosia « segrete » per condurre un attacco ad altre aree editoriali, per esempio a quella controllata da Monti, come emerge dalla deposizione di Caracciolo.

La singolarità del patto sta nell'accordo per un terreno segreto di trattativa e di alleanza dietro una facciata di virulenti attacchi da parte del gruppo Caracciolo-Scalfari alla Rizzoli, ed in particolare al suo retroterra finanziario-piduistico, notoriamente rappresentato non solo da Calvi, ma anche da Ortolani che ufficialmente sedeva nel consiglio d'amministrazione. Se dunque si era sentita la necessità di mantenere il patto segreto, è ipotizzabile che l'accordo economico fra i due gruppi riflettesse un'intesa politica più sostanziale avente come riferimento proprio quegli indirizzi che avevano espresso ed ancora tentavano di esprimere l'unità nazionale. Più d'uno ha voluto poi vedere nelle tangenti dell'Eni-Petromin lo strumento con cui procedere alla sistemazione dei problemi della stampa, dei gruppi Rizzoli, Monti e Montedison con riflessi sul gruppo Scalfari-Caracciolo. Sono ipotesi non controllate e non controllabili. Certo è che con puntuale convergenza, non appena corrono le prime voci del grande scandalo che si sta compiendo, « La Repubblica » e il « Corriere della Sera » si schierano accanitamente in difesa dell'*affaire* e della sua legittimità. Che fosse il primo risultato dell'accordo di luglio fra i vertici dei due gruppi ?

La legge per l'editoria banco di prova del sostegno ai rizzoliani. Lo emendamento « cancelladebiti » sostenuto da tutti i partiti con l'ostruzionismo radicale. Pressioni e corruzioni: « operazione Cuminetti-Longo ». I contatti tassandiniani: Formica, Martelli, Piccoli, Andreotti, Bisaglia, Mastella, Mazzarino, Minucci, Quercioli, Cervetti, Peggio, Spadolini, Visentini, Longo, Di Giesi.

8.12. — Per oltre due anni, 1979 e 1980, la legge per l'editoria è stata al centro dello scontro politico in Parlamento con il gruppo Rizzoli fortemente mobilitato per trarne tutti i possibili vantaggi. Più ancora che con l'affare SIPRA, la Rizzoli voleva mettere a frutto

ed ottenere la ricompensa per quei favori che aveva offerto ai partiti. Per la DC vi era con l'accordo Piccoli-Tassan Din l'impegno formale di adoperarsi a favore dell'editore; per il PSI, il PRI e lo PSDI vecchi e nuovi legami ne vincolavano il comportamento a favore del finanziatore dei giornali « amici »; per il PCI la politica di compromesso stabilito dagli incaricati stampa, prima Quercioli e poi Minucci, con Tassan Din e l'esplicito patto di sostegno fra comitato di redazione, poligrafici e proprietà inducevano ad un occhio di riguardo. È così che il rapporto fra la Rizzoli a direzione piduista e il sistema di partiti si consolida ad un punto tale che sarebbe stato impensabile ad una qualsiasi altra lobby di riuscire ad esercitare tali e tante influenze per strappare un regalo o un furto di molte centinaia di miliardi dallo Stato.

« A noi premeva — dichiara Angelo — che la legge sull'editoria contenesse una modifica al progetto originario. In particolare ci stava a cuore un emendamento che consentisse il consolidamento dei debiti dei quotidiani giacché avevamo interesse a trasformare in esposizione a medio termine a tasso agevolato quella a breve termine che caratterizzava la posizione debitoria della Rizzoli ». I punti cruciali sui quali il Parlamento restò a lungo bloccato, per opera soprattutto dell'opposizione radicale, definita da molti ostruzionismo, furono le norme riguardanti la trasparenza della proprietà, l'inclusione delle Società in Accomandita Semplice, un emendamento all'articolo 37 chiamato a ragione « cancella-debiti ». Tutte e tre i punti si riferivano alla situazione della Rizzoli ed avevano a che fare con la sua particolarissima condizione di gruppo che voleva sfuggire ai controlli sulla proprietà pretendendo, di contro, agevolazioni e finanziamenti dallo Stato.

Sostanzialmente, pur fra alterne vicende e con diverse sfumature, tutti i partiti, con l'eccezione del radicale, erano disponibili ad accogliere l'emendamento pro-Rizzoli. La norma che ripianava i debiti della Rizzoli con denaro pubblico era non a caso definita eufemisticamente dal « Corriere » « attenua-debiti » e dalla stampa comunista « articolo chiamato impropriamente cancella-debiti ». La DC ed il PSI scesero in campo direttamente, ma non minore fu l'impegno del PCI. Di fronte agli indugi per le lotte intestine, l'incaricato stampa del PCI dichiarava in un'intervista al « Corriere della Sera » del 19 aprile 1980: « Se la libertà di stampa, il pluralismo informativo e la stessa sopravvivenza di tante testate sono in gravissimo pericolo oggi in Italia, la responsabilità è tutta della maggioranza democristiana del preambolo e di un gruppo di potere socialista, che da quattro mesi stanno ricattando l'editoria con decreti su cui il Governo non ha neanche il coraggio e la volontà di chiedere la conversione alla Camera ».

La mobilitazione della P2 e dei partiti, congiunta e parallela, fu dunque imponente: pressioni, ricatti e corruzione. La vera natura dello scontro che si andava producendo sulla legge per l'editoria fu occultata e con esso furono occultati gli elementi di conoscenza, di giudizio e di valutazione sul caso Rizzoli e sulla competizione che nell'ambito del potere si svolgeva per il controllo della

stampa. La sostanza vera della questione non venne mai alla luce per interesse congiunto del sistema dei partiti che intendeva trarne vantaggi e del sistema P2 che incrementava il suo controllo sull'impero rizzoliano anche e soprattutto grazie alle procedure occulte con le quali tutte le operazioni si compivano. Solo le successive testimonianze hanno, in parte, squarciato alcuni veli. Secondo quanto riferisce Tassan Din e conferma Angelo Rizzoli, Ortolani venne incaricato della questione (con una provvigione di 150 milioni) perché aveva assicurato di essere in grado di interessare l'On. Sergio Cuminetti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per l'editoria, e di godere dell'amicizia del segretario del PSDI, Pietro Longo. Fra i fondi della contabilità nera della Rizzoli risulta una *Operazione legge editoria (Cum, per Cuminetti-Longo)* relativa ai mezzi finanziari adoperati per esercitare pressione. Ma lo spettro degli interventi non si limita certo a qualche sottosegretario o a qualche appartenente alla P2. Tassan Din ha esposto la lista dei rapporti intrattenuti per la soluzione dei problemi dell'azienda: PSI, Formica e Martelli; DC, Piccoli, Andreotti, Bisaglia, i vari responsabili del settore stampa ed editoria, Mastella, Mazzarino; PCI, Minucci, Quercioli, Cervetti e Peggio; PRI, Spadolini e Visentini; PSDI, Longo e Di Giesi. Altrettanti riscontri sono rappresentati dalle dichiarazioni in Commissione dei leader politici: Piccoli « Io fui uno tra i più tenaci sostenitori della legge sulla stampa »; Berlinguer: « So che i nostri compagni addetti ai settori della propaganda e dell'informazione avevano contatti normali con editori e ciò era in relazione alle sollecitazioni che venivano dai responsabili dell'editoria per ciò che si riferisce alla legge, alla sua approvazione e poi alla sua applicazione »; mentre Longo nega la pur evidente traccia documentabile affermando « per quanto riguarda la legge sull'editoria e gli emendamenti, mai parlato di questi problemi e soprattutto mai avuto rapporti finanziari ».

Grazie all'opposizione radicale, l'emendamento cancella-debiti infine non passò. A testimonianza di quella lunga battaglia, costata ai radicali l'isolamento, basta ricordare tra le tante prese di posizioni, quella dell'On. Pannella del settembre 1980: « Il presupposto delle sovvenzioni alla stampa è quello del suo concreto, doveroso carattere di servizio pubblico di informazione... Ci troviamo invece dinanzi a pseudo imprenditori di regime, pirati e ladri ben più dei Rovelli, dei Caltagirone, degli Arcaini e dei Sindona. Loro metodo è l'uso ricattatorio del quarto potere, la produzione di discriminazione e di menzogna... Un esempio ignobile di impresa di ricatto, per coprire la politica fallimentare al limite della bancarotta fraudolenta, è quella del "Corriere della Sera", gestione Tassan Din-Di Bella ». Sulla sponda opposta, qualche mese più tardi, quando ormai l'emendamento pro-Rizzoli era stato bocciato, « Paese Sera », in un articolo di Sandra Miglioretti del 20-3-1981 intitolato *Riforma dell'editoria mutilata*, scriveva a proposito dell'art. 37 che « non cancellava o ammazzava i debiti per cattiva gestione od operazioni editoriali discutibili, come qualcuno vorrebbe dare ad intendere. Doveva invece servire ad attenuare quei deficit provocati dal duplice vincolo del prezzo imposto dei giornali e dall'analogo costo per la carta e dai ritardi nell'approvazione della riforma dell'editoria... Senza l'art. 37

la riforma risulta mutilata ». Si sarebbero poi conosciuti quali erano i rapporti di dipendenza finanziaria del PCI dall'Ambrosiano di Calvi e l'enorme esposizione di « Paese Sera », garantita da Botteghe Oscure, nei confronti della « banca dei preti ».

Tutta la proprietà alla P2 con il « pattone » Gelli-Calvi-Ortolani-Tassan Din-Rizzoli. Per il sottosegretario DC Bressani, tutto risulta sotto controllo. Il « silenzio-assenso » di DC-PCI-PSI-PSDI-PRI.

8.13. — All'inizio del 1980 sono studiati ed attuati movimenti finanziari finalizzati ad un nuovo assetto societario nel quale Calvi con l'Ambrosiano e gli altri uomini della P2 in prima persona, Gelli, Ortolani e Tassan Din, divengono anche formalmente non solo controllori ma proprietari a tutti gli effetti del gruppo Rizzoli. Le operazioni finanziarie si dispiegano con dei percorsi molto complicati che non interessa qui ricostruire in dettaglio. Il punto di attacco delle leve per mettere in moto l'intera operazione è l'appesantimento debitorio del gruppo consentito, anzi favorito, dalle autorità vigilanti sicché si rafforza uno stato di ricattabilità di cui possono giovarsi aspiranti proprietari e potenziali beneficiari politici. Rispondendo alla Camera a nome del Governo il 6 aprile 1981, il sottosegretario DC Piergiorgio Bressani, incaricato dei problemi dell'editoria, sostiene: « Per quanto riguarda l'esposizione debitoria del gruppo, essa risulta controllata dall'Istituto di vigilanza, secondo i dati di centrale rischi costantemente aggiornati. Al riguardo mi riservo di fornire al Parlamento, non appena sarò posto in condizione di farlo, notizie sull'andamento relativo all'esposizione debitoria ». Calvi, Gelli, Ortolani e Tassan Din possono così impossessarsi completamente della proprietà azionaria della Rizzoli perché vien dato loro via libera da parte dell'autorità politica che aveva il compito di vigilare, anche in forza dei dettami della nuova legge sull'editoria, da poco entrata in vigore.

Non vi è ormai alcun dubbio che gli ideatori di tutta la manovra finanziaria a favore della P2 furono Gelli e Tassan Din, come ha ripetutamente dichiarato Angelo Rizzoli: « Tassan Din ha operato al fianco di Gelli per tutte le operazioni dall'aprile 1980. Le ipotesi di ricapitalizzazione furono studiate esclusivamente tra Tassan Din e Gelli che praticamente aveva in pugno la situazione ». La proposta di ricapitalizzazione, cioè di formale trasferimento della proprietà alle finanziarie del gruppo Ambrosiano, sono contenute in una proposta del luglio 1980 la cui attuazione viene rinviata prima al 15 settembre poi alla fine dell'anno « stante la situazione di progressivo deterioramente interno ed esterno derivante dal prolungarsi delle operazioni correlate al risanamento finanziario ed alla sistemazione del capitale ». Quello che è passato alla cronaca con il nome di « pattone », firmato nel settembre del 1980, indicava le seguenti ripartizioni azionarie per il nuovo assetto proprietario della Rizzoli S.p.A.: Angelo Rizzoli, 40%; Società Istituzione Italiana, 10,2%; Fiduciaria (centrale), 40%; Rothschild, 9,8%; ed inoltre prevedeva che « l'entità in possesso del presente documento stilato in unico esem-

plare è da considerarsi investita dell'incarico di attuare le ipotesi di cui ai documenti allegati » e che inoltre « la controparte venditrice riceverà indicazione circa i tempi e i modi per le assicurazioni suddette anche per definire ogni particolare tecnico » accettando formalmente le eventuali variazioni possibili « tenuto conto delle altre finalità del progetto ».

L'entità altro non era che la persona di Gelli e le « alte finalità » si risolvevano in quelle della P2. Le firme del patto scellerato erano quelle di Gelli, Calvi, Ortolani, Tassan Din e Angelo Rizzoli.

La concreta realizzazione del « pattone » si compie solo fra il marzo ed il maggio 1981, con un'improvvisa accelerazione dei tempi di conclusione delle operazioni in seguito al ritrovamento dei documenti a Castiglion Fibocchi (fine marzo 1981), alla conseguente fuga di Gelli, alla sparizione di Ortolani ed all'inizio delle vicende giudiziarie di Calvi. Dopo complesse manovre di cui sono parte anche società come la Recioto di Ortolani e Tassan Din, la Bellatrix, la Astolfin, la Erin e la Belrosa, tutte assistite dalle lettere di patronage dell'IOR, l'Ambrosiano Andino e l'Ambrosiano Nassau, l'assetto finale della Rizzoli S.p.A. risulta: Angelo Rizzoli 32,95%, Finriz 8.00%, Fincoriz 10,45%, La Centrale 40,96%, Rothschild 7,64%, con un assetto sociale corrispondente quasi esattamente al progetto concordato fra Gelli, Calvi, Tassan Din e siglato il 18.9.1980 anche da Ortolani e Angelo Rizzoli.

Del consiglio di amministrazione divengono presidente Angelo Rizzoli ed amministratore delegato Tassan Din. Grazie a nuove norme statutarie, la società voluta dall'« Istituzione », la Fincoriz diviene arbitra dell'intera Rizzoli. Sul carattere di quest'ultima non vi può essere alcun dubbio che si tratti di una società della P2, sia che venga assegnata direttamente alla gestione di Tassan Din sia che appartenga in parti uguali a Tassan Din, Calvi, Gelli e Ortolani, come hanno testimoniato Amedeo Ortolani, figlio di Umberto, Angelo Rizzoli e come risulta da un appunto ritrovato presso le carte di Gelli.

Occorre a questo punto chiedersi come mai ancora una volta un'operazione di vera truffa e spoliazione compiuta in prima persona dal vertice P2 sia potuta andare in porto con il sostanziale consenso — silenzio-assenso — dei tre maggiori partiti, DC, PCI e PSI. Tassan Din avverte DC, PCI e PSI che Calvi è divenuto proprietario del 40% delle azioni del nuovo capitale e nessuno ha nulla da obiettare tanto che sulla stampa si sviluppa un'accesa polemica. « Non si è espressa la DC — scrive Scalfari ne "La Repubblica" del 3 maggio 1981 — e questo si può anche comprendere dati i rilevanti interessi che legano l'Ambrosiano alla finanza vaticana e dato che Calvi acquistò il "Gazzettino" di Venezia, lasciandone la direzione politica nelle mani della DC. Ma non si sono espressi neppure il PSI, il PCI, né liberali né repubblicani... I socialisti sono stati finora ermeticamente muti. Si dice che il PSI abbia ottenuto a suo tempo un finanziamento tuttora in piedi dall'Ambrosiano... Del PCI si dice che stia trattando con il gruppo Rizzoli il finanziamento attraverso le Coop di tre o quattro gazzette nell'emiliano... Anche qui, sarebbe la soccorrevole mano di Calvi ad intervenire. È vero? È questa la ragione dell'inspiegabile silenzio del PCI su

quello che a buon diritto si può definire uno dei più grossi scandali di questi ultimi tempi? ».

Agli interrogativi di Scalfari si può rispondere che nessun partito ha nulla da obiettare perché ognuno ha i suoi collegamenti con la situazione putrescente della Rizzoli addirittura garantita in sede governativa (con la risposta del sottosegretario Bressani): i giornali in comune con la DC e il PSI; le garanzie di occupazione ai sindacati legati al PCI ed al mantenimento dello *status quo* al « Corriere »; i prestiti per molte decine di miliardi dell'Ambrosiano ai tre partiti, a « Paese Sera » e al « Gazzettino » di Venezia; la ricattabilità di Calvi che costituisce una buona assicurazione per il potere rappresentando la Rizzoli per il presidente dell'Ambrosiano un utile non finanziario ma di scambio politico.

Il progetto di Calvi di dare il « Corriere » ai partiti in cambio della salvezza. Pisanu, poi dimessosi da sottosegretario al Tesoro, e l'autorizzazione al voto delle azioni della Centrale. Craxi: « Per Calvi necessità di avere il consenso della DC, del PSI e del PCI ». Piccoli: tutti i segretari di partito si occupavano del « Corriere ». Spadolini: « non ho chiesto niente » e Rizzoli « Spadolini non faceva che chiedere ». Il sostegno di Minucci (PCI) a Tassan Din. Spartizione anche con il Nuovo Banco Ambrosiano.

8.14. — Il più recente capitolo della vicenda Rizzoli dominata dalla P2 va dalla carcerazione di Calvi nel maggio 1981 alla sua morte nel giugno 1982. In questo travagliato periodo in cui il controllo proprietario del Gruppo è tutto nelle mani del presidente dell'Ambrosiano e dell'« Istituzione » P2 tramite Tassan Din, ancor più che nel passato il « Corriere » è usato come merce di scambio con i politici.

Abbondanti e concorrenti sono le testimonianze secondo cui Calvi, soprattutto dopo la scacerazione del luglio 1981, aveva messo in atto un progetto di scambi di favori, ed anche di corruzione, per salvarsi dal compimento della giustizia in attesa del processo di appello: progetto in cui figurava l'ipotesi e la determinazione di pagare i politici con il « Corriere », di corrompere la magistratura, di manovrare nell'ambito dei rapporti con Vaticano e Massoneria.

Anche le manovre che si dipanano intorno alle azioni della Rizzoli possedute dalla Centrale, che erano state private del diritto di voto e la cui ammissione dipendeva dalla Banca d'Italia e dal Ministero del Tesoro, sono da intendere in chiave dello scambio che poteva o no essere fatto del « Corriere » con gli uomini dei partiti e per i partiti. A più riprese Calvi ebbe ad affermare che la concessione del diritto di voto di quelle azioni gli avrebbe consentito di mettere a disposizione dei partiti il suo giornale. Ed è proprio nell'ambito di questo ambiguo intreccio di affari dello Stato e di affari di partito che avvengono gli incontri di Calvi e del suo «consulente » Flavio Carboni con l'On. Giuseppe Pisanu, sottosegretario al Tesoro. Pisanu fu stranamente delegato dal Governo a rispondere

alla Camera dei Deputati una prima volta nell'aprile 1982 alle interrogazioni sulla Rizzoli-Corriere e, una seconda volta, l'8 giugno quando fornì un panorama anodino e rassicurante sullo stato dell'Ambrosiano che sarebbe crollato dopo otto giorni. In seguito alla conoscenza della natura dei suoi rapporti con Calvi e Carboni, Pisanu fu costretto poi a dimettersi da sottosegretario al Tesoro l'8 gennaio 1983.

A partire dall'autunno 1981 le grandi manovre per l'acquisto del « Corriere » sono in pieno svolgimento con gli schieramenti partitici che patrocinano o fanno fallire i diversi tentativi di soluzione. A loro volta Calvi e Tassan Din li favoriscono o li ostacolano nella misura in cui possono servire a rinsaldare i rapporti con i partiti. Dapprima il sen. Bruno Visentini, presidente del PRI oltre che della Olivetti, tenta la scalata al « Corriere » in sostegno di un qualche progetto di governo dei buoni tecnici e poi, ripete il tentativo il costruttore Giuseppe Cabassi con l'assenso del PSI e di una parte della DC. Ma i socialisti insorgono contro l'ipotesi Visentini sì da arrivare nel settembre 1981 quasi a mettere in crisi il governo Spadolini con un *ultimatum* di Martelli; e, specularmente, nel periodo successivo, Tassan Din ostacola il progetto Cabassi (vedi l'episodio delle bobine di registrazioni fatte trovare alla magistratura) enunciando una volta di più la legge partitocratica che doveva guidare qualsiasi operazione: « non mi sembrava giusto vendere ad un solo partito, il PSI, che stava dietro Cabassi ».

Fallite le diverse operazioni di vendita esterna variamente patrocinate, verso la fine del 1981 Calvi arriva a ventilare anche la possibile ipotesi di una formale spartizione del « Corriere » fra i partiti se questa estrema offerta avesse potuto risolutamente giovare alla sua posizione di fronte alla giustizia. E quel metodo di scambio politica-finanza-editoria-giustizia che per anni aveva rappresentato la filosofia operativa dei Gelli, Ortolani e Tassan Din, viene riproposta da Calvi e dai suoi consiglieri e suggeritori — Pazienza, Carboni, Wilfredo Vitalone — con una soluzione formale che avrebbe consentito al presidente dell'Ambrosiano in disgrazia di incassare quell'utile non finanziario messo in rilievo al momento dell'acquisizione alla Centrale del 40% della proprietà del Gruppo.

Si susseguono durante l'inverno 1981-82 riunioni, proposte e trattative sulla base del progetto spartitorio arrivando perfino ad ipotizzare la possibilità di distribuire le quote di controllo della Rizzoli ai tre maggiori partiti (*). Ad alcune di queste manovre partecipa direttamente l'on. Giuseppe Pisanu, sottosegretario al Tesoro, da alcune testimonianze indicato come delegato di Piccoli e della DC a seguire la vicenda del « Corriere »; mentre si sviluppa allo stesso scopo un rapporto stretto con il PSI di Craxi e si cerca un aggancio con il PCI. Calvi, metteva sul piatto della propria salvezza, insieme a molti miliardi per la corruzione, anche il « Corriere », individuando nel PSI, nella DC e nel PCI gli interlocutori di sempre che potevano contribuire a ribaltare la sua precaria situazione di fronte alla giustizia e alle autorità di controllo e vigilanza finanziaria.

(*) Vedi anche capitolo 14: *Sulle spoglie della P2, le nuove alleanze.*

Certo, quella di Calvi e dei suoi consiglieri, era una visione paradossale e semplificata della realtà, magari distorta dall'ottica di chi si sentiva assediato, ma al fondo corrispondeva alla natura dei rapporti instaurati negli anni precedenti fra il complesso piduistico ed i partiti. Da parte loro, i partiti e i loro rappresentanti non fanno che confermare — naturalmente in forme diverse da quelle immaginate da Calvi — il loro interesse per il « Corriere », per il mantenimento o l'alterazione di determinati equilibri.

Il Presidente del Consiglio Craxi, di fronte alla Commissione dichiara: « Per quanto riguarda la questione del " Corriere ", c'è un punto fermo nel ragionamento di Calvi: che ogni soluzione che si possa prospettare definitiva per la sistemazione del futuro assetto del Gruppo deve ottenere un vasto consenso politico di democristiani, di socialisti e di comunisti. E ho ragione di ritenere, e ho ragione ben fondata e ben informata di ritenere, che tenesse su questo tema — poi si è visto anche su altri, cioè sui finanziamenti che il Banco Ambrosiano erogava — rapporti diretti con persone responsabili ed autorevoli di questi tre partiti... ». Tale ragionamento di Craxi converge con le valutazioni che, dall'altra sponda della questione, avanza Angelo Rizzoli: « La classe politica ci ha fatto molte promesse e non ne ha mantenuta nessuna, ma nel cuor suo aveva in mente una cosa, portarci via il " Corriere " e, questa, è l'unica promessa che ha mantenuto ».

Altri significativi elementi sono portati da altri protagonisti come con le dichiarazioni di Piccoli: « mi occupai del " Corriere " come segretario della DC così come se ne occuparono i segretari di tutti gli altri partiti, perché tutti intervennero... »; mentre le smentite di Spadolini « ignoravo qualunque contatto con la società finanziaria per il nuovo gruppo del " Corriere "... Non ho mai chiesto niente, non ho ricevuto niente dal " Corriere " », sono frontalmente contraddette dalla testimonianza di Angelo: « Spadolini quando era a Milano veniva tutti i lunedì di pomeriggio a trovarmi in ufficio per chiedere, per fare... Dopo di che, appena io sono uscito dal " Corriere ", non s'è fatto più vedere. Del resto è naturale: il rapporto con i politici è direttamente proporzionale al potere che hai... ». Dal canto suo, il PCI, attraverso suoi autorevoli esponenti, intrattiene — secondo la testimonianza di Angelo — rapporti privilegiati con Tassan Din (a sua volta preoccupato di darsi una « specie di riassicurazione per pararsi le spalle di fronte ai suoi evidenti rapporti con Gelli e Ortolani ») e ciò in coerenza con il giudizio che Adalberto Minucci, incaricato del settore stampa del PCI, dava sulla situazione: « il gruppo Rizzoli rappresenta ancora una editoria relativamente aperta al pluralismo e la mia personale convinzione è che questa sia la ragione perché si stia facendo il possibile per liquidarlo o minarne definitivamente l'autonomia » (Intervista, prima pagina del « Corriere », 9 luglio 1980).

I progetti di vendita con patrocini e veti ed i rozzi tentativi di Calvi di spartizione del « Corriere » fra i partiti non arrivano a termine perché interviene la morte di Calvi e la conseguente bancarotta dell'Ambrosiano. Anche dietro le lotte che segnano il passaggio dal vecchio al nuovo Ambrosiano si intravede il problema del

controllo della Rizzoli, per il quale basta richiamare solo alcuni episodi. Il socialista Nerio Nesi della Banca Nazionale del Lavoro insorge contro il democristiano Piero Schlesinger della Banca Popolare di Milano perché propone un comitato di garanti non equilibrato, leggi non lottizzato adeguatamente dal punto di vista del PSI; a sua volta il sostegno portato dal PCI alle posizioni di Tassan Din, fino a quando la decenza lo ha consentito, segna l'attestarsi dei comunisti su una linea di difesa ad oltranza di un equilibrio facente perno sul direttore Alberto Cavallari (che sostituisce Di Bella nel giugno 1981), sostenuto in un primo tempo dal garante senatore Giuseppe Branca della Sinistra Indipendente e sulla forza contrattuale degli organismi sindacali dei giornalisti e dei tipografi.

Un filo comune lega tutta la vicenda Rizzoli dal momento dell'acquisto del « Corriere » con il sostegno di Cefis al passaggio della proprietà al Nuovo Banco Ambrosiano: ed è quello della filosofia e della pratica piduista basata sul coinvolgimento, sul compromesso e sull'asservimento della stampa al potere partitico schermati dal richiamo al cosiddetto « pluralismo », un concetto che non nasconde altro che la partitocrazia.

9.

LA POLITICA DEL « CORRIERE » PIDUISTIZZATO (*)

Con la nomina di Di Bella completo il controllo P2 sulla Rizzoli-« Corriere della Sera ». La difesa degli interessi dei vertici piduistici. L'appoggio a uomini politici: Selva (DC), Longo (PSDI), Sergio Pezzati (DC), Cresci (DC), Cosentino (DC), De Carolis (DC), Labriola (PSI), Pedini (DC), Romolo Dalla Chiesa (DC), Danesi (DC), Giancarlo Elia Valori, Picchioni (DC), Manca (PSI).

9.1. — Con la nomina di Franco Di Bella alla direzione del « Corriere » nell'ottobre 1977, il controllo della P2 sulla Rizzoli e sul suo maggiore giornale è completo: proprietà azionaria, regia finanziaria, direzione generale, gestione amministrativa e, infine, direzione giornalistica, sono in mano di uomini della P2 collegati fra loro, e quindi in grado di esercitare un'influenza generale e specifica sulla linea del gruppo e, segnatamente, del « Corriere della Sera ».

È perciò decisivo, ai fini dell'inchiesta sulla P2, sui suoi obiettivi e sui suoi strumenti, analizzare il modo in cui fu usato il « Corriere », quale politica seguì, quali atti qualificanti furono in concreto compiuti durante il periodo dalla direzione Di Bella. Il « Corriere della Sera » rappresenta pertanto la più importante cartina di tornasole per l'intelligenza dei meccanismi con cui la P2 ha acquistato ed esercitato il potere, e per approfondire la comprensione di quale tipo di potere si sia trattato.

Una prima direttrice di lettura dell'influenza e della presenza della P2 nel giornale è data, per quel che riguarda la tutela diretta, da una serie di interessi dei vertici piduistici e degli uomini che possono essere definiti membri di questo o quel settore della direzione strategica. Il Sudamerica diviene, dalla fine del 1976, un ter-

---

(*) Il materiale di questo capitolo proviene in grandissima parte dal documento della Commissione n. 731, cioè il *dossier* preparato dal Comitato di redazione del « Corriere della Sera »-Rizzoli sulle influenze della P2.

reno riservato all'informazione addomesticata poiché in quel continente operano, intrecciati con quelli politici, gli interessi economici, finanziari e speculativi di Ortolani, Gelli, Calvi ed anche di Rizzoli e Tassan Din. Nel giugno del 1977 Giangiacomo Foà, corrispondente da Buenos Aires, scomodo per le dittature argentine, viene trasferito a Rio de Janeiro con motivi pretestuosi. Da allora quei pochi articoli che escono sull'Argentina, sono sollecitati da Giorgio Rossi, P2, messo a capo delle relazioni esterne del gruppo.

Il 12 giugno 1979 viene pubblicata in terza pagina una lunga intervista di Roberto Gervaso a Somoza, dittatore del Nicaragua, in rapporti finanziari con l'Ambrosiano di Calvi. Il 19 dicembre 1979 appare un'intera pagina di pubblicità dell'Uruguay, commissionata direttamente a Tassan Din. Il 4 ottobre 1980 è la volta di un entusiastico articolo sulla designazione del generale Viola come successore del dittatore Videla.

Altro terreno dove si manifesta decisamente l'intervento piduistico è il settore dell'economia, dove viene creata la figura dell'« assistente editoriale » che scavalca anche i direttori delle testate e collega l'economia dei diversi giornali.

Nel corso del 1979 appaiono una serie di articoli siglati « CS » che servono per operazioni orientate nell'interesse della proprietà o dei suoi amici. Alcuni tra i titoli significativi: « Interrogativi sull'attacco IFI all'Immobiliare/Il rischio delle scorrerie del gruppo Agnelli in Borsa »; « La Borsa torna ad essere palestra di operazioni corsare/Dietro il mistero CIGA troppe "mani" poco credibili »; « Dall'iniziativa di Sindona a quella dei Beni Immobili/l'OPA come strumento di borsa non può basarsi sulle soffiate »; e poi, usando la testata di un settimanale del gruppo viene scatenata la guerra del gruppo Rizzoli al gruppo FIAT (copertina de « Il Mondo » del 4 luglio 1980) che si risolve poi con una visita di pacificazione di Gianni Agnelli e Luca di Montezemolo a Rizzoli e Tassan Din il 15 luglio 1980.

Ancor più evidente è l'uso del « Corriere » per sostenere e consolidare la rete degli amici piduisti dislocati nei diversi settori della vita nazionale, degli apparati dello stato e direttamente nella politica. Il 10 gennaio 1980 sulla prima pagina del « Corriere » in notevole evidenza compare la notizia « L'Ammiraglio Torrisi nuovo capo di S.M. della Difesa » con foto ed una biografia-peana siglata F.Ca., cioè Fabrizio Carte, *alias* Trecca, uno dei più importanti capigruppo della P2. A Torrisi più in generale non viene lesinato lo spazio ed il 1° maggio 1981 (un mese dopo il ritrovamento delle liste P2 !) « Il Mondo » pubblica una sua fotografia a piena copertina per l'inchiesta « I Nuovi militari/Sono più affidabili ? ».

L'attenzione ai vertici delle Forze Armate e dei corpi di polizia a disposizione delle manovre P2 non era mai cessata. Il 2 agosto 1980 era stata pubblicata in prima pagina un'intervista lunghissima con il capo della Guardia di Finanza, generale Raffaele Giudice, per venuta al giornale già confezionata e senza firma, con un titolo in grande evidenza « Il 71 per cento dei finanzieri a caccia di evasori.

Il restante personale è in addestramento o è addetto ai servizi logistici. La smilitarizzazione sembra inopportuna ».

Il 4 febbraio 1981 appare infine un'intervista al comandante dei carabinieri, generale Umberto Cappuzzo, a firma « CS » (si disse che l'avesse fatta lo stesso Di Bella) pubblicata vistosamente in apertura del giornale con il titolo « Il generale Cappuzzo: si può sconfiggere il terrorismo ».

Strategia globale e ruolo dei "pentiti". « È necessario riportare nel sistema, con un rilancio culturale, quei giovani che rifiutano il metodo democratico ».

* * *

Massiccio, articolato e costante è del resto l'appoggio offerto a uomini politici « amici », molti dei quali appaiono anche formalmente nelle liste della P2, di cui si esaminano qui solo alcuni significativi esempi verificatisi in occasione della campagna elettorale del 1979. Gustavo Selva (DC) merita una speciale attenzione con « Il voto per l'Europa non è di serie B » (4 maggio), « Discorso di Selva sul terrorismo » (18 maggio) ed ancora con notizie del 6 maggio e dell'8 giugno; anche Claudio Villa che rinuncia alla candidatura il 7 maggio ha diritto ad una notizia ripresa il 16 maggio quando deve recarsi per una *tournée* in Argentina. Il 17 maggio appare un pezzo di apertura sul PSDI con frase di Longo in sommario; il 20 maggio, nella presentazione dei candidati di Firenze, sono abbondantemente citati Sergio Pezzati e Giampaolo Cresci; il 23 maggio nell'articolo « Difficile *flirt* fra sport e politica », si trova la maniera di citare nel sommario Francesco Cosentino (DC) che torna di nuovo alla ribalta come « *manager* del turismo » l'8 giugno. Ancora una presenza di Cresci (DC) nella rubrica « parlano i protagonisti » del 28 maggio, di De Carolis (DC) il 31 maggio fra « gli eretici nei partiti », di Silvano Labriola (PSI) in un articolo « di rigore » del 1° giugno, dell'ex ministro Mario Pedini con un titolo a 5 colonne nel maggio 1979, e poi, ancora, dell'onorevole Quattrone, di Romolo Dalla Chiesa e di Cariglia.

Altri uomini della P2 hanno un trattamento di rispetto: durante il 1980 Pietro Longo merita interviste con cadenza quasi mensile, tra « Corriere della Sera » e « Corriere d'Informazione » il 6 gennaio, il 4 aprile, il 3 giugno, il 7 giugno e il 24 giugno; il 16 dicembre nella tribuna di Maurizio Costanzo il *leader* del PSDI parla di « questione morale, libertà d'antenna, nomine bancarie e scandalo petroli », ed ancora il 2 gennaio, intervistato da Alberto Sensini; il deputato DC di seconda fila Emo Danesi, P2, ha anch'esso un'ottima presentazione alla vigilia del congresso DC (« Dopo Zac, arriva Dan », nella « Domenica del Corriere » del 31 ottobre 1979); Giancarlo Elia Valori, ex socio di Gelli e Ortolani, è ricordato come autore di un libro su « L'eredità di Mao » recensito su esplicita richiesta da Di Bella; Rolando Picchioni, sottosegretario DC, P2, ha l'onore di un articolo e di un'intervista; Enrico Manca, allora Ministro del com-

mercio estero, PSI, compare sulle pagine economiche del 14 marzo 1980 con il titolo « Manca prende le distanze dal gasdotto siberiano: "non dobbiamo dipendere dai rubinetti russi" ». Interessanti anche le interviste che sono affidate alla fine del 1979 a Roberto Gervaso, uomo di punta della P2. La serie si apre con Andreotti il 7 ottobre (« Non sono un incendiario ») e prosegue con Fanfani, Spadolini, Longo, Zanone, Piccoli, Forlani, Pajetta, Almirante, poi con Craxi e Bisaglia nei primi mesi del 1980, e quindi con Claudio Signorile l'8 settembre 1980 in pieno avvio dello scandalo Eni-Petromin e solo un mese prima dell'intervista del 5 ottobre che l'altro giornalista di punta della P2, Maurizio Costanzo, fa a Licio Gelli.

Immissioni e spostamenti fra i giornalisti: Ciuni, Gervaso, Berlusconi, Donelli e la pubblicazione de « L'Occhio ». Melega cacciato dall'« Europeo »; Mosca alla « Domenica del Corriere », Sensini plurincaricato. L'intervista di Gelli.

9.2. — La struttura di potere della P2 opera anche a livello giornalistico effettuando pressioni, determinando trasferimenti e immissioni, ponendo le persone giuste nei ruoli chiave, in definitiva avvalendosi del potere proprietario, gestionale e di direzione per assumere controllo e influenza in tutti i punti chiave dove si confeziona l'informazione giornalistica. Roberto Ciuni, assunto come inviato a Napoli nel 1977, diviene nell'aprile 1978, con un ordine di servizio di Di Bella redattore capo e, nel novembre dello stesso anno, assume la direzione del « Mattino », a proprietà e gestione comune DC-Rizzoli.

Nel dicembre 1978 Roberto Gervaso, che Di Bella aveva riportato al « Corriere » come collaboratore fisso, diviene a tutti gli effetti articolista, con funzioni sempre più di rilievo per i personaggi intervistati (i suoi libri sono dedicati a Silvio Berlusconi, a Di Bella e Alberto Sensini, ad Adolfo Sarti e Mario Valeri Manera, e a « L. G. », cioè al maestro venerabile).

Nel maggio 1978 inizia la collaborazione di Silvio Berlusconi ed in giugno Massimo Donelli, P2, conduce un'inchiesta sulle TV private.. Il 10 ottobre 1979, esce il primo numero de « L'Occhio » pubblicato grazie al contratto SIPRA e diretto da Maurizio Costanzo, che diviene la voce diretta della P2, esprimendo il massimo della sua linea politica un anno dopo, in occasione del caso D'Urso, quando si invoca l'instaurazione della pena di morte. Anche nei settimanali l'operazione di normalizzazione piduistica va avanti a tappeto. Nel gennaio 1977, Gian Luigi Melega era stato licenziato in tronco dalla direzione dell'« Europeo » per aver promosso e fatto pubblicare una serie di documentati articoli sui beni immobiliari vaticani e le relative speculazioni edilizie della Santa Sede.

Nel gennaio 1978 Maurizio Costanzo, il jolly di Gelli nel gruppo Rizzoli, assume la direzione della « Domenica del Corriere » con la immediata pubblicazione di un articolo diffamatorio nei confronti dei radicali « Sindona Junior: con i soldi di papà può salvare Pannella » (19 gennaio 1978), rivelatosi poi documentalmente un coacervo

di insinuanti falsità, a cui fa seguito un servizio elogiativo sulla massoneria « I massoni: vogliamo per tutti un mondo migliore » (16 aprile) nel quale per la prima volta si parla entusiasticamente di Licio Gelli, maestro venerabile della « potente loggia P2 ». Alla direzione di Costanzo segue nel novembre 1979 quella di Paolo Mosca, P2, che fa pubblicare a Roberto Gervaso un ammiccante elzeviro su Andreotti « Giulio, dove vai quando sparisci ? ».

Nel settembre 1980 in seguito alle dimissioni del capo della redazione romana, Luigi Bianchi, la responsabilità viene affidata ad Alberto Sensini con l'attribuzione contemporanea delle funzioni di « rappresentante del gruppo Rizzoli a Roma », e di « delegato del gruppo ai rapporti con i partiti » oltre che di quella di capo della redazione romana, sostituendo di fatto l'editorialista politico Gianfranco Piazzesi. Il 5 ottobre 1980, al culmine del controllo piduista della Rizzoli e del « Corriere », viene lanciata l'intervista prefabbricata e preconfezionata di Costanzo a Gelli, ripresa anche dalla « Domenica del Corriere ».

Gli altri intervistati della serie « Il fascino discreto del potere nascosto » sono Arcangelo Lobianco, presidente della Coldiretti (14 ottobre), Onelio Prandini, presidente della Lega delle Cooperative (8 ottobre) ed Ugo Zilletti, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura (3 ottobre). Il 14 dicembre 1980 prende il via « Contatto », il telegiornale nazionale di Costanzo, che avrà una breve ed effimera vita.

Secondo Di Bella, attenzione ai « partiti dell'arco costituzionale », cioè alla partitocrazia, con i poli DC e PCI.

9.3. — Abbiamo esaminato con esempi come l'influenza della P2 si sia esercitata lungo quattro direttrici: gli interessi dei vertici della loggia, il sostegno agli uomini della P2 in diversi settori dello Stato, dell'Amministrazione e di altre strutture, i favori e l'attenzione per i politici « amici », iscritti o no alla loggia, e con le manovre sui giornalisti responsabili della confezione del prodotto informazione.

Al di là di queste osservazioni analitiche occorre tuttavia valutare quale sia stata sostanzialmente la linea del « Corriere della Sera » lungo un quadriennio — non solo per restare al periodo di completo dominio degli uomini della P2 — giacché sarebbe superficiale considerare il comportamento del quotidiano come compatto, omogeneo e lineare e, al tempo stesso, come risultante della somma degli interessi particolari difesi e delle operazioni di giornalisti singoli o collegati tra loro nei riguardi del problema P2.

In un giornale come « Il Corriere », il più diffuso e autorevole quotidiano nazionale, incidono oltre alle singole iniziative anche e soprattutto le tradizioni del passato, la continuità dell'immagine e gli orientamenti generali condizionati dai rapporti fra direzione e proprietà con il mondo politico.

« Il Corriere » di Piero Ottone era stato il quotidiano che aveva espresso la spinta di liberazione della società italiana dalla cristal-

lizzazione e dagli immobilismi dei vecchi equilibri. Su di esso avevano reagito, in una combinazione molto spesso felice, la cultura *liberal* del direttore e gli spostamenti massicci dell'opinione pubblica verificatisi in quegli anni, misurati clamorosamente dal *referendum* del 1974 nonché successivamente registrati dall'avanzata del PCI nel 1975 e nel 1976. Era stato sì il giornale che aveva contribuito a determinare il successo della parte moderna del Paese sul divorzio e che aveva guardato con attenzione l'evoluzione democratica del PCI ma che aveva mantenuto costantemente una notevole dose di autonomia dal potere politico e partitico come è esemplarmente dimostrato dalla collaborazione di Pier Paolo Pasolini, così eterodossa ed iconoclasta rispetto al « Palazzo ».

Con la direzione di Franco Di Bella che ha alle spalle una Rizzoli piduistizzata, le cose cambiano radicalmente. E non perché il giornale perda una sostanziale attenzione al PCI e, più in generale, al rapporto fra i due maggiori partiti — DC e PCI — che va saldandosi nel compromesso storico, ma in quanto tutto ciò che era stato espresso nell'ambito di una visione fra politica e società si trasforma in un rapporto fra politica e potere. Il compromesso con il potere diviene la linea portante della gestione Di Bella. E ciò corrisponde sostanzialmente alla filosofia di fondo della P2: presentarsi formalmente come un sostegno ad operazioni moderate o reazionarie ma sostanzialmente perseguire il compromesso con il potere, da chiunque sia rappresentato.

Tale atteggiamento è già presente nella dichiarazione di insediamento del nuovo direttore, designato congiuntamente da Gelli e dai partiti. « Dichiariamo la più totale fedeltà alla Costituzione repubblicana — scrive Di Bella il 30 ottobre 1977 — e al patrimonio morale che si ispira ai valori della resistenza e della democrazia parlamentare; irreversibile chiusura al fascismo e alle teorie della violenza eversiva di qualsiasi colore o pseudo-filosofia; massimo riguardo ai problemi sindacali ed economici; particolare cura all'azione dei partiti dell'arco costituzionale e ai loro travagli, con onestà e rispetto, senza pregiudizi ma senza ambigui conformismi... ».

Già in questo concetto è contenuto il *leit-motiv* della nuova linea: il punto di riferimento è rappresentato dalla mitologia dei partiti dell'« arco costituzionale », un concetto tanto ampio, impreciso e generalizzato da essere assolutamente vago. O, meglio, da rappresentare un ossequio al potere partitocratico nella misura delle diverse forze che lo compongono.

Nello scenario (1979-1981) preparato dalla Rizzoli nell'estate del 1978 gli elementi di riferimento al sistema partitocratico sono chiari ed espliciti. I due partiti maggiori continueranno ad essere gli elementi portanti del sistema e, quindi, il riferimento del giornale. « Il polo maggiore rimarrà la Democrazia Cristiana: da sempre forte, occupando quella posizione di centro moderato che ha una sua eccezionale e anomala continuità in un Paese come il nostro che non ha mai avuto una rivoluzione religiosa o borghese... Il secondo polo continuerà ad essere il Partito Comunista, sempre caratterizzato da una solida organizzazione ramificata e da una robusta e articolata presenza sociale... ».

Di Bella è un « tecnico » consapevole che l'editore vuole in un primo momento una direzione più spostata verso il settore moderato rispetto a quella di Ottone, ma l'obiettivo più generale della sua gestione deve risolversi nel sostegno alla politica di solidarietà nazionale di Andreotti. Come da sempre sono gli uomini di destra che devono gestire le politiche con la sinistra per renderle gattopardescamente vane. È Andreotti a gestire il rapporto con il PCI e dev'essere Di Bella a continuare, rettificandola, la gestione dell'appoggio del « Corriere » all'unità nazionale. È una tattica sperimentata quella per cui politiche di apertura possono essere realizzate solo da chi vi si dovrebbe opporre. E la verità dell'operazione mutamento nella direzione de « Il Corriere » emerge nei momenti cruciali che il quotidiano deve affrontare in quegli anni.

Caso Moro. Appoggio incondizionato alla linea Pecchioli e al governo Andreotti. Moro presentato come « un uomo fuori di sé ». Elogio alle forze dell'ordine (assolutamente inefficienti). « È morto perché questa Repubblica viva ».

9.4. — Il primo momento della verità è il caso Moro intervenuto meno di sei mesi dopo l'insediamento di Di Bella. Il mondo giornalistico si lacera sulle posizioni da assumere in quei tragici giorni, dal rapimento dell'onorevole Moro il 16 marzo al suo assassinio del 9 maggio 1978.

Non vogliamo qui entrare nel merito del « caso », a cui è riservato un altro capitolo della nostra inchiesta. Ci interessa cogliere le linee di fondo dell'atteggiamento del « Corriere » e della sua direzione. Il 18 marzo « Il Corriere » spara un titolo in prima pagina « Caccia casa per casa alla prigione di Moro - Andreotti studia con i capi partito un piano contro le BR. Si parla di trattative segrete, ma il Viminale smentisce ». Il tono è quello del sostegno alla efficienza dello Stato — che non c'era affatto — e di appoggio incondizionato al Governo ed alla linea scelta dal PCI di Pecchioli e dalla DC di Andreotti. Nessun dubbio nutre il « Corriere » sulle istituzioni parlamentari che sono state messe in mora a favore delle trattative e dei conciliaboli tra i partiti; anzi sono proprio questi ad essere esaltati. L'informazione giornalistica esalta quel potere reale e sostitutivo, dei partiti e dei loro vertici, che ha esautorato i meccanismi e le procedure democratiche a cui pure ripetutamente l'onorevole Moro in prigionia si appella. Il potere partitocratico è il referente di Di Bella a scapito della legalità democratica. Quando poi si tratta di scegliere fra una linea d'informazione che avrebbe facilitato il dialogo per la salvezza ed una linea di chiusura, Di Bella non ha esitazioni. Quel giornale e quel direttore, che pure avevano tante volte amplificato i truculenti messaggi delle BR riproducendoli con gran rilievo, questa volta imboccano la strada della cosiddetta « fermezza », in realtà del piano inclinato che favorirà l'assassinio del *leader* DC. Il 21 marzo il fondo del giornale in occasione del primo comunicato dei brigatisti è intitolato « Brigate Rosse e *mass media* - Un caso di coscienza » e così recita: « L'immagine di

un uomo che i suoi rapitori si ripromettono di martirizzare in una di quelle tragiche farse cui danno il nome di processi; e ciò per far durare più a lungo la sfida alla democrazia italiana e all'onore di questa Repubblica. Ma per far questo hanno bisogno che giornali e TV si trasformino in casse di risonanza dei loro farneticanti messaggi. Questo è, purtroppo, accaduto ».

Moro comincia poi ad inviare le sue lettere che propongono l'intelligente ed umanissimo tentativo di tenere aperto il dialogo fra sé e la classe politica nella classe politica, e quindi anche di guadagnare tempo con i suoi carcerieri. Il « Corriere » è in prima fila nell'opera di denigrazione e di stravolgimento della verità di Moro e su Moro, descrivendolo come un uomo che non ha la capacità di intendere e volere, come uno strumento impazzito nelle mani di burattinai e, in definitiva, un uomo non più padrone di se stesso. Il 30 marzo titolo a caratteri cubitali « Le Brigate Rosse hanno costretto Moro a proporre con una lettera uno scambio ». E sotto il fondo: « Ma la Repubblica non sarà mai loro prigioniera »; con questo commento: « Chi ha scritto questa lettera ? L'ha scritta Aldo Moro... o l'ha scritta un uomo che ha lo stesso nome e lo stesso volto, ancora Aldo Moro, ma ridotto all'impotenza da una crudele prigionia, isolato, forse stordito da droghe o altro nel suo stesso controllo psichico ? La seconda ipotesi sembra la più probabile: anzi autorizza la certezza ». Ed il 31 marzo viene enunciata la linea del giornale: « La risposta della DC: non è possibile accettare il ricatto delle BR », e nella stessa pagina, « Rigido il PCI nel rifiuto di ogni trattativa ». L'11 aprile viene data voce all'opinione di Taviani destinatario di una lettera: « Ecco il testo dello scritto su Taviani — Gli amici: un Moro irriconoscibile »; ed ancora il 25 aprile dopo un'altra lettera a Zaccagnini: « Un condannato a morte che pare scrivere sotto dettatura ».

Non passa giorno in cui l'organo rizzoliano non colga l'occasione per dar l'impressione che le forze dell'ordine, i servizi segreti e gli apparati dello Stato facciano tutto il massimo per loro possibile, falsando la realtà che è poi emersa anche durante le inchieste parlamentari sulla P2 e sul « caso Moro ». Negli ultimi giorni di prigionia, allorché più intense si fanno le iniziative per trovare una via di uscita, il « Corriere » diviene sempre più schierato e lapidario. Il 21 aprile: « Trattare o no: dopo l'infame ricatto il dilemma minaccia di spaccare il mondo politico; chiesto alla DC e al Governo uno scambio di prigionieri »; sottotitolo: « La reazione dei comunisti: ogni cedimento non potrebbe essere tollerato dal popolo italiano — Possibilista il PSI: primo dovere dello Stato è quello di salvaguardare la vita dei cittadini », e l'opinione espressa nel fondo è: « La Repubblica non si baratta ». Ancora qualche titolo del 27 aprile: « Un assurdo trattare con i brigatisti », e del 7 maggio: « I poliziotti chiedono: niente mediazioni con le BR; una vedova di via Fani: se li liberate mi do fuoco », e poi: « la DC è ferita, ma non cederà mai ». Il 10 maggio, con un Moro assassinato il fondo firmato da Di Bella: « È morto perché questa Repubblica viva » è un vero programma.

Alla prova del fuoco di quelle settimane che hanno segnato una svolta radicale nel regime, e con la stampa che vi ha contribuito in maniera determinante, la politica di Di Bella — « Corriere della Sera » — è stata di una netta associazione alla politica delle forze sostenitrici dell'unità nazionale di Andreotti e, fra di esse, di quelle più direttamente legate alle tesi del PCI. Del cosiddetto « partito della fermezza », « Il Corriere » è divenuto l'avanguardia e il maggior pilastro. Di Bella lo rivendicherà, non a torto, a suo merito allorché si confessa davanti ai giornalisti dopo lo scoppio dello scandalo P2: « Vi siete sentiti offesi quando, durante il "caso Moro" ci siamo eretti a difensori della fermezza, facendo una scelta difficile che ci ha lacerato le coscienze e ci ha provocato degli insulti... » (testo stenografico del 22 maggio '81 dopo la pubblicazione delle liste P2).

ENI-Petromin: l'affare deve farsi ad ogni costo. Terrorismo per la paura di mancanza di petrolio. Il « Corriere » portavoce di Andreotti, Stammati e Ortolani. La richiesta di dimissioni del Ministro Lombardini, senza precedenti per un giornale.

9.5. — Il secondo momento della verità interviene con il caso Eni-Petromin. Il sostegno all'affare del « Corriere » non ha ombra di dubbio. Il 17 maggio in prima pagina a quattro colonne compare il titolo: « Arabia e Italia: un accordo in vista per il petrolio senza le sette sorelle ». E si parla dell'incontro fra Andreotti e il principe saudita Fahd esaltando le possibilità di negoziato diretto fra i due Paesi; il 7 giugno si mette in risalto la grande convenienza del contratto: « Dall'Arabia avremo più petrolio — nessun aumento per la benzina ». Qualche mese dopo è ormai noto negli ambienti politici e giornalistici che l'*affaire* è controverso e costituisce anche un terreno sdrucciolevole per governi e partiti, come testimonia anche il fallimento del tentativo Craxi all'indomani delle elezioni di luglio. « Il Mondo » rizzoliano vorrebbe anticipare lo scandalo con un servizio da pubblicare il 19 ottobre intitolato: « Odore di tangenti — i ministri degli esteri, e delle PP.SS., e la Presidenza del Consiglio indagano sulla fornitura di petrolio che l'Eni ha ottenuto in Italia. Sta per scoppiare un nuovo scandalo ? » Articolo che viene bloccato da un intervento di Andreotti su Rizzoli per evitare che sia stampato. Il « Corriere » fa da pompiere per accreditare la liceità delle tangenti: il 27 ottobre titola: « Petrolio saudita: "Autorizzata la tangente ENI" con un richiamo alla lettera di Stammati autorizzante l'operazione con l'Arabia Saudita; e l'8 novembre viene lanciata la tesi che l'eventuale blocco dell'affare danneggerebbe grandemente la credibilità internazionale dell'Italia: « Occorre evitare che polemiche di incerta origine possano nuocere alla credibilità internazionale del Paese, con rischio di pregiudicare la copertura del fabbisogno energetico ».

Mentre cominciano ad emergere i retroscena della vicenda anche per l'intervento della magistratura e del Parlamento, la funzione del « Corriere » è quella di difendere comunque l'affare e i suoi protagonisti come accade il 28 novembre quando vien dato grande spazio alla smentita di Ortolani a cui si aggiunge un'esortazione:

« Sarebbe auspicabile che a questa prima smentita seguano anche quelle degli altri personaggi chiamati in causa. Questa prima smentita, comunque, può essere forse l'inizio di un procedimento atto a far luce sull'effettiva consistenza della vicenda, la cui origine appare sempre più ambigua. Reportages e articoli giornalistici fondati su documenti anonimi non possono e non devono essere considerati fonti documentarie... Una pericolosa insidia alla credibilità del Paese sui mercati esteri dell'energia ».

All'inizio di dicembre si agita lo spettro minaccioso della mancanza di petrolio: « Da domani iniziano i black out: dovremo cominciare a vivere per novanta minuti senza luce, senza ascensore, senza frigorifero, senza stufetta elettrica » (2 dicembre) e « Black out da irresponsabilità di una classe politica » (6 dicembre); fino a giungere, il 7 dicembre a chiedere le dimissioni del Ministro Lombardini, con uno stile assolutamente inedito per un giornale come il « Corriere »: « Le dimissioni unica via di uscita per il Ministro per le partecipazioni » e ancora l'8 dicembre: « Ma l'impeachment è uguale per tutti ? », e « Rilevata l'ingiustizia della punizione per il tecnico (Mazzanti) e non per i politici (Lombardini ma anche Bisaglia) ».

Con una impressionante progressione il « Corriere » abbandona definitivamente la funzione informativa ed agisce come soggetto attivo di un potere, sempre meno occulto, il quale effettua pressioni, lancia avvertimenti, mette in atto ricatti: il 10 gennaio in prima pagina: « Per le tangenti ENI Formica attacca Stammati ed Andreotti » in cui si riportano dichiarazioni di Formica con riferimento al gruppo Rizzoli, al gruppo Monti, e al « Messaggero » che dovevano essere sistemati con l'operazione ENI-Petromin, subito corrette dai contrattacchi di Stammati e La Malfa. L'11 gennaio appare un corsivo « Ai lettori » non firmato in cui il gruppo Rizzoli scende direttamente in campo: « Sconcerta davvero che a personaggi simili (Formica) sia stata affidata la gestione amministrativa di un grande partito: è su tale gestione che si dovrebbe fare chiarezza di fronte a rilevanti esposizioni bancarie e a oneri finanziari superiori per ammontare a tutti i contributi previsti dalla legge dello Stato ». È l'avvertimento mafioso di Gelli, Ortolani e Calvi nei confronti dei finanziamenti fatti dall'Ambrosiano al PSI. Ed ancora il 12 gennaio in prima pagina: « Dura smentita di Andreotti: Formica ha detto il falso » in cui si riportano le smentite di Andreotti, Stammati, Battista, Davoli, tutti iscritti alla P2, naturalmente con l'eccezione dell'ex Presidente del Consiglio.

Sul caso D'Urso l'atteggiamento del « Corriere » è ispirato, diretto e realizzato dalla P2. Tassan Din scende in campo per il black out delle notizie. Maurizio Costanzo chiede sull'« Occhio » la pena di morte e la soppressione delle garanzie costituzionali. Le convergenze nel fronte della fermezza. Ecco la politica della P2.

9.6. — Il terzo, ed ancor più importante rivelatore della politica del « Corriere », è il « caso D'Urso » tra la fine del 1980 e l'inizio del

1981. Il paese è percorso da imprecisate se pur diffuse spinte a governi « diversi » e « di tecnici » come reazione alle disastrose condizioni economico-finanziarie, al terrorismo, alla montante rivolta contro la corruzione e la serie di scandali che hanno investito partiti e istituzioni. La P2 è al massimo della sua attività e baldanza come testimonia l'intervista di Gelli del 5 ottobre, la prima e clamorosissima proclamazione pubblica degli intenti del maestro venerabile. In questo quadro si colloca il 12 dicembre il sequestro da parte delle Brigate Rosse del magistrato Giovanni D'Urso e lo scontro politico che su di esso si sviluppa, riproponendo alla pubblica opinione ed al ceto politico tutte le drammatiche scelte del « caso Moro ».

L'atteggiamento del « Corriere », con un ulteriore salto di qualità rispetto al « caso Moro », non rappresentò tanto la scelta di una linea giornalistica sulla informazione quanto dimostrò di essere ispirato, diretto e realizzato da quel potere occulto — la P2 — che, attraverso la stampa, intendeva determinare fatti come presupposto di operazioni politiche. La politica informativa della Rizzoli-P2 coincideva *tout court* con la politica della ricerca di soluzioni autoritarie che passassero anche attraverso le componenti di sinistra del fronte della fermezza ed è questo aspetto, senza precedenti, di cui qui ci occupiamo.

Il conflitto in atto, dopo alcune settimane dal sequestro, era fra chi, da una parte intendeva far di tutto per salvare la vita del magistrato, usando al massimo le risorse del dialogo e dell'informazione, e chi, dall'altra, dietro lo schermo della « fermezza » rifiutava di utilizzare qualsiasi spiraglio potesse essere ricercato e creato per impedire di arrivare allo stesso tragico esito del « caso Moro » con molte posizioni intermedie e articolate nelle impostazioni e nelle iniziative. La questione dell'atteggiamento della stampa risultava in ogni caso centrale e determinante per la realizzazione concreta di una qualsiasi politica dal momento che il più importante strumento in gioco era proprio l'informazione sulle vicende che si svolgevano dentro e intorno al « caso ».

Il 6 gennaio, nel bel mezzo dello scontro, il « Corriere » pubblica in prima pagina una nota della direzione: « La Direzione del "Corriere della Sera", d'intesa con la Direzione generale del gruppo editoriale e informato il Comitato di redazione, ha deciso oggi il completo silenzio stampa sulle richieste dei terroristi rapitori del giudice D'Urso... Siamo convinti che il silenzio stampa è l'unica strada per tentare di sottrarre il giudice sequestrato alla tortura di un baratto che non avrebbe mai fine. Così come sanno rifiutarsi — nella denuncia della corruzione, degli scandali e dei colpevoli ritardi nei soccorsi per il terremoto — alle pressioni di un potere costituito che vorrebbe le cronache a sua immagine e somiglianza, la Direzione del "Corriere della Sera" e la Direzione generale del gruppo editoriale rifiutano oggi, con la stessa coerenza, gli ordini di chi vuol diventare padrone della stampa sulla pelle dei sequestrati, per seppellire la Repubblica e la libertà ».

Per la prima volta, fatto inedito, l'ordine perentorio per le scelte giornalistiche viene direttamente non tanto da Di Bella quanto da Tassan Din; e non si tratta tanto della scelta di non pubblicare

i comunicati delle BR, comune a « Repubblica », all'« Unità » ed ai giornali del gruppo Monti ma della imposizione del " silenzio stampa " contro il quale perfino il Comitato di redazione, a direzione dei sindacalisti comunisti, protesta. Di Bella arriva a ritirare l'inviato che era già partito per resocontare le notizie dal carcere di Trani, provocando un'ulteriore ribellione dei giornalisti: " noi (il c.d.r.) dovevamo chiedere, con un intervento ufficiale, la pubblicazione di queste notizie perché sarebbe stato un atto di grave censura e molto pericoloso per le istituzioni e la libertà di stampa... " ».

Il comunicato della redazione, pur orientato a maggioranza nel senso del « fronte della fermezza », prosegue: « noi abbiamo condotto una doppia battaglia, una per rivendicare il diritto di non subìre il ricatto delle BR e una seconda contro l'azienda e il direttore o comunque contro, secondo noi, la P2 che cercava di instaurare in quel momento la censura sulle notizie ».

Ma la P2 non si interessava tanto alla censura quanto cercava di provocare, attraverso il cadavere di D'Urso, l'occasione scatenante per determinare una svolta autoritaria in una qualche combinazione con coloro che erano attestati sul fronte della fermezza. La verità sugli obiettivi del pesante gioco effettuato in presa diretta dagli uomini della P2 (ma potevano Costanzo, Di Bella e Tassan Din intervenire così drasticamente senza l'accordo specifico con Gelli e i suoi referenti nella politica e nell'apparato dei servizi segreti e delle Forze Armate ?) lo si ha con il fondo dettato da M. Costanzo, per l'« Occhio » del 5 gennaio: « siamo in guerra: tanto vale prenderne atto e agire in conseguenza. Il codice di guerra va rimesso in vigore... Rendiamoci conto che abbiamo il nemico in casa; è perciò necessario rinunciare temporaneamente ad alcune garanzie costituzionali per snidarlo e neutralizzarlo. È un prezzo altissimo addirittura mostruoso, ma va pagato ». Questo pezzo già in bozza viene modificato in tipografia da un giornalista del comitato di redazione « dopo una breve e concitata consultazione con Costanzo ».

Ecco il programma della P2 che si innesta e reagisce con quello del « fronte della fermezza » tutti pronti ad utilizzare il terrorismo per l'emergenza e le relative svolte autoritarie. In termini di leggi eccezionali, di sospensione di garanzie costituzionali e, magari, di nuove combinazioni governative. Ecco l'uso ormai senza più veli dei giornali della Rizzoli per far politica in prima persona con i comunicati della « Direzione generale del gruppo editoriale » e con la richiesta di pena di morte da parte dell'« Occhio »; ecco l'intervento pesante sui non allineati come con il tentativo di sospendere la pubblicazione del « Lavoro » dove Giuliano Zincone, avendo assunto un atteggiamento diverso, fu costretto a dare le dimissioni. Ecco l'espressione più genuina della P2 e del suo progetto politico in quella stagione.

10.

L'AMBROSIANO: LO SPORTELLO DELLA P2 PER I PARTITI DC-PCI-PSI-PSDI (*)

Il Banco Ambrosiano, istituto bancario della cosiddetta area finanziaria « cattolica » — la « banca dei preti » —, nella seconda metà degli anni '70 eroga finanziamenti a tre partiti — PSI, PSDI e PCI — certamente non del centro e della destra cattolica. Stante la posizione rilevantissima del presidente Roberto Calvi nella loggia P2, anzi il suo ruolo di vertice del settore finanziario del sistema piduistico ed il controllo che sulle più significative attività della banca avevano Gelli ed Ortolani, ci si deve chiedere se le aperture di credito a partiti siano state delle normali operazioni bancarie o se invece questi finanziamenti devono considerarsi parte della politica P2. L'esame che segue, diviso per partiti, si fonda sulla documentazione trasmessa alla Commissione dal Nuovo Banco Ambrosiano, peraltro pubblicata da « Mondo Economico » il 20 settembre 1982, che qui in parte utilizziamo per la ricostruzione integrale della vicenda.

* * *

Il PSI si indebita per oltre 13 miliardi dal 1975 al 1979. Ricatti della P2 e ricattabilità socialista. Calvi, Ortolani ed i 21 milioni di dollari. Craxi si leva alla Camera per difendere il banchiere.

10.1. — *Partito Socialista Italiano.* Fin dal 1975 ha rapporti d'affari con il Banco Ambrosiano. L'11 febbraio di quell'anno ottiene

(*) La documentazione puntuale di questo capitolo si riferisce al materiale in possesso della Commissione di cui ai numeri 451 (partiti), 574 (stampa).

uno scoperto di conto corrente con scadenza un anno di 250 milioni, quale prefinanziamento dei contributi statali previsti dalla legge 195 del 1974. Il 6 ottobre il fido viene elevato a 1 miliardo e il 6 aprile 1976 prorogato fino al febbraio 1977 a causa del ritardo nell'erogazione dei contributi statali. Il 30 luglio 1976 ottiene uno scoperto supplementare di conto corrente (con scadenza a settembre dello stesso anno) di 1 miliardo e 250 milioni, sempre a valere sulla erogazione dei fondi statali. Il 27 settembre 1976 è una data importante: i fidi vengono conglobati in un unico scoperto di conto corrente che viene portato a 3 miliardi. La scadenza del rimborso è a febbraio del 1977, ma il PSI chiede una proroga fino al marzo 1978. Non solo. Il 6 maggio del 1977 il PSI riesce a ottenere dal Banco Ambrosiano altri 2 miliardi di lire come scoperto supplementare di conto corrente, impegnandosi a restituire i complessivi 5 miliardi entro il marzo 1978. Il 27 dicembre dello stesso anno il PSI riesce ancora ad ottenere altri 2 miliardi di scoperto supplementare di conto corrente « per maggiori occorrenze finanziarie del partito », impegnandosi a restituirli nel marzo successivo.

Il 12 giugno del 1978 scende in campo il senatore Rino Formica, segretario amministrativo del PSI, e chiede verbalmente ai funzionari della sede romana dell'Ambrosiano di prorogare fino a settembre la scadenza degli affidamenti. L'Ambrosiano accoglie la richiesta, subordinandola però a maggiori assicurazioni sulla copertura dei fidi e all'accertamento dei reali termini di incasso dei contributi di legge. Si passa al 1979. La sede di Roma dell'Ambrosiano sollecita ripetutamente il PSI a ridurre l'indebitamento. I dirigenti socialisti danno le più ampie assicurazioni, ma intanto chiedono la proroga della scadenza di marzo e la concessione di un ulteriore fido di 2 miliardi: quest'ultimo viene accordato il 29 novembre 1979 con scadenza al marzo 1980: il debito del PSI verso l'Ambrosiano sfiora così i 9 miliardi.

Ma la domanda di soldi del PSI non si ferma a questo punto. La sede di Roma dell'Ambrosiano cerca di prendere contatto con i dirigenti del partito per invitarli a ridurre l'esposizione. Ma inutilmente, in quanto non riesce a parlare con i dirigenti amministrativi del partito. La sede di Roma dell'Ambrosiano invia allora il 2 febbraio 1980 una lettera raccomandata al segretario politico del partito, Bettino Craxi, chiedendo il graduale rimborso del debito che intanto è diventato di 9.098.726.493 lire. Da parte del PSI silenzio. L'Ambrosiano di Roma sollecita più volte una risposta. Silenzio per due anni. Finalmente il 15 gennaio 1982 Giorgio Gangi, segretario amministrativo del PSI, invia una lettera in cui preannuncia dei versamenti a partire dalla settimana successiva per ridurre il saldo debitore.

In effetti il 29 gennaio il PSI versa alla sede di Roma dell'Ambrosiano il primo miliardo. Ma sarà, per il momento, anche l'ultimo, nonostante numerosi solleciti. Alla fine del febbraio 1982, infatti, su una linea di credito di scoperto di conto corrente di 9 miliardi con scadenza marzo 1980 (3 miliardi di scoperto ordinario e 6 miliardi di scoperto supplementare), il PSI ha utilizzato

13.930.425.306 lire. Tenendo conto delle condizioni del prestito (tasso di interesse del 25,50% più 1/8), al 30 giugno 1982 il debito del PSI verso il Banco Ambrosiano dovrebbe essere di circa 15 miliardi.

Il rapporto del PSI con l'Ambrosiano si sviluppa dunque fra il 1975 ed il 1978/1979 e da quel periodo si trascina in avanti nel tempo con la decorrenza degli interessi che, al momento della costituzione del Nuovo Banco Ambrosiano (8/8/1982) assommano, insieme al capitale da restituire, a circa 13.730 milioni. Gli anni di apertura del credito sono quelli in cui Calvi si avvale della consulenza di Gelli ed Ortolani per le operazioni con risvolti politici; e il rapporto con il PSI non può essere avvenuto che con l'esplicita conoscenza e il sostanziale beneplacito del vertice della P2, anche considerando una serie di vicende connesse che si sviluppano successivamente con espliciti richiami all'indebitamento. Del resto è quello il periodo in cui l'intreccio e talora il conflitto con Sindona è in atto, si muove la Banca d'Italia ed evidentemente il banchiere « cattolico » vuole guadagnarsi titoli di merito nei confronti dei socialisti, il partito con il quale i rapporti sono intrattenuti anche tramite la Rizzoli, in particolare per la sistemazione de « Il Lavoro » di Genova.

Interrogato a proposito, il segretario del PSI, Craxi, ha dichiarato: « ricordo che quando arrivai come segretario del PSI, trovai già il banchiere Calvi in posizione di creditore importante. Il partito, così mi fu spiegato dall'amministrazione, si indebitò con il Banco Ambrosiano in quanto questo, banca privata, era il solo che aveva dichiarato una certa disponibilità a concedere prestiti; le altre banche pubbliche ritenevano che una concessione di prestiti potesse essere una violazione della legge sui finanziamenti ai partiti... Fu per questo rapporto preesistente che il partito aveva con il Banco Ambrosiano che io conobbi Calvi; e lo conobbi volentieri, perché il Banco Ambrosiano era un'illustre banca della città di Milano... ».

Si fonda dunque su un'ipotesi di ricostruzione attendibile il ricondurre la ragione di talune vicende finanziarie che hanno successivamente visto coinvolto il PSI, alla continua ricerca del danaro, aggravata dalla necessità di far fronte al debito contratto con Calvi prima del 1979 ed al continuo aggravamento della posizione debitoria. Quando Calvi è in difficoltà e viene incarcerato, la signora Clara si rivolge a chi, a suo avviso, poteva e doveva prendere le difese del banchiere, cioè a Piccoli, Andreotti e Craxi, tre uomini politici che, in una maniera o nell'altra, dovevano avere riconoscenza per i favori ricevuti. Ed infatti Piccoli e Craxi, insieme a Longo, si levano alla Camera in occasione del dibattito di fiducia al governo Spadolini, ed impegnano il loro prestigio di *leader* in difesa del banchiere arrestato attaccando la magistratura e l'uso intimidatorio che, a loro avviso, essa faceva della sua autorità. Più specificamente l'attacco di Craxi riguardava il racconto che Calvi aveva fatto, in seguito a presunte pressioni, di una storia riguardante 21 milioni di dollari forniti al Banco Financeiro di Montevideo di Ortolani e destinati, secondo quanto aveva sostenuto Ortolani ed aveva riferito ai giudici Calvi, al Partito Socialista per aiutarlo a di-

minuire l'indebitamento nei confronti dell'Ambrosiano (*). Da tutta questa storia, sostenuta da Ortolani, in un primo tempo confessata da Calvi e poi ambiguamente ritrattata, e di cui non è stato possibile accertare la verità ultima, è tuttavia possibile trarre alcune conclusioni rilevanti. Primo, che il PSI, in ragione dell'indebitamento con Calvi contratto fino al 1979 è ricattato e ricattabile dagli uomini della P2, vedi Ortolani; secondo, che quell'apertura di abbondante credito era stata effettuata da Calvi d'accordo con il restante vertice della P2 proprio per creare situazione di interscambio P2-partiti; terzo, che il PSI è stato pesantemente influenzato negli anni dopo il 1978 dal sistema P2, soprattutto con il coinvolgimento in vicende affaristiche in una spirale di cui l'indebitamento con Calvi rappresenta uno dei punti di partenza.

* * *

11 miliardi al PCI tra il 1980 e il 1982 e 23 miliardi a « Paese » fin dal 1979. La fidejussione della Unione Immobiliare che possiede Botteghe Oscure. Perché il credito viene riaperto e aumentato nei giorni della carcerazione di Calvi ? Un rapporto bancario tutt'altro che normale.

10.2. *Partito Comunista Italiano.* Anche i rapporti finanziari del PCI con l'Ambrosiano sono stati intensi, pur mostrandosi il PCI molto più sollecito del PSI nella restituzione dei prestiti. Il *31 luglio 1980* il PCI ha ottenuto dalla filiale di Roma del Banco Ambrosiano uno scoperto di conto corrente *di 4 miliardi di lire, con scadenza febbraio 1981*, da utilizzare per le normali occorrenze finanziarie del partito: i rimborsi dovrebbero avvenire con le risorse provenienti dalla campagna tesseramenti e dalla campagna stampa. *Il 27 gennaio 1981 la scadenza del fido viene prorogata all'aprile 1981. Il primo aprile di questo stesso anno il PCI ottiene uno scoperto supplementare di 1 miliardo*: *ambedue i fidi hanno come scadenza il mese di maggio dello stesso anno*: *i dirigenti del PCI garantiscono che il rimborso è possibile grazie all'imminente incasso dei contributi dello Stato* (legge 195 sul finanziamento dei partiti) che dovrebbero essere di 11.377.592.854 lire. E, in effetti, ai primi di maggio il PCI estingue integralmente il debito: tanto che il 15 maggio l'Ambrosiano revoca il fido per l'avvenuta copertura delle esposizioni.

Il primo febbraio 1982 il PCI ottiene dalla filiale di Roma dell'Ambrosiano un nuovo scoperto di conto corrente di 5 miliardi di lire, con scadenza giugno dello stesso anno, quale prefinanziamento dei contributi previsti dalle leggi 195 del 1974 e 659 del 1981. Un altro scoperto supplementare di 5 miliardi viene ottenuto il 30 marzo grazie a una fidejussione generica dell'Unione Immobi-

(*) Confronta documenti 60 (interrogatorio R. Calvi), 181 (Anna e Clara Calvi, Gaetano Pecorella).

liare Centrale, una società immobiliare del PCI intestataria di immobili (tra cui anche il complesso di via delle Botteghe Oscure) valutati oltre 40 miliardi di lire. La scadenza del fido è nell'ottobre 1982. Il 15 giugno 1982 il PCI chiede la proroga della scadenza del primo fido di 5 miliardi fino al prossimo mese di dicembre. In conclusione, al febbraio 1982, su una linea di credito mediante scoperto di conto corrente di 10 miliardi di lire, il PCI ha utilizzato 10.530.577.148 lire dando a garanzia una fidejussione dell'Unione Immobiliare Generale. Tenuto conto delle condizioni del prestito (tasso del 25,50% e del 27,50% sull'eccedenza) si può affermare che al 30 giugno 1982 il debito del PCI verso l'Ambrosiano si aggirerebbe su 11 miliardi.

Paese Sera. Vi è però da collocare accanto a questo rapporto diretto del PCI con l'Ambrosiano anche quello tenuto dalla Società editrice Il Rinnovamento, proprietaria del quotidiano *Paese Sera.* Il primo contatto risale al novembre 1978 quando la società editrice chiede uno scoperto di conto corrente di 1 miliardo. La filiale di Roma dell'Ambrosiano accorda il 13 dicembre successivo 350 milioni e il 18 dicembre altri 500 milioni con scadenza giugno 1979. Il 27 novembre 1979 l'Ambrosiano accorda altri due scoperti di conto corrente rispettivamente di 1,5 miliardi e di 2 miliardi, a titolo di prefinanziamenti di contributi statali sulla carta: il finanziamento dovrebbe essere finalizzato all'attuazione di un programma di ristrutturazione e di investimenti. Il 29 maggio 1980, dietro richiesta della società editrice, l'Ambrosiano accorda uno scoperto di conto corrente di 6 miliardi, con scadenza giugno dello stesso anno, facendosi dare un mandato irreversibile a incassare i fondi previsti dalla legge sull'editoria. Il 3 luglio 1980 *Paese Sera* ottiene un ulteriore scoperto di conto corrente di 2,1 miliardi per impellenti necessità finanziarie, con scadenza settembre 1980, in attesa di un aumento del capitale sociale. Il 6 ottobre viene concesso un altro scoperto di conto corrente di 1,9 miliardi, con scadenza nel dicembre successivo. Il 25 febbraio 1981, a causa di un ulteriore slittamento dell'incasso dei contributi statali e dell'aumento di 4 miliardi del capitale della società, l'Ambrosiano concede un nuovo scoperto di 3,5 miliardi con scadenza marzo, e proroga a questo stesso mese la scadenza di tutti gli altri affidamenti. Il 17 settembre 1981 la società editrice di *Paese Sera* ottiene uno scoperto supplementare di conto corrente di 5,5 miliardi, dando all'Ambrosiano un mandato irreversibile all'incasso delle provvidenze a favore dell'editoria (legge 416 del 1981), con scadenza 31 dicembre, e riesce a fare slittare a quest'ultima data la scadenza di tutti gli altri fidi. Il 25 gennaio 1982, grazie all'incasso di contributi statali per il periodo 1° luglio 1979-31 dicembre 1980, pari a 2.224.000.000 lire, la società editrice riesce a ridurre lo scoperto iniziale di 6 miliardi a 3.776.000.000. Ma il debito complessivo di *Paese Sera* verso l'Ambrosiano rimane ancora elevato. Al 30 giugno 1983, data in cui sono stati trasmessi alla Commissione i dati relativi ai finanziamenti ai giornali, risultava un debito di circa 22.281 milioni; oltre gli interessi, le commissioni e le spese che all'8 settembre

1983 erano giunti a 25.409 milioni come notificato formalmente alla editrice Il Rinnovamento in liquidazione.

Per quanto riguarda la situazione debitoria di *Paese Sera* pendono di fronte al Tribunale di Roma una serie di vertenze fra le diverse società che si sono succedute nella proprietà del giornale romano, in particolare fra la Impredit e la Rinnovamento (*) vicende che tuttavia non modificano la sostanza della questione: che cioè i finanziamenti dell'Ambrosiano prima alla Rinnovamento e poi alla Impredit tramite la società Tritone sono stati concessi in quanto negoziati e garantiti dal PCI. Così come non aggiunge nulla alla sostanza del rapporto particolarissimo Calvi-PCI a proposito di *Paese Sera* l'ipotesi più che probabile (ed attualmente in fase di controllo da una società internazionale di verifica) che addirittura una parte della proprietà di « Paese », tramite la Tritone sia stata trasferita alla società lussemburghese Logos International di pertinenza di un'altra finanziaria dell'impero di Calvi, la Finimtrust. Il debito cioè per *Paese* sarebbe stato convertito in un pegno di azioni cosicché si sarebbe determinata una coproprietà fra, da una parte l'Ambrosiano Holding di Lussemburgo e, dall'altra, il PCI tramite uomini e società di sua fiducia.

* * *

La questione che dunque si pone – di fronte all'ingente finanziamento di circa 35 miliardi che complessivamente, compreso *Paese Sera* è stato erogato al PCI da Calvi tra il 1979 e il 1982 – è se si sia trattato davvero di un « normale rapporto bancario » come ha sostenuto il segretario del PCI in commissione. « Non so esattamente quali possano essere stati i rapporti del *Paese Sera* con il Banco Ambrosiano » – ha affermato Berlinguer il 24 gennaio 1984 – « Posso escludere che vi siano state garanzie del PCI per ciò che si riferisce a questi rapporti... »; e, per quanto riguarda il partito, « vi sono stati prestiti del tutto normali, a tassi normali, anzi mediamente superiori a quelli usuali in quel periodo e restituzione, pagamento regolare da parte del PCI dei debiti e degli interessi. Quindi vi è stato un normale rapporto, come vi era con molti altri istituti di credito... Rapporti, credo, cominciati prima che si sapesse dell'organizzazione P2, rapporti intrattenuti con il Banco Ambrosiano in quanto tale; ci sono state anche numerose altre banche italiane i cui esponenti sono stati coinvolti in vari scandali, tuttavia noi li consideriamo come istituti di credito con i quali fare normali operazioni e la stessa cosa fanno tutti gli altri partiti. Mi pare di avere letto che anche tutti o quasi gli altri partiti politici avevano dei crediti con il Banco Ambrosiano, così come li aveva il PCI ».

Nella sua deposizione il segretario del PCI non diceva esattamente la verità o non era, egli stesso, a conoscenza delle esatte

(*) Confronta documento in Commissione n. 816.

circostanze del finanziamento. Infatti i finanziamenti, in special modo al PCI ed anche a « Paese Sera », si sviluppano soprattutto dopo, e non prima, dello scoppio dello scandalo P2 nel marzo 1981 e non si tratta affatto di normali operazioni come con altre banche in quanto non risulta che, in tale misura e con tale continuità, vi siano state aperture di credito da parte di altre banche al PCI, come fanno fede gli interessi passivi che, per legge, devono essere registrati nei bilanci pubblici ed ufficiali dei partiti (*). Per il 1980 sono iscritti in bilancio 1,4 miliardi alla voce di interessi passivi: per il 1981, 2,515 e, per il 1983, 5 miliardi, cioè delle cifre che a mala pena coprono l'esposizione verso il Banco Ambrosiano. Ma c'è dell'altro: i rapporti con i partiti, e quindi anche quelli per la maggiore esposizione con il PCI, passavano esclusivamente attraverso Calvi, sottratti alla normale trafila bancaria, sicché allorquando il vicepresidente dell'Ambrosiano, Rosone, chiese la fidejussione della società proprietaria degli immobili del PCI, il presidente dell'Ambrosiano andò su tutte le furie rivendicando il carattere « speciale » del rapporto con i partiti.

Ad altre ancor più gravi considerazioni, conduce l'analisi dei tempi delle operazioni. Il primo finanziamento al PCI del luglio 1980 avviene in pieno regime di controllo piduista dell'Ambrosiano; e il successivo rinnovo e rilancio del finanziamento si verifica poi proprio nei giorni della carcerazione di Calvi. Il PCI copre la sua posizione debitoria il 5 maggio 1981 e la riapre per 5 miliardi il 22 maggio portandola a 7 e poi a 10 miliardi nei mesi successivi. Calvi è arrestato il 20 maggio e tenta il suicidio l'8 luglio. Come non mettere in relazione quella che era materia di esclusiva pertinenza del presidente con il suo stato di precarietà e ricattabilità ? Sappiamo che Calvi era disponibile a qualsiasi cosa pur di salvarsi ed i finanziamenti al PCI si riaprono e si gonfiano in assoluta coincidenza con il periodo più critico. L'apertura di credito avviene sotto il segno della protezione di Gelli e Ortolani, si rinnova quando Calvi è passato sotto il patrocinio di Pazienza e si dilata fra il febbraio ed il marzo 1982, stante l'assistenza ed il consiglio di Flavio Carboni mentre si tenta una grande operazione di corruzione che doveva essere messa in atto in direzione dei politici, della magistratura e di altri organi dello Stato. Il PCI, ancor più del PSI per quel che riguarda il periodo più critico di Calvi (1981-1982), approfitta della situazione per soddisfare le sue esigenze finanziarie.

Finanziamenti anche al PSDI e PRI.

10.3. — *Partito Socialista Democratico Italiano.* I rapporti finanziari tra PSDI e Ambrosiano sono di vecchia data, anche se per importi molto più limitati rispetto a quelli di PCI e PSI. Il 29 dicembre 1977 il PSDI ottiene un primo scoperto di conto corrente

---

(*) Sui bilanci dei partiti e sulle modalità della loro presentazione al Parlamento i radicali hanno condotto per lungo tempo una polemica tesa appunto ad ottenere trasparenza. Vedi perciò l'*Appendice* V.

di 200 milioni, con scadenza marzo 1978, quale prefinanziamento dei contributi statali previsti dalla legge 195. Anche se con qualche settimana di ritardo il prestito viene rimborsato e la filiale di Roma dell'Ambrosiano revoca il fido per avvenuta copertura. Il 24 ottobre 1978 il PSDI ottiene un nuovo scoperto di conto corrente di 200 milioni, con scadenza marzo 1979, a titolo di prefinanziamento dei contributi previsti dalla legge 195 del 1974. Questa volta, però, il PSDI tergiversa e non restituisce il prestito alla scadenza pattuita. Tanto che la filiale romana dell'Ambrosiano scrive una lettera al segretario del PSDI, Pietro Longo, in data 29 maggio 1980, con la richiesta di copertura dell'esposizione. L'abilità di Longo deve essere tale che non solo il PSDI non restituisce il finanziamento, ma, il 21 ottobre 1981, riesce a ottenere uno scoperto supplementare di altri 200 milioni da rimborsare con l'incasso dei contributi statali o con i ricavi della campagna associativa: ambedue i fidi, grazie a una proroga, scadono nell'aprile 1982. In conclusione, al febbraio 1982, su una linea di credito di 400 milioni, il PSDI ha utilizzato 440.152.454 lire. Al 30 giugno 1982, tenuto conto delle condizioni del prestito (tasso del 25,50% più 1/8 e del 27,50% più 1/8 sugli sconfinamenti), il debito del PSDI verso l'Ambrosiano dovrebbe aggirarsi intorno al mezzo miliardo.

Partito Repubblicano Italiano. Il 4 aprile 1979 ha ottenuto dalla filiale di Roma dell'Ambrosiano uno scoperto di conto corrente di 600 milioni, con scadenza maggio dello stesso anno, a titolo di prefinanziamento sui contributi statali (legge 195). Il prestito viene rimborsato e il 22 agosto dello stesso anno l'Ambrosiano revoca la linea di credito per persistente inutilizzo. Il 24 settembre 1979 viene ripristinato lo scoperto di 600 milioni, con scadenza gennaio 1980, sempre a titolo di prefinanziamento dei contributi statali. Il 20 ottobre 1981, dopo il totale rimborso da parte del PRI, il fido viene revocato per persistente inutilizzo. In conclusione, nel 1982, il PRI non ha più alcuna linea di credito presso l'Ambrosiano.

514 milioni all'ASCA e 3.622 milioni al « Gazzettino » di Venezia, oltre ai 40 miliardi erogati dalla Sparfin di Minciaroni.

10.4. — *Democrazia Cristiana.* Tra i finanziamenti ai partiti, in questo quadro, non si trova la DC, direttamente ed in quanto tale. Ma ciò non può trarre in inganno. Infatti la natura dei rapporti fra Calvi e la DC si andava sviluppando su altri terreni — con i finanziamenti ad uomini e giornali — altrettanto profondi e impegnativi di quelli direttamente erogati al PCI e al PSI. All'agenzia giornalistica ASCA a fronte di una linea di credito di lire 375.000.000, vi era una utilizzazione all'8/8/1982 di lire 514.885.647 nell'ambito di finanziamenti iniziati nel 1976. Alla società finanziaria ed editoriale San Marco (« Il Gazzettino ») a fronte di una linea di credito di lire 4.500.000.000 vi era un'utilizzazione all'8 agosto 1982 di lire 3.622.824.908. Ma, per il giornale veneto, occorre ricordare che complessivamente il finanziamento alla DC si è aggirato sui 40 mi-

liardi da parte della SPARFIN di Aladino Minciaroni, controllata dalla Centrale, sembra dietro l'impegno a far ottenere alla Banca Cattolica del Veneto l'autorizzazione ad aprire nuovi sportelli.

Finanziamenti come politica della P2. Finanziamento pubblico ai partiti e legge sull'editoria come pegno a Calvi. Il potere della P2.

10.5. — Per i tempi e le modalità di effettuazione non vi può essere alcun dubbio che i finanziamenti qui ricapitolati fanno parte della politica della P2 di coinvolgimento e sostegno dei maggiori partiti. PCI, PSI, DC e PSDI impegnarono anche formalmente, nelle loro operazioni, i contributi che avrebbero ottenuto attraverso i provvedimenti previsti dalla legge sul finanziamento pubblico ai partiti e per l'editoria. Sia il lungo scontro per il raddoppio e l'indicizzazione del finanziamento pubblico, sia quello sulla legge per l'editoria e le speciali provvidenze per la Rizzoli trovarono non a caso schierati DC, PCI e PSI sul fronte di chi voleva maggiori contributi dallo Stato anche o soprattutto perché questi partiti avevano contratto impegno e vincoli con gli uomini e le strutture della P2. E in tal modo il potere della P2, complici i partiti, poteva crescere ed esercitarsi con sempre minori limiti e resistenze.

11.

DALL'ENI-PETROMIN ALL'ENI-AMBROSIANO (*)

L'OPERA DELLA P2 PRIMA PER L'UNITÀ NAZIONALE DI ANDREOTTI, POI PER IL PSI DI CRAXI

ENI-Petromin. Andreotti, Stammati, Davoli, Battista, Bisignani, Mazzanti, Di Donna, Albanese, Genghini, Danesi, Zicari, Firrao, Malfatti di Montetretto, Santovito, Giovannone, Gelli, Ortolani: tutti protagonisti tesserati P2 eccetto Andreotti. Il più grande affare del secolo per « comperare lo Stato ».

11.1. — Sul « caso ENI-Petromin » molto si è discusso, molto si è scritto e molto si è indagato anche in sede parlamentare con la commissione inquirente, con una indagine conoscitiva e, infine, con la commissione P2. Non interessa in questa sede analizzare l'intera vicenda nei molteplici, complessi ed irrisolti aspetti. Nell'economia di questa relazione si deve solo rispondere ad alcuni quesiti: *a*) se l'affare ENI-Petromin sia stato un affare della P2 ed in che misura, *b*) come il sistema P2 ha agito ed in forza di che cosa, *c*) se sia stato un puro affare di gruppo della P2 e di alcuni piduisti oppure se sia stato strumentale ad operazioni e disegni politici più generali.

Ricapitoliamo le tappe principali della vicenda.

Alla fine di febbraio 1979 iniziano le trattative diplomatiche su impulso del segretario generale del Ministero degli Esteri, Malfatti di Montetretto, fra l'Italia e l'Arabia Saudita per una fornitura di pe-

(*) Per questo capitolo si veda l'ampio materiale della Commissione Inquirente, dell'indagine conoscitiva parlamentare ed, in Commissione P2, i documenti nn. 425, 454, 77. Vedi anche l'*Appendice tecnica sul sistema finanziario P2.*

trolio; il 12 giugno è siglata la firma del contratto da parte del presidente dell'ENI, Giorgio Mazzanti; il 30 giugno il Presidente del Consiglio Andreotti presenta le dimissioni dopo le elezioni politiche del 7 giugno; il 10 luglio viene formalizzato un contratto di mediazione fra AGIP e la società panamense Sophilau per il pagamento di una provvigione del 7 per cento che avrebbe dato circa 120 miliardi di lire l'anno; lo stesso giorno l'ENI chiede l'autorizzazione al pagamento della tangente al Ministero del commercio estero e questi all'Ufficio italiano cambi; il 24 luglio fallisce il tentativo di formare il Governo da parte del presidente incaricato Craxi; il 31 luglio si riuniscono Andreotti, Mazzanti e Bisaglia per discutere del contratto e dell'intermediazione; il 12 agosto Cossiga forma un Governo di coalizione DC-PSDI-PLI; l'8 ottobre Gelli incontra Mazzanti all'Excelsior facendogli vedere da lontano un fascicolo nel quale ci dovrebbero essere, a detta di Gelli, i documenti sui beneficiari italiani della tangente; comincia subito a circolare la notizia dell'incontro fra Gelli e Mazzanti, auspice l'onorevole Emo Danesi, collaboratore di Bisaglia; il 19 ottobre la notizia di « odore di tangenti » appare ne *Il Mondo;* il 14 novembre il Parlamento promuove un'indagine conoscitiva; il 5 dicembre i deputati radicali avanzano una denuncia dei ministri coinvolti all'inquirente; lo stesso giorno l'Arabia Saudita blocca la fornitura del greggio all'Italia; il 15 marzo il presidente dell'ENI, Mazzanti, si dimette; nello stesso periodo si forma il secondo governo Cossiga a partecipazione diretta del PSI.

* * *

La risposta al quesito delle ragioni per cui quest'affare che si snoda per un intero anno è un affare P2 deve cominciare con la ricapitolazione dell'elenco dei personaggi coinvolti nella vicenda con il ruolo che singolarmente o in collegamento ciascuno svolse.

— *Gaetano Stammati* (tessera P2, 1636), ministro DC del commercio estero del governo Andreotti. Si adoperò per la realizzazione tecnica dell'accordo che autorizzava il pagamento della tangente su designazione del Presidente del Consiglio;

— *Lorenzo Davoli* (1891), dirigente della Rizzoli e contemporaneamente capo della segreteria tecnica del Ministero del commercio estero. Istruì insieme a Battista la pratica per il pagamento della tangente Sophilau;

— *Battista Giuseppe* (1623), segretario particolare di Stammati, allora Ministro del Commercio Estero col quale lavorava da quando era presidente della Banca Commerciale. Vecchio uomo di fiducia di Ortolani e in rapporto stretto con Gelli. Istruì con Davoli la pratica di autorizzazione all'operazione per pagare la tangente. Gelli a Battista: « stai attento a quello che dici, stai attento a quello che fai ». Autore della prima stesura del diario di Stammati caduto nelle mani di Gelli;

— *Luigi Bisignani* (1689), collaboratore particolare nella segreteria del Ministro Stammati. Partecipò anche lui alla istruzione della pratica per il pagamento della tangente;

— *Giorgio Mazzanti* (2115), presidente dell'ENI, si iscrisse alla P2 il 30 novembre 1979. Il 9 ottobre dello stesso anno corse ad incontrare Gelli abbandonando precipitosamente una riunione dell'OPEC a Vienna. Si pose sotto la protezione del maestro venerabile che incontrò ripetutamente tra il dicembre '79 e il marzo 1980 per avere consigli e per attivare una campagna di stampa in favore del contratto;

— *Leonardo Di Donna* (2086), vicepresidente dell'ENI. A suo dire venne minacciato da Gelli perché si oppose alla tangente del contratto. Entra nella loggia il primo gennaio 1980. Mantenne rapporti stretti con Calvi e fra Tradinvest e Ambrosiano;

— *Gioacchino Albanese* (2210), all'epoca vicepresidente dell'ANIG, già presidente di una holding di Genghini (1627). Fece tentativi per giustificare la tangente con Vittorio Emanuele di Savoia (1621) e con Genghini (1627);

— *Mario Genghini* (1627), industriale, in rapporti stretti di affari con l'Immobiliare, l'ENI, il Banco Ambrosiano e l'Arabia Saudita. Non offrì copertura per una giustificazione araba della tangente;

— *Emo Danesi* (1916), deputato DC, collaboratore del ministro Bisaglia. Presentò Mazzanti a Gelli. Partecipò attivamente all'indagine conoscitiva del parlamento sull'ENI-Petromin prima che l'affare P2 scoppiasse;

— *Giorgio Zicari* (2140), capo ufficio stampa del gruppo Monti. Nei suoi uffici arrivò un dossier con il testo completo del contratto ENI-Petromin compresi gli allegati segreti;

— *Ruggero Firrao* (1609), direttore generale del Commercio Estero. Come direttore dell'Ufficio Italiano Cambi autorizzò il pagamento della tangente. Presentò Ortolani all'onorevole Formica;

— *Francesco Malfatti di Montetretto* (2099), segretario generale della Farnesina. Aprì la strada all'accordo ENI-Petromin dando istruzione all'ambasciatore Solera per i contatti con l'Arabia Saudita. Partecipò ad una riunione sul « caso » il 13 agosto con Cossiga, Bisaglia, Stammati e Lombardini;

— *Giuseppe Santovito* (1630), capo del SISMI. Inviò il colonnello Stefano Giovannone in Medio Oriente per aprire la strada al contratto con l'Arabia Saudita;

— *Stefano Giovannone,* colonnello del SISMI, membro dell'Ordine di Malta, come Umberto Ortolani. Accusato di avere incassato 750.000 dollari della prima tranche della tangente per passarli all'OLP, dimostrò l'infondatezza dell'accusa;

— *Licio Gelli* (1711), maestro venerabile della P2. I documenti cruciali della tangente (Agip — Sophilau — Ministro Commercio Estero — Unione Italiana Cambi — Stammati — Mazzanti — Petromin) vengono rinvenuti nel suo archivio. Convocò tramite Danesi il Presidente Mazzanti l'8 ottobre 1979 all'Excelsior. Attivò una campagna stampa in favore del contratto con il « Corriere della Sera »;

— *Umberto Ortolani* (1622) al vertice della P2 insieme con Gelli, Dignitario dei Cavalieri di Malta. Già consigliere dell'AGIP minera-

ria. Presunto garante dell'intera operazione delle tangenti, a proposito delle quali fu chiamato dal Presidente Andreotti. Cliente di riguardo della Banca Pictet di Zurigo per la quale transitò la tangente. Mobilitò il « Corriere della Sera », da consigliere di amministrazione della Rizzoli, per una campagna pro contratto ENI-Petromin e sulla liceità della tangente.

* * *

Non può essere un caso che tutti questi personaggi che svolsero un ruolo chiave nella realizzazione dell'affare ENI-Petromin e nel sostenere la liceità della tangente risultino iscritti alla P2 e, quindi, collegati fra di loro anche attraverso la rete di comunicazione, di rapporti e di coinvolgimenti della loggia. Si aggiunga che in tutti i momenti cruciali di quell'affare, furono determinanti gli uomini della P2. Senza l'iniziativa diplomatica del Segretario Generale della Farnesina, Malfatti di Montetretto, e l'operoso intervento nei paesi arabi degli uomini dei servizi segreti come Giovannone, con il benestare di Santovito, il contratto non avrebbe potuto essere stipulato.

Nel momento delle autorizzazioni tecniche, Stammati Ministro del Commercio Estero, la *équipe* composta da Battista, Davoli e Bisignani fu determinante per compiere il contratto con una velocità ed una efficacia ignote alla burocrazia italiana. Singolare poi è stato il corso della tangente: « non potendo pagare l'ENI, furono trovati rapidissimamente i modi per far compiere operazioni di anticipazioni a finanziarie estere (la Tradinvest... AGIP) al fine di trasferire miliardi alla Sophilau di ignoti proprietari. E furono ancora Stammati, Mazzanti e Firrao, col beneplacito del Presidente del Consiglio Andreotti, che consentirono tali irrituali operazioni. Intervennero poi massicciamente i capi piduisti, con Ortolani, che si pose come mediatore, e con Gelli, che in possesso di materiale segreto minacciò e ricattò il presidente del maggiore gruppo pubblico italiano.

In questo senso l'affare ENI-Petromin è in pieno un'operazione della P2, e non solo di alcuni piduisti. Il significato complessivo della manovra che avrebbe dovuto portare, con il rientro in Italia di una parte della tangente, in tasche ignote centinaia di miliardi, trascende lo stesso interesse della somma di singoli piduisti per assurgere ad una grande operazione al servizio di un progetto di potere non solo finanziario. « Il più grande affare della Repubblica », lo avrebbe definito Gelli, al fine di corrompere tutto ed arrivare a « comperare lo Stato ». Certamente né Stammati, né Mazzanti, né Malfatti di Montetretto, insieme ai loro uomini — per citare un contributo determinante alla realizzazione del contratto con tutto quel che comportava — potevano avere un obiettivo di affarismo personale o di carrierismo individuale, data la loro posizione.

Se dunque questi ed altri rilevantissimi personaggi, P2 e non P2, favorirono un affare che, al di là di ogni accertamento definitivo di dettaglio, aveva contorni ambigui ed andava a vantaggio di qualche misteriosa entità, la ragione deve pur esser trovata nella identificazione con e nel sostegno ad un più generale ed importante

progetto di potere, trascendente la somma degli interessi particolari e tale da garantire il rafforzamento finanziario, e quindi politico, di un megapartito presente nella società e nello Stato. « Non era neanche pensabile — testimonia Craxi — che una tangente di queste proporzioni potesse servire ad arricchire qualche funzionario... e dunque la natura dell'operazione era di tali proporzioni da creare problemi alla stabilità della vita politica del paese ».

La funzione della P2 nel sistema politico: pedina per gli assetti di potere. La loggia coltiva gli interessi dei propri membri e sostiene politici e stampa per il ritorno dell'unità nazionale.

11. 2. Nel « caso ENI-Petromin » appare compiutamente la funzione della P2 nel sistema politico italiano. Come in altri momenti della vicenda nazionale, quando a vecchi equilibri consumati subentra la ricerca di nuovi equilibri di potere fra i diversi gruppi concorrenti, nel 1979 si usano tutte le armi possibili. Durante quell'anno di passaggio dalla crisi formale dell'unità nazionale all'inserimento stabile del PSI come componente importante della maggioranza, la rete di collegamento della P2 viene attivata come una pedina che gioca all'interno di questo movimento. Infatti l'affare ENI-Petromin che non nasce all'interno della loggia ma nelle alte sfere del Governo e dello Stato, ha bisogno del sistema P2 per realizzarsi. L'intreccio fra scena ufficiale della politica e degli affari e collegamenti occulti di uomini è ancora una volta inestricabile.

Si considerino i fatti: Stammati con la sua *équipe* è al suo posto di Ministro, attivato dal Presidente del Consiglio Andreotti; Mazzanti è al suo posto di Presidente dell'ENI con un incarico assegnatogli in ragione delle protezioni politiche della corrente signoriliana del PSI; Malfatti ha la sua massima responsabilità burocratica nel Ministero degli Esteri grazie alla sua lunga carriera ed alle benevolenze che ha acquisito con diversi *leaders* politici, democristiani, socialisti e socialdemocratici, non dispiacendo neppure ai comunisti. Tutti costoro lavorano per la realizzazione del grande affare, lo rendono spedito, in definitiva possibile. L'intervento di altri autorevoli membri, anzi dei capi della P2, Gelli e Ortolani, subentra solo quando si tratta di *mediare,* di *rimuovere gli ostacoli* che si frappongono al compimento dell'affare e di *esercitare pressioni.* Il potere del primo gruppo di piduisti sta allora nell'essere, al tempo stesso, fiduciari di determinati gruppi partitici (la DC andreottiana per Stammati; il PSI signoriliano per Mazzanti; l'intera area di unità nazionale per Malfatti) e di appartenere alla loggia massonica (o di essere disponibili ad entrarvi come per Mazzanti). Il potere dei capi P2 è diverso: risiede nella conoscenza di affari occulti, nella capacità di mobilitare il consenso o la critica della stampa, nel rimuovere ostacoli al libero corso dell'affare come nel caso della promozione di una campagna per le dimissioni del Ministro Lombardini (tramite il « Corriere ») o nell'intimidire i protagonisti al fine di conservare un'omertà (Gelli su Mazzanti e su Battista).

Nella combinazione nella medesima organizzazione di questi due gruppi di personaggi — gli uni interni alle istituzioni ufficiali e gli altri organizzatori del centro occulto — sta la singolare genialità dell'organismo gelliano e quindi il suo potere. *La P2 coltiva al tempo stesso gli interessi dei propri membri iniziati e propugna un obiettivo politico più generale, cioè il rafforzamento di tutti quegli elementi che nei partiti e nei giornali operano per il ritorno agli equilibri di unità nazionale facente perno su Andreotti.*

La P2 opera, in questo caso, come compagnia di ventura per la realizzazione di un'operazione a cui è funzionale il collegamento di loggia, e come organizzatrice dello scontro di interessi in nome di una banda partitica preesistente e sintonizzata ad un determinato disegno politico. Il significato dell'ENI-Petromin trascende quindi la pura dimensione dello scandalo, sia pure di grande entità, per collocarsi in un'area sempre più permanente e strutturale della vita italiana del rapporto fra politica e affari. La forza dell'affare in questione è di far riferimento ad un progetto politico e l'anomalia del progetto politico è di dover usare il terreno extralegale ricorrendo alla corruzione ed alla criminalità finanziaria per rafforzarsi.

Le elezioni del giugno '79: i contrapposti veti di DC e PSI ed i tentativi di reinserimento del PCI. A favore dell'affare, Andreotti, Signorile, il « Corriere » e « Repubblica ». Gli equilibri interni del PSI.

11. 3. L'affare-operazione politica nasce con la crisi dell'unità nazionale che all'inizio del 1979 si sgretola lasciando il governo Andreotti senza sostegno. Il 3 giugno di quell'anno a seguito dello scioglimento anticipato delle Camere si tengono le elezioni politiche divenute strumento per la risoluzione di crisi senza via d'uscita. In quei mesi le manovre dei partiti sono in pieno svolgimento: dapprima il PSI si oppone ad una coalizione DC-PSDI-PRI senza la sua partecipazione e poi, a sua volta, la DC pone il veto a Craxi incaricato di formare il governo; infine la soluzione viene trovata alla fine di agosto con un governo minoritario DC-PSDI-PLI diretto da Cossiga, già Ministro dell'Interno durante gli anni di unità nazionale fino all'assassinio di Moro. Su tutta questa situazione aleggiano i rapporti instabili del PCI con la DC e gli altri partiti, nella ipotesi non definitivamente abbandonata di tornare a costituire una maggioranza di unità nazionale, propugnata dall'ex Presidente del Consiglio Andreotti. I mesi più caldi, dalla primavera all'autunno, sono quelli nei quali si sviluppa l'affare ENI-Petromin le cui diverse fasi — stipula del contratto, pagamento della tangente, scoperta dell'irregolarità — corrono in parallelo con i tentativi politici e la loro realizzazione. Nel giro di pochi mesi la Presidenza del Consiglio passa da Andreotti a Craxi e a Cossiga in tre diverse coalizioni partitiche. Se si analizzano quindi le forze che, in diversa misura e su diverse collocazioni propugnarono l'affare, si arriva alla conclusione che esso fu sostenuto e realizzato da tutti coloro che operavano per la ricostituzione del vecchio equilibrio di unità nazionale.

Si muovono attivamente Andreotti e gli andreottiani, la cosiddetta sinistra socialista di Signorile, mentre si oppongono quei socialisti craxiani e quell'ala della DC che intendevano dar vita a nuovi equilibri di centro sinistra. Ma oltre alla scena politica si valuti anche il comportamento della stampa favorevole all'affare: in prima linea v'è il « Corriere della Sera », portavoce ufficiale della tesi della liceità delle tangenti, ma anche « La Repubblica » decisamente schierata in sostegno di Mazzanti e dell'ipotesi politica signoriliana. Nel « Corriere » insieme alle motivazioni politiche pesavano le pressioni e gli orientamenti dettati dalla P2. Quanto a « La Repubblica » è opportuno ricordare, accanto al sostegno alle posizioni signoriliane nel PSI, che nel luglio 1979 era stato siglato quell'accordo Tassan Din-Rizzoli-Caracciolo-Scalfari che rappresentava una vera e propria alleanza politico-editoriale.

Da più parti si è sostenuto che la colossale tangente che doveva scaturire dal contratto Eni-Petromin doveva servire a sistemare questioni politiche e questioni di stampa ad esse connesse. Secondo l'allora segretario amministrativo del PSI, Sen. Rino Formica, con quelle centinaia di miliardi dovevano essere finanziati i giornali del gruppo Rizzoli (« Corriere della Sera »), Monti (« Il Resto del Carlino » e « La Nazione ») e Montedison (« Il Messaggero ») affinché appoggiassero un governo accettabile al PCI. Ma l'affare aveva anche un risvolto direttamente connesso agli equilibri interni dei partiti ed in particolare del PSI. L'ala della cosiddetta sinistra di Signorile si proponeva infatti di rovesciare la maggioranza craxiana fino al momento in cui all'inizio del 1980 il proposito fallì in occasione della nota riunione della direzione del partito dove il gruppo De Michelis passò dallo schieramento di sinistra a quello craxiano.

Il cambiamento degli equilibri politici ed il ritorno del PSI al governo. L'incontro Craxi-Gelli. Di Donna nella P2.

11.4. — Con la denunzia del contratto da parte dell'Arabia Saudita del 5 dicembre 1979 ed il fallimento, almeno parziale, dell'operazione-tangente, e con il parallelo consolidamento della maggioranza craxiana nel PSI avvenuto nelle settimane successive, si chiude una fase dello scontro politico. Nel marzo 1980 i socialisti rientrano al governo con il secondo ministero Cossiga, in un nuovo equilibrio che suggella anche la composizione dei conflitti di interesse che durante tutto un anno avevano sotteso gli scontri politici ufficiali. In questo passaggio cruciale della scena politica italiana acquista particolare rilievo e significato l'incontro che Craxi ha con Gelli nel novembre 1979 e che, a quanto riferisce l'organizzatore dell'incontro **Vanni Nisticò**, non confermato dal segretario del PSI, trattò del conflitto insorto sull'Eni-Petromin. (« La prima volta che io ed alcuni miei compagni urtammo contro qualcosa che ci parve subito qualcosa di occulto - dichiara Craxi alla commissione - ... fu sul famoso e famigerato caso dell'Eni-Petromin »).

Come di consueto Gelli tenta di inserirsi da professionista della mediazione sia a livello politico alto sia a livello dei boiardi di stato, come aveva dimostrato di saper fare con Mazzanti il 9 ottobre allorché aveva dimostrato la sua potenza di detentore di informazioni riservate e di possibile veicolo di ricatto. Quel colloquio fra il leader del PSI e il capo della P2 deve purtuttavia, nonostante le smentite di Craxi, essere stato di una qualche importanza almeno nella strategia di sostegno di Gelli. Si verifica più o meno da quel periodo quel « cambio di cavallo » che non era nuovo nelle abitudini disinvolte del maestro venerabile. Infatti da allora migliorano i rapporti fra Gelli ed il PSI craxiano ed in particolare si sviluppa in pieno il rapporto fra il mondo P2 e Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'ENI sostenuto dall'ala craxiana e demichelisiana del PSI, che risulta inserito nelle liste gelliane in data 1° gennaio 1980.

Calvi-Di Donna: i colossali finanziamenti dell'ENI all'Ambrosiano del tutto immotivati. Unico sistema di scambio: ENI-Ambrosiano-IOR-partiti-giornali.

1.5. — Nell'ambito degli affari patrocinati dalla maggioranza socialista tramite Leonardo Di Donna, deve collocarsi uno degli episodi più misteriosi della finanza pubblica italiana: i prestiti che l'ENI, attraverso le proprie consociate estere, erogò alle società estere dell'Ambrosiano in un periodo di tempo che va dalla metà del 1978 alla fine del 1980. Qui di seguito una tabella riassuntiva di quei contratti di finanziamento:

TABELLA

RAPPORTI ENI - SOCIETÀ ESTERE DEL BANCO AMBROSIANO - CONTRATTI DI FINANZIAMENTO

DATA	SOGGETTI CONTRAENTI	IMPORTO
1) contratto: 21. 7.1978 erogazione: 26. 7.1978	Tradinvest - B.A. Hold. Lussemburgo	$ 45.000.000
2) contratto: 7. 8.1978 erogazione: 9. 8.1978	Idem	$ 15.000.000
3) contratto: 31. 5.1979 erogazione: 11. 6.1979	Tradinvest - Banco Ambrosiano Andino-Lima	$ 6.500.000
4) contratti: 31. 5.1979 30.10.1979 erogazione: 11. 6.1979	Tradinvest - Banco Ambrosiano Overseas di Nassau	$ 6.000.000
5) contratto: 31. 5.1979 erogazione: 11. 6.1979	Tradinvest - Banco Ambrosiano Overseas di Nassau	$ 25.000.000
6) contratto: 1.12.1980 erogazione: 8.12.1980	Tradinvest - Banco Ambrosiano Andino n. 50 notes da L. 1.000.000 ciascuno. Operazione inversa della Tradinvest	$ 50.000.000
7) contratto: 24.10.1978 erogazione: 30.10.1978	Hydrocarbons Bank / Banco Ambrosiano - Holding S.A. Lussemburgo	F.S. 100.000.000
8) contratto: 9. 8.1978 erogazione: 11. 8.1978	Hydrocarbons Internation.	$ 20.000.000

Totale esposizione: $ 135.512.000
F.S. 50.020.000

Che questi contratti di finanziamento avessero una natura equivoca ed una ragione inspiegabile è stato messo in rilievo anche dalle conclusioni di un'inchiesta amministrativa promossa al momento del crollo dell'Ambrosiano quando sono venuti alla luce del sole gli estesi rapporti finanziari dell'ENI con Calvi. C'è da chiedersi: perché mai, invece di investire in attività industriali, un ente di stato doveva prestare enormi somme di danaro ad una banca sottoposta a controlli ed a rilievi di irregolarità (1978) da parte della Banca d'Italia ? E perché mai l'ENI doveva far affluire nelle casse dell'Ambrosiano Holding di Lussemburgo ed in quelle dell'Ambrosiano-Nassau oltre 150 milioni di dollari e 50 milioni di franchi svizzeri sotto forma di finanziamenti a lungo termine ? Nelle conclusioni dell'indagine, il Presidente del collegio sindacale dell'ENI, Milazzo, uomo dell'estabishment dello Stato, non può fare a meno di definire queste operazioni assolutamente « immotivate » e che trovavano solo delle giustificazioni a posteriori assai poco credibili.

La verità è che tra il banchiere della P2, da una parte, e Di Donna e Fiorini, dall'altra, si era stabilito un rapporto di reciproca accondiscendenza al fine di fare degli affari di entità tale da permettere l'eventuale margine di vantaggi per conto terzi. Interrogato sulla conoscenza di questi finanziamenti, il Presidente dell'ENI che subentra a Mazzanti nel maggio 1980, Grandi, dichiara che alla presidenza dell'Ente nulla risultava del rapporto Eni-Ambrosiano e che i vari contratti erano rimasti nei cassetti di coloro che li avevano trattati senza esser portati a conoscenza degli organismi dirigenziali. Fu così che, al momento del crollo, l'Ambrosiano lasciò un debito di 160 milioni di dollari con l'ENI, in gran parte perduti per le casse dell'ente pubblico. « Senza l'appoggio di Di Donna e Fiorini — scrive Rupert Cornwell in *Calvi, il banchiere di Dio* — le ali di Calvi sarebbero state tarpate. Con il loro aiuto, invece, il Banco Ambrosiano di Milano ridusse prestiti alle consociate estere dai 200 milioni di dollari nel 1978 alla somma molto più anodina di 40 milioni di dollari due anni dopo, il che avrebbe permesso a Calvi di vantarsi di aver seguito le istruzioni della Banca d'Italia. In altri termini l'ENI servì da garante dell'Ambrosiano all'estero, alla stregua delle famigerate lettere di *patronage* che lo IOR avrebbe fornito in extremis nel 1981... ».

La motivazione reale di questo rapporto occulto di finanziamento deve esser ricercata nel sistema di rapporti che in questi anni si stabilisce fra entità finanziarie e entità politiche con l'intervento attivo della P2.

I protagonisti ne sono l'ENI nelle sue diverse correnti sostenute da diversi padrini, l'Ambrosiano che ha bisogno di coperture politiche per fare le sue operazioni irregolari, lo IOR che deve lucrare, i partiti che possono assicurare coperture ed autorizzazioni in cambio di finanziamenti, la stampa che deve essere foraggiata assicurando di rimando l'organizzazione del consenso. Tutti questi protagonisti si muovono sul terreno occulto giovandosi della rete di comunicazione e di transazione della P2 organizzata come principale terreno d'incontro e di scontro.

La lettera di Di Donna alla Ultrafin-Canada: un « paravento » di che cosa e perché? Il finanziere Kahane, i progetti di salvataggio dell'Ambrosiano e la tangente Sophilau.

11.6. — Le manovre occulte di Di Donna che si situano in questo quadro non si esauriscono nei contratti di finanziamento ricordati. Il 23 maggio 1980, in un'epoca cioè in cui la P2 ha « cambiato cavallo » ed è in buoni rapporti soprattutto attraverso Calvi con il PSI, il vicepresidente dell'ENI scrive una misteriosa lettera ad una altrettanto misteriosa società, la Ultrafin Canada, inviandone copia per conoscenza a Calvi: « Con la presente, in relazione ai colloqui intercorsi, vi affidiamo l'incarico d'intrattenere per nostro conto, con le istituzioni o autorità competenti ogni tipo di rapporto utile alla promozione ed espansione dei nostri interessi e progetti comuni ». Nulla si è potuto mai conoscere della Ultrafin Canada, e soprattutto nulla si conosceva all'ENI di questa formale instaurazione di rapporti fra l'Ente ed una società estera. Interrogato a proposito, il Presidente Grandi definisce la lettera « un paravento », chissà di che cosa ed a favore di chi: sta di fatto che quell'apparentemente innocuo pezzo di carta viene trovato nell'archivio di Gelli, segno della sua importanza, accanto alla documentazione riguardante il « conto protezione n. 633369 presso l'UBS di Lugano » per il quale si è avuto un procedimento penale nei confronti di Claudio Martelli, Leonardo Di Donna e Florio Fiorini.

I rapporti fra Di Donna-Fiorini e Calvi perdurano fino alla morte del banchiere. Qualche giorno prima della scomparsa di Calvi, nel giugno 1982, Fiorini propone un piano di salvataggio dell'Ambrosiano con la partecipazione di un finanziere austriaco, Karl Kahane, e, forse, con la cointeressenza dell'ENI. Si tratta di uno stranissimo progetto di ricapitalizzazione proprio di quella entità dell'Ambrosiano, la Holding lussemburghese, che aveva un buco di qualche migliaio di milioni di dollari.

In questa sede si ricorda l'episodio perché è un ulteriore segno rivelatore degli intrecci perversi della corruzione che intorno all'ENI ed all'Ambrosiano gli uomini sponsorizzati dai partiti e dalla P2 misero in atto. Recentemente, le indagini della Commissione Inquirente che si sta occupando del « caso ENI-Petromin » hanno indicato una pista sulla destinazione di quella parte delle tangenti del caso ENI-Petromin che furono effettivamente pagate (17 milioni di dollari) prima della interruzione del contratto nel novembre 1979 (*). Secondo la testimonianza di un tale avvocato Giordano, funzionario dell'ENI, la tangente alla Sophilau è transitata attraverso la società austriaca Montana di Kahane giungendo alla società SIDIT di Fiorini la quale, insieme alla Società Tosco-ligure-lombarda ha finanziato la società Acqua Marcia, presieduta da Di Donna. Non sappiamo se questi percorsi di tangenti e di finanziamenti e se queste intricate

---

(*) Vedi relazione dell'Inquirente sul caso ENI-Petromin, discussa nella seduta congiunta di Camera e Senato del 5 marzo 1984. Vedi anche gli interventi parlamentari di M. Teodori (L e M) in allegato.

manovre finanziarie rispondano esattamente a verità perché oltre agli occultamenti operati durante il caso « ENI-Petromin » vi sono state le coperture successive per impedire che le indagini compiute nelle diverse sedi potessero arrivare alla verità.

Certo però è che i rapporti Di Donna con Calvi si collocano in un'area illegittima e oscura nella quale gli interessi del PSI — e forse non solo di questo partito — si fanno fortemente sentire. Interrogato in commissione sulle ragioni per le quali Di Donna, registrato nella P2, fosse stato così tenacemente sostenuto dal PSI fino a farne un vero e proprio problema di Governo e di Stato, il segretario del PSI Craxi rispondeva: « È vero. La ragione fondamentale è questa, si è trattato di un punto d'onore. Quando noi sollevammo la questione ENI-Petromin... un attacco forsennato ci veniva da tutte le parti... Chi nell'ambito dell'*establishment* che sembrava osservare le regole dell'omertà e della complicità... tenne una posizione ferma a sostegno della tesi della verità... fu un funzionario dirigente dell'ENI che si chiamava Di Donna... Si trattò di un vero e proprio cataclisma... Ho letto dopo che Gelli andava dicendo: "Vi faccio io i conti se questo segretario viene rovesciato"... Il Segretario del PSI non fu rovesciato, il contratto andò in cavalleria, la tangente di centinaia di miliardi andò a finire in fondo al mare e noi mantenemmo nei confronti di Di Donna un atteggiamento di riconoscenza per la fermezza con la quale tenne quella posizione ». Quel che Craxi non disse è che, prima e dopo l'ENI-Petromin, Di Donna rappresentò il pivot del rapporto finanziario con Calvi, e di un rapporto assai strano, che coinvolgeva per tanti versi il PSI da una parte ed il banchiere della P2 dall'altra.

12.

« IL CASO D'URSO »: LA LEADERSHIP DELLA P2 PER UNA SVOLTA DI REGIME (*)

« Il caso D'Urso » come e più del « caso Moro ». Pubblicare o no i documenti BR in cambio della vita del magistrato ?

12.1. — Alla fine del 1980 il « caso D'Urso » rappresenta un passaggio cruciale nella vicenda politica in cui è rilevante l'intervento della P2. Il 12 dicembre il magistrato Giovanni D'Urso dirigente degli istituti di prevenzione e pena del Ministero della Giustizia viene sequestrato dalle Brigate Rosse che ne rivendicano subito la responsabilità con un comunicato in cui accusano il giudice di essere « responsabile di quanto concerne il trattamento dei proletari prigionieri » e chiedono lo smantellamento del « circuito di differenziazione » nelle carceri e « la chiusura dell'Asinara ».

La vicenda che segue, e che si protrae fino alla liberazione del 15 gennaio, ripropone atteggiamenti, posizioni e scontri che si erano già verificati durante il « caso Moro ». Anche sul « caso D'Urso » si formano schieramenti contrapposti che passano attraverso le forze politiche, la stampa, gli apparati dello Stato ed i movimenti di opinione nel paese. Già il 14 dicembre si manifesta il cosiddetto « partito della fermezza » con in testa il sen. Leo Valiani del PRI (« Al rapimento D'Urso è necessario rispondere con la stessa fermezza con cui si rispose al sequestro Moro ») ed il senatore Ugo Pecchioli del PCI (« Ogni cedimento ai ricatti sarebbe inaccettabile. Oltretutto, se si cedesse, si ridarebbe spazio e forza al terrorismo, lo si aiuterebbe a superare la crisi in cui si trova »), uniti contro ogni cedimento. Sull'altro fronte si schierano, con interventi in Parlamento

---

(*) Per questo capitolo è stata utilizzata la documentazione contenuta nel *dossier* del CdR del « Corriere della Sera », documento n. 731 della Commissione.

già nel dibattito del 16 dicembre, i parlamentari radicali che propongono la « strategia del dialogo », contro la trattativa e contro la fermezza, al fine di tentare di mettere in atto tutte le possibilità per salvare D'Urso. Il radicale De Cataldo sostiene alla Camera che l'iniziativa di prolungare il fermo di polizia serve a incrudelire la spirale della violenza. « Qualsiasi tentativo — aggiunge — deve esser fatto nel rispetto della legge e della Costituzione per salvare la vita di D'Urso: uno Stato è forte non perché sia forte oggettivamente, ma perché dimostra dentro di sé la sua forza, nel momento in cui è anche capace di verificare le condizioni per cui un membro, una componente della società, non venga spietatamente, barbaramente ucciso ». Aveva sostenuto nei giorni precedenti il deputato radicale Marco Boato in un intervento in commissione giustizia della Camera: « non arrivare a dover accettare il ricatto dei brigatisti sul carcere dell'Asinara... chiudere il carcere dell'Asinara e rivedere tutto il regime delle carceri speciali, delle carceri di massima sicurezza è una rivendicazione sacrosanta che dobbiamo portare avanti autonomamente e con forza, per ragioni di giustizia, di civiltà del diritto, di democrazia nel nostro paese ».

Lo scontro fra le opposte posizioni prende corpo nelle settimane successive mentre si susseguono i comunicati delle Brigate Rosse: al centro del conflitto vi sono essenzialmente due questioni: la chiusura del carcere dell'Asinara e la pubblicazione di comunicati delle BR. Quanto alla chiusura del carcere essa era stata già deliberata dagli organi governativi, circostanza richiamata da un comunicato della direzione del PSI emesso il 25 dicembre, allorché, dopo iniziali tentennamenti, i socialisti imboccano decisamente la strada umanitaria del salvataggio di D'Urso: « Nelle circostanze attuali la chiusura dell'Asinara può apparire una concessione fatta al ricatto terroristico in cambio della liberazione del giudice D'Urso, ma in realtà essa coincide con un adempimento assolutamente giustificato e da più parti, ivi comprese fonti governative e amministrative, richiesto e sollecitato », non comportando la decisione « alcun indebolimento e rinuncia » ma essendo « necessario offrire subito ai rapitori del giudice D'Urso l'occasione di evitare un ennesimo barbaro crimine ». Il 23 dicembre Marco Pannella pubblica su « Lotta Continua » un lungo intervento nel quale si affermava che i radicali e i nonviolenti erano contrari ad instaurare con i violenti qualsivoglia trattativa, ma che erano sempre disponibili per un dialogo con i « compagni assassini »; intervento che così si concludeva: « riteneteci a vostra disposizione non per collaborare ma per dialogare lealmente ».

Il 26 dicembre con decisione ministeriale il governo annuncia la chiusura del carcere dell'Asinara: un provvedimento già disposto da tempo che viene definito « grave » dal PCI che vi vede un segno di cedimento. Il 31 dicembre le BR uccidono a Roma il gen. dei carabinieri Enrico Galvaligi; e lo stesso giorno viene arrestato il giornalista dell'« Espresso » Mario Scialoja che, insieme al collega Bultrini, aveva avuto contatti con il brigatista Giovanni Senzani; questi gli aveva consegnato il resoconto dell'interrogatorio di D'Urso

insieme con un documento delle BR. Il 4 gennaio viene annunciata la condanna a morte di D'Urso, condanna tuttavia che avrebbe potuto essere sospesa qualora fossero stati resi noti e pubblicati dalla stampa e dalla RAI-TV il giudizio e la volontà sulla questione D'Urso dei detenuti di Palmi e di Trani, questi ultimi protagonisti ai primi di gennaio di una rivolta rapidamente e violentemente repressa.

È a questo punto che si pone il nodo centrale di tutto il « caso »: pubblicare o no i documenti dei brigadisti ? Dar voce ai giudizi e alle richieste dei brigatisti per salvare D'Urso oppure ricorrere al silenzio e alla censura ? « Partito della fermezza » e « partito del dialogo » si scontrano non tanto sui provvedimenti da prendere quanto sull'atteggiamento che deve tenere la stampa e la RAI-TV. È così che gran parte dei giornali decidono il *black-out*: dapprima « Il Tempo » di Gianni Letta, seguito dal GR2 di Gustavo Selva; quindi si associano i quotidiani della catena Rizzoli con in testa il « Corriere della Sera », poi il « Giornale » di Montanelli e le testate radiotelevisive della RAI-TV. Questo atteggiamento dei giornali è innovativo anche rispetto a quello che avevano praticato durante il caso Moro ed altri precedenti casi analoghi. Sullo stesso fronte del *black-out* confluiscono anche « la Repubblica » e, con decisione, i giornali del PCI « l'Unità » e « Paese sera ».

Nel corso di quelle prime settimane di gennaio *la polemica sul black-out si fa durissima perché attraverso di essa passa la possibilità o meno di salvare d'Urso e di assicurare a quell'ennesimo sequestro un esito diverso dall'assassinio.* Alla testa del partito del *black-out* sta il sistema rizzoliano di informazioni controllato, diretto ed orientato dagli uomini della P2. Come è più dettagliatamente analizzato nel capitolo specificatamente dedicatogli, il « Corriere della Sera » interviene il 6 gennaio 1981 con un comunicato di Di Bella (direttore) e di Tassan Din (responsabile del Gruppo editoriale) nel quale si propugna la censura totale sugli avvenimenti, una decisione a cui si ribella lo stesso comitato di redazione a direzione comunista che giudica inaccettabile la censura sulle notizie, un provvedimento poi definito opera della P2. « L'Occhio », quotidiano diretto da Maurizio Costanzo, nato per diretto volere di Gelli e della P2 impagina un editoriale di Maurizio Costanzo intitolato « *È guerra* », nel quale si chiede l'instaurazione del codice di guerra, la sospensione delle garanzie costituzionali e quindi la pena di morte. Questo fronte compatto guidato dalla P2 viene rotto solo da pochi giornali e giornalisti: da Giuliano Zincone, direttore del « Lavoro », che in seguito alla decisione di non praticare la censura è costretto dal vertice P2 della Rizzoli a dare le dimissioni; da « Il Messaggero »; dall'« Avanti ! » e « Lotta Continua »; in parte da « Il Giorno » che si impegna a pubblicare documenti delle BR a liberazione avvenuta; al direttore de « La Nazione » Gianfranco Piazzesi, viene formalmente vietato ogni comportamento difforme da quello formalmente deciso dal vertice del Gruppo Monti in evidente collegamento con altri gruppi editoriali. In quell'occasione scrive Piazzesi a Sciascia: « l'editore mi ha espressamente invitato a non pubblicare i documenti... considero che questo conflitto di opinioni è circoscritto ad

un solo episodio. Spero di non trovarmi più in una situazione del genere... »: nove mesi dopo Piazzesi verrà rimosso da direttore de « La Nazione » perché una situazione del genere si era nuovamente verificata con la pubblicazione di una serie di articoli su Gelli.

Perché il black out sulla stampa ? Il contesto politico: il PCI per un « governo diverso » di tecnici e onesti: Visentini si aspetta l'investitura; l'appoggio di « La Repubblica »; la P2 scende in campo con Gelli e l'allarmismo del « Corriere ».

12.2. — Perché dunque uno scontro così aspro sulla questione D'Urso ? E, soprattutto, perché si incentra su quella stampa che pure era stata fino a quel momento prodiga di attenzione verso i libelli del partito armato, con l'abbondante pubblicazione di comunicati, interviste e simili ? Perché e da chi vennero dati ai giornali ordini così tassativi e furono fatte pressioni così convincenti tali da imporre il *black-out* ? Evidentemente c'era dell'altro che non un semplice atteggiamento professionale o una scelta etico-politica.

Si era alla fine del 1980 in una stagione nella quale il governo di centro-sinistra guidato dall'on. Forlani si andava logorando, da ultimo per lo scandalo dei petroli di matrice piduista e per il giudizio largamente diffuso sul comportamento del governo nei confronti del terremoto dell'Irpinia (novembre 1980). Da più parti venivano avanzate sulla scena politica, anche per iniziativa di autorevoli rappresentanti della classe dominante, proposte di governo del paese alternative alla formula di coalizione allora in atto e difformi dalle consuete modalità parlamentari. Il Partito Comunista aveva abbandonato ufficialmente, con la cosiddetta seconda « svolta di Salerno », la strategia dell'unità nazionale, lanciando la parola d'ordine di un governo senza la DC anche attraverso formule più o meno riconducibili al governo dei « tecnici » e degli « onesti ». Il sen. Bruno Visentini, presidente del Partito Repubblicano e della Olivetti propugnava, anch'egli, una qualche soluzione tecnica alla crisi del paese per fronteggiare l'emergenza economica innestata sull'inefficienza dello Stato. La sua candidatura, come possibile leader per soluzioni di emergenza, circolava nella stampa e negli ambienti politici ed imprenditoriali. In occasione della consegna da parte del Presidente Pertini di un premio a Visentini all'Accademia dei Lincei i giornali riportarono una frase attribuendola al leader PRI: « Presidente, pensavo che mi consegnasse qualche altra cosa e mi desse un incarico... ». La candidatura Visentini raccoglieva consensi in particolare sul quotidiano « La Repubblica » che praticamente se ne fece portavoce caldeggiando l'incontro fra il mondo imprenditoriale sotto specie di Visentini e il mondo del lavoro rappresentato dal PCI. Anche la P2, nelle sue diverse espressioni, si muoveva per favorire soluzioni tecnico-autoritarie capaci di fronteggiare la corruzione del paese, l'inefficienza dello Stato e il degrado dell'economia. Significativa, a questo riguardo, era stata l'intervista che Gelli si era fatto fare sul « Corriere della Sera » del 5 ottobre ed i continui interventi, evidentemente provocati dai vertici piduisti, che lo stesso giornale andava

pubblicando con grande rilievo sulla corruzione dei partiti, sugli scandali, sui colpevoli ritardi nei soccorsi per il terremoto e sulla necessità di ricorrere a misure straordinarie, fatti tutti ricordati nel proclama del *black-out* del 6 gennaio 1981. Nella sua prima pubblica intervista Gelli aveva dichiarato: « Credo che i partiti scelgano i migliori elementi che hanno a disposizione per destinarli ai posti guida ma, nonostante l'alternarsi di tutti questi " geni ", le cose vanno di male in peggio... Questi geni lavorano esclusivamente nell'interesse del paese oppure solo nell'interesse del loro partito ? Penso che in questa ultima ipotesi non riusciranno mai a riunire in un unico crogiuolo i vari componenti necessari per fondere una lega che dovrebbe proteggere gli interessi del popolo... nella loro meschina mediocrità non riescono a comprendere le esigenze del popolo e non riescono a sentire le loro responsabilità... ».

Il rapimento D'Urso si colloca perciò in un momento in cui da diversi ed importanti settori della politica, del mondo imprenditoriale e dei centri di potere più o meno occulti salgono delle richieste e delle spinte per soluzioni eccezionali al governo del paese e alla crisi delle istituzioni. L'enfasi sullo scandalismo non è posta soltanto dai settori più rigorosi del paese ma anche da coloro che di quegli scandali sono attivi protagonisti. Come altro deve essere interpretata la campagna del « Corriere della Sera » alimentata ogni giorno con denunzie in prima pagina e invocazioni di rimedi eccezionali ? L'attacco al sistema dei partiti, di per sé corretto se fosse stato mosso da chi era estraneo a quel sistema, viene invece artificialmente montato sia dai settori tecnocratici che da quelli piduisti. L'emergenza economica si sovrappone all'emergenza contro il terrorismo artificialmente mantenuta proprio da quelle forze che in nessun modo avevano operato (si veda il comportamento dei servizi segreti e delle forze dell'ordine per lo più piduizzate) per prevenire e reprimere adeguatamente e fermare in tempo la lievitazione della spirale della violenza.

Senza questo quadro di riferimento e senza questo clima diffuso il sequesto D'Urso sarebbe stato simile ad altri episodi dello stesso tipo; e, soprattutto, la questione del *silenzio stampa,* così decisiva per l'esito del sequestro e in definitiva per la vita o la morte dello stesso D'Urso, non sarebbe diventata un punto di così aspro scontro. *Attraverso le scelte dei giornali e le decisioni dei giornalisti passava infatti la possibilità del determinarsi di un evento che avrebbe potuto essere colto come evento scatenante per soluzioni politiche generali.*

Interessate a determinare svolte nella situazione politica vi erano forze di diverso orientamento ed espressioni di interessi diversi. Ma la consapevolezza che in quelle settimane si giocasse una grossa partita era generale sia nel campo delle forze interessate a cogliere l'occasione per una rottura del quadro istituzionale sia invece nel campo di chi voleva difendere e rafforzare le istituzioni e in definitiva la Repubblica. Come e forse più dei giorni di Moro con il « partito della fermezza », vasto ed assai variegato era lo schieramento di quanti non paventavano un evento di morte, o che

non erano disposti a far di tutto per evitarlo o addirittura che lo auspicavano in vista di operazioni a largo raggio da mettere in moto. *I suoi pilastri erano obiettivamente costituiti, da una parte dal Partito Comunista e, dall'altra, dagli uomini della P2;* ma in esso confluivano attivamente anche i dirigenti del Gruppo Monti attraverso i suoi giornali, i propugnatori della « questione morale » come Scalfari e i « borghesi illuminati » del Partito Repubblicano con Leo Valiani, autorevole editorialista del « Corriere », i giornalisti piduisti come Di Bella, Costanzo e quelli di « Paese Sera » un giornale tenuto in vita artificialmente solo grazie ai miliardi di Calvi.

L'analisi dei fatti, della loro concatenazione e dei loro effetti porta ad affermare che nel « caso D'Urso » – insieme a pochi altri momenti della vicenda nazionale – la P2 scese in campo direttamente affinché si determinassero delle condizioni di eccezionalità tali da favorire anche significativi mutamenti del sistema. L'atteggiamento della stampa era determinante nell'esito del caso e, fra la stampa, certamente il « Corriere » faceva scuola con la *leadership* del fronte della fermezza e del *black out* grazie all'intervento diretto di Gelli. Che fosse la P2 a condurre il gioco in prima persona lo avevano capito i radicali che ne fecero un esplicito, costante e martellante punto di denuncia durante quei drammatici giorni. Dichiarava Pannella: « C'è bisogno di inventare, creare, nutrire il caos, di sfornare e far sfornare i cadaveri per legittimare il nuovo sfascio delle forze sane e salvatrici dell'ordine... Per questo si è detto e scritto che D'Urso serve come martire e vittima e che si ha il dovere di non far altro che lasciarlo al suo destino. Per questo, in primo luogo Rizzoli ha smentito in modo clamoroso dinanzi alla vita o alla morte di D'Urso ogni sua prassi precedente (la pubblicazione dei documenti BR). Comunisti e fascisti, un certo mondo finanziario e capitalistico internazionale, forte della P2, sindoniano, mafioso, puntano alla seconda Repubblica, al golpe strisciante, che già stanno realizzando con appelli espliciti anche al Presidente della Repubblica ».

D'Urso vivo e la disillusione del « Corriere ». Il tentativo di coinvolgere il Presidente della Repubblica. La denunzia della P2 di Marco Pannella.

12.3. — La mattina del 15 gennaio il giudice D'Urso viene trovato vivo in un vecchio quartiere di Roma nei pressi del Ministero di Grazia e Giustizia. Quel successo della vita, dopo tante vicende nelle quali la violenza e la morte avevano prevalso, probabilmente spuntò le armi di coloro che intendevano attuare progetti di uscita anche formale dalla Costituzione pur se animati da intenzioni diverse. Tra costoro segnò una battuta d'arresto la strategia della P2 che, come in altri momenti del decennio, si era inserita per fare opera di destabilizzazione al fine di gestire il disordine così fomentato. Il commento del « Corriere della Sera » è rivelatore dello stato d'animo di disillusione che D'Urso vivo aveva provocato nella P2:

« Abbiamo accolto la notizia — scrive Di Bella il 16 gennaio — del ritorno alla vita di D'Urso con un sospiro di sollievo. Ma se questo obiettivo è stato conseguito non lo si deve certamente a questa maggioranza di governo ondivaga, incerta, ambigua e bifronte che ha dato all'opinione pubblica uno degli spettacoli più desolanti negli ultimi 35 anni di storia patria ». Quello che era accaduto in quelle settimane così viene analizzato e commentato dal leader radicale Pannella in una nota del 20 gennaio: « Non a caso, ormai, è il direttore del « Corriere della Sera » ad auspicare che il Ministro degli Interni e quanto del Governo deve auspicarsi all'ordine pubblico sia tenuto da comunisti quali Pajetta e Pecchioli, ed a dichiararlo dalle colonne della « Repubblica », che colano lacrime e pietà, di fronte alle sventure del povero Di Bella. Il compromesso storico con il mondo cattolico e clericale, voluto dagli stalinisti e da Togliatti, ha impedito il sorgere della prima Repubblica in Italia. Quello che gli epigoni impazziti e frustrati stanno ormai cercando di realizzare con il « capitale », saldando Calvi, Gelli, Agnelli, la finanza piduistica-sindoniana, aprendo perfino i salotti romani al tentativo di sfruttare l'azione delle BR per destabilizzare ulteriormente governi e Parlamento, per giungere al governo detto Visentini, sotto la sferza degli editori dell'« Espresso » e di « Repubblica », e del capofazione Scalfari, e quella degli andreottiani, puntano ad affermarsi sulle macerie della Repubblica e della democrazia. Questi apprendisti-stregoni e questi personaggi non di rado uniti da una vera e propria associazione sovversiva, lavorano da prussiani per il Re di Prussia. Cioè per un intervento alla turca, per una sistemazione del Mediterraneo sotto l'egida della Nato ».

13.

DI FRONTE ALL'ASSE P2-VATICANO LA BANCA D'ITALIA ARRETRA (*)

Al crocevia di tutti i traffici bancari, finanziari e valutari degli uomini della P2 e dei loro alti protettori politici c'è la Banca d'Italia, organo di vigilanza supremo che nella relazione di maggioranza scompare totalmente come se non esistesse, mentre in realtà fu soggetto di trame complesse e di scontri drammatici. La P2 ha pure in questo santuario sacro della finanza la sua frazione che però è minoritaria, per cui le interferenze sulla Banca d'Italia a favore dei gruppi IOR-Sindona-Ortolani-Marcinkus-Calvi-Gelli, trovano sempre impulso dai o dal protettore politico di una cordata di potere che muta negli uomini che via via cadono, ma che garantisce la continuità di poteri e della più criminale speculazione finanziaria.

In questo quadro si pone l'insufficienza di vigilanza della Banca d'Italia che media (Guido Carli), talora contrasta (La Malfa) o subisce (Ciampi) a seconda di chi comanda politicamente sul settore nelle diverse stagioni della supremazia democristiana. Senza problemi, tutta al coperto, quando il potere è monocolore democristiano, la rete operativa della finanza speculativa comincia a sgretolarsi quando la DC deve patteggiare con altre forze politiche ascendenti, siano esse di maggioranza che di una opposizione cooptata.

Questo è il quadro che emerge dall'ampia, e ignorata, documentazione in possesso della Commissione d'Inchiesta. Su questo capitolo che chiama in causa la Banca d'Italia, ora come connivente ora come vittima, la relazione di maggioranza stende la più spessa coltre di sabbia e di omertà.

Per capire e afferrare l'intreccio stretto fra partitocrazia e quella che alla fine si chiamerà P2, occorre risalire al 1958 quando nasce

---

(*) Per il dettaglio delle operazioni finanziarie del sistema P2 vedi l'apposita *VI Appendice (tecnica)*: *Il sistema finanziario P2.*

la scuola (di « pensiero e azione ») che avrà come allievi i Calvi, Ortolani e Gelli e che ha sempre avuto l'identico tutore politico che è l'unico elemento di autentica continuità. Nel 1968 il Vaticano, coinvolto in una serie di scandali che ne deteriorano l'immagine, decide di far emigrare i propri capitali cambiandone la nazionalità: cioè di trasferire e convertire i titoli italiani in mano alla Santa Sede, in titoli e valori esteri. Il contrabbandiere che compie questo vastissimo trasferimento all'estero del tesoro valutario e azionario del Vaticano, è Michele Sindona che era stato raccomandato a Massimo Spada, allora presidente dello IOR, da Franco Marinotti, presidente della SNIA-Viscosa. Ed è in quel periodo che sbucano dal nulla Umberto Ortolani, galoppino di Andreotti, e il suo secondo, Licio Gelli.

È in quel lontano anno che viene attuata per la prima volta la tecnica che poi diventerà la regola di Roberto Calvi per allargare il suo potere e quello della P2. Una manovra che si ripeterà in innumerevoli operazioni e che ha sempre una precisa caratteristica, significativa dell'intreccio fra le banche di Sindona e Calvi e il Vaticano: ogni operazione triangolare, passa, a un dato momento, dallo IOR. Quando Sindona decide di accaparrarsi la Banca Privata Finanziaria, questa prima di entrare in suo possesso passa tecnicamente per un certo periodo allo IOR, per poi essere trasferita dallo IOR a lui. In pratica si tratta di un passaggio di uno stesso organismo fra due mani che fingono di vendersi o comprarsi qualcosa, ricavandone profitti incontrollabili. Lo stesso farà quasi venti anni più tardi Roberto Calvi quando deciderà di assumere il controllo totale del « Corriere della Sera », attraverso il possesso del pacchetto di maggioranza della Rizzoli. Rizzoli-Calvi-Ortolani cederanno allo IOR l'80% delle azioni che passeranno in breve a Calvi-Ambrosiano-IOR. Con diversi miliardi che nella transazione restano nelle mani dei vari protagonisti che vendono a loro stessi, o comprano da loro stessi.

Questa tecnica spregiudicata più volte usata è sempre riuscita soltanto perché la Banca d'Italia non vedeva, o se vedeva taceva per ordini superiori, politici. I più grandi affari della Repubblica avvennero sempre alla stessa maniera, e non fu certo Licio Gelli ad inventarne la tecnica e la procedura. Egli è stato piuttosto un allievo, e anche maldestro in definitiva, di ben altri talenti. Nel 1968, abrogato l'esonero dall'imposta sui dividendi (abrogazione che era stata a lungo richiesta da Ernesto Rossi e che infine aveva voluto il socialista Riccardo Lombardi per mettere fine alla più sfrenata delle speculazioni ed evasioni fiscali della Repubblica), il Vaticano che fino ad allora aveva goduto di questo privilegio, « cede » all'ENI di Eugenio Cefis una grossa parte del portafoglio azionario della Montedison. Con un doppio vantaggio: il controllo democristiano (e annessi) sulla chimica in Italia, e denaro sonante al Vaticano. Ma sono sempre i soliti, direttamente o indirettamente, che vendono a se stessi ricavandone cospicui utili, senza che alcun organismo di Stato trovi niente da ridire. Ugualmente accadrà con la Società Generale Immobiliare controllata al 33% dal Vaticano, che viene « comprata » a caro prezzo da Michele Sindona che cura gli affari

vaticani! Naturalmente sempre sotto l'occhio più che accondiscendente del potere politico e partitocratico.

L'intreccio IOR-Sindona-Calvi si fa più stretto quando, attraverso una di queste operazioni, nel 1971 viene data la scalata alla finanziaria « La Centrale » di Pirelli. Quella « Centrale » che divenne il covo, la roccaforte di Calvi e Gelli, mentre Sindona impelagato nel mancato assalto alla Bastogi per la reazione della fazione laica del mondo bancario, prendeva già la strada degli Stati Uniti. È nel 1971 che si accorciano, senza più la mediazione di Sindona, le distanze fra Calvi e IOR: tre anni dopo emergerà un nuovo mediatore: Licio Gelli a cui Sindona dopo il crack rivela i molti segreti della banca vaticana e dell'Ambrosiano. Nel 1971 Paul Marcinkus era divenuto presidente dello IOR stipulando subito un nuovo patto, garantito dal padrino Sindona, fra Roberto Calvi e l'IOR (agosto 1971). Un patto suggellato con l'ingresso di Paul Marcinkus nel consiglio di amministrazione della *Cisalpine Overseas* di Calvi, naturalmente lo stesso anno. Marcinkus e Calvi da quel momento cominceranno, o ripeteranno, il vecchio e sperimentato gioco di Sindona, di comprare o vendere a se stessi finanziarie e banche di cui erano membri autorevoli del consiglio di amministrazione, intascando nell'operazione grosse tangenti. Sempre durante il fatidico 1971, in novembre, Calvi (tramite la Compendium di Lussemburgo) assume il 37% delle azioni della Centrale. Diventa cioè, in società indiretta con Marcinkus, il padrone della finanziaria che sarà il centro strategico di altre scalate e di altri illeciti guadagni.

La tecnica triangolare ereditata da Sindona, viene immediatamente attuata dal suo discepolo ed erede, Roberto Calvi. In aprile Calvi, che aveva comprato dai Bonomi il 35% del Credito Varesino, vende per undici miliardi il pacchetto azionario a Giammei, agente di banca del Vaticano. Sei mesi dopo, in ottobre, lo IOR vende lo stesso pacchetto alla Centrale, cioè a Calvi, per ben 35 miliardi, realizzando un utile in soli sei mesi di 20 miliardi. Un tesoro che verrà spartito fra Marcinkus e Calvi che si erano venduta, comprata, e venduta a se stessi la stessa cosa realizzando una vera e propria truffa che lascia indifferente la Banca d'Italia, malgrado l'organismo di controllo bancario nazionale avesse effettuato proprio in quel periodo alcuni controlli, sia pure senza seguiti pratici: confermando così che fin da allora, anche per le precise denunce del senatore Cesare Merzagora, alla Banca d'Italia si era coscienti che vi era del marcio negli affari di Roberto Calvi che godeva di solide protezioni politiche. Finché l'equilibrio del sistema di protezione che vigeva da oltre un decennio non viene messo in forse da Ugo La Malfa diventato Ministro del Tesoro. Da quel momento comincia l'inizio della fine poiché comincia a saltare il coperchio delle protezioni democristiane di cui avevano goduto il Vaticano, Sindona e adesso Roberto Calvi. (Vedi capitolo Sindona).

Il legame strettissimo fra Calvi-Marcinkus, IOR-Ambrosiano è confermato dalla *Suprafin*, una finanziaria creata da Calvi nel 1972

(Presidente del Consiglio Giulio Andreotti) che, per ammissione dell'IOR (lettera a Calvi del 20 gennaio 1975), « era di propria pertinenza », cioè dell'Istituto per le Opere di Religione, di Paul Marcinkus. La *Suprafin* è dello IOR e viene affidata in semplice gestione all'Ambrosiano: Calvi cioè deve riferire solo e soltanto a Marcinkus, tramite Luigi Mennini e Pellegrino De Stroebel. A sua volta la *Suprafin* diventa progressivamente proprietaria del 15,4% del Banco Ambrosiano, cioè del maggiore pacchetto di azioni della banca milanese che, dunque, passa di proprietà del Vaticano (maggiore pacchetto e controllo di gestione tramite Calvi legato a filo doppio con Marcinkus).

Nel suo famoso rapporto del 1978, rapporto totalmente e non casualmente ignorato dalla relazione di maggioranza della Commissione, la Banca d'Italia svela il legame Suprafin-Banco Ambrosiano-IOR. Ma lo scandalo non scoppia. Soffocato da una montagna di miliardi, un centinaio, che in quattro anni l'Ambrosiano versa, sotto forma di prestito, a partiti e giornali di partito, dal 1975 alla DC fino al 1982 al PCI. Ma qualcuno sa. Questo qualcuno che comincia a utilizzare la sua rete propria, è Licio Gelli. Il suo carisma non nasce dalla sua millanteria, ma dal fatto che il « maestro venerabile » conosce per filo e per segno i vari segreti fra IOR, Ambrosiano e potentati politici: glieli ha raccontati Sindona prima e Calvi poi e fanno parte di quell'archivio segretissimo di Gelli che non è stato sequestrato a Castiglion Fibocchi e forse non coincide neppure con le voci note dell'archivio uruguayano.

Licio Gelli si inserisce nella grande manovra Rizzoli-« Corriere » tentando anch'egli la manovra triangolare di Sindona e di Calvi, con parcheggio IOR e relative tangenti. L'operazione comincia con la ricapitalizzazione da 5 a 25 miliardi della Rizzoli, eseguita sotto il *patronage* di Ortolani, il deposito dell'80% delle azioni presso l'Ambrosiano che a sua volta le parcheggia allo IOR, per poi risuddividerle con il controllo di maggioranza nelle mani di Calvi, Marcinkus, Gelli, mentre Ortolani si accontenta di una consistente tangente in miliardi. Siamo nel 1977. Ma qui accade il primo imprevisto che si chiama Sindona. Questi sentendosi tradito svela (usando l'Agenzia « A » di Luigi Cavallo e « OP » di Pecorelli) parte del segreto che aveva affidato a Gelli. Sindona accusa Calvi di averlo espropriato di 200 miliardi che in realtà si sospetta fossero dello IOR in deposito prima nelle banche sindoniane e poi nelle banche di Calvi all'estero in combutta con Marcinkus. La denuncia pubblica viene ripetuta per lettera indirizzata a Paolo Baffi, Governatore della Banca d'Italia, nel novembre 1977. Il nuovo Governatore non può ignorare la denuncia e, il 17 aprile 1978, ordina una ispezione all'Ambrosiano mandando questa volta ben 12 funzionari che dipendono da Mario Sarcinelli, capo del servizio di vigilanza della Banca d'Italia. Lo scandalo finalmente scoppierà ? No. Sette mesi dopo, nel novembre 1978 (Presidente del Consiglio Andreotti) l'inchiesta è conclusa. Cinquecento pagine ricostruiscono gran parte delle maggiori magagne dell'Ambrosiano che finiscono tutte per ritrovarsi nel Banco Ambrosiano Overseas di Nassau (già Cisalpine) di Calvi, nel cui consiglio di amministrazione figura tale Paul Marcinkus e nella *Suprafin* che

detiene oltre il 15% delle azioni dell'Ambrosiano mentre ufficialmente lo IOR dichiara di possederne appena l'1,37%.

Calvi farà la fine di Sindona? No. In galera finisce invece Mario Sarcinelli, colpevole di avere condotto l'inchiesta — privo della copertura politica di Ugo La Malfa che era spirato a fine marzo 1979. La Malfa non era ancora stato sepolto che scattavano le manette attorno ai polsi di Sarcinelli accusato di avere occultato (sic) prove ai magistrati romani che indagavano sul *crack* della SIR di Rovelli!

Sarcinelli verrà scarcerato dopo alcuni mesi. L'accusa si sgonfierà, ma l'ammonimento era passato, il diversivo che doveva gettare ombre sul grande inquisitore dell'Ambrosiano aveva funzionato. Il rapporto sulla Banca di Calvi veniva insabbiato. Ed è tuttora insabbiato politicamente poiché la relazione della Presidente Anselmi non ne fa neppure menzione mentre è uno degli elementi che possono agevolmente condurre a quella « piramide superiore » della Loggia P2 di cui si chiacchiera tanto ma che ci si guarda bene di scoprire.

Nell'archivio di Castiglion Fibocchi vi è una scheda (n. 351) che contiene molte annotazioni sull'inchiesta della Banca d'Italia del 1978 sull'Ambrosiano. A conferma che il « venerabile maestro » aveva seguito da vicino quella vicenda che aveva rischiato di travolgere la roccaforte del potere finanziario della Loggia P2 ovvero del trio Ortolani-Gelli-Calvi (affare Ugo Zilletti). Se la giustizia non era intervenuta, se la Banca d'Italia aveva dovuto ripiegare su posizioni più prudenti dopo le pesanti intimidazioni, non così era per quanti stavano ai piani politici alti, amici e avversari in lotta decennale, che cominciarono a correre ai ripari per tentare di salvare l'Ambrosiano e Calvi, per non ripetere il crack Sindona.

All'inizio del 1980 comincia una stagione di mediazioni, di accordi sotterranei, di spartizioni di banche e giornali che ha per oggetto il salvataggio dell'Ambrosiano, anche a rischio di liquidare Roberto Calvi e i suoi accoliti, a cominciare da Licio Gelli. Ortolani che ha i collegamenti più stretti con i piani superiori ha preso in tempo il largo mettendo al sicuro il suo capitale. Comincia la solitaria battaglia di Roberto Calvi che si sente progressivamente abbandonato dopo che anche Gelli, con una tempestività più che sospetta, fugge all'estero. È la stagione dei patteggiamenti e delle spartizioni che vedono protagonisti altri esponenti, altre parti politiche e che vede la finanza cosiddetta laica assumere il ruolo di salvataggio su quel terreno di sostanziale integrazione delle grandi operazioni speculative e della rete massonica che periodicamente vede alleate le fazioni apparentemente contrapposte. È il momento in cui Carlo De Benedetti entra ed esce dall'Ambrosiano (18 novembre 1981-22 gennaio 1982) divenendone subito vicepresidente dopo averne comprato il 2,2%. Quel *blitz* di sessanta giorni frutterà al *gran patron* dell'imprenditorialità moderna, appoggiato anche dal PCI, qualche decina di miliardi di lucro a ricompensa magari del fallimento dell'altro risvolto dell'affare, mettere cioè le mani sul « Corriere », secondo i voleri dell'equilibrio di forze proclamato da Tassan Din. Il tentativo dei cosiddetti laici riesce in termini di rapida speculazione (dopo quattro mesi l'Ambrosiano è un colabrodo)

anche se le segrete cose della finanza cattolico-piduista non sopportano al fondo che altri ordini finanziari entrino nell'intimità delle complesse finanze vaticane che si irradiano a Ovest e pure a Est. Il salvataggio dell'Ambrosiano avverrà in maniera rocambolesca, sotto l'effetto dell'emozione suscitata dalla misteriosa morte di Roberto Calvi trovato impiccato sotto un ponte di Londra. Un pool lottizzato politicamente si spartisce le spoglie dell'Ambrosiano ed eredita la perla della corona di Calvi, la Rizzoli-« Corriere della Sera ». La tregua costa allo IOR quattrocento miliardi di lire. Ma la « piramide superiore » è riuscita a mettere a tacere la parte più importante dell'inchiesta P2, facendo correre i commissari dietro Pietro Longo.

14.

SULLE SPOGLIE DELLA P2 LE NUOVE ALLEANZE. PAZIENZA-CARBONI-CORONA-CARACCIOLO (*)

I tre incontri determinanti di Pazienza: Santovito (SISMI), Piccoli (DC) e Calvi. L'operazione Cirillo.

14.1. — Nella relazione di maggioranza si specula circa un presunto ruolo di Francesco Pazienza come successore di Licio Gelli, inviato dai servizi segreti americani per sostituire il capo della P2 nel momento in cui il « maestro venerabile » entra in disgrazia e vengono ritrovati i documenti di Castiglion Fibocchi. Questa tesi non ha nessun appoggio documentale ed è una pura costruzione deduttiva, confezionata per non mettere a fuoco la figura del Pazienza, delle cui attività si tace completamente.

L'inchiesta della commissione nel corso dei 30 mesi di lavoro ha dedicato una parte ampia del proprio tempo per svolgere indagini su quella che si può chiamare la « terza fase », vale a dire su quanto avviene intorno alla P2, ed intorno a personaggi del vertice P2 come Calvi, nella primavera 1981 allorché avvenne il sequestro delle liste e la fuga di Gelli e di Ortolani dall'Italia. Numerosissime audizioni e l'acquisizione di documenti dalle sedi giudiziarie e da altre fonti impongono invece che questa fase venga analizzata in sede di relazione conclusiva, comprendendone il rapporto con la fase classica della P2 (1975-81) e la natura delle operazioni che i vari

(*) I documenti raccolti in Commissione, così come le audizioni, sulla materia di questo capitolo sono moltissimi. Non si può che rinviare ai numeri con i quali sono classificati: 66, 86, 87, 257, 304, 312, 314, 351, 367, 440, 450, 458, 468, 563, 589, 664 (importante), 742. Si veda anche la *VI Appendice (tecnica) sugli affari P2;* la *VII Appendice* su Pazienza e la *VIII Appendice* su Carboni.

protagonisti mettono in atto. Tra questi, in primo piano, Francesco Pazienza.

Pazienza appare in Italia tra la fine del 1978 e il 1979 come consulente e collaboratore di gruppi imprenditoriali pubblici, la ITALSTAT, per cui opera — a suo dire — un negoziato con Malta e la Libia, le Condotte di Loris Corbi (P2), la *Generale Immobiliare,* e il gruppo di Mario Genghini (P2). Il suo arrivo in Italia, dopo non chiare precedenti attività in Francia e negli USA, avviene a ridosso di aziende statali e non, tutte o quasi a direzione di personaggi piduisti o massoni. A quell'epoca, siamo nel 1979, il giovane *brasseur d'affaires,* consulente, è pressoché sconosciuto, senza alcun potere ed in cerca di collaborazioni che trova in ambito pubblico.

Quella che sarà poi una avventurosa carriera conclusasi in Italia con una inquisizione per « associazione per delinquere di stampo mafioso », può svilupparsi soltanto grazie ad alcuni incontri chiave: Santovito il capo del SISMI, Piccoli il segretario DC, Calvi il presidente dell'Ambrosiano. Non è ben chiaro quale sia stato il canale di introduzione di Pazienza con il direttore del SISMI, ma è certo che già alla fine del 1979 Pazienza diviene l'uomo di fiducia di Santovito in una sorta di collaborazione interna-esterna con il servizio segreto militare italiano. *Santovito* nel corso delle sue audizioni dà una versione molto riduttiva sul ruolo che Pazienza avrebbe svolto per procurargli contatti con i servizi francesi ed americani e sulle altre missioni in Medio Oriente, in USA oltre che in Italia. È probabile che l'incontro con Santovito e la fiducia che subito questi ripose su Pazienza furono dovuti a tre elementi: il primo, *i rapporti con il servizio segreto francese* avuti da Pazienza nel suo precedente soggiorno in Francia; il secondo, *l'appartenenza di Pazienza alla rete massonica,* anche se la sua entrata formale nel Grande Oriente risale al maggio 1980; il terzo, *i rapporti con il mondo americano* che si muove tra traffico del petrolio, traffico d'armi, mafia e servizi segreti. Di quest'ultimo elemento noi sappiamo che nel 1978 Pazienza era consigliere d'amministrazione della società lussemburghese SEDEBRA (*) che operava in quest'ambito insieme a uomini del sistema finanziario-sindonian-calvista e dello IOR. Risulta per il resto che Pazienza aveva dei legami con l'amministrazione (Bob Arnao) dei beni dell'ex-scià dell'Iran a New York, operante nel traffico internazionale del petrolio, con Kashoggi, notoriamente il re del traffico d'armi e con le cosche mafiose italo-americane (Gambino).

Sta di fatto che con il patrocinio dei servizi segreti di Santovito, Pazienza può spaziare liberamente soprattutto in viaggi all'estero (alcune centinaia in due anni secondo l'inchiesta della magistratura), che, con la copertura dei servizi, probabilmente servono per altre

---

(*) La società SEDEBRA, con sede in Lussemburgo, ha come consigliere di amministrazione alla fine del 1977 Francesco Pazienza. La società poteva contare su altri consiglieri di amministrazione come Nico Schaeffer, amministratore della FASCO di Sindona e interessato al traffico d'armi; Mathis Hengel, legato all'IOR; Jean Pirrotte, legato a Kashoggi (armi e petrolio). Vedi Gazzetta ufficiale Lussemburgo (*Moniteur*) del 19 aprile 1978 in *VII Appendice.*

manovre affaristiche. Tuttavia la prima operazione che fa compiere un salto nella sua carriera si realizza nella primavera-estate 1980 allorché, su iniziativa dei servizi italiani o di quelli americani, Pazienza contribuisce al cosiddetto « Billygate », raccogliendo fascicoli su altre poco onorevoli operazioni del fratello del presidente Carter, e mettendoli a disposizione del generale Haig al fine di contribuire alla campagna del candidato repubblicano alla presidenza, Ronald Reagan. Dopo l'elezione di Reagan alla presidenza nel novembre 1980, vi è testimonianza che Pazienza abbia svolto una funzione di collegamento informale per conto di politici e di uomini di governo italiani con la nuova Amministrazione americana in presenza di un esautoramento dell'ambasciatore statunitense a Roma nominato dall'Amministrazione democratica. Testimonia Umberto Federico D'Amato: « In un certo senso i rapporti della classe politica italiana, il Governo italiano e il nuovo gruppo che era andato al potere in America erano tenuti da Pazienza e da Micheal Ledeen. L'Ambasciata americana non faceva nulla, erano tutti come bloccati; e anche la CIA. Montgomery, che era all'epoca il capo stazione, fu sostituito immediatamente dopo. Quindi, vi fu un periodo di paralisi: era come se l'Ambasciata americana non esistesse... ci furono dei viaggi organizzati, in un certo senso, attraverso messaggi che erano stati inviati da Ledeen, divenuto consigliere di Haig e dallo stesso Pazienza ».

In questo quadro avviene il secondo importante e determinante incontro per Pazienza: quello con *Flaminio Piccoli.* Presentatogli da Santovito, al fine di contribuire all'organizzazione del viaggio, Pazienza ha la funzione di *general manager* nella settimana trascorsa da Piccoli negli USA a metà febbraio 1981. Oltre a procurargli un incontro con Haig, Pazienza a ridosso di Piccoli si occupa dei rapporti con la comunità italo-americana, nella quale il faccendiere aveva collegamenti con settori mafiosi. Quel che si realizza con il viaggio USA è un rapporto Santovito-Piccoli-Pazienza con l'uso privato dei servizi ed una funzione di intermediazione del faccendiere tra leaders politici italiani (prima del viaggio di Piccoli, Pazienza aveva organizzato nel dicembre 1980 il viaggio del sottosegretario Mazzola) ed autorità istituzionali americane.

Divenuto quindi collaboratore personale del segretario DC con funzioni non chiaramente definite, dal marzo 1981 Pazienza può continuare la sua avventurosa scalata nei dintorni del potere grazie alla sostanziale mallevadoria che ha ottenuto prima da Santovito e poi, ancora più importante, da Piccoli, il cui nome può essere speso in tutte le direzioni senza tema di smentite.

Il terzo incontro di Pazienza è quello con *Calvi*: ma non si tratta di un incontro casuale: è Piccoli che indirizza Pazienza verso Calvi al fine di porgli accanto un uomo di fiducia (testimonianza Clara Calvi e D'Amato), ed è Calvi a servirsi della collaborazione di Pazienza in quanto lo considera utile come *trait-d'union* con Piccoli, cioè con il segretario della DC, il partito del potere.

Durante i pochi mesi che vanno dall'aprile al luglio 1981 si realizzano le altre due operazioni nelle quali Pazienza esplica al meglio la sua capacità manovriera al costante servizio di bassi affari in

cui si incrociano uomini politici, servizi segreti e sistema finanziario: si tratta dell'*operazione Cirillo* e dell'*operazione* « protezione » *a Calvi*.

L'assessore regionale DC, Ciro Cirillo, viene rapito dalle BR il 27 aprile 1981 con l'uccisione di un autista e di un agente di scorta. Il dirigente democristiano napoletano rimane sequestrato fino al 24 luglio quando in seguito a trattative con le BR, viene liberato con l'intermediazione della camorra e dei servizi segreti ed in seguito al pagamento di un riscatto di molti miliardi (dai 3 ai 5). Non intendiamo qui entrare nel merito di quell'operazione di cui si stanno ancora occupando l'autorità giudiziaria, il comitato di vigilanza sui servizi segreti e il Parlamento. Il ruolo di Pazienza è inequivocabile nella trattativa con la camorra e per il pagamento del riscatto alle BR: in particolare si esplicò nel contatto stabilito direttamente con gli uomini di Cutolo in ragione del mandato ricevuto da Piccoli di « fare tutto il possibile per salvare Cirillo » e nel fiancheggiamento degli uomini del SISMI di Santovito che trattavano con i camorristi ed i brigatisti carcerati. La trattativa che portò alla liberazione di Cirillo avveniva contestualmente alle trattative per gli appalti di ricostruzione nella zona terremotata sui quali la camorra mise le mani, attraverso il costruttore Sibilia. Anche nell'episodio delle tangenti sugli appalti, in cui i protagonisti della camorra erano esattamente gli stessi di quelli del « caso Cirillo », Pazienza svolse il ruolo di intermediario tra gli ambienti camorristi e un imprenditore trentino, l'ing. Volani, presentatogli da Piccoli.

La seconda operazione di Pazienza, parallela alla prima, riguarda Roberto Calvi che viene arrestato il 20 maggio, tenta il suicidio il 20 luglio ed il 22 luglio viene scarcerato in libertà provvisoria. Messo alle costole di Calvi su iniziativa di Piccoli, Pazienza era riuscito, nei tre mesi che precedono l'arresto, a divenire, un po' per sua insistente iniziativa e un po' per « necessità interiore » del presidente dell'Ambrosiano, una specie di suo « protettore » e addetto ai rapporti con il mondo politico. Non si comprende infatti il ruolo di Pazienza con Calvi, dopo la fuga di Gelli ed Ortolani, se non lo si considera alla luce della spasmodica volontà del banchiere di ottenere « protezione » e di ingraziarsi quelle che lui riteneva le grandi forze che muovono il mondo e che dominano anche l'Italia: la *massoneria*, la *stampa*, la *politica*, i *servizi segreti*, la *Mafia* e il *Vaticano*. E, specularmente se non si considera la altrettanto spasmodica attenzione che tutti i settori politici indirizzavano al controllo della stampa, quindi, del maggiore quotidiano italiano, « Il Corriere ». È così che Pazienza, durante i drammatici giorni dell'arresto e delle grandi manovre giudiziarie per salvare la sua posizione, può agevolmente assolvere la funzione di *general manager* della famiglia Calvi in particolare nei confronti dei politici. Grazie ai suoi rapporti precedentemente stabiliti, conduce la signora Clara Calvi da Piccoli e la consiglia di rivolgersi anche a Craxi e ad Andreotti, visitato quest'ultimo anche grazie alla introduzione del suo fedele amico e sostenitore Giuseppe Ciarrapico. Con questa seconda operazione, Pazienza accreditato a Calvi da Piccoli e da Santovito, si accredita a sua volta nei confronti dei politici grazie al nuovo ruolo acquisito di consigliere di Calvi.

Con Carboni: mettere in atto una colossale operazione di corruzione e di partecipazione alla divisione delle spoglie dell'impero finanziario ed editoriale di Calvi. Corona, Caracciolo, monsignor Franco, Binetti. La riunione con De Mita.

14.2. — Durante l'estate seguente, dopo la scarcerazione, il problema centrale del leader finanziario della P2 diviene: *come salvarsi sul piano personale dalle gravissime imputazioni della magistratura (processo di appello)? E come rimanere in sella allo Ambrosiano salvandolo dal tracollo che si andava profilando all'orizzonte?*

Già nel luglio era riuscita una certa mobilitazione di autorevoli uomini e forze politiche con gli interventi di Craxi, Piccoli e Longo alla Camera durante il dibattito sulla fiducia al governo Spadolini. All'uscita dal carcere, Calvi aveva visitato il leader repubblicano, nuovo capo del governo; ma gli incontri determinanti, ai fini delle successive vicende, li organizza Pazienza durante l'estate quando combina in Sardegna il contatto con il sottosegretario al Tesoro, Giuseppe Pisanu, tramite Flavio Carboni.

Dall'autunno 1981 fino alla morte di Calvi del 17 giugno 1982 si dipana una vicenda della quale non trattiamo qui in termini analitici. Ma, nella sostanza, le operazioni di marca piduistica o post-piduistica che vengono messe in atto sono dirette, da una parte, a salvare quell'importantissimo settore della P2 costituito dal sistema speculativo-finanziario dell'Ambrosiano-IOR (vedi apposito capitolo) e, dall'altra, a ribaltare in maniera fraudolenta il corso negativo della vicenda giudiziaria di Calvi. Nelle complesse vicende è Flavio Carboni che assume sempre più quel ruolo di protettore-consigliere-intermediario che nella stagione precedente era stato assolto da Francesco Pazienza. Con l'attivazione e la mediazione di Carboni, i personaggi e le forze che ruotano attorno alla vicenda Calvi operano in definitiva per due obiettivi principali: primo, *mettere in atto una colossale operazione di corruzione* in favore di Calvi traendone al tempo stesso vantaggi personali e di gruppo e, secondo, partecipare alla *divisione delle spoglie dell'impero finanziario e del'impero editoriale* stabilendo alleanze, esercitando pressioni, mettendo in atto ricatti e, comunque, agendo su un terreno di programmata illegalità.

Flavio Carboni si assicura la benevolenza di Calvi, a cui a sua volta rende i servizi con la tessitura di una rete di rapporti funzionale e raggiunge l'obiettivo, con qualsiasi mezzo, del salvataggio di Calvi. Nel programma operativo di difesa di Calvi furono previsti interventi sulla magistratura, sulla massoneria, sulla stampa e sui politici. È così che nella progettazione di un colossale piano di corruzione e di coinvolgimento della giustizia si inserisce anche il rapporto di consulenza di Wilfredo Vitalone, assunto dietro consiglio di « amici politici », come consulente per le trattative sul « Corriere della Sera », per la ricusazione dei giudici milanesi, per il trasferimento di processi da Milano a Roma e per intervenire

sul Ministero del Tesoro relativamente al decreto che sterilizzava il diritto di voto delle azioni possedute dalla Centrale di Rizzoli-« Corriere ».

Le alleanze più importanti e più solide Carboni riesce ad intrecciarle in direzione degli ambienti massonici repubblicani, dei settori della sinistra della Democrazia Cristiana e della stampa « progressista » facente capo al gruppo Scalfari-Caracciolo. Carboni presenta Calvi a Corona; e questi si giova dell'apporto del presidente dell'Ambrosiano per l'elezione a Gran Maestro della Massoneria del marzo 1982. È sempre attraverso la tessitura della stessa rete di alleanze, accordi e protezioni che Carboni interessa all'*affaire* Calvi il sottosegretario al Tesoro, il DC Pisanu, altri esponenti della sinistra DC come il presidente della Regione sarda Roich, grande elettore di De Mita al congresso democristiano del maggio 1982. Anche Carlo Caracciolo editore dell'Espresso, che aveva conosciuto Calvi via Pazienza, entra in quel « gruppo » che più volte Carboni ha rivendicato come il proprio centro di influenza, in ragione della comune proprietà e gestione del quotidiano « La nuova Sardegna » con partecipazioni azionarie, appunto, di Caracciolo, Carboni e Corona. Alla nuova compagnia si unisce tale monsignor Hilary Franco (che la commissione non ha voluto interrogare) che parrebbe svolgere una funzione all'interno della struttura vaticana di influente personaggio per le operazioni finanziarie e per i rapporti con gli USA.

Non è del resto una semplice ipotesi che Carboni, Corona, Caracciolo, Pisanu, monsignor Franco, a cui si può aggiungere il consulente del ministro del tesoro Andreatta, Carlo Binetti, formassero davvero un gruppo teso a operare in nome di interessi comuni o convergenti, e comunque tutti a ridosso di Calvi sulla via della sua disgrazia finanziaria e giudiziaria e della lotta per la salvezza. Numerosissime sono le riunioni comuni o incrociate di tutti questi personaggi, il cui oggetto è difficilmente comprensibile a partire dalle giustificazioni che ognuno ha dato: un Corona che discute di diritto canonico con Hilary Franco o un Caracciolo che si mantiene in contatto con Carboni alla presenza di De Mita al fine di discutere della « Nuova Sardegna ». Oppure, ancora, un Carboni che freneticamente telefona a Binetti, a Caracciolo, a Corona e a Hilary Franco nei drammatici giorni che precedono la morte del banchiere sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, solo per tenerli al corrente. In realtà la posta in gioco reale di questo complesso intreccio di relazioni è, da una parte, la messa in atto di una cortina di difesa di Calvi per cui il presidente dell'Ambrosiano ha bisogno, o crede di aver bisogno, dell'appoggio diretto dei partiti, della massoneria e della stampa in nome del quale è disponibile a tutto (testimonianze precise indicano che Calvi aveva messo in gioco 100 miliardi per il « Corriere della Sera » in cambio della salvezza); e, dall'altra, l'interesse dei diversi protagonisti all'impossessamento e al controllo del « Corriere », alla divisione delle spoglie delle testate rizzoliane, al potere nella massoneria e attraverso la massoneria, oltre naturalmente le risorse finanziarie dell'Ambrosiano.

La riunione che si tiene il 2 giugno 1982 a casa di Carboni con Roich, Corona, Caracciolo, Binetti, Hilary Franco e De Mita (che proprio quel giorno sarebbe stato eletto dal congresso DC a segretario del partito e descritta come un incontro per « esporre la filosofia del nuovo leader democristiano ») emblematicamente suggella la convergenza dei vari interessi e delle varie posizioni che effettivamente riguardavano problemi di potere di un certo peso come, per esempio, il controllo e la gestione de « Il Mattino » di Napoli controllata dalla DC e da Rizzoli e l'intervento della massoneria come canale di mediazione fra la finanza di Calvi e quella di De Benedetti.

Non intendiamo evocare ulteriormente i vari personaggi significativi nei diversi settori che si intrecciano nella vicenda degli ultimi mesi di Calvi: i magistrati Consoli e Carcasio che cercano l'appoggio massonico e democristiano per le loro carriere; il funzionario pubblico Graziano Moro dell'ENI favorisce le relazioni per le trame speculative che attraverso Albert e Hanz Kunz devono essere condotte in Svizzera; i rapporti con la manodopera della malavita organizzata degli Abbruciati, Balducci e Diotallevi; l'uso continuativo degli uomini dei servizi segreti e degli apparati dello Stato a fini privati; l'uso di ambienti mondani (salotto di Maria Angiolillo) per stabilire contatti con la Banca d'Italia o alcuni suoi autorevoli rappresentanti come Lamberto Dini. Vale per tutti una testimonianza di un personaggio che si ritrova, inspiegabilmente, in tutti i momenti chiave dell'ultima stagione di Calvi, Umberto Federico D'Amato che dichiara: « Se c'è una cosa che interessa i politici italiani, anzi che fa girare loro la testa è il "Corriere". In quel periodo si parlava di combinazioni giornalistiche, di assalti alla proprietà, di pressione e "li superiori" volevano sapere tutto e fui comandato. Calvi sapeva del mio incarico e quasi ne era contento. Ripeteva spesso: dillo al tuo ministro. Sperava di essere protetto ». (« La Repubblica », 8 luglio 1984).

Anche con i pochi e schematici accenni alle intricate vicende di questa fase è tuttavia possibile concludere che la funzione di Pazienza è stata ben diversa da quella che la relazione di maggioranza vuole assegnargli di inviato speciale e delegato dei servizi segreti americani al fine di condurre una qualsivoglia operazione di destabilizzazione internazionale. E rendersi conto che il ruolo di Carboni, improvvisamente assurto da modesto faccendiere al ruolo di grande consigliere e tessitore di trame a favore di Calvi è ben diverso da ciò che aveva rappresentato Gelli. Entrambi, Pazienza e Carboni, non dispongono di una P2 ma di rapporti politici in varie direzioni. Nella diversità di situazioni e di protagonisti vi è tuttavia un elemento di continuità tra *Pazienza, Carboni* e *Gelli*: ed è proprio il compito che ognuno di questi tre diversissimi personaggi ha potuto adempiere, soltanto per conto di mandanti politici, o mettendosi all'incrocio dei loro interessi e delle loro azioni, su quel terreno a tutti comune fatto di illegalità, di lotta bruta per il potere e di guerra per bande che è sempre stata il vero ed unico terreno di coltura della P2.

15.

LA LOGGIA MERITA ANDREOTTI COME CAPO (*)

Agli atti della Commissione, sia in sede documentale che in sede testimoniale, il nome di Giulio Andreotti ricorre moltissime volte. Dopo la voce Gelli la voce *Andreotti* è una delle più lunghe dell'inchiesta, la prima comunque fra i politici.

Con una accurata *operazione di censura* la relazione Anselmi espunge Andreotti dall'inchiesta P2 e non cita il leader democristiano se non in una sola occasione a proposito di una denuncia che nel 1974 avrebbe fatto di due tentativi di colpo di stato previsti per il gennaio e l'agosto 1974. In realtà anche quella citazione è falsificante del contesto delle faide di potere e dello scontro Miceli-Maletti che vide scendere in campo Andreotti sol per colpire Moro (si veda il capitolo 5).

Se dunque si analizza la sostanza della vicenda P2, cioè tutta la trama degli affari, degli intrighi, delle manovre e delle operazioni sviluppatesi all'insegna della P2, il nome di Giulio Andreotti emerge con singolare e incalzante continuità. Piuttosto che indugiare in una lunga ricostruzione analitica si è preferito riassumere nei capitoletti schematici che seguono, i fatti essenziali, i coinvolgimenti di Andreotti e le relative dichiarazioni.

Andreotti, Gelli e la P2.

15.1. — Il primo *incontro fra Gelli e Andreotti* di cui si ha notizia risale alla metà degli anni '60 quando il leader DC presenzia alla inaugurazione dello stabilimento Permaflex di Frosinone. Nello stesso

(*) È impossibile citare tutti i documenti che riguardano questo capitolo. Praticamente un quarto delle voci del repertorio amplissimo esistente in Commissione.

periodo Gelli, oltre che occuparsi di materassi (ed ebbe una grande commessa dal Ministero della Difesa diretto da Andreotti) entra in massoneria dove, nel 1966, è in grado di proporre l'iniziazione di alcuni alti gradi delle Forze Armate.

In una nota informativa dell'Ufficio I della Guardia di Finanza a cura del maggiore Di Salvo, datata 19/3/1974, si dà per « sicura l'esistenza di rapporti di Gelli " soggetto non qualificabile in modo certo " con Andreotti ed altri elementi della sua corrente, relazione che sembra risalire al periodo frusinate (1962-1968) ».

Andreotti dichiara poi di avere incontrato Gelli nel 1977, in occasione del secondo insediamento di Peron a Presidente dell'Argentina: « Il generale Peron ci invitò a casa e, tra le pochissime persone che c'erano, c'era Gelli che, vidi, era considerato da Peron quasi con una grande – direi – devozione, non solo con rispetto... Pensai che fosse un suo compagno d'armi... ».

Gelli e la P2 sono ben noti all'opinione pubblica anche prima dello scoppio dello scandalo. Le prime notizie di stampa di un certo rilievo sono dell'inizio degli anni '70; ma Andreotti specifica alla Commissione di non averne saputo nulla, come pure di « non averne avuto, anche indirettamente, notizia ».

Andreotti si interessa attivamente al salvataggio di Sindona fin dal 1974, di cui l'altro sponsor era Gelli che pubblicamente sottoscrisse nel 1976 un *affidavit*. « Non era un mistero che esistessero rapporti diretti fra Gelli e Andreotti », testimonia l'avvocato Guzzi che fu al centro di tutte quelle operazioni.

I rapporti con Gelli, vengono ricondotti da Andreotti a ragioni d'ufficio per la sua qualità di consigliere dell'Ambasciata argentina: « Successivamente al 1977 *l'ho visto alcune volte* perché lui ebbe un ruolo nell'Ambasciata argentina qui a Roma. Comunque tutte le volte che c'erano visite di argentini, di un certo rilievo, l'Ambasciata aveva sempre incaricato Gelli di prendere i contatti e preparare queste visite: di Videla, dell'ammiraglio Massera. Per essere esatti, una certa utilità veniva da questo contatto, nel senso che *Gelli chiedeva di essere visto e dava delle informazioni* sui problemi che potevano essere discussi, compreso il famoso problema degli scomparsi; qualche caso riuscimmo a risolverlo proprio attraverso questi contatti di carattere internazionale nei confronti di Gelli ». In questo quadro, Andreotti incontra l'ammiraglio Massera, quando questi viene in Italia il 24 ottobre 1977. Ma il Ministro degli Esteri Forlani non viene informato della visita. Massera incontra Gelli, Andreotti e Torrisi: quest'ultimo ricambia la vista insieme con Gelli a Buenos Aires dal 25 al 28 agosto 1978. Gelli è anche in primo piano durante la visita di Videla, il quale però si rifiuta di affrontare con Andreotti proprio quel tema dei desaparecidos per il quale vanta tante credenziali Gelli.

Ad una interrogazione del radicale Pannella del 25 gennaio 1977 per sapere « se risponde a verità che Gelli responsabile della Loggia P2 e al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche per gravissimi fatti relativi alla strategia di attacco alla Repubblica, sia stato ricevuto a Palazzo Chigi il 15 dicembre 1976 o comunque

recentemente; e che vi sia stato un lungo colloquio fra il Presidente del Consiglio durato alcune ore nella sede dell'Ambasciata argentina, e il Gelli » non è stata data mai risposta.

Andreotti nega di essersi mai interessato alla P2 fino all'esplodere dello scandalo: eppure molte sono le tracce di intervento del Gran Maestro in favore dei suoi fratelli piduisti. Non viene smentito un incontro con Gelli in occasione della nomina dell'ammiraglio Torrisi (P2) a Capo di Stato Maggiore Marina; sull'Europeo del 6 ottobre 1983 Andreotti smentisce piuttosto di aver favorito la nomina di Torrisi a Capo di Stato Maggiore della Difesa, in quanto « non più al Governo » nel gennaio 1980. Del resto le nomine dei vertici dei servizi segreti, Santovito, Grassini e poi Pelosi, tutti P2, sono proprio opera del Presidente del Consiglio Andreotti all'inizio del 1978. Tra Gelli e Santovito vi è un incontro proprio il 10 gennaio 1978 all'Ambasciata argentina, poche settimane prima della sua nomina a capo del SISMI.

Sindona.

15.2. — Andreotti non è stato solo il gran protettore di Sindona prima del crack del 1974 ma anche il patrocinatore riconosciuto dei progetti di sistemazione e salvataggio dal 1975 al 1979. In essi operano da protagonisti Gelli ed Ortolani come mediatori con Arcangelo Belli e Mario Genghini; l'andreottiano Loris Corbi viene mobilitato. Tutti P2.

Furono esercitate a favore di Sindona delle pressioni sulla Banca d'Italia. Andreotti, Presidente del Consiglio dell'epoca, nega di aver interferito sulla vicenda. Ma sta di fatto che un ennesimo piano di salvataggio viene riproposto alla fine del 1978 da Franco Evangelisti a Mario Sarcinelli, colui che energicamente nella Banca d'Italia si opponeva ad ogni compromesso. Il capo della Vigilanza viene arrestato nel marzo 1979 per pretestuose imputazioni mosse dal giudice Alibrandi della Procura di Roma.

Anche l'opposizione all'estradizione di Sindona (1976-1979) dagli Stati Uniti è organizzata da Gelli e da Memmo con gli affidavit. Andreotti è in continuo contatto con la direzione strategica sindoniana tramite l'avvocato Guzzi e concorda il da farsi con gli americani Philip Guarino e Paul Rao che contemporaneamente lavorano a contatto di gomito con Gelli. Durante l'audizione l'ex Presidente del Consiglio sostiene: « A me non è risultata affatto questa presenza di Gelli... sia nei rapporti con Stammati, sia nei rapporti con la Banca d'Italia. Quindi una presenza di Gelli nella questione Sindona, qui in Italia, non mi risulta. Se l'abbia avuta negli Stati Uniti – poi, con il risultato che abbiamo letto –, questo è un problema diverso: cioè i suoi rapporti con Philip Guarino e con altri personaggi. Ma, qui in Italia, che lui abbia preso parte alla predisposizione di eventuali atti con cui potesse risanarsi la situazione, in modo particolare dell'azionista della Banca Privata, di cui si tratta, a me questo non è mai risultato ».

M.FO.BIALI/Foligni.

15. 3. Nel 1975, da Ministro della Difesa, Andreotti incarica l'allora capo del SID, ammiraglio Casardi, di indagare su Mario Foligni, fondatore del cosiddetto « Nuovo Partito Popolare » che, più che contendere voti alla DC, funge da paravento per lucrare tangenti petrolifere.

(Sia detto incidentalmente qui il ridicolo della tesi sostenuta dalla relazione Anselmi secondo cui il NPP sarebbe stata una grande operazione gelliana scissionistica della DC. Nel 1976 il NPP ottenne in tutt'Italia 10.917 voti e nel 1979, ne mise insieme 2.112 !).

Andreotti ordina ai servizi di spiare Foligni, pochi giorni prima di lasciare il Ministero della Difesa (ottobre 1974). Alla Commissione egli conferma che le indagini sorgono in seguito ad un appunto redatto dai servizi; tale ipotesi viene però esclusa da Casardi nella sua deposizione al magistrato. Maletti dal canto suo afferma il 29/9/1981: « Ritengo tecnicamente più attendibile la versione dei fatti fornita da Casardi, laddove dichiara che fu lo stesso Andreotti ad incaricarlo dell'indagine. Infatti, non è tecnicamente attendibile che il servizio rediga degli appunti scritti per il Ministro, da inoltrare a mo' di mattinale, su una materia del genere ».

Dovendo giustificare l'uso personale ed improprio del SID, Andreotti prima dichiara di aver visto Maletti solo nell'aprile 1974 (quando Maletti denuncia Miceli), mentre un appunto sequestrato a Maletti (« visita al Ministro Andreotti ») reca la data 19/5/1975. Andreotti poi si corregge: vede Maletti una seconda volta quando è Ministro del Bilancio, per informarsi sulla conclusione dell'inchiesta Foligni.

Non è mai stata chiarita la ragione per la quale Maletti salta il suo diretto superiore gerarchico Casardi per andare a riferire ad Andreotti nell'aprile 1975. Il motivo « dichiarato » è Foligni, ma l'appunto sequestrato a Maletti riguarda altre ragioni: lo scandalo dei petroli.

M.FO.BIALI/Giudice.

15. 4. Le indagini su Foligni portano alla scoperta dei suoi rapporti con il vertice della Guardia di Finanza (generali Giudice e Lo Prete, entrambi piduisti) e del grande contrabbando dei petroli. Si appura anche che il comandante della Guardia di Finanza esporta capitali in Svizzera. Alla fine del 1975, viene formato il fascicolo cosiddetto M.FO.BIALI (Mintoff-Foligni-Libia), ad opera di Maletti e La Bruna: fascicolo che sarà conosciuto solo alcuni anni dopo. Lo scandalo dei petroli scoppia nel 1980: nelle nomine e carriere dei due maggiori responsabili, generali Giudice e Lo Prete, ha diretta responsabilità Andreotti come Ministro della Difesa prima e Presidente del Consiglio poi.

A proposito della conoscenza della questione petroli, Andreotti si difende affermando che Casardi non lo informò perché prima del 1976 l'esportazione di capitali era illecito amministrativo e non

reato: « Devo dire che sarebbe stato normale che avesse informato il Ministro anche se di regola il modo in cui si svolgono le indagini del servizio è un modo lasciato all'interno del servizio stesso ». Ma Casardi è morto e non può smentire.

Per Andreotti la nomina del generale Giudice è avvenuta « attraverso una procedura assolutamente ordinaria ». Ciò è in contraddizione con il parere del giudice di Torino, secondo cui la scelta fu fatta « in difformità del parere dei militari ». Secondo il magistrato, il nome di Giudice viene inserito *dopo* nella terna delle proposte per il Comando Generale GdF. Giudice, in ogni caso, gode di numerosi appoggi politici, tra cui figurano Andreotti e Tanassi. Pressioni su Andreotti — da parte di ambienti ecclesiastici — per la nomina di Giudice, sono documentate all'autorità giudiziaria.

Sulla nomina del generale Giudice al vertice della GdF, vi è una sostanziale difformità fra quanto riferito da Henke: « Andreotti è stato per anni Ministro della Difesa, aveva ottima conoscenza degli ufficiali di alto grado di tutte e tre le Forze Armate, quindi conosceva Bonzani, Giudice e Tommaino »; e quanto sostenuto da Andreotti: « per il resto io comunque ripeto che il generale Bonzani e il generale Giudice non li conoscevo, mentre il generale Tommaino avevo avuto modo di conoscerlo per ragioni d'ufficio; quindi non capisco assolutamente come mai l'autore... ecco, qui ho portato addirittura la fotocopia della terna... ».

« OP » di Mino Pecorelli.

15.5. — Il giornalista Mino Pecorelli, collegato a tutto l'ambiente della P2 viene assassinato il 20 marzo 1979 dopo la pubblicazione di alcune note allusive a Gelli ed alla « informativa COM.IN.FORM. ».

I rapporti fra Andreotti e Pecorelli sono stati alterni, essendo il leader DC frequente bersaglio degli articoli, sempre in chiave, del giornalista. Fino al momento della sua morte nel 1976, il generale Mino veniva usato per attutire gli attacchi polemici portati ad Andreotti nel periodo del patrocinio al generale Maletti.

I fascicoli del SIFAR sono stati a lungo materia di polemica. Andreotti testimonia in Commissione P2 di aver fatto in modo che tutti i 34 mila fascicoli andassero distrutti: ma ciò contrasta con le affermazioni di Viezzer. Nei due numeri di « OP » del 20 e del 27 marzo 1979 si sosteneva che alcuni degli ex-fascicoli del SIFAR non fossero andati distrutti perché gli originali erano molti di più di quelli dichiarati. Dalle dichiarazioni di Viezzer alla Commissione risulta che vi era una differenza cospicua tra il numero dei fascicoli nominati da Andreotti (34 mila) e quello dei fascicoli andati distrutti (16 mila).

I familiari di Pecorelli hanno sostenuto con deposizioni alla Magistratura che Andreotti ha finanziato « OP ». In particolare risulta che il braccio destro del Presidente del Consiglio, on. Franco Evangelisti, abbia consegnato 30 milioni a Pecorelli per evitare la pubblicazione di una copertina (poi stampata in bozza) compromet-

tente per lo statista. A proposito così Andreotti ha testimoniato in Commissione: « Circa questa copertina (forse i colleghi ricordano che durante i tre anni della mia Presidenza avevo diversi problemi cui fare fronte, specie in alcuni periodi) non potevo occuparmi molto di queste cose; ho saputo successivamente che c'era stato uno di questi tentativi di diffamazione, non voglio dire di ricatto, perché per la verità non ci furono richieste di alcun genere e ho saputo dopo che furono dati anche dei contributi, ma non so se di carattere privato, non so se legati alla vicenda della copertina; non ho mai avuto occasione di approfondire questo ».

Rispondendo più in generale sugli enigmi sollevati dalla mancata distruzione dei fascicoli SIFAR e sui suoi rapporti con « OP », Andreotti aggiungeva: « Non ho conosciuto il Pecorelli, l'unica volta che ricevetti da lui un messaggio fu proprio quando gli dissi che avevamo una cosa in comune (lo dissi anche alla Camera) perché anche lui soffriva di fortissimi mal di testa e allora gli mandai un biglietto dandogli un flacone di uno specifico con cui mi curo il mal di testa, cosa che tra l'altro avrò fatto con quaranta persone, anche ignoti, perché c'è una certa solidarietà nella ricerca ahimé ancora inevasa per curare le malattie di testa ».

ENI-Petromin.

15.6. — Andreotti è coinvolto in prima persona, come Presidente del Consiglio, nel processo decisionale che porta alla conclusione dell'accordo fra l'ENI e l'ente petrolifero saudita (primavera 1979). Il ruolo-chiave avuto da Andreotti nell'intera vicenda, nello scandalo come nel suo seguito, trova riscontro nelle sue prese di posizione, velate da minaccie ed avvertimenti, non appena il giallo Eni-Petromin torna alla ribalta politica.

L'approvazione data al progetto coinvolge non solo Andreotti, ma anche membri della P2 come il ministro del commercio estero, Stammati, oltre ad una lunghissima serie di figure e funzionari burocratici e ministeriali preposti al vaglio, al controllo e all'eventuale approvazione dell'accordo con l'ente saudita. Tale accordo, non va dimenticato, implicava il pagamento di una cospicua tangente – i cui destinatari sono tuttora sconosciuti – sugli acquisti di petrolio relativi all'accordo stesso.

L'affare Eni-Petromin e lo scatenamento dei conflitti interni ai poteri occulti si ripercuotono durante il 1979 anche sugli stessi schieramenti politici. Nella sua audizione, Andreotti rivela di avere « mandato a chiamare » Ortolani subito dopo l'esplodere dello scandalo (Perché ? Con quali fini ?) e di avere ricevuto un diniego per quanto riguarda la sua partecipazione all'« affaire »; sono ben noti i precedenti incontri di Ortolani – cui Andreotti non lesina elogi – con il vertice PSI, allo scopo di promuovere la *partnership* Craxi-Andreotti, sulla base di argomenti legati all'influenza P2 sui vertici ENI.

Le polemiche sull'*affaire* si sono sviluppate, oltre che in Parlamento, sulla stampa. Numerose e ripetute sono state le prese di

posizione di Andreotti che raggiungono la loro maggiore frequenza durante la « campagna d'inverno » del dicembre '83-febbraio '84, durante la quale l'ex Presidente del Consiglio tenta apertamente di influenzare le indagini specifiche della commissione inquirente in concomitanza con le audizioni e le deposizioni dei principali responsabili dell'ENI (Mazzanti, Di Donna). Andreotti tenta di presentarsi come moralizzatore della vita pubblica. Le sue indecifrabili denuncie, adombrate già in alcune frasi sibilline durante la sua audizione, si svolgono tuttavia per la maggior parte fuori e a scapito di enti (commissioni) istituzionali cui era imputata la ricerca dei responsabili della tangente.

Già in precedenza Andreotti era intervenuto con una lettera inviata il 21 dicembre 1982 alla Presidenza della Commissione P2 Anselmi, dove si indicava nella società elvetica « *Foradop* » una traccia utile per il proseguimento delle indagini.

« Spero che si faccia veramente da tutti il proprio dovere... » scrive Andreotti, ribadendo il suo interesse a sapere « chi ha preso i soldi », dato che « sono stati buttati via tre anni » (*Repubblica* del 23 dicembre). Sempre al di fuori dei canali istituzionali, Andreotti fa presente in un'intervista (*Europeo* del 27 dicembre) di conoscere chi attua delle resistenze ai provvedimenti giudiziari di accertamento della verità » (« non me ne occupo... Per delicatezza. »).

Andreotti, mostra di condividere l'idea dell'estraneità di Gelli ed Ortolani rispetto al caso ENI-Petromin, ed afferma che Mazzanti entrò nella P2 per venir protetto e allude all'influenza di « qualcun altro ».

Queste prese di posizione, allusioni e pubbliche dichiarazioni, non trovano seguito in nessuna denuncia alla Magistratura o all'Inquirente, anche in presenza del continuo riferimento ai « responsabili » del caso (Europeo 10 e 17 gennaio 1983). Dello stesso tenore sono il telegramma spedito a Fanfani, il 28 gennaio e l'intervista del 29 a « *La Stampa* », perché « la verità venga fuori ». In una lettera a Di Donna del 2 febbraio 1983, Andreotti si lamenta nuovamente del « tempo perduto bloccando l'indagine », affermando che « l'ENI dovrebbe essere in grado di conoscere la verità sulla società Sophilau ». « Non è mai troppo tardi », scrive ancora sul « Bloc Notes » del 7 febbraio 1983, per poi ribadire la sua intenzione di indagare a fondo sulla Sophilau (convegno DC del 26 febbraio 1983 sull'ENI).

L'attivismo andreottiano non sembra tuttavia spiegabile come ricerca della verità, bensì come un'operazione ordita allo scopo di confondere ulteriormente le indagini nel momento in cui si poteva giungere alla scoperta della verità, e tirando in ballo indizi di provenienza internazionale, per « coprire » conflitti interni alla classe politica. Dalle sue ripetute dichiarazioni, Andreotti sostiene:

a) che qualcuno ha preso i soldi (*Rep.* 23.12.1982); *b*) che vi potrebbero essere italiani (*Eur.* 10.1.1983); *c*) che si è trattato di una complessa trama affaristica e scandalistica (*Eur.* 7.1.1983); *d*) che l'indagine è stata bloccata (lettera a Di Donna).

In conclusione, allo stato degli atti, la verità su questo grande scandalo di regime non è emersa; e tutto l'atteggiamento di Andreotti che è intervenuto in continuazione sulla questione, sempre attraverso prese di posizioni extraistituzionali, non ha dato alcun contributo alla maggiore vicenda P2.

Calvi, Ambrosiano, Rizzoli.

15.7. — Si parla di un incontro fra Calvi e Andreotti il 6 aprile 1977 auspice Fortunato Federici, ufficiale di collegamento fra Sindona e Andreotti. L'incontro può non essere confermato ma sicuramente Calvi viene mobilitato in sostegno di Sindona per il cui salvataggio Andreotti era attivamente mobilitato. Certo invece è che la signora Calvi, quando Calvi è arrestato, si rivolge il 14.5.1982 accompagnata da Giuseppe Ciarrapico ad Andreotti per consigli. Quali ne siano stati i termini, l'incontro è significativo del rapporto di sostegno a Calvi tutto in ambito P2. Dichiara Andreotti: dopo la scarcerazione « Calvi venne a ringraziarmi per avere io ricevuto sua moglie in quella circostanza, ed ho avuto occasione di vederlo due o tre volte per la questione del Corriere della Sera, perché mi domandò consiglio, ed io ho cercato sempre di consigliarlo, tenendo conto che, a mio avviso, il Corriere della Sera deve rimanere un giornale di informazione e, quindi non deve essere una longa manus di nessun partito ».

Per quel che riguarda Calvi, il Corriere della Sera e Rizzoli, Andreotti dichiara « Con Tassan Din ho avuto occasione di parlare soltanto del Corriere della Sera nel senso che ho detto prima, cioè per evitare che il Corriere scivolasse male, e poi perché pubblicano i miei libri, per cui qualche volta ho avuto occasione di parlargli per motivi di lavoro, anche se adesso mi trovo creditore per i diritti d'autore verso l'amministrazione controllata ».

Andreotti insiste poi in ogni nuova intervista su Carboni: « Perché si parla pochissimo di questo Carboni » enuncia sul *Giorno* del 15 dicembre; e qualche giorno più tardi, a proposito dell'assassinio di Calvi, aggiunge allusivamente « forse sarà bene approfondire un po' i legami e le compagnie dell'ultimo periodo ». Le sue parole non possono essere interpretate altro che come un avvertimento per quegli ambienti della sinistra DC, il sottosegretario Pisanu e il presidente della Regione sarda Roich (e quindi De Mita) che hanno avuto legami nell'ultimo periodo con Carboni assieme al repubblicano neo Gran Maestro della massoneria Corona.

Sulla liquidazione dell'Ambrosiano, Andreotti sottolinea il fatto che « ci sia stata troppa fretta » e che, in realtà, dando una occhiata approfondita alle società estere potrebbe essere messa in dubbio la condizione di insolvenza dell'Ambrosiano cadendo di conseguenza anche la stessa base della messa in liquidazione del Banco. Anche su questo punto Andreotti sembra voler dire che le forze che hanno partecipato alla spartizione del nuovo Ambrosiano, le varie correnti cattoliche e quelle socialiste con Nerio Nesi, non

possono dormire sonni tranquilli perché può essere messa in dubbio la legittimità stessa dell'origine del loro mandato.

* * *

È stato in più sedi sostenuto che Giulio Andreotti è il vero capo della P2. Anche agli atti della commissione vi è questa affermazione riferita dalla signora Calvi come l'opinione del presidente dell'Ambrosiano. In sede giornalistica, con un'intervista, lo ha sostenuto Carlo Bordoni, già braccio destro di Sindona. Perfino nelle sedi politiche e parlamentari, compresa la stessa commissione P2, la tesi di Andreotti alla testa della P2 è stata reiteratamente proclamata anche se attraverso l'uso di linguaggi cifrati e allusivi (« Belfagor e Belzebù », « i tessitori... »).

Ogni interpretazione che vuole il leader DC come il n. 1, senza tessera, della P2 è però puramente formalistica. E non aiuta neppure alla comprensione della realtà delle « due piramidi »: una immagine che lascia ambiguamente la fantasia sbizzarrirsi su chi occupa la piramide superiore consentendo anche che maliziosamente in questo spazio vuoto venga collocato Andreotti.

Certo è però che in tantissime trame nate in ambito P2, che sono state usate dalla P2, o di cui la P2 ha costituito il supporto organizzativo e il canale di comunicazione, si trova costantemente Andreotti collegato anche formalmente ad uomini con tessera (Sindona, Maletti, Ortolani, Stammati, Calvi, Genghini, Giudice, Lo Prete, Loris Corbi). Tuttavia è solo con una più approfondita interpretazione della P2 come parte organica della partitocrazia che il rapporto Andreotti/P2 acquista la sua giusta luce. Se è vero che la P2 ha costituito il terreno a cui sempre più uomini politici, correnti e partiti hanno fatto ricorso per difendere ed accrescere il loro potere e per condurre la guerra per bande con l'uso dei professionisti — essendo l'affarismo il sottoprodotto, talvolta con una sua autonomia, ma sempre strumentale del potere —, allora nessun dubbio che la *loggia merita Andreotti come capo.*

L'uomo politico che ha maggiormente incarnato la degenerazione del sistema politico italiano in regime partitocratico e che ha praticato con assoluta continuità attraverso tutte le stagioni — fino al momento di massima intensità e sviluppo con l'unità nazionale con il PCI — la filosofia della gestione del potere fine a se stesso, in questo senso ha costituito il massimo punto di riferimento di Gelli e della P2; e, specularmente, la loggia ed i suoi uomini sono stati per Andreotti il miglior strumento per la gestione della sua politica.

16.

I RADICALI CONTRO LA P2
UNA BATTAGLIA PER LUNGO TEMPO SOLITARIA

In apertura della relazione è stato messo in rilievo che gran parte della classe dirigente politica italiana — segretari di partito e uomini di governo — ha dichiarato di aver saputo poco o nulla della P2 e di Gelli e di non aver compreso la natura corrosiva della democrazia italiana della loggia massonica prima dello scoppio dello scandalo nella primavera 1981.

Al contrario i radicali, pur rappresentando una piccola forza priva di insediamento nella società italiana e nelle istituzioni (si pensi solo che i primi radicali eletti in Parlamento, in numero di quattro, sono del 1976) hanno prestato attenzione alle influenze negative della massoneria, e quindi della P2, e di tutti gli altri elementi collegati in centri di potere occulto fin dagli anni '60, denunziandone la presenza a più riprese e combattendone le pressioni.

Nel 1966 inizia la battaglia per l'introduzione del *divorzio* nella legislazione italiana: ed è proprio allora, nel corso della campagna che portò nel 1970 al divorzio, che a più riprese i radicali attaccarono pubblicamente le compromissioni della massoneria operante come una sezione degli aspetti più deteriori del potere politico dominante mentre aveva abbandonato qualsivoglia azione in nome del patrimonio laico e risorgimentale che pure le doveva esser proprio. Quella denunzia corse in parallelo con un'altra campagna, solitariamente promossa dal piccolo gruppo radicale, contro le pressioni illegittimamente esercitate e la *corruzione che l'ENI di Cefis* andava conducendo nei confronti di correnti, partiti e giornali, fino ad arrivare ad una denunzia dell'attività del più grande ente pubblico italiano. L'inchiesta giudiziaria che ne seguì fu affossata poco dopo la nomina di *Carmelo Spagnuolo* a Procuratore Generale di Roma che, per questo, venne definito dai radicali « persona legata all'Agip e alla massoneria ».

Dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70, a più riprese, la polemica dei radicali si indirizzò nei confronti di quei settori militari e dei servizi segreti che apparivano, già fin da allora, profondamente coinvolti nella strategia NATO, in particolare operanti nella regione nord-orientale dell'Italia. Durante le marce antimilitariste che si tenevano ogni anno nel triangolo veneto-friulano-giuliano, ripetute furono le denunzie dei collegamenti mantenuti, anche attraverso « logge speciali » e « logge NATO », tra militari italiani americani e « dignitari » massonici al fine di mettere in atto manovre di segno oscuro.

È nella primavera del 1976 che con più insistenza compaiono notizie di stampa che chiamano direttamente in causa Gelli, la « massoneria nera », quindi la P2. Nel luglio di quell'anno all'indomani del *delitto Occorsio,* i deputati radicali, appena eletti per la prima volta in Parlamento, chiedono con forza un dibattito parlamentare sul contesto dell'assassinio del giudice. La maggioranza lo negò adducendo come ragione la contestuale crisi di governo.

Gli atti parlamentari della VII legislatura documentano una serie di iniziative riguardanti la P2 ed i piduisti nel corso di quegli anni di unità nazionale (1976-1979) in cui pochissimi fecero attenzone alle deviazioni massonico-piduistiche. Il 10 gennaio 1977 in una *interpellanza Pannella-Mellini-Bonino-Faccio* si chiede di sapere « quali valutazioni il Presidente del Consiglio e il ministro di grazia e giustizia diano dell'intervento del Presidente di Cassazione, Carmelo Spagnuolo in favore del bancarottiere Sindona, effettuato allo scopo di impedirne l'estradizione dagli USA in Italia e, in particolare, del fatto che il suddetto magistrato abbia condotto un'indagine su Sindona per conto della massoneria... », interrogazione senza risposta ripresentata il 10-4-78; il 25 gennaio 1977 in una *interrogazione alla Camera a firma Pannella compaiono per la prima volta negli atti parlamentari il nome di Gelli e la sigla della Loggia P2;* chiede « se risponde a verità che il signor Gelli responsabile della Loggia P2 e al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche per gravissimi fatti relativi alla strategia d'attacco alla Repubblica sia stato ricevuto a Palazzo Chigi il 15 dicembre o comunque recentemente; e se vi sia stato un lungo colloquio tra il Presidente del Consiglio stesso, durato alcune ore, nella sede dell'Ambasciata argentina, e il Gelli ». Questa interrogazione non ottenne alcuna risposta. Il 18-2-1977 poi un'altra interpellanza a firma Pannella chiedeva spiegazioni sul come « la Rizzoli aveva potuto compiere gigantesche opere di concentrazione delle testate » facendosi forte di una politica creditizia delle banche con l'esistenza di complicità e condizionamenti politici e di altro tipo di carattere occulto. Si noti che in tutta la VII legislatura vi furono soltanto altre due interrogazioni sulla massoneria: una di Natta (PCI) su massoneria e militari del 21-7-1977 ed una di Pinto su P2-Gelli e Rosa dei Venti del 13-9-1977.

Il 14/5/1977 una pacifica e nonviolenta manifestazione radicale a Piazza Navona per l'anniversario della vittoria referendaria del divorzio fu trasformata in uno scontro violento creato ad arte dalle forze dell'ordine dirette dalla Questura di Roma e dal Ministro dell'Interno, nel corso del quale rimase uccisa *Giorgiana Masi*

e gravemente feriti numerosi cittadini. Ai radicali fu subito chiaro che di quella « strage » portavano responsabilità settori dello Stato, autorità politiche e poteri occulti, in qualche modo collegati per effettuare una provocazione e strumentalizzarne i risultati. Come si legge nella proposta di legge per « l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta », presentata il 13/5/1979 dai deputati Cicciomessere, Galli, De Cataldo e Mellini, « i promotori di quel disegno cinico quanto criminale non possono essere ricercati solo nella Questura di Roma, ma ben più in alto, in centri di potere e di direzione dello Stato » con la volontà « di creare tensione e violenza nella città di Roma e reazioni nel resto dell'Italia al fine di legittimare provvedimenti legislativi repressivi e condizionare le forze politiche ad accordi altrimenti non giustificabili dall'opinione pubblica; e di screditare l'iniziativa referendaria e criminalizzare l'opposizione non violenta del partito radicale » (articolo 1, proposta di legge).

Un anno più tardi, durante il « *caso Moro* » i radicali fecero ripetutamente sentire la propria voce per denunciare, già nel corso di quei 55 giorni, la inefficienza dei servizi segreti e delle forze dell'ordine, nonché lo svuotamento delle istituzioni, con la richiesta insistente e costante di ricondurre la gestione del « caso » allo interno delle istituzioni (si veda il capitolo apposito della relazione).

Il 23/7/1979 i deputati del gruppo radicale alla Camera presentarono, per primi, la *proposta di legge per « la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sui rapporti tra Sindona, pubblica amministrazione e ambienti politici »*; commissione successivamente istituita, che sarebbe stata all'origine anche dello « scandalo P2 ». Chiedendo la procedura d'urgenza per la proposta di legge, il deputato radicale Teodori così dichiarava alla Camera il 3/8: « ... è probabile che ancora oggi in questa indeterminabile crisi di governo e, magari, delle istituzioni, pesino le ombre di clans e logge contrapposte le cui ragioni politiche non sono certamente né le uniche né forse le più importanti... Occorre continuare a scoprire le lotte di clans di potere cui la vicenda Sindona, i suoi rapporti con la massoneria e con gli ambienti politici non sono estranei ».

Durante tutto il dibattito sulla legge per l'editoria che per oltre due anni, dal 1979 al 1980, è stata al centro dello scontro politico in Parlamento, i radicali si contrapposero duramente (ostruzionismo) all'approvazione della provvidenza (il cosiddetto emendamento cancella debiti) proposto dal gruppo Rizzoli denunciando apertamente gli interventi e le manovre della P2. In una dichiarazione del 9/7/1979 il deputato Cicciomessere metteva in risalto il controllo della P2 su Rizzoli ed il « Corriere », il sostegno che ad essi veniva dato dal responsabile comunista per la stampa e l'informazione, Adalberto Minucci, ed il significato del finanziamento di minimo garantito per molti miliardi con cui la SIPRA, controllata da un vertice PCI-DC-PSI, aveva consentito la pubblicazione dell'« Occhio », organo della P2.

Numerose interrogazioni sulla P2 venivano presentate da parlamentari radicali nel corso del 1980: fra queste, quella del deputato Marco Boato del 20/11/1980 in merito allo scandalo dei petroli, all'omicidio di Mino Pecorelli, al ruolo dei servizi segreti ed al ruolo che in tutte queste vicende aveva giocato la Loggia P2; e quella del deputato Melega del 19/11/1980 relativa anch'essa allo scandalo dei petroli ed ai legami fra il comandante della guardia di finanza gen. Giudice e Licio Gelli nonché ai versamenti di denaro effettuati dall'on. Danesi a Pecorelli.

In data 24 novembre 1980 (sei mesi prima del clamore di stampa) risulta agli atti della Camera la presentazione di un progetto di legge per « *l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2 e i suoi dirigenti* », a firma del deputato Cicciomessere e di altri radicali. Occorrerà attendere lo scoppio dello scandalo ed ancora un anno perché l'inchiesta venga avviata.

Nel dicembre 1980, nel corso di una tribuna politica alla RAI-TV, il leader radicale Pannella portava di fronte a milioni di telespettatori un vigoroso attacco al « *sistema criminale di potere che congiungeva la Loggia P2, Sindona e sindoniani ed il gruppo Rizzoli nelle sue espressioni finanziarie, proprietarie e giornalistiche* ». Dopo qualche settimana nel corso del « *Caso D'Urso* » (si veda apposito capitolo) fu chiaro ai radicali che quell'ennesima triste e drammatica vicenda era mossa da centri occulti di potere che avevano visto la P2 operare in prima linea. Questo fu esplicitamente affermato, per esempio, il 6 gennaio con un comunicato di Pannella che definiva il senatore Valiani « divenuto il *maître à penser* della catena giornalistica sindoniana e della P2 » ed ancora il 7 gennaio con l'affermazione: « C'è da chiedersi per il caso D'Urso se dietro la P2 sindoniana non operi qualche innominato che consiglia militarmente negli alti palazzi ».

Dopo ripetuti interventi in sede parlamentare e nella polemica politica e di stampa, il 19/3/1981, tutti i deputati del gruppo radicale presentavano una lunghissima interpellanza sul gruppo Rizzoli mettendone in risalto le diverse operazioni proprietarie e le varie manovre di spartizione delle testate che intorno ad esso erano avvenute e chiedendo quali provvedimenti il governo avesse assunto e intendesse assumere circa la verifica della reale proprietà del gruppo, la natura degli interessi finanziari e massonici che lo controllavano.

Infine, dopo che furono ritrovati a Castiglion Fibocchi le liste della P2 e i documenti di Gelli, operante la commissione Sindona, i radicali condussero in Parlamento la battaglia per la pubblicazione di tutto il materiale, in particolare attaccando nel dibattito del 19/5/1981 il Presidente del Consiglio Forlani che sosteneva ancora in quella data la necessità e l'opportunità di non rivelare la documentazione relativa alla loggia e da più parti si adombrava il tentativo di coprire quel materiale con il segreto di Stato (*).

(*) Vedi in allegato gli interventi di M. Teodori del 19-5-1981 (A e B).

PARTE SECONDA: TEORIA
LA P 2 COME PARTE DELLA PARTITOCRAZIA

La P2 ha esercitato potere: un potere occulto con azioni illecite, illegittime e illegali. I misteri della vita nazionale funzionali all'esercizio del potere della classe dominante. Arcanum imperii e arcanum seditionis.

1. — Nessun dubbio può ancora sussistere, con l'inchiesta della Commissione, che la loggia P2 abbia esercitato un grande potere sulla vita nazionale, sia per l'azione di singoli che di gruppi di affiliati, sia ancora in combinazione con uomini formalmente non registrati nelle liste, sia infine attraverso il capo ed organizzatore, Licio Gelli. La P2, attraverso l'azione di gruppi di piduisti, ha esercitato potere e influenza nell'area militare e dei servizi segreti, nel mondo degli affari, dell'informazione e della stampa, dell'economia pubblica e di altri apparati dello Stato, della giustizia e della pubblica amministrazione e, quindi, direttamente ed indirettamente, nella sfera politica, su cui ha prodotto effetti tangibili ed importanti. La P2, in breve, ha avuto una grande rilevanza nella vita sociale e nel sistema politico: qualsiasi ricerca sul funzionamento dei reali meccanismi di potere del nostro paese nell'ultimo decennio non può prescindere dalla vicenda P2. La domanda che si pone, dunque, è se la loggia abbia agito come una qualsiasi lobby del mondo occidentale (nel quale sono presenti i gruppi di pressione, variamente motivati ed indirizzati), oppure se si sia trattato di qualcos'altro; e se la risposta a quest'ultima domanda è positiva, di che cosa si sia trattato.

I risultati dell'inchiesta condotta portano alla conclusione che la P2 ha agito in Italia attraverso le forme del potere occulto, ben diverse da quelle delle lobbies con obiettivi determinati ed espliciti che svolgono la loro attività in modo visibile e controllabile all'interno degli ordinamenti democratici. La P2 è stata invece altro: la versione italiana del « governo invisibile ». Salvo che negli Stati Uniti (*) (ove è nata l'espressione) per « governo invisibile » si intende il semplice governo dei servizi segreti contrapposto al governo ufficiale, mentre la P2 non si è limitata ad operare soltanto nel campo dei servizi segreti ma ha combinato questa attività con azioni e interferenze continue in altri settori della vita economica, istituzionale e politica del paese.

Nel nostro caso, dunque, non si è trattato di una lobby e neppure di un normale gruppo massonico che ha realizzato la sua

---

(*) Cfr. DAVID WISE e THOMAS ROSE, *The invisible Government*, New York, 1964.

influenza attraverso la cosiddetta « solidarietà massonica », ma di una struttura di potere più profonda e più ramificata che si è potuta sviluppare grazie alla particolarità del « caso italiano » (*). Un caso unico nella storia del mondo occidentale in ragione di due elementi:

a) la continuità, senza rotture, della classe dominante e governante del paese per un trentacinquennio, e

b) la progressiva integrazione delle opposizioni del governo reale del paese e più ancora nell'esercizio del potere a tutti i livelli.

Il primo elemento (continuità) è il carattere bloccato del sistema politico italiano (l'assenza d'alternanza).

Il secondo elemento (integrazione) è la diretta conseguenza del primo: l'assenza di rotazione nelle élites dirigenti determina infatti — come da un secolo a questa parte in Italia — il trasformismo, l'integrazione-cooptazione delle opposizioni.

Su questi aspetti del sistema politico italiano si è inserito, con sempre maggiore peso, dalla fine degli anni '60, un altro elemento che ha rappresentato un particolare terreno di coltura su cui è potuta allignare e prosperare la P2, e cioè lo sviluppo di fenomeni patologici di carattere variamente eversivo, (stragi, complotti, morti, grandi operazioni di criminalità finanziaria, terrorismo non autoctono...) che sono rimasti senza spiegazione nel regno dei misteri. « Buona parte degli eventi decisivi per la nostra storia recente — scrive Giorgio Galli — non sono quelli sui quali si concentra l'attenzione della pubblica opinione, ma quelli che si svolgono contemporaneamente senza che la pubblica opinione li percepisca, ma che gli vengono rivelati solo alcuni anni dopo ». Ed è stata proprio la classe politica dirigente del nostro paese a far sì che permanesse il carattere misterioso di questi eventi centrali nella vita nazionale (Chi li ha determinati ? Chi li ha compiuti ? A quali fini ? E con quali conseguenze ?) perché in tal modo divenivano, essi stessi, nella loro inscrutabilità funzionali all'esercizio del potere.

I segreti di Stato periodicamente proclamati dai governi, i procedimenti giudiziari senza esito, le inchieste parlamentari di cui si è provocato il fallimento o conclusesi con le mezze verità, le indagini insabbiate, le morti rimaste senza soluzione, sono stati tutti fattori funzionali all'esercizio del potere della classe dominante « integrata », nella misura in cui la conoscenza di fatti e responsabilità da parte di poche persone o di ristretti circoli svolgeva la funzione di collante e di legame fondati sulla reciproca e generale omertà. Ha lucidamente osservato Norberto Bobbio: « la nostra storia recente è stata attraversata da troppi oggetti misteriosi perché non si debba riflettere sulla fragilità e sulla vulnerabilità delle nostre istituzioni democratiche..., sulla opacità del potere (opacità come non-trasparenza). E poi se l'esistenza di un *arcanum imperii* o

---

(*) Tra la tanta letteratura in proposito cfr.: AA. VV., *La crisi italiana*, a cura di LUIGI GRAZIANO e SIDNEY TARROW, 2 voll., Einaudi, 1979.

dominationis resta una ipotesi, non è una ipotesi ma una drammatica realtà il ritorno degli *arcana seditionis* sotto specie di azione terroristica. Il terrorismo è un caso esemplare di potere occulto che attraversa tutta la storia » (*).

La P2: non potere autonomo ma parte integrante del sistema politico nel suo concreto funzionamento come regime partitocratico. La dislocazione del potere fuori dalle istituzioni nei partiti palesi e occulti. La funzione delle organizzazioni specializzate nella guerra per bande.

2. — Nella relazione Anselmi (rappresentativa dell'opinione dei partiti di unità nazionale) si afferma che la loggia P2 rappresenta un potere autonomo che agisce contro i partiti e che è uno « strumento neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento ». Si tratta di una interpretazione totalmente deformante e falsificante che ignora i dati di fatto acquisiti nell'inchiesta e che non tiene affatto conto del funzionamento reale del nostro sistema politico. Al contrario la documentazione raccolta dimostra in piena evidenza che la P2 è parte integrante del sistema politico nel suo concreto funzionamento come regime partitocratico. Non vi è operazione o situazione (servizi segreti, stampa, affari), in cui il potere P2 si sia esercitato indipendentemente ed autonomamente dal potere ufficiale, fuori da esso e prescindendo da esso. Tutte le operazioni di marca piduista sono operazioni nelle quali gli uomini della P2 situati in determinati gangli dell'apparato pubblico o non pubblico hanno agito in stretta combinazione, favoriti o addirittura delegati dai detentori dell'esercizio legale di potere.

La loggia P2 non ha mai agito come entità (**) ma ha sempre esercitato la sua influenza attraverso l'iniziativa di singoli o di gruppi di piduisti, che capillarmente hanno potuto operare in ragione della loro collocazione nelle strutture ufficiali e delle connivenze su cui potevano contare in quelle stesse strutture. Se la costellazione dei 953 piduisti che formalmente figurano nelle liste non avesse avuto rapporti di stretta complicità con i protagonisti ufficiali operanti nelle istituzioni la loggia P2 non avrebbe avuto alcuna possibilità e capacità di pesare ed incidere sulla vita italiana.

Perché la P2 è parte integrante del sistema politico ed elemento essenziale della sua stessa sussistenza ? La risposta è che la degenerazione partitocratica del sistema politico italiano consiste precisamente nella dislocazione del potere fuori dai luoghi costituzio-

---

(*) « La democrazia e il potere invisibile » di NORBERTO BOBBIO, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, agosto 1980.

(**) La documentazione della Commissione è su questo punto incontrovertibile: non ci sono mai state riunioni di loggia e neppure di molti affiliati. Si ha solo conoscenza di alcune riunioni di non più di 10 iscritti.

nalmente riconosciuti, nei partiti e, ancora di più, in centri interni ed esterni, di carattere occulto, che tagliano trasversalmente gli stessi partiti.

La conseguenza — come ha osservato uno dei pochi studiosi italiani di poteri occulti, Umberto Curi —, è « l'accentuarsi di un dualismo, che non è affatto diarchia di poteri diversi — palese l'uno, occulto l'altro — e tuttavia in una certa misura equipotenti, ma è dualismo e tendenziale contrapposizione fra diritto e potere, fra sedi legali vuote di potere e luoghi del potere reale « ciechi » di ogni legittimazione; fra centri del governo e della amministrazione statale o periferica letteralmente impotenti, perché incapaci di agire efficacemente sul terreno in cui si costruiscono e si modificano i rapporti di potere e centri di governo occulto, tanto più rivestiti di autorità effettiva quanto meno ufficiali e deputati » (*).

A svuotare le istituzioni dai conflitti che in quelle sedi dovrebbero trovare la naturale e democratica composizione sono stati i partiti costituendo altre sedi dove negoziare secondo il metodo spartitorio, e dove trasformare gli antagonismi in faide e lo scontro politico in lotta fra clan concorrenti. E, sempre più, lo scontro fra bande partitiche, infrapartitiche e interpartitiche si è realizzato con un alto tasso di illegalità e fuori dal controllo pubblico, quindi in situazioni clandestine se non addirittura segrete.

Le vicende del SIFAR, di Sindona, di Cefis, per restare ad alcuni casi del passato, sono esemplari della realtà delle lotte per bande prima che si affermasse quella professionalmente più larga, più specializzata e più capillare che Licio Gelli ha costituito attraverso il canale massonico della P2.

Analizzando alcuni momenti cruciali dello sviluppo e dell'affermazione della P2 e di particolari gruppi di suoi uomini — si vedano nella seconda parte di questa relazione i meccanismi del salvataggio Sindona, delle faide fra i servizi nella prima metà del 1970, della conquista della Rizzoli, dell'Ambrosiano di Calvi — si nota puntualmente che la P2 agisce sempre dentro alla guerra per bande che vede protagonisti grandi settori della politica-partitica italiana e mai al di fuori di essa come centrale autonoma per fini autonomi. La genialità di Gelli e di alcuni suoi comprimari è consistita nell'operare all'interno della struttura portante del regime italiano, collegando direttamente attraverso le loro persone, o attraverso apposite direzioni strategiche di coordinamento, quelle che fino ad allora erano bande specializzate in un singolo settore (rispettivamente servizi segreti, finanza, economia pubblica, magistratura, stampa, ecc.), e dando vita ad un circuito integrato di potere, raccordo fra una pluralità di gruppi di pressione monospecializzati, di tipo occulto, in precedenza separati.

(*) « La politica sommersa. Il sistema politico italiano fra terrorismo e massoneria », di UMBERTO CURI, in *Laboratorio Politico*, anno I, n. 5-6, settembre-dicembre 1980.

Massima espansione della P2 con l'unità nazionale (1976-1979). Andreotti espressione suprema della gestione del potere per il potere. Solo apparente il carattere anticomunista della P2: in realtà lavora per il consolidamento del regime partitocratico.

3. — È durante gli anni dell'unità nazionale dal 1976 al 1979 che la loggia P2 tocca il momento di massima espansione. Dopo essersi riorganizzata nel 1975 (*), la loggia allarga il proselitismo a personaggi autorevoli, diviene la sede di incontro e mediazione di conflitti interni a determinate istituzioni. È in questo periodo, soprattutto, che mette a segno le più importanti operazioni: Rizzoli « Corriere della Sera », Sindona e Calvi, Eni-Petromin ed Eni-Ambrosiano, controllo completo dei servizi segreti.

Non è un caso che tutto ciò avvenga in coincidenza non solo temporale ma anche causale con i governi diretti da Giulio Andreotti. Il leader democristiano gestisce una formula politica, l'unità nazionale, incentrata sul rapporto DC-PCI, nel momento di massimo sviluppo e perfezionamento della partitocrazia. Il conflitto politico fuoriesce dalle sedi istituzionali e viene ricomposto nelle sedi partitiche con un processo che investe tutto l'universo dei partiti tradizionali e a tutti i livelli delle istituzioni e della società. Di più, la trasformazione del conflitto politico in pura lotta per il potere trova proprio in Andreotti l'espressione più autentica come dimostra la stessa storia del leader DC da sempre pronto a praticare politiche di destra, di centro-destra, di asse con il PCI e di centro-sinistra, ma sostanzialmente sempre tese al solo obiettivo di gestire il potere per il potere, senza obiettivi e senza valori.

La P2 ha il suo naturale terreno di coltura proprio in un sistema nel quale le alleanze o gli scontri fra « gruppi trasversali » sostituiscono la dialettica politica; e la mediazione o il conflitto fra di essi prendono interamente il posto della politica che si svolge dentro le istituzioni secondo le regole dello Stato di diritto. Se uomini dei servizi o delle Forze Armate vogliono accedere ai posti di comando sanno che la strada è quella del beneplacito partitico o della pressione extraistituzionale di gruppo; se Sindona vuole contrattaccare quella parte della magistratura che procede in autonomia è consapevole che deve mobilitare i politici « amici » e la organizzazione appropriata per azioni di guerriglia su tutti i fronti, cioè la P2; se Calvi vuole rovesciare il corso avverso delle cose deve acquisire benevolenza e praticare la corruzione distribuendo danari in tutte le direzioni, a cominciare dai grandi partiti DC, PCI e PSI; se si deve procedere all'assoggettamento di una centrale editoriale di primaria importanza quale la Rizzoli occorre stabilire un'alleanza partitico-sindacal-piduista come quella che si rea-

(*) Sulla consistenza della loggia nel 1975 si dispone di un dato precisissimo: l'elenco consegnato ai giudici Vigna e Pappalardo è di 511 nominativi. Gelli, dal canto suo dichiara che la P2 supera i 700 nomi.

lizza tramite Tassan Din; se si devono usare i servizi segreti per coadiuvare la politica dell'emergenza permanente, non c'è di meglio che affidare il compito a uomini « leali » alla P2.

Una costante nell'azione cangiante di Gelli: il sostegno ad Andreotti.

4. — Si è voluto attribuire a Gelli ed ai suoi uomini un progetto politico conservatore o reazionario facente perno sull'anticomunismo e più in generale sull'opposizione all'unità nazionale. Ma questa è solo la facciata di un complesso di azioni ed operazioni targate P2 indirizzate di volta in volta in diverse direzioni; e che, nella sostanza, hanno avuto l'effetto politico di consolidare quel regime partitocratico i cui assi portanti negli anni 1975-80 erano la DC e il PCI.

Gelli nel corso delle diverse stagioni politiche ha sostenuto Leone (elezione 1971) e lo ha attaccato (1976-77); ha dato una mano sia al « partito » Moro-Miceli che a quello Andreotti-Maletti; con un diretto intervento attraverso il « Corriere della Sera » ha parteggiato, amplificandone la voce, per il partito della fermezza (caso Moro, caso D'Urso) incarnato da Pecchioli e da una parte della DC; ha giocato contro Craxi e per la ricostruzione dell'unità nazionale (Eni-Petromin) nel 1979, per poi sostenere Craxi nel corso del 1980 nella politica opposta (Eni-Ambrosiano, Calvi); ha incitato alcuni uomini del MSI per politiche di appoggio alla DC con la sponsorizzazione di Andreotti (Birindelli e Tedeschi in Democrazia Nazionale) ma ha soprattutto puntato su Almirante e Miceli; ha offerto finanziamenti, attraverso Calvi, alla DC (Piccoli) ma anche, ed abbondantemente, al PCI ed ai suoi giornali (« Paese Sera »); si è contrapposto al « partito Fiat » (no alla direzione Ronchey al « Corriere ») ed ha attaccato la stampa cosiddetta democratica e progressista (« Repubblica », « l'Espresso », « Panorama ») ma si è anche preoccupato di venire a patti con Caracciolo-Scalfari tramite Tassan Din; è stato dentro l'ala clerico-vatican-massonica della finanza (Banco Ambrosiano, Banco Roma, ...) ma ha anche favorito le manovre nell'Ambrosiano di quel Carlo De Benedetti che lavorava nello stesso periodo per realizzare un « governo diverso »; ha collaborato con il generale Mino ma ha anche sostenuto Carlo Alberto Dalla Chiesa quando si trattava di farlo arrivare ai vertici dell'Arma; ha favorito ed incoraggiato il terrorismo e l'eversione, quelli neri ma anche quelli rossi, attraverso la deliberata politica dell'inerzia delle forze dell'ordine e dei servizi segreti a direzione piduista, (Santovito e Grassini) invocando contemporaneamente la mano forte della repressione (la pena di morte di Maurizio Costanzo) con il costante obiettivo di istituzionalizzare l'emergenza. Una sola costante ha accompagnato per oltre un decennio l'azione di Gelli, per altri versi cangiante nelle più disparate direzioni; l'aver prestato con continuità la propria opera di organizzatore professionale di bande e di clan a favore di Giulio Andreotti nelle sue diverse versioni e funzioni politiche e, soprattutto, nel suo ruolo di supremo gestore dell'unità nazionale e del rapporto con il PCI.

La truffa di considerare il Piano di rinascita democratica come programma politico. Gli uomini scelti da Gelli (DC-PSI-PSDI-PRI-PLI-DN) avrebbero forse dovuto operare contro loro stessi ?

5. — Si è voluto insistentemente attribuire alla loggia P2 un progetto politico determinato facente perno su tre punti: *a*) attacco ai partiti cosiddetti dell'arco costituzionale; *b*) creazione di manovre scissionistiche e, *c*) progetto di una megariforma costituzionale con il cosiddetto « Piano di rinascita democratica ».

Tutti e tre questi aspetti non corrispondono alla verità dei fatti così come emerge dall'inchiesta. È ben strano che Gelli ed i suoi possano essere considerati avversari dei partiti se tutte le operazioni P2 sono compiute insieme con e grazie agli uomini rappresentativi dei partiti. La partecipazione di Gelli alle faide direttamente o mediatamente partitiche è talmente continua ed estesa che non si comprende come e perché le presunte vittime di un progetto politico abbiano dovuto mantenere collegamenti e collaborare con chi voleva attaccarle. Fatti, episodi e collegamenti, documentati nell'inchiesta e riferiti nella prima parte della relazione lo dimostrano abbondantemente. È parimenti ridicolo leggere il fiancheggiamento da parte di Gelli, se e nella misura in cui c'è stato, delle operazioni di costituzione di Democrazia Nazionale e del Nuovo Partito Popolare come i segni di un progetto politico importante per la vicenda nazionale. Nella formazione di Democrazia Nazionale cooperarono anche uomini che avevano rapporti con Gelli, ma è ormai noto che quell'operazione fu incoraggiata e favorita da Andreotti e da forze facenti capo alla DC ben più centrali nel meccanismo di potere.

Quanto poi ad assegnare la dignità di manovra scissionistica, prospettandola come alternativa alla DC, al Nuovo Partito Popolare (*) di Mario Foligni, la tesi non rende giustizia alla DC né è logicamente commisurato alla proclamata influenza e lungimiranza di Gelli. Resta la valutazione del cosiddetto « Piano di rinascita democratica » la cui stesura risalirebbe alla fine del 1975.

Questo pezzo di carta, fatto volutamente trovare da Gelli nel 1982, è un collage di ovvie e banali proposte di riforme costituzionali in circolazione negli ambienti politici ed accademici alla metà degli anni settanta: esso non ha avuto nessun seguito, non trova riscontro in nessun altro documento o passaggio dell'inchiesta e soprattutto non ha messo in moto alcuna concreta operazione. Ma anche volendo attribuire a quel pezzo di carta valore di ipotesi di progetto politico, resta il fatto che esso non può essere interpretato altro che come spia della consapevolezza che la banda Gelli aveva di se stessa come di una parte interna, inseparabile da, strutturalmente organica al sistema partitocratico. Che progetto eversivo è mai quello che assume a proprio punto di riferimento uomini (« selezionati ») come Andreotti, Piccoli, Forlani, Gullotti e Bisaglia per

---

(*) Il NPP nelle elezioni del 1976 ha ottenuto in tutta Italia 10.927 voti, e nel 1979 voti 2.112. Una grande operazione scissionistica !

la DC, Mancini, Mariani e Craxi per il PSI, Visentini e Bandiera per il PRI, Orlandi e Amadei per il PSDI, Cottone e Quilleri per il PLI, e (eventualmente) Covelli per DN, ossia buona parte della classe dirigente dei partiti di quel periodo? In verità tutti i riferimenti del Piano a uomini politici rivelano l'intenzione vera della loggia, quella di agire all'interno dei partiti, servendo come banda armata determinati uomini e le loro operazioni nella lotta per il potere.

Il progetto politico della P2 coincide con l'usurpazione partitocratica della democrazia con un uso interno di metodi illegali e criminali contro il diritto e lo Stato costituzionale.

6. — Resta dunque la domanda: di quale progetto politico era portatrice la P2? La risposta l'abbiamo già data indicando nella dislocazione dei centri di potere e di decisione al di fuori delle istituzioni costituzionalmente preposte, in sedi che eludono trasparenza e controllo, il nocciolo duro della trasformazione del sistema politico italiano da democratico a partitocratico.

Se, dunque, la « massonizzazione » della vita politica italiana produce un crescente occultamento delle regole del gioco politico, sempre meno politicamente controllabile, sempre più dipendente dall'alterno andamento della contesa fra clan e bande concorrenti il progetto della P2 altro non era se non quello di porsi come il nucleo di coordinamento e, al tempo stesso il terreno di composizione di quelle contese.

Si tratta di un progetto politico che coincide con l'usurpazione partitocratica della democrazia anche se non lo esaurisce in questo; con un intenso uso di metodi illegali e talvolta criminali, sia nel senso ristretto del termine che in quello più profondo di attentato al diritto ed allo Stato costituzionale.

Penetrazione e reclutamento degli iscritti. Organizzazione degli scontri di potere per mediare o sopraffare. « La forza di Gelli sta nella debolezza altrui ».

7. — La P2 si pone perciò come uno dei protagonisti del regime del nostro paese in maniera più accentuata a partire dalla seconda metà degli anni settanta quando più articolato, vasto e complesso diviene il collegamento con uomini e forze. È d'obbligo domandarsi come sia stato possibile ad un solo uomo, Licio Gelli, esercitare tanta influenza e tanto potere. Sarebbe infatti errato considerare la sua organizzazione agente come una struttura compatta che si mobilita organicamente per compiere delle operazioni. Non solo non tutti gli appartenenti alla loggia ebbero consapevolezza dell'entità dell'organizzazione, ma mai risulta che la loggia abbia agito in quanto tale. Le diverse operazioni attuate nel tempo impegnarono solo alcuni settori e la P2 non si mosse mai tutta insieme su impulso di una unica direzione strategica ma di volta in volta attivando accanto ai capo gruppi dirigenti settoriali.

Determinanti sono stati quei settori — servizi segreti e Forze armate, credito e banche, stampa e informazione, pubblica amministrazione — in cui l'organizzazione gelliana ha potuto disporre di propri punti di forza attraverso il reclutamento di iscritti. Ma ancor più larga e profonda è stata l'incisività della loggia nell'intermediazione. In questo senso anche un uomo solo come Gelli o ristretti gruppi di piduisti hanno potuto esercitare un potere semplicemente collocandosi nei punti di incrocio e di composizione di potenti interessi rappresentati da altri gruppi di potere. « La forza di Gelli — ha affermato il senatore Fanfani — sta nella debolezza altrui »: una osservazione pertinente se quell'altrui si riferisce alla classe partitica dominante.

In un'altra direzione ancora si è specializzata l'attività del maestro venerabile ottenendo effetti; ed è stata nell'organizzazione di scontri di potere per arrivare quindi alla loro composizione. In queste operazioni il singolo Gelli ha esercitato influenza nella misura in cui è entrato in combinazione con altri attori, non necessariamente appartenenti alla loggia, e molto spesso attivamente richiedenti l'intervento del venerabile. È perciò errato sostenere che la loggia sia stata un potere autonomo esterno e conflittuale con i centri di potere ufficiali: al massimo, il grado di autonomia della P2 deve essere circoscritto al perseguimento di vantaggiosi affari personali o di gruppo. Si tratta tuttavia di un aspetto complementare e secondario. Gli effetti principali sul sistema politico consistettero nell'affermazione, difesa ed allargamento del potere di gruppi non totalmente appartenenti alla loggia.

La risposta al quesito di che natura fosse la potenza di Gelli non deve essere ricercata tanto nella forza intrinseca della loggia quanto nella sua funzionalità rispetto alla lotta per bande partitiche.

La funzione dell'informazione e degli archivi per Gelli. Il ricatto basato sulla conoscenza delle segrete cose del regime. La ricattabilità del ceto politico. Nelle carte di Castiglion Fibocchi la potenzialità del potere di Gelli.

8. — È opportuno riflettere anche sulle modalità di azione attraverso cui Gelli ha potuto esercitare il proprio potere. Il capo della P 2 ha accumulato nel tempo una gran massa di informazioni (fotocopie e archivi) con il materiale il più vario proveniente dalle più disparate fonti. Risulta che ai neo affiliati, il maestro venerabile chiedesse una dote di informazioni e documentazioni. Sembra anche che il capo della P2 abbia ricevuto dal colonnello Allavena, affiliato alla loggia alla fine degli anni '60, una parte di quei fascicoli che costituivano la base materiale della deviazione del SIFAR e che dovevano essere distrutti per ordine del Parlamento. Sta di fatto che risulta che Gelli possedesse un archivio, costituito da oltre 500 voci e relativi fascicoli, di cui si conosce l'indice e, direttamente,

una parte, piccola e marginale, acquisita in Uruguay. Da questa e da altra documentazione si desume che l'archivio delle fotocopie gelliane si compone di informazioni stratificate nel tempo, una parte delle quali provenienti dai servizi segreti, anche del tempo del SIFAR (*).

Questa riserva di informazioni costituisce per Gelli la base più efficace per l'esercizio del potere. In una situazione come quella italiana nella quale il terreno degli scontri di potere ha assunto vieppiù caratteristiche illegali, il possesso dell'informazione delle segrete cose del regime diviene l'arma per eccellenza talora con il suo uso, talora con la minaccia.

Le transazioni finanziarie e non solo finanziarie, la corruzione, le operazioni illegali, le malversazioni, il favoritismo, le connivenze con attività di criminalità ordinaria o legalizzata — si pensi al traffico delle armi —, le attività devianti dello Stato e di alcuni suoi corpi, sono divenuti, nel degrado del sistema, il nutrimento principe dello scontro partitocratico. E la loro conoscenza accumulata nel tempo con i relativi collegamenti fra fatti ed uomini diviene una formidabile arma di ricatto nei confronti di una classe dominante in posizione ricattabile per la natura delle azioni compiute nel corso del lungo e continuo esercizio del potere. Risulta, per citare solo un esempio, che al Gelli sia bastato mostrare da lontano al presidente dell'ENI, Giorgio Mazzanti, un fascicolo, con l'annunzio che si trattava di documentazione relativa all'Eni-Petromin, per arruolarlo nei ranghi della P2 e quindi per manovrarlo a piacimento.

Ricatto dunque basato sulla conoscenza delle segrete cose del regime: ecco la base del potere gelliano. Ma anche questo strumento non può essere adoperato in autonomia perché acquista un senso solo in relazione allo stato di ricattabilità della maggior parte della classe dominante italiana coinvolta in affari illegali d'ogni tipo.

La relazione Anselmi ha fatto ricorso ad una assai improbabile teoria di un Gelli strumento nelle mani dei servizi segreti a causa della informativa COMINFORM, la cui rimessa in circolazione avrebbe determinato nel 1979 la crisi del suo sistema. È invece assolutamente documentato che la crisi del potere gelliano interviene soltanto con il ritrovamento di quei documenti tra i quali accanto alle liste della P2, vi è un lungo, dettagliato elenco di operazioni illegali dei protagonisti del regime. Basta ricapitolare alcuni dei titoli di quella documentazione per avere un'idea dello spettro del potere esercitabile: Calvi e Banca d'Italia, Rizzoli, Brigate rosse, Claudio Martelli, Tassan Din, accordo finanziamento Piccoli-Rizzoli; Rizzoli-Caracciolo-Scalfari; Eni-Petromin; Calvi-Pesenti; Ortolani-Tassan Din-Argentina; generale Haigh; ... oltre, naturalmente, a tutta la documentazione relativa alla loggia.

(*) Le voci dell'archivio uruguayano sono state trovate in un elenco sequestrato a Castiglion Fibocchi. Una perizia effettuata sui fascicoli recuperati alla Commissione documenta appunto alcune tracce di carte sifarite.

Accanto a penetrazione e intermediazione Gelli usa il volano golpista ed eversivo. La P2 come canale di collegamento ed anello di congiunzione fra establishment politico, Stato e manodopera operativa.

9. — Accanto e contestualmente alla penetrazione negli apparati pubblici e privati per disporre di manodopera « leale » alla propria banda ed accanto alla partecipazione negli scontri di potere e alle successive intermediazioni, un'altra e non meno importante dimensione ricorre nell'armamentario di Gelli e della P2: il volano eversivo e golpista.

Numerose sono le tracce degli interventi di Gelli e di uomini a lui legati in episodi di eversione, di golpismo e anche di terrorismo. Si va dall'appoggio attivo e diretto al favoreggiamento al deliberato intervento per bloccare l'opera di repressione da parte di quei settori delle forze dell'ordine che la loggia controlla. Né, in questo quadro, può essere dimenticata la serie delle morti (omicidi, « suicidi », « incidenti ») su cui permane il mistero e che si collocano tutte all'incrocio di vicende nelle quali la P2 o singoli piduisti sono protagonisti determinanti (colonnello Rocca, generali Mino e Anzà, maresciallo Ciferri, gli ufficiali della Guardia di finanza che condussero indagini sulla P2, Rossi e Florio, Mino Pecorelli, il magistrato Occorsio...).

Nella seconda parte di questa relazione dedicata alle vicende della P2 è nei fatti narrata la storia violenta del nostro paese dalla fine degli anni sessanta. Noi riteniamo, tuttavia, che una interpretazione genericamente « golpista » ed eversiva (nel senso di organizzazione e partecipazione a particolari complotti) sia una lettura facile, falsa e deviante di un tipo di attività che va considerato in quadro più ampio.

Per ben comprendere l'azione degli uomini della loggia, di quelli che sono poi entrati nella loggia, o di quelli che hanno dovuto sottostare all'ordine mafioso della loggia, occorre riferirsi alla funzione sempre più centrale e necessaria che l'uso della violenza ha avuto nel funzionamento del sistema politico. Una lotta politica che si fa extraistituzionale, che ha per oggetto prevalentemente il potere, che si fonda su conflitti fra bande concorrenti, trova la sua naturale continuità nella lotta armata e nella violenza. « La lotta armata qualunque ne sia "il colore", rappresenta solo la manifestazione estrema di una criminalità politica diffusa; non è dunque che la militarizzazione di uno scontro tra bande rivali che hanno occupato ormai stabilmente i centri nevralgici di produzione effettiva delle decisioni. Ben lontano da costituirsi soggettivamente come "alternativa" radicale al sistema politico... il terrorismo non è che una delle espressioni della carica di violenza e di sopraffazione implicita nel modo stesso in cui funzionano questa democrazia e questo sistema politico » (*).

(*) CURI, op. cit.

La conferma del carattere « professionale » dell'attività di Gelli e dei suoi uomini anche nei tentativi golpisti e nel fiancheggiamento dell'eversione sta nel particolare ruolo che il capo della P2 ha sempre giocato. Gelli, per quel tanto che si è potuto ricostruire, ha sempre operato non già all'interno dei complotti e delle operazioni eversive ma ai loro margini, come canale di collegamento e come anello di congiunzione fra settori dell'establishment politico e dello Stato e la manovalanza operativa. Nel golpe Borghese sembra che il ruolo di Gelli sia stato quello del collegamento con le alte sfere dei carabinieri, e che egli sia stato l'autore del contrordine; nelle vicende della primavera-estate 1974 ha cercato di mobilitare con le sue riunioni settori ufficiali delle forze armate e dei servizi segreti in appoggio ad eventuali manovre sovversive; nel superSid i piduisti rappresentano il punto di raccordo fra la struttura ufficiale SID di Miceli e le protezioni politiche; nel caso Moro è ormai chiaro: gli uomini della P2 si adoperarono perché il presidente della DC non fosse ritrovato e salvato; nel caso D'Urso la stampa piduista (« Corriere », « Occhio ») intervenne direttamente perché si potesse contare su un cadavere.

Gelli-servizi segreti nella strategia del disordine. Destabilizzare per stabilizzare i meccanismi extraistituzionali.

10. — Del resto è una valutazione ormai diffusa, anche sulla scorta dell'inchiesta P2, che gran parte degli eventi della stagione della « strategia della tensione » fossero finalizzati non già ad un sovvertimento dello Stato (nel senso tradizionale e golpista del termine) ma servissero come detonatori per operazioni politiche che dovevano alterare e mutare i rapporti di forza all'interno del sistema politico ufficiale, magari con l'inserimento di varianti autoritarie. Ed è altrettanto chiaro che durante gli anni dell'unità nazionale, terrorismo d'ogni colore e eversismo variamente manifestatisi, servirono per giustificare prima e per mantenere e consolidare poi la legislazione speciale d'emergenza e tutti gli altri provvedimenti tesi alla restrizione delle libertà e delle garanzie costituzionali.

Vi è in questo contesto una *continuità di comportamenti* di Gelli, del gellismo e delle forze piduistiche quello cioè di sostegno alla linea dell'emergenza grazie alla quale potevano assumere maggiore centralità le forze cosiddette dell'ordine che interpretavano quest'ordine secondo modalità illegali ed extralegali. In questo senso il rapporto biunivoco fra Gelli ed i servizi segreti, a loro volta piduizzati, è esemplare del gioco delle parti nell'ambito di una unica strategia di creazione del disordine violento per esercitare lo speculare ordine violento.

In conclusione, si può fondatamente affermare che la P2 ha giocato sì la carta della destabilizzazione ma al fine di una più profonda stabilizzazione dei meccanismi extraistituzionali e anticostituzionali del sistema.

Gelli e i servizi segreti. Il capo P2 pivot fra padrini politici e protetti, fra devianti e utilizzatori delle deviazioni. La dimensione internazionale: tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra sistema israeliano e sistema arabo. Contatti massonici con gli USA e rapporti commerciali con i paesi dell'Est.

11. — Si è molto argomentato su Gelli e i servizi segreti, nazionali ed esteri. Non c'è dubbio che il maestro venerabile — come del resto altri personaggi simili a cominciare da Mino Pecorelli — si sia mosso nella area dei servizi segreti italiani e che una parte assai importante degli uomini a lui collegati nella P2 siano appartenuti direttamente o indirettamente (come collaboratori) ai servizi segreti italiani in una continuità di esperienze che va dal SIFAR al SISMI/SISDE passando per le sezioni specializzate degli altri corpi: Esercito (SIOS), Carabinieri, Guardia di Finanza (Ufficio I), Ministero dell'Interno (Affari riservati). Ma a nostro avviso la potenza operativa di Gelli non deriva principalmente da questa appartenenza all'area dei servizi a cui pure hanno appartenuto molti altri personaggi simili nella storia del regime. La peculiarità di Gelli è di operare con i servizi, per i servizi e nei servizi, a seconda delle situazioni e dei periodi come pivot nei giochi politici in cui i servizi sono stati continuativamente coinvolti. Vero è che in trent'anni di storia italiana (ma si potrebbe riandare ancora indietro, al « caso Giuliano ») a forza di essere politicamente usati dalle bande partitiche, i servizi o alcune loro sezioni ed uomini, hanno acquisito a loro volta un potere autonomo. Padrini e protettori nelle pratiche illegali e clandestine divengono a loro volta vittime di coloro che hanno protetto ed usato: di tal natura è certamente il rapporto trentennale fra padrini politici e servizi segreti, fra « devianti » e utilizzatori delle deviazioni. Tuttavia, in questo complesso rapporto Gelli non avrebbe potuto trascendere il ruolo tipico degli uomini legati ai servizi se il suo orizzonte di riferimento non avesse avuto come coordinate principali il conflitto tra bande partitiche.

Ed è proprio attraverso i servizi italiani che sono passate quel complesso di trame e di operazioni di carattere internazionale che hanno usato il nostro paese come terreno di scontro fra Est ed Ovest, fra Nord e Sud, fra sistema israeliano e sistema arabo. Le operazioni di Gelli si situano anche in questo contesto: i suoi rapporti provati con l'America del Sud, i suoi contatti massonici con gli Stati Uniti, i suoi rapporti commerciali con i paesi dell'Est europeo, i suoi traffici e le sue intermediazioni nel petrolio e nel commercio delle armi si collocano dentro quel « governo invisibile » che è uno dei protagonisti della scena internazionale.

Nell'economia di questa relazione tuttavia non si può approfondire questa dimensione del problema Gelli: ci siamo limitati nella prima parte ad indicare molte delle tracce che provengono da queste varie direzioni (*).

(*) Vedi la *IX Appendice.*

In conclusione vale ancora la pena di ricordare quanto con lucidità mette a fuoco Norberto Bobbio nel rapporto fra potere ufficiale e potere occulto: « Dove il sommo potere è occulto, tende ad essere occulto anche il contropotere. Potere invisibile e contropotere invisibile sono due facce della stessa medaglia... Dove c'è il potere segreto c'è quasi come suo prodotto naturale l'antipotere altrettanto segreto sotto forma di congiure, complotti, cospirazioni, colpi di stato, tramati negli ambulacri del palazzo imperiale, oppure di sedizioni o rivolte o ribellioni, preparate in luoghi impervi e inaccessibili, lontani dagli sguardi degli abitanti del Palazzo, così come il principe (leggi oggi il partito) agisce il più possibile lontano dagli sguardi del volgo. Accanto alla storia degli *arcana dominationis* si potrebbe scrivere, con la stessa abbondanza di particolari, la storia degli *arcana seditionis* » (*).

(*) BOBBIO, op. cit.

APPENDICI E ALLEGATI

I APPENDICE: LE LISTE

A. — L'elenco di Castiglion Fibocchi: completezza ed autenticità, forma e sostanza nelle liste.

Il dibattito sulle liste di Castiglion Fibocchi (di 945 nominativi con l'aggiunta di 17 affiliandi (26 marzo 1981) più 18 sospesi per un totale di 980 nominativi) *è stato artificiosamente gonfiato al fine di depistare l'attenzione dalla questione sostanziale dell'attività della P2,* intesa nel senso di operazioni condotte da gruppi o singoli piduisti, e della loro rilevanza, ad un dato che, se è preso in se stesso, è puramente formalistico.

Per quel che riguarda la lista di Castiglion Fibocchi, e che trova riscontro in un analogo documento tradotto in lingua spagnola, è documentalmente accertato quanto segue:

a) che è *un elenco di Gelli,* da lui formato (tra il 1977 e il 1979) e continuamente aggiornato;

b) che è il risultato di *successive stratificazioni,* i cui nuclei originari certi del 1970 e del 1975 costituiscono la « vecchia P2 », loggia riservata della massoneria del Grande Oriente d'Italia (ma non solo) che al 1974 aveva 511 nominativi (consegnati ai giudici Vigna e Pappalardo);

c) che gli inserimenti dopo il 1977 sono stati compiuti o con il trasferimento da altre logge massoniche o direttamente per iniziativa di Gelli, attraverso le sue procedure comprensive dell'iniziazione massonica (ma non necessariamente e non sempre).

Alla luce di tali prove documentali (tutte acquisite nell'inchiesta) si deve concludere:

a) che *l'elenco è autentico* nel senso che è stato redatto da Gelli;

b) che vi è una *gran parte di nominativi per i quali l'inserimento nell'elenco corrisponde ad una vera e propria adesione alla Loggia P2,* constatata e verificata attraverso diversi riscontri:

b-1) la firma della domanda d'iscrizione,

b-2) il pagamento di quote,

b-3) l'effettuazione del giuramento, cioè l'iniziazione,

b-4) l'esistenza di presentatori e di referenti,

b-5) l'apparizione del soggetto come referente in altre domande d'iscrizione;

c) che tuttavia *per tutti coloro di cui non esistono i riscontri di cui al punto* b) *vi può essere stato un inserimento soggettivo da parte di Gelli.* A questo proposito sono determinanti le distinzioni annotate nell'ultima colonna dell'elenco e cioè: Con. Pa (consegnato pagato); Sp. Pa (spedito pagato); Con. Ver. (consegnato versato) e semplicemente Con (consegnato) e Sp (spedito). L'esistenza o non di queste note documenta le differenze di posizione dei singoli rispetto alla Loggia P2 in quanto loggia.

Al di là di questa serie di distinzioni appare chiaro che:

a) si tratta di un *elenco incompleto* sia per quanti risultano formalmente iscritti sia per quelli che Gelli chiama « simpatizzanti ed amici ». Vi sono del resto numerose tracce che mancano altri nomi, citati come piduisti (esempio il generale Mino).

b) vi sono *altri elenchi di logge segrete* sia nel Grande Oriente d'Italia che in altre Obbedienze come quella di Piazza del Gesù che hanno le stesse caratteristiche della P2 (vertici del RSAA, logge liguri, logge territorialmente inesistenti...) e molte volte sono con essa in qualche modo collegate;

c) si tratta davvero di una lista di « iscritti, simpatizzanti e amici » come l'ha definita Gelli;

d) ai fini sostanziali anche la stessa differenza che fa Gelli di « iscritti, simpatizzanti e amici » rafforza il fatto che esisteva un'area potenzialmente disponibile alle operazioni P2.

Vi è infine da mettere in evidenza che a cura degli uffici della commissione è stato compiuto un *analitico lavoro di riscontro di*

tutte le posizioni dei singoli nominativi inseriti nella lista e che tale importante accertamento non ha avuto seguito né nelle conclusioni della relazione di maggioranza né nella pubblicazione degli atti, con gravi conseguenze per la verità.

In conclusione solo il passaggio dall'analisi formalistica dell'elenco all'indagine sostanziale delle attività sorte in ambito P2, naturalmente di tutti gli iscritti, i simpatizzanti e gli amici inseriti nell'elenco, ma anche di "amici e simpatizzanti" non inseriti nell'elenco, può seriamente rispondere agli obiettivi per cui l'inchiesta parlamentare è stata promossa.

B. — P2: nel momento di massimo potere la disfatta di Castiglion Fibocchi. Le gravissime insinuazioni della relazione Anselmi.

Il ritrovamento di Castiglion Fibocchi è la débâcle *della P2. Gelli al momento del massimo potere e non della crisi. Le gravissime insinuazioni della relazione Anselmi sul pilotaggio dell'operazione per dimostrare un teorema basato su falsità.*

Il crollo del sistema di potere gelliano e della P2 avviene con il ritrovamento dei documenti (liste più parte dell'archivio) a Castiglion Fibocchi il 17 marzo 1981. Fino a quel momento l'attività della P2 attraversava la stagione di massima intensità in tutte le direzioni. Basta ricordare che il 5 ottobre 1980 Gelli fa pubblicare con grande rilievo la sua unica intervista al « Corriere della Sera » contemporaneamente allo svolgimento di una serie di importanti operazioni P2. Il progetto di completo asservimento anche proprietario della Rizzoli era stato messo a punto nel settembre 1980 e si stava compiendo nei primi mesi del 1981. Fra l'estate e l'autunno 1980 l'influenza di Gelli si manifesta con l'intervento presso la Magistratura (Zilletti) per far riottenere il passaporto a Calvi cui era stato ritirato in seguito alla scoperta di gravi irregolarità. Dalle casse dell'Ambrosiano, sportello bancario della P2, affluiscono copiosamente denari a DC, PCI e PSI ed ai loro giornali (l'apertura del finanziamento al PCI è del 31 luglio 1980 ed il 27 gennaio 1981 vi è la proroga del fido) segno questo dell'estensione dell'area di coinvolgimento e condizionamento dell'intero sistema partitico. Il 28 ottobre e il 21 novembre affluiscono sul conto « protezione » dell'Unione delle Banche Svizzere di Lugano (accreditamento certo, ipotesi sulla titolarità del conto di personaggi socialisti non comprovata) 7 milioni di dollari, segno ulteriore della potente influenza finanziaria della P2. L'erogazione in successive *tranches* di decine di centinaia di miliardi da parte dell'ENI all'Ambrosiano è in pieno svolgimento, auspici quei Di Donna e Fiorini che tentano fino all'ultimo nel giugno 1982 di correre in soccorso, con un progetto di subentro, all'Ambrosiano in crisi. I servizi segreti sono completamente in mani

piduiste con Santovito, Grassini e Pelosi, e così pure la Guardia di Finanza con il generale Orazio Giannini. Sotto controllo della P2 sono il Ministero degli Esteri (Malfatti di Montetretto), il Ministero dell'Industria (Eugenio Carbone), il Ministero del Commercio Estero (Ruggiero Firrao), il Ministero del Tesoro (Felice Ruggiero), il Ministero della Difesa (Michele Pizzullo), il Ministero delle PP.SS. (Giovanni Fanelli), la RAI-TV (Gian Piero Orsello, Gian Paolo Cresci, Luigi Nebiolo), la Finsider (Capanna), le Condotte (Corbi), l'ENI (Mazzanti e Di Donna), la Selenia (Principe), l'Italimpianti (Secourì), la CIGA (Cosentino). Nella stampa, per limitarsi ai casi in cui il suo potere passa attraverso i direttori, « L'Occhio » (Maurizio Costanzo), « Il Corriere della Sera » (Di Bella), « Il settimanale » (Tosti e Dell'Ongaro), « La Domenica del Corriere » (Paolo Mosca), « Il Mattino » (Ciuni), « Il Borghese » (Tedeschi) e « Radiocorriere » (Nebiolo). Nelle banche il credito è totalmente orientato attraverso l'Ambrosiano (Calvi), il Monte dei Paschi di Siena (Scricciolo e Cresti), l'ICCREA (Badioli e Buscarini), la BNL (Ferrari e Graziadei), l'Interbanca (Aillaud), le Banche del Monte di Milano (Peduzzi) e di Bologna (Bellei), il Credito Agrario (Parasassi), il Banco di Roma (Alessandrini e Guidi), il Banco di Napoli (Liccardo). A capo dello stato maggiore della difesa è stato posto l'ammiraglio Giovanni Torrisi, intimo del vertice P2. Anche il reclutamento formale nella loggia procede, nei mesi che fantasticamente l'Anselmi chiama di crisi, a pieno ritmo: nel corso del 1980 entrano il Ministro Enrico Manca, PSI (30 aprile); il colonnello dei servizi Cornacchia (28 marzo); l'on. Vito Napoli, DC (13 giugno); Ennio Campironi della segreteria amministrativa del PSI (13 giugno); l'on. Massari, PSDI (13 giugno); Massimiliano Cencelli, autorevole esponente DC del sottobosco del Palazzo (13 giugno); l'on. Giulio Caradonna, MSI (21 luglio), Gioacchino Albanese, boiardo dell'ENI (30 ottobre), l'on. Pietro Longo, PSDI (30 ottobre), Aladino Minciaroni, presidente della Sparfin (30 ottobre) e l'on. Cicchitto, PSI (12 dicembre); tra gli iniziandi del 26 marzo 1981 dovevano esserci il prof. Augusto Sinagra, il magistrato della corrente di sinistra e candidato PCI al Senato nel 1979 Giovanni Placco, l'emergente del PSI ligure Michele Fossa, aspirante deputato, il dott. Duilio Poggiolini, direttore generale del Ministero della Sanità. E proprio all'inizio del 1981 con un intervento importante e grave, la P2 si inserisce attivamente nel « caso D'Urso » per tentare la svolta anche formalmente autoritaria, magari con un qualche « governo diverso » come quello per cui, parallelamente ed in un diverso contesto, si muovevano forze diverse per assegnare un ruolo di primo piano al PCI. « Il Corriere » e « L'Occhio » scendono a loro volta in campo su impulso di Gelli, Tassan Din e con Maurizio Costanzo per proclamare la fermezza con il *black out* sull'informazione, la sospensione delle garanzie costituzionali e l'instaurazione della pena di morte.

Nessun dubbio, dunque, vi può essere che il sequestro di Castiglion Fibocchi interrompe improvvisamente e bruscamente il periodo della più intensa attività della loggia e del massimo esercizio di potere e influenza di Gelli. Il colpo inferto alla P2 non sta tanto nel sequestro del materiale e della documentazione quanto

nel significato che esso assume in relazione al valore strumentale ed essenziale dell'archivio per l'azione della P2. Infatti i cardini e la condizione dell'azione gelliana, sono stati — come è noto —:

a) la misteriosità della loggia;

b) la non reciproca conoscenza, ad eccezione del capo, dell'appartenenza ad una medesima organizzazione da parte di personaggi autorevoli operanti nei diversi settori cruciali della vita del paese;

c) il possesso da parte di Gelli di un'imponente documentazione sui segreti del regime, conosciuta solo per settori dai diretti interessati e responsabili di quegli atti ed occulta ai più;

d) la possibilità di uso deterrente o ricattatorio di quel materiale.

La divulgazione, improvvisa ed inaspettata, delle liste e dei documenti prima nella Magistratura, poi nelle sedi parlamentari con la commissione Sindona, quindi alla più larga pubblica opinione attraverso la stampa, disinnescava alle radici tutto l'arsenale su cui poggiava il potere di Gelli e della P2. Gli *arcana denominationis* (i documenti degli affari) e gli *arcana seditionis* (l'organizzazione del gruppo eversivo) non sono più segreti, crolla anche la possibilità di esercitare il potere di congiurare in un terreno segreto contro lo svolgimento legale della vita politica e sociale del paese.

La relazione Anselmi di unità nazionale ha messo in dubbio ed avanzato sospetti sulla genuinità dell'operazione di sequestro al fine di sminuire il valore dell'atto fondamentale da cui è iniziata la lotta alla P2 (*); e lo ha fatto con il metodo della insinuazione basata su astruse deduzioni non appoggiate da nessun elemento documentale, testimoniale e di fatto: « Numerose e concordanti risultanze generano poi legittime perplessità sugli antefatti dell'operazione di sequestro » ... che « si iscrivono come conclusivo episodio di una vicenda di contorni non completamente chiari ». Rendendo esplicito quel che è ambiguo, nelle relazioni di unità nazionale si vuole sostenere che l'operazione di ritrovamento è stata manovrata addirittura da coloro che avrebbero prima sponsorizzato Gelli e poi causato la sua caduta, con un aperto riferimento ai servizi segreti americani.

Le allusioni e gli ammiccamenti della relazione Anselmi sono gravissimi: l'apertura di un'intera stagione politica del nostro paese con la liquidazione del potere della P2 — almeno nei termini in cui storicamente si è realizzato fino al 1981 — non troverebbe inizio in un atto di positivo ed efficace intervento della magistratura che, una volta tanto, ha agito fuori dal regime e dai suoi condizionamenti, ma nel volere di un altro potere occulto.

(*) Il carattere genuino dell'operazione è stato ribadito, dopo le insinuazioni infondate contenute nella prerelazione Anselmi, anche dalla lettera di trasmissione del dottor Viola, P. M. nella requisitoria Sindona, del 30 giugno 1984 (doc. 837).

Il ritrovamento delle liste risulta da tutti gli atti dell'inchiesta un'operazione assolutamente genuina, per i tempi e le modalità di svolgimento, per le testimonianze dei diretti protagonisti, per l'analitica conoscenza del contesto in cui è nato così come è stata ufficialmente fornita dai magistrati responsabili del sequestro, Colombo e Turone, e per le resistenze ed i tentativi di insabbiamento che furono opposti durante la perquisizione in particolare dal comandante della Guardia di Finanza, generale Giannini, probabilmente avvertito da Gelli. Per tutte queste ragioni nessun dubbio vi può essere che si sia trattato di un'operazione autentica di giustizia, senza impulsi diretti o indiretti dall'esterno e senza la benché minima traccia di un volontario e preordinato instradamento da parte di terzi (l'Anselmi allude a Sindona). Non è sorretto da nessun riscontro fattuale e neppure logico il ragionamento dell'Anselmi secondo cui il processo della massoneria americana a Salvini del 1979, la consegna a Pecorelli dell'informativa Cominform su Gelli (inizio 1979) e l'apparizione di Pazienza in Italia come « vicario » o « successore » di Gelli (fine 1978), rappresentano gli indizi della crisi del potere gelliano, antefatto della sua liquidazione voluta da qualche entità misteriosa con la spiata che condusse a Castiglion Fibocchi. Un tale teorema puramente deduttivo (siccome Salvini, Pecorelli, Pazienza, allora...) poggia tra l'altro, su fatti e vicende che hanno luogo tra il 1978 e l'inizio del 1979, vale a dire in un periodo che in nessun modo porta i segni della crisi di Gelli ma, al contrario, rappresenta il momento di massima espansione e di massima operatività della P2.

A conferma dell'autenticità dell'operazione dei giudici Colombo e Turone sta inoltre una serie inequivocabile di fatti e comportamenti che dimostrano come Gelli in nessuna maniera, diretta o indiretta, abbia provocato il sequestro e che, tanto meno, se lo aspettasse. La sua reazione, all'indomani di quell'atto, è stata di costante contestazione come testimonia il libro scritto da Pier Carpi su impulso del maestro venerabile (*Il caso Gelli,* pubblicato nel 1982) che per centinaia di pagine si scaglia contro il sequestro e contro la successiva pubblicazione; e come dimostrano i tanti atti giudiziari promossi da Gelli. La conoscenza dell'arsenale piduista è stata, per il potere del maestro venerabile e dei suoi amici e complici, un colpo profondo e decisivo.

Che le conseguenze del ritrovamento siano state malamente sopportate da un arco assai vasto di forze è del resto ulteriormente dimostrato dalla lunga serie di resistenze e contestazioni sollevate prima per la pubblicità e pubblicazione della documentazione e poi per il riconoscimento del suo valore, in primo luogo da parte dello stesso Gelli, poi dal mondo piduista variamente inteso, quindi da una parte non marginale della classe dirigente politica e, infine, da parte di quegli stessi servizi segreti che secondo l'Anselmi avrebbero dovuto essere all'origine della pista per il ritrovamento per conto proprio o per conto americano.

ALLEGATI ALLA PRIMA APPENDICE

A. Appunto di lavoro: interferenze del Gen. Giannini
B. Telegramma del Maresciallo Gotelli
C. Lettera del Maresciallo Gotelli
D. Lettera del Colonnello Bianchi

A. APPUNTO DI LAVORO SUL RITROVAMENTO DELLE LISTE

Interferenze del Comandante Generale della Guardia di Finanza, Gen. Orazio GIANNINI, in ordine alla perquisizione effettuata a Castiglion Fibocchi il 12.3.1981 dal Col. Vincenzo BIANCHI.

- Il Col. BIANCHI è incaricato della perquisizione a Castiglion Fibocchi dai giudici Turone e Colombo di Milano. Mentre si trova a Castiglion Fibocchi riceve una telefonata dal Comandante Generale della Guardia di Finanza Orazio GIANNINI che dice di stare attento poichè nella lista dei nomi (evidentemente appartenenti alla P2) che si apprestava a sequestrare vi erano "tutti i massimi vertici" e che il Corpo rischiava di "inabissarsi". Il Gen. GIANNINI non avrebbe potuto sapere nulla del disposto sequestro perchè BIANCHI asserisce di aver informato i colleghi di Arezzo e i suoi superiori dello scopo della sua missione solo ad operazioni iniziate e senza precisarne il contenuto, in ogni caso, gli elenchi degli iscritti alla P2 sono stati rinvenuti dal Col. BIANCHI quasi contestualmente alla telefonata del Gen. GIANNINI (vol. 00026, fasc. IV, pag. 83-85 audizione Bianchi davanti al dott. Turone il 25.5.1981) (audizione Bianchi in Commissione il 9.3.1982 pag. 234-249) (All. A).
- Il Gen. GIANNINI (che risulta iscritto alla P2) ammette di aver fatto parte della massoneria prima di essere stato Comandante Generale della Guardia di Finanza ma nega l'appartenenza alla P2.
  Dice di essere stato informato della perquisizione a Castiglion Fibocchi da una telefonata anonima (?) ricevuta al Comando Generale della Guardia di Finanza non direttamente e di essere intervenuto presso il Col. BIANCHI poichè dalla telefonata avrebbe appreso che l'operazione non aveva uno svolgimento regolare e che la Guardia di Finanza ne avrebbe potuto ricevere pregiudizio (audizione Giannini alla Commissione il 9.3.1982: pag. 6-10; pag. 45-47; pag. 55-58; pag. 61, 62, 63, 64, 65 66, 67; pag. 72-73; pag. 86-87; pag. 100-101; audizione Giannini al dottor Vaudano in data 8.7.1981 (vol. 00016 all. 15 pag. 2,3,4) (All. B)
  Il Gen. GIANNINI nega di avere avuto vantaggi di carriera per essere iscritto alla massoneria ed afferma di essersi iscritto in un momento in cui riteneva di aver subito dei danni sul piano della carriera (audizione alla Commissione pag. 114-116). (All. C)

Per quanto riguarda la influenza di GELLI sulla nomina di GIANNINI a Comandante Generale della Guardia di Finanza (vol. 000556, pag. 208-209). (All. D)

Per quanto attiene il funzionamento del telefono del Comando Generale della Guardia di Finanza (audizione Commissione 19.3.1982, pag. 9, 10, 11). (All. E)

Il Cap. CAPRINO, attraverso il quale sarebbe dovuta passare il 17.3.1981 la telefonata anonima, di cui parla, ~~di cui parla~~ il Gen. GIUDICE, nega di aver fatto mai passare telefonate anonime, a meno che la persona che telefonava non si fosse qualificata con un cognome falso (audizione in Commissione 19.3.1982, pag. 11-13). (All. F)

Il Gen. GIANNINI richiamato precisa che non si trattò di telefonata anonima, che un cognome deve essergli stato fatto da CARPINO ma di non ricordarlo (audizione Giannini in Commissione il 30.3.1982 pag. 10). (All. G)
Non sa spiegare come non abbia dato importanza al cognome della persona che telefonava (audizione Giannini del 30.3.1982 pag. 101-104). (All. G)
La Commissione ha la convinzione della falsità della deposizione del Gen. GIANNINI tanto che provvede a norma dell'art. 359 c.p.p..

B. TELEGRAMMA MARESCIALLO GOTELLI DOC.763

ONOREVOLE ANSELMI TINA
COMMISSIONE PIDUE CAMERA DEPUTATI
PIAZZA MONTECITORIO
(00100) ROMA

11/5/1983

PROTESTA ET MERAVIGLIA PER DICHIARATA PERPLESSITA SPONTANEITA
OPERAZIONE SEQUESTRO DOCIUMENTAZIONE GELLI STOP FIRMATO
MARESCIALLO GOTELLI RECAPITO SALITA FRANCA 35 CHIAVARI
RESTO DISPO
SIZIONE STOP

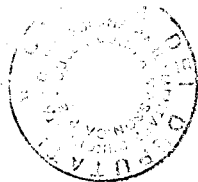
C. LETTERA DEL MARESCIALLO GOTELLI ALLA COMMISSIONE 17/5/1983 -DOC 763

Chiavari, 17.5.1984

000763

LIBERO

Egregia Onorevole

ANSELMI Tina
Presidente Commissione P2
Palazzo San Macuto = ROMA =

Mi permetta, data l'importanza della trattazione, di DarLe qualche lume sugli antefatti che hanno portato alla perquisizione dell'ufficio di Gelli presso la Giole di Castiglion Fibocchi (da non confondere, come fanno tanti, con quella di villa Wanda), da contrapporre con quanto leggo nella sezione II della prerelazione sulle ...."" legittime perplessità sulla spontaneità dell'operazione di sequestro degli elenchi ....""

Sono maresciallo capo della G.di F. in congedo dall'1.10.82 ed ho seguito o sono stato testimone di <u>tutte</u> le indagini su Sindona, Miceli Crimi, Gelli ecc..

E' pur vero che i contatti telefonici di Miceli Crimi con Gelli saranno stati determinanti per indiziare di reato il Gelli e quindi effettuare la famosa perquisizione, ma tali contatti telefonici, se ben ricordo, sono intervenuti con l'utenza di villa Wanda (e non con quella privata di Gelli presso la Giole).

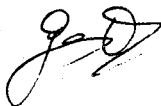
E' pur vero che, qualche settimana prima dell'intervento, fu dato incarico verbale al Comandante della Sezione I del Nucleo Reg. pt della G.di F. di Milano di riservatissime indagini sul conto di Gelli, ma la perquisizione presso la Giole fu disposta ed eseguita a prescindere dall'esito di queste indagini ed ancor prima che il Comandante della Sez.I riferisse qualcosa di positivo. Ed è proprio in relazione ad una eventuale fuga di notizie su queste o altre indagini di cui può essere venuto a conoscenza il Gelli che si giustifica l'allontanamento o da villa Wanda o da altro luogo non ritenuto sicuro, della famosa valigia depositata, in transito, presso gli uffici della Giole e affidata alla fedele segretaria, essendo il Gelli all'estero. Sempre una simile eventuale fuga di notizie può giustificare quanto afferma il Siniscalchi, confondendo però villa Wanda con Castiglion Fibocchi-Giole. (•)

Il sottoscritto, e solo lui, fino ad allora, aveva notato e tenuto sotto tiro l'utenza "privata" che compariva sull'agenda di Sindona sequestrata in Usa (e che non compariva sulle altre agende dello studio Sindona sequestrate in Italia)con a fianco il nome di Gelli.

- segue -

Questo, a mio avviso, è il particolare da tenere ben presente per giudicare l'intervento e la sua imprevedibilità da parte del Gelli (tra l'altro fin dal 1976 era stato scritto su Il Mondo ~~e il~~ Gelli aveva un ufficio presso la Giole, ma mai nessuno si era sognato di effettuarvi una perquisizione).

Quanto afferma Massimo Pugliese può anche tenersi in considerazione, ma non per l'intervento effettuato dal G.I. di Milano, se si tiene conto che il comando competente per i controlli fiscali presso la Giole è il Nucleo di Arezzo o di Firenze (i cui appartenenti, in un normale controllo, avrebbero considerato tali documenti alla stregua di carta straccia, essendo all'oscuro delle trame di Sindona, al contrario del mc.Carluccio che aveva ben 7 anni di specifica attività di indagini esclusive sul personaggio).

Leggendo, poi, per intero la prerelazione, mi colpisce il fatto che non trovo indizi di indagini sulle utenze chiamate tramite il centralino della Giole (che in quelli anni registrava tutte le chiamate, intercontinentali, nazionali e locali). Da tali utenze, per quanto mi consta, sono state chiamate numerose utenze del Libano, Libia e altri paesi mediorentali petroliferi, paesi dell'Est e USA, che, a mio avviso, non si giustificano con una normale attività commerciale di abiti. Valeva la pena di far effettuare qualche indagine a campione? Se non l'avete fatto, lasciatemelo dire, nessuno in Commissione P2 ha l'occhio di lince!

Non posso fare a meno di comunicarLe quanto sopra, sperando in bene e di non incorrere in violazione del segreto d'ufficio o altro!

Distintamente La saluto

Il mio recapito è: GOTELLI Orlando
Salita della Franca 35/1
CHIAVARI 16043 (Ge)

Gotelli Orlando

(6) ANZI È PIÙ PROBABILE CHE FUGA DI NOTIZIA - SE C'È STATA - SIA AVVENUTA NEL GENNAIO 1980 QUANDO, PER INCARICO DEL PM DOTT. VIOLA RICHIESI AL NUCLEO CENTRALE PT DI ROMA I RECAPITI ROMANI DEL GELLI. LA RISPOSTA FU NEGATIVA! IO ERO PERÒ GIÀ A CONOSCENZA DEL RECAPITO ALL'EXCELSIOR.

ALL. 1

COMANDO ZONA LOMBARDA (II) DELLA GUARDIA DI FINANZA

N° 6704 di prot. Milano, 16 maggio 1984

OGGETTO: Supplemento speciale del periodico "L'ESPRESSO" n.20 del 20 maggio 1984 riportante il testo della relazione dell'Onorevole Tina ANSELMI, Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla P2.

AL GIUDICE ISTRUTTORE
GIULIANO TURONE
Ufficio Istruzione
del Tribunale Civile MILANO

AL SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
DOTT. GUIDO VIOLA
PROCURA DELLA REPUBBLICA MILANO

Ho preso visione del testo della relazione indicata in oggetto così come è stato pubblicato dal periodico "L'ESPRESSO".

Sono sorpreso per alcune affermazioni relative alle "risultanze che generano legittime perplessità sulla spontaneità dell'operazione di sequestro degli elenchi.... e quindi sulla sorpresa per GELLI della sua effettuazione."" (cfr allegato).

Gli argomenti suddetti vengono collegati a quello della attendibilità e completezza della documentazione sequestrata.

Ritengo che le SS.LL. possano con intervento opportuno dissipare agevolmente le indicate perplessità anche sulla base dei seguenti fatti per altro già noti:

1. le operazioni di perquisizione non derivano, come è ben conosciuto dalla magistratura inquirente, da notizie o suggerimenti di qualsiasi sorta forniti dalla Guardia di Finanza, né, tanto meno, da indicazioni di Francesco PAZIENZA o Placido MAGRI';

./.

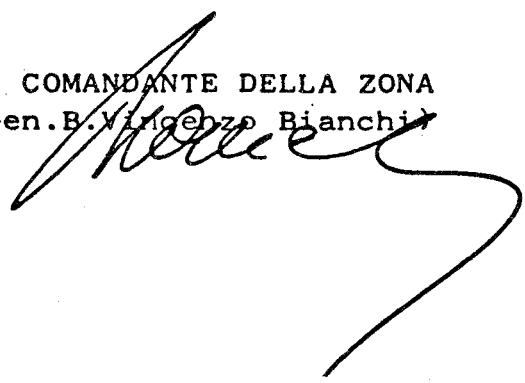
2. lo scrivente non conosce Francesco PAZIENZA e Placido MAGRI'.
   Non risulta al Comando Generale del Corpo che i predetti abbiano contattato un generale o colonnello della Guardia di Finanza al fine di fare effettuare le note perquisizioni ;

3. le operazioni di perquisizione sono iniziate alle ore 09,00 del 17 marzo 1981. Intorno alle ore 10,00/10,30 dello stesso giorno ho avvertito - doverosamente in quanto operavo fuori della sede della mia circoscrizione di servizio - il Comando Generale del Corpo a Roma nella persona del Capo di Stato Maggiore Generale FARNE' in assenza dall'Ufficio del Comandante Generale, Generale di Corpo d'Armata Orazio GIANNINI. A quell'ora, come si evince dal processo verbale di perquisizione, non era stato ancora conosciuto e sequestrato il materiale contenuto nella cassaforte, nella scrivania e nella valigia.
   Unitamente al tenente colonnello LOMBARDO sono giunto a Castiglion Fibocchi presso la società Giole ale ore 14,30.

4. Licio GELLI (cfr processo verbale di perquisizione a Villa Wanda) ha appreso delle perquisizioni nella stessa mattinata del 17 verosimilmente dai suoi familiari di Arezzo o dai suoi dipendenti BENINCASA e VENTURI che hanno fatto varie telefonate.
   Il predetto GELLI si trovava all'estero. Si può presumere che abbia assunto ulteriori iniziative oltre a quella sopra citata.

5. Il Comandante Generale della Guardia di Finanza GIANNINI ha appreso del servizio in provincia di Arezzo, non da me, nella mattinata o nel primo pomeriggio del 17 e comunque qualche ora dopo l'inizio delle operazioni di perquisizione.
   Infatti solo intorno alle ore 14,00 dello stesso giorno il Generale GIANNINI ha fatto chiamare il Gruppo della Guardia di Finanza di Arezzo non riuscendo a colloquiare con me in quanto a quell'ora ero assente dal Gruppo unitamente al tenente colonnello LOMBARDO ed al tenente colonnello SORANO.
   Subito dopo venivo sollecitato ad intervenire presso la società Giole insieme al tenente colonnello LOMBARDO a richiesta dei militari operanti (cfr processo verbale di perquisizione).

Ho parlato con il Generale GIANNINI, come è noto, due volte: la prima a mezzo del telefono dell'auto parcheggiata nei pressi della società Giole intorno alle ore 16,00 (il testo della telefonata è noto e non rivela alcunché circa i risultati delle perquisizioni); la seconda volta intorno alle ore 18,30 dal telefono del gruppo di Arezzo quando le operazioni di perqusizione erano terminate e la documentazione era stata sequestrata e repertata (il testo è parimenti noto).L'interessamento alla vicenda del mio superiore viene definito nella relazione, così come è stata pubblicata dall'ESPRESSO, "maldestro tentativo di insabbiamento".

Ho riferito tempestivamente a codesto Ufficio Istruzione in merito al colloquio con il Generale GIANNINI che peraltro non aveva portato a conseguenze processuali di sorta.

6. La Guardia di Finanza non avrebbe potuto sequestrare - così come asserito nella relazione, sia pure in ipotesi - la sola documentazione contenuta nella cassaforte. Ciò non sarebbe stato consentito dal mandato ricevuto che riguardava il processo SINDONA e non un ipotetico processo allora inesistente contro Licio GELLI e la massoneria.

7. Appaiono non meritevoli di attenzione giuridica e quindi non influenti al fine di stabilire la spontaneità dell'operazione di sequestro e l'asserita attendibilità conseguente della documentazione sequestrata:

   - il "sospetto" avanzato da Massimo PUGLIESE;
   - la informazione anonima che sarebbe stata ricevuta da Francesco SINISCALCHI;
   - le già citate affermazioni di Placido MAGRI'.

Premesso quanto sopra appare quanto meno sorprendente l'affermazione riportata nel testo citato secondo la quale "le operazioni di sequestro ordinate dai giudici di Milano si iscrivono come conclusivo episodio di una vicenda di contorni non completamente chiari".

Pertanto,avendo la Guardia di Finanza eseguito attività delegata di p.g. per ordine dell'Ufficio Giudiziario di Milano, prego le SS.LL. di assumere a fini di giustizia, di verità

e di chiarezza le iniziative del caso presso la Commissione Parlamentare Inquirente che indaga sulla Loggia Massonica P2.

IL COMANDANTE DELLA ZONA
(Gen.B. Vincenzo Bianchi)

II APPENDICE

LE AUDIZIONI DEI POLITICI

A. Le votazioni in Commissione
B. Le richieste del Commissario Teodori
C. Un articolo di commento

L'audizione dei"politici" é stato un momento di scontro nella commissione che ha avuto diverse fasi.Nel corso della VIII legislatura, l'8 febbraio I983,la commissione a stragrande maggioranza con la sola oppossione radicale,deliberò di ascoltare i segretari dei partiti.

Di nuovo il IO novembre I983,con la nuova IX legislatura, fu assunta la deliberazione di ascoltare i segretari dopo una serie complessa di votazione con l'opposizione, oltre che del commissario radicale,anche dei commissari del del PCI e del PLI.

Il commissario Teodori presentò in quella occasione la richiesta di audizioni (allegata) di una serie di "politici" che venne sottoposta a votazione tramite emendamenti.

Qui di seguito si riportano i risultati delle votazioni effettuate nome per nome:

politici	si	no	ast
Martelli	I5	I8	
Cazora	I3	I9	
Andreotti	I6	I7	
Fanfani	I5	I7	
Birindelli	I5	I7	
Donat Cattin	I2	20	
Bisaglia	I4	I8	
Pecchioli	I3	2I	
Boldrini	IO	24	
Acquaviva	6	20	6
Bubbico	I6	I6	
Colombo	5	I9	7
Cossiga	3	I9	9
Formica	I	20	9
Lattanzio	2	I9	9
segr.amm.PSI	5	I6	9
segr.amm.DC	8	I5	IO
segr.amm.PCI	IO	I3	IO
segr.amm.PSDI	8	I2	II
Minucci	I4	I9	

I nominativi di cui sopra si dovevano intendere come aggiuntivi ai segretari dei partiti.

CAMERA DEI DEPUTATI

10 novembre 1983

da MASSIMO TEODORI
membro radicale della
Commissione P2

alla COMMISSIONE P2

RICHIESTA DI AUDIZIONE DI "POLITICI"

Le audizioni dei "politici" rappresentano certamente il momento più importante del lavoro d'indagine della "Commissione P2"

Se infatti la caratteristica peculiare dell'organizzazione gelliana è stata quella dell'infiltrazione in ogni settore della vita pubblica, sì da determinare un vero e proprio "golpe bianco", essa si è potuta verificare solo grazie alla compiacenza (nel migliore dei casi) e alla connivenza del personale politico nei confronti di Gelli e dei vari segmenti della P2.

E' necessario, dunque, ascoltare direttamente dai personaggi coinvolti in eventi specifici la versione dei fatti ai quali risultano, da documenti o testimonianze in possesso della commissione, in qualche maniera associati.

Di qui la richiesta di audizioni che seguono con l'indicazione dei relativi fatti specifici a cui si riferiscono.

GENNARO ACQUAVIVA

+ come dirigente della SIPRA contattato da Tassan Din e da A.Rizzoli per la definizione del contratto pubblicitario

GIULIO ANDREOTTI

+ sull'incarico dato al capo del SID,amm.Casardi,di indagare su Foligni e sul traffico di petrolio con la Libia e sui coinvolgimenti dei vertici della Guardia di Finanza (Giudice, Lo Prete) e quindi sulla mancata notizia dei risultati dell'indagine che origina solo nel 1980 il processo ai petrolieri (fascicolo M.FO.BIALI);

+ sull'intervento di Gelli nelle nomine degli alti gradi delle forze armate,ed in particolare di Torrisi (P2);

+ come presidente del consiglio sulle nomine dei vertici dei servizi segreti (fine 1977-inizio 1978),Santovito,Grassini e,poi,Pelosi,tutti P2,e sul relativo smantellamento dell'antiterrorismo" di Santillo,come premessa del caso Moro;

+ sull'incontro con l'amm.Massera in visita a Roma il 24 ottobre 1977 ed i relativi preparativi di Gelli senza dare informazioni al ministero degli esteri;

+ sui finanziamenti ad "OP" di Pecorelli e sul negoziato per il ritirc della copertina con Andreotti poco prima dell'assassinio del giornalista (marzo 1979);

+ sui rapporti con Calvi,sull'incontro con la sig.ra Calvi durante la detenzione ,e sulla mobilitazione di Calvi per i progetti di salvataggio di Sindona,patrocinati da A.;

+ sul caso Eni/Petromin,in particolare per tutte le dichiarazioni dell'ultimo anno relative alla conoscenza dei meccanismi della vicenda.

G.ALDO ARNAUD

+ definito da Rizzoli (interrogatorio 14/3/1983) "strettamente legato a Gelli e Ortolani" ed al loro giro di affari.Fra l'ottobre e il novembre 1976 avrebbe ricevuto dalla Rizzoli 180 milioni.

ARRIGO BOLDRINI

+ in merito agli incontri con i dirigenti dei servizi segreti (Maletti...) fra l'aprile del 1975 e la primavera del 1978.

MAURO BUBBICO

+ sull'accusa di A.Rizzoli di avere incassato, tramite l'ing. Rossetti di Ancona, 800 milioni per autorizzare come presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI un contratto pubblicitario SIPRA-Rizzoli, particolarmente vantaggioso per l'editore.

EMILIO COLOMBO

+ come ministro degli esteri sull'uso come canale di relazioni con gli USA di Francesco Pazienza nel periodo intercorrente fra la nomina di Reagan e la sotituzione dell'ambasciatore Gardner a Roma (audizione Pazienza).

FRANCESCO COSSIGA

+ sull'intera vicenda della riforma dei servizi segreti dopo lo scioglimento del SID.Come co-responsabile, da ministro dell'interno, dei vertici piduisti dei servizi riformati, in particolare del gen.Grassini (SISDE) e del prefetto Pelosi (CESIS).

+ come ministro dell'interno, e poi come presidente del consiglio, sulla sua conoscenza dell'uso di Gelli come informatore da parte dei servizi segreti (numerose testimonianze).

D'AMICO

+ come dirigente della SIPRA, contattato da Tassan Din e da A.Rizzoli per la definizione del contratto pubblicitario.

RINO FORMICA

+ sulla testimonianza di A.Rizzoli secondo cui F. si sarebbe incontrato con Tassan Din, insieme con Campironi, altro amministratore del PSI, a cui sarebbe stata chiesta pubblicità elettorale per 400 milioni in cambio di appoggio politico per la definizione del contratto SIPRA;

+ sull'incontro avuto, insieme con Craxi, con la signora Calvi

segue FORMICA

durante la detenzione del presidente dell'Ambrosiano;

+ sull'incontro con Umberto Ortolani che è all'origine del caso Eni-Petromin.

(sulla vicenda Eni/Petromin ,certamente decifrabile nella chiave delle trame P2 e del momento di massima espansione della organizzazione,considerati gli insuccessi di altri momenti di indagine del Parlamento e il numero delle personalità politiche coinvolte,la commissione P2 può condurre ulteriori indagini,anche alla luce delle più recenti dichiarazioni)

Ex ministri LATTANZIO E RUFFINI

+ audizione degli ex ministri della difesa Lattanzio e Ruffini in considerazione del periodo dei loro incarichi ministeriali quando sussiste più di un indizio della situazione anomala nei vertici delle FF.AA. dovuta all'ingerenza di poteri occulti.Nello stesso periodo risulta alla cammissione il consolidamento della presenza della P2 ai vertici dell'apparato militare.

PIETRO LONGO

+ in riferimento agli interrogatori di A.Rizzoli che più volte chiama in causa L. come percettore di tangenti per centinaia di milioni in un periodo di 2/3 anni.

CLAUDIO MARTELLI

+ sul conto UBS "Protezione" e sui rapporti con Gelli risultanti nel periodo posteriore al 1979.

UGO PECCHIOLI

+ in merito ai rapporti con i dirigenti dei servizi segreti nel periodo dei governi Andreotti di unità nazionale dal 1976 al 1979 in collegamento con Arrigo Boldrini.

GIANNI PASQUARELLI

+ come dirigente della SIPRA,contattato da Tassan Din e da A.RIzzoli per la definizione del contratto pubblicitario.

FLAMINIO PICCOLI

+ sul viaggio in USA,preparato con il sottosegretario delegato ai servizi Mazzola,organizzato da Francesco Pazienza e pagato,secondo alcuni, dai servizi;

+ sulle ragioni della presentazione di Pazienza a Roberto Calvi (testimonianze magistratura e commissione) raccomandato come "uomo di fiducia" e sugli ulteriori sviluppi di quel rapporto;

+ sulla testimonianza della vedova Calvi a proposito di versamenti effettuati a Piccoli,allora segretario della DC,da parte del Banco Ambrosiano;

+ sull'incontro fra P.e Clara Calvi durante la detenzione del presidente dell'Ambrosiano,organizzato da Pazienza;e sul conseguente intervento alla Camera durante il dibattito di fiducia del I° governo Spadolini in cui furono avanzate critiche alla magistratura;

+ sul documento datato I7 aprile I979,e citato nell'interrogatorio di Rizzoli, in cui si stabilisce un patto di negoziazione fra la Rizzoli e la DC.Nel detto documento la DC,in persona del suo segretario Piccoli,riconosce i debiti verso la Rizzoli e si impegna ad offrire il suo appoggio e la sua intermediazione al fine di giungere a"soluzione vantaggiose"per il gruppo editoriale;

+ sui rapporti con Umberto Ortolani ed in particolare sulle ragioni per le quali la sede della corrente dorotea era stata affittata da Ortolani e da questi offerta alla corrente di Piccoli;

+ sul significato della denuncia del "complotto massonico" prima della scoperta delle liste P2 e sulle successive dichiarazioni a proposito delle pressioni massoniche sulla DC

+ sui rapporti con Giuseppe Battista,tessera P2 I623,uomo di fiducia di Ortolani e Gelli;

SEGRETARI AMMINISTRATIVI DEL PSI DAL I975 AL I982

+ sui finanziamenti da parte del Banco Ambrosiano

SEGRETARI AMMINISTRATIVI DEL PCI DAL I980 AL I982

+ sui finanziamenti da parte del Banco Ambrosiano

SEGRETARI AMMINISTRATIVI DEL PSDI DAL 1978 AL 1982

+ sui finanziamenti da parte del Banco Ambrosiano

BETTINO CRAXI

+ sui prolungati rapporti diretti e indiretti con Calvi prima,durante e dopo la detenzione;

+ sulle ragioni degli incontri con Gelli (uno testimoniato da Nisticò).

ADALBERTO MINUCCI

+ quale responsabile del settore stampa del PCI all'epoca, in merito alle ragioni dei finanziamenti del Banco Ambrosiano all'editrice "Rinnovamento" di Paese Sera,garantiti dal PCI.

PARLAMENTARI E DIRIGENTI DC VENETI

+ quei parlamentari e dirigenti DC veneti che trattarono con la Rizzoli e con Tassan Din a proposito del "Gazzettino" e che negoziarono con il Banco Ambrosiano i finanziamenti alla "Società finanziaria ed editoriale San marco", alla "Spa Imprese tipografiche venete" e alla "Spa Stampitalia".

Il Manifesto del 20 novembre 1983

COMMENTO

Commissione P2 e partiti. Quasi un «golpe»

di Massimo Teodori, della Commissione P2

La commissione parlamentare P2 ha deciso di non convocare quegli uomini politici chiamati in causa in specifiche vicende P2 e di convocare, invece, i *segretari dei partiti per* avere da loro una «valutazione sul fenomeno». Si è trattato — a me pare — di un vero [illegible] «golpe» eversivo che ha bloccato un organo del Parlamento nel compimento di atti doverosi secondo la legge istitutiva dell'inchiesta.

Che da mesi e mesi si rincorressero veti, boicottaggi e ostruzionismi è cosa ben nota. Ma la vera portata eversiva della decisione sta nei presupposti che sottintende e nelle conseguenze che comporta. La vicenda P2 non è una somma di *affarismi, una catena di scandali,* una serie di deviazioni. E' qualcosa di più e di diverso che una semplice sommatoria. Si configura come il meccanismo più sofisticato di espropriazione dalle sedi istituzionali del potere di decisione e il suo trasferimento in sedi occulte. E' la naturale continuazione, e pure la ulteriore degenerazione, della partitocrazia. Oltre le ruberie, gli intrighi, i carrierismi e i fatti criminosi, quel che si è verificato dal 1975 al 1981 è un vero e proprio «golpe bianco» per coinvolgere, corrompere e *quindi svuotare la democrazia e le* istituzioni agendo sui meccanismi di comando e di potere. Oggetto e soggetto di questo meccanismo sono *stati* partiti, correnti e uomini della politica, coscientemente o incoscientemente avviluppati in un progetto tendente a trasformare il tessuto democratico in società mafiosa.

Aver impedito il tentativo di aggiungere qualche pezzo di verità proprio per quel che riguarda i meccanismi istauratisi fra ricattatori e ricattati perché ricattabili, cioè *gli uomini politici,* significa aver teoricamente e praticamente annullato il cuore dell'inchiesta.

L'altro aspetto da evidenziare è la rinnovata manifestazione di proterva arroganza che, in questo caso, ha visto strettamente accomunati e spavaldamente impegnati democristiani, socialisti e socialdemocratici. Costoro hanno voluto dichiarare l'impunità per il politico con l'istituzione apertamente rivendicata di un «foro speciale» secondo cui il segretario di partito, il ministro e il parlamentare non possono essere *indagati alla stessa stregua* di un qualsiasi cittadino e devono essere considerati non solo al di sopra di ogni sospetto ma anche al di fuori di qualsiasi possibilità di accertamento della verità.

Infine, la convocazione dei segretari di partito si configura come l'elevazione dei responsabili dei partiti a ultimi, e quindi più importanti, consiglieri e giudici di un organo istituzionale d'inchiesta. Se pure ci fosse stata la necessità di una riprova, con questa decisione la partitocrazia ha inteso legittimare se stessa annunciando che, al di sopra e al di là della legge, devono essere gli stessi protagonisti che in molti casi hanno stravolto la vita nazionale a valutare il fenomeno di cui sono stati parte. Se non fosse drammaticamente inquietante, sarebbe grottesco aver affidato il giudizio ultimativo e riassuntivo sulla P2, fra gli altri, a Longo, a Craxi e a Piccoli, cioè a quegli stessi che, se pure da diverse posizioni, sono stati coinvolti in episodi che sono tra le pagine più nere della storia della nostra repubblica.

La commissione P2 ha rappresentato un organo che, pur fra tante contraddizioni, ha assolto un ruolo positivo in quanto ha consentito di tenere aperta una «*finestra istituzionale*» sulle vicende della vera storia nazionale dell'ultimo decennio, e ha funzionato da «deterrente» nei confronti dell'azione della P2 e delle tante P2 su piazza. Continuo a ritenere che, dalla scoperta delle liste di Castiglion Fibocchi nel marzo 1981 ad oggi, grazie anche al dibattere che se ne è fatto sulla stampa, un argine è stato posto ai poteri occulti di tipo piduesco.

Una siffatta parentesi doveva esser chiusa, come da tempo vanno ripetendo socialisti e democristiani; *non stupisce perciò che i rappresentanti* di questi partiti abbiano operato in conseguenza al momento cruciale. Non esenti, tuttavia, da responsabilità sono anche i repubblicani che, assenti dalla commissione, mai hanno onorato con i fatti e con la lotta politica le loro dichiarazioni di facciata sulla «questione morale»; e così pure i comunisti e il pduppino che, facendo mancare tre voti, *hanno consentito* ad una serie di personaggi, a cominciare da Andreotti, di farla franca ed hanno opposto una *cortina alla possibilità di veder più chiaro* nei rapporti finanziari intrattenuti dal Pci, così come dalla Dc e dal Psi, con il Banco Ambrosiano, auspici le direttive di Gelli e Ortolani, e si sono opposti all'indagine sulle corresponsabilità delle nomine dei vertici P2 dei servizi segreti al tempo dell'unità nazionale.

Se non si vuole, dunque, che la liquidazione della commissione e quindi dei suoi *effetti* proceda ottenendo il risultato voluto da chi ha compiuto il golpe dei segretari, occorre che nei prossimi mesi si ri*prenda in tutte le sedi, in primo* luogo nella stampa, l'azione antipiduista per la democrazia e la verità.

III APPENDICE

Quadro sinottico dei ministri e delle alte cariche militari
dal 1962 al 1974

I MINISTRI E LE ALTE CARICHE MILITARI DAGLI ANNI SESSANTA AD OGGI

PERIODO	PRESIDENTE DEL CONSIGLIO	MINISTRO DELL'INTERNO	CAPO DELLA POLIZIA	MINISTRO DELLA DIFESA	COMANDANTE DEI CARABINIERI	CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA	CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
21/2/62 21/6/63	FANFANI	TAVIANI	VICARI	ANDREOTTI	DE LORENZO:in carica dal 16-10-1962;messo sotto inchiesta per il tentativo di colpo di stato del luglio 1964.	ROSSI:in carica dal 13-3-1959 autorizza De Lorenzo a prendere contatti con i capi delle tre armi,per attuare il colpo di stato.	ALOYA:in carica dal10-4-1962 proviene dal comando designato della Terza armata. Introduce i Corsi di ardimento nell'esercito.
21/6/63 4/12/63	LEONE	RUMOR	VICARI	ANDREOTTI			
4/12/63 22/7/64	MORO	TAVIANI	VICARI	ANDREOTTI			
22/7/64 23/2/66	MORO	TAVIANI	VICARI	ANDREOTTI	CIGLIERI:in carica dal 22 dicembre 1965,proviene dal IV Corpo d'Armata di Bolzano,attivo nella controguerriglia in Alto Adige. Morto, ammazzato, in un 'incidente' di auto. Era stato destituito nel 1968 e destinato al Comando Designato della Terza Armata.	ALOYA:in carica dal 22-12-. 1965;estende i Corsi di Ardimento a tutta la truppa;infiltra alcuni nazisti nei servizi segreti	DE LORENZO:in carica dal 22 12-1965:non appena insediato comincia subito una lotta di potere contro Aloya, servendosi del SIFAR. Destituito nell'aprile 1967, in seguito alle accuse di colpo di stato pubblicate dall'Espresso.
26/2/66 24/6/68	MORO	TAVIANI	VICARI	TREMELLONI socialdemocratico, protagonista assieme a Saragat e Ivan Matteo Lombardo della scissione socialista del 1947	FORLENZA:proviene dal Comando Designato della Terza Armata di cui era capo di Stato Maggiore. Sotto il suo comando avviene la crescita dell'intervento di massa dei carabinieri nei conflitti sociali.	VEDOVATO:in carica dal 18-2-1968,data in cui tutti i capi di stato maggiore vengono sostotuito con uomini di fiducia degliUSA. Notorio fascista:nel 1969 persino GUI dovette censurare un suo discorso apertamente golpista'.	VEDOVATO:in carica dal 15-4 1967, per espressa volontà USA Dopo l'esperienza di De Lorenzo, gli americani vogliono un uomo di completa fiducia. MARCHESI:in carica dal 18-2-1968. Sa tutto sul Golpe di Borghese dalla sua fase preparatoria al suo fallimento, niente fa per impedirlo o almeno denunciarlo. E' statoCapo di Stato Maggiore del comando NATO FTASE di Verona.
24/6/68 12/12/68	LEONE	RESTIVO	VICARI	GUI			
12/12/68 5/8/69	RUMOR	RESTIVO	VICARI	GUI			
5/8/69 27/3/70	RUMOR monocolore	RESTIVO	VICARI	GUI		MARCHESI:in carica dal 15-1-1970, durante il suo periodo di comando viene preparato e attuato il golped di Borghese;	MEREU:in carica dal 15-1-1970;famoso per aver proposto lo spionaggio di massa nelle caserme. Proviene dai comandi Nato e dal CASM. Sotto il suo comando il capo del SIOS esercito, Miceli, tiene rapporti con Borghese.
27/3/70 6/8/70	RUMOR	RESTIVO	VICARI	TANASSI			
6/8/70 17/2/72	COLOMBO	RESTIVO	VICARI	TANASSI	SANGIORGIO:presente al convegno del 1971 sulla Guerra non ortodossa. Collabora tuttore alla rivista golpista di Fanali 'Politica e Strategia.		
17/2/72 26/6/72	ANDREOTTI monocolore	RUMOR	VICARI	RESTIVO			
26/6/72 7/7/73	ANDREOTTI	RUMOR	ZANDA-LOI	TANASSI	MINO:in carica dal 7-2 1973;proviene da importanti comandi della NATO;é stato consigliere tare di Saragat, addetto militare a Madrid dove ha avuto rapporti con Otto Skorzeny. Il suo nome trovato nella agenda di un fascista incriminato per la Rosa dei Venti.	HENKE :in carica dal 24-7 1972;é il protagonista della ristrutturazione delle Forze Armate. Durante il suo comando si sono sviluppate al massimo grado le trame reazionarie nelle forze armate.	VIGLIONE:in carica dal 7-4 1973;prima ancora di diventaro capo di stato maggiore generale, ha preannunciato una ulteriore intensificazione della ristrutturazione con la riduzione di 80.000 soldati di leva e un aumento dei semi-volontari.
7/7/73 12/3/74	RUMOR	TAVIANI	ZANDA-LOI	TANASSI			
12/3/74 2/12/74	RUMOR	TAVIANI	ZANDA-LOI	ANDREOTTI			
2/12/74	MORO	GUI	ZANDA-LOI	FORLANI		VIGLIONE:in carica dal gennaio 1975:di lui tutti dicono un gran bene:troppo, viste le sue 'cattive compagnie'.	CUCINO:in carica dal gennalo 1975;proviene dai comandi di Nato, é stato segretario generale della difesa:ha presieduto cioè alla stipula dei colossali contratti di fornitura dovuti allo stanziamento di 1.000 miliardi per la marina e molte centinaia per aviazione ed esercito. I suoi rapporti con la Fiat e le altre industrie belliche sono eccellenti e promettono molti altri miliardi di spese.

CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA	CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'AREONAUTICA	COMANDANTE DEL SID	CAPO UFFICIO D
GIURIATI:consultato da De Lorenzo, per ottenere i mezzi della Marina necessari alla realizzazione del colpo di stato, pare che li rifiuta. Giuriati nello immediato dopoguerra aveva collaborato con i servizi segreti americani.	REMONDINO:in carica dal 1°/9/19 1 Mette a disposizione di De Lorenzo gli aerei e gli aereoporti per il trasferimento degli arrestati per l'eventuale colpo di stato. Dopo l'inchiesta Sifar e la sua destituzione, viene fatto vice-presidente dell'Alitalia.	DE LORENZO:in carica dal1° /1/1956al 15/10/1962. Comincia le schedature politiche di massa. VIGGIANI:in carica dal 16-10-1962;promosso grazie a una leggina fatta appositamente Da De Lorenzo per promuoVere i suoi fidi. E' un elemento chiave per la preparazione del colpo del 1964; ALLAVENA:in carica dal 5-6-1965;fa sparire per conto di d De Lorenzo i fascicoli di Aloja e Vedovato . Viene destituito non appena la cosa viene scoperta.	VIGGIANI:in carica dal 1961 é il suo ufficio che raccoglie i 'fascicoli' della schedatura di massa. ALLAVENA:in carica dal 16 10-1962, cumulando la carica con quella di capo dei centri CS di Roma. Si occupa nel'64 di preparare le liste degli uomini da arrestare;della istallazione di microfoni al quirinale. VIOLA:in carica dal giugno 1965;la sua impresa più importante é l'organizzazione insieme al Kip greco del viaggio in grecia di 2oo fascisti italiani;l'incursione nell'ufficio 'del suicida' Rocca.
MICHELANGIOLI	FANALI:in carica dal 18/2/1968, subito dopo aver lasciato la presidenza del CASM e prima ilNato Defence College. Affiancava Aloja indottrinando gli alti ufficiali. Lasciato il comando é diventato presidente dell'ISSED, (Istituto di studi Strategici E per la Difesa), appendice del CASM che pubblica la rivista 'golpista'Politica e Strategia. E' stato indiziato per il 'golpe' di Borghese.	HENKE:in carica dal 12-6-1966 quando viene sotituito improvvisamente ad Allavena. E' stato consigliato per quella carica dall'ammiraglio Spigai, consigliere militare di Saragat. Dopo soli pochi giorni cominciano i suoi contatti con i nazisti italiani e stranieri incluso il BND tedesco. Durante tutto il periodo in cui é stato a capo del SID ha fatto del suo meglio per 'coprire' le attività 'golpiste'.	GASCA QUIERAZZA:in carica dal luglio 1968;ha rapporti stretti con Giannettini con cui organizza provocazioni nei confronti della sinistra. L'8 dicembre 1970 ha una parte attiva nel lasciare in pace gli uomini di Borghese mentre occupano il Viminale. Dopo aver lasciato questo comando, é entrato nel direttivo del CASM.
SPIGAI:ex consigliere militare di Saragat;per sua iniziativa Henke diventa capo del SID.			
ROSSELLI LORENZINI:in carica dal 22-10-1970;proviene dagli alti gradi della NATO, é stato indiziato per il 'golpe' di Borghese.	LUCERTINI:in carica dal 31-10-1971;é stato indiziato per la Rosa dei Venti. Destituito 'per limiti di età' appena in tempo per non essere imputato mentre era in servizio. Anche lui proviene dagi alti comandi Nato.	MICELI:in carica dal 18-10-70; in galera per la Rosa dei venti e il golpe di Borghese;proviene dal comando dei reggimenti corazzati più efficienti della Nato, e dal SIOS esercito, dove ha cominciato la sua attività eversiva. Aveva costituito una rete parallela nel Sid servendosi del col. Marzollo capo dei centri CS di Roma, e degli uffici I delle forze armate. Sia Marzollo che Spiazzi dell'ufficio I provengono dalla 'scuola' della controguerriglia in Alto Adige.	MALETTI:in carica dal settembre 1971;in precedenza era stato addetto militare ad Atene, dove aveva buoni rapporti con i colonnelli:a lui si deve la provocazione contro Lorna Briffi e Panagulis. Lavoravano nel suo ufficio Giannettini, e altri numerosi fascisti, che ultimamente, dopo lo smascheramento delle trame golpiste si sono scoperti la vocazione degli informatori.
DE GIORGI :in carica dal 7-4-1973 proviene dagli alti comandi Nato.	CIARLO:in carica dal 20-2-1974		
		CASARDI:in carica dal 31-7-1974;ha dato subito prove di ottima capacità dando la possibilità al col. Marzollo le possibilità di divulgare notizie coperte dal segreto istruttorio.	

IV APPENDICE

DOCUMENTI DI ALCUNE OPERAZIONI STRAORDINARIE E DI ALTRO TIPO RIGUARDANTI LA RIZZOLI.

ARCHIVIO CALVI BAHAMAS-DOC. 622.

A. Prelievi di Angelo Rizzoli.

B. Operazioni straordinarie (il Lavoro/il Mattino/il Piccolo/l'Adige/Operazione Mestre).

C. Lettera a Spadacini.

D. Appunto Meccoli a Tassan Din su " Gazzettino ".

INDICE

DETTAGLIO PRELIEVI DA RIZZOLI EDITORE PER ACQUISIZIONE PARTECIPAZIONI PER CONTO DOTT. ANGELO RIZZOLI - ANNO 1976

A) Riporto presso Cattolica Veneto per:

n. 212.000 azioni Generali Venezia
" 200.000 " Agricola
" 1.250 " Banco Ambrosiano

con un costo di scarti, interessi e spese al 31.12.1976 — L. 2.736.000.000

B) Acquisizione Globo Assicurazioni Spa

n. 40.000 azioni interamente liberate
" 40.000 " con versamento primi 3/10 — " 1.120.000.000

C) Acquisizione Savoia Assicurazioni Spa

In conto capitale (n. 105.000 azioni) L. 473.275.005
In conto finanziamento " 701.724.995 — " 1.175.000.000

D) Acquisizione Finrex S.p.A.

n. 183.500 azioni a riporto al 31.12.76 presso Commissionario Signorio — " 150.000.000

TOTALE L. 5.181.000.000

Operazione da sistemare per il Bilancio al 31.12.76 e da ripristinare l'1.1.

RIEPILOGO ANTICIPAZIONI E SPESE RIZZOLI FINANZIARIA S.P.A.

PER CONTO DOTT. A.R. (Angelo)

1) Pagamenti per conto Dott. A.R. - Allegato A	L.	6.582.275.005.==
2) Pagamenti per conto Dott. A.R. da regolare -Allegato B	L.	350.000.000.==
3) Versamenti richiesti da Dott. A.R. a mezzo Notaio da precisare - Allegato C	L.	410.000.000.==
(I)	L.	7.342.275.005.==

+ manca lettera impegno già a sue mani per l'importo Alberto — 5'080'000'000

12'422'275'005

+ opzioni allegato D — 720'480'173

13'142'755'178

(I) : NOTA : di queste L. 1.061.788.036.== sono già state sistemate con i Bilanci 1976 - 1977 restano da sistemare con il bilancio 1978 Lire 6.280.486.969.==

DETTAGLIO PRELIEVI DEL DOTT. A.R. PER ACQUISIZIONI PARTECIPAZIONI

Saldo situazione al 31/3/1977		L.	5.181.000.000.==
a dedurre :			
Finanziamenti a Savoia Assicurazioni contabilizzati nel bilancio Rizzoli Finanziaria		"	701.724.995.=
		L.	4.479.275.005.=
Versamenti :			
1977 : 31/1 Versate per Generali	150.000.000.=		
14/9 " " "	53.000.000.=	"	203.000.000.=
18/4 Versate per Finrex	150.000.000.=		
28/7 " " "	300.000.000.=		
1/8 " " "	350.000.000.=		
" " " (a mezzo Rizz. Finanz.)	50.000.000.=	"	850.000.000.=
1978 : Versate		"	800.000.000.=
Versate		"	250.000.000.=
		L.	6.582.275.005.=

DETTAGLIO PRELIEVI DA RIZZOLI EDITORE PER ACQUISIZIONE PARTECIPAZIONI PER CONTO DOTT. ANGELO RIZZOLI - ANNO 1976

A) Riporto presso Cattolica Veneto per:

n. 212.000 azioni Generali Venezia
" 200.000 " Agricola
" 1.250 " Banco Ambrosiano

con un costo di scarti, interessi e spese al 31.12.1976 — L. 2.736.000.000

B) Acquisizione Globo Assicurazioni Spa

n. 40.000 azioni interamente liberate
" 40.000 " con versamento primi 3/10 — " 1.120.000.000

C) Acquisizione Savoia Assicurazioni Spa

In conto capitale (n. 105.000 azioni) L. 473.275.005
In conto finanziamento " 701.724.995 — " 1.175.000.000

D) Acquisizione Finrex S.p.A.

n. 183.500 azioni a riporto al 31.12.76 presso Commissionario Signorio — " 150.000.000

TOTALE L. 5.181.000.000

Allegato B

DETTAGLIO PAGAMENTI PER CONTO DOTT. A.R:
==

30/7/76	Versate	L. 150.000.000.==
24/2/77	"	L. 200.000.000.=
		L. 350.000.000.==

================

Allegato C

Dettaglio Versamenti richiesti da Dott. A.R.
a mezzo Notaio

7/6/76	Versate	L.	10.000.000.=
8/7/76	"	"	60.000.000.=
2/11/76	"	"	130.000.000.=
5/11/76	"	"	50.000.000.=
1/12/76	"	"	25.000.000.=
16/12/76	"	"	25.000.000.=
22/12/76	"	"	50.000.000.=
21/1/77	"	"	20.000.000.=
23/3/77	"	"	40.000.000.=
		L.	410.000.000.=

================

DETTAGLIO SPESE E PAGAMENTI EFFETTUATI PER CONTO DOTT. A.R.

PAGAMENTI EFFETTUATI A MEZZO RIZZOLI EDITORE

ANNO 1977			
- Copertura sconfinam. Comit	200.000.000		
- Spese operazione barca	45.000.000	245.000.000	
ANNO 1978			
- Versate Immob. Il Vascello	79.159.000		
- Copert.parziale sconfin. Comit	170.000.000	249.159.000	
	TOTALE ANNO 1977		494.159.000

PAGAMENTI EFFETTUATI A MEZZO CONTO CORRENTE"CONDOTTI"

ANNO 1977			
- Spese personali		94.228.824	
ANNO 1978			
- Versamenti speciali	49.000.000		
- Versate in conto prestito	15.000.000		
- Spese personali dall'1.1 al 30.9.78	68.092.349		
		132.092.349	
	TOTALE ANNO 1978		226.321.173
	TOTALE GENERALE		720.480.173

RISERVATO

RIEPILOGO ANTICIPAZIONI E PAGAMENTI DI SPESE SPECIALI PER CONTO GRUPPO R.
PERIODO 1977/1978

1) Spese sostenute da R.E. per pagamenti speciali per conto del Gruppo periodo 1977/1978 da sistemare in contabilità (allegato A).	L.	4.804.832.288
2) Spese sostenute per pagamenti speciali a mezzo conto corrente "Condotti" periodo 1977/1978 (le spese sono state effettuate utilizzando parte del conto incassi Rivendita) (alleg. B)	"	8.129.099.459
3) Spese sostenute nel 1977 da Rizzoli Film per pagamenti speciali (da sistemare)	"	629.045.722
4) Versamenti per controllo e acquisizione "Lavoro" di Genova a mezzo SOFINIM (il finanziamento è ora sistemato con pagherò diretti)	"	700.000.000
5) Versamenti per controllo e acquisto "L'Adige S.p.A." in fallimento da sistemare	"	2.293.486.815
6) CEN - Versamento per "Mattino" Napoli a mezzo Novissima capitale più interessi (da sistemare)	"	5.475.117.849
7) Versamento a Dott Lanza per nuova pubblicazione edita da Casa Ed. ELLE (da sistemare)	"	120.000.000
8) Versamento a GBR a mezzo Del Piano (da sistemare)	"	100.000.000
	L.	22.251.582.133

SPESE SOSTENUTE DA RIZZOLI EDITORE PER PAGAMENTI SPECIALI PER CONTO DEL GRUPPO - PERIODO 1977/1978

(da sistemare in contabilità)

1977

Interessi Cisalpina	270.000.000
Versate operazione Interprint Malta	565.000.000
Versate Norildis - Spagna	40.000.000
Versate Norildis - Spagna	250.000.000
Versate Norildis - Spagna	150.000.000
Integraz. acquisiz. Nuova Italia	75.000.000
Versate ad Afeltra a mezzo Rav.	20.000.000
Versate per interessi Cisalpina	110.000.000

1978

Larousse - acquisiz. 18% Norildis	400.000.000
Argentina - copert. perdite "Corriere degli Italiani"	55.000.000
Versate Norildis - Spagna	100.000.000
Assegni richiesti da Dr. Angelo R.	100.000.000
Finanz. Rizzoli New York per pagamento fornitori	90.000.000
Versamento a Rizzoli Finanziaria per pagamento speciale	500.000.000
N.S.E. - 5a tranche accordo 1976	141.500.000
Grupo Edit. RP ($. 100.000)	86.000.000
Versate a Rizzoli New York a mezzo Rav.	36.000.000
Versate a Rav.	37.625.000
Versate a Rizzoli Finanziaria per pagam. speciale	150.000.000
Campi - quota utili	341.087.568
	3.517.212.568

1978

Riporto		3.517.212.568
Campi - quota utili		181.220.440
Campi - quota utili		124.074.799
N.S.E. - ultima tranche		25.500.000
Operazione Leoni/Cineriz/R. Film		394.540.053
Campi - quota utili		93.589.263
Versate a Rothschild per commissioni		100.000.000
Versate Norildis - Spagna		200.000.000
Versate Norildis - Spagna		215.000.000
		4.851.137.123
Recuperi diversi per sistemaz. bilanci Consociate	-	46.304.835
SALDO		4.804.832.288

Allegato B)

SPESE SOSTENUTE PER PAGAMENTI SPECIALI A MEZZO CONTO CORRENTE "CONDOTTI" PERIODO 1977/1978 (LE SPESE SONO STATE EFFETTUATE UTILIZZANDO PARTE DEL CONTO INCASSI RIVENDITA).

ANNO 1977

Extra stipendi R.E. (a mezzo Direz. Personale)	363.148.362
" " " (" " Direz. Generale)	51.241.850
Extra stipendi C.D.S.	168.702.028
Liquidazioni R.E.	21.021.865
" C.D.S.	81.462.846
Interessenze, provvigioni ecc. Dirigenti, Giornal. R.E.	318.213.552
" " " " " C.D.S.	42.000.000
Collaborazioni Periodici	57.009.693
" Libri, Diritti Autore ecc.	46.693.281
Provvigioni esterne pubblicità	50.887.113
Consulenze speciali	742.359.480
" legali, fiscali ecc.R.E.	398.200.403
" " " " C.D.S.	83.153.290
" Presidenza	12.126.490
C.A. - Consulenti Associati	66.852.700
Compensi Amministratori e Sindaci 1976	15.500.000
Monacelli G. - rimb. spese ecc.	44.137.000
Pensioni ex dipendenti	8.371.000
Costi vari	11.122.328
Varie	4.850
Ricordi - definiz. pratica Enciclopedia Musica	39.113.300
Telealto Milanese - perizia impianti	304.850
TV MALTA - compensi Orecchia	22.500.000
Fondaz. A. Rizzoli - compensi Padovani	11.000.004
Bonomi+Pagani - acquisiz. Società	45.350.000
Compensi Bonimi al 31.7.77	9.100.000
Rizzoli Mailing - consulenza postale	1.800.000
C.I.L. - liquidaz. Armenia	15.000.000
Penta - rimb. versamento R.E.	5.500.000
Sansoni - versamenti Casalini, Sillich, Savorelli ecc.	98.361.341
Coged S.p.A. - compensi	16.000.000
Finaudit S.p.A. - affitto	3.750.000
Ediz. Il Politecnico - acquisiz. 600 azioni	600.000

Compagnia Fiduciaria Naz.le - competenze 1976		300.000
Lacco Ameno - operazione B.L. ICCREA		73.000.000
		2.923.887.626
Campi - saldo utili 1976	237.537.928	
" - acconto 1977	753.126.185	
Eredi De Fo. - saldo utili e contrib.Edit. 75/76	241.964.225	1.232.628.338
TOTALE ANNO 1977		4.156.515.964

ANNO 1978

Extra stipendi R.E. (a mezzo Direz.Personale)	342.734.002
" " " (" " " Generale)	163.070.918
Extra stipendi C.D.S.	138.168.996
Liquidazioni R.E.	848.435.100
" C.D.S.	160.561.295
Compensi Amministratori	462.608.326
" Sindaci esercizio 1977	3.500.000
Interessenze, provvigioni ecc. Dirig.Giornal. R.E.	312.770.949
" " " " " C.D.S.	53.000.000
Collaborazioni Periodici	79.542.030
" Libri, D.A. ecc.	38.466.505
Provvigioni esterne pubblicità	78.176.418
Consulenze speciali	310.230.000
" legali, fiscali ecc. R.E.	174.572.624
" C.D.S.	64.656.970
" Presidenza	16.186.500
C.A. - Consulenti Associati	66.448.200
Cartiera di Marzabotto	23.705.417
Costi vari	74.540.468
Argentina/Spagna	7.221.900
Bonomi+Pagani - commissioni 1977 Dott. Bonomi	3.500.000
Arfin - quota capit. costituz. nuova Società	1.530.360
C.I.L.	6.000.000
Compagnia Fiduciaria Nazionale	300.000

segue alleg. B)

Finaudit - affitto Belgioioso - recupero REVISA	4.000.000
Fond. A. Rizzoli - extra Padovani	11.000.004
Penta - comp. Andreini e varie	15.500.000
Rizzoli Mailing - compensi extra Lorenzetti	7.944.000
" " - consulenza postale	1.800.000
" " - liquidazioni	24.500.000
Rizzoli New York - finanz. pagam. fornit. libri	25.000.000
Sansoni - pagamenti vari	50.464.735
Telealto Milanese - pagamenti vari	105.680.000
TV Malta - compenso Orecchia (fino al 30.4.78)	6.000.000
	3.681.815.717
Campi - acconto utili 1977	290.767.778
TOTALE ANNO 1978	3.972.583.495
TOTALE GENERALE	8.129.099.459

APPUNTO OPERAZIONI STRAORDINARIE DEL GRUPPO RIZZOLI IN CORSO DI DEFINIZIONE

Oltre a quelle operazioni di cui alla lettera del 4 giugno 1977, si elencano qui di seguito le seguenti ulteriori (di natura riservatissima) che completano il quadro:

1) Accordo per"IL LAVORO"di Genova del quale si allega la Convenzione.
   Tale accordo prevede entro 6 mesi l'acquisizione del 60% delle Azioni Soc.Editrice "IL LAVORO" e finanziamento di 1,5 miliardi alla SO.FIN.IM. che si impegna al rimborso dando precise garanzie.

2) Accordo AFFIDAVIT-NOVISSIMA-INTERBANCA
   L'accordo prevede un finanziamento di 5,5 miliardi a Novissima da parte Interbanca, con le seguenti destinazioni:
   4,3 miliardi a favore di Affidavit contro garanzia di tutti gli immobili della Democrazia Cristiana sul territorio nazionale
   1,2 miliardi a favore di Novissima contro garanzia di suoi impianti.
   Su questo finanziamento sono stati ottenuti pre-finanziamenti di
   2 miliardi da Banco Ambrosiano girati ad Affidavit
   2 miliardi da Banca Nazionale Agricoltura che saranno girati ad Affidavit.

3) Acquisizione del 25% della Quota Fiorentino nella Ischialberghi
   Si è ritenuto opportuno precedere all'acquisizione della rimanente quota Ischialberghi di proprietà Fiorentino per 450 milioni.

CONVENZIONE

Tra la "Rizzoli Editore" S.p.A., con sede in Milano, via Civitavecchia n. 102, rappresentata dal Suo Vice Presidente-Amministratore Delegato sig. Dott. Angelo Rizzoli,

e

la Soc.p.Az. "SO.FIN.IM" con sede in Roma, rappresentata dal Presidente del Consiglio di Amministrazione dott. Nerio Nesi,

si conviene:

1. La "SO.FIN.IM." S.p.A. si obbliga a rilevare, mercè regolare atto di compravendita, dalla S.p.A. "Il Lavoro" di Genova i diritti di proprietà e di utilizzo commerciale ed editoriale della testata "Il Lavoro", ed a cedere quest'ultima in proprietà, entro sei mesi da oggi, alla "Rizzoli Editore" s.p.a. al prezzo simbolico di una lira.
2. La "Rizzoli Editore" s.p.a. - a fronte della cessione di cui al precedente punto - si obbliga ad effettuare un finanziamento in favore della "SO.FIN.IM." spa. sino all'importo massimo di lire 1.500.000.000 (unmiliardo e mezzo) al costo ed alle condizioni che all'uopo saranno richiesti dall'EFIBANCA, che ha già dato positivi affidamenti, non appena il prestito sarà stato ero-

gato e l'importo reso quindi disponibile.

3. La "SO.FIN.IM.".spa. esaminerà se sussistono le possibilità di far continuare la pubblicazione della testata "Il Lavoro" o dall'attuale Società "Il Lavoro", che già la gestisce, ovvero da altra Società editoriale, che a tal'uopo costituirà un'apposita società per azioni con il capitale sociale non superiore a lire 200.000.000 (duecentomilioni).

A) Nel primo dei casi considerati, la "Rizzoli Editore" spa entro sei mesi da oggi, si obbliga:.

a) a costituire una società per azioni con il capitale sociale non inferiore a L. 100.000.000 (centomilioni) e non superiore a L. 200.000.000 (duecentomilioni), avente lo scopo di gestire la pubblicazione del quotidiano "Il Lavoro";

b) a riassumere i dipendenti dell'amministrazione e della redazione del giornale, in forza ad oggi, a condizione che:

1 a) essi siano stati licenziati dalla spa."Il Lavoro" con procedura dinanzi l'Ufficio competente provinciale del Ministero del Lavoro;

1 b) vi sia stata soluzione tra il rapporto che si conclude e quello che inizierà, previa – se del caso – una sospensione della pub

blicazione per un periodo di 15 giorni;

1 c) si sia costituita una cooperativa tra i ti pografi già dipendenti de "Il Lavoro" ed il prezzo richiesto per la stampa del quotidiano non sia superiore a quello offerto per prestazioni identiche sul mercato di Genova, tenendo conto che al 1° marzo 1977 per un formato, un prodotto ed un numero di copie uguali a quelli del febbraio precedente era stato chiesto il prezzo forfettario annuale di lire 550.000.000 (cinquecentocinquanta-milioni), salvi gli adeguamenti per revisione del prezzo da concordarsi direttamente tra la costituenda cooperativa e la "Rizzoli Editore" s.p.a.

B) Nel secondo dei casi considerati, la "Rizzoli Editore" spa. si obbliga:

2 a) a rilevare dalla Società Editoriale, entro sei mesi da oggi, il pacchetto azionario della società di gestione;

2 b) a sancire tale obbligo anche in una convenzione diretta tra essa e la Società Editoriale;

2 c) a mettere a disposizione della Società Editoriale l'importo del capitale sociale da

sottoscrivere e degli eventuali finanziamen ti necessari alla gestione.

4. Ove si avveri una delle ipotesi A) o B) conside rate al precedente punto 3. la "Rizzoli Editore" s.p.a. ha il diritto:

   a) di intervenire con suoi fiduciari nella ge stione e di sorvegliare perchè questa sia confor me a criteri di prudenza e di sana amministrazione;

   b) di concordare con la "SO.FIN.IM." spa. il no me del Direttore del giornale.

5. La linea politica del giornale si ispirerà alla area socialista, quale fiancheggiatrice - in par ticolare - del P.S.I..

6. Il Consiglio di Amministrazione della "SO.FIN.IM." s.p.a. dovrà, prima dell'erogazione del prestito, deliberare all'unanimità di assumere l'obbligo nei confronti della "Rizzoli Editore" spa. di evitare qualsivoglia vendita degli immobili, an che quelli acquisendi dalla Società o di consen tire - anche per effetto di operazioni finanzia rie - iscrizioni o trascrizioni pregiudizievoli su di essi, sino al totale rimborso del finan ziamento, in modo che - comunque - non s'avveri una diminuzione del valore patrimoniale della so cietà che per effetto delle operazioni di acqui

sizione di immobili in corso, nei prossimi mesi avrà un valore patrimoniale di alcuni miliardi.

7. Gli azionisti della "SO.FIN.IM." spa. dal canto loro dovranno prendere atto della deliberazione assunta dal Consiglio di Amministrazione della Società circa l'obbligo di evitare la vendita degli immobili posseduti o l'iscrizione di eventuali ipoteche su di essi, e confermare la loro approvazione ed il loro obbligo:

a) a dare istruzioni agli amministratori che, eventualmente, succedessero agli attuali, perchè siano tenuti all'adempimento dell'obbligo prima precisato;

b) a conservare la titolarità esclusiva del pacchetto azionario della "SO.FIN.IM." spa. E ciò per tutta la durata del finanziamento.

8. La "Rizzoli Editore" spa. riconosce alla SO.FIN.IM." s.p.a. per il tempo in cui essa avrà assunto direttamente la titolarità della gestione, il diritto:

a) di nominare con la "Rizzoli Editore" spa; (e, quindi, poi con gli Organi della società di gestione) il Direttore del quotidiano, onde sia assicurato che la linea politica si muova nello ambito dell'area socialista e, comunque, quale

fiancheggiatrice del P.S.I., salva la libertà dell'Editore di stabilire i criteri di gestione, previa consultazione di massima con la "SO.FIN.IM." s.p.a..

In caso di disaccordo, sarà nominato un Comitato di garanti, formato da cinque personalità di sicuro rigore morale, indicate in numero di tre dalla "SO.FIN.IM." spa. e di due dalla "Rizzoli Editore" spa.. Al Comitato saranno sottoposti quattro nominativi (due da ciascuna delle parti) di giornalisti dell'area socialista per la scelta definitiva del Direttore sulla base dei criteri di massima prima indicati;

b) di indicare la minoranza (uno su tre ovvero due su cinque) del Consiglio di Amministrazione ed un componente del Collegio Sindacale della Società di gestione del quotidiano;

c) di riscattare per sé o per Enti e/o persone di proprio gradimento, entro due anni dall'assunzione della gestione da parte della "Rizzoli Editore" spa sino al 40% (quaranta per cento) delle azioni della società di gestione, al valore nominale delle stesse, con semplice lettera raccomandata al domicilio della società, che provvederà entro i successivi 20 giorni alle formalità relative.

9. La "Rizzoli Editore" spa. si obbliga a dare ordine irrevocabile all'EFIBANCA di versare per suo conto, l'importo di lire 1.500.000.000 (unmiliardo e mezzo) a favore della "SO.FIN.IM." spa. di Roma, in una soluzione ovvero in più soluzioni, a seconda delle istruzioni che essa Efibanca riceverà direttamente dalla SO.FIN.IM." spa..

10. In caso di controversia o di dissenso sulla interpretazione della presente convenzione, le parti ricorreranno alla procedura arbitrale irrituale. I due arbitri nominati dalle parti nomineranno il terzo, che fungerà da Presidente. In mancanza di accordo, la parte più diligente farà ricorso per la nomina al Primo Presidente della Corte di Appello di Milano, eleggendo le parti come luogo della procedura arbitrale Milano.

11. Il presente accordo è subordinato alla effettiva erogazione da parte dell'Efibanca di Roma alla "Rizzoli Editore" spa. del finanziamento di lire 1.500.000.000 (unmiliardo e mezzo), per il quale l'Istituto Finanziario indicato ha dato informali affidamenti.

4 giugno 1977

Caro Dottor Mino Spadacini,

con riferimento alla Sua richiesta e alle corrette osservazioni della controparte nella nota trattativa, Le preciso di seguito le operazioni a carattere straordinario che il nostro Gruppo ha in corso e non ancora definite e che pertanto potranno modificare le situazioni a Sue mani:

1) Anticipazione fondiaria Cassa di Risparmio di Milano per 10 miliardi

- durata : 19 mesi
- tasso : 20%
- garanzie : ipoteca di 1° grado su immobili Via Civitavecchia 102/104/106
- impegno a estinguere anticipatamente finanziamenti Efibanca per 3,5 miliardi, con conseguente cancellazione ipoteca di 1° grado esistente sui fabbricati.

Tale operazione apporterà alla Società liquidità per 6,5 miliardi per coprire parzialmente il fabbisogno del mese di giugno e luglio.
Essa è stata portata a termine, inoltre, nel quadro di un accordo che prevede di rilevare il 55% delle Azioni della Società Telealtomilanese (per 800 milioni) al fine di potenziare la presenza del Gruppo nel settore televisivo.

2) Finanziamento per 4 miliardi della Cassa di Risparmio VE di Palermo

- prenditore : Papiria Spa. consociata della Rizzoli Finanziaria - per acquisire l'80% delle Azioni del Giornale di Sicilia
- durata : 2 anni con decurtazione del 25% ogni sei mesi

Segue lettera 4/5/1977 RIZZOLI EDITORE
Dott.Mino Spadacini 2° foglio

- tasso : di sconto ufficiale + 6% + 0,5%
- garanzia : cambiaria Papiria Spa. e coobbligazione cambiaria della Rizzoli Finanziaria e della Rizzoli Editore
  - vincolo pegno azioni del Giornale di Sicilia
  - vincolo pegno azioni Immobiliare Zara e quote Immobiliare Mercede.

Tale operazione, iniziata circa un anno fa, dovrebbe essere completata entro giugno al fine di coprire in parte il fabbisogno derivante dall'acquisizione dell'80% delle azioni del Giornale di Sicilia - che può così riassumersi:

- valore testata	8 miliardi	
- quota Rizzoli	6,4 "	
- già pagato	1,6 "	
- da pagare	4,8 "	di cui:

- 3,5 operazione Cassa di Risparmio di Palermo
- 1,3 da reperire (si potrà far fronte con prelievo da operazione Cassa di Risparmio di Milano)

3) Altre operazioni straordinarie di prevedibile realizzazione

3.1) Piccolo di Trieste

Completamento dell'acquisizione del 40% delle azioni per una spesa di 3 miliardi (esiste un impegno che prevede tale acquisizione entro 12 mesi; per ragioni politiche il 20% dovrebbe essere effettuato entro giugno/luglio per l'importo di 1,5 miliardi (quota Alessi).

3.2) Adige di Trento

Esiste un impegno per acquisire il 50% dell'Adige di Trento nel quadro di un accordo di razionalizzazione delle testate Adige e Alto Adige che prevede la preventiva messa in liquidazione dell'attuale Società Adige Spa. e l'ottenimento di particolari agevolazioni finanziarie e opportunità industriali.

Segue lettera 4/6/1977
Dott.Mino Spadacini

RIZZOLI EDITORE
3° foglio

3.3) TV MALTA (R.T.Indipendente)

Esiste un impegno per la copertura del fabbisogno delle Società TV Malta e Interprint di Malta nel quadro dell'accordo con il Governo Maltese che prevede un esborso entro il 30/6/1977 di 300 milioni.

Ritengo opportuno, infine, confermarLe che a seguito delle delibere del Consiglio di Amministrazione della Rizzoli Finanziaria, si procederà nel corso della prossima Assemblea Straordinaria - ai sensi dell'art.2447 - all'azzeramento del capitale della stessa ed alla sua ricostituzione a cura della Rizzoli Editore, che in tal modo verrà ad avere intestate tutte le partecipazioni italiane del Gruppo.

Con i più cordiali saluti

(Bruno Tassan-Din)

É copia conforme all'originale
Milano, il ... 1983
IL CANCELLIERE
IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Dr. Pasqualino STILO)

AZIONI INDISPENSABILI PER FATTIBILITA' DELL'OPERAZIONE MESTRE

1. Espresso consenso delle OO.SS. nazionali dei giornalisti e dei poligrafici all'intervento del Gruppo Rizzoli/Corriere della Sera.

2. Raffigurazione del piano d'intervento, compresi i riflessi occupazionali, a dette OO.SS. onde averne la preventiva approvazione.

3. Messa in liquidazione delle due società ed erogazione delle indennità di fine rapporto a tutto il personale.

4. Estinzione di tutte le partite riguardanti la precedente gestione e liberazione del nostro Gruppo da ogni onere futuro.

5. Immobile ed impianti, al valore determinato dalle stime e concordato tra le parti, saranno ceduti al Gruppo Rizzoli/Corriere della Sera a decurtazione dei crediti vantati e tenuto conto della previsione di perdita del primo triennio.

6. Messa a disposizione di finanziamenti atti a garantire gli investimenti, la gestione corrente, la copertura delle perdite del primo triennio (complessivamente 20 miliardi circa).

7. Contratto di gestione della testata "Il Gazzettino" ~~(e della stampa del medesimo)~~ per un periodo di 20 anni.

8. Nel caso di compartecipazione nella società che loca la testata, responsabilità gestionale, scelta dei dirigenti e del direttore al Gruppo Rizzoli/Corriere della Sera con garanzie politiche alla DC.

9 = Revisioni del contratto ~~pubblicitario~~

Milano, 20 febbraio 1979
LJ/dg

È copia conforme all'originale
Milano, il 8 OTT. 1983
IL CANCELLIERE

Signori!

con la presente Vi concedo irrevocabilmente il diritto di opzione per l'acquisto del mio pacco di azioni del quale ho piena disponibilità che rappresenta l'ottanta per cento della proprietà dell'intero capitale della società Gruppo Rizzoli Corriere della Sera.

Il prezzo resta fissato in lire [illegible] che mi sarà versato in contanti alla consegna a Voi delle predette azioni girate e trasferite ai nominativi che mi indicherete.

La validità della presente opzione è di giorni sessanta dalla data di oggi .

La consegna e il trasferimento delle azioni sarà da me effettuata entro e non oltre il termine di trenta giorni dalla data in cui mi avrete notificato per iscritto la volontà di esercitare il diritto di opzione che qui vi viene conferito.

In tale caso mi attiverò per ottenere la cessione a Voi anche di tutto o di parte del restante venti per cento del capitale azionario in circolazione per un prezzo che concorderemo al momento opportuno.

In fede,

Roma, ... aprile 1980

È copia conforme all'originale
Milano, il 8 OTT. 1983

IL CANCELLIERE
IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Dr. Pasqualino STILO)

27 Febbraio 1979

Alla cortese attenzione del Dr. BRUNO TASSAN-DIN

Ieri sera in casa dell'Avv. Valerio Manera il Ministro Anselmi (MOROTEA) l'On. ERMINERO (MOROTEO di Verona, sottosegretario alla Finanza) l'Assessore Regionale all'Industria Righi (Forze Nuove) e il Vice Presidente della Regione Veneto MARINO CORTESE (Forze Nuove, molto influente a Venezia) mi hanno intrattenuto a lungo sull'affare "GAZZETTINO" che, come Lei sa, sta precipitando ed è passato all'intervento diretto della Segreteria Nazionale del Partito.

Ciò significa che l'Anselmi e gli altri sunnominati, in quanto per l'appunto vicini alla Segreteria Nazionale, si sono investiti di una questione sino a qui appannaggio esclusivo di FERRARI AGGRADI e di BISAGLIA.

I suddetti sono urgentemente interessati a una soluzione con la Rizzoli che potrebbe riguardare anche una comproprietà della testata.

Il dato politico è dunque che da questo momento bisognerà trattare non più soltanto con i MOROTEI.

Io mi sono tenuto molto cauto, l'Anselmi mi richiamerà domani: debbo dirle di mettersi in contatto con Lei? LN

Dal canto suo Pilla e anch'egli furibondo perchè non riesce ad avere indicazioni precise da Bisaglia e da Ferrari Aggradi.

La situazione finanziaria è precipitata a tal punto che domani pomeriggio mercoledì all'assemblea della Società ITV (proprietaria dello stabilimento), l'Avv. milanese Frigerio vuol chiedere la liquidazione di tale Società. Pilla e i suoi uomini stanno cercando di dissuadere Frigerio e di ottenere che l'assemblea vada deserta, in modo da guadagnare un altro mese, sia ai fini delle trattative con la Rizzoli, sia al fine di non perdere la possibilità di utilizzare un domani la legge sulla riconversione industriale.
Ricapitolando:

1) La questione e ormai direttamente in mano alla Segreteria del Partito (Fanfani aveva tentato anni fa, ma non c'era riuscito);

-2 -

2) Bisaglia e Ferrari Aggradi sono ormai contestati dall'Anselmi e dagli altri;

3) La DC non ha ancora scelto un suo plenipotenziario, che tutti auspicano sia Pilla, anche in quantoprincipale creditore.
Pilla mi prega di Farle sapere che è disposto a sorbire l'amaro calice, ma a questo punto vuole un investitura diretta dalla Segreteria Nazionale.
L'uomo al quale i sunnominati fanno capo è BODRATO.

Cordiali Saluti

(Sandro Meccoli)

La presente copia è conforme all'originale
Milano, - 8 OTT. 1983
IL CANCELLIERE
IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Dr. Pasqualino STILO)

V APPENDICE

IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI

A. Lettera di Marcello Crivellini, tesoriere del Partito Radicale e di Massimo Teodori, deputato, ai commissari liquidatori del Banco Ambrosiano (6 settembre 1982).

B. Lettera di Emma Bonino, presidente del gruppo parlamentare radicale della Camera, e di Marcello Crivellini, tesoriere del Partito Radicale, alla on. Nilde Jotti ed al sen. Amintore Fanfani, presidenti delle due Camere (3 settembre 1982).

C. Lettera di risposta della on. Nilde Jotti a Emma Bonino (8 ottobre 1982).

D. Lettera di Emma Bonino, presidente del gruppo radicale della Camera e di Massimo Teodori, deputato, alla on. Nilde Jotti per chiedere la sospensione dell'erogazione del contributo del finanziamento pubblico ai partiti per l'anno 1983 (1 febbraio 1983).

E. Dossier relativo al "Banco Ambrosiano e partiti politici" con allegato tabella riassuntiva dei bilanci ufficiali del finanziamento pubblico ai partiti (2 febbraio 1983).

F. Articolo dell'on. Gustavo Minervini pubblicato in "L'Europeo" del 7 marzo 1983 sui bilanci dei partiti.

ERA DEI DEPUTATI

Prot. 1079.82

Roma, 6 Settembre 1982

Ai
Commissari liquidatori del
BANCO AMBROSIANO

MILANO

Quali esponenti di una forza politica, il Partito Radicale, impegnata nelle sedi istituzionali e non nelle questioni di pubblica moralità, siamo attenti alla Vostra azione che testimonia la gravità della situazione del Banco Ambrosiano. La richiesta di esigere la riscossione dell'accettazione di 20 miliardi emessa dal Banco Ambrosiano nei confronti della Rizzoli ne è un esempio.

Da questi indizi che traspaiono dalla stampa sorge la speranza che non sempre nel nostro paese valga la regola della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite.

I 220 miliardi che l'ENI in maniera irresponsabile, soprattutto in quanto Ente pubblico, si accinge a perdere in questa vicenda in seguito all' oscuro prestito per tramite della consociata estera, rappresentano l'ennesima conferma di una pratica da troppo tempo in vigore nel nostro paese.

Tra le altre responsabilità, Voi avete oggi nelle Vostre mani anche quella di poter dare un esempio di comportamento al paese e alla classe politica. State infatti chiedendo la restituzione di prestiti a chi li ha a suo tempo ottenuti con interessata solerzia da Roberto Calvi. Tra i crediti di cui la stampa ha dato ampia notizia, ve ne sono alcuni direttamente o indirettamente relativi a partiti politici ed, in particolare, ve ne è uno del PSI di cui è possibile e doveroso pretendere la restituzione. Si fanno a questo proposito le cifre di 7, 14 o 20 miliardi: quale che sia la cifra comprensiva di capitale e di interessi, noi ci permettiamo di proporVi le seguenti azioni:

1. rendere pubblici entità, tempi, modalità, interessi, restituzioni o mancate restituzioni da parte di partiti o di altre operazioni finanziarie effettuate da partiti, dal momento che in un modo o nell'altro il contribuente sarà chiamato a pagare in tutto o in parte gli allegri finanziamenti dell'Ambrosiano;

2. chiedere a tutti i partiti la restituzione del denaro dovuto, fra cui quello accertato da parte del PSI, e da parte del PCI per "Paese Sera", come è stato fatto per l'accettazione bancaria della Rizzoli e con le stesse modalità ed eventuali conseguenze;

3. cautelarsi da eventuali dichiarazioni di insolvibilità chiedendo il blocco della quota annuale di rimborso elettorale che i partiti riscuoteranno il 1° ottobre 1982 e soprattutto, il finanziamento pubblico che sarà riscosso nel febbraio 1983 (dell'ordine di 8 miliardi per il PSI).

Certi che per la funzione di grande responsabilità che assolvete, non vorrete deludere le aspettative della pubblica opinione, inviamo i nostri cordiali saluti.

Marcello Crivellini

MARCELLO CRIVELLINI
Tesoriere del Partito Radicale

Massimo Teodori

MASSIMO TEODORI
deputato radicale al Parlamento

CAMERA DEI DEPUTATI

Prot.: 1075/82

Roma, 3.9.1982

On. NILDE IOTTI
Presidente
Camera dei Deputati

e p.c.

Sen. AMINTORE FANFANI
Presidente
Senato della Repubblica

Signora Presidente,

la legge del Novembre 1981 sul finanziamento pubblico dei partiti politici ha visto l'ostruzionismo dichiarato del Gruppo Radicale. Quell'azione ottenne la scomparsa della "scala mobile" del finanziamento pubblico; si proponeva inoltre di impedire l'aumento dei miliardi già fissati dalla legge precedente e l'ottenimento di controlli migliori e maggiori sui bilanci e sull'attività finanziaria dei partiti.

Quella vicenda parlamentare si concluse con l'approvazione di una legge che raddoppiò il finanziamento pubblico e delegò nei fatti al Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato, la stesura di un modello di bilancio che fosse strumento idoneo al controllo dell'attività finanziaria dei Partiti. Come bene esprimono oggi su La Repubblica i colleghi Minervini e Spaventa, che per questo ringraziamo, il modello di Bilancio da Lei predisposto impedisce controlli effettivi.

Non abbiamo timore di affermare che ce ne dispiace per Lei e per il Paese.

Lei aveva la possibilità , se l'avesse voluto, di introdurre elementi di chiarezza e di conoscenza. Permettere la conoscenza dello stato patrimoniale dei partiti, delle partecipazioni a società, della situazione creditizia e debitoria, delle proprietà immobiliari era rendere un servizio ai cittadini e alla politica.

Impedirlo, come il Suo recente decreto fa, significa favorire nei fatti la politica della lottizzazione, della corruzione, dello scempio e dell'occupazione degli enti pubblici, del furto in nome del partito.

Si sta dibattendo sul mantenimento o meno del voto segreto in Parlamento.

Tutti tacciono, però, sui fondi segreti dei partiti: la Sua scelta fornisce e alimenta questo silenzio.

Non sappiamo perché l'abbia fatta.

Le chiediamo di cambiarla.

Distinti saluti.

Emma Bonino
(Presidente Gruppo Parlamentare Radicale)

Marcello Crivellini
(Tesoriere PR)

CAMERA DEI DEPUTATI

IL PRESIDENTE

Roma, -8 OTT. 1982

Prot. n. 821008029 /Tes.

Onorevole Collega,

in relazione alla lettera in data 3 settembre 1982,- firmata anche dal Tesoriere del Partito Radicale, Onorevole Crivellini,- con la quale vengono sollevati alcuni rilievi in ordine al modello per la redazione dei bilanci finanziari consuntivi dei partiti politici, approvato con decreto del Presidente della Camera dei deputati, di intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 212 del 4 agosto 1982, mi corre l'obbligo di precisare quanto segue.

Il modello di bilancio è stato elaborato sulla base di quanto disposto dalla legge 18 novembre 1981, numero 659 recante "Modifiche ed integrazioni alla legge 2 maggio 1974, n. 195, sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici", che, all'articolo 4, settimo comma, stabilisce che "i Segretari politici dei partiti che hanno usufruito del contributo statale sono tenuti a pubblicare, entro il 31 gennaio di ogni anno, sul giornale ufficiale del partito e su un quotidiano a diffusione nazionale, il bilancio finanziario consuntivo del partito, approvato dall'organo di partito competente e redatto secondo modello approvato dal Presidente della Camera dei deputati di intesa con il Presidente del Senato della Repubblica".

Nella redazione del predetto modello di bilancio, pertanto, non è stata prevista la compilazione della situazione patrimoniale (che pure era stata contemplata nel "modello" allegato al progetto di legge approvato in prima lettura dal Senato), in quanto non espressamente prescritta dalla legge, la quale parla unicamente di <u>bilancio finanziario consuntivo</u>, riferendosi evidentemente al solo rendiconto finanziario e non anche al rendiconto patrimoniale.

./.

Onorevole
Emma BONINO
Presidente
Gruppo Parlamentare
Radicale

<u>S e d e</u>

CAMERA DEI DEPUTATI

IL PRESIDENTE

La stessa legge prevede, peraltro, l'obbligo di allegare al bilancio una relazione, nella quale debbono essere illustrate, analiticamente, "le proprietà immobiliari, le partecipazioni del partito a società commerciali, la titolarità di imprese e i redditi comunque derivanti da attività economiche ...". L'ampio e articolato contenuto della relazione rappresenta un significativo miglioramento rispetto all'articolo 8 della legge 2 maggio 1974, n. 195, che menzionava genericamente la relazione allegata al bilancio, senza, tuttavia, disciplinarne il contenuto, sicchè i partiti, in concreto, predisponevano relazioni contenenti considerazioni generali di carattere politico.

La legge, inoltre, - innovando rispetto alla precedente normativa - stabilisce (articolo 4, terz'ultimo comma) che il controllo che il Presidente della Camera è chiamato ad esercitare, di intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, sulla regolarità della redazione del bilancio si estende anche alle relazioni e che il Comitato tecnico dei revisori ufficiali dei conti chiamato a collaborare con il Presidente della Camera, è dalla legge autorizzato a chiedere ai responsabili amministrativi dei partiti "chiarimenti, nonchè la esibizione dei libri, delle scritture e dei documenti ...".

Desidero ancora aggiungere alcune considerazioni che, al di là della lettera della legge, hanno suggerito di non aggiungere al rendiconto finanziario anche la situazione patrimoniale.

Dato l'obbligo di compilazione di una relazione illustrativa, da allegare al bilancio, nella quale devono essere fornite notizie analitiche e dettagliate sui beni di proprietà dei partiti (proprietà immobiliari, partecipazioni a società commerciali, ecc.) queste notizie possono surrogare quelle risultanti da una esposizione patrimoniale.

Poichè la legge n. 659 del 1981 non prevede la compilazione di un rendiconto economico, ma solo di un rendi

CAMERA DEI DEPUTATI

IL PRESIDENTE

conto di entrate e spese finanziarie, il collegamento del rendiconto finanziario con la situazione patrimoniale diviene particolarmente disagevole e la pubblicazione congiunta dei due documenti potrebbe disorientare i lettori dei bilanci dei partiti.

Per la compilazione della situazione patrimoniale inoltre è indispensabile stabilire quali debbano essere i criteri con cui valutare le attività e le passività patrimoniali, criteri che la legge n. 659 del 1981 non precisa, ed anzi ignora completamente. Nè possono ritenersi applicabili, per analogia, i criteri valevoli per i bilanci delle società per azioni, che sono informati a scopi ed esigenze diversi. D'altronde, se si ammettesse che ciascun partito potesse adottare i criteri di valutazione ritenuti più opportuni, si verificherebbe una situazione di grave confusione che renderebbe praticamente nullo il valore informativo del rendiconto patrimoniale e precluderebbe la possibilità di effettuare utili comparazioni fra i bilanci dei vari partiti.

Poco significativi, anzi fuorvianti, per la opinione pubblica, sono i valori delle attività e passività e la cifra del netto patrimoniale, che i lettori dei bilanci più sprovveduti tenderebbero ad identificare con la "potenzialità economica" dei partiti. In qualche caso, poi, si avrebbe un deficit patrimoniale anzichè un patrimonio netto (per il prevalere delle passività sulle attività), che potrebbe mettere in imbarazzo alcuni partiti nei confronti dell'opinione pubblica.

Mi auguro di aver chiarito, con le considerazioni che precedono, le ragioni che hanno ispirato l'adozione, di intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, del modello per la redazione dei bilanci dei partiti politici, quale risulta pubblicato nella richiamata Gazzetta Ufficiale n. 212.

Resta comunque inteso che tale modello potrà essere in futuro eventualmente modificato ed integrato attraverso tutti quei miglioramenti che l'esperienza dimostrasse necessari.

Ricambio distinti saluti.

Nilde Jotti

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 1 Febbraio 1983

Prot. 1247.83

On.le
NILDE JOTTI
Presidente Camera Deputati
S E D E

Signora Presidente,

Le presentiamo la documentazione relativa alle linee di credito con i relativi debiti contratti da alcuni partiti nei confronti del vecchio Banco Ambrosiano e di alcune finanziarie ad esso collegate.

Le informazioni tratte dalla stampa troverebbero puntuale conferma nella documentazione ufficiale in possesso del Commissario liquidatore della banca e già acquisite, se pure parzialmente, dalla Commissione parlamentare sulla P2.

Da tali dati risulta evidente come alcuni partiti abbiano omesso di dichiarare il loro stato debitorio negli anni 1979 1980, 1981 e probabilmente 1982. Tale omissione, e quindi la falsificazione dei bilanci, risulta tanto più accentuata se, come è probabile, i partiti con uno stato debitorio con il vecchio Ambrosiano hanno esposizioni anche presso altre banche.

La nostra deduzione si basa non già sulla omessa dichiarazione dei debiti, di cui può essere opinabile l'obbligatorietà di denuncia con il vecchio schema di bilancio di cui alla legge 195/1974 e poi con quello della legge 659/1981, quanto sull'analisi della voce "interessi passivi" nei quali obbligatoriamente si deve riflettere lo stato debitorio dei partiti.

In relazione con quanto esposto, e anche in considerazione del fatto che tutte le linee di credito aperte dall'Ambrosiano sono state garantite come anticipazioni del finanziamento pubblico, noi Le avanziamo formale richiesta:

a) di acquisire tutta la documentazione relativa ai prestiti (o alle donazioni) effettuate dal Banco Ambrosiano e dalle finanziarie ad esso collegate direttamente presso il Commissario liquidatore o da sedi parlamentari che ne siano in possesso;

./.

b) di procedere ad un'analisi che verifichi la misura della non corrispondenza dei debiti accertati dei partiti con la denuncia in bilancio alla voce "interessi passivi" per gli anni 1979, 1980, 1981 e 1982;

c) di sospendere l'erogazione del contributo per il 1983 dovuto per il finanziamento pubblico a quei partiti i cui bilanci risultino non corrispondenti alla verità per la parte di cui si riferisce sopra;

d) di procedere quindi a tutti i provvedimenti definitivi che la legge obbliga.

Cogliamo l'occasione per comunicarLe che, insieme a deputati di altri Gruppi parlamentari, i deputati radicali chiederanno oggi stesso, in aula, a norma di Regolamento, l'urgenza per la proposta di legge n. 3658/1982 concernente: "Modifiche ed integrazioni alla legge 18 novembre 1981, n. 659, recante modifiche alla legge 2 maggio 1974, n. 195, sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici. Istituzione del modello per la redazione dei bilanci finanziari consuntivi dei partiti politici".

Alla luce di quanto esposto anche in questa sede ci sembra doveroso che la Camera proceda rapidamente a dare un segno concreto sulla strada della moralizzazione. Si deve iniziare proprio con la revisione di quello schema di bilancio per i partiti, pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale il 4 agosto 1982, palesemente inadeguato al fine di ottenere quella trasparenza nelle finanze dei partiti che era stata invocata allorché fu approvato il 18 novembre 1981 la proposta di legge che aumentava il contributo ai partiti.

Emma Bonino Massimo Teodori

FINANZIAMENTO PUBBLICO

RICHIESTA DAI RADICALI LA SOSPENSIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI CHE HANNO FALSIFICATO I BILANCI.CONFERENZA STAMPA DEL GRUPPO PARLAMENTARE RADICALE E DEL PR

La presidente del gruppo parlamentare radicale Emma Bonino, il tesoriere federale del PR, Marcello Crivellini e il deputato radicale Massimo Teodori hanno tenuto questa mattina nella sede del gruppo radicale una conferenza stampa sulla richiesta inoltrata oggi alla Presidenza della Camera di sospensione del finanziamento pubblico a quei partiti che, fatti i dovuti accertamenti, risultassero aver falsificato i bilanci presentati negli anni 1979, 1980, 1981, 1982.

BANCO AMBROSIANO E PARTITI POLITICI

Il dossier qui raccolto comprende due tabelle numeriche, la prima delle quali è ricavata da un articolo (1980 : Lo Sportello dei Partiti) apparso su Mondo Economico del 24 settembre 1982, mentre la seconda ha come basi le successive pubblicazioni sulla stampa dei bilanci di cinque partiti politici (PSI, PCI, PSDI, PRI, DC) per gli anni 1979, 1980 e 1981.

Gli schemi dei bilanci ricalcano quello stabilito dalla legge n.195/1974, con determinate differenze tra un bilancio e l'altro. Per quanto riguarda l'ultimo dei tre bilanci (1981) va considerato come la sua formulazione sia sottoposta anche ai vincoli della successiva legge n.659/1981 sul finanziamento pubblico dei partiti.

Con tale legge viene elevato a 5.000.000 (da 1.000.000) l'importo delle libere contribuzioni delle quali vadano indicati i nominativi, anche se la disposizione non si applica ai contributi bancari ricevuti alle condizioni fissate dagli accordi interbancari. Si tratta pertanto di determinare se tale condizione si verifichi realmente, ipotizzando - in caso contrario - l'esistenza di un falso di bilancio da parte dell'istituto creditore o di quello debitore.

In base a tali premesse, dell'intero bilancio si è ritenuto dover prendere principalmente in considerazione:

(a) Atti di liberalità - in quanto eventuale dimostrazione di contributi ai partiti da parte di persone o istituti privati.

(b) Interessi passivi - per verificare, anche se con una certa approssimazione, la posizione debitoria dei singoli partiti e l'evolversi di questa posizione nel periodo considerato (con un occhio ai dati forniti da Mondo Economico) anche se in condizioni tali da non poter provare l'assoluta inesistenza - così come risulta dai bilanci - di contributi straordinari da non iscritti.

(c) Avanzo/Disavanzo - per stabilire la situazione patrimoniale globale dei singoli partiti.

Ulteriori - e spesso significativi - particolari si possono trarre dalle note a pie'di pagina che indicano, per quanto possibile, i casi più macroscopici di "uscita" dallo schema di bilancio della n.195/1974.

BANCO AMBROSIANO : I RAPPORTI CON I PARTITI

	Anno 1979	Anno 1980	Anno 1981	Anno 1982
P S I	7 miliardi(dal'75) + 2 miliardi	(9.098.726.493 al 2/2/80)		- 1 miliardo (29/1/82) DEBITO di 15 miliardi al 30/6/82
P C I		4 miliardi	+ 1 miliardo DEBITO di 5 miliardi saldato a maggio + 10miliardi (5+5) (SALDO 1/82)	(10.530.577.148 al 6/82) DEBITO di 11 miliardi al 30/6/82
P C I / PAESE SERA (Ed."Il Rinnovamento")	0,85 miliardi(dal'78) + 3,50 miliardi	DEBITO circa 10 miliardi	+ 8 miliardi (3,5 + 4,5)	DEBITO di 21 miliardi (ca al 30/6/82
P S D I	200 Milioni (1977) SALDATI 3/78 + 200 Milioni (10/78)		+ 200 Milioni(10/81)	DEBITO di 500 Milioni (ca.) al 30/6/82
P R I	600 Milioni (4/79) SALDATI 5/79 600 Milioni (9/79)		SALDATI 10/81	
"Il Gazzettino di Venezia "	aumento di capitale sottoscritto dalla SPARFIN (Centrale) per 10 miliardi sollecitato da F.Piccoli, A.Bisaglia e M.Ferrari Agradi		+ 40 miliardi dalla Centrale-SPARFIN, sollecitati dalla DC	

Condizioni dei prestiti:

PSI : tasso d'interesse del 25,50% più 1/8

PCI : " " " " del 25,50% e del 27,50% sull'eccedenza

PCI/ PAESE: " " " " del 27% più 1/8 e del 28% più 1/8 sull'eccedenza

PSDI: " " " " del25,50% più 1/8 e del 27;50% più 1/8 sugli sconfinamenti

FONTE : MONDO ECONOMICO, 29 SETTEMBRE 1982

BILANCI UFFICIALI FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI POLITICI (1979 - 1981)

Legge 195/1974('79-'80)
Legge 659/1981('81)

	ENTRATE Atti di liberalità (a)	USCITE Interessi passivi	RIEPILOGO Avanzo/Disavanzo	
P S I	31.846.897	1.434.132.523	- 877.517.426	(1979)
	42.005.000	1.451.091.639	- 722.106.063	(1980)
	308.880.000	2.515.095.580	+ 300.198.661	(1981)
P C I	3.052.000	371.719.324	- 2.649.162.816	(1979)
	6.150.000	1.805.440.729	- 5.146.721.238	(1980)
	—	4.252.178.474	- 3.065.483.835	(1981)
P S D I	843.465.800	914.918.817 (b)	- 1.102.102.437	(1979)
	507.998.907	1.523.735.878	- 434.772.252	(1980)
	505.610.000	1.588.885.906	+ 933.363.155	(1981)
P R I	123.905.376	9.824.641	+ 415.404.676	(1979)
	72.148.950	9.966.453	+ 859.232.442	(1980)
	75.238.849	4.909.470	+ 2.533.474.325	(1981)
D C	4.996.495.783	2.146.546.289 (c)	- 81.159.838	(1979)
	5.536.274.325	4.465.539.121	+ 55.997.509	(1980)
	4.621.237.000	5.907.675.915 (c')	=	(1981)

(a) Vengono considerati unicamente gli atti di liberalità compiuti da associati. Nel bilancio PCI si parla di "contributi straordinari degli associati", mentre i contributi "da privati cittadini" figurano nelle somme raccolte per la sottoscrizione della stampa .
(b) La voce è inglobata nella dizione "Spese Generali".
(c) Figura come:"Ammortamento debiti esercizi precedenti e decurtazioni su prestiti e anticipazioni varie".
(c') Voce:"Accantonamento per il pagamento di impegni pregressi".

L'EUROPEO N. 10 - 7 MAR. 1983

I SOLDI DEI PARTITI/LEGGIAMO GLI INCREDIBILI BILANCI DEL 1982

Fuorilegge e figli di nessuno

VEZIO SABATINI

I partiti sono tenuti a rendere noti i finanziatori privati che diano un contributo di almeno 5 milioni. Eppure nei rendicont presentati alle Camere non appare un solo nome. Nemmeno vengono elencate le proprietà immobiliari. Ma l'esperto che ha spulciato i bilanci per l'*Europeo* ha fatto anche altre scoperte

di Gustavo Minervini

Gustavo Minervini, 60 anni, docente universitario di diritto commerciale, dal 1979 è deputato della sinistra indipendente eletto nelle liste del Pci.

L'articolo 4 della legge 18 novembre 1981 n. 659 stabilisce che i segretari politici dei partiti che hanno goduto del finanziamento pubblico sono tenuti a pubblicare annualmente il «bilancio finanziario consuntivo» del partito, con allegata «relazione illustrativa».

Il bilancio deve essere redatto in conformità di un modello approvato dal presidente della Camera d'intesa col presidente del Senato. La relazione deve illustrare (si suppone) il bilancio, e deve contenere altresì alcune specifiche indicazioni: a) deve «illustrare analiticamente» le proprietà immobiliari, le partecipazioni a società commerciali, la titolarità di imprese, i redditi comunque derivanti da attività economiche; b) deve indicare la ripartizione dei contributi statali tra organi centrali e periferici del partito; c) deve «specificare, con indicazione dei soggetti eroganti», le eventuali libere contribuzioni di ammontare annuo superiore a lire 5 milioni, erogate al partito, a sue «articolazioni politico-organizzative», a suoi «raggruppamenti interni», ai gruppi parlamentari.

Il modello di bilancio finanziario consuntivo attualmente vigente porta la data del 28 luglio 1982, ed è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 4 agosto 1982. Esso esige un numero di notizie lievemente superiore rispetto a quelle previste dal modello allegato alla legge precedente (la legge 2 maggio 1974 n. 195), ma sempre assai limitato.

Negli ultimi giorni di gennaio 1983, come prescritto dalla legge, i partiti hanno pubblicato il bilancio finanziario consuntivo e la relazione illustrativa per l'anno 1982 (il Msi ha pubblicato solo il bilancio, e non la relazione).

Cominciamo con l'esaminare le relazioni illustrative, e in particolare le specificazioni esplicitamente previste dalla legge, da noi elencate poc'anzi sotto le lettere a), b) e c).

Il presidente della Camera, in una lettera al capogruppo radicale Emma Bonino, prevedeva un «ampio e articolato contenuto» della relazione, tanto da ravvisare in ciò «un significativo miglioramento» apportato dalla nuova legge rispetto alla precedente. Ahimè!, le sue previsioni da questa prima esperienza vengono smentite.

① La cosa più stupefacente è che nessun partito menziona nella relazione un solo nominativo di soggetti, italiani o esteri, che abbiano effettuato, complessivamente nell'anno, contribuzioni per l'ammontare superiore a 5 milioni di lire. E dire che non mancano partiti che, nel bilancio, iscrivono entrate anche cospicue sotto le voci «Contribuzioni straordinarie degli associati» e «Contribuzioni di non associati». Sotto la prima voce, per esempio, la Dc iscrive L. 4.378.443.601; il Psi iscrive L. 1.614.035.670; il Psdi iscrive L. 938.513.400; il Msi iscrive L. 294.088.476. La seconda voce, invece, suscita resistenze nei redattori dei bilanci; solo il Pli annota la cifra relativamente cospicua di L. 336.812.783, ma anche questi quattrini sono stati versati alla spicciolata, posto che non vi è menzione di sovventori per un ammontare annuo superiore a 5 milioni.

Possono assimilarsi alle «libere contribuzioni» di associati e non (e debbono presumersi sempre di ammontare individuale non superiore a 5 milioni, posto che manca la menzione nominativa dei sovventori) i proventi di partito seguenti:

Pci: da manifestazioni (Feste dell'Unità e sottoscrizioni per la stampa) L. 21.446.435.015.

Psi: da manifestazioni L. 104.000.000; da altre attività statutarie (sottoscrizioni stampa socialista) L. 1.992.358.902.

Dc: da attività editoriali (abbonamenti e pubblicità) L. 523.912.144; da manifestazioni L. 285.766.782.

Psdi: da manifestazioni L. 203.500.000.

«Libere contribuzioni» di ammontare individuale sicuramente superiore a 5 milioni, per le quali l'indicazione nominativa dei soggetti eroganti è implicita, confluiscono nelle seguenti voci:

Pci: quote dell'indennità che ciascun parlamentare comunista versa al partito L. 4.472.969.050.

Pdup: quote dell'indennità dei parlamentari L. 130.650.000.

② «Analiticamente» dovrebbero essere «illustrate» nei bilanci dei partiti le proprietà immobiliari e le partecipazioni a società commerciali (e anche la titolarità di imprese, e i redditi comunque derivanti da attività economiche).

Di queste ultime, nemmeno a parlare! Ma neppure vi è partito che si dichiari titolare di proprietà immobiliari. Vari partiti denunciano invece la titolarità di partecipazioni societarie, per lo più in società editoriali (vedi soprattutto Pci, Psi, Pri) e immobiliari (Psi, Pri, Pli); ma, se si eccettuano le società immobiliari del Pri e del Pli, per il resto nulla è «illustrato», e meno che mai «analiticamente». È indicato solo il capitale sociale al nominale.

Il Pci dichiara che «una serie» di immobili diffusi in varie parti del territorio nazionale, e destinati a sedi di partito o di associazioni, sono proprietà di società di capitali,

L'EUROPEO N. 10 - 7 MAR. 1983

«le cui quote o azioni sono intestate a singole persone, iscritte al Pci»: beni che arrecano oneri, non reddito, al partito. Nient'altro.

La Dc addirittura sull'argomento tace nella relazione. Singolarmente, però, nel bilancio del partito fra le uscite sono iscritte la voce «Manutenzioni ordinarie imponibili L. 141.809.561», la voce «Spese generali e di gestione società immobiliari e di servizio L. 1.036.369.950», la voce «Contributi per acquisto immobili, ammortamento mutui ipotecari e manutenzioni sedi periferiche L. 945.057.206»! Nulla di nulla dicono, in proposito, Psdi e Msi.

Lasciamo a sociologi e psicologi di commentare la riluttanza dei privati sovventori dei partiti ad apparire tali, anche per cifra relativamente modesta (5 milioni, ormai, purtroppo sono poca cosa!); e la riluttanza dei partiti ad apparire possidenti, anche di proprietà sacrosante come le proprie sedi. Se negli Stati Uniti vi è l'orgoglio di essere (e di essere riconosciuti) ricchi, in Italia si sente il dovere di essere (o quanto meno di apparire) poveri. È la subcultura del pauperismo.

③ Nessun partito ha invece omesso di indicare la quota di entrate attribuita alle organizzazioni periferiche (fuorché il Partito radicale, che orgogliosamente proclama che «non un soldo del finanziamento pubblico» va alle sue strutture di partito, ma trascura poi di indicare la chiave di riparto degli altri suoi proventi fra organi centrali e periferici). Ecco le percentuali, rispetto al totale delle entrate, che risultano devolute alle organizzazioni periferiche: Pci 60,99 per cento; Dc 24,2; Psi 36; Pri 27,17; Pli 34; Msi 28,6; Psdi 18,8; Pdup 27,89.

Nel bilancio del Pri c'è una singolare disarmonia fra la voce 1 lettera e) delle uscite: «Alle sedi e organizzazioni periferiche L. 1.360.830.450», e la nota b) al bilancio che sotto la voce «Organismi periferici» annota L. 1.799.470.516.

④ Gli studiosi della sociologia dei partiti politici potranno trarre materia di riflessione non solo dai dati che precedono, ma anche dai seguenti, che indicano la percentuale che il finanziamento pubblico ha rappresentato rispetto al totale delle entrate di ciascun partito: Pci 30,72 per cento; Dc 66,39; Psi 42,3; Pri 82,68; Pli 65,67; Msi 90,64; Pdup 76,82; Psdi 75,09; Pr 90,02.

Per alcuni partiti minori, l'elevata percentuale del finanziamento pubblico rispetto al totale delle entrate si spiega con la circostanza che l'erogazione di una parte dei contributi statali avviene in misura eguale per tutti i partiti: il che avvantaggia, ovviamente, i minori.

⑤ Nonostante il finanziamento pubblico e l'autofinanziamento, i partiti, salvo eccezioni, chiudono l'esercizio 1982 in disavanzo; questo è ancora più rilevante se cumulato al pregresso, cioè alla somma dei disavanzi degli anni precedenti.

Dalla tabella che segue emergono, per ogni partito, il saldo positivo o negativo dell'esercizio 1982, e la somma algebrica di questo e del pregresso (fra parentesi).

Pci: −5.642.983.914	(−20.238.757.420)
Dc: −8.174.782.132	(−2.267.106.217)
Psi: −1.328.837.423	(−5.790.035.225)
Pri: +1.211.195.547	(+4.244.767.850)
Pli: −253.470.558	(−252.030.887)
Msi: −386.784.647	(−3.112.175.953)
Pdup: +219.797.246	(+1.046.353.187)
Psdi: −939.051.896	(−4.375.727.736)
Pr: −89.852.821	(+233.468.883)

Taluni giornalisti, fra il serio e il faceto, hanno collegato il saldo positivo dei conti del Pri alla solida logica borghese del suo programma economico. Piace ricordare che a un saldo egualmente positivo dei conti perviene il Pdup, il cui credo politico economico è ben diverso.

Una singolarità del bilancio del Pri è che esso porta come «avanzo cumulato» i saldi dei soli ultimi tre esercizi (1980, 1981 e 1982).

⑥ Fra i costi sopportati dai partiti vorremmo ancora considerarne due, di particolare interesse. Il primo è quello concernente le «Spese di personale». Ecco l'ammontare di queste spese, in percentuale sul totale delle uscite: Pci 4,69 per cento; Dc 25,70; Psi 14,80; Pri 23,13; Pli 23,55; Msi 12,53; Pdup 18,78; Psdi 24,69; Pr 0,17.

Si noti la contenutezza della spesa per personale del Pci. E si noti anche l'irrisorietà della spesa del Pr, che nella relazione dichiara di avere un solo dipendente!

⑦ Consideriamo da ultimo il costo attinente gli «interessi passivi e oneri finanziari» (n. 3 lettera a delle uscite), raffrontandolo all'ammontare del disavanzo dell'esercizio e pregresso.

Anche qui si oscilla da costi abnormemente contenuti (Psdi: interessi L. 547.624.148 su un disavanzo cumulato di L. 4.375.727.736, e uno pregresso di L. 3.436.675.840), a tassi di qualche favore (Pci) o di mercato (Msi). Assolutamente incomprensibile è, invece, il costo di L. 5.011.184.151 sopportato dal Psi a fronte di un disavanzo cumulato di L. 5.790.035.225 (di cui L. 1.382.837.423 di esercizio, e L. 4.407.197.802 pregresso). Il Psi evidentemente ha incontrato uno Shylock sul suo cammino!

⑧ Per converso, troppo modesti sono i proventi finanziari di partiti che sono stati, o sono tuttora, in avanzo. La Dc iscrive un avanzo pregresso di L. 5.907.675.915, ma interessi attivi per sole L. 345.267.458; il Pri un avanzo pregresso di L. 3.033.572.303 e un cumulato di L. 4.244.767.850, ma interessi su titoli per sole L. 538.675.381; il Pr un avanzo pregresso di L. 313.321.704, e un avanzo cumulato di L. 223.468.883, ma interessi su titoli per L. 21.242.385. L'Oscar degli investimenti spetta invece al Pdup, che ha percepito interessi (prevalentemente su Bot) per lire 225.306.286 su un avanzo pregresso di lire 826.555.941 e un avanzo cumulato di lire 1.046.353.187. Il Pdup può piacere o non piacere, ma come consulente finanziario è fuori discussione!

La parola è ora al Comitato tecnico dei revisori dei conti, nominato dalle conferenze dei presidenti dei gruppi delle due Camere, il quale deve «controllare la regolarità della redazione del bilancio e delle relazioni», munito come è del potere-dovere di chiedere ai responsabili amministrativi dei partiti chiarimenti, nonché l'esibizione dei libri, delle scritture contabili e dei documenti. Alla fine il Comitato deve redigere un rapporto.

Speriamo di poter leggere presto il rapporto, e di poterlo commentare positivamente. Del Comitato fanno parte professionisti che hanno una dignità da salvaguardare. □

ha collaborato Antonia Irace

VI APPENDICE (TECNICA)

IL SISTEMA FINANZIARIO P2

Dopo il fallimento dell'operazione Bastogi, è sul Banco Ambrosiano che si sposta l'azione di penetrazione non riuscita tramite Michele Sindona; i primi segni evidenti della nuova strategia si delineano con il trasferimento (1972) della quota di controllo della finanziaria « La Centrale » dalla « Hambros » alla « Compendium S.A. Holding » finanziaria del Banco Ambrosiano che nel 1976 muterà nome in « Banco Ambrosiano Holding-Lussemburgo ».

Le modalità d'intervento e le transazioni effettuate non risultano ancora chiaramente delineate, sia perché gli accordi in parola appaiono spaziare in un ambito molto più ampio di quello nazionale sia per la mancanza di un esame unitario anche della documentazione reperibile in Italia.

Si intravedono peraltro intrecci di affari che si sviluppano e si consolidano non solo con il fine di arricchire chi vi partecipa ma che appaiono, per il solo fatto di essere stati posti in essere, essi stessi in grado di condizionare ampi settori dell'attività finanziaria in Italia.

Si assiste infatti all'accrescersi in questo settore della potenza e dell'influenza di uomini come Gelli ed Ortolani che seguono da vicino la strutturazione operativa del « gruppo Ambrosiano » articolata su un settore estero (in cui inizialmente operano la Cisalpine Overseas Bank Limited Nassau, la Banca del Gottardo — Lugano e il Banco Ambrosiano Holding — Lussemburgo) e su un settore Italia che ha il suo punto nodale nel Banco Ambrosiano e nella finanziaria « La Centrale » ove verranno via via concentrate le partecipazioni acquisite in altre società (Banca Cattolica del Veneto, Credito Varesino, Toro Assicurazioni, Banco d'Imperia, Banca Passadore).

Lo strumento finanziario così strutturato — anche per i collegamenti instaurati con l'Istituto Opere di Religione — era in grado di assicurare ingenti disponibilità per ogni occorrenza, mascherando le erogazioni come utili rivenienti da transazioni bancarie, potendo in particolare trasferire all'estero fondi e titolarità di pacchetti azionari e, all'occorrenza, ritrasferirli facilmente in Italia.

Esempio tipico è costituito dall'operazione connessa all'acquisto della maggioranza delle azioni del « Credito Varesino » che il « gruppo Bonomi » risulta aver ceduto parte (35 per cento) in Italia alla « Centrale » con l'intermediazione I.O.R. e parte (18 per cento) all'estero alla CIMAFIN (appartenente al gruppo Sindona) che a sua volta le cederà a finanziarie gestite dalla « Gottardo ». Il tutto sotto gli occhi vigili di Gelli presso il quale sarà poi rinvenuta copia della transazione verificatasi all'estero tra il « gruppo Bonomi » e la CIMAFIN (doc. 26, fasc. 2A, busta n. 4, pag. 62) con i successivi passaggi attraverso la Zitropo e la Pacchetti (archivio Gelli Uruguay, doc. 381). In particolare i documenti dell'Uruguay precisano che vi erano prove « di come Calvi collaborasse con Sindona specialmente per quanto riguarda l'operazione Pacchetti. Possiamo infatti dimostrare co-

me siano state usate da Calvi e Sindona le società Kilda, Kaitas, Menna nonché la Zitropo e la Radowal soprattutto in relazione ad alcuni conti fiduciari. Al termine di queste operazioni Sindona lucrò la somma di 80 milioni di dollari girati all'Amincor Bank grazie all'appoggio di Pietro Oliviero e Silvano Pontello » (doc. 381).

È in particolare Umberto Ortolani, considerato la mente finanziaria del « gruppo » P 2 a seguire l'Ambrosiano assicurando un importante collegamento con i Rizzoli di cui si occuperà più da vicino. Da quel momento (1975) in poi Gelli, Ortolani e Calvi agiranno sempre in perfetta sintonia specialmente per quello che può essere considerato il « primo » progetto di salvataggio di Sindona che si proponeva esplicitamente la chiusura della liquidazione coatta e l'annullamento della dichiarazione di insolvenza e quindi la rivitalizzazione della Banca Privata Italiana collegando la soluzione di tali problemi con quelli che interessavano la Società generale immobiliare.

L'azione di Ortolani unita a quella di Gelli viene in evidenza anche in occasione del « secondo progetto » del salvataggio Sindona portato avanti nell'aprile-maggio 1977 in cui dovevano essere ancora strettamente intrecciate le soluzioni riguardanti la Banca Privata Italiana, la Società generale immobiliare e le complesse posizioni che ad esse facevano capo. In effetti questo secondo progetto non passa proprio per l'opposizione di Gelli ed Ortolani che avrebbero opposto un veto a tale sistemazione e che invece cercavano di pervenire ad un accordo Calvi-Banco di Roma (doc. 21).

Il gruppo P2 ha ormai instaurato collegamenti con i più alti vertici dello Stato e sembra che Gaetano Stammati (tessera n. 1636) allorquando « si presentò candidato ad un seggio senatoriale a Roma chiese al Gelli e all'Ortolani, del cui giro faceva parte, una persona che si occupasse particolarmente della campagna elettorale e il Gelli e l'Ortolani gli mandarono il Battista che in prosieguo di tempo divenne il segretario particolare di Stammati e lo seguì nei vari incarichi ministeriali che gli vennero dati. So di questi rapporti tra l'Ortolani e il Gelli, lo Stammati e il Battista giacché a noi della Rizzoli venne sostanzialmente imposto dall'Ortolani e dal Gelli di assumere un certo Davoli Lorenzo che l'Ortolani voleva addirittura fosse nominato direttore generale e distaccarlo poi presso lo Stammati Gaetano. Dovemmo così stipendiare il Davoli che in realtà lavorava per Stammati. Prima che quest'ultimo peraltro fosse eletto senatore, l'Ortolani ed il Gelli davano per sicura la sua futura nomina a Ministro del tesoro, cosa che effettivamente si verificò. Lo Stammati passò poi al Ministero per il Commercio Estero che, dai discorsi che l'Ortolani e il Gelli facevano, stava loro particolarmente a cuore come tutti i gangli finanziari di rilievo. Alla direzione delle valute di tale ministero c'era Ruggero Firrao che l'Ortolani e il Gelli indicavano come loro uomo. L'Ortolani mi portò il Firrao a casa mia e mi disse di rivolgermi a lui ove ne avessi avuto bisogno » (doc. 540).

Nel 1976 si tenta poi lo sforzo definitivo per il salvataggio di Sindona con l'intervento diretto di Calvi (cosiddetto terzo progetto), oggetto anche di pressioni intimidatorie con la diffusione di notizie in ordine ai conti personali a lui intestati all'estero e cominciano le significative ed ingenti erogazioni ad un altro imprenditore (Mario Genghini) al quale in pochi giorni vengono erogati 80 miliardi di cui una parte (corrispondente a 60 milioni di dollari) assistita da un'autorizzazione del Ministero del commercio con l'estero per lavori da effettuare in Arabia Saudita ed utilizzati invece per « operazioni di natura finanziaria estranee agli scopi delle autorizzazioni stesse » (doc. 271). Lo strumento operativo costituito dal « gruppo Ambrosiano » funziona ormai a pieno ritmo e viene rafforzato a Buenos Aires con il GRUPPO AMBROSIANO PROMOCIONES Y SERVICIO ed a Managua (Nicaragua) l'AMBROSIANO GROUP BANCO COMERCIAL con l'appoggio del dittatore Somoza. Quest'ultimo Banco, gestito sempre dalla CISALPINE di Nassau, figurerà principale

erogatore di prestiti in precedenza in essere a nome CISALPINE.

I crescenti oneri che le società estere del gruppo sono chiamate a sostenere con destinazione ignota impongono flussi di fondi che non possono essere più acquisiti sul mercato estero ma debbono essere assistiti da rimesse della componente italiana del gruppo. È in questa ottica che vengono realizzati aumenti di capitale sia del Banco Ambrosiano s.p.a. sia del Banco Ambrosiano Holding nel quale vengono concentrate tutte le interessenze estere. Alla Holding, per la quale era prevista una rimessa di fondi pari a Fr. Sv. 292 milioni nell'arco di 6 anni, vengono corrisposti in poco tempo 145 milioni di franchi svizzeri e rilasciate garanzie per altri 122 milioni di franchi svizzeri (doc. 271).

Accertamenti ispettivi a cura della Banca d'Italia ai quali vengono sottoposte contemporaneamente le banche del « gruppo Ambrosiano » determinano soltanto una serie di spostamenti finanziari da alcune società « ombra » ad altre società « ombra » e alcuni interventi di sostegno che consentono al Banco Ambrosiano Holding — Lussemburgo di diminuire il suo indebitamento con il Banco Ambrosiano S.p.A. — Milano.

Nel luglio e nell'agosto la TRADINVEST BANK & TRUST COMPANY OF NASSAU LTD e la HIDROCARBON INTERNATIONAL N. V. — CURACAO (ANTILLE OLANDESI), società finanziarie estere del gruppo ENI (presso il quale il dottor Leonardo Di Donna ricopriva la carica di direttore per l'attuazione) erogano infatti all'Ambrosiano Holding finanziamenti per $ 80 milioni. La fretta di erogare i finanziamenti deve essere stata tanta da impedire che fossero preventivamente deliberati dai consigli di amministrazione delle due società che provvedono in merito solo qualche mese dopo (doc. 287). Inoltre, un'altra società estera del gruppo ENI (Hydrocarbon Bank Limited George Town - Grand Cayman) concede il 24 ottobre 1978 un altro finanziamento di franchi svizzeri 100 milioni alla Cisalpine Overseas Bank Ltd che, a fronte dei dubbi manifestati in sede ispettiva in ordine alla sua solvibilità (doc. 271), può vantare un deposito a suo credito di pari importo presso il Banco Ambrosiano. Non è noto il successivo utilizzo di tale finanziamento ma è significativo che proprio in quel periodo un appunto redatto da Costa, funzionario del Banco Ambrosiano, facesse cenno alla necessità di un intervento per $ 43,1 milioni a favore di una misteriosa società inglese (H. CLARKSON HOLDINGS LIMITED - LONDON), di proprietà al 75 per cento della CAPITALFIN, che aveva debiti con la Banca Nazionale del Lavoro. A quell'epoca il consiglio di amministrazione della Capitalfin comprendeva Alberto Ferrari, Gianfranco Graziadei e Di Donna.

Umberto Ortolani segue sempre da vicino i problemi finanziari del « gruppo » rendendosi protagonista di una « strana » vendita di titoli tra la « Centrale » ed alcune società a lui facenti capo. La BAFISUD CORPORATION S.A. di Panama (finanziaria legata al Banco Financeiro Sudamericano di Montevideo) acquista con un finanziamento dell'Ambrosiano Group Comercial, infatti, n. 4 milioni 500 mila azioni Credito Varesino (12,5 per cento del capitale) dalla Centrale ad un prezzo unitario di L. 6 mila (a fronte di un prezzo corrente in borsa di L. 3 mila seicento). La Centrale incassa L. 26,6 miliardi ($ 33 milioni) e realizza un utile di oltre L. 10 miliardi chiudendo così il suo bilancio con un attivo di L. 6,5 miliardi che non ci sarebbe stato se non fosse intervenuta tale vendita.

Tutta l'operazione viene effettuata tramite il Banco Ambrosiano ove i titoli erano e rimangono in deposito e quando saranno rivenduti (1982) consentiranno a misteriosi beneficiari di conseguire utili all'estero di circa L. 45 miliardi.

Le disavventure giudiziarie di Calvi, conseguenti alla denuncia per irregolarità valutarie emerse in sede ispettiva, sono seguite da vicino dal gruppo P2 e Gelli è al corrente fin dall'inizio dei relativi problemi (doc. 26) e (doc. 375). Non è da escludere in proposito un intervento del gruppo P2 affinché le indagini della Guardia di Finanza pervengano in un pri-

mo tempo (rapporto del 22 giugno 1979) a concludere che « non sono emersi dati o elementi atti a provare la ipotesi delittuosa in argomento » (doc. 177).

Il 1979 risulta essere un anno particolarmente importante sotto il profilo dell'attività del « gruppo P 2 » atteso che sembra realizzarsi una svolta di indirizzo e la ricerca di nuove alleanze.

Gelli ed Ortolani si impegnano attivamente per placare tutti i motivi di contrasto esistenti nel panorama finanziario italiano, già abbondantemente agitato anche a seguito delle vicende che coinvolgevano la Banca d'Italia (incriminazione del Governatore Baffi ed arresto del vice direttore generale: 24 marzo 1979).

In Italia viene effettuato un consistente appoggio al gruppo Pesenti — con il quale in precedenza erano stati stipulati precisi accordi — ed il gruppo P 2 interviene a sostegno dei titoli « Italmobiliare » con l'intervento di una società « ombra » panamense (Intermarket Trading Corporation — Panama) a cura di Giovanni Fabbri (tessera n. 2103). Secondo quanto si evince dalla corrispondenza intercorsa tra Pesenti e Fabbri (doc. 660) l'operazione si sarebbe sviluppata nell'aprile del 1980 ed avrebbe riguardato un pacchetto di titoli (10 per cento del capitale) determinante per il controllo della Italmobiliare S.p.A., società cardine del gruppo Pesenti. Il sostegno si era manifestato necessario in quanto si era verificato (forse a cura del gruppo Agnelli, oggetto per questo di un attacco da parte del *Corriere della Sera* il 2 settembre 1979) un consistente rastrellamento di tali titoli in borsa attentando così alla stabilità della costruzione finanziaria di Pesenti.

Presso Gelli è stata rinvenuta copia della lettera spedita da Fabbri all'Intermarket dalla quale si evincono i passaggi e gli interventi dalle diverse società « ombra » per mascherare l'intervento (doc. 26). All'estero è Gelli che si interessa per pervenire ad una puntualizzazione dei debiti esteri del gruppo Rizzoli nei confronti del gruppo Ambrosiano realizzando nello stesso tempo una ulteriore espansione delle attività editoriali.

Il sistema seguito rivela ancora una volta le caratteristiche operative della P 2 e l'intreccio di società che nascondono i vari passaggi e i diversi beneficiari. Con l'utilizzo di una società costituita a Panama qualche mese prima, la Worldwide Trading Co., viene acquisito il pacchetto azionario di maggioranza « esterocircolante » della TV *Sorrisi e Canzoni* S.p.A. con appoggio finanziario dell'Ambrosiano Group Banco Comercial in franchi svizzeri e dollari USA. In particolare, i pagamenti effettuati nella prima valuta (complessivamente Fr. Sv. 26 milioni) servivano per esborsi a favore della « Gebefina A.G. » di Zurigo (Fr. Sv. 6 milioni e della Betros Corporation (Fr. Sv. 20 milioni) per un ulteriore accredito a favore del conto numero 94450.61.01 presso la Morgan Grenfell ad Co. di New York mentre l'importo in dollari ($ 24.100.000) rappresentava il debito che la componente estera del gruppo Rizzoli aveva verso il gruppo Ambrosiano (doc. 660). Tutta l'operazione era seguita da vicino da Gelli che ne conosceva (doc. 26) i risvolti ed i retroscena (maggiorazioni di circa il 20 per cento dei debiti « a titolo, a detta di Calvi, di rischio operazionale » (doc. 540). Sempre sotto il controllo della P 2, nello stesso tempo, i rapporti tra le banche del gruppo Ambrosiano e le società estere del gruppo ENI si fanno sempre più stretti e la Tradinvest concede il 31 maggio 1979 finanziamenti all'Ambrosiano Group Banco Comercial S.A. ($ 12 milioni 500 mila) e al Banco Ambrosiano Overseas Limited ($ 25 milioni). Nello stesso periodo l'ENI, alla cui presidenza è dal 2 febbraio 1979 Giorgio Mazzanti, stipula un contratto rilevante con l'ente di stato saudita (la Petromin) per una fornitura di petrolio greggio, prevedendo una significativa tangente a favore di una misteriosa finanziaria panamense (la Sophilau S.A.). In ordine alla cennata vicenda sono ancora in corso le indagini a cura di una apposita Commissione parlamentare ma è indubbio che Gelli ed Ortolani erano perfettamente a

conoscenza di tutti i risvolti della transazione.

A Castiglion Fibocchi è stata infatti rinvenuta copia del contratto stipulato tra l'AGIP e la Petromin, la richiesta avanzata dall'AGIP al Ministero del commercio estero per ottenere l'autorizzazione a pagare la tangente alla Sophilau, il diario predisposto dal Ministro Stammati per puntualizzare fino al 21 agosto 1979 gli sviluppi della vicenda nonché un « appunto » su tutte le circostanze rilevate predisposto sotto forma di un articolo da pubblicare. Ortolani, del resto, il 14 luglio 1979 aveva prospettato al segretario amministrativo del PSI la possibilità di erogazioni di fondi, in connessione degli acquisti di petrolio da parte dell'ENI, per interventi nel settore dei « mass-media » (doc. 675).

L'estate 1979 è inoltre particolarmente densa di avvenimenti. La vicenda Petromin-Sophilau si sviluppa nel luglio (mentre a Milano il 12 luglio 1979 viene ucciso Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana) ed il Ministro del commercio estero autorizza (18 luglio 1979) il contratto ENI e, di conseguenza, il pagamento di tangenti ad una società panamense.

Il giorno prima risulta aperto presso l'Unione delle Banche Svizzere di Lugano il conto « 633369 Protezione » di cui viene trovava traccia presso Gelli (doc. 26, busta n. 21 « on. Claudio Martelli »). La cennata banca svizzera ha precisato che il « conto Protezione » non era intestato a Claudio Martelli, né a Leonardo Di Donna, né a Florio Fiorini (doc. 000077, pagg. 35, 36 e 55) ma la magistratura elvetica, interessata per rogatoria per conoscere tutte le caratteristiche del conto (doc. 77) non ha finora effettuato alcuna comunicazione.

Sempre in luglio, inoltre, Gelli ed Ortolani, riescono (24 luglio 1979) a formalizzare un accordo, da loro firmato « per garanzia », fra il gruppo Ambrosiano e il gruppo Pesenti prevedendo l'intensificazione della cooperazione tra i gruppi e la messa a punto di programmi ed azioni comuni (doc. 26). Un patto analogo sempre sotto l'egida della P2 viene poi firmato nell'ottobre (9 ottobre 1979) tra il gruppo Bonomi ed il gruppo Calvi per eliminare ogni motivo di contrasto e sistemare così tutte le pendenze tra i vari gruppi connessi certamente all'operatività effettuata insieme fin dal 1972 con l'utilizzo delle società estere. Secondo quanto risulta dalla documentazione presso Gelli che riporta un elenco dei beni posseduti all'estero da Anna Bonomi, conteggi di operazioni effettuate con differenze a debito della cennata signora di cui una parte « versata un anno fa su richiesta R. Memmo » nonché un appunto in ordine alla tesi da sostenere in merito alla denuncia concernente l'operazione « Varesione ». Ai « garanti » dell'accordo (Gelli ed Ortolani) dovevano essere fornite trimestralmente « le opportune notizie sull'evoluzione del programma e degli accadimenti relativi ».

Nell'agosto poi Sindona scompare da New York ove era in libertà su cauzione inscenando un finto rapimento per venire in Italia ove, tramite intermediari, ha sicuramente rapporti con Gelli. Comunque dopo qualche tempo (il 16 ottobre) Sindona viene ritrovato a Manhattan con una ferita d'arma da fuoco procuratasi in Sicilia per avvalorare l'ipotesi del rapimento.

La struttura estera del gruppo Ambrosiano si accresce nel frattempo di una nuova unità (il Banco Ambrosiano Andino) che accoglie tutti i rapporti cosiddetti « d'intermediazione bancaria » tra l'I.O.R. ed il gruppo Ambrosiano in precedenza presso l'AMBROSIANO GROUP BANCO COMERCIAL ed alla quale vengono addossati anche una parte ($ 12,5 milioni) dei mutui contratti nel maggio dal Banco Ambrosiano Overseas Limited di Nassau con la Tradinvest.

Forse l'origine dello spostamento di tutta questa parte di rapporti dalla Banca di Managua alla banca neo costituita è correlata al cambiamento del regime politico in Nicaragua (nel luglio viene abbattuto Somoza) ed alla maggiore curiosità dimostrata dai revisori dei conti di quella banca ai quali sarebbe stato necessario in sede di bilancio precisare ufficialmente che le società finanziate erano di perti-

nenza IOR (doc. 660). Sta di fatto che l'Ambrosiano Group Banco Comercial di Managua prima della stesura del bilancio al 30 ottobre 1979 provvede ad estinguere ogni rapporto debitorio con il Banco Ambrosiano Holding e quest'ultimo, che vantava crediti per circa $ 320 milioni, diventa a sua volta debitore per circa $ 50 milioni.

Le fortune del gruppo appaiono però in ribasso ed in particolare Calvi inizia una parabola discendente che si concluderà in modo tragico nel giugno 1982.

La Magistratura il 28 dicembre 1979 ordina infatti alla Guardia di finanza ulteriori indagini ad integrazione di quelle di cui al rapporto del 22 giugno 1979 (doc. 177) e nell'anno successivo il gruppo appare complessivamente impegnato ad una sistemazione delle diverse situazioni in Italia ed all'estero. In tale contesto vanno collocati i « discorsi con Gelli in ordine alla ricapitalizzazione Rizzoli », giusta quanto affermato da Angelo Rizzoli (doc. 588), ed i crediti concessi dall'Andino, alla ERIN per $ 40 milioni per rilevare n. 4.500.000 azioni « Varesino » (1) che verranno poi, 8 dicembre 1980, vincolate a garanzia sia dei finanziamenti effettuati alla stessa ERIN sia di quelli erogati alla NORDEUROP, alla MANIC ed alla BELROSA. Presso la ERIN sono poi concentrati tutti i crediti vantati nei confronti del « gruppo Genghini », in completo dissesto, ammontanti complessivamente a $ 27,9 milioni (doc. 656) oltre ad altri 100 miliardi evidenziati in Italia dal Banco Ambrosiano.

Ma ormai per Calvi la situazione in Italia è sempre più preoccupante. La Banca d'Italia - in relazione alle risposte fornite dal Banco Ambrosiano in merito ai finanziamenti erogati a « Suprafin » ed alla attività di compravendita di azioni « La Centrale » censurata in sede ispettiva - chiede con lettera dell'8 aprile 1980 ulteriori precisazioni ed invita il Banco a fornire numerosi dati in ordine ai rapporti intrattenuti con le società estere collegate al gruppo. I dati forniti (21 maggio 1980) non sono ritenuti esaurienti ed il 14 luglio 1980 sono richieste altre notizie e si invitano gli organi amministrativi ad effettuare una valutazione « circa la rischiosità e recuperabilità » dei fondi depositati presso le banche estere del gruppo. Il Consiglio di amministrazione del Banco con delibera del 19 settembre 1980 ribadisce la valutazione di « tranquillità circa la rischiosità e recuperabilità di qualsiasi fondo affidato all'estero dall'Istituto » (doc. 305). Nel frattempo, un rapporto della Guardia di finanza datato 5 giugno 1980 (collegato alla richiesta della Magistratura del 28 dicembre 1979) ribalta completamente le risultanze a cui era pervenuta un anno prima un'analoga indagine in ordine alle violazioni valutarie rilevate in occasione degli accertamenti ispettivi del 1978. A Calvi viene ritirato il passaporto al principio di luglio e gli verrà restituito solo il 26 di settembre, per un periodo inferiore ad un mese.

Ovviamente, tutti i problemi di Calvi sono seguiti da vicino da Gelli che in due *dossiers* (doc. 26, busta n. 23 « Calvi-Copia comunicazioni Procura di Milano » e busta senza numero « Calvi Roberto vertenza con Banca d'Italia) raccoglie tutta una serie di documenti tra cui una falsa richiesta, redatta con data 16 ottobre 1980 su carta intestata della Procura della Repubblica di Milano, inviata al Comando nucleo speciale polizia valutaria di Milano per un supplemento di indagine su alcuni aspetti della vicenda interessante Calvi con specifico invito ad estendere gli accertamenti sul dottor Giuseppe Canesi, già dirigente del Banco Ambrosiano. Come verrà poi provato (doc. 193), la lettera contiene una serie di elementi non veritieri (riferimento ad un rapporto della Guardia di finanza inesistente, la firma del Sostituto procuratore della Repubblica ottenuta con fotomontaggio ecc.).

Parimenti non attendibile viene anche ritenuto un « appunto » che sembra provenire dai vertici della Procura della Repubblica di Milano con il quale l'ignoto estensore ripercorre *l'iter* della vicenda conclusasi con il ritiro del passaporto a Calvi e giustifica la richiesta di indagini supplementari in ordine alla denuncia del 14 dicembre 1978 sia con la impossibilità

di trascurare una dettagliata relazione inviata nell'ottobre del 1979 dall'Ufficio italiano dei cambi per contestare il rapporto del 22 giugno 1979 della Guardia di finanza sia con le sollecitazioni provenienti in proposito dal Consiglio superiore della Magistratura. Non sono chiari tutti gli aspetti della vicenda ma è da sottolineare che nella stessa busta (doc. 26) è stata rinvenuta una fotocopia di una contabile bancaria emessa dall'Unione di Banche svizzere il 14 ottobre 1980 ove figurava un addebito di $ 800 mila a favore del conto n. 596757 K.Y. e che riportava, nello spazio riservato alla causale del pagamento, le parole « Marco Cerruti, Zilletti Ugo » palesemente aggiunte in tempo successivo alla compilazione della contabile stessa (doc. 238). Inoltre sullo stesso foglio vi era l'indicazione « UBS - Lugano c. n. 633369 Protezione » con l'affermazione che tale numero corrispondeva « all'onorevole Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi presso il quale in data 28 ottobre 1980 è stata accreditata dal dottor Roberto Calvi per la sigla dell'accordo con l'ENI fatta dal dottor Fiorini la somma di $ 3 milioni 500 mila. Alla firma dell'atto che avverrà il 20 novembre 1980 che sarà fatto tra il dottor C.R. e D.D.L. verrà versato un altro importo di $ 3 milioni 500 mila ».

Le indagini avviate in merito, hanno escluso che il conto n. 633369 fosse intestato ai nominativi citati, ma hanno consentito di rilevare come Marco Cerruti - non interrogato dalla Commissione in quanto espatriato in Brasile - fosse destinatario di ingenti somme provenienti da due conti in essere presso l'UBS al nome di Licio Gelli, il quale aveva presso tale banca anche un deposito di alcuni chili di oro e titoli in franchi svizzeri. Gli accertamenti espletati per verificare quali accordi fossero stati stipulati in quel periodo tra l'ENI e Calvi hanno messo in evidenza che il 1° dicembre 1980 la Tradinvest (gruppo ENI) aveva erogato al Banco Ambrosiano Andino $ 50 milioni a titolo di finanziamento e che un altro finanziamento di $ 21 milioni era stato concesso dal Banco Ambrosiano Overseas con accollo all'Ambrosiano Group Banco Comercial di Managua alla Bafisud Corporation. Secondo Botta (doc. 660) quest'ultimo finanziamento risultava a nome Sudam ed era collegato alle affermazioni fatte da Calvi in ordine ai finanziamenti a partiti politici italiani. Il debito residuo dovrebbe essere stato decurtato solo di $ 6 milioni in quanto Ortolani si sarebbe rifiutato di corrispondere il residuo dichiarato non di sua pertinenza.

Agli inizi del 1981 il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio emana una disciplina rigorosa in tema di partecipazioni estere possedute « indirettamente » (tramite altri organismi) dalle banche, precisando che fattore determinante per il mantenimento di tali collegamenti sarebbe stata la valutazione relativa all'adeguatezza delle strutture di vigilanza creditizia dei paesi in cui le società erano insediate. Per il gruppo Calvi, che aveva varie partecipazioni indirette e numerose finanziarie agenti in paesi a debole vigilanza creditizia, era un colpo decisivo. Poco tempo dopo altri eventi significativi: l'arresto di Luigi Mennini, mente finanziaria dello IOR, effettuato il 5 febbraio 1981 per gli sviluppi del crack Sindona e l'irruzione nell'ufficio e nell'abitazione di Licio Gelli ad Arezzo (17 marzo 1981) in relazione ad alcuni elementi emersi in occasione del finto rapimento di Sindona.

Licio Gelli prima ed Umberto Ortolani poi sembrano scomparire dalla scena finanziaria italiana ove tutto continua come prima solo apparentemente. In realtà si stringono i tempi per numerose operazioni che dispiegheranno i loro effetti molto più tardi.

Il 20 maggio del 1981 viene infatti arrestato Calvi in relazione agli sviluppi della denuncia per violazioni valutarie presentata nel lontano dicembre del 1978, e, nella stessa serata, vengono resi pubblici gli elenchi degli affiliati alla loggia massonica P2 ritrovati il 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi. Durante il periodo in cui Calvi è in carcere il gruppo dirigente del Banco Ambrosiano si rende

conto della fragilità dei « giri » interbancari posti in atto. I primi problemi sono avvertiti dal Banco Ambrosiano Andino e dal Banco Comercial di Managua che non riescono più a contare sul rinnovo dei depositi ottenuti e « la stessa holding aveva difficoltà ad ottenere quei grossi prestiti sul mercato internazionale che prima riusciva ad avere » (doc. 660). In relazione alla situazione che si andava profilando, Calvi dal carcere invia il dottor Leoni in Vaticano per chiedere l'intervento dello IOR ed il dottor Botta riporta da Nassau la scarna documentazione concernente le società finanziate gestite tutte dalla Banca del Gottardo, Lugano. I risultati dei colloqui con l'IOR debbono essere stati insoddisfacenti per cui la sensazione di essere stato abbandonato o la volontà di lanciare oscuri messaggi induce Calvi il 2 luglio 1981 ad informare i giudici di alcuni finanziamenti erogati al P.S.I. ed al P.C.I. precisando in particolare che al primo erano stati erogati $ 21 milioni con l'intervento di Umberto Ortolani verso la fine del 1979 o all'inizio del 1980. Immediatamente, il giorno dopo (3 luglio 1981) « presso la Banca del Gottardo - Lugano l'IOR nella persona del dr. Pellegrino De Strobel apprendeva della esistenza di posizioni debitorie verso BAA (Banco Ambrosiano Andino) e AGBC (Ambrosiano Group Banco Comercial) da parte di società ed entità che venivano presentate come di pertinenza IOR al quale però nulla risultava di tali posizioni. La completa estraneità dell'IOR a tali società ed enti venne tempestivamente confermata il lunedì successivo 6 luglio al dott. Bolgiani (Banca del Gottardo) ed al dott. Leoni (Banco Ambrosiano S.p.A.) con la precisazione che l'Istituto non poteva dare al riguardo né conferma né adesioni. Nel successivo incontro del 9 luglio a Roma lo IOR confermava ai sigg. dott. Olgiati, comm. Rosone e dott. Leoni che, di quanto visionato a Lugano relativamente alle entità attribuitegli non era mai stato né al corrente né mandante e non poteva quindi assumere la paternità » (relazione di mons. Marcinkus: doc. 656). Nella notte tra l'8 ed il 9 luglio Calvi tenta il suicidio.

Il 20 luglio termina poi il processo con la condanna di Calvi a quattro mesi di carcere e la libertà provvisoria che gli viene concessa gli consente di riassumere la presidenza del Banco Ambrosiano.

Nell'estate del 1981, per le vicende Calvi, assume comunque rilevanza il dott. Francesco Pazienza — altro personaggio singolare sia per le sue esperienze internazionali ed i suoi contatti con ambienti dello spionaggio americano sia per i collegamenti con elementi della P2 (i « piccoli P2 », secondo una definizione riportata dalla sig.ra Calvi) — alcuni dei quali, come il dott. Francesco Federico D'Amato particolarmente attivi. È infatti Pazienza che organizza un soggiorno della famiglia Calvi in Sardegna ove lo mette in contatto con Flavio Carboni, con il dr. Carlo Binetti, consulente presso il Ministero del tesoro, e con Nestor Coll, ambasciatore del Venezuela in Italia. In particolare, questi ultimi due avranno poi il compito di reperire a livello internazionale banche disponibili a fare da tramite per finanziamenti a consociate estere del gruppo Ambrosiano.

Si avvia infatti un meccanismo finanziario tendente a concentrare su alcune determinate aziende del « gruppo Ambrosiano » la rilevante esposizione in essere nei confronti di numerose società « ombra » gestite dalla Banca del Gottardo di Lugano e di presunta pertinenza IOR.

In pratica:

a) si dimettono le persone di fiducia della banca svizzera preposte alle accennate società « ombra »;

b) Calvi chiede all'IOR il rilascio di « lettere di patronage » per le dette società esonerando tale Istituto « da ogni responsabilità e danno che potesse derivare dalle dichiarazioni stesse;

c) la gestione delle società viene affidata all'Ambrosiano Service Luxembourg;

d) lo IOR rilascia « lettere di patronage » per tutte le ripetute entità.

Alla nuova sistemazione dell'indebitamento estero — collegata alla volontà di

evitare che la Banca del Gottardo potesse essere coinvolta in responsabilità rivenienti dalla passata gestione delle società « ombra » — non deve essere stata estranea l'opera della P2 e forse l'intenzione di procrastinare il momento dell'insorgere del dissesto. Comunque Calvi tenta di allacciare rapporti anche con la Massoneria ufficiale e, tramite Carboni e Pazienza, entra in contatto con il dott. Armando Corona che, nel marzo successivo, diventerà Gran Maestro trovano un punto d'incontro con l'ing. Ugo De Benedetti il quale, a fronte di un'offerta di Calvi per una cooptazione nel Consiglio di amministrazione della « Centrale », chiede ed ottiene la vice presidenza del Banco Ambrosiano (doc. 280). La nomina dell'ing. De Benedetti non deve essere stata accolta con molto favore dagli ambienti collegati a Calvi che, di ritorno da Roma, appare spaventatissimo e pentito di avergli consentito di entrare a far parte del Banco Ambrosiano. I rapporti di De Benedetti e Calvi si vanno poi rapidamente deteriorando, forse anche per la curiosità del nuovo vice presidente di conoscere gli azionisti del Banco, e si rompono definitivamente sia per effetto di una telefonata effettuata da un sedicente avv. Ortolani ai figli di De Benedetti in Svizzera, sia allorquando Calvi, al termine di una riunione del Comitato finanze del Banco Ambrosiano avvenuta il 4 dicembre 1981, cerca di spaventare De Benedetti adombrando la possibilità di un intervento della P2 che poteva produrre un « dossier » su di lui. In un primo momento sembra che Calvi sia anche disponibile a comunicare il nome dell'informatore, ma a fronte della reazione del De Benedetti che lo stesso giorno gli fece una comunicazione scritta (inviata per conoscenza anche al Presidente della Repubblica) per descrivere l'accaduto, Calvi rispose il 29 dicembre 1981 che la notizia era proveniente da un anonimo interlocutore.

In collegamento a tale condotta di Calvi appare il contenuto della telefonata avvenuta il 12 dicembre 1981 (secondo *Panorama* del 18 gennaio 1982) tra Gelli e Tassan Din di cui esiste la registrazione effettuata da quest'ultimo (doc. 6). In particolare, Gelli poneva in evidenza che De Benedetti apparteneva alla massoneria e che se non fosse « accaduto quello che è accaduto anche lui era da quest'altra parte » per cui sottolinea che l'ingresso di questi nel Banco Ambrosiano era programmato nell'ambito di un appoggio della « Istituzione ». Nel corso dell'audizione inoltre Corona ammette l'iscrizione alla massoneria del De Benedetti anche se lo ascrive fra gli « assonnati » precisando peraltro l'estraneità della Massoneria all'intervento effettuato da questi nel Banco Ambrosiano.

Comunque l'ingegner De Benedetti – al quale erano pervenute pressioni a favore di Calvi dall'ambasciatore americano in Italia – è costretto a dimettersi e Calvi cerca di ottenere dallo IOR un nuovo appoggio per evitare il dissesto del « gruppo » che pure si profila imminente. In questo contesto, che diventa sempre più frenetico, un particolare ruolo viene assunto da Flavio Carboni, destinatario in Italia ed all'estero di ingenti disponibilità, che unitamente al Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia risulta tramite d'incontri con esponenti politici, personalità vaticane ed editori. Non è noto al riguardo il ruolo di Gelli, pure beneficiario di notevoli rimesse all'estero da parte della struttura del gruppo Ambrosiano, atteso che le autorità elvetiche non hanno ritenuto di prestare alcuna collaborazione in ordine a tale vicenda.

In ogni modo la situazione diventa sempre più insostenibile e neppure un incontro a Roma tra Calvi ed esponenti della Banca d'Italia (5 febbraio 1982) impedisce la richiesta di nuove informazioni da sottoporre all'esame del Consiglio di amministrazione che, peraltro, « dichiara il proprio sconcerto ed il più vivo rammarico per richieste della Banca d'Italia » (doc. 305).

Calvi tenta nuove alleanze con gli imprenditori a cui era più legato (Pesenti entra nel Consiglio di amministrazione) e prospetta (maggio 1982) una nuova articolazione del gruppo Ambrosiano; il progetto non viene approvato dalla Banca

d'Italia (28 maggio 1982) che sottolinea anche che il Banco ha provveduto ad aumentare la propria partecipazione nella Banca del Gottardo senza essere autorizzato ed ha continuato ad ampliare l'erogazione di fondi all'Ambrosiano Group Banco Commercial. Negli stessi giorni Calvi ottiene, tramite Carboni, che una Commissione di alti esponenti del Vaticano esamini l'insieme dei rapporti IOR-Ambrosiano ma fa fallire l'incontro in quanto prima dell'incontro ufficiale cerca un contatto riservato (doc. 361). Pochi giorni dopo del resto (5-6 giugno) Calvi si rende conto che la situazione sta precipitando e che gli appoggi non tengono più. La Banca d'Italia chiede che il Consiglio di amministrazione provveda a valutare la partecipazione nel Banco Ambrosiano Holding riesaminando tutti i rapporti che la Banca italiana ha con l'estero ed i consiglieri, per la prima volta, appaiono scarsamente orientati ad esprimere plausi all'indirizzo di Calvi. Pochi giorni dopo (11 giugno 1982) Calvi scompare e, dopo essere stato in stretto collegamento con uomini legati al gruppo Carboni, viene ritrovato morto il 17 giugno 1982 a Londra. Lo stesso giorno il Banco Ambrosiano S.p.A. sottoposto a visita ispettiva dal 14 giugno 1982 chiede di essere sottoposto a gestione straordinaria.

Secondo una ricostruzione riferita al 2 luglio 1982 nell'attivo del Banco Ambrosiano S.p.A. figurano crediti verso le società del « gruppo » e l'IOR per $ 563 milioni e depositi presso banche del gruppo trasferiti con l'appoggio compiacente di altre banche per $ 229 milioni oltre ad una partecipazione verso il Banco Ambrosiano Holding in bilancio per lire 91 miliardi.

VII APPENDICE

FRANCESCO PAZIENZA

A. Una società Lussemburghese

B. Appunti su F. Pazienza dai documenti

DA "LE MONITEUR", GAZZETTA UFFICIALE DEL LUSSEMBURGO DEL 19/4/1978

SE DEBRA S. A.

Siège social: Luxembourg, 7, rue Bertels.
R. C. Luxembourg N° B 9074.

La société fut constituée le 25 mai 1970 par devant notaire Lucien Schuman de résidence à Luxembourg, publiée au Mémorial, Recueil Spécial des Sociétés et Associations, Série C N° 149 du 9 septembre 1970. Les statuts furent modifiés par acte du même notaire en date du 20 décembre 1972, publiés au Mémorial, Recueil Spécial des Sociétés et Associations, Série C Numéro 31 du 21 février 1973.

2744

BILAN AU 31 DECEMBRE 1977

Actif	Flux	*Passif*	Flux
Disponibilité	109.367 50	Capital	15.000.000 —
Frais de constitution	92.678 40	Réserves	16.061 50
Débiteurs divers	15.000.000 —	Bénéfices reportés	305.164 25
Perte nette d'exercice	119.179 85	Exigible sur portefeuille	3.263.500 —
Portefeuille	3.263.500 —		
	18.584.725 75		18.584.725 75

COMPTE DE PERTES ET PROFITS AU 31 DECEMBRE 1977

Frais généraux	609.959 85
Bénéfices divers	490.780 —
Perte nette d'exercice	119.179 85

REPARTITION DU BENEFICE

Bénéfices reportés	305.164 25
Perte nette 1977	119.179 85
A la réserve extraordinaire	185.984 40

Composition du Conseil d'Administration:

MM. Nico Schaeffer — AMMINISTRATORE DELLA F.A.S.CO. INTERN. + EUROPE di SINDONA
Jean Pirrotte — LEGATO A KASSOGI — traffico d'armi
Mathis Hengel

Commissaire aux comptes: — legato allo I.O.R.!

Monsieur Fernand Kartheiser.

Il résulte d'un procès-verbal de l'assemblée générale qui s'est tenue le 24 janvier 1978 au siège à Luxembourg que:

1) l'assemblée a pris connaissance de la démission de Messieurs Jean Pirrotte et Mathis Hengel et a décidé d'accepter ces démissions.

Elle a voté leur décharge pleine et entière.

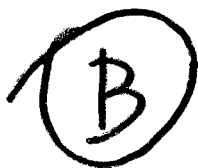
2) L'assemblée a élu nouveaux administrateurs pour une durée expirant à l'issue de l'assemblée générale ordinaire qui se tiendra en 1980.

a) Monsieur François M. Dubois, administrateur de sociétés, demeurant à Genève.

b) Monsieur le Dr. Francesco Pazienza, médecin, demeurant à Paris.

c) Monsieur Nico Schaeffer, docteur en droit, demeurant à Luxembourg, qui a été maintenu dans ses fonctions.

3) l'assemblée a encore décidé de maintenir Monsieur Fernand Kartheiser, au poste de commissaire aux comptes et de le réélire pour une durée expirant à l'issue de l'assemblée générale ordinaire qui se tiendra en 1980.

Luxembourg, le 22 février 1978.

Par mandat
Signature

Enregistré à Luxembourg, le 23 février 1978, vol. 321, fol. 55, case 12. — Reçu 20 francs.
Le Receveur (signé): R. Fries

(81 lignes.) Déposé au greffe du tribunal d'arrondissement de et à Luxembourg, le 27 février 1978

visita sempre, ancora oggi SINDONA alla prigione di New York.

FRANCESCO PAZIENZA

1) Profilo del personaggio

Nella sua audizione dell'11 febbraio 1982 Pazienza ha fornito alla Commissione un suo dettagliato curriculum vitae (" ... appena laureato sono andato a lavorare con il gruppo oceanografico di Cousteau ... Sono stato uno dei primi ad andare a lavorare con i sauditi; addirittura ho vissuto lavorando con i sauditi il periodo a cavallo della guerra del Kippur; sono rimasto con i sauditi diverso tempo tanto è vero che fui mandato a negoziare un oleodotto transoceanico nello staff dei negoziatori dell'Union oleodotto ... Dopo di che ho lavorato con società francesi in mano ad armatori greci; ho lavorato con società americane e ho cominciato a fare il consulente con quel bagaglio di nozioni che avevo acquisito girando il mondo e con le lingue che ormai avevo incominciato a parlare. Successivamente ho avuto rapporti di consulenza con società italiane, con l'Italstat con cui ho fatto un negoziato a Malta per una società mista Italstat-Malta-Libia; con le Condotte d'acqua, con la Generale Immobiliare (presidente della Condotte d'acqua: Loris CORBI - P2 - ndr). Ebbi un incarico dal gruppo Genghini (P2 - ndr) che abbandonai dopo due mesi ... Negli ultimi due anni sono diventato il braccio destro di uno degli uomini d'affari industriali più potenti d'Europa e cioè di Teodoro GERZOS, il quale era stato tra l'altro proprietario della Bosh e aveva tutto un gruppo di trading multinazionale ... Avevo un rapporto con il CSIS nel cui ambito ho conosciuto anche Kissinger, ho visto molte volte Schlesinger e altri studiosi del gruppo CSIS ... Sono entrato in contatto anche

con la Chase Manhattan, con la Sity Control, con la Boston Corporation, con le United Tecnologies, dove ho conosciuto il generale HAIG ...).

Ampi profili del personaggio possono ricavarsi da:

- appunto in data 23.11.1981 del II reparto della Guardia di Finanza (documento 563, vol. II, pagg. 15/22);
- nota del SISDE del 23.2.1982 ove tra l'altro Pazienza viene indicato come massone, molto amico di Fabrizio TRECCA (capogruppo P2-ndr) e amministratore unico della Ascofin avente per scopo sociale azione di consulenza per conto dell'Istituto latino-americano e rapporti finanziari con l'Argentina, il Paraguay e l'Uruguay. Nell'audizione dell'11 febbraio 1982 Pazienza ha negato di avere stretto rapporti di amicizia con TRECCA affermando di aver avuto con lui, in epoca successiva a Castiglion Fibocchi, soltanto sporadici rapporti riguardanti operazioni alle quali era interessata la CIT Americana (documento 80);
- appunto del SISDE su Pazienza trasmesso alla Commissione il 18.10.1982 (documento 330).

Altri elementi utili possono ricavarsi da una nota consegnata alla Commissione dal generale SANTOVITO il 2.3.1982 dalla quale risulta che il fratello di SANTOVITO, Lucio, era a conoscenza dei rapporti che Pazienza aveva con una banca americana e che veniva considerato un finanziere ben

introdotto e molto abile (documento 91 pagg. 1 e 2).

2) <u>Il ruolo di Pazienza nella massoneria</u>

Le versioni fornite sul tema da Pazienza, in tempi diversi, alla Commissione e all'autorità giudiziaria appaiono contraddittorie ed incongruenti:

- "Sono iscritto alla massoneria (Grande Oriente d'Italia) senza essere affiliato a nessuna loggia e tanto meno alla P2; sono affiliato all'orecchio del Gran Maestro e ciò perchè, all'epoca dell'iscrizione ero a Parigi e non potevo frequentare i lavori di loggia"(dall'interrogatorio reso il 28.12.1981 al procuratore GALLUCCI - documento 563, pag. 42);
- Io sono massone ma non appartengo alla loggia P2. Non ho mai avuto contatti, diretti o indiretti, con quelli che possono considerarsi i capi carismatici della loggia P2. Fino al 1979 non sapevo neanche chi fossero GELLI ed ORTOLANI ... Sono entrato in massoneria nel 1980... Appartengo alla loggia "Giustizia e libertà" ... Preciso che sono stato, all'inizio, all'orecchio del Gran Maestro e poi sono passato a "Giustizia e libertà" ... Ho conosciuto BATTELLI nel 1980 ... Con lui ho avuto sporadici contatti senza mai affrontare questioni rilevanti ... (liberamente tratto dall'audizione di Pazienza in Commissione dell'11.2.1982);

- " ... Mi fu mandato un invito pressante ad entrare nella P2 da GELLI, attraverso CALVI, esattamente una decina di giorni dopo il rientro da Washington. CALVI nel suo ufficio al quarto piano del Banco Ambrosiano di Milano mi chiese e disse, anzi, che sarebbe stato estremamente opportuno e conveniente per il sottoscritto entrare nella P2. Feci presente che io già appartenevo alla massoneria di Palazzo Giustiniani, quindi, praticamente, la cosa era già fatta" (dall'audizione di Pazienza negli USA del 9.12.1982).

Si segnala che nella nota del SISDE trasmessa il 18.10.1982 (documento 330) Pazienza viene indicato come massone, che "sarebbe stato iscritto alla loggia coperta "Giustizia e libertà" di Piazza del Gesù".

La Commissione è in possesso della scheda di iscrizione al Grande Oriente di Francesco Pazienza (dalla stessa si desume che Pazienza non era stato inserito in alcuna loggia , che era stato dispensato dal frequentare i lavori massonici, che è entrato con il grado primo il 7.5.1980, che il giorno 17.7.1980 è stato elevato contemporaneamente al secondo e terzo grado e che è stato posto in sonno il 4.3.1982).

Pazienza figura nell'elenco dei massoni alla memoria posti in sonno da BATTELLI di cui alla raccomandata del 4.3.1982 (documento 156). Il dato va collegato, per chiarire la posizione massonica di Pazienza, ad altri elementi di cui dispone la Commissione: la lettera 17.6.1970 di SALVINI a GELLI con la quale gli delegava i contatti con i fratelli che gli aveva affida-

to (documento 288, foglio 47); la lettera 15.4.1977 di SALVINI a GELLI con la quale gli delega i rapporti con i massoni alla memoria (documento 651, allegato G, foglio 119, lettera consegnata da CORONA alla Commissione dopo l'audizione del 20.10.1983).

3) Attività massoniche di Pazienza e i suoi rapporti con esponenti di rilievo della massoneria.

Pazienza si reca con il Gran Maestro BATTELLI e con Spartaco MENNINI, in rappresentanza della massoneria italiana, ad un convegno massonico tenuto in sud America presumibilmente nella seconda metà del 1980 (vedi deposizione BARBERI, documento 664, fasc. testimoni pagg. 79 e 80).

Il tema è stato ampiamente trattato da SALVINI nell'audizione del 3.8.1982. L'ex Gran Maestro, esprimendo perplessità per la partecipazione al viaggio di Pazienza, ha fra l'altro affermato: " ... Mi interessava Pazienza perchè mi interessava il gioco di alcuni personaggi, non per affari ... Mi sembrava strano che questi personaggi, nostri, che andavano a rappresentarci in Venezuela, trovassero tanto interessante questo incontro con Pazienza ... Ancora sto seguendo delle piste per arrivare a capire certe cose ... Loro andavano in Venezuela a rappresentare il Grande Oriente alla Gran loggia del Venezuela ... C'erano tutte le Grandi logge dell'America Latina (passati in seduta segreta) ... L'unica direzione che mi è venuta in mente negli ultimi tempi, verso la quale indirizzerei le mie ricer

che è La Spezia. Ho letto che il babbo di Pazienza è in una società che è molto legata con quella città. Allora, a La Spezia ci potrebbe essere colui che avrebbe messo in contatto Pazienza con BATTELLI e MENNINI per il viaggio in Venezuela. Non è una persona importante, ma ha una certa attività. Siccome ho letto che Pazienza aveva delle attività precedenti, siccome a La Spezia avvengono cose particolarmente interessanti, che tutti conoscono, è un porto Nato , ma ci sono 300-400 marinai libici, che cambiano continuamente, che vengono ad imparare a mandare i MAS che noi vendiamo alla Libia ... La persona che potrebbe aver fatto da tramite è a La Spezia ... Dal punto di vista massonico non è influente ... Si tratta di BINI, furiere della marina libica ... Penso che BINI sia stato il tramite della conoscenza fra MENNINI, BATTELLI e Pazienza. BINI è il capo della massoneria spezina.

A domanda del senatore CALAMANDREI: "Lei non ha risposto alla mia domanda sul perchè Pazienza con BATTELLI e MENNINI a Caracas", risposta di SALVINI: "E' quello che mi sto domandando io senatore. E' quello su cui sto indagando io. Se fossi arrivato a saperlo al momento giusto". A domanda del senatore CALAMANDREI: "Aveva qualche rapporto con i MAS e con i libici a La Spezia secondo Lei allora?" Risposta di SALVINI: "Non che avesse rapporti con i MAS ed i libici a La Spezia. Ho pensato che la conoscenza con Pazienza fosse avvenuta attraverso questo BINI, che è un uomo importante massonicamente e che vive a La Spezia in un particolare settore. Ma devo verificare se BINI conosca Pazienza ...".

Sull'argomento il Gran Maestro BATTELLI sentito dalla Commissione il 5.8.1982, ha tra l'altro affermato: "La delegazione di Caracas intanto non era per una Gran loggia nazionale o internazionale, bensì si trattava di una conferenza massonica interamericana. Noi partecipammo come osservatori, ospiti della loggia Giordano Bruno del Venezuela,composta di italiani ... Il dottor Pazienza venne con noi probabilmente per fatti suoi: non poteva partecipare ai lavori per la ragione semplicissima che era solamente apprendista... La nostra delegazione era composta solamente ed esclusivamente dal Gran segretario e da me ... Il Pazienza non partecipò ai lavori massonici. Il fatto che ci accompagnò fin lì lo presi come una forma di cortesia soprattutto, anche se la cosa mi lasciò un po' interdetto; la mia idea era che siccome questo ragazzo era molto dinamico e disinvolto volesse darsi - questa era la mia impressione - un po' di lustro, facendosi vedere al seguito del Gran Maestro. Non sapevo assolutamente che fosse brasseur d'affaires. Io lo conoscevo come consulente finanziario, professione che non sapevo nemmeno definire ...".

Rilevanti, per l'indagine della Commissione, appaiono i collegamenti di Pazienza con <u>Elvio SCIUBBA</u>: (1)

- Elvio SCIUBBA fa parte del Supremo consiglio del rito scozzese antico ed accettato di CECOVINI; con altri figurava nella P2, loggia storica ~~demolita~~ ristrutturata nel 1974, ed è da presumere che faccia parte della P2 anche

---

(1) - Per SCIUBBA vedi anche nota aggiuntiva a pag. 33.

se non risulta inserito nell'elenco di Castiglion Fibocchi (elementi tratti dall'audizione di SALVINI del 3.8.1982, confermati da SINISCALCHI - vedi documento 286, allegato C);

- SCIUBBA figura nel piè di lista del Supremo consiglio del rito scozzese antico ed accettato allegato alla lettera 20.3.1979 di GELLI a BATTELLI nella quale si legge: "In relazione a quanto concordato in data 14.2.1975 con il tuo illustre predecessore, mi pregio confermare che i nominativi al vertice del RSAA non appariranno "nel piè di lista" della R.L. Propaganda 2 (P2) all'Oriente di Roma. Resta bene inteso che detta R.L. continuerà ad avere giurisdizione nazionale ed i FRATELLI, per la loro personale posizione non potranno essere immessi nell'anagrafe del G.O., mentre le capitazioni saranno da me pagate". (documento 568);

- SCIUBBA non figura negli elenchi degli iscritti alla P2 riconsegnati da GELLI al Grande Oriente nel 1975 ed è quindi da presumere che tornò alla memoria del Gran Maestro per poi rientrare nella P2, dato che il suo nome non figura nell'elenco di cui alla raccomandata BATTELLI del 4 marzo 1982;

- CECOVINI, nel corso dell'audizione del 13.10.1983, interpellato sulla lettera di GELLI a BATTELLI sopra citata, con riferimento all'appartenenza di SCIUBBA alla P2,ha testualmente dichiarato: "Elvio SCIUBBA, mi pare anche difficile, molto difficile; E' uomo che viveva in Francia, è vissuto a Parigi, è alto funzionario dello Stato, quindi, lo escluderei ...";

- Dalla scheda massonica di SCIUBBA in possesso della Commissione si de-
summono i seguenti dati: laurea in scienze economiche - ispettore gene
rale Ministero del Tesoro presso la ragioneria generale dello Stato -
partito od opinione politica, socialista - residenze in Roma e a Parigi
presso la rappresentanza italiana nell'Organizzazione per la cooperazio
ne e lo sviluppo economico - entrata in massoneria il 3.3.1949 - sospe-
so da ogni attività massonica con sentenze 23.12.1975 e 21.1.1976 - ra-
diato il 17.1.1977 - graziato dal Gran maestro il 13.5.1977 e reinseri-
to nella loggia "Quatuor coronati" (670 di Roma);

- SCIUBBA è presidente del Comitato di redazione della rivista periodica
massonica "L'incontro delle genti", organo dell'associazione mutualisti-
ca "ceto medio" (M.A.C.E.M.).Dello stesso Comitato di redazione fa parte
l'ingegner Mario TANFERNA (sul tema vedi documento 446, allegato 3/B con
tenente atti esibiti da SINISCALCHI al giudice SICA l'11.5.1981 fra i
quali alcuni numeri de "L'incontro delle genti" sul quale, nel 1970, ve-
nivano pubblicati articoli di esponenti di "Europa civiltà", Valtenio
TACCHI e Loris FACCHINETTI; documento 586, allegato 8, fascicolo persona
le di SCIUBBA presso il rito scozzese di CECOVINI contenente fra l'altro
una lettera di SCIUBBA inviata da Parigi il 14.4.1979 dalla quale si de-
sume che, all'epoca, la rivista "L'incontro delle genti" era ancora in
vita; documento 117 pagg. 629 e 630 e documento 40 con riferimento alla
lettera 12.11.1972 indirizzata ad Ermenegildo BENEDETTI con la quale
l'ing. Mario TANFERNA critica aspramente le tendenze golpiste manifesta-
te da GELLI);

- SCIUBBA appare avere avuto contatti con esponenti del controspionaggio internazionale (dalla deposizione resa il 31.1.1977 da SINISCALCHI al giudice istruttore di Firenze dott. CATELANI: "Ho sentito parlare anche di traffico di armi. Me ne ha parlato, nel corso dell'anno 1975 o nel 1976 un massone residente in Francia, a Parigi, certo dott. SCIUBBA Elvio, cittadino italiano. Mi disse di aver ricevuto notizia da un agente del controspionaggio israeliano di un traffico di armi che si sarebbe svolto in Italia e in particolare a Livorno e che nel corso di questo traffico si sarebbe verificato un incidente e cioè che una cassa di armi si sarebbe rotta. Io non so se quest'ultimo particolare mi è stato riferito da persona diversa dallo SCIUBBA. Ricordo che SCIUBBA disse che in questo traffico, secondo l'israeliano, era coinvolta la massoneria. Io non so se vi siano state delle interferenze da parte della Guardia di Finanza");
- SCIUBBA, secondo quanto ha affermato FALDE nell'audizione del 19.10.1982, si incontrava frequentemente con Licio GELLI. (1)

I rapporti fra Francesco Pazienza ed Elvio SCIUBBA si desumono dai seguenti elementi:

- indirettamente, dal memoriale sul caso CALVI consegnato da SINISCALCHI al giudice SICA il 22.6.1982 nel quale si parla di SCIUBBA e Umberto LANTERI, co-fondatori, assieme a FALDE, di una loggia semicoperta a Roma e si indica in LANTERI, ex funzionario del Ministero degli Esteri, lo "sponsor" dell'Istituto latino-americano con il quale ha intrattenuto rapporti

(1) GIARDILI durante l'audizione del 9.2.1984 ha riferito che Mario FOLIGNI gli aveva fatto conoscere il cap. Antonio MARONI che poi lui presentò a Pazienza e che MARONI gli fece conoscere gli SCIUBBA, padre e figlio.

Francesco Pazienza (documento 251);

- direttamente, dalle deposizioni resa la giudice istruttore di Milano il 24 e 25 novembre 1983 da Clara e Carlo CALVI (dalla deposizione di Clara CALVI: Dopo la morte di mio marito "Giardili ci diede i suoi recapiti telefonici ma noi non lo abbiamo mai richiamato. Egli, peraltro, ci disse che non era opportuno parlare per telefono perchè i telefoni poteva essere sotto controllo e che pertanto noi, qualora avessimo voluto metterci in contatto con lui, avremmo dovuto contattare il giovane professor SCIUBBA, figlio di un importante capo massone, il quale abitava a Washington. Noi non cercammo mai questo SCIUBBA; viceversa lui cercò di mettersi in contatto con noi, finchè decidemmo d'incontrarlo più che altro per vedere di chi si trattava ... Questo SCIUBBA diceva di aver avuto incarico di contattarci da suo padre perchè nella massoneria c'era l'usanza di aiutare le famiglie dei massoni che restavano prive del capofamiglia. Ricordo che ci chiese anche se volevamo passaporti o se volevamo fare dei trasferimenti di danaro. Noi abbiamo sempre sospettato che fosse mandato da Pazienza sebbene lui ci abbia detto che personalmente non conosceva Pazienza che, per contro, era ben conosciuto dai suoi genitori ...". Dalla deposizione di Carlo CALVI: "Giardili mi ha telefonato nel periodo successivo alla morte di mio padre; mi disse che era in contatto con mio padre prima della sua morte, che voleva aiutarci, che ci mandava SCIUBBA, che conosceva i nomi degli assassini di mio padre ..." - vedi documento 660 allegato H pagg. 4 e 18);

- indirettamente, ancora, dai collegamenti di Pazienza con Salvatore SPINELLO, a sua volta strettamente collegato con Elvio SCIUBBA (presso la sede massonica di SPINELLO è stato rinvenuto un fascicolo intestato a SCIUBBA contenente una lettera di quest'ultimo in data 16 luglio 1981 recante l'annotazione "copia riservata a Salvatore, Elvio"; la lettera, scritta in inglese e diretta al fratello Ciril Batham loggia "Quatuor Coronati, Londra, 27 great queen street, è del seguente tenore: "Caro fratello Batham, vi ringrazio per la vostra recente lettera. Io ho il piacere di trasmettervi un rapporto sulla situazione in Italia dopo la confisca dei documenti della cosiddetta loggia P2. Mentre vi assicuro che invierò ogni ulteriore utile rilevante informazione che potrà emergere, sono in attesa di ricevere vostri consigli e di discutere la questione durante la mia prossima visita a Londra dell'8,9 e 10 settembre 1981... Elvio SCIUBBA" - documento 567 cartella 12).

<u>Sui rapporti di Francesco PAZIENZA con Armando CORONA e Salvatore SPINELLO nonchè con Spartaco MENNINI vanno segnalati i seguenti riferimenti</u>:

- SPINELLO conosce PAZIENZA che gli dice di appoggiare la candidatura di CORONA a gran maestro(doc.664, 68 test.);
- SPINELLO sollecita un incontro con ANDREOTTI, tramite Pazienza, probabilmente per sottoporgli un suo progetto politico (doc.664, 78 imp.);
- Pazienza parla con SPINELLO del congresso di Palazzo Giustiniani (doc.664, 108 imp);
- Pazienza contribuisce con 50 milioni alla campagna elettorale di CORONA (lo dice lo stesso Pazienza, doc. 664, 73 imp.).

Sono pacifici gli stretti rapporti di Pazienza con CORONA:

- Pazienza ha grande familiarità con Spartaco MENNINI (doc. 664, 80 e 90 test)
- CORONA ammette di aver trovato Pazienza nell'elenco dei 300 all'orecchio del gran maestro, dopo la sua elezione, e che Pazienza si interessò della sua campagna elettorale (doc. 620/II, pag. 11).

Sono altresì da segnalare i collegamenti di Pazienza con l'ammiraglio TOMMASUOLO e con l'avv. MEMMO.

L'ammiraglio TOMMASUOLO ha condotto le inchieste formali disciplinari, per la loro presunta appartenenza alla P2, nei confronti di GRASSINI, SANTO VITO e MUSUMECI che ha concluso con una richiesta di archiviazione (doc.277). SALVINI lo ha indicato nel corso della sua audizione il 3.8.1982 (pag.119) come appartenente alla massoneria e presentatore di TORRISI (P2) ma, poi, con lettera 4 agosto 1982 alla Commissione ha smentito tale affermazione (doc. 263). L'ammiraglio TOMMASUOLO risulta aver ricoperto, fin dal 1968, la carica di presidente dell'U.S.E.A. (ufficio studi elettroacustici) società di proprietà di G.Pazienza, padre di Francesco (doc. 260).

Per quanto riguarda l'avv. MEMMO risulta che Pazienza si incontrava spesso con lui (doc. 664, 162 test.).Il nome di MEMMO ricorre più volte nelle agende di Pazienza. MEMMO figura nell'elenco di Castiglion Fibocchi. Per un ampio profilo del personaggio vedi i rapporti della questura di Lecce e del gruppo Carabinieri di Lecce rispettivamente in data 19.5. e 27.7.1983 (doc. 572).

4) La massoneria italiana e i rapporti di alcuni suoi esponenti di rilievo con la massoneria americana.

Si segnalano sull'argomento una serie di circostanze, acquisite agli atti della Commissione, che possono costituire un'utile chiave di lettura degli avvenimenti che hanno preceduto la perquisizione di Castiglion Fibocchi e nei quali sembra aver svolto un ruolo non irrilevante Francesco Pazienza, come meglio, in seguito, sarà evidenziato:

- i rapporti di Gelli con la massoneria americana sembra fossero improntati alla massima reciproca considerazione fino agli anni 1978-1979. Michele SINDONA, nel corso della sua audizione negli USA del 10.12.1982 ha riferito di un incontro, in America, dell'ex gran maestro di Piazza del Gesù Francesco BELLANTONIO con il gran maestro della loggia madre americana Clausen (collocabile negli anni 75-76) nel corso del quale si convenne che GELLI costituiva una grossa forza, che aveva portato nella massoneria dei grossi nomi e che, quindi, per suo merito, la massoneria aveva acquistato maggior peso;
- il problema della unificazione delle varie massonerie in Italia è stato sempre attentamente seguito dalle logge americane ed inglesi. Salvatore SPINELLO nella sua audizione del 4 ottobre 1983 ha riferito che GELLI fin dal '70 perseguiva il fine della unificazione della massoneria, avendo anche rapporti con la gran loggia madre d'Inghilterra e che il risultato del giugno 1973 (unificazione delle due famiglie) era il frutto del lavoro preparatorio svolto da GELLI. SPINELLO per altro, ha anche detto che, dopo aver conosciuto nel 1978 GELLI, questi aveva reiteratamente cercato di ottenere il passaggio dei massoni di Piazza del Gesù a Palazzo Giustiniani

ma che il suo atteggiamento era apparso "strumentale" e quindi, l'iniziativa non era andata in porto; (1)

- del problema dell'unificazione delle massonerie in Italia, a partire dal 1979 si è occupato anche Miceli CRIMI. La sua segretaria Francesca Paola LONGO, negli interrogatori resi al giudice istruttore di Milano COLOMBO del 21 gennaio e 3 marzo 1981 ha testualmente affermato: "...poichè Miceli CRIMI tendeva alla riunificazione della massoneria italiana, aveva anche rapporti con GELLI. Non posso però precisare se questi rapporti fossero di antagonismo (perchè poteva essere scopo di MICELI CRIMI di far uscire aderenti dalla massoneria di Palazzo Giustiniani e ciò poteva risultare non gradito a GELLI) oppure di collaborazione per una unificazione concordata..."MICELI CRIMI mi disse che accanto al discorso della riunificazione delle logge massoniche, discorso che stavano portando avanti da tempo, dovevano fare un altro discorso. MICELI CRIMI mi riferì di aver parlato con il presidente americano Carter ovvero con altre persone del Governo americano particolarmente vicine a Carter della situazione del comunismo in Italia... Questo rapporto con il Governo americano MICELI CRIMI l'aveva instaurato, sempre a suo dire, insieme alla massoneria americana e ad alcuni componenti del Governo americano. In particolare si trattava della massoneria della gran loggia madre del mondo e a questi contatti partecipò il sovrano della stessa, Clausen. Tornato in Italia dopo questo incontro, appunto all'inizio dell'estate '79, MICELI CRIMI mi comunicò di questi

---

(1) - Risulta che Gelli fin dal 1968 era stato ufficialmente incaricato di seguire per conto del G.O. le trattative con la Comunione del gen. Ghinazzi (piazza del Gesù) in vista della unificazione (v. doc. 559 e 566).

contatti con il Governo americano in ordine alla situazione politica italiana..." (doc.26, vol.I, pagg.58 e 123);

- nel corso del 1979 risultano essere avvenuti contatti di Elvio SCIUBBA con la massoneria americana presumibilmente aventi per oggetto la questione della spaccatura del Rito, diviso in due tronconi, uno facente capo a CECOVINI (riconosciuto da Palazzo Giustiniani) e l'altro a BRUNI. Da una lettera sequestrata presso il Rito di CECOVINI indirizzata da quest'ultimo a SCIUBBA e recante la data del 23 maggio 1979, si desume che SCIUBBA all'epoca faceva parte della Commissione per le relazioni estere del Rito scozzese antico ed accettato e che aveva fatto pervenire una lettera al cancelliere del Supremo consiglio d'Austria con la quale comunicava testualmente: "Il problema in sospeso riguardante il Supremo consiglio in Italia è stato felicemente e definitivamente risolto durante un incontro veramente fraterno con i sovrani gran commendatori CLAUSEN, e MAXWELL";
- sempre negli anni '78-'79 si manifestano, ai massimi livelli della massoneria italiana, linee di tendenza volte a sconfessare l'operato di GELLI e SALVINI anche nei rapporti con la massoneria americana.

Nel febbraio 1978 la commissione Frossel, incaricata dalla gran loggia di New York e - tramite questa-dagli uffici dell'annuale riunione del Convento dei Grandi Maestri delle grandi logge americane - concluse il compito affidatole di indagare sulla situazione italiana. La commissione interrogò a New York il gran maestro SALVINI che uscì da quella riunione "del tutto stravolto". La commissione, dopo tre anni di studio, concluse i lavori raccomandando

alle gran logge americane di ritirare il riconoscimento al Grande Oriente d'Italia. Le conclusioni della commissione Frossel spinse SALVINI a dimettersi prima della scadenza del suo mandato. (v.doc.566 - sequestro effettuato dalla Commissione presso il Grande Oriente).

BRUNI, in un promemoria per il grande maestro MAXWELL diretto a convincere CLAUSEN dell'infondatezza di posizioni assunte (la massoneria americana aveva sancito la legittimità del rito di CECOVINI), annotava le seguenti considerazioni: - necessità di sconfessare le persone che hanno guidato il grande oriente - far capire tramite ambasciata USA che non vengono più appoggiati da USA (MAXWELL - Dipartimento di Stato - Ambasciata) - controbattere SCIUBBA (di cui si servono GAMBERINI e SALVINI, che agisce su CLAUSEN attraverso una sua amicizia storica con lui) - favorire miei colloqui con ambasciata USA". Interpellato sul significato di queste annotazioni BRUNI, nel corso dell'audizione del 13.10.1983, dopo aver premesso che "gli americani e gli inglesi sono i centri più importanti della massoneria" e che lui come altri ritenevano che il grande oriente fosse inquinato "nel senso che la massoneria era stata trasformata in un giocattolo per fare affari", si era adoperato per chiedere l'aiuto, l'intervento dei fratelli americani "per sanare la situazione". Nella stessa audizione BRUNI spiegava che aveva preso le distanze da SCIUBBA in quanto lo riteneva legato alla P2 e che aveva respinto decisamente proposte rivoltegli da MICELI CRIMI dirette all'unificazione delle varie obbedienze massoniche appunto perchè all'iniziativa erano associati GELLI ed altri legati alla P2;

- Durante l'audizione del 4.10.1983, Salvatore SPINELLO, interpellato su una lettera dattiloscritta, del 1980, acquisita presso la sede della sua Obbedienza ed avente per oggetto i problemi della unificazione di sei gruppi massonici non meglio specificati, assume che, laddove si parla di un "personaggio di notevole spessore morale, intellettuale, sociale e finanziario" che avrebbe potuto essere indicato quale garante della avvenuta unificazione, egli intendeva riferirsi a BRUNI. La lettera, presumibilmente diretta a Gelli o comunque a lui trasmessa per conoscenza, parla anche della forza "contrattuale" che gli artefici dell'unificazione avrebbero acquisito nei confronti di Battelli e Cecovini;

- Va segnalato infine che nell'estate del 1978 ebbe luogo al largo di Ustica, su una imbarcazione, un incontro di alti esponenti della massoneria francese, inglese, belga e americana sul tema dell'unificazione. All'incontro partecipò MICELI CRIMI, unico italiano, il quale, sia nel corso della sua audizione alla Commissione Sindona del 17.12.1981 che in quella alla Commissione P2 del 19.4.1983, si è rifiutato, accettando anche il rischio di essere arrestato per reticenza, di fornire i nomi dei partecipanti, trincerandosi dietro l'assunzione di un preteso vincolo massonico. Tenuto conto che MICELI CRIMI ebbe a collaborare con i giudici milanesi che indagavano sul falso rapimento di Sindona e che non è da escludere siano da lui provenute notizie ed elementi determinanti per disporre la perquisizione di Castiglion Fibocchi, la sua reticenza sul convegno di Ustica lascia pensare che in quella sede siano stati discussi temi riguardanti la massoneria italiana ed in particolare la situazione che si era venuta determinando nei rapporti Grande Oriente-Loggia P2 (si ricordi che nello stesso anno Salvini veniva sottoposto a procedimento massonico negli USA).

5) I rapporti di Francesco PAZIENZA con i Servizi segreti nazionali ed internazionali.

Mentre non esistono elementi per affermare che vi siano stati rapporti di Pazienza con il SISDE (v.doc. 97 e 409), è pacifico che Pazienza ha collaborato con il SISMI. Sulle reali finalità di questa collaborazione diversi e a volte contrastanti sono gli elementi acquisiti dalla Commissione:

- Pazienza circoscrive la sua collaborazione con il SISMI al compito di effettuare analisi geoeconomiche di alcuni paesi stranieri nonchè di mantenere rapporti con gli USA nella fase di insediamento della nuova amministrazione Reagan,fra la fine dell'80 e l'inizio dell'81 (v.aud.Pazienza in USA del 9.12.1982 - doc. 402);
- SANTOVITO, nel corso delle sue audizioni, si allinea sulla versione palesemente riduttiva del Pazienza e appare estremamente sfuggente su circostanze di non poco rilievo quali il ruolo che Pazienza avrebbe svolto nei contatti che ebbe a procurargli con i Servizi segreti francesi ed americani nonchè gli stretti legami di Pazienza con i vertici dell'amministrazione USA e la sua possibilità di organizzare missioni politiche negli USA di importanti politici italiani;
- LUGARESI , durante la sua audizione del 18 febbraio 1982, colloca la posizione di Pazienza nel SISMI attribuendo particolare rilievo al suo rapporto con MUSUMECI, capo dell'Ufficio controllo e sicurezza, certamente uno dei più delicati del Servizio. LUGARESI nella reazione di certa stampa all'al-l'allontamento dal SISMI di ufficiali coinvolti nella P2 individua una controffensiva del potere P2 nell'ambito della quale il ruolo di Pazienza appare di particolare rilievo. Gli attacchi giornalistici provenivano,

secondo LUGARESI, soprattutto dall'Agenzia Repubblica di Lando DELL'AMICO, già collaboratore del SISMI di SANTOVITO, ed erano stati ripresi dai settimanali"Tutto Roma" e "Il Borghese" (pacifica, per ammissione dello stesso DELL'AMICO, l'influenza che Pazienza esercitava sull' Agenzia Repubblica - v. interr. del 15.10.1982 di DELL'AMICO a IMPOSIMATO - doc. 589). Assume LUGARESI che le posizioni acquisite da Pazienza nel SISMI, nel Banco Ambrosiano e nella società Condotte, potevano essere ricondotte in qualche modo all'intervento di GELLI e che il SISMI, con particolare riferimento al gen. MUSUMECI, aveva offerto a Pazienza una "carta di credito" non solo per i suoi affari internazionali ma anche per attività informativa nel "mondo industriale e politico";

- il potere acquisito da Pazienza nel settore dei Servizi d'informazione è riconosciuto ed illustrato, analiticamente, da Umberto Federico D'AMATO (P2). Il D'AMATO, secondo quanto risulta dal documento 664, attribuiva notevole potere a Pazienza sul piano interno ed internazionale (pag.115, 116 test.); stretti erano anche i suoi rapporti con Pazienza e si scambiavano informazioni segrete (pag.71 I); era d'AMATO che spesso faceva passare a Pazienza, liberamente, la frontiera (pag.39 test.); Pazienza definiva D'AMATO l'uomo più intelligente dell'apparato informativo dello Stato (pag. 91 test.) e, nel corso della sua audizione in USA ha parlato di "rapporto di mutuo spionaggio" con D'AMATO (doc.402). E del resto anche BARBERI (giornalista di "Panorama") afferma che Pazienza sembrava tenere realmente il polso di alcuni ambienti ed aveva un notevole

potere (pag.79 test.) e che ebbe l'impressione che Pazienza avesse più potere di SANTOVITO (pag.77 test.). Risulta anche che Pazienza voleva organizzare un ufficio informativo da affidare al capitano Antonio MARONI: alcuni ufficiali del SISMI erano disposti a lasciare il servizio per entrare alle dipendenze di Pazienza (pag.71 test.). I locali furono trovati in Via Veneto; la De Laurentis doveva arredarli. MARONI prendeva due milioni e mezzo al mese senza fare nulla. L'iniziativa non andò avanti dopo che successe il fatto CALVI (pag.31,72 test.; il cap. MARONI è citato più volte nel dossier MI.FO.BIALI). .

Della figura di Pazienza D'AMATO parla diffusamente nel corso della sua audizione del 28 ottobre 1982, della quale si riportano le parti più significative: "Il dott. Francesco Pazienza mi fu presentato... nel 1980 negli uffici del gen. SANTOVITO... Pazienza mi apparve come un individuo singolare, addirittura alquanto sui generis, ma di grandi qualità nel campo del Servizio di informazioni... Pazienza mi elencò le sue amicizie negli Stati Uniti, che erano di carattere politico, non con i servizi, non con la CIA. Erano amicizie influenti e importanti nel campo politico. Mi parlò dei suoi rapporti con lo SDEC, che è il servizio francese... con i servizi della Arabia Saudita... Egli aveva importanti relazioni in Vaticano... Queste relazioni si estendevano anche a mons. SILVESTRINI; una volta a casa sua ho incontrato rapidissimamente mons. CHELI, che credo sia l'ambasciatore del Vaticano presso l'ONU... Aveva rapporti nell'ambito dell'OLP e con Arafat...". D'AMATO parla poi dei suoi rapporti con Michael LEEDEN, conosciuto

conosciuto tramite Pazienza, della campagna che, con l'aiuto dei libici, LEEDEN e Pazienza avevano organizzato contro il fratello di Carter (il cosiddetto "Billygate"), della collaborazione di LEEDEN con i servizi italiani allorchè aveva tenuto, dopo il caso Moro, alcuni corsi sul terrorismo assieme a due ex elementi della CIA; poi, in riferimento al momento del passaggio delle consegne da Carter a Reagan, afferma che si verificò un fenomeno alquanto singolare: "In un certo senso i rapporti tra la classe politica italiana, il Governo italiano e il nuovo gruppo che era andato al potere in America erano tenuti da Pazienza e da LEEDEN. L'ambasciata americana non faceva nulla, erano tutti come bloccati; e anche la CIA: MONTGOMERY, che era all'epoca il capostazione, fu sostituito immediatamente dopo. Quindi, vi fu un periodo di paralisi: era come se l'ambasciata americana non esistesse... Ci furono dei viaggi organizzati, in un certo senso, attraverso messaggi che erano stati inviati da LEEDEN che era consigliere di Haig e dallo stesso Pazienza che aveva profonde conoscenze... nell'ambiente repubblicano..." (D'AMATO si riferisce evidentemente, fra gli altri, ai viaggi di PICCOLI e SANTOVITO negli USA).

Altri elementi sui rapporti di Pazienza con gli americani ed in particolare con gli ambienti repubblicani si desumono dal documento 664:

- sull'oporazione"Billygate" v.pagg. 111 imp. 72 e 73 test.. Sul fatto che il materiale raccolto venne usato da Reagan e dai repubblicani v. pag.116 test. Esistevano stretti rapporti di Pazienza con HAIG e con l'amministrazione repubblicana (pagg.72 e 89 test.). Pazienza operava per conto di

Reagan e alle dipendenze di HAIG (pag.116 test.) Pazienza usava vantarsi dicendo: "La CIA sono io" (pag.33 test.).

Va segnalato inoltre che Pazienza si è occupato del progetto politico-economico denominato "Grande Italia" che doveva legare gli italiani residenti negli USA e negli altri paesi del mondo (sull'argomento vedi nota SISDE 18.10.1982, doc. 330, pag. 2 nonchè la nota del Ministero degli esteri di cui al doc. 307).

Per i rapporti Pazienza-amministrazione USA si segnala anche l'appunto in data 7.11.1983, pag. 90, sui rapporti CALVI-RIZZOLI.

La figura di LEEDEN e la natura dei suoi rapporti con Francesco Pazienza meritano ulteriori approfondimenti:

- Pazienza nel corso delle audizioni lo descrive come professore universitario, editore di un giornale che, nel campo della geopolitica è fra i primi tre del mondo, esclude l'appartenenza di LEEDEN ai servizi americani e circorscrive la sua collaborazione con LEEDEN ad "una serie di lavori" dei quali non precisa la natura. Tende in sostanza a dimostrare una sorta di comunione scientifico-culturale con il giornalista americano;
- ben diverso è il quadro del LEEDEN quale può delinearsi attraverso l'attenta lettura della trascrizione di alcune telefonate intercorse in America tra l'avvocato FEDERICI, GELLI e il LEEDEN. In una telefonata del 21 gennaio 1982 FEDERICI e LEEDEN parlano di GELLI, del fatto che LEEDEN vorrebbe incontrarlo, e della situazione politica italiana ed internazionale. Lo stesso giorno l'avv. FEDERICI, nel corso di una conversazione con Licio

GELLI parla di LEEDEN come dell'assistente per gli affari europei di HAIG e propone a GELLI di far avere, in anteprima, a LEEDEN un dossier che lo stesso GELLI in precedenza, nel corso della stessa telefonata, diceva di aver preparato. La lettura del dossier doveva avvenire per conto del dipartimento di Stato americano e precedere un incontro che lo stesso dipartimento intendeva avere con GELLI al fine di ottenere "certi chiarimenti". (v. documento 195, telefonate B e C).

Il ruolo di Pazienza assume toni inquietanti in relazione alle vicende di Castiglion Fibocchi. Il problema merita una attenta analisi anche in relazione alla situazione determinatasi nei rapporti tra la massoneria italiana e quella americana delineata al punto 4 della presente nota.

Prima della perquisizione di Arezzo Pazienza, a nome di un gruppo imprecisato, affermò che egli sarebbe intervenuto pesantemente con una corruzione a tappeto per fare assolvere massonicamente GELLI e lasciarlo a capo della P2. Poi le cose dovevano cambiare e lui avrebbe affiancato GELLI o ne avrebbe preso il posto (doc. 664, pag. 81 test.).Secondo Placido MAGRI Pazienza gli aveva riferito che era stato lui a suggerire ad un alto ufficiale della Guardia di Finanza di effettuare una perquisizione nella villa di GELLI, sapendo che c'erano documenti ma non gli elenchi. I documenti rinvenuti nella perquisizione dovevano andare al SISMI e invece erano andati al comando della Guardia di Finanza e di qui ai magistrati (doc. 664, 117 imp.). Pazienza conosceva l'esistenza delle liste ~~degli~~

degli iscritti alla P2 prima della loro pubblicazione subito dopo la perquisizione a Castiglion Fibocchi (664, pag. 96 test.). GELLI voleva agganciare Pazienza prima che venissero pubblicate le liste della P2 (doc. 664, pag. 90 test.). Viene segnalato un incontro a Gland, in Svizzera, il 15 luglio 1982 di Pazienza con GELLI, ORTOLANI e CARBONI (v. doc. 529 - appunto del SISDE). (Nota: GIARDILI, nella sua audizione del 9.2.1984, ha riferito che Pazienza voleva impadronirsi della documentazione in possesso di Gelli in Uruguay. Forse con essa voleva ricattare, da un lato, i politici e, dall'altro, Gelli. Ha affermato di non sapere se l'operazione gli era stata ordinata o se si trattava di una sua iniziativa).

6) I rapporti di PAZIENZA con la "malavita" nazionale ed internazionale.

(Tutti i riferimenti che seguono, per i quali manca l'indicazione del documento, sono stati tratti dal documento 664)

- GIARDILI ammette di essere stato l'uomo di fiducia di Pazienza (pag.141 Imp.); GIARDILI ebbe diversi incarichi particolari da Pazienza:
  a) Pazienza lo mandò da Romero per farsi fare un passaporto falso per Calvi (pag. 73 Imp.);
  b) Pazienza gli diede l'incarico di stampare manifestini contro Cuccia (pag. 74 Imp.);
- PELLICANI dice che GIARDILI era il capo delle guardie del corpo di Pazienza (pag. 44 Imp.).

Dagli atti risultano una serie di rapporti tra GIARDILI e Pazienza, da un lato, e la camorra, dall'altro. Pazienza dovrebbe essere entrato in rapporti con la camorra tramite GIARDILI.

- Pazienza incaricò i ragazzi della banda Cutolo di distribuire i volantini contro Cuccia (pag. 81 Imp.);
- DE BERNARDI ammette che Pazienza e GIARDILI accompagnarono Mariano VOLANI mettendolo in contatto con SIBILIA, CASILLO e il figlio di Cutolo per fargli ottenere grossi appalti nelle zone terremotate (pag. 45 e 46 Imp. - in proposito vedasi anche interrogatori VOLANI, pagg. 3/8 Test. e 114 Imp.);
- BUONGIORNO riferisce che Pazienza gli disse che uno dei suoi migliori amici era il boss della camorra Antonio SPAVONE e che lui aveva avuto un ruolo nella liberazione di CIRILLO su richiesta della DC o prevenendo i desideri della DC, tramite la camorra (pag. 92 Test.);
- GIARDILI riferisce che Pazienza fu incaricato da esponenti democristiani, direttamente da Gava e indirettamente da Piccoli di operare per la liberazione di Cirillo (deposizione di Giardili a Imposimato del 7.6.1983 - fasc. 5, pagg. 19 e ss.).

A proposito della liberazione di Cirillo e per quanto attiene i rapporti di Pazienza con i camorristi vedasi anche pagg. 40 e 41 Imp. e le dichiarazioni di DE BERNARDI, pagg. 45 e 46 Imp..

Pazienza aveva rapporti con la malavita italiana e americana e con la mafia italo-americana.

- SANTOVITO riferisce che Pazienza vantava legami con GAMBINO e GENOVESE e conoscenze nella malavita napoletana e siciliana (pag. 28 Test.);

- Anche CARBONI riferisce dei rapporti di Pazienza con grossi boss della malavita internazionale e con la malavita americana e napoletana; parla di incontri con malavitosi napoletani e li collega al sequestro Cirillo (pagg. 17/19 Test.);
- Pazienza faceva operazioni finanziarie per conto della malavita americana (pagg. 96 Test. e 113 Imp.);
- Pazienza vantava rapporti con numerose famiglie mafiose americane: fece il nome di GAMBINO (pagg. 43 Test. e 17/18 Test.).

7) Pazienza e il traffico d'armi.

Sull'argomento si segnalano:

- Fono del SISDE 4.3.1982 relativo all'incontro del 12/13 febbraio 1982 presso l'Hotel de Paris di Montecarlo del noto Pazienza con Samir Trapouls (mediatore internazionale di armi), individuo in contatto con GALLO Francesco (mafioso), BONAVERA Giacomo (avvocato specializzato in diritto marittimo), RIGHETTI Giorgio (ex magistrato in Genova). Nello stesso periodo viene segnalata una rapida apparizione di Gelli a Montecarlo (doc.227);
- Appunto riservato del Comando Generale della Guardia di Finanza - IV Reparto - Centro di Venezia - trasmesso il 6 luglio 1983 al giudice DRIGANI di Trieste: la fonte "Podgora" (indicata quale fonte ufficiale del Reparto)... "ha fatto conoscere che tale Sergio VATTA (o VATTOVEC) di origine triestina, attualmente residente nei pressi di Klagenfurt (A) in una lussuosa villa probabilmente intestata alla moglie austriaca, nel traffico internazionale di armi avrebbe la funzione di esperto nel procurare autorizzazioni e

documenti relativi al movimento ed alla compravendita delle armi stesse. In particolare VATTA avrebbe operato anche a favore del noto trafficante di armi Arsan Henry recentemente arrestato dal G.I. di Trento Carlo PALERMO. Sarebbe collegato, sempre per gli stessi motivi, con un commerciante di armi arabo di nome Kassogi e con il noto consulente del Banco Ambrosiano Pazienza Francesco" (doc. 624, fasc. B, pag. 48);

- Rapporto 7.11.1983 del gruppo CC. di Savona al G.I. dott. Carlo PALERMO nel quale, nell'ambito di indagini sul traffico internazionale di armi, vengono messi in evidenza le attività della società GES DATA facente capo a Pazienza e i collegamenti di tale società con gruppi camorristici e di contrabbandieri (doc. 679).

8) I rapporti di Pazienza con Roberto Calvi e Angelo Rizzoli.

(Sull'argomento vedi anche l'appunto sui rapporti Calvi-Rizzoli del 7.11.1983, pag. 90 e segg.)

Pazienza entra in rapporti con CALVI indirizzato a lui da PICCOLI (000367, pag. 13 Clara CALVI).

Pazienza fece dei volantini contro CUCCIA che fece distribuire usando i giovani della banda CUTOLO durante la detenzione di CALVI (000664, pagg.74 e 81 Imp.).

Pazienza ebbe 250 milioni da Angelo RIZZOLI (000664, pag. 74 Imp.): la circostanza trova riscontro nelle dichiarazioni di TASSAN DIN (000540, pagina 126). RIZZOLI aveva dato la somma per tenere buono Pazienza che lo minacciava insieme a CALVI. Anche RIZZOLI parla delle minacce di CALVI, in presenza di Pazienza. CALVI chiede a RIZZOLI di versare somme di danaro per sistemare tutta la complessa situazione giudiziaria scaturita a seguito del rinvenimento delle carte presso GELLI in Castiglion Fibocchi. CALVI obbliga RIZZOLI a prendere Pazienza come consulente. Pazienza pretendeva 120 milioni da RIZZOLI per non sollevare uno scandalo presso la Commissione P2 avanti la quale era stato convocato. RIZZOLI gli versò la somma richiesta (000540, pagine 68 e 76).

Pazienza era a Londra nei giorni in cui morì CALVI. Pazienza telefona a DELL'AMICO da Londra il giorno prima della notizia della morte di CALVI (000664, pag. 167 Test.).

Pazienza nei giorni precedenti la morte di CALVI doveva essere a Londra perchè CALVI avrebbe firmato assegni in suo favore (000529, vol. D, pag. 14).

CALVI aveva paura di Pazienza per i suoi collegamenti con la malavita italiana e americana (000664, pag. 18 Test.). CALVI non si fidava più di Pazienza (000664, pag. 118 Test.).

Pazienza e MAZZOTTA chiedono a GIARDILI di andare da Romero Severino SARVANDO per farsi fare un passaporto falso per CALVI: Romero lo predispone ma il passaporto non viene più utilizzato (000664, pag. 73 Imp.).

GIARDILI riferisce a Marina DE LAURENTIS che Pazienza: "era pieno di soldi perchè aveva venduto il vecchio" cioè CALVI (000664, pag. 33 Test.).

BUONGIORNO domanda a Pazienza se lui era dietro alla morte di CALVI e Pazienza risponde: "Non si uccidono le galline dalle uova d'oro". Pazienza sostiene però che CALVI si è suicidato (000664, pag. 93 Test.).

GIARDILI viene messo in rapporto con i CALVI da Pazienza ed entra in familiarità con i CALVI. GIARDILI telefona molte volte a casa CALVI dopo la morte di Roberto CALVI e dice di sapere chi erano gli assassini di CALVI: dice che era stato CARBONI e che CARBONI aveva venduto CALVI per 30 miliardi, dice di sapere anche chi aveva fatto l'attentato a ROSONE.

Anche certo VACCARI era in grado di fornire notizie sulla morte di CALVI: fu ucciso a coltellate a Londra (000660, pag. 4, Carlo CALVI).

Nelle tasche della giacca di CALVI dopo la morte viene trovato il biglietto da visita di GIARDILI (000268, pag. 43). GIARDILI disse a Clara CALVI che l'ultima sera che CALVI era a Milano si era incontrato con lui presso il Banco Ambrosiano (000664, fasc. 5, pag. 7; 000660, pag. 16-19, Clara CALVI; 000367, interrogatorio Carlo CALVI del 18.10.1982, pag. 19).

Anche Alfonse BOVE cerca i CALVI dopo la morte di Roberto CALVI (da tenere presente che BOVE costituisce un legame tra Pazienza e GIARDILI).

I CALVI raccontano dei continui contatti di Pazienza con loro durante la scomparsa e dopo la morte di Roberto CALVI (000367 e 000660). Vi sono delle minacce di Pazienza ai CALVI dopo la morte di Roberto CALVI (000660, pag. 24). Un argentino a nome Romero Severino SARVANDO (chiamato da Pazienza "Hombre") voleva denari da Pazienza perchè aveva fatto una intimidazione nei confronti di Roberto ROSONE (esplose alcuni colpi di arma da fuoco contro le finestre della sua abitazione) perchè ROSONE si era rifiutato di concedere i finanzia

menti sollecitati da Pazienza (000664, pag. 71 Imp.). Come è noto vi fu un altro attentato a ROSONE ad opera della malavita romana: sarebbe stato commissionato da Flavio CARBONI (000529, vol. I A, pag. 97).

Per i finanziamenti alla Prato Verde S.p.A., società di CARBONI con sede in Roma, attraverso la quale sarebbero passati i fondi richiesti a Calvi per la corruzione e/o ammorbidimento dei giudici che stavano conducendo le indagini nei suoi confronti, vedi in particolare l'appunto redatto dall'ispettore della Banca d'Italia, dott. DESARIO, già Commissario provvisorio del Banco Ambrosiano S.p.A., trasmesso alla Commissione il 10.11.1982 (doc. 351).

9) <u>I rapporti di Pazienza con uomini politici</u>.

- I rapporti di Pazienza con l'on. Piccoli sono pacifici. Per quanto riguarda la collaborazione data da Pazienza per il viaggio dell'on. Piccoli in Nord-America, oltre a quanto ampiamente riferito dagli interessati e dal gen. SANTOVITO, si segnala che Pazienza, nell'audizione dell'11.2.1982 ha affermato di essersi messo a disposizione dell'on. Piccoli, dietro suo incarico, di essere intervenuto su richiesta del nipote di Piccoli, Paolo, suo amico, nonché che lo stesso Pazienza, nel corso dell'audizione negli USA del 9.12.1982, ha parlato di pressioni di

Gelli su di lui che avrebbe voluto organizzare al posto suo il viaggio di Piccoli negli USA;

- Placido MAGRÍ procura alcuni incontri di Pazienza con l'on. ANDREOTTI al quale Pazienza porta un messaggio di SINDONA (doc. 664, pag. 110 Imp.);
- Pazienza aveva rapporti con un uomo dell'on. LAGORIO e afferma che: "Lagorio e il suo uomo dovevano molto a lui perchè li aveva serviti e non aveva mai parlato" (doc. 664, pag. 72 Imp.);
- MAGRÍ procura vari incontri di Pazienza con MACH (doc. 664, pag. 110 Imp.);
- MAGRÍ Procura incontri di Pazienza con l'on. SIGNORILE. Pazienza prospetta a SIGNORILE la possibilità di finanziare due quotidiani pugliesi. Pazienza vantava rapporti amichevoli con SIGNORILE (doc. 664, pag. 110 Imp. e 19 Test.);
- Pazienza vantava rapporti amichevoli con l'on. MARTELLI, del quale aveva organizzato il viaggio in Nordamerica (doc. 664, pagg. 19 e 81 Test.);
- CRAXI si incontra con Calvi a casa di Pazienza (doc. 664, pag. 33 Test.). Pazienza sosteneva di avere rapporti con l'on. FORMICA e di conoscere bene CRAXI (doc. 664, pag. 90 Test.);
- Per quanto attiene ai rapporti di Pazienza con ambienti del PSI e personaggi che gravitano attorno a CRAXI e personalmente con CRAXI vedasi deposizione NISTICO' (doc. 645, pagg. 4/6);
- Pazienza si mette in contatto con il sen. TEDESCHI in relazione alle difficoltà de "Il Borghese" e gli versa 60 milioni di lire a lui date dal SISMI (doc. 664, pag. 112 Imp.);

- All'inaugurazione dell'ufficio di Pazienza in Via del Governo Vecchio, in Roma, erano presenti gli onorevoli Giorgio FERRARA, Edoardo SPERANZA, MANFREDI e Loris FORTUNA.

- Pazienza organizza il viaggio negli USA dell'on. Francesco MAZZOLA, sottosegretario responsabile del funzionamento e coordinamento dei servizi di sicurezza (doc. 664, pag. 104 Test.).

Nota aggiuntiva

Ottorino MONACO, ex deputato del PLI, interrogato dal G.I. di Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla P2, assume di essere stato iniziato alla massoneria da SALVINI nel 1971, su presentazione di Elvio SCIUBBA, nella sede di via Cosenza (P2). Nel 1975 GELLI gli scrisse per incontrarlo; si rivolse a SCIUBBA il quale lo avvisò che la P2 era stata sciolta il 12.12.1974 e che GELLI non aveva restituito gli elenchi degli aderenti assumendo che gli erano stati rubati. Riferisce inoltre il MONACO che, dopo la pubblicazione delle liste di Castiglion Fibocchi , SCIUBBA gli aveva detto che dei 900 nomi ricompresi nelle liste, 532 erano di persone che lo"stesso GELLI aveva scritto" (doc. 268, vol. III, pag. 400).

VIII APPENDICE

SULLE SPOGLIE DELLA P2, LE NUOVE ALLEANZE

A. Carboni e De Mita

B. Memoriale Pellicani su Calvi/Caracciolo/Corona/Carboni

CARBONI E DE MITA

TRA LE TANTE DEPOSIZIONI RESE DA FLAVIO CARBONI IN DIVERSE SEDI GIUDIZIARIE,QUELLA DEL 9 LUGLIO 1983 DAVANTI AL GIUDICE SICA DI ROMA E' SIGNIFICATIVA DEI RAPPORTI CON GLI AMBIENTI DEL NEO SEGRETARIO DELLA DC,CIRIACO DE MITA.

QUELLO CHE SEGUE E' UNO STRALCIO DELLA DEPOSIZIONE NELL'AMBITO DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI EUGENIO SCALFARI E CARLO CARACCIOLO,TRASMESSO ALLA COMMISSIONE P2 DAL GIUDICE ISTRUTTORE CUDILLO IL 27 GENNAIO 1984 E CLASSIFICATO COME IL DOCUMENTO 694.

ECCO UN AMPIO STRALCIO DELLA DEPOSIZIONE CARBONI:

"Sempre a proposito dei miei rapporti con Caracciolo,pochi giorni prima del congresso DC,ricordo che incontrai il mio amico,on.Angelo Roich che mi parlò della necessità di sostenere l'on.Ciriaco De Mita che era candidato alla segreteria della DC.Gli chiesi in che modo avrei potuto farlo e Roich mi suggerì di rivolgermi agli "amici" che potevano far convogliare voti a De Mita.
Preciso che avevo conosciuto il De Mita due o tre anni prima:era venuto nel mio ufficio di Via Panama un paio di volte perché era preoccupato di alcuni articoli apparsi sull'Espresso a proposito di "certe regalie"che era stato accusato di aver percepito da un funzionario dell'INA. Egli era accompagnato e raccomandato da Roich e mi chiese un intervento pressante presso il Caracciolo, affinché cessasse l'attacco contro di lui.Mi occupai subito della cosa intervenendo presso il Caracciolo ed effettivamente gli attacchi cessarono;avevo riferito al Caracciolo quanto dettomi dal De Mita e cioé di sentirsi "perseguitato" dall'Espresso. Voglio precisare che dopo il mio intervendo non chiesi mai assolutamente nulla al De Mita .Voglio dichiarare testualmente che "considero una vera disgrazia l'aver conosciuto De Mita".
A prpposito dell'incontro con De Mita precedentemente alla conclusione del congresso DC,accolsi la richiesta di Roich e mi recai ad un appuntamento a Piazza del Gesù,ove incontrai il De Mita da solo.Nell'incontro,tra l'altro si parlò dei congressi sui quali già contava, su quelli incerti e su quelli chesperava di ottenere da altri,anche per il mio tramite.Rassicurai l'on.De Mita sulla mia collaborazione.
Subito dopo chiesi a mons.Franco Hilary l'appoggio dei suoi amici americani e ricordo che il Franco si recò appositamente negli USA;mi disse che desiderava che

come vice segretario della DC venisse nominato Mazzotta (cosa che poi avvenne).
Mi recai quindi da Corona per chiedergli -suo tramite-l'appoggio dei repubblicani,appoggio che era rilevante per gli stretti rapporti che vi erano con il presidente Spadolini.
Andai poi da Caracciolo ,cui chiesi l'appoggio de "La Repubblica" e de "L'Espresso" e di tutti i giornali collegati. Preciso che,sino a quel momento,tutti i giornali non vedevano certamente con simpatia De Mita.
All'esito di tali contatti mi recai all'EUR,al palazzo dei congressi,per riferire direttamente a De Mita sui contatti da me avuti. Ricordo che mi ringraziò a lungo, promettendomi successivi lunghi incontri per ringraziarmi ancora. Sollecitò un mio ulteriore interessamento e a tale scopo organizzai un incontro in via I.Guidi (abitazione del Carboni).All'incontro parteciparono De Mita, Caracciolo,Corona,monsignor Franco ed io:i presenti assicurarono il loro appoggio a De Mita.Nella riunione non si parlò del problema Calvi.
La S.V. potrà constatare dall'esame dell'Espresso e di Repubblica nei giorni precedenti e poi successivi alla elezione di De Mita il cambiamento notevole di linea dei detti giornali nei confronti dell'uomo politico.
Ricordo anzi che quando incontrai il De Mita all'EUR egli si manifestò entusiasta di quanto scriveva "La Repubblica".

firmato,Flavio Carboni

MEMORIALE PELLICANI SU CALVI/CARACCIOLO/CORONA/CARBONI

IL MEMORIALE PELLICANI E' UNO SPACCATO DELLA RETE DI RAPPORTI E DELLE MANOVRE CHE AVVENGONO INTORNO A CALVI NELL'ULTIMO PERIODO QUANDO FLAVIO CARBONI DIVIENE UNA SPECIE DI CONSULENTE/PROTETTORE/UOMO DI FIDUCIA.

IL MEMORIALE E' STATO PRESENTATO NELL'AMBITO DEL PROCEDIMENTO PENALE NR. 8089/82 DALL'IMPUTATO EMILIO PELLICANI AL SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DRIGANI DI TRIESTE.

IL MEMORIALE, COMPOSTO DI 55 FOGLI DATTILOSCRITTI PIU' SUCCESSIVE INTEGRAZIONI, E' STATO PRESENTATO IL 9/I2/I982, E TRASMESSO ALLA COMMISSIONE P2 IN DATA 4 FEBBRAIO I983.

DEL DOCUMENTO, CLASSIFICATO CON IL N.458 quinques, SI RIPORTANO ALCUNI STRALCI DI MAGGIORE INTERESSE PER LA COMPRENSIONE DEL QUADRO GENERALE IN CUI LA VICENDA CALVI/CARBONI/CORONA/CARACCIOLO SI E' DIPANATA.

... Si deve proprio alla fine dell'anno l'intensificarsi dei rapporti del CARBONI con il presidente CALVI, il quale proprio nelle festività natalizie lo raggiunge a casa in villa a DREZZO, assieme al BINETTI. Da questo momento comincia l'ascesa del CARBONI nei confronti del CALVI (che finoad allora erano stati solo contatti attraverso il telefono ed incontri sporadici), mentre per il duo PAZIENZA - MAZZOTTA - incominciano ad essere messi da parte, sia dal CARBONI che dal CALVI (particolare che io dico, manon verificato in quanto riferitomi dal Carboni). Nel mese di gennaio CARBONI intensifica la sua attività per il CALVI adoperandosi, nei vari ambienti polotici, economici, e della stampa, per dare una mano al

Presidente (così veniva chiamato Calvi), per la politica venivano interessati BINETTI e l'On.le PISANU (i quali dovevano intervenire presso il Ministro ANDREATTA, per sciogliere il nodo del BANCO AMBROSIANO posto dalla verifica della BANCA d'ITALIA, ed inoltre dare la possibilità alla finanziaria CEN+TRALE di poter avere il diritto di voto, che in quel momento non ne aveva facoltà, non ne conosco le motivazioni tecniche, l'on.le CORONA che doveva intervenire nell'ambito della massoneria affinchè il CALVI ne potesse rientrare a far parte, nuovamente dopo lo scandalo della P2 - Inoltre intervenire con il Vicepresidente DE BENEDETTI, il quale stava procurando qualche fastidio al Calvi - a tale proposito il Carboni, in un colloquio mi riferì che lo stesso Corona effettuò un viaggio in Isdraele, affinche fosse richiamato il DE BENEDETTI, dai fratelli Massonici, tale richiamo sfociò, sempre a detta del Carboni, nell'uscita del DE BENEDETTI, clamorosa, dal Consiglio del BANCO AMBROSIANO - in un incontro con il Mazzotta, quest'ultimo, disse al Carboni, che doveva preoccuparsi anche del fatto che non accadesse nulla al DE BENEDETTI - In quel periodo l'on.le Corona era inoltre impegnato nella campagna elettorale per la sua nomina a Gran Maestro. Chiese pertanto al Carboni di trovargli un'alloggio a Roma, per cui da lì a poco, il Carboni gli metterà adisposizione l'appartamento di Via della Farnesina 332, mentre il Carboni, andrà ad abitare a Via Ignazio Guidi, 88, appartamento ceduto dal DE GIORGI Luigi, per quanto riguarda la stampa, il CARBONI si era adoperato con l'amico CARLO CARACCIOLO affinchè, fosse raggiunto un patto di non belligeranza, cosa che avvenne per qualche mese, in quanto gli attacchi di Repubblica e l'Espresso, garantirono, tranne qualche sporadico attacco, fatto da Massimo Riva (il quale si dice molto legato a DE BENEDETTI e da quest'ultimo pagato per attaccare attraverso la Stampa il Calvi - particolare da me non verificato, ma sempre per sentito dire - Io ebbi l'occasione di conoscere il Presidente verso febbraio, in una mia sosta a Milano, presso l'Hotel Milan di Via Manzoni, 29, era di domenica, il Presidente veniva via da una assemblea della CENTRALE, dove si doveva sciogliere il nodo del CORRIERE della SERA, io lo ricevetti all'entrata dell'albergo e lo accompagnai alla suite al 4° piano stanza n° 407 - Rividi poi il CALVI, solo verso la fine di febbraio in Ufficio a Via Panama, 12, mentre lo sentivo spesso al telefono, quando due o

tre volte al giorno cercava il CARBONI. I problemi del CALVI erano ormai divenuti giganteschi, aveva bisogno di essere sostenuto dalla stampa, dai politici, e cercava appoggi in Vaticano, in quanto sempre a detta di CARBONI, monsignor MARCINKUS si rifiutava di incontrarlo. Il nodo del CORRIERE della Sera, (che a detta del CALVI era di propietà del VATICANO, il quale doveva essere ceduto all'aerea democratica, per tale motivi ci fu verso la fine di Febbraio una riunione in Via Ignazio Guidi 88, prima e successivamente in Ufficio a Via Panama, 12, dove si studiò la possibilità di distribuzione dell'acquisizione del giornale in questione- a Via Ignazio Guidi, presenziarono, on.le Pisanu (incaricato a dire del Calvi da Flaminio Piccoli per la Democrazia Cristiana - questo particolare lo appresi, trovandomi presente ad una telefonata tra il CARBONI e il CALVI, - il quale veniva chiamato in gergo - FLAMINIA - Carlo BINETTI, che doveva riferire al MINISTRO ANDREATTA, il CARBONI - e il CALVI -, succesivamente in una riunione avvenuta in Ufficio, vi presenziarono le medesime persone, più il CINGOLI, per il P.C.I., (ma non autorizzato dal partito, in quanto raggiunse l'Ufficio di Via Panama, chiamato alla RAI dove lavora, e successivamente doveva cercare di fissare un appuntamento con l'incaricato della stampa del Partito, in quel momento fuori Roma, tant'é che io stesso telefonai più volte al CINGOLI, chiedendo se era stato fissato l'appuntamento, ma ne ebbi sempre risposta negativa, e la cosa morì lì). Alcuni di questo particolari da me riportati trovano riscontro sulle bobine dame consegnate alla Magistratura nella persona del dott. Domenico SICA - , inoltre nella magistratura, ne era stato investito il Sen. Vitalone e l'avv. Wilfrido Vitalone, con cui il Carboni ebbe frequenti incontri, quasi sempre alla presenza dell'Annibaldi. In una di queste riunioni, fu deciso di chiedere la ricusazione dei giudici di Milano TURONE E COLOMBO, che in quel momento indagavano su una operazione fatta da CALVI, lo stesso ANNIBALDI aveva riferito a me che attraverso il Sen. VITALONE e lo stesso ANDREOTTI, si stava per decidere la nomina del nuovo Procuratore Genearale della Procura di Milano nella persona di (il nome non lo ricordo bene, ma si può identificare in quanto doveva presidere il Processo d'appello del CALVI per l'esportazione di valuta- probabilmente se non ricordo male, l'Annibaldi ha segnato il nome nella propria agenda). per la quale nomina si era già provveduto a segnalarLa. Intanto era avvenuta la nomina del nuovo Vicepresidente dell'Ambrosiano ...

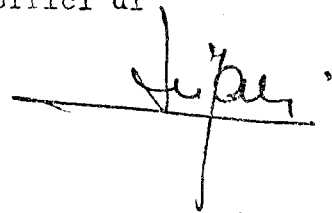
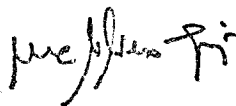
nella Persona del dott. ORAZIO BAGNASCO, nomina per la quale
ci fu attraverso il telefono, anche alla Presenza del BINETTI
una violenta lite tra il CARBONI e il CALVI (il Carboni,nella
telefonata ebbe a dire che avrebbe lasciato perdere il CALVI
non dandogli più l'appoggio ne di CORONA - ne di BINETTI -
nè di altri, nè di CARACCIOLO, mentre il CALVI, riferì al
CARBONI di essere stato costretto alla nomina del BAGNASCO per-
chè voluta sia da ANDREOTTI, sia dai socialisti (sembra che
durante la nomina del BAGNASCO a vicepresidente il CALVI abbia
incontrato il segretario del P.S.I. Craxi, particolare rife-
ritomi dal Carboni,in quanto il Bagnasco raggruppava nelle
azioni acquisite dal Banco Ambrosiano una serie di imprendi-
tori milane e bresciani,per cui la sua esposizione era soltanto
di £. 6.000.000.0000.= e non di 50.000.000.000.= come riportato
dalla stampa - questo particolare mi è stato riferito nel mese
di settembre da Emilio Colombo di Busto Arsizio - Industriale
che abita a Como, di cui il Bagnasco è legato da amicizia ed
è compare d'anello, al matrimonio svoltosi nel giugno 1982),
in quella telefonata,il CALVI riferì al CARBONI di non preoc-
cuparsi, anche nei confronti di CORONA,(che probabilmente dove-
va indicare il nominativo per la nomina a Vicepresidente dello
Ambrosiano,) in quanto il BAGNASCO aveva rilasciato una lettera
al CALVI, dove si impegnava di non contrastarlo (copia di que-
sta si trova a mani del giudice Dr. Domenico Sica, da me conse-
gnata - Ora siccome si avvicinavano le scadenze del giugno con
le consociate estere e con il Vaticano, il CALVI chiese di inter-
venire presso il VATICANO, il Carboni, attraverso l'avv. Luigi
D'AGOSTINO, con studio in Roma, tel. 318028, avrà un primo in-
contro con il card. PALAZZINI a casa di quest'ultimo,(devo far
presente che in quei frangenti il CALVI, non mette al corren-
te il CARBONI di quali sono le reali necessità di intervento
di cui ha bisogno il CALVI, ma si adopera attraverso la stampa
e precisamente Repubblica per attaccare MARCINKUS, il quale si
rifiuta di incontrare il CALVI) Nel frattempo c'è necessità
di ulteriori finanziamenti, ed il CALVI autorizza con il suo
intervento diretto al Direttore DI GIOVANNI della sede del Ban-
co Ambrosiano di Roma di concedere un nuovo finanziamento, ad
una Società del CARBONI "ETRURIA 71 -" per lire 1200.000.000.=
(operazione che verrà effettuata nel'arco di una mattinata)
La cifra sarà distribuita nel giro di due giorni, parte per ne-
cessità del CARBONI, parte per far fronte a problemi del CALVI,

Della distribuzione della cifra vi è ampia descrizione nei documenti consegnati al Dott. Sica - (a memoria credo di ricordare che £. 200.000.000.= vengono incamerati d'Annibaldi per prestiti effettuati in precedenza, 200.000.000.= ai f.lli Drago, peracconto trasferimento azioni PRATO VERDE, 200.000.000.= per acqusto di una Rolls Roice Fantomas - ed altri di cui non ricordo).
Io ero arrivato al culmine del terrore, stretto nella morsa, di tutti questi intrecci,dalla quale non riuscivo, più a tirarmi fuori, anche in considerazione del fatto, che nel gennaio era stato preso il CITTI con la sua banda,per cui mi aspettavo da un momento all'altro qualche rappresaglia, essendo quest'ultimo legato a gruppi di estrema destra (sarà poi arrestato perchè coinvolto nel concorso del delitto Occorsio),dovevo prevedere e predisporre a ricvere e preparare il pranzo, per gli ospiti che venivano a Via Ignazio Guidi,88, (mi dilettavo a cucinare, anzi ero comandato -ancora una volta venivo svilito nella mia personalità divenendo, ora strumento, ora uomo oggetto - ora uomo -cameriere - ora Damo di compagnià della"MANU'" in quanto il CARBONI, doveva distrarsi con altre femminelle tra cui la figlia del BALDUCCI "ROBERTA"). L'Ufficio mi vedeva ormai di rado. Solo in occasione della presentazione dei Bilanci e delle dichiarazioni dei redditi delle Società , seguiro l'Ufficio per qualche giorno. S'avvicina la Pasqua,il Cardinale Palazzini chiede una relazione, ma alla fine dichiara di essere impossiblitàto di intervenire nello I.OR., per la resistenza del MARCINKUS, per cui invita il CARBONI, sempre attraverso la presentazione dall'Avv. Luigi D'AGOSTINO di rivolgersi a Monsignor FRANCO YLARIO, che vive nella stessa abitazione di Monsignor MARCINKUS - ciòè a Villa Strich - in Via della NOcetta. In quel periodo intanto l'avv. Wilfrido VITALONE fa predisporre al CALVI l'atto di ricusazione nei confronti dei giudici TURONE e COLOMBO, fa richiesta di interventi, di cui 1.000.000.000.= gli sarà accreditato fuori dal CALVI attraverso il MAZZOTTA che nel marzo da una Banca di Ginevra provvederà ad accreditarli ad un Istituto di Lugano, e precisamente il 27/28 Febbraio avvalendosi dell'intervento del Molineris che nel frattempo è divenuto suo cliente per una causa civile per una villa sull'Appia Antica, per cui CARBONI intevverà, a suo favore versando al Wilfrido Vitalone la somma di £. 30.000.000.= Nell'aprile, verso la fine, inoltre il Calvi consegna a Vitalone Wilfrido buoni del Tesoro per circa 700.000.000.= (collegando la frequenza della presenza del Diotallevi nei vari incontri col Carboni desumo che probabilmente questi

Buoni del tesoro siano di provenienza Diotallevi- particolare riferito in maniera informale al dr. Domenico Sica ultimamente.) L'on.le Corona nel frattempo è nominato GRAN MAESTRO, le visite del Pazienza e del Mazzotta sono più rare,mentre telefonicamente il Mazzotta, ricercà sempre affanosamente il CARBONI, anche perchè sembra che il Pazienza debba presentare qualcuno proveniente da Parigi, appartenente alla massoneria, al CORONA, che sarà ricevuto all'Hotel COLONNA, (particolare curioso, quella sera dal Gran Maestro CORONA, c'era anche CARLO PONTI) tutto ciò mi fu riferito dal Carboni al suo rientro. Il mese di Aprile e di Maggio, vede impegnato tutti da CARACCIOLO a MonS. FRANCO, da PISANU a BINETTI, affinchè possano essere portato a termine il programma dellCorriere della Sera e del Banco Ambrosiano, in particolare l'avv. Wilfrido Vitalone, si darà molto da fare per le cause del CALVI, che dovrebbe vederlo da lì a poco comparire nella causa d'appello alla Corte di Assise di Milano. Ed è in questo contesto, che il CARBONI (dato che le richieste del Vitalone si facevano sempre più pesanti,sembra che avesse chiesto 25.000.000.000.=) che si rivolge al MORO Graziano (presentatore fra l'altro del Carlo Molineri) in quanto in precedenza anni addietro aveva organizzato dei Convegni a Venezia con la partecipazione di molti magistrati di tutta Italia,di cui Carboni, in parte era intervenuto per sostenere le spese di organizzazione,e lo stesso MORO che ha bisogno di sostenere degli alti magistrati milanesi, con raccomandazioni, presso i politici romani,che fa incontrare a Milano, e successivamente a Roma il dott. CONSOLI e il Dott. CARCASIO,all'incontro romano dei du magistrati milanesi, vengono portati prima da'on.le CORONA, successivamente a pranzo al ristorante al "GIGETTO al PESCATORE" dove vengono presentati all'On.le ROICH e all'ON.le PISANU, nel corso del pranzo, l'on.le ROICH, spiega al Consoli di aver già fatto una indagine conoscitiva all'interno della Direzione Democristiana (da notare pochi giorni prima era stato eletto Segretario Nazionale il DE MITA - il quale prima della Sua elezione era intervenuto ad un incontro che si era tenuto a Via Ignazio Guidi,88, tra il CARBONI - CARACCIOLO - CORONA - MONS. FRANCO -,on. ROICH, che era poi l'organizzatore dell'incontro, in quanto chiedeva di essere sostenuto da REPUBBLICA , che alla sera prima dell'elezione,grazie all'intervento di CARACCIOLO, gli dedicherà ampio spazio, magnificandolo

./.

come vuolto nuovo della Democrazia Cristiana - si noti che il DE MITA, aveva un debito di riconoscenza verso CARBONI e CARACCIOLO, in quanto l'anno prima, proprio grazie all'intervento di Carboni fatto a Caracciolo, aveva impedito che venisse pubblicata, una storia di 20.000.000.= che sembra fossero stati dati a De Mita, per una storia di assicurazioni, dui ne era a conoscenza il sen. Donat-Cattin, il quale sembra avesse organizzato l'uscita dell'articolo.), dove aveva trovato una certa resistenza nella nomina del Consoli, in quanto erano già intervenuti a favore dell'altro magistrato sostenuto da Andreotti -Vitalone - Il Consoli in quell'occasione, disse anche che il magistrato suo concorrente, aveva già stabilito, la formula per dare una mano al CALVI. Il Flavio CARBONI, chiede inoltre al fratello ANDREA, di intervenire su un mebro del Consiglio Superiore della Magistratura, Prof. ZAMPETTI, cosa che lui, fece, ma non riuscì ad incontrarlo, in quanto il Prof. Zampetti in quei girnini era impegnato e rifiutò l'invito a colazione (sono sicuro che il ZAMPETTI non conoscesse il motivo dello invito, in quanto vi furono solo contatti telefonici, di cui si troverra traccia, negli appunti delle telefonate, gia in mano al dr. Sica) . Siamo orami al termine della mia vicenda con il CARBONI, in questo andar e vieni di personalità e personaggi, in cui si mescolano, Politici, affaristi, editori, servizi segreti, magistrati, un vortice di denaro, che viene, speso in così poco tempo, ed io piccolo spettatore, impaurito, legato e coinvolto con firma, assegni, (si noti che al momento sono impegnato con 12.000.000.000.= di fideiussioni personali con Istituti Bancari - Dall'Ambrosiano, al Cimino, al S.Spirito). personaggi che nell'ultimo periodo ruotano intorno a Via Guidi, dal Mazzotta, al Diotallevi, al Pazienza, al Caracciolo, al D'Agostino, a Mons. Franco. Le spese folli del Carboni ora finanziate dall'Annibaldi, che poi provvederà in parte a farsi restituire all'estero e cioè in Svizzera, mediante accrediti presso il CREDITO SVIZZERO di Lugano sul c/c/ (8609 o 8906) lo stesso Diotallevi, chiederà una apertura di conto al MOLineris - che si adopererà nelle festività pasquali o giù di lì a farlo operare con l'UBSS (questo particolare e verificabile in quanto il Diotallevi è presente all'Hotel COMMODORE di Lugano). Il mio stato confusionale è al culmine, mescolato a paure, angoscie e problemi di natura finanziaria e organizzativa (si noti che fino agli ultimi giorni della mia collabo-

razione con Carboni, pagherò gli assegni emessi sul mio conto corretnte personale al Banco di S.Spirito, dai diversi notai, con la paura di essere protestato,anche perchè avevo subito pochi mesi prima una condanna a 400.000.= di multa, mentre il CARBONI a mia insaputa aveva i miliardi in Svizzera) Siamo agli ultimi di maggio, esattamente il giovedì 27 maggio 1982, il Carboni rientra da Zurigo con Kunz e Binetti, il quale durante la giornata aveva operato una apertura di conto corrente aiutato da Kunz presso l'UBSS di Zurigo e presso una altra Banca sempre di Zurigo di cui non conosco il nome sotto la sigla "PIFRA", questi particolari ne vengo a conoscenza dal Kunz, in un momento in cui il CARBONI si assenta per telefonare). Verso le 19 mi reco all'EUR a prendere il ROICH, dove si trovava alla sede della Democrazia Cristiana, lo accompagna a Via Ignazio Guidi, dove si incontrerà con il KUNZ e il CARBONI,motivo dell'incontro, con il KUNZ per studiare la formula del BANCO Ambrosiano, attraverso UBSS e AMBROSIANO HOLDING - di Lussemburgo, l'acquisizione di una parte del pacchetto del BANCO di SARDEGNA,con il CARBONI - studiare le formule da sottoporre al DE MITA, che dovrà incontrarli, dopo il 6 Giugno,(perchè in quel momento impegnato nella campagna elettorale del 6 Giugno)per la Sua accettazione a Presidente della Giunta Sarda, (Punto N° 1 - Grossi investimenti sul piano Turistico - 2°) - Porti Franchi 3°) - Disoccupazione). Il Roich, rimarrà circa due ore, mentre il Kunz, rimarrà ospite del CARBONI sino alla Domenica, nello appartamento di Via Bertoloni N° 1/E (particolare che può essere confermato da ROBERTA BALDUCCI e dall'amica SUsi). La domenica mattina il Kunz partirà alla volta di Malta. La domenica mattina, 30 Maggio, il Carboni, in vena di confessioni, particolarmente gentile, mi informa che nel pomeriggio dovrà vedere CALVI, mi chiede qual'è l'esposizione debitoria Sua e delle SOCIETA',in quell'occasione mi informerà, che tra i buoni del tesoro e liquidi il Wilfrido Vitalone,ha già incassato 3.000.000.000.= Il presidente CALVI arriverà a Via Ignazio Guidi alle ore 15.30, vi si fermerà, sino alle ore 18.30, mentre io vengo comandato di andare alla villa del Professore Andrea all'Eur in Via Groelandia n° 35 (Il Carboni Andrea si trova a Ginevra, perchè stà concludendo il pagamento dell'acquisto della villa dalla Contessa Giovanna Augusta, acquistata con la mediasione di un certo MANNONI- di cui ho il n° di telefono

nell'agendina personale sequestrata dal dr. Sica, per cui poi percepirà £. 10/12.000.000.= per la mediazione mediante assegno B.B.S. di ROMA) dove arriverà il CALVI con il CARBONI, che attendono una Telefonata dal VATICANO (Mons. FRANCO) che deve fissare un appuntamento per il giorno seguente. Alle ore 8 del lunedì il CALVI raggiungerà il Vaticano, e successivamente CARBONI, da tale riunione il FRANCO, dirà che bisognerà attendere una telefonata da LONDRA, (non so da chi, ma credo da persona molto vicina al Papa, che in quel momento si trova in visita in Gran Bretagna, la telefonata doveva essere fatta al Mennini), ma il CALVI disattende le istruzioni del Mons. FRANCO, che aveva detto che doveva andare alle ore 15 pomeridiane, si presenta invece dal Mennini introrno alle ore 11 antimeridiane. La cosa fallisce (ho la netta sensazione che tutto ciò sia un gioco di squadra, ma sono nell'impossibilità di parlarne con qualcuno). Le trattative riprendono, in quelle ore vi sono diverse telefonate tra il CALVI, CARBONI e MONS. FRANCO. il Calvi ripartirà per Milano, il lunedì sera del 31 Maggio. Rientrerà a Roma il primo giugno, verso sera, ed avrà un incontro in Ufficio a Via Panama con BINETTI e CARBONI, alla sera sarà ospite del BINETTI, a casa sua, in Via dell'Orologio (credo) mentre io e il Carboni, accompagnato dal dott. Moro, andiamo a Via Cortina d'Ampezzo dall'Annibaldi, per ritirare 65.000.000.= di cui 50.000.000.= servivano al CALVI (saranno consegnati dal CARBONI il 2 Giugno) mentre a me vengono consegnati £. 10.000.000.= per partire alla volta della Sardegna (devo recarmi a Cagliari, a prelevare il CORONA, che deve presenziare il giorno dopo e cioè il 2 Giugno alla manifestazione a CAPRERA, per i festeggiamenti di GARIBALDI -). Dal 2 Giugno al 6 giugno io rimarrò in Sardegna, all'Hotel DE PLAM di Olbia, mi fermo perchè devo verifiacre alcune cose riguardante la costruzione di Portorotondo - Pratoverde, inoltre accertarmi di cosa stia facendo il Berlusconi con l'operazione Olbia due, in quanto i contatti con il gruppo milanese è in piena fase di rottura. Al mio rientro della Sardegna il Carboni mi informa che il CALVI è molto preoccupato, ma non mi dice per quale motivo. (Io penso sempre al mancato appuntamento). Il lunedì 7 il Carboni parte per Milano, o meglio credo nel pomeriggio della domenica, per raggiungere il Presidente, io rimango a Roma, il Carboni mi telefonerà più volte, per darmi degli ordini, tra i quali quello di telefonare allo Studio Vitalone, dicendomi che debbo riferire "che il documento è in ritardo

di 24 ore" questo avviene l'8 Giugno alle ore 17.30, il giorno, dopo la stessa cosa. Il nove giugno ci sarà l'incontro con i magistrati milanesi di cui ho già detto in precedenza, alle 21.30 di mercoledì, mi recherò all'aereporto di Ciampino, dove doveva arrivare il CALVI, ma l'arrivo è previsto per le ore 23.30, perchè a Milano c'è un grosso temporale, lascio detto all'autista di Calvi,Tito,che contrariamente agli accordi telefonici presi in precedenza dal Carboni con il Calvi, di raggiungerlo a casa in Via Ignazio Guidi (particolare interessante, mentre sto parlando con l'autista di Calvi, vedo arrivare insieme dall'l'aereo privato on.le MARTELLI e RIZZOLI), in ufficio a Via Panama, lascio il CARBONI, con CONSOLI, BINETTI, PISANU, MORO ed un certo sig. MARRA, che dovrà intervenire per conto di CALVI presso la Banca d'ITALIA. Da Ciampino, mi porto a Via Ignazio Guidi, dove c'è MANU, aspetterò l'arrivo del CARBONI e del CALVI, il quale, quest'ultimo, arriverà intorno alle ore 23.45 accompagnato dal suo autista TITO,mentre il Carboni arriverà intorno all'una di notte, mettendomi in gravi difficoltà, in quanto mi sentivo in imbarazzo con il CALVI. Alle ore una, io mi ritiro nella mia stanza, mentre il Carboni e il CALVI, si intrattengono, nella sala da pranzo, mi addormento e sarò svegliato intorno alle ore 2 e 30, dal campanello, alla porta troverò il CARBONI, il quale mi riferirà, di aver accompagnato il CALVI a casa, a Piazza Capranica. La mattina seguente assisterò a parecchie telefonate del CARBONI, fatte a mons. FRANCO, BINETTI, CARACCIOLO, PISANU, in cui il CARBONI spiega di essere stato tradito dal CALVI, che fino al quel momento non lo aveva messo al corrente della reale situazione del BANCO AMBROSIANO, si incomincia a parlare di grosso buco, che il Presidente per fine mese dovrà far fronte. Il Carboni attraverso il telefono, si lagna con il CALVI, dicendo, che non aveva nessuna autorità, per rovinare le sue amicizie, che in fondo erano la sua unica ricchezza. Nel pomeriggio credo incontrerà anche il CORONA. Alla sera, mi recherò in Ufficio, dove verrò chiamato dal Carboni,dicendomidi portarmi a Via Ignazio Guidi, quando arriverò a casa, troverò il CARBONI assieme al DIOTALLEVI. Rimarranno, insieme sino alle ore 21,il Carboni mi manda a casa del Presidente, per farmi dare il n° di telefono,l'altro, in quanto quello che avevamo era sempre occupato. Io arriverò al citofono e mi verrà dato dal Presidente il numero. Mi riporto a Via Ignazio Guidi,88, Diotallevi non c'è più, di lì a poco arriverà il Prof.

- SUPPLEMENTO MEMORIALE -

In relazione all'operazione di Fiumicino e dell'Appia Antica, fu ricevuto un ricatto da parte dell'aerea facente capo al M.S.I. - Ricordo che un giorno il CARBONI, fu chiamato dal Sindaco, CLELIO DARIDA, negli Uffici che aveva in Via Giulia, facendo presente, che il BORGHESE, stava pubblicando un articolo, su CARBONI, il quale, denunciava, il fatto che il sindaco di Roma, stava predisponendo un'operazione con persona, carica di protesti e di altre cose, che ora non ricordo. Fu aggiunto, che per tacitare ed impedire, che l'articolo uscisse, bisognava trattare, con chi stampava il "BORGHESE", certo editore CIARRAPICO, il quale a sua volta aveva delegato un suo collaboratore certo sig; CALVANI. Ci furono varie consultazioni, alla fine il CARBONI, decise di accettare il ricatto. Attraverso, il segretario dell'ora sindaco, certo ORESTE RADI, il quale fisso un appuntamento, con il CALVANI, al caffè Doney di Via Veneto. Fui accompagnato dal Radi, il quale provvide a presentarmi il CALVANI, in tale occasione si parlò del più e del meno, infine disse di essere informato che il CARBONI, stava portando avanti le due operazioni di Fiumicino e l'Appia, (considerate operazioni politiche dal rappresentante del M.S.I.) le quali avevano visto l'intervento di tutta l'aerea democtratica, escluso loro, pertanto era necessario intervenire con una somma di lire 20.000.000.=. Io ascoltai, ed alla fine, mi riservai di decidere, dicendo che avrei riferito, a chi di dovere. Successivamente riferii al CARBONI, il contenuto dell'incontro, pertanto credo che egli abbia successivamente informato il DARIDA e lo ZENGA, i quali dissero di accettare. Ebbi un nuovo incontro con il CALVANI, a cui consegnai un assegno di lire 20.000.000.= tratto sul Banco di Napoli, sede di Cagliari, (l'assegno era del c/c/ della SEDIS - TUTTO QUOTIDIANO - intestato al RADI ORESTE - Ciarrapico, entra nuovamente in scena, nell'Aprile 1982, attraverso la collaborazione di Ugo Benedetti, il quale invitato dal CARBONI, di fissargli un appuntamento, in relazione, che il CIARRAPICO, in quel momento era il Rappresentante di Andreotti. A tale appuntamento, erano presenti, CARBONI - CIARRAPICO - BENEDETTI, credo che il problema affrontato in quel momento fosse - BANCO AMBROSIANO e ROBERTO CALVI - questo per quanto successivamente riferitomi dal CARBONI - L'incontro avvenne negli Uffici di Via Panama.

DIMISSIONI DE BENEDETTI +

In relazione alle dimissioni da vice-presidente del BANCO AMBROSIANO da parte del DE BENEDETTI, sembra per quanto sia a mia conoscenza (in quanto il CARBONI, con me e con Binetti, si beava,di essere riuscito a far dimettere il DE BENEDETTI) con la collaborazione della massoneria internazionale. I fatti si sarebbero svolti in questo modo;

Il DE BENEDETTI, creava diversi intralci al Presidente Roberto CALVI, tant'è che questo argomento fu tema di discussione parecchie volte anche con il Pazienza e il Mazzotta, pertanto il Carboni si rivolse all'on.le CORONA. Fu fissato un incontro tra l'on.le CORONA - CALVI - CARBONI - in via della Farnesina 332, da quell'incontro scaturi un programma, che l'on.le CORONA doveva recarsi in Israele, e far richiamare il DE BENEDETTI. La cosa si verificò puntualmente ed il DE BENEDETTI si dimise. Il posto di vice-presidente rimase vacante, cosa a tutti nota,sino alla nomina di BAGNASCO, che avvenne in circostanze drammatiche, a dire del CALVI, in quanto tale nomina fu voluta espressamente dall'on.le Andreotti con la complicità dell'on.le Craxi. Proprio in occasione di tale nomina vi fu un'animata discussione telefonica tra il Presidente Roberto CALVI e il CARBONI, quest'ultimo minacciò il CALVI, di abbandonarlo, e di ritirare tutti gli appoggi da lui procurati sino al quel momento (CORONA-CARACCIOLO - VATICANO). Per tale ragione, il Presidente nella stessa giornata della nomina del Bagnasco a vice-presidente, si precipitò frettolosamente nella stessa serata a Roma, direttamente agli Uffici di Via Panama, portanto con se una lettera (già depositata al PM dr. Domenico SICA) nella quale il BAGNASCO, si impegnava a non intralciare il lavoro del Presidente CALVI. Solo allora le ire del CARBONI si placarono, ricordo che dopo il colloquio con CALVI, il Carboni si recò verso le 23.00; a casa del Binetti (il quale aveva assistito alla telefonata del pomeriggio) per mostrare i documenti e cioè la lettera del Bagnasco.

COMMISSIONE P-2 - PRESIDENTE TINA ANSELMI - PISANU

Nel periodo febbraio - Maggio 1982, il Presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, fu più volte invitato a deporre presso la Commissione P-2. Nel corso di uno di questi interrogatori, vennero fatte al Calvi delle domande riferite a precise circostanze, una delle quali, riguardava un incontro avvenuto tra Gelli, Tassan Din e il Presidente Calvi, incontro sfociato in un accordo da entrambi siglato in un foglietto. Il Calvi nel corso di uno di questi interrogatori negava tale circostanza. Fu proprio in occasione di questa cosa, che l'on.le Giuseppe PISANU, il quale si dichiarava a disposizione per il buon fine dell'operazione CALVI, disse di essere in ottimi rapporti con il Presidente della Commissione P-2 on. Tina ANSELMI, la quale a dire dell'on.le PISANU era disposizione. Una mattina tra il marzo e aprile l'on.le PISANU, telefonò al CARBONI, dicendo che il CALVI doveva recarsi nuovamente davanti alla Commissione P-2, e che sarebbe stato interrogato sopratutto sull'incontro sopradescritto, che erano state raccolte le prove, pertanto di pregare il Presidente CALVI, di non negare tale circostanza. Il CARBONI, si mise immediatamente in moto, ed avvertì il CALVI. Successivamente in occasione di una colazione, avvenuta ai primi di maggio presso il Ristorante "Taverna Flavia" con il Pisanu, Carboni e Binetti e me, nel corso dei vari argomenti trattati, il Pisanu rinnovò al Carboni, la piena disponibilità da parte della Presidente della Commisione P2, a rendersi utile nei confronti del Calvi. Ultimo particolare, in occasione del famoso viaggio a Venezia dell'II giugno 1982, all'aereoporto di Venezia, quando io indicai al Presidente Calvi, la presenza della on.le Tina Anselmi, lui mi disse che era una sua ottima amica.

IX APPENDICE

A. Appunto tecnico su P2 connessioni internazionali, armi e droga

B. Servizi segreti e commercio delle armi

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

P2 - CONNESSIONI INTERNAZIONALI ARMI E DROGA

Attività di Gelli nell'immediato dopoguerra e suoi rapporti con i paesi dell'Est.

- Segnalati numerosi suoi viaggi all'estero nell'immediato dopoguerra per motivi imprecisati. (doc. 188)

- Avrebbe iniziato la sua carriera nel dopoguerra come agente di famiglie europee che cercavano di mettere al riparo le loro fortune, spesso acquistate illecitamente, trasferendole in Svizzera e poi in America Latina. (doc. 435)

- Viene indicato quale agente del COMINFORM. La tesi di Gelli quale agente dei Servizi dell'Est viene ripresa da Coppetti e Santovito (per i documenti sul tema vedasi lo specifico appunto "Gelli e la P2 - Servizi segreti")

- Come direttore degli stabilimenti di produzione della Lebole ha mantenuto rapporti commerciali con paesi dell'Est, soprattutto con la Romania.

P2 - Collegamenti con i paesi dell'America Latina.

- Sulla posizione economica di Gelli in Uruguay e in Argentina (doc. 104 - doc. 240, pag. 192, deposizione di Valori al giudice Sica - audizione di Valori in Commissione - doc. 523, lettera del 25.1.1974 di Valori a Gelli con la quale rassegna le sue dimissioni da membro dell'Agenzia per lo Sviluppo Economico A.S.E.)

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

- Sul ruolo di Gelli quale consigliere economico dell'Ambasciata argentina in Italia (doc. 138)

- Sul possesso da parte di Gelli di passaporto diplomatico italiano e sui suoi spostamenti in America Latina (doc. 162)

- Sul contributo dato da Gelli ad una operazione tesa a portare sotto il controllo di Peron e Lopez Rega una delle principali vie della droga (doc. 435, nel quale vengono altresì illustrate le posizioni di potere acquisite da Gelli ed Ortolani in vari paesi dell'America Latina).

- Sui rapporti di Gelli con i Servizi segreti argentini (vedi audizione Valori del 7.4.1983 laddove afferma: "Ricordo che il Presidente Frondizi nel 1978/79, a Parigi, rimase particolarmente impressionato dai rapporti che lui (Gelli) aveva anche con i Servizi argentini e mi chiedeva che credibilità avesse per svolgere certi rapporti con i Servizi argentini....." - nonchè docc. 375 e 479 relativi alle indagini svolte dal Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il Segreto di Stato sui rapporti Grassini-Gelli utilizzato per attivare canali di informazione con l'Argentina al fine di poter catturare noti estremisti di destra latitanti in quel paese).

- Sulle operazioni finanziarie di Gelli e di Ortolani finalizzate all'acquisto di testate giornalistiche in Sudamerica (doc 302, intervista di Michele Sindona su ABC News).

- Sulla intermediazione di Gelli in favore presumibilmente dell'Argentina per l'acquisto di una partita di petrolio libico (doc. 602 - deposizione resa da Foligni davanti all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Torino nell'ambito del procedimento sul c.d. scandalo dei Petroli - vedi anche Mi.Fo.Biali).

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

P2 - Collegamenti con gli Stati Uniti d'America.

- Sulle ingerenze degli americani nelle vicende della Massoneria italiana (doc. 378 - colloquio di Barresi con Enzo Valenza, il quale afferma tra l'altro: "Ti dico che dal 1969 sono alla P2. Quando .... Gamberini è morto io c'ero e per disposizione di Washington.... Ebbi da Washington l'autorizzazione di formare l'Internazionale massonica....")

- Sull'intervento degli americani in appoggio a tentativi golpisti (vedi doc. 639 con particolare riferimento alle vicende di Fenwich, uomo di Nixon in Italia ed esponente della CIA, e al suo intervento in favore degli organizzatori del c.d. golpe Borghese - sul tema vedi più ampiamente lo specifico appunto sul c.d. "Sid parallelo").

- Sull'intervento di Gelli presso l'autorità giudiziaria americana ("Affidavit") in favore di Sindona (doc. 26).

- Sui rapporti di Gelli con Miceli-Crimi e Philip Guarino (vedi doc. 26 con particolare riferimento allo scambio di corrispondenza di Gelli con Guarino riferita alla campagna elettorale per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti Reagan, alla partecipazione di Gelli alle cerimonie di insediamento di Presidenti degli Stati Uniti d'America, nonchè doc. 333 con riferimento ad una telefonata intercettata a Villa Wanda dopo il sequestro di Castiglion Fibocchi nella quale Guarino si definisce, un intimissimo amico di Gelli).

- Sulle attività di Gelli in USA (doc. 363, lettera di Giancarlo Coppola - fratello di Luigi, colonnello dei Carabinieri - a Licio Gelli ove si legge: "....Mi consenta di esprimerle i più vivi apprezzamenti per l'attività svolta recentemente in USA. Mio fratello Luigi me ne ha parlato in termini entusiastici...." - lettera in data 13.11.1980 rinvenuta nel corso di perquisizione disposta dall'autorità giudiziaria romana a carico di Giovanni Fanelli).

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

P2 - Collegamenti con la Repubblica Federale Tedesca.

- Sui rapporti di Gelli con Strauss (doc. 423 - deposizione di Paolo Aleandri).

P2 - Traffico internazionale di armi e droga.

(Altri elementi)

- Falco Accame - lettera a Sica in data 24.6.1981 nella quale segnala sue interrogazioni parlamentari circa il traffico di armamenti che può aver interessato, attraverso Gelli, alcuni paesi dell'America Latina, in particolare il Brasile, l'Argentina e il Venezuela, nonché alcuni paesi del bacino mediterraneo come l'Egitto (doc. 40).
  Lettera al Presidente della Commissione nella quale segnala il nome di appartenenti al SID a conoscenza del traffico d'armi (doc. 320).

- Nicola Falde - memoriale inviato alla Commissione allegato A sul traffico di armamenti,doc. 329)

- Generale Oliva della Guardia di Finanza - deposizione resa il 17.6.1981 al giudice Dell'Osso. Riferisce il seguente episodio: "Nel 1976/77 mi fu segnalato che un capitano della Guardia di Finanza PROFETA aveva bisogno urgente di ricovero ospedaliero... In occasione di una mia visita mi disse di essere massone e di essere passato, su invito, alla loggia P2..... Mi raccontò che, qualche tempo prima essendo ancora in servizio alla Scuola Nautica di Gaeta venne convocato d'urgenza a Roma in un palazzo di Via del Tritone ed ivi sottoposto ad una sorta di processo massonico.....presieduto dal magistrato SPAGNUOLO. Nel corso di tale processo gli era sta-

ta ventilata la minaccia di un mandato di cattura per fatti precedenti avvenuti a Reggio Calabria (era stato infatti sospettato di collusione mentre prestava servizio presso la Stazione Navale della Guardia di Finanza di Messina); insomma gli fu fatto intendere che poteva essere emesso un ordine di cattura e gli fu chiesta una consulenza in una operazione di commercio che doveva avvenire in Toscana, credo nel porto di Livorno. Il PROFETA accennò ad un traffico d'armi, se ben ricordo..." (doc.489) Su traffici d'armi aventi come punto di partenza il porto di Livorno vedi anche doc. 488.

- SISDE - fono del 4.3.1982 relativo ad avvenuta riunione il 12/13 febbraio 1982 presso l'Hotel de Paris di Montecarlo del noto Pazienza con Samir Trapouls (mediatore armi internazionale in contatto con Gallo Francesco - mafioso, Bonavera Giacomo - avvocato specializzato in diritto marittimo e Righetti Giorgio - ex magistrato in Genova). Nella stessa nota si segnala la presenza di Gelli in quel periodo a Montecarlo (doc. 227)

- Guardia di Finanza di Milano - trasmette documento anonimo pervenutole l'8.4.1983 su P2 - traffico di armi e droga, nel quale si parla di "Apparato oligarchico internazionale che ha creato e controllato la loggia massonica P2 - matrice a più alto livello che ricompone e spiega i vari momenti della destabilizzazione criminale nel nostro paese come in altri dal traffico di armi e droga, all'implicazione dei diversi Servizi segreti, all'utilizzazione del terrorismo sia di destra che di sinistra...") (doc. 554).

- Rapporti di PUGLIESE (ex appartenente al SID) con GAMBA, PARTEL e GIOVANNELLI ed altri in ordine alla vendita di armi nonché vendita di armi da parte di un gruppi di alti ufficiali in congedo delle Forze Armate (doc. 645, pagg. 950 e segg.). (Vedi inoltre audizione PUGLIESE e SANTOVITO).

P2 e Massoneria internazionale.

- Sul ruolo di Gelli quale presidente dell'ONPAM e sulla sua partecipazione ad un congresso nel 1976 in Brasile al quale avrebbero partecipato esponenti massonici americani per stabilire la linea di condotta da tenere nelle elezioni presidenziali (doc. 105 - rapporto in data 6.10.1976 del questore SANTILLO ai giudici di Firenze che indagavano sull'omicidio Occorsio).

- Sull'appartenenza all'ONPAM di Roberto CALVI (doc. 583).

- Sulla presunta appartenenza all'ONPAM di Francesco COSENTINO (doc. 240, pag. 11).

- Sulla documentazione riguardante l'ONPAM trovata in possesso di Licio Gelli (doc. 26).

QUI DI SEGUITO UN MEMORIALE SU SERVIZI SEGRETI E COMMERCIO DELLE ARMI ALLEGATO ALLA DEPOSIZIONE RESA AL GIUDICE PALERMO L'8.11.1983 DA UN UFFICIALE GIA' IN SERVIZIO DEL SISMI, E TRASMESSO ALLA COMMISSIONE P2 IL 13.1.1984, DOCUMENTO 645.

SINTESI DEI CONCETTI ESPOSTI AL GIUDICE ISTRUTTORE CARLO PALERMO L'8 NOVEMBRE 1983 NELL'AMBITO DELLA ISTRUTTORIA SUL TRAFFICO DELLE ARMI.

Non credo la mia convocazione debba servire ad accertare l'esistenza di legami fra la loggia P 2 di Licio Gelli ed i Servizi segreti italiani, in quanto la presenza massiccia nella nota lista del "venerabile" degli elementi più rappresentativi dell'organismo è di per sè una inoppugnabile conferma dell'esistenza di tali legami; nè sembra occorra accertare ulteriori, obiettive rispondenze, in quanto, pur non essendo queste di facile reperimento, sembrano essere già particolarmente numerose e corpose.

Chi scrive ha sostituito nel SID, nell'anno 1972, quale capo della seconda sezione del RI.S., un ufficiale incluso nella lista di Arezzo, e ciò a prova sia della capillarità con la quale l'organismo veniva controllato, sia dell'importanza che rivestiva per l'organizzazione la sezione che mi accingevo a reggere.

Vorrei invece richiamare l'attenzione del giudice istruttore su due fatti che meritano, a mio parere, di essere evidenziati e che spero finiscano con il concorrere a mettere nella giusta luce i tristi accadimenti di cui ci interessiamo:

1) la conoscenza del "venerabile" da parte di quasi tutti i "fedelissimi" del Servizio, ed in particolare di quegli ufficiali che da decenni sono rimasti abbarbicati ai loro posti, superando tutte le vicissitudini connesse ai vari tentativi di ristrutturazione e rifondazione, che da quattro lustri a questa parte hanno interessato periodicamente i Servizi, nel loro trasformarsi da SIFAR in SISMI;

2) l'arroganza, gli atti di prevaricazione, il disprezzo per le leggi e le norme, sia come gruppo sia come singolo, che i destinati al Servizio, ed in specie i provenienti dal SIFAR, fidando in una sorta di impunità, avevano nei confronti di singoli ed istituzioni, anche se con le immancabili sfumature dovute ai tratti caratteriali di ciascuno.

Tale fatto è una delle chiavi di volta per comprendere quanto avvenuto.

Con riferimento al primo punto, ricordo che nel 1975-76 ebbi modo di ascoltare una discussione fra l'allora I.C. PORRU, oggi ancora al SISMI, ed alcuni colleghi, tutti da sempre al Servizio, con la quale si magnificavano, con nostalgico riferimento alla munificenza dell'anfitrione, i ricevimenti che nel passato, un per me allora sconosciuto Gelli, era solito offrire, all'Hotel Excelsior di Roma, a molti degli ufficiali del SIFAR.

Non si fece riferimento a specifiche date,in quanto a mio parere in tutti i presenti era vivo tale ricordo,ma il riferirsi del PORRU al periodo in cui era capitano mi ha permesso di collocare gli avvenimenti intorno agli anni 1963-66.
Per quanto attiene poi alla munificenza del personaggio,dagli ammiccamenti e dai sottintesi dei colloquianti,trassi netto il convincimento che tali incontri dovevano usualmente concludersi con elargizioni,dirette o indirette,di danaro.
E' quindi altamente probabile che i primi legami fra il Gelli ed i Servizi debbano farsi risalire a tempi molto remoti,al tempo cioè del SIFAR di Di Lorenzo,e che i legami fra i Servizi ed il potere occulto,forse mai realmente interrotti, si sono venuti a rinsaldare nella seconda parte degli anni '70,dopo che la minacciata ristrutturazione del SIFAR,prima,e del SID,poi,era passata senza arrecare danni e senza che fosse stato reciso il cordone ombelicale fra le due organizzazioni.
Non vi è dubbio che se si fosse voluto veramente creare un nuovo organismo,non dipendente e condizionato dal passato,si sarebbe dovuto assicurare un totale ricambio degli ufficiali assegnati al Servizio,in specie di quelli provenienti dal vecchio SIFAR per evitare che il problema delle illegittimità e delle prevaricazioni compiute dal Servizio,si ripresentasse,come poi avvenuto,periodicamente in tempi sempre più brevi.
Proprio per la mancanza di una seria indagine da parte di chi aveva ed ha i mezzi ed è preposto istituzionalmente a condurla,non è possibile indicare con sicurezza nemmeno gli obiettivi globali che il centro di potere occulto si prefiggeva di conseguire una volta assicuratosi il controllo e la connivenza dei Servizi segreti.
Alla luce di quanto accertato dalla commissione parlamentare sui fatti del giugno -luglio 1964 e della mia diretta esperienza,per aver prestato servizio nel SID dal 1971 al 1977,sembra esistano,a mio parere,i presupposti per affermare, in una estrema esemplificazione,che mentre il connubio SIFAR - centro di potere occulto,sembrava indirizzato a consentire prevalentemente il controllo della vita politica nazionale,l'intesa SID - P2 aveva essenzialmente il fine di assicurare,con ogni mezzo,benefici finanziari,prevalentemente a danno dello Stato,attraverso il controllo delle principali attività economiche del Paese.
Non può infatti ritenersi casuale il fatto che,nello stesso periodo,organismi di controllo dello Stato come i Servizi segreti e la Guardia di Finanza,entrambi poi risultati controllati dalla P2,decidano improvvisamente di assumere,sul piano nazionale,atteggiamenti in aperto contrasto con i loro compiti istituzio-

nali, dando luogo a scandali quali quello dei petroli e del traffico delle armi.
E' certo che le due istituzioni, con i loro poliedrici interessi, istituzionali e non, erano e sono nelle condizioni di permettere l'inserimento, se non il controllo, in ogni attività produttiva del Paese.
Ritornando all'argomento dirò che contrariamente a quanto ci si potesse attendere, per la mancanza di un serio controllo, le vere vittime della ristrutturazione dei Servizi, nel 1978, finirono con l'essere i nuovi venuti.
Infatti gli ufficiali del vecchio SIFAR, che controllavano di fatto tutti i centri più importanti dell'organismo, misero in lista di partenza la stragrande maggioranza di quegli elementi che erano venuti a far parte del SID negli ultimi anni e che quindi, a loro parere, non offrivano sufficienti garanzie.
Per colmo di ironia, per dare credibilità a tutta l'operazione, fu disposto che gli espulsi non avrebbero potuto fare ritorno in futuro nell'organismo a qualsivoglia titolo, indicando quindi in essi, e solo in essi, i veri responsabili di tutte le azioni illegittime di cui, al tempo, il Servizio era accusato.
Per aumentare il polverone sembra fossero messi in lista di partenza anche elementi giunti al termine della carriera: ad alcuni di essi sarebbero mancati solo pochi mesi per l'avvio in congedo ed altri invece sarebbero stati addirittura già in licenza preconcedo. Per salvaguardarsi, in futuro, da ogni possibile, eventuale minaccia costituita dai nuovi venuti e favorire ogni tipo di operazione, fu fatto firmare al Ministro della difesa del tempo un decreto, a carattere riservato, con il quale veniva stabilito che "la gerarchia nell'ambito del personale addetto al Servizio è determinata dalla collocazione funzionale nel Servizio, prescindendo dalla qualifica ricoperta nell'Amministrazione, Forza Armata o Corpo Armato di provenienza".
Tale decreto, firmato il 19 maggio 1978, dal Ministro della difesa di concerto con il Ministro del Tesoro, è stato registrato alla Corte dei conti il 12 luglio del suddetto anno.
Esso è chiaramente in contrasto con la lettera e lo spirito della legge 10 aprile 1954 n°113 "Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica", che fissa con pedissequa puntigliosità l'anzianità assoluta e relativa fra personale militare di diversa provenienza, e con lo stesso dettato costituzionale, lì dove si fa espresso riferimento alla pari dignità sociale di tutti i cittadini.
Stranamente, nonostante la firma di tale decreto, a capo dell'organismo si sono sempre avvicendati solo generali trigallonati, per cui si deve dedurre che tale

disposizione debba interessare esclusivamente determinati livelli funzionali.
Ora, poichè da sempre i Servizi hanno avuto estrema libertà nel reperire elementi d'interesse, sembra almeno contraddittoria la pretesa di richiedere un ufficiale superiore per metterlo poi alle dipendenze di un ufficiale inferiore, in quanto meno bravo di quest'ultimo; è invece altamente probabile che tale norma sia stata ritenuta necessaria per poter esercitare, con ogni mezzo, anche l'annullamento morale, il completo ed assoluto controllo dell'organismo, e non al fine di assicurare la lealtà e sicurezza nei confronti della Patria e delle istituzioni, esistendo specifiche leggi in proposito, ma solamente per rendere impossibile ogni presa di coscienza nei confronti di azioni di dubbia matrice che il "gruppo dirigente" potrebbe compiere.
Ad ulteriore garanzia si è inoltre fatto ricorso ad una corposa pressione di carattere economica con l'elevazione dell'importo, un tempo quasi simbolico, della relativa indennità, ad un livello che supera il 50% della intera busta paga del parigrado delle FF.AA. e con il riconoscimento di benefici pensionistici che prevedono, tra l'altro, un consistente incremento dell'indennità di buonuscita.
Per giustificare tutto questo si è inventato un nuovo "status" per il dipendente del SISMI: uno "status" che non è nè di militare nè di civile, senza però far perdere agli interessati i vantaggi dell'uno ed i privilegi dell'altro.
Assicuratosi con questo mezzo l'assoluto controllo del personale, il SISMI, con a capo, non a caso, un generale proveniente dal SIFAR, è pervenuto, per naturale e logica conseguenza, a quei risultati che oggi sono oggetto di accertamento da parte di alcune procure.
Con riferimento al punto due si riporta uno stralcio della dichiarazione che il Ministro della difesa del tempo ebbe a fare a Montecitorio il 20 dicembre 1982, in risposta ad alcune specifiche interrogazioni: "Quanto al traffico internazionale illecito di armi, il controspionaggio ha accertato che, oltre naturalmente ad altre centrali, per tale traffico una struttura portante è costituita da una società statale bulgara di import-export, la società Kintex, la cui presenza è stata rilevata sempre in ogni traffico significativo in questo campo ed in particolare nel passaggio delle pistole Beretta 7,65 prodotte in Italia e vendute regolarmente alla Bulgaria con la clausola internazionale dell'uso diretto e del divieto di cessione a terzi: armi che la predetta società bulgara ha fatto successivamente pervenire a gruppi terroristici operanti in Turchia.
A seguito di questa scoperta la vendita di armi italiane alla Bulgaria è stata vietata".
Nel rispondere all'Assemblea ci si dimenticava di precisare che il problema del

le armi alla Bulgaria era stato posto da alcuni deputati sin dal 1977 e che nel 1982 era già in stadio avanzato una istruttoria presso la procura di Trento per cui alcuni elementi erano già in carcere.

La dichiarazione che l'amministrazione ha reso agli interroganti, per bocca del Ministro, è quindi un esempio da manuale del come si possa offendere una verità senza dire una scoperta menzogna.

In realtà i fatti sono i seguenti:

la vendita delle armi portatili alla Bulgaria risale a data remota che posso indicativamente indicare intorno agli anni 1973-74; essa veniva effettuata in stock di 40 mila armi e che la autorizzazione all'esportazione veniva rilasciata, in genere, direttamente dal Comitato interministeriale speciale operante presso il Ministero del commercio con l'estero e composto dai rappresentanti dei seguenti Ministeri: Esteri, Industria, Difesa, Finanze, Commercio con l'estero e SID.

Tale Comitato agiva certamente dal 1971, ma la sua formalizzazione deve farsi risalire solo al 1975, per esplicita richiesta del Ministro dell'industria del tempo che pretese l'emanazione di un apposito decreto con il quale, tra gli altri, fui nominato sostituto del rappresentante del SID.

Per correttezza ed onore della verità preciso che da allora il Ministero dell'industria, nell'esprimere il parere scritto di competenza, nei casi in cui il Comitato non riteneva di potersi assumere direttamente la responsabilità dell'operazione, ha fatto terminare sempre il parere con l'invito a sottoporre l'autorizzazione all'esame del Consiglio dei Ministri, cosa che, a quanto mi risulta, non fu mai fatta.

L'assurdità della richiesta del paese dell'Est, che in contrasto con le rigide norme comunitarie del COMECON, acquistava pistole italiane che non avrebbe verosimilmente mai potuto utilizzare per evidenti motivi, apparve subito chiara e, quando sul finire del 1974 le autorità turche fecero pervenire a quelle italiane un elenco di matricole di pistole Beretta, sequestrate a gruppi terroristici turchi, matricole che risultarono essere incluse fra quelle inviate in Bulgaria, tale dubbio divenne certezza.

Quello che mi meravigliò fu che la rivelazione non suscitasse sorpresa e imbarazzo nei componenti del Comitato ed anzi, quando qualche tempo dopo, pervenne una nuova richiesta per l'esportazione di ulteriori 40 mila pistole verso quel paese, nessuno ebbe nulla da obiettare.

Solo chi scrive, occasionalmente presente in Comitato, ricordò al proprio Capo ufficio quale destinazione raggiungevano le armi, ma questo testualmente replicò: "Ma a te ti frega dei turchi?". Compresi di essere andato forse oltre le mie competen-

re e non replicai.

Promisi però a me stesso che,nonostante le norme che regolano la vita nel Servi zio,avrei in futuro espresso le mie riserve per iscritto,cosa che feci per ben due volte,in analoghe forse più gravi circostanze.

Non riuscivo a comprendere come non fosse evidente anche ad altri che un paese gravitante nell'area politico-economica contrapposta,non poteva avere alcun ve ro e pratico interesse all'acquisto,per uso proprio,di armamenti occidentali.

E' altamente improbabile quindi,nonostante quanto dichiarato dal Ministro della difesa che le autorità bulgare,almeno fino al 1977,abbiano potuto far pervenire una legittima dichiarazione di uso diretto e di impegno a non riesportare le ar mi.E' invece possibile che qualche corrotto funzionario bulgaro si sia prestato a rilasciare alla società interessata,a nome del proprio paese,i suddetti docu menti a similitudine di quanto diffusamente praticato presso qualche ambasciata sudamericana e molte dell'Africa nera,documenti che venivano utilizzati,in gene re,dai nostri esportatori per coprire operazioni verso particolari paesi,come ad esempio il Sudafrica.

Ma questa procedura abbastanza scoperta,era nota sia agli uomini del Comitato sia a quello dei Servizi.Tale ipotesi è l'unica possibile in quanto non è pensa bile di attribuire ad un servizio segreto degno di tal nome l'uso di così gros solani mezzi che lascerebbero indelebile il marchio di fabbrica dell'operazione.

Se uno sprovveduto come chi scrive,da solo due anni al servizio,ebbe un istinti vo dubbio sulla legittimità di tutta l'operazione,divenuta certezza dopo le ri velazioni del 1974,non v'è dubbio che tutta l'operazione non sarebbe mai stata credibile,con qualsivoglia documentazione,agli occhi di un mediocre esperto.

Comunque una risposta definitiva al problema potrà essere data solo nell'ambito di una leale,fattiva collaborazione fra le magistrature di Roma e Sofia.

A tal fine sembra opportuno ricordare che nel gennaio 1981 il londinese "Observer" pubblicò un servizio sul "mercato nero dei certificati di destinazione finale per l'esportazione di armamenti" esistente sulla piazza di Londra,cui fece eco una inchiesta della nostra televisione di Stato.

Inoltre,con l'avanzare e l'affermarsi del fenomeno terroristico,sembrava delittuo so che nessuno sentisse il bisogno di sapere dove tali armi andassero realmente a finire visto che non era da escludersi che potessero rientrare nel nostro Pae se per alimentare gli arsenali della delinquenza comune e politica;avanzo quin di il sospetto che l'intera operazione fosse,almeno per il SID,perfettamente no ta.

Anzi ad ulteriore conferma dell'orientamento che il Servizio sembrava avere in

.proposito,ricordo che nel 1976,uno degli anni di piombo del nostro Paese,il SID non ebbe alcuna esitazione nell'accettare una controproposta della delegazione USA,in ambito COCOM,il comitato con sede a Parigi che ha l'incarico di controllare un certo tipo di esportazioni verso i paesi dell'Est,che chiedeva in cambio della nostra richiesta di liberalizzare l'esportazione delle riproduzioni di armi antiche,una analoga liberalizzazione per l'esportazione delle armi da guerra costruite anteriormente al 1890.

In questo caso,trovatomi solo presso il Comitato interministeriale,apposi riserva e segnalai con un appunto scritto al mio Capo ufficio,Col. Pallotta,che opportunità e prudenza avrebbero consigliato di non accettare la proposta USA.

A tal fine ricordavo che l'Esercito italiano aveva solo da pochi anni dismesso il fucile 1891 e che un presidente USA,ed era chiaro il riferimento all'assassinio di Dallas,era stato ucciso proprio con tale fucile.

Inoltre evidenziavo che tra le armi,che si voleva liberalizzare,v'erano fucili Winchester di eccezionale precisione.L'appunto mi ritornò dopo pochi minuti con sopra scritta la seguente decretazione:"Ho provveduto a rimuovere la sua riserva".L'appunto dovrebbe essere ancora conservato presso il RI.S. nella pratica COCOM,1975 e '76.

Ritornando al caso specifico dichiaro che,al luglio 1977,data in cui lasciai il Servizio,erano state esportate verso la Bulgaria non meno di 480 mila pistole.

Al tempo era direttore l'Ammiraglio Mario Casardi,sostituito solo nel 1978 dal generale Santovito.

Ora se il giudice istruttore Carlo Palermo ha inquisito il generale Santovito per il suddetto traffico,v'è da ritenere che per qualche anno ancora tale commercio sia rimasto ampiamente praticato nonostante si sapesse ormai con certezza, sin dal 1974,che la destinazione finale del materiale non fosse la Bulgaria.

In questo contesto assume l'aspetto di estrema gravità l'aver concesso anche la autorizzazione alla costruzione in Irak di una fabbrica di armamenti,su licenza Beretta,in un periodo in cui(1975-76)il terrorismo in Italia non era più una generica minaccia e quando la via delle armi,che permetteva l'affermarsi del fenomeno,non era più un mistero.

Ogni obiettivo riscontro a quanto qui riportato potrà trovarsi nei verbali settimanali del Comitato interministeriale speciale,presso l'ufficio affari riservati e NATO del Ministero del commercio con l'estero e nella documentazione,sempre se ancora esistente presso gli uffici RI.S. del vecchio SID(ora SISMI) e dello Stato Maggiore Difesa IV reparto,nonchè nelle licenze all'esportazione rilasciate in coordinazione dai Ministeri del commercio estero e delle Finanze,reperibili presso i suddetti Ministeri e la direzione delle dogane.

E' però importante precisare che il traffico delle armi non può e non deve essere considerato come un mero fatto commerciale in quanto in relazione al tipo di arma ed alla sua destinazione geografica esso può assumere aspetti inquietanti fino a costituire una corposa minaccia per la stessa sicurezza della Nazione.
Il favorire e/o autorizzare la vendita di una pistola non è certo paragonabile, negli effetti, al favorire e/o autorizzare la vendita di un cannone; ed il vendere un cannone, poniamo alla Repubblica di San Marino, non è certo, ai fini della sicurezza del nostro Paese, paragonabile, in termini di pericolosità, alla vendita della stessa arma alla colonia portoghese di Macao.
Qualora però esistano sospetti e/o certezze che la pistola venduta ad un qualunque paese possa rientrare in Italia, per favorire atti di delinquenza comune o politica, allora la concessione dell'autorizzazione ed il supporto dato alla vendita dell'arma divengono atti di inaudita irresponsabilità se non di vera e propria connivenza.
In questo caso la pistola, qualunque sia la destinazione geografica dichiarata, assume, ai fini della sicurezza del Paese, la stessa pericolosità che ha, in campo internazionale, la vendita di un'arma pesante, ad una nazione confinante.
Un obiettivo riscontro a quanto detto potrebbe aversi raffrontando tutte le matricole delle armi italiane sequestrate alla criminalità comune e politica con quelle delle armi autorizzate all'esportazione.
Non si può onestamente sostenere che, come si può rilevare da notizie di stampa, la vendita alla vicina Libia di 20 aerei da trasporto militare G222; 200 carri armati "Lion"; 4 corvette lanciamissili; circa 300 aerei d'addestramento, trasformati in cacciabombardieri ed aerei antiguerriglia dalla stessa ditta venditrice in una località posta nel deserto libico, a 800 Km. da Tripoli; centinaia di carri cingolati (M 113) e di batterie semoventi; missili Otomat, con relativa officina di manutenzione e riparazione; apparecchi militari di telecomunicazione a grande distanza del tipo troposcatter, opportunamente automontati; centinaia di migliaia di armi automatiche; un numero imprecisato, ma consistente, di autoblindo Fiat 6616/6614; 3 elicotteri Ab 47; 5 elicotteri Ab 206; 2 elicotteri A 109; 200 pezzi semoventi "Palmaria"; non costituisca, per la sicurezza del nostro Paese, una grave minaccia diretta ed indiretta: diretta, perchè stante la posizione assunta dal governo di Tripoli, nei confronti dei due blocchi, non v'è dubbio che ogni suo potenziamento costituisce una diretta minaccia per il nostro Paese, che occupa una così delicata e fragile posizione nel contesto delle alleanze gravitanti nella

area mediterranea;indiretta,perchè con l'azione destabilizzante svolta nei confronti dei paesi gravitanti nell'area mediterranea,la Libia rende possibile la internazionalizzazione dei conflitti locali con il possibile coinvolgimento del nostro Paese(vedi Libano).

Sono certo che se le indagini dei giudici istruttori Palermo e Mastelloni riusciranno a squarciare lo spesso velo che viene stranamente imposto proprio da quegli uffici ed organismi che,istituzionalmente,avrebbero avuto il dovere di vigilare,sarà chiaro,a mio parere,il percorso che seguivano le armi:Italia-Medio oriente,con un certo crisma di legalità,e Medio oriente-Italia,tramite i mille canali occulti messi in essere dalla delinquenza politica e comune.

Il fatto poi che le armi che rientravano non fossero proprio e sempre quelle nazionali,non sembra spostti di molto i termini del problema.

V'è da supporre che ad opera delle varie organizzazioni che operano in Medio oriente,ed essenzialmente in Libano,esisteva in quella zona una sorta di supermarket presso il quale venivano a rifornirsi e ad addestrarsi gli appartenenti ai movimenti terroristici o irredentistici di tutto il mondo,di ogni orientamento e colore.

Se si pensa che in quella zona gravita un popolo di circa 1,5 milioni di anime, che vive esclusivamente dell'aiuto internazionale,non v'è da meravigliarsi che questo cerchi di trarre profitto dall'unica,anche se perniciosa,fonte di guadagno al momento esistente.

Se si è convinti di ciò,e non vedo perchè non lo si debba essere,vista la lineare e chiara conseguenzialità dell'assunto,allora la ricerca delle prove delle gravissime negligenze degli organi ministeriali preposti al controllo ed al rilascio delle licenze all'esportazione del materiale militare o strategico,diventa fin troppo agevole,considerata l'ampia gamma di casi,certi e dubbi,di vendite "drogate" cui anche il Parlamento si è interessato nelle scorse legislature.

In questo contesto assumono estrema importanza le attribuzioni ed i compiti svolti a Beirut da un rappresentante dei Servizi:il col. Giovannone,il quale destinato in quel paese con l'incarico ufficiale di assicurare in zona la sicurezza delle nostre sedi diplomatiche,di fatto sembra aver assolto l'incarico di nostro rappresentante presso l'O.L.P..

Con l'andata in congedo dell'ufficiale l'incarico è rimasto scoperto per qualche tempo,in considerazione anche della particolare situazione interna ed internazionale;ma appena il clamore di certi avvenimenti è venuto a scemare,il compito è

stato subito affidato ad altro ufficiale che il 12 ottobre 1983 si è trasferito nella sede di Tunisi, dove l'O.L.P. si è portata a seguito dei noti avvenimenti in Libano.

E' quindi molto agevole prevedere che non appena in Libano la situazione si sarà stabilizzata, attraverso le vie di rifornimento delle armi, rimaste sconvolte dall'azione israeliana, prima, e dalla guerra civile, poi, si riprenderà a rifornire gli arsenali della delinquenza comune e politica nazionale; intanto l'autofinanziamento di questi gruppi sembra essere ripreso con la recrudescenza dei sequestri.

Le statistiche del settore, come noto, pongono l'Italia al quarto posto fra i paesi esportatori di armamenti, dopo USA, URSS e Francia.

Questa è una parziale verità che ha bisogno di una precisazione: gli USA e l'URSS sono nazioni dagli interessi planetari e la loro azione di penetrazione politico-economica si avvale non poco, e a precise condizioni, dell'ausilio del settore militare.

Inoltre il sistema di alleanze ad esse facenti capo e l'alta tecnologia raggiunta da entrambi, consentono loro di esercitare una non lieve azione di "colonizzazione tecnico-commerciale" nel settore delle forniture militari, anche nei confronti dei propri alleati.

Con queste premesse paragonare, a qualsiasi titolo, le esportazioni militari italiane con quelle delle superpotenze, non ha alcun senso.

Per l'Inghilterra e la Francia non bisogna sottovalutare i vincoli economici, culturali e politici che legano questi due paesi alla quasi totalità delle nazioni emergenti.

L'esistenza di un mondo anglofono e di uno francofono non è certo fatto secondario, sia per la matrice culturale e linguistica, sia per il tessuto economico e politico che lega, nella quasi generalità dei casi, i gruppi dirigenti locali rispettivamente a Londra e a Parigi.

Se si tiene nel giusto conto tutto ciò, si dovrà concludere che il nostro Paese, allo stato dei fatti, è il più fiero ed ostinato venditore di armamenti e che il suo indiscutibile successo è assicurato, non solo dalla qualità del prodotto, ma dal fatto che non viene imposta all'acquirente, da parte dei nostri organi di controllo politici e tecnici, alcuna condizione alla vendita.

Non di rado quindi nelle varie guerre locali che si sono succedute un pò dovun

que, negli ultimi decenni, entrambi i contendenti hanno impiegato armamenti "made in Italy" ed hanno continuato a ricevere regolarmente, durante l'emergenza, sia rifornimenti sia assistenza tecnica.

Nonostante quanto si vuol far credere, il prodotto della nostra industria, anche se pregevole, non avrebbe suscitato tanto interesse se fosse stato ceduto a precise condizioni; invece il nostro Paese sembra essersi comportato alla stessa stregua di qualsivoglia commerciante d'armi.

A riprova sta il fatto che la nostra produzione, pur se a buon livello, non è stata mai tale da inserirsi, in forma significativa, nelle grandi produzioni NATO.

A questo punto il discorso si sposta necessariamente sul ruolo, la collocazione e la funzione delle Forze Armate e su alcuni aspetti dei rapporti esistenti all'interno dell'Amministrazione della difesa, nonchè sui rapporti tra quest'ultima e le altre istituzioni dello Stato, ma si dà per acquisito il tutto per discutere solo se le Forze Armate siano legittimate a chiedere e svolgere un ruolo nel processo decisionale.

Si nota subito che il processo decisionale è cosa assai diversa dalla decisione, per cui va sottolineato che la partecipazione della istituzione militare nelle politiche di difesa è legittima, se attuata entro i giusti limiti istituzionali ed entro la chiara cornice della Costituzione e della tradizione democratica nazionale.

Tale partecipazione deve infatti corrispondere ad una esigenza funzionale ed è un diritto-dovere di chi, nella istituzione militare ha responsabilità di comando o dirigenziale; tale partecipazione è riconosciuta anche dalla legge sui principi della disciplina militare.

La decisione, viceversa, non può che spettare a chi, per legge, in conformità del dettato costituzionale, ne ha esplicito potere: cioè al potere politico e solo al potere politico.

In altre parole, il rapporto fra i due mondi, il militare ed il politico, si colloca lungo il medesimo confine che separa la sfera delle scelte tecniche da quella delle decisioni politiche: nessuna scelta tecnica è esclusivamente tale, così come nessuna politica può prescindere dalla realtà tecnica, con la particolarità che forse, in nessun altro settore della vita dello Stato, come in quello militare, qualunque scelta, apparentemente solo tecnica, ad esempio l'acquisto o la vendita di un'arma piuttosto che di un'altra, è fatto essenzialmente politico.

In via generale quindi è compito irrinunciabile del potere politico compiere le scelte di fondo e spetta ai tecnici, cioè alla istituzione militare, fornire gli

elementi di giudizio su cui quelle si fondano,illuminarne il quadro di compatibilità e conseguenze ed infine attuarle a livello tecnico operativo.
Vedremo che tali principi non trovano applicazione nel processo decisionale che precede il rilascio della autorizzazione alla esportazione.
Le procedure che regolano il rilascio delle licenze di esportazione sono diverse a seconda che si tratti di materiale riservato o non riservato.
Per il materiale riservato il Ministero della difesa rilascia alla ditta richiedente,l'autorizzazione all'inizio delle trattative con il possibile acquirente.
Tale autorizzazione,se il materiale è coperto da alta classifica di segretezza, è generalmente graduata nel tempo e può subire,a richiesta della ditta,l'eventuale elevazione in funzione dell'interesse mostrato dalla controparte all'acquisto del materiale.
Per esemplificare diremo che:un materiale classificato segreto,può ricevere,in un primo tempo,una autorizzazione alle trattative,poniamo,a livello riservato.
Iniziate le trattative,fra ditta costruttrice e probabile acquirente,si possono avere due casi:la controparte è interessata all'acquisto;la controparte non è interessata all'acquisto.
Nel primo caso la ditta dovrebbe sospendere le trattative e la fornitura di notizie a livello riservato e chiedere al Ministero difesa l'autorizzazione a poter elevare il livello di segretezza delle informazioni da fornire e così via fino a raggiungere il massimo livello.
Di fatto invece la ditta,forse nel timore di perdere la commessa,fidando nei buoni rapporti esistenti con il Ministero competente, fornirà ogni notizia e firmerà eventualmente una impegnativa con la controparte,riservandosi di regolarizzare,in un secondo tempo,la parte che essa ritiene solo formale.
Al Ministero difesa non resta quindi che prendere atto del dato di fatto.
Anche nel caso in cui la controparte non mostra sufficiente interesse,la ditta, indipendentemente dal livello di riservatezza cui era stata autorizzata a trattare,continuerà a fornire sempre più notizie nella speranza di suscitare interesse e questo fino a quanto non si convincerà dell'assoluta inutilità dei suoi sforzi cosa che,verosimilmente,avviene solo quando ha esaurito ogni elemento di convinzione.
Abbiamo quindi nella maggioranza dei casi,una continua,grave violazione del segreto militare,cosa che non dovrebbe avvenire per gli altri paesi in quanto la vendita delle armi è preceduta e è inglobata nel contesto di precisi accordi po

litico-diplomatici.

Una volta conclusa favorevolmente la trattativa,la ditta chiede al Ministero del commercio con l'estero l'autorizzazione alla esportazione,allegando alla domanda l'autorizzazione alle trattative rilasciata a suo tempo dal Ministero della difesa.Tale documento,come è facile intuire,diviene di fatto impegnativo per l'intero Comitato interministeriale che,negando la esportazione,esporrebbe l'amministrazione al rischio di dover pagare alla ditta corposi risarcimenti per i danni subiti e gli impegni assunti e non mantenuti.

A questo punto,nei casi più difficili,non è improbabile si ricorra a non sempre corretti accomodamenti.

Nel caso di materiale non classificato la ditta inoltra,invece,direttamente domanda al Ministero del commercio con l'estero;se i rappresentanti dei vari Ministeri presenti nel comitato ritengono di potersi assumere la relativa responsabilità,esprimono parere favorevole al rilascio della licenza di esportazione;se invece in uno di essi sorge qualche perplessità si attua la procedura scritta che prevede l'inoltro,da parte di ciascun Ministero,del relativo parere scritto.

Ovviamente ogni rappresentante del comitato esprime il parere di specifica competenza:le finanze,sulla parte valutaria;gli esteri,sull'opportunità di intrattenere rapporti commerciali con lo specifico paese;la difesa,sull'eventuale allitamento di forniture alle Forze Armate da parte della ditta costruttrice e sugli eventuali impegni presi dalla ditta in relazione alla fornitura:addestramento di uomini,collaudo di mezzi,ecc,impegni che,in genere,vengono soddisfatti dalle scuole militari e dagli organismi militari di controllo;i Servizi segreti,sulla minaccia che potrebbe derivare alla sicurezza del Paese dalla fornitura del sistema d'arma.

Non v'è dubbio che il compito più importante ed il parere determinante sono quelli spettanti ai Servizi,in quanto coinvolgono gli interessi primari dell'intera comunità nazionale.

Orbene nessuna disquisizione,più o meno tecnica,potrebbe essere più eloquente dei seguenti dati:dal 1972 al 1977,anni in cui mi sono interessato del problema, è stato espresso parere contrario a solo tre o quattro richieste di esportazione.Di queste:una verso l'Uganda di Amin,il quale,in prima persona,aveva chiesto in dono un cannone della OTO e una verso il Bangladesh o Sudan(non ricordo bene) perchè il paese non offriva garanzie di solvibilità nei pagamenti.

Viceversa il SID si è impegnato,in prima persona,perchè fossero esportati verso

la Jugoslavia missili mare mare Otomat,nonostante che una delle poche Marine che gravitano nel mare Adriatico fosse proprio l'italiana.
Sarebbe interessante leggere con quanto calore l'allora capo ufficio del RI.S., col. Pallotta,perorava,con un appunto,il buon esito della commessa,facendo proprie le argomentazioni della ditta costruttrice e dimenticando chiaramente,in una piramidale confusione fra compiti d'istituto e interessi di parte quali fossero le ragioni vere che avevano imposto la presenza del Servizio nella formazione del processo decisionale per il rilascio delle licenze di esportazione.
La richiesta non venne mai accolta per l'ostinato mutismo della Marina Militare che non diede mai risposta scritta alle reiterate richieste di parere avanzate prima per iscritto e susseguentemente vie brevi dal Servizio.
Il fatto è altamente significativo della posizione di preminenza che i Servizi hanno in seno alle Forze Armate.
Per non dare una risposta negativa si è preferito rispondere con il silenzio nonostante che l'ufficio corrispondente,nell'ambito della Forza Armata,fosse alle dirette dipendenze del Sottocapo di Stato Maggiore,che ne firma la corrispondenza.
Analogo risultato però non si ebbe nella vendita all'Egitto di cinque apparecchiature elettroniche aviotrasportate di altissima classifica di riservatezza,della società Selenia.E' questo il primo dei casi in cui espressi per iscritto le mie perplessità suscitando le ire del capo ufficio,col. Pallotta.
Le cinque apparecchiature erano e sono in condizioni di forare i sistemi di difesa nazionale e NATO per cui gli Stati Maggiori della Marina e dell'Aeronautica espressero per iscritto parere negativo all'esportazione.
Iniziò a questo punto una frenetica azione di convincimento da parte del col. Pallotta che prima si rivolse al Capo del Servizio con un appunto,a mio parere quanto meno sorprendente,con il quale proponeva di dare parere favorevole nonostante quanto sostenuto dagli Stati Maggiori.
Essendo l'appunto rientrato con la decretazione:"noi non possiamo e non dobbiamo esprimere pareri difformi a quelli degli Stati Maggiori",il capo ufficio rivolse la sua attenzione a questi ultimi adombrando interessi superiori nazionali.
L'azione durò qualche mese ed infine,prima l'Aeronautica poi la Marina,rividero la loro posizione,e nella nuova risposta questa volta favorevole,l'Aeronautica fece espresso riferimento a questi presunti superiori interessi nazionali.
Ma non è finita:il materiale era di altissima segretezza per cui abbisognava del

nulla osta dell'ufficio USI(ufficio sicurezza industriale) posto allora nell'ambito del SID.
Per non correre rischi,il capo ufficio decise di non interessare l'ufficio competente ed il materiale è pertanto partito,certamente,come non classificato e smembrato in componenti elementari.
Se fossero esistiti veramente questi superiori interessi nazionali il primo a saperlo avrebbe dovuto essere il Capo del Servizio che non avrebbe avuto quindi motivo di apporre una così brusca decretazione in calce all'appunto del suo collaboratore.Ma quello che più conta:una volta ottenuto il parere favorevole degli Stati Maggiori,con il consenso del Capo Servizio non vi sarebbe stato motivo di temere che un ufficio dello stesso SID potesse esprimere parere contrario.
Apposi pertanto,di mio pugno,in calce alla pratica,la seguente nota:"per ordine del C.U.(capo ufficio) la pratica non viene inviata all'USI".
Sarebbe veramente triste per il nostro futuro e per il futuro delle nostre istituzioni se ritenessimo legittima la violazione di sacri principi per il raggiungimento di fini di dubbia legittimità.
I Servizi hanno sì il diritto/dovere,in alcuni ben precisi casi,di poter violare la norma,ma solo ed esclusivamente per conseguire un fine legittimo,nell'esclusivo interesse della collettività tutta.
Nessuna deroga può essere concessa e/o giustificata a danno della sicurezza nazionale,della quale i Servizi dovrebbero essere gli esclusivi,gelosi custodi.
Come si evince da quanto esposto,nella formazione del processo decisionale e della decisione,spicca per la sua assenza il potere politico,potere che non può essere identificato nè nelle persone dei singoli ministri,nè nel pensiero del Ministero degli esteri.Correttamente,quindi,a mio parere,il Ministero dell'Industria aveva individuato ed indicato il Consiglio dei Ministri come unica sede competente per prendere così gravi decisioni.
Di contro si rileva,senza ombra di dubbio,che sia per il materiale classificato sia per quello non classificato,l'onere della decisione finale è stata sempre assunta,illegittimamente,dal rappresentante del SID,con le conseguenze che stiamo qui discutendo.
Il problema è quindi quello di accertare come il SID abbia assolto tale compito.
Oltre ai fatti che sono oggetto dell'inchiesta condotta dal giudice Palermo,di per sè ampiamente esplicativi,ricorderò tre avvenimenti che mi sono rimasti particolarmente impressi nella mente per gli interrogativi che suscitano:
a) nell'estate 1973 e '74 venne in Italia,per la prima volta,una missione mili-

tare irakena con il compito di visitare alcune industrie.
La missione chiese espressamente di poter visitare i cantieri navali di Ancona,del sig.Niccolini,con i quali,a suo dire,aveva già in corso contatti.
Fu fatto di tutto perchè la missione desistesse dal suo intento;motivazione ufficiale:il Niccolini non dava sufficienti garanzie in quanto sospettato,tra l'altro,di attività contrabandiera.Significativo forse il fatto che il cantiere non intratteneva rapporti con il Servizio;

b) sul finire del 1975 giunse da Il Cairo un fonogramma del nostro addetto militare,col.Lucio,che chiedeva direttive in relazione al fatto che nei suoi paesi di accreditamento:Egitto e Sudan,un "certo "ammiraglio Birindelli(si trattava dell'ufficiale che qualche tempo prima aveva ricoperto l'incarico di Comandante del Mediterraneo centrale) svolgeva azione promozionale in favore di un consorzio di ditte nazionali;la risposta fu di ignorare il fatto.
I fonogrammi dovrebbero essere recuperabili presso l'ufficio Ri.S. del SID e presso Militalia Il Cairo.
Per completezza di informazione preciso che del consorzio facevano parte società di grosso nome,fra cui i cantieri navali Intermarina che ottennero poi la commessa di quattro cacciamine dalla Malesia(con strascichi giudiziari fra il cantiere ed il suddetto ammiraglio) e quattro dalla Marina Militare italiana;

c) verso il finire del 1975,si notò uno strano rallentamento nei contatti fra l'ufficio Ri.S. e la società Agusta.Tale senzazione fu confermata da una comunicazione giunta da Il Cairo,a firma col. Lucio,che segnalava una forte azione promozionale svolta dall'Agusta in Egitto e Sudan,con impegno di macchine ed azioni dimostrative;il Servizio era stato chiaramente ignorato.
Pur non avendola vista mi risulta che fu inviata all'Agusta una lettera a firma del Vice Direttore,ma nonostante ciò,fino al luglio 1977,i rapporti con la società non ritornarono più a segnare "sereno".

Se si dovesse dare un senso ai suddetti accadimenti,si potrebbe sostenere che l'azione promozionale del SID in favore dell'industria nazionale,oltre che illegittima,era pesantemente condizionata dai rapporti personali che esistevano fra il Servizio e le singole industrie.Infatti,mentre si giunge a chiedere ragione di un rallentamento di contatti con un "cliente",mentre si prenotano alberghi per le delegazioni societarie che si recano all'estero o che dall'estero vengono in Italia per visitare le singole ditte,si ignora volutamente la presenza di

un rappresentante di un consorzio di ditte nazionali che ha commesso "il grave errore",forse solo per ignoranza,di non essere ricorso ai servigi del SID.
Accertare cosa vi fosse dietro questo strano comportamento è di competenza degli inquirenti che soli hanno i mezzi e la competenza per farlo.
Un altro fatto di non trascurabile importanza,e che forse può chiarire molte ombre,si ebbe nel 1973,quando improvvisamente il Servizio si interessò a svolgere una intensa azione promozionale in favore dell'industria degli armamenti.
Fu stabilito di dar vita ad un catalogo edito a cura di Allesdife,la cui spesa venne sostenuta dalle singole società,in ragione del numero di pagine che ognuna venne ad occupare.
Tale catalogo fu distribuito a cura del SID in numero di venti esemplari per ogni ambasciata o consolato presente in Roma,indipendentemente dalla collocazione politica del paese che rappresentano.
Inoltre altre venti copie furono inviate a ciascuna delle nostre rappresentanze militari all'estero,per cui si deduce,tornando al caso della Bulgaria,che il suddetto paese ha ricevuto ben quaranta di tali cataloghi.
Presupponendo che parte di questi siano stati utilizzati dalle autorità bulgare per fini tecnico operativi(servizi segreti,centri tecnici,ecc) si deve pensare che verosimulmente una non piccola parte di essi sia finita nelle mani di grossi commercianti di armi.
Infatti a parte i paesi del terzo mondo,nessuna nazione dell'area socialista o NATO,poteva essere seriamente interessata alla suddetta iniziativa.
Questa suscita perplessità anche dal punto di vista della sicurezza se è vero che un nostro connazionale,per aver fotografato un carro armato bulgaro,è stato condannato a dieci anni di reclusione dal governo di Sofia.
Con la nostra iniziativa abbiamo graziosamente evitato a chicchessia un così gravoso disturbo,consegnando nelle mani dei servizi segreti di tutto il mondo i dati significativi della nostra produzione militare,anche se bisogna precisare,per completezza d'informazione,che la sicurezza del nostro Paese è affidata essenzialmente ad armi di produzione NATO.
Dopo qualche tempo,a seguito di questa iniziativa,si ebbe un fiorire di interessi verso la produzione nazionale da parte di avventurieri di ogni risma,tanto che alcune richieste,pervenute tramite il nostro addetto militare a Londra,dovettero essere accantonate in quanto provenienti da elementi troppo compromessi in campo internazionale.

Non riuscendo a comprendere come e perchè un organismo preposto al controllo si debba e possa trasformare in un mezzo di propaganda commerciale,tradendo primari interessi nazionali per favorire essenzialmente gruppi economici,incominciai a sollevare qualche obiezione,più o meno valida,ma sempre pertinente che,pur se avanzata in assoluta onestà di intenti,fece sorgere una vivace dialettica rimasta peraltro sempre nei limiti che la disciplina militare consente,dialettica che ebbe per me deleterie conseguenze,stante essenzialmente la particolarità dell'ambiente.Non era e non è chiaro perchè,esistendo delle apposite strutture istituzionalmente destinate a propagandare all'estero la nostra produzione industriale(Istituto Commercio con l'estero,Ministero del commercio con l'estero,addetti commerciali presso le ambasciate,rappresentanti e concessionari delle singole ditte,ecc) ci si doveva avvalere di una struttura così sensibile,come i Servizi segreti ed i collegati addetti militari,con il pericolo,non proprio remoto,di alterare delicati equilibri interni e rendere corrotto o corruttibile l'intero ambiente militare.

Questa presa di coscienza,rendendomi un poco sospetto agli occhi dei miei superiori,mi permise di restare estraneo ad ogni contatto con i "faccendieri" che gravitavano intorno al Servizio,in quanto il col.Correra,capo ufficio del RI.S. dal 1971 al maggio 1975,li intratteneva in prima persona;ed il col.Pallotta,capo ufficio dal maggio 1975 al 1981,almeno fino al 1977,li ha intrattenuti tramite un suo fiduciario:il T.C. Onori,capo della prima sezione del RI.S.,che era al Servizio dal 1956,data di uscita dell'ufficiale dall'accademia militare di Modena.

Iniziarono,a mio danno,azioni di prevaricazione e veri e propri abusi,per cui nell'ottobre 1976 mi vidi costretto ad inviare,al Capo Servizio,un esposto in cui denunciavo tali azioni,ipotizzando,nei termini più velati possibili,che tale atteggiamento potesse derivare da esigenze connesse ad attività ufficiose che l'ufficio intratteneva.

Poichè l'alta autorità non volle o seppe recepire il messaggio,decise di non intervenire.

Perdurando però in tutto l'ufficio un grave stato di disagio,nel giugno 1977 presi l'iniziativa di ricorrere ad un legale.Tale fatto portò al mio allontanamento dal SID.

E' importante tenere presente che nel corso del saluto,dinanzi a tutti i componenti l'ufficio presenti,il col.Pallotta disse testualmente:"credo si possa dire che fra me ed il Comandante de Feo vi sono stati [illegible]",e [illegible]

mente,rivolgendosi a me:"si ricordi che lei non ha mai detto quello che ho detto io".

Tali parole,alla luce di quanto va ora emergendo,sono per me motivo di particolare orgoglio.

Successivamente,nel 1982,stanti le conseguenze che,nonostante l'emergere dei fatti,l'Amministrazione con ostinazione,in sede di avanzamento,cercava di volermi far subire,ho avanzato una istanza al Ministro della difesa e un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica,ma fino ad oggi non si è riusciti ad avere risposta alcuna.

Il fatto che,nonostante la documentazione esibita,non si riesca a trovare la giusta via per far giungere a naturale conclusione questa vicenda,mi rinsalda nella convinzione che i Servizi segreti hanno,nell'ambito del Ministero difesa,e non solo in esso,un così grosso potere da violentare anche le più elementari manifestazioni di giustizia.

Si ha quindi la riprova che quegli atti di prevaricazione,se non veri e propri abusi,compiuti dal SIFAR di Di Lorenzo ed accertati dalla commissione militare presieduta dal generale Beolchini per indagare sugli eventi del giugno luglio 1964 nell'ambito della commissione parlamentare d'inchiesta istituita con legge 31 marzo 1969,n°93,sono da riguardarsi come azioni di terrorismo morale messe in atto,non in difesa dei superiori interessi del Paese,ma in difesa di sperute oligarchie,quale naturale conseguenza del connubio Servizi segreti-centri di potere più o meno occulto.

La possibilità di poter compiere impunemente tali abusi deriva dal fatto che i Servizi:

a) si sono sempre identificati con la Patria e le istituzioni e si sono attribuiti il compito di fissarne interessi e i limiti di legittimità,in modo del tutto soggettivo e spesso arbitrario,a volte in aperto contrasto con le leggi vigenti;

b) controllano le Forze Armate dei cui componenti condizionano,ad ogni livello, promozioni ed incarichi,dovendone fissare,in coordinazione con i collegati SIOS,affidabilità e riservatezza.

Ne deriva quindi che quanto viene stabilito nell'ambito del Servizio è accettato senza osservazione alcuna da tutti gli organismi militari,essendo vivo desiderio di ogni militare,anche ai massimi livelli,evitare di entrare in polemica non solo con l'organismo,ma finanche con il singolo appartenente al Servizio.

- Tutto questo, oltre che a violentare i poteri sovrani, offende lo Stato di diritto in cui sosteniamo di vivere.

Roma 7 novembre 1983

N.B. a) Ho riportato tutto quanto ritenevo fosse mio dovere segnalare, demandando alla competenza del giudice istruttore l'individuazione e la natura degli eventuali reati connessi;

b) le date indicate sono alquanto indicative; nessun dubbio invece sulla identità ed eventuale responsabilità dei capi ufficio ai quali vengono attribuiti i fatti;

c) oltre agli ufficiali menzionati nel presente appunto potrebbero rendere utile deposizione, a mio parere, gli ingegneri De Martino (della società Selenia) e Mancinelli, entrambi facenti parte del Comitato interministeriale speciale quali esperti del Ministero dell'industria; il T.C. dei Carabinieri Montalbano ed il T.C. dell'Esercito Migliozzi, miei collaboratori presso il SID.

Il Montalbano è stato successivamente destinato a Brescia mentre il Migliozzi è tutt'ora al Servizio.

ALLEGATO

INTERVENTI PARLAMENTARI DELL'ON. TEODORI SULLA P 2

PAG.

A. Seduta Camera dei Deputati 19-5-1981
(Interpellanze e interrogazioni sulla Loggia Massonica P2)

TEODORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

TEODORI. Signor Presidente, desidero intervenire sull'ordine del giorno e per una richiesta di sospensione a norma degli articoli 40 e 41 del regolamento.

Signor Presidente, come ella ben sa ieri le ho consegnato una lettera per chiederle di mettere in atto tutti gli strumenti opportuni affinché la risposta del Presidente del Consiglio e il dibattito che ne scaturirà sulla questione della P2 seguisse la conoscenza, da parte della «Commissione Sindona», dei plichi contenenti il materiale riguardante la stessa loggia P2. È opportuno sottolineare che questo dibattito è stato originato dallo stesso materiale relativo alla loggia P2 che è stato trasmesso alla Commissione Sindona.

La Presidenza ritiene - e l'Assemblea deve esserne informata - che la «Commissione Sindona» e l'Assemblea sono due momenti istituzionalmente diversi e separati; certo, non c'è dubbio che se da una parte ci troviamo di fronte ad una Commissione di indagine dall'altra siamo in presenza dell'Assemblea per un dibattito su interpellanze e interrogazioni anche se i due momenti hanno alla loro base la medesima materia.

Conosco le obiezioni che sono state avanzate in ordine alla posticipazione delle risposte del presidente del Consiglio e del dibattito alla «Commissione Sindona» che si fondano sul fatto che ci potrebbero essere dei parlamentari a conoscenza di materiale sconosciuto ad altri loro colleghi.

Conosco le contraddizioni di carattere istituzionale e regolamentare che questa

mia richiesta pone, tuttavia devo dirle che ci troviamo di fronte ad un problema politico molto grave. Sono in gioco, perché la stampa le ha messe in gioco, soprattutto in questa ultima settimana, voci riguardanti membri del Governo, parlamentari ed alti funzionari. È di questi giorni la notizia di alcune comunicazioni ricattatorie del signor Licio Gelli nei confronti del Governo. La stampa ha riportato voci – e mi auguro siano soltanto voci – su presunti ricatti su *dossier*, riguardanti la famiglia del Presidente del Consiglio. È in ballo la Repubblica nei suoi organi costituzionali e nelle sue alte sfere.

Di fronte a tutto ciò il Parlamento può scegliere due strade. Può scegliere quella di separare, ritardare, insabbiare, far crescere le voci e far lievitare i mormorii ed i ricatti che vengono dall'interno del Palazzo e certo anche dall'esterno; tutto questo lieviterà se noi oggi discutiamo ed esauriamo il nostro dibattito e domani nella «Commissione Sindona» si conosceranno i documenti su cui questo dibattito stesso si deve fare.

Chi accetta questa strada si assume la responsabilità di separare, di far crescere voci, ricatti ed intrighi nei confronti di singoli membri del Governo, del Parlamento e delle istituzioni tutte.

L'altra strada è quella di risolvere ed affrontare pubblicamente questa, che è questione morale e politica. Per quello che se ne sa in questo momento, i documenti sequestrati dai magistrati milanesi al signor Licio Gelli sono conosciuti dal Presidente del Consiglio e sono stati inviati alla «Commissione Sindona». Personalmente ritengo che occorra rendere tutto pubblico immediatamente proprio per uno scrupolo garantistico nei confronti di coloro i quali sono chiamati in causa. Ma al di là di questa mia opinione politica e personale, per cui opererò nei prossimi giorni, ritengo sia necessario aggiornare questo dibattito di 12 o 24 ore, affinché il materiale da cui ha origine questo dibattito possa essere conosciuto dai membri della «Commissione Sindona».

Vi sono forze, signor Presidente, le quali conoscono; ve ne sono altre che hanno paura di conoscere; ed altre che in questo Parlamento e al di là delle questioni istituzionali e regolamentari, non spingono affinché si faccia chiarezza. Sappiamo che sono in corso pressioni del Governo su alti funzionari dello Stato affinché diano spontaneamente le dimissioni o si mettano da parte; per evitare tutto questo sono qui a chiederle, signor Presidente, come deputato di questa Repubblica, membro della «Commissione Sindona» e presentatore di interpellanze ed interrogazioni, di essere messo in grado di affrontare nella maniera migliore questo dibattito. Questo anche per uno scrupolo di garantismo a tutela di coloro i quali sono stati ripetutamente chiamati in causa e potranno esserlo nei prossimi giorni.

Il Presidente del Consiglio potrà scegliere se dirci o meno tutto ciò che conosce già da due mesi e che ha tenuto chiuso nei propri cassetti; mi auguro che compia questo gesto di coraggio repubblicano. Per tutto ciò a norma dell'articolo 40 chiedo formalmente che la seduta sia sospesa e ripresa immediatamente dopo che la «Commissione Sindona» abbia potuto prendere visione del materiale su cui si fonda questo dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, innanzi tutto...

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su questa questione?

PAZZAGLIA. Su questione analoga.

PRESIDENTE. Siccome quello proposto dall'onorevole Teodori è un richiamo da configurarsi ai sensi dell'art. 41, le darei la parola per parlare a favore o contro dopo una breve precisazione su questa questione.

PAZZAGLIA. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Innanzi tutto, sul richiamo dell'onorevole Teodori vorrei far presente che l'art. 40 del regolamento non

può essere invocato, perché quell'articolo riguarda la discussione, e le interrogazioni e le interpellanze non possono essere sottoposte alla questione sospensiva. Credo invece che quello dell'onorevole Teodori come prima accennavo si configuri come un richiamo per l'ordine dei lavori della Camera, e rientri nell'ambito della previsione dell'articolo 41.

Nel merito, lei stesso, onorevole Teodori, nell'avanzare la sua richiesta ha fatto cenno a talune difficoltà di ordine regolamentare. Credo che ci troviamo di fronte a fatti di natura diversa, a due distinti momenti cioè dell'attività del Parlamento. Qui siamo in sede di Assemblea con all'ordine del giorno lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni su un argomento tanto rilevante che il Presidente del Consiglio ha ritenuto di rispondere in prima persona. Lei, onorevole Teodori, chiede che la seduta venga rinviata, per permettere ai membri di una Commissione parlamentare di inchiesta (quindi ad altro momento dell'attività parlamentare, peraltro nell'ambito dei poteri non di una sola Camera) possano conoscere i documenti che sono stati inviati alla «Commissione bicamerale Sindona» dall'autorità giudiziaria.

Lei dice: «Si riferiscono entrambi alla loggia P2. Io non conosco i documenti che sono stati inviati alla «Commissione Sindona», appunto perché inviati ad una Commissione d'inchiesta istituita con legge e da questa disciplinata – come lei sa bene – e, quindi, non sottoposta, per così dire, né all'autorità del Presidente della Camera, né a quella del Presidente del Senato o di entrambi congiuntamente, ma dotata di una sua particolare autonomia. I documenti sono stati inviati – ripeto – direttamente alla «Commissione Sindona», e non per il tramite del Presidente della Camera, così come la legge prevede per i documenti che la magistratura invia alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Non conosco, quindi, la natura e l'oggetto di tali documenti; presumo tuttavia che la magistratura abbia inviato alla «Commisione Sindona» documenti che attengono a fatti sui quali si esplica la competenza della stessa e quindi relativi al «caso Sindona» ed a eventuali connessioni di questo con la questione della associazione segreta denominata loggia P2.

Tenendo ben presente questo fatto, a mio parere, non è ammissibile che l'Assemblea della Camera dei deputati sospenda i suoi lavori in attesa che un gruppo di deputati (quelli cioè facenti parte della Commissione bicamerale) possa prendere visione dei documenti in altra sede parlamentare con compiti e poteri particolari.

Non credo infine che possa pensarsi che, dopo aver letto i documenti della «Commissione Sindona», questi venti parlamentari potrebbero far conoscere all'Assemblea il contenuto dei documenti e la lista dei nomi: credo che questa sarebbe una strada non legittima. Sono convinta che conosceremo quei nomi: mi auguro però che si trovi la strada più legittima, e non attraverso sistemi non corretti e che non credo di dover in alcun modo favorire.

TEODORI. Io non ho detto questo.

PRESIDENTE. No, non lo ha detto: lo dico io.

TEODORI. Lei non mi può attribuire delle cose che non ho detto.

PRESIDENTE. Lo dico io, in certo senso desumendolo da quanto lei ha detto, dal complesso implicito del suo ragionamento.

TEODORI. Lei non può costruire un ragionamento su cose che io non ho detto.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, la prego di lasciarmi terminare: quando lei chiede del tempo per fare in modo che questi nomi vengano letti e che la Camera possa quindi discutere conoscendoli, significa che quei nomi devono essere stati fatti conoscere. E questo significherebbe favorire la violazione del segreto cui sono tenute le Commissioni di inchiesta.

So benissimo che il discorso del segreto

cui si sarebbe tenuti è un discorso che probabilmente bisognerebbe tutto rifare in una sede specifica (perché le cose in materia vanno in un modo strano, nel nostro paese).

Naturalmente, onorevoli colleghi, poiché l'intervento dell'onorevole Teodori si configura come un richiamo all'ordine dei lavori (ed è quindi disciplinato dall'articolo 41 del regolamento), darò ora su questo argomento la parola ad un oratore a favore e ad uno contro.

Onorevole Pazzaglia, penso che lei voglia parlare a favore, giudicando da quanto lei mi ha detto prima.

B. Seduta Camera dei Deputati 19-5-1981
(Interpellanze e interrogazioni sulla Loggia Massonica P2)

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Melega n. 2-01089 e per le sue interrogazioni nn. 3-03786 e 3-03787.

Ricordo all'onorevole Teodori che ha, complessivamente, a sua disposizione 35 minuti.

TEODORI. Non credo, signor Presidente, che ruberò molto tempo a questo Parlamento e ai compiti molto gravi del Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI

TEODORI. Signor Presidente del Consiglio, se i fatti di cui oggi si occupa questo Parlamento non fossero drammatici per la Repubblica, il suo intervento sarebbe ridicolo. Lei non ha detto nulla. Lei ha ingannato questo Parlamento e il popolo italiano. Lei ha taciuto. Lei ha dimostrato di essere ricattato. Lei ha dimostrato di coprire una trama di potere e di ricatti...

LAGORIO, *Ministro della difesa.* Teodori, ma come fai a dire queste cose?!

TEODORI. ... che passa attraverso la democrazia cristiana, il Governo e i partiti della maggioranza.

VERNOLA. Ma non si dicono queste cose!

TEODORI. Per tutto questo mi rifiuto di rispondere e, davanti al Parlamento ed al popolo italiano, le dico: si vergogni!

VERNOLA. Sei tu che ti devi vergognare a dire queste cose! Nel Parlamento non si devono dire! Vergognati!

TEODORI. Vergognatevi!

PRESIDENTE. Per favore, reciprocamente...

MELEGA. Ma è stato denunciato dal segretario del vostro partito!

TEODORI. Associazione a delinquere!

VERNOLA. Ci volevano i radicali per sentire queste cose in Parlamento!

C. Seduta Camera dei Deputati 28-9-1981
(Interpellanze e interrogazioni sulla Loggia Massonica P2)

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di svolgere le sue interpellanze nn. 2-01289, 2-01290 e 2-01292, nonché l'interpellanza Melega n. 2-01131 della quale è cofirmatario.

TEODORI. Signor Presidente, signor prappresentante del Governo, mi si consenta innanzitutto di mostrare stupore per il fatto che un Presidente del Consiglio, il quale è divenuto tale sull'onda di una crisi determinata dalla loggia P2, non abbia sentito la responsabilità di venire in quest'aula a rispondere di persona ad una valanga di interpellanze e di interrogazioni; e questo non già per mancanza di fiducia o di rispetto per lei, signor sottosegretario, ma perché il Presidente di una compagine governativa nata sulla «vicenda P2», il quale ha esordito nelle sue dichiarazioni programmatiche con queste parole: «È essenziale uno sforzo comune di rinnovamento e di pulizia morale» (è il primo capitolo delle dichiarazioni programmatiche), avrebbe dovuto sentire, non dico il dovere, ma la responsabilità di presentarsi in prima persona a questo appuntamento parlamentare ed istituzionale, appuntamento, purtroppo, che è già in grande ritardo rispetto alla domanda di urgenza del paese e del Parlamento.

Sappiamo che in questa faccenda, che è stata aggettivata dai colleghi ormai variamente, nella maniera più pesante, che su questa faccenda è caduto un Governo, ed è nato un nuovo Governo. È un punto che non possiamo dimenticare in questo momento, così come non possiamo dimenticare, se entriamo negli aspetti tecnici dei provvedimenti, delle circolari, dei decreti, delle cose fatte o non fatte, che in realtà la «vicenda P2» è una vicenda strettamente intrecciata con la crisi delle istituzioni, è strettamente intrecciata con il sistema di negoziato partitico che è cresciuto in questo paese nell'ultimo decennio, per non andare ai decenni precedenti. Per noi questo non è, e non lo è mai stato, un ulteriore scandalo, e sarebbe errato in questa fase di insabbiamento, come dirò fra poco, ripetere che si tratta di un altro scandalo che la classe dirigente e dominante del nostro paese tenta di chiudere nel proprio cassetto. Scandalo non è, perché è piuttosto fotografia, causa ed effetto della degradazione della Repubblica, dei comportamenti e della politica della sua classe dirigente e dei suoi partiti.

Spadolini aveva detto (e noi dalla opposizione, dall'opposizione quale sempre abbiamo praticato, rigorosa e intransigente, l'avevamo ascoltato con particolare attenzione, con fiducia) che occorreva fare opera di chiarezza, opera di verità, opera di moralità nel capitolo delle istituzioni, proprio a partire dalla loggia P2, proprio a partire da questa vicenda che aveva fatto cadere con dei comportamenti poco definibili, o definibili con aggettivi cattivi, il Governo Forlani, che si era arrabattato

per mesi per tentare di coprire, nascondere e deviare questa vicenda, nata con il sequestro dei documenti di Gelli avvenuto nel marzo del 1981. Noi dell'opposizione avevamo guardato alle dichiarazioni del Presidente Spadolini con quella fiducia con cui si guarda a degli avversari politici che pure dichiarano che vogliono fare qualcosa; aveva detto Spadolini; «Esigenza prioritaria del Governo è di far luce su tutta la vicenda P2, sottraendoli ad ogni tentazione di «caccia alle streghe», ma assumendosi consapevolmente tutte le responsabilità che competono all'esecutivo nel rigoroso rispetto alla Costituzione».

Questo aveva detto Spadolini, e nel capitolo iniziale delle sue dichiarazioni programmatiche si era dilungato sui problemi di intervento legislativo, sulle responsabilità individuali, lasciando ovviamente alla magistratura quanto riguarda l'accertamento dei reati.

Ebbene, noi dobbiamo oggi constatare, signor rappresentante del Governo – e mi spiace che a rispondere non sia oggi il senatore Spadolini –, che ormai questo Governo, per quanto riguarda la «vicenda P2», su cui è nato, rappresenti il «partito degli insabbiatori»: esso è il legittimo rappresentante di questo grande e permanente partito di Italia, che ben conosciamo da decenni.

Forse ci illudevamo nel pensare che i partiti di maggioranza, che il potere economico e finanziario ad essi intrecciato, che i mezzi di comunicazione di massa e i loro controllori, che creano consenso, potessero mettere in contraddizione se stessi ponendo in gioco la radice del proprio potere, il fondamento stesso del proprio essere regime. Forse era un'illusione che in questa Camera noi – che nonostante tutto manteniamo la fiducia nelle istituzioni – accordavamo credito al Governo, pensando che il potere arrivasse a mettere in gioco se stesso.

Invece, tutto in questi mesi è rientrato, tutto è stato insabbiato; e non già perché lo constatiamo di continuo, ma perché ormai non passa giorno in cui settimanali o quotidiani non dedichino un grande servizio all'insabbiamento, alla chiusura della «vicenda P2». Aveva cominciato già Forlani, quando venne a rispondere in quest'aula ad una serie di precedente di interpellanze e di interrogazioni. Allora gli dissi, credo non a torto, e non abusando di un linguaggio forte che mi è estraneo, «Presidente del Consiglio, si vergogni»; credo che quel grido, che avevamo levato a giugno, oggi forse si può ripetere rispetto al nuovo Governo.

I partiti hanno cominciato la loro marcia di ricomposizione, innanzi tutto al loro interno; la legge di scioglimento della loggia P2 (se ne è discusso a luglio nelle Commissioni parlamentari) è in realtà l'architrave di questo processo di rientro, di questo processo di normalizzazione. Questa legge, oltre ad avere tutti i vizi costituzionali che da più parti sono stati messi a fuoco, serve soltanto per creare una facciata vuota dietro la quale tutto rimane come prima. E che disse della gran confusione e del fermarsi di tutte le procedure amministrative? Lo chiediamo nelle nostre interpellanze e nelle nostre interrogazioni: che fine hanno fatto (spero che lei ce lo dirà, signor rappresentante del Governo) le commissioni disciplinari dei vari ministeri? Che fine hanno fatto quelle circolari roboanti che il Presidente Spadolini, con il grido di guerra che ormai è solito lanciare spesso (ma dietro al quale molte volte c'è soltanto un polverone), ha inviato a tutti? «Mi sono preoccupato (cito il Presidente Spadolini) di fissare i criteri essenziali in una circolare che ho inviato a tutti i ministri disponendo l'immediato inizio dei procedimenti disciplinari a carico singoli indiziati». Che fine hanno fatto i procedimenti diversificati tenuti dalle varie amministrazioni? Che cosa ha fatto, ad esempio, il Comitato per il credito ed il risparmio? Che cosa hanno fatto i rappresentanti pubblici dell'IRI, delle partecipazioni statali, delle banche di interesse nazionale? Potrei continuare a lungo.

Signor rappresentante del Governo, io mi sono preoccupato di elencare, in una delle mie interpellanze e forse in maniera pignola, nome per nome, Ministero per Ministero, amministrazione per amministrazione, tutti i nomi dei «piduisti» che

sono emersi, perché credo sia oggi necessario questo *memento* alla pubblica opinione e alle istituzioni, a fronte della colossale operazione che è in marcia.

Noi speriamo che lei, signor rappresentante del Governo, venga a dirci una parola rassicurante, anche se penso che messaggi rassicuranti possano venire non dalle parole che vengono pronunciate in quest'aula ma dai fatti. Ma quando vediamo – come stiamo vedendo – un Governo che è nato su questo problema spendere molte parole sull'argomento senza però far seguire nulla, se non in alcuni specifici settori, la speranza che possa venire fuori qualcosa è molto debole.

Signor Presidente, mi pare che quella fiducia, quella apertura di credito che avevamo accordato al Presidente Spadolini, quando venne in quest'aula, si sia scontrata con la contraddizione interna di cui parlavo prima tra i partiti della maggioranza, tra i grandi potentati economici e finanziari, tra i grandi gruppi dell'informazione pubblica e privata, quelli che creano il consenso. E l'operazione in corso è indubbiamente quella di un regime che cerca di sopravvivere a se stesso: sentiremo molte giustificazioni, anche in quest'aula, ma la realtà è pur sempre quella di un regime che usa strumentalmente certi avvenimenti, come dimostrano le azioni del Governo e degli altri responsabili della pubblica amministrazione; un regime che, come dicevo, cerca di salvare se stesso, usando poi la crisi causata dalla loggia P2 per andare ad un ricambio dei vertici delle gerarchie militari e dei servizi segreti, eliminando i dirigenti che erano stati nominati in altra epoca, con un'altra maggioranza, al tempo dell'accordo dell'unità nazionale tra democrazia cristiana e partito comunista. E il Governo ha usato questa vicenda per intervenire soltanto in questo settore.

Pertanto noi non possiamo non dire che questo insieme di azioni che si è messo in moto con il Governo Spadolini, dopo le proclamazioni del 7 luglio, è tanto più pericoloso proprio perché oggi si consente che si sviluppino nuove trame di ricatti. Partendo dalle «vicenda P2», senza troncare di netto le responsabilità, i ricatti, le trame che sono andati avanti per anni, se ne innestano di nuovi tra i partiti della maggioranza e tra personaggi diversi: le vicende di Calvi di questi giorni sono ben note e ci tornerò tra poco.

Che senso ha, ad esempio, la vicenda dell'archivio in Uruguay? Si dice che l'archivio di Gelli, con i suoi *dossiers*, sia stato sequestrato in Uruguay, grazie alla lotta fra due bande militari di quel paese; si dice che questo archivio possa divenire o stia divenendo un'ulteriore arma di ricatto internazionale ed interno: spero che il rappresentante del Governo vorrà dirci se è vero che la CIA, servizio segreto di una grande potenza, abbia già messo le mani su questo archivio segreto e siano stati già compiuti ricatti e negoziati a livello internazionale!

Spero che il Governo abbia impartito disposizioni in merito, ai suoi rappresentanti dell'amministrazione degli esteri. Avrà magari dato mandato a quel Francesco Malfatti di Montetretto che, presunto appartenente alla loggia P2, è il grande dominatore dell'amministrazione della politica estera italiana! Spero che l'onorevole sottosegretario voglia spiegarci come tutto ciò possa accadere, e quali passi siano stati compiuti a livello internazionale, e sotto la direzione operativa di chi.

Spero che lei ci spiegherà anche, signor rappresentante del Governo, quelle inquietanti notizie pubblicate da un settimanale, per cui tutte le indagini sulla strage di Bologna del 3 agosto 1980, le piste false e tutto quanto si è mosso in merito, tutto questo dipenderebbe dagli uomini della loggia P2, che facevano parte dei servizi e di altre amministrazioni e magari vi sono anche restati dopo il ricambio di uomini che hanno interferito nelle indagini sulla strage di Bologna, deviandone il corso. Spero che ci vorrà rispondere su tutto, senza ripetere in quest'aula una litania di parole, parole, parole, replicando così come in una brutta copia quanto Forlani fece a suo tempo. Spadolini come Forlani: questa volta non abbiamo il Presidente del Consiglio, abbiamo il sottosegretario in sua rappresentanza; mi auguro che l'at-

teggiamento – rispetto agli interrogativi, ai quesiti non solo del Parlamento, ma soprattutto della pubblica opinione – di un Governo cosiddetto o sedicente laico, non sia peggiore di quello della DC!

Signor rappresentante del Governo, fino a prova contraria noi radicali siamo l'unica, forza – voglio rivendicarlo – che in ogni momento e fase è risultata estranea alla vicenda ed ha avuto un suo ruolo nel puntare il dito affinché tutto il marcio venisse evidenziato, rispetto alle istituzioni ed alla pubblica opinione. Non siamo implicati in nessuna cosa, noi, a differenza dei colleghi e compagni comunisti che, pure, (non già implicati nella loggia P2) durante gli anni dell'unità nazionale consentirono il crescere di un'escrescenza di potere. Questa, tra il 1976 ed il 1979, ha invaso tutti i gangli della pubblica amministrazione, in tutti settori vitali per la nazione!

Fino a prova contraria – e qui attendo una risposta – noi radicali abbiamo oggi il diritto e la responsabilità di sottolineare i comportamenti del partito democristiano: vorrei leggere (ma tutti la conoscete) la formula per le trentacinque autoassoluzioni... ogni partito si comporta come vuole, ed è giusto che si comporti come vuole; ma la valutazione politica ed il giudizio politico che dobbiamo darne in questa sede, rappresentano un dovere per noi! Anche il partito socialista, non meno della DC, ha fatto quello che ha fatto, con delle pratiche che l'opinione pubblica può valutare e giudicare. Mi auguro che le notizie riportate in questi giorni dalla stampa non siano vere: si dice che Calvi abbia finanziato il partito socialista per 21 miliardi e che gli abbia concesso un'apertura di credito per 18 miliardi. Ripeto che mi auguro l'infondatezza di questa notizia; però non posso non interrogarmi sul fatto che, ufficialmente, i dirigenti socialisti in questo periodo troppo hanno fatto, troppo detto e troppo si sono adoperati, rispetto alla «vicenda P2» per non credere che tutto questo muoversi ed agitarsi, in favore di un mal invocato garantismo a proposito di Calvi e della loggia P2, non sia da imputarsi alle notizie riportate in questi giorni dai giornali. Vorrei poi dire ai colleghi socialdemocratici di smetterla – per la nostra tradizione laica e risorgimentale – di invocare a sproposito una massoneria che non esiste più. Rappresenta infatti un falso difendere le cose di cui oggi discutiamo – associazioni a delinquere, delitti, trame, intrighi – in nome di una tradizione che certamente per alcune sue parti è stata gloriosa.

Tutto questo è un'opera di mistificazione come l'invocare il 1924 e le persecuzioni del fascismo contro la massoneria. Questi sono i giochi «delle tre carte» che noi laici, noi eredi della migliore tradizione risorgimentale, non consentiremo. Non si può infatti giocare con il nome di Licio Gelli giustapponendolo a quello di Ernesto Nathan; consentiteci allora di levare un grido su questo sporco gioco. Colleghi socialdemocratici, voi che difendete, con un mal invocato senso del garantismo e della tradizione massonica, queste cose, rendetevi conto della vostra posizione e smettetela di coprire il marcio con cose di ben altre dignità.

Signor rappresentante del Governo, la responsabilità che il Governo Spadolini si è assunta, nello sviluppare il processo di insabbiamento, è gravissima soprattutto perche si è contribuito a distruggere qualcosa che è più importante di tutte le cose concrete, cioè la speranza della pulizia, della verità della moralità. Tale speranza una volta uccisa non la si ritrova più e voi in questi mesi – voi Governo, voi partiti di maggioranza – avete fatto questo: leggete i giornali e ve ne renderete conto! Allora questo Governo Spadolini, nato sulla «vicenda P2», passerà alla storia come il Governo che ha dato la copertura formale, mediante parole roboanti, al più grande insabbiamento della storia della nostra Repubblica. Noi auspichiamo quindi, che saranno date delle risposte a questi nostri interrogativi; voglio però dire – anche se la speranza è l'ultima a morire – che, come diceva Shakespeare i fatti sono eloquenti. La risposta con i fatti purtroppo è stata già data da parte di questo Governo, ed è stata purtroppo data all'opinione pubblica che ne trarrà le conseguenze.

D. Seduta Camera dei Deputati 28-9-1981
(Interpellanze e interrogazioni sulla Loggia Massonica P2)

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le sue interpellanze nn. 2-01289, 2-01290 e 2-01292 e per l'interpellanza Melega n. 2-01131.

TEODORI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, sappiamo tutti che il senatore Spadolini ha l'ambizione di passare alla storia di questo paese, un'ambizione non da storico, insigne certamente quale egli è, ma un'ambizione storica di segnare una tappa nella vicenda nazionale.

Ebbene, purtroppo temo che proprio il Governo Spadolini – e la giornata di oggi suggella un corso di azioni, di settimane e di mesi relative alla vicenda della loggia P2 su cui lo stesso Governo Spadolini si è formato – sarà ricordato nella storia della Repubblica come quello che ha insabbiato, che ha chiuso, che ha coperto e che ha consentito che si normalizzasse una delle pagine più drammatiche e più tragiche nella storia delle nostre istituzioni, nella storia del nostro paese.

Mi spiace: conosco quanto personalmente e politicamente il senatore Spadolini tenga a ricoprire un ruolo storico e il suo sarà – ahimé – non dei più felici.

Come ricordavo ieri nel corso della illustrazione dei miei documenti questo è il Governo degli insabbiatori perché la vicenda della loggia P2, che è così cruciale nei fatti e nella coscienza nazionale, non rappresenta tanto uno scandalo, ma la degenerazione di quel sistema negoziale cui si è ridotta la politica italiana con il crimine che è stato incorporato dentro questo sistema negoziale e si è insinuato in ogni ganglio della società e delle istituzioni; ebbene, rispetto a una vicenda di questo genere, qual è stata, signor sottosegretario, la risposta che lei ci ha dato qui, qual è stato il tono della risposta, qual è stato il senso della risposta?

Il senso della risposta è stato quello di cercare di distinguere analiticamente, di separare, di omettere, di rinviare; il Governo è stato sostanzialmente reticente sul cuore della questione, vale a dire sulle responsabilità politiche, e non sui provvedimenti disciplinari, questo o quel provvedimento, ma proprio sull'orientamento politico nel complesso che ha assunto in questi tre mesi.

Ma di un atteggiamento diverso, che ci saremmo aspettati e che la valanga delle interpellanze ed interrogazioni chiedeva, non c'è stata traccia. Certo, stasera *La voce repubblicana* pubblicherà un editoriale, che dice citando il Presidente Spadolini: «al primo posto si colloca l'emergenza morale, quella difficile e mai interrotta battaglia per la moralità pubblica in cui rientra ancora tutta la questione P2, che non abbiamo rinunciato minimamente a considerare il punto centrale dell'emergenza morale». Ebbene, il segno che ci è stato dato con questa risposta, oggi, è esattamente l'opposto della dichiarazione: è che questo Governo, contrariamente alle dichiarazioni fatte al momento della sua costituzione, ha rinunciato a quella esigenza morale; ma io parlerei, più che di «esigenza morale», di esigenza istituzionale, perché a questo punto la questione morale è questione istituzionale: non si tratta

di moralità pubblica o privata, ma di moralità istituzionale, di vita delle istituzioni.

Il segno ci è stato dato, proprio oggi, con questa risposta un po' farsesca – me lo consentano i colleghi, e me lo consenta il signor sottosegretario – che rinvia la responsabilità ai vari Ministeri. Ma come? Si viene a rispondere dopo tre mesi ad una valanga di interpellanze ed interrogazioni che ovviamente, poiché questa è la natura della «vicenza P2», abbracciano tutta la pubblica amministrazione, e si viene a dire: «Ma questo è di competenza del Ministero X», oppure «del Ministero Y»?

C'è stato, addirittura, un preannuncio di tale scaricabarile. Quando mi sono rivolto agli uffici della Camera per chiedere come mai non fossero state iscritte all'ordine del giorno tre interrogazioni nelle quali si chiedeva conferma di alcune notizie apparse sulla stampa, in merito alle posizioni del segretario generale della Farnesina e di alcuni ambasciatori in carica, che figurano nella lista degli elenchi della loggia P2, gli uffici mi hanno risposto che questa era la volontà del Governo. Ed infatti oggi il signor sottosegretario ci ha detto: «Abbiamo risposto solo ai documenti di controllo a cui abbiamo ritenuto opportuno rispondere».

Ma come? Ma davvero, rispetto ad una vicenda, come quella della P2 si può dire «questo è di pertinenza di *A*, questo è di pertinenza di *B*, questo è di pertinenza di *C*; aspettiamo gli altri ministri»?

Va bene: allora io qui chiedo formalmente, signor Presidente, che la Camera dedichi la prossima settimana a veder sfilare i singoli ministri per rispondere alle singole interpellanze ed interrogazioni, se questa è la strada che ha voluto seguire la Presidenza del Consiglio.

Ma questa strada, in realtà, ha una sua ragione politica. Il Presidente del Consiglio non è venuto qui a rispondere sull'orientamento politico del Governo, sugli atti politici del Governo, ed ha voluto ridurre questa vicenda, con i suoi interrogativi inquietanti, una serie di questioni di carattere amministrativo.

Così come, in realtà, la sostanza della risposta del sottosegretario è stata quella di rinviare da una parte ai ministeri, ai ministri con le loro procedure e dall'altra al Parlamento. Ancora una volta si rinvia la palla al Parlamento. Avete costituito – si dice – con il nostro gradimento una Commissione parlamentare, quindi rinviamo a voi i problemi.

Questo mi sembra sia il segno di quello che inevitabilmente d'ora in poi dovremo chiamare «il Governo Spadolini dell'insabbiamento P2», perché è sotto il segno di questo Governo che o si insabbia o si coprono gli insabbiamenti: tutto si sta normalizzando.

Del resto, noi comprendiamo ma certo non giustifichiamo – ed io comprendo – le difficoltà del senatore Spadolini e del Governo; le comprendo perché – lo dicevo ieri – era forse una illusione quella di chi pensava che alle parole seguissero i fatti, in una situazione in cui le contraddizioni create dalla loggia P2 sono interne alle forze che costituiscono questo Governo, agli apparati e alle strutture economico-finanziarie e di potere che sono alla base di questo Governo.

Come poteva il senatore Spadolini far seguito alle sue ampollose dichiarazioni se i pilastri politici su cui si regge operano ed hanno operato come hanno operato? Come poteva fare altrimenti il Governo di fronte ad una democrazia cristiana che, secondo la buona pratica della confessione e dell'autoassoluzione – non so se sia cattolica o clericale, sono cose di cui mi intendo poco – ha con una bacchetta liberato e assolto i suoi soci *(Commenti del deputato Gerardo Bianco)*... non ha forse liberato, Bianco?

BIANCO GERARDO. Non sai le cose come stanno! Parli senza conoscere i fatti! Hai detto tu stesso che non lo sai!

TEODORI. No, ho detto che non conosco la tradizione cattolica della confessione, che mi è estranea.

MELLINI. Zero in dottrina!

BIANCO GERARDO. Non vi è nessuna «autoassoluzione»!

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, l'oratore ha dichiarato di non conoscere l'istituto della confessione.

TEODORI. Si, mi dispiace, appartengo ad altra tradizione e ad altra cultura.

PRESIDENTE. Vi è sempre tempo, onorevole Teodori *(Si ride)*.

TEODORI. Sono lieto della interruzione del presidente del gruppo democristiano perché sarei davvero lieto che venisse qui un autorevole esponente democristiano, come Bianco o come possono essere altri colleghi, magari quell'onorevole Piccoli che ci disse – o non è vero? Mi sbaglio? – che vi era un congiura massonica contro la DC. Lo ha detto, scritto e ripetuto per un'intera stagione. Perché non se ne è parlato in quest'aula? Questa congiura esisteva, esiste, o no? Era forse quella del grande esponente DC Ortolani? Non lo so, vorrei capirci qualcosa. Dalle risposte di questo Governo, di cui la DC è un pilastro, non ho capito nulla. Non vi è stata autoassoluzione, Bianco? Spero di conoscere queste cose; del resto, sono fatti che riguardano comportamenti, orientamenti e la moralità interna di un partito, su cui certamente il Parlamento può pronunziare solo un giudizio politico e non altro. Il Parlamento può esprimere una valutazione politica in relazione agli affari istituzionali, così come deve dare una valutazione politica, non un giudizio nel merito od operare una interferenza, sulle cose avvenute all'interno del partito socialista che ha visto importanti personaggi che rivestono importanti ruoli istituzionali superare questa crisi nella maniera in cui l'hanno superata. Così come il partito socialista democratico, che per bocca dell'onorevole Belluscio è venuto a fare qui un intervento appassionante, tanto che ieri sera, interrompendolo, dicevo che eravamo quasi allo «strappacore» quando accennava alla lettera della moglie di un «piduista» che raccontava le persecuzioni del marito. Ma vorrei dire all'onorevole Belluscio, ancora una volta, che non si può fare qui dentro e fuori un gioco, che è il gioco delle tre carte. Non si può seguitare a dire «tradizione massonica, massoneria Grande Oriente, P2»; non si può fare questo gioco, e non lo permettiamo noi radicali, noi laici, nel nome di Nathan, nel nome di Bertani, nel nome di Ferrari; non lo permetteremo proprio noi che si faccia questo gioco delle tre carte; perché Belluscio ci deve venire a dire dei Gelli, degli Ortolani, dei Sindona, dei Calvi, di tutti costoro, non ci deve continuare a raccontare delle «pappole», come quelle che ci viene a raccontare, cercando di cambiare le carte in tavola. Stavo parlando dei tre pilastri politici su cui poggia il Governo: la DC, che fa le sue pratiche, con la sua tradizione della confessione; il PSI, che ha lasciato scorrere molta acqua sulle gravi implicazioni, o presunte gravi implicazioni di suoi iscritti; il PSDI, che fa questo giochetto che è un po' di quelli che si fanno a Forcella, a Napoli, senza per questo volere dire nulla di spregiativo, appunto il gioco delle tre carte. Capisco, ma non giustifico, il senatore Spadolini che ha ambizioni storiche. Ma, purtroppo, le contraddizioni sono nel suo seno, le contraddizioni sono in questo Governo, dal modo in cui è espresso; le contraddizioni sono nei pesanti condizionamenti che gravano su di lui. Bisogna dare atto a Spadolini della sua buona volontà, ma non basta per un Capo di Governo, perché poi son venute parole, parole e parole. Noi non possiamo, e il popolo italiano e l'opinione pubblica e le istituzioni non possono essere soddisfatte. Del resto, mi pare che ci sia un altro precedente dello stesso tipo in questo Governo, caratterizzato dalle ambizioni di uno storico di presiedere un Governo storico. Non vi ricordate che questo Governo aveva dichiarato che non avrebbe più usato il metodo spartitorio e lottizzatore che fa capo – guarda un po' anche questo! – ad un meno illustre appartenente alla loggia P2, Massimiliano Cencelli? Non aveva dichiarato il Presidente del Consiglio che non sarebbe più ricorso a questo tipo di metodi? E poi non è forse vero che questo Governo si è costituito sulla stessa base? È la stessa cosa avviene oggi, naturalmente facendo le debite proporzioni fra un epi-

sodio di costume, tutto sommato secondario, e qualcosa che invece coinvolge la Repubblica! Ebbene, signor rappresentante del Governo, quello che noi abbiamo costantemente chiesto al Governo, il problema che noi abbiamo costantemente sollevato nelle aule parlamentari e nelle sedi istituzionali (lo abbiamo fatto noi radicali a più riprese, ma non siamo stati soltanto noi radicali – oggi ho sentito riecheggiare questo tema in interventi di colleghi di altre parti politiche –), non è stato mai il problema dei provvedimenti disciplinari, non è stato mai il problema delle applicazioni di questo o di quel testo unico, più o meno desueto o incostituzionale: abbiamo sempre chiesto al Governo, lo chiedemmo a Forlani e lo abbiamo chiesto ora a Spadolini, abbiamo sempre spostato l'attenzione sul problema del rapporto di fiducia che lega, che deve legare un Governo agli alti gradi della pubblica amministrazione e degli enti di interesse pubblico in qualche modo ad essa collegati. È questo il punto centrale ed è questo il punto che non si può evadere dicendo: «abbiamo inviato il 6 luglio la circolare; i Ministeri hanno costituito le commissioni; queste commissioni hanno assolto qualcuno ed altri sono sotto inchiesta», e via dicendo. Non è questo il punto. Il punto è di sapere rispetto a questo rapporto di fiducia, che il Governo deve avere con gli alti funzionari, con i responsabili di interi settori, quale è stato l'atteggiamento. È questa la chiave del problema. Nessuno di noi ha mai preteso di chiedere persecuzioni od epurazioni indiscriminate, che sono contrarie allo Stato di diritto; ma abbiamo chiesto al Governo di essere forte, e la forza si ha quando si ha la capacità di dare e di ritirare la fiducia in determinati casi. In questo caso – mi si consenta di dirlo – siamo di fronte ad un vuoto assoluto: siamo di fronte ad un vuoto di comportamenti, ad un vuoto di fatti, ad un arrabattarsi, ad un rinvio da una parte al Parlamento e dall'altra ai Ministeri, a questo richiamarsi, ahimé, anche da parte del Governo, sull'onda degli spettacoli peggiori cui abbiamo assistito in quest'ultimo periodo, ad un garantismo che non ha nulla a che fare con questi problemi.

Una volta il garantismo era prerogativa di quei quattro matti di radicali; ma da quando è nata la vicenda della loggia P2 – vivaddio! – i garantisti sono spuntati dappertutto, come i funghi. Il partito socialista democratico, ad esempio, è diventato il grande alfiere del garantismo...

REGGIANI. Lo è sempre stato; non lo è diventato!

TEODORI. Mi dice il presidente del gruppo Reggiani che il partito socialista democratico è sempre stato garantista: forse si può dire che lo è sempre stato in «sonno» e che si è svegliato improvvisamente!

Ieri il collega Belluscio diceva che voleva dire all'orecchio dell'illustre nostro Presidente del Consiglio alcune cose; oggi Reggiani ci dice che il PSDI è stato sempre garantista; è per questo che notiamo che è stato garantista in «sonno», secondo un buon linguaggio massonico.

C'è stato, quindi, questo fiorire meraviglioso del garantismo in un paese in cui le culture antigarantiste e antiliberali sono state sempre prevalenti, perché i partiti di massa hanno la tradizione che hanno, perché le nostre minoranze garantiste ad oltranza su tutti i fronti (dalla difesa, dei diritti civili, dal Movimento sociale italiano ai brigatisti rossi) erano isolate. Finalmente, dunque, noi radicali, garantisti per eccellenza, ci troviamo in grandissima compagnia, e questo ci fa piacere!

Devo dire però che in questi casi chiamare in causa il garantismo, come ha fatto il sottosegretario, Compagna, non c'entra nulla; qui c'entra il rapporto di fiducia tra un esecutivo e la sua amministrazione e i cento o mille personaggi che hanno alte responsabilità...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, il tempo a sua disposizione è scaduto.

TEODORI. Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Più che un avvio, ci vuole la conclusione!

TEODORI. La conclusione è questa: le risposte sull'archivio dell'Uruguay non ci sono state; le risposte sulle deviazioni nelle indagini sulla strage di Bologna non ci sono state; le risposte sui comportamenti del sistema di credito non ci sono state; le risposte sul grande labirinto di armi, droga, petrolio, servizi segreti e loro intrecci non ci sono state. Non c'è stato, signor sottosegretario, qualcosa di importante: se questa loggia P2 è un serpente, dove ne è la testa e che cosa ha fatto questo Governo per individuarla?

Si parla molto della necessità di distinguere gli imbecilli dai malfattori, e via di seguito; ebbene (qui sono circolati nomi grossi, da Gelli a Ortolani, a Calvi, ad un ex segretario generale di questa Camera, al segretario generale della Farnesina ed altri); c'è un dovere politico essenziale proprio per coloro che vogliono distinguere gli imbecilli (che lo confessano, come Maurizio Costanzo, o che non lo confessano) dai malfattori o dai grandi avventurieri: è quello di dire chiaramente la testa del serpente dov'è, che cos'è, chi è e quali provvedimenti sono stati presi.

Tutto questo, ahimé, non è stato fatto, e purtroppo il Governo Spadolini passerà alla storia delle nostre istituzioni come il Governo del grande insabbiamento della «vicenda P2».

E. Seduta Camera dei Deputati 3-12-1981
(Discussione sul disegno di legge S. 1523: Norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di *associazioni segrete e scioglimento della associazione denominata Loggia P2*)

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1523. — Norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento dell'associazione denominata loggia P2 (Approvato dal Senato) (2791).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento dell'associazione denominata loggia P2.

È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, colleghi deputati, questa mattina, aprendo il giornale *la Repubblica*, in un ampio servizio dedicato alla vicenda della loggia P2 ed a quella relativa al giurì d'onore in corso in questa Camera a proposito del deputato Labriola, ho letto un titolo molto preoccupante: «Non mi fido del Parlamento». È una intervista all'avvocato Ermenegildo Benedetti il quale ha chiesto di essere ascoltato da giudice a proposito della reale appartenenza o meno del deputato Labriola alla loggia P2, richiesta che è stata al momento rifiutata. L'avvocato Benedetti, oratore del Grande oriente, afferma: «Non andrò a testimoniare davanti alla Commissione per mia scelta; manderò una lettera motivata spiegando che secondo me queste Commissioni hanno lo scopo di assolvere ed insabbiare». Sono dichiarazioni preoccupanti, quali che siano le persone che le rendono per il prestigio e il ruolo istituzionale del Parlamento in ordine alla vicenda P2.

Ieri, insieme a molti colleghi deputati, ho assistito alla proiezione delle due puntate di una lunga inchiesta televisiva sulla loggia P2 che rende efficacemente, l'immagine di questa intricata e tortuosa vicenda. Si tratta di un'inchiesta televisiva che, ancora una volta, scandalosamente, la RAI-TV, il servizio di Stato, ha rifiutato di portare a conoscenza di milioni di cittadini italiani, che hanno il diritto, anche in termini giornalistici di essere informati.

Dicevo che ieri, insieme a molti deputati, ho avuto l'opportunità di assistere alle prime puntate dell'inchiesta televisiva sulla P2; fra le diverse interviste vi è stata quella al generale, o colonnello, Luigi Falde, già appartenente ai servizi segreti ad una qualche branca dei servizi segreti, già appartenente dichiarato alla loggia P2, da cui sembra che sia uscito qualche anno fa. All'intervistatore che chiede come mai tanti membri autorevoli dei servizi segreti, in posizioni di responsabilità nei diversi settori, si ritrovino nella loggia P2, nell'elenco dei confratelli del venerabile Gelli, il generale Falde risponde che la cosa è ovvia, perchè il compito dei servizi di Stato è quello di agire in maniera occulta e discrezionale, con molta riservatezza, ed anche nella loggia massonica P2 si praticava un comportamento occulto, discrezionale e riservato; ne consegue che ci fosse una naturale affinità tra i servizi e la loggia P2.

Quel che ho riferito qui non è una battuta umoristica — come potrebbe sembrare — ma la dichiarazione di un generale già responsabile del delicato ufficio REI dei servizi segreti.

Perchè ho voluto iniziare il mio intervento ricordando la notizia di cronaca e la dichiarazione: «Non mi fido del Parlamento», di Benedetti e ricordando l'affermazione di Falde? Perchè, signor Presi-

dente e colleghi deputati, credo che in questa discussione sul disegno di legge propositivo dello scioglimento delle associazioni segrete e in particolare della loggia P2, noi dobbiamo discutere *a contrario* il cioè su quello cui il provvedimento non serve. In verità la presentazione di questo disegno di legge, che converge — guarda caso — con le proposte di legge presentate da gruppi, quali il socialista e il socialdemocratico, rappresenta una truffa ai danni delle istituzioni, del Parlamento e dell'opinione pubblica. Il mio intervento, allora si propone di dimostrare e illustrare come in realtà si stia facendo un gioco truffaldino, come il Governo abbia imposto sulla P2 un gioco truffaldino ai danni delle istituzioni e dei cittadini; un gioco truffaldino, perchè ci si costringe a discutere di qualcosa che non ha nessuna rilevanza, che non ha nessuna conseguenza, che non è un atto legislativo, che abbia lo scopo di colpire gli obiettivi per i quali si suppone che sia stato concepito, ma che ha lo scopo, al contrario, di creare una facciata, di creare un'immagine falsa, affinchè tutto rimanga come prima.

Altri colleghi del mio gruppo ed anche di altri gruppi hanno sottolineato con sufficiente forza e approfondimento le riserve anticostituzionali contenute in questa legge. Su questo aspetto io non entrerò affatto, tenterò, invece, di dimostrare come si stia facendo un gioco di facciata, che forse avrebbe bisogno di una penna e di una intelligenza acuta come quella del collega Sciascia per essere descritto come un gioco in cui tante cose si mettono in moto, affinché tutto resti come prima. I fatti, signor Presidente, sono noti, ma non ci stancheremo di ricordarli in quest'aula. Sei mesi fa l'elenco ed alcuni documenti della loggia P2 vennero smascherati grazie ad una azione della magistratura: fin da allora è apparso chiaro all'opinione pubblica, al ceto politico che voleva capire e che non era immischiato come quel centro di potere fosse una associazione a delinquere, come poi, con quella sua capacità di sintesi e di efficacia il nostro Presidente ha ripetuto recentemente ad Ancona. Quelle parole vogliamo ancora riportarle in quest'aula: «La P2 non sarà un'associazione segreta, ma nessuno può negare che sia e sia stata una associazione a delinquere». Questo ha affermato il Presidente Pertini.

Sei mesi fa si smascherò in alcuni suoi dati formali l'elenco degli iscritti e alcuni suoi documenti, quella che era una planimetria della P2 e non già quello che poi qui e lì è venuto fuori, vale a dire tutti gli edifici costruiti a partire da questa pianta della P2, in termini di assalto e occupazione dello Stato, di associazione a delinquere, di specifici reati, di determinati comportamenti corrotti e corruttori. Sei mesi fa avvenne questo atto, e non possiamo non rivendicare il nostro contributo nel suo venire alla luce quella lista di nomi, qui 953 nomi, dopo che per due mesi il Presidente del Consiglio Forlani se li era tenuti in tasca. Non possiamo non ricordare che in quest'aula, non in un atto d'ira ma in un atto meditato di giudizio politico, dicemmo all'allora Presidente del Consiglio Forlani: «Si vergogni», perchè per due mesi aveva tenuto nei suoi cassetti la lista P2. Infatti il Presidente Forlani si vergognò, tant'è vero che, sotto la pressione dell'opinione pubblica e dopo che la magistratura e la Commissione Sindona avevano assicurato le istituzioni le carte di Gelli, a distanza di ventiquattr'ore dal momento in cui egli venne in quest'aula a dire che bisognava meditare che le cose non erano ancora chiare, la lista fu tirata fuori o distribuita, nottetempo agli angoli di palazzo Chigi.

Non dobbiamo, non possiamo dimenticare, il Parlamento non può dimenticare, l'opinione pubblica non può dimenticare che la stagione politica vissuta dal nostro paese fuori e dentro le istituzioni, da nove mesi a questa parte, è stata segnata dalla vicenda P2, annessi e connessi, e dalle sue implicazioni nei partiti, nell'opinione pubblica, nello Stato. Dobbiamo ricordarlo in questo momento perchè il disegno di legge che stiamo discutendo — e non è un caso che lo stiamo facendo in pochi, nell'assoluta indifferenza del palazzo e dell'opinione pubblica — costi-

tuisce in realtà il punto d'arrivo o di passaggio di una operazione di ricomposizione di insabbiamento di tutta la vicenda che ha segnato la politica italiana in questo periodo.

Il paese allora fu scosso da un sussulto positivo; per un momento, per alcune settimane, venne polarizzata l'attenzione, possiamo dire scandalistica. Ma forse si trattava di qualcosa di diverso; era l'attenzione nei confronti del fatto che in seguito ad una mossa contraria all'usuale, dall'interno del palazzo, delle istituzioni, era stato improvvisamente portato a conoscenza dell'opinione pubblica il grumo marcio di delinquenza organizzata che si era andato costituendo con la P2 nel decennio precedente.

Quindi il paese fu benevolmente scosso nell'apprendere che la magistratura ed alcuni settori del Parlamento, la Commissione Sindona, avevano portato alla luce del sole i documenti «piduisti» contro le manovre già da allora insabbiatrici del Governo o del Presidente del Consiglio, rivelando la pianta di questo centro di potere e presupposto per la scoperta delle trame sviluppatesi su quella pianta. Il paese fu scosso, «capì» quel che al massimo poteva intuire. Si portò alla pubblica conoscenza il fatto che nello Stato, nei partiti, nella pubblica amministrazione, nella giustizia, nel settore militare, nei servizi, nelle finanze, insomma in tutti i «palazzi» del potere, c'era qualcosa che di volta in volta è stato definito contropotere, centro di potere occulto, associazione a delinquere, e così via. Non abbiamo ancora a disposizione un unico concetto che consenta di definire quel che è stato e continua ad essere la loggia P2. Né possiamo dimenticare, colleghi, che il Governo Spadolini è nato per questo e su questo, che senza l'azione di corto circuito magistratura-Commissione Sindona-azione di pressione per rivelare la P2 non avremmo il Governo Spadolini, non avremmo avuto la fine del Governo Forlani. Non dobbiamo dimenticarlo.

È stato detto che il nostro è ormai un paese che ingoia e digerisce tutto, in cui uno scandalo mangia l'altro. Ma occorre avere memoria nel momento in cui viene proposta una legge come quella in esame, che serve solo alla plastica facciale del Governo, che serve a mettere un po' di belletto su questa opera, ormai quotidiana, di insabbiamento e di mistificazione sulla questione morale e sulla P2, sul deterioramento delle istituzioni, a partire dall'aggregato P2. Nel momento in cui il Governo propone tali operazioni di facciata non possiamo dimenticare come è nato Spadolini. Ricordata la dichiarazione programmatica del Governo, ricordato l'impegno politico e morale che il Presidente del Consiglio prese in quell'aula, di fronte al Parlamento e di fronte al paese, non possiamo dimenticare che è sui vostri parametri, su quello che voi Governo, voi maggioranza, avete dichiarato, non su quello che noi abbiamo chiesto e per il quale abbiamo lottato, che dobbiamo misurarvi.

Non possiamo dimenticare che la questione P2 o questione morale — che poi non è questione morale, ma questione istituzionale — è un fatto non collaterale ma costituente dell'attuale Governo e della attuale maggioranza. È dunque doveroso ripercorrere oggi quel che è accaduto in sei mesi. È un dovere dare un giudizio politico su quello che risulta essere l'elemento costituente dell'attuale Governo. È un dovere ricordare come l'opera di ricomposizione e l'opera di insabbiamento sulla P2 siano state portate avanti, giorno dopo giorno a cominciare dai partiti, per giungere alla pubblica amministrazione e a tutte le altre istituzioni toccate dalla P2.

E la loggia P2, signor Presidente, colpisce ancora; colpisce e seguiterà a colpire. Fino a quando il Governo, fino a quando la maggioranza, fino a quando i responsabili, nei diversi settori dello Stato, useranno plastiche facciali come questo disegno di legge di scioglimento delle società segrete, questo aggregato resterà in piedi, perché non viene toccato dai decreti di scioglimento, se ci saranno...

BATTAGLIA. Quale aggregato?

TEODORI. L'aggregato P2, Battaglia!

BATTAGLIA. Gelli all'estero, Sindona in galera, due capi di stato maggiore sostituiti...

TEODORI. Ecco, Battaglia, che di queste cose se ne intende...

GITTI. Meno di te, Teodori!

AJELLO. È uno studioso!

TEODORI. Battaglia, che di queste cose se ne intende, ci dice che, in realtà, ormai il problema P2 non esiste, perché Sindona è in galera, Gelli è all'estero...

BATTAGLIA. È un modo un po' capzioso di ragionare.

TEODORI. ...i capi di stato maggiore sono stati sostituiti; perché, quindi, preoccuparsi? Possiamo andare avanti, con questo disegno di legge...

BATTAGLIA. Qualcosa è stato fatto, non è vero che l'aggregato resta in piedi! Bisogna usare le parole giuste! E non usarne troppe...!

TEODORI. Il punto è proprio questo: da sei mesi, in realtà, si sono susseguiti molti atti formali. Certo, Sindona è in galera, caro Battaglia, ma è in galera perché la giustizia americana lo ha messo in galera, non certamente perché lo Stato italiano...

AJELLO. È stato un grave errore di valutazione!

TEODORI. ...lo ha assicurato alle patrie galere. Certo, i capi di stato maggiore sono stati sostituiti, e questo è stato l'unico episodio in cui il Governo ha tenuto conto di quel rapporto di fiducia che deve legare lo Stato ed i suoi organi ai responsabili delle singole istituzioni: ma ne ha tenuto conto perché faceva comodo, perché probabilmente il ministro Lagorio doveva creare un rapporto preferenziale con gli alti strati dell'amministrazione militare, rimuovendo i rapporti fiduciari precedenti, e conquistare la fedeltà dei militari al proprio partito. Ma la P2 colpisce ancora: lo ha scritto, qualche giorno fa, un giornalista, come Gianfranco Piazzesi, che certamente non può essere, caro Battaglia, accusato di essere un radicale o un giacobino.

BATTAGLIA. Me ne guardo bene!

TEODORI. Gianfranco Piazzesi ci ha spiegato, qualche giorno fa, che è stato buttato fuori dalla direzione del giornale *La Nazione*, cui era stato chiamato meno di un anno fa, per opera anche della P2. *(Commenti del deputato Battaglia)*. Non so se questo sia vero o falso, ma in genere, in queste cose...

MELEGA. È una delle ragioni!

TEODORI. Ricorda Melega che questa è stata una delle ragioni per cui Piazzesi è stato buttato fuori da quel giornale; lo stesso Piazzesi ci ha spiegato come, quando è andato a parlare con i suoi datori di lavoro, con gli editori Monti e De André, sulla questione P2, abbia ricevuto alcune pressioni per un certo orientamento del giornale.

BATTAGLIA. Conosce il significato dell'espressione *esprit maltourné?* Ho l'impressione che sia uno di questi casi...!

TEODORI. Può darsi. Io ricordo dei fatti e li lascio alla valutazione della Camera. Caro Battaglia, tu evidentemente te ne intendi più di me, ma io debbo soltanto leggere e interpretare la cronaca. Io prendo le notizie di un'agenzia, che credo sia legata ad alcuni settori della DC...

BATTAGLIA. Caro Teodori, ce ne è molta, di gente che se ne intende della P2, se ben ricordo...

TEODORI. In questo Parlamento? Certamente! In questo Parlamento c'è molta

gente che se ne intende della P2. Saremmo lieti di parlare con loro, qui pubblicamente!

BATTAGLIA. Ma non anche nel suo gruppo? Lei non ricorda qualche nome legato alla P2.

TEODORI. Non mi risulta!

BATTAGLIA. Non le risulta? Allora consulti gli atti parlamentari!

TEODORI. Se hai qualcosa da dire, puoi dirlo pubblicamente *(Commenti del deputato Bonino)*, ma certo è che il nostro gruppo è l'unico, mi pare, insieme a quello comunista, che non comprenda neppure una persona tra quelle indicate nell'elenco della P2. Questo è un fatto...

BATTAGLIA. E negli atti della Commissione...?

TEODORI. ...che non è stato smentito da nessuno. Il gruppo radicale insieme al gruppo comunista è l'unico nel quale non c'è nessuno della lista dei 953 nomi annessi e connessi. Questi sono i fatti, mentre non occorre che ripeta che uomini della P2 si trovano nel gruppo repubblicano, sul gruppo socialista, nel gruppo democristiano, nel gruppo del Movimento sociale italiano - destra nazionale — non parliamo di quello socialdemocratico — cioè una marea di parlamentari, come del resto Gelli si vantava quando diceva già alcuni anni or sono di avere in mano e di dirigere come un burattinaio 200-300 deputati e senatori. Quindi i piduisti appartengono a tutti i settori meno il nostro *(Interruzione del deputato Battaglia)* compreso quello repubblicano che percentualmente ha un alto tasso di appartenenti alle loggie massoniche.

BATTAGLIA. Ma i radicali legati alla Sindona e alla P2 perché non li cita? Non ne ha nessuno da citare?

TEODORI. Questi sono i fatti e chi vuole citarne altri può farlo pubblicamente come noi abbiamo sempre fatto qui e fuori di qui apertamente e decisamente.

BATTAGLIA. Questo gran rigore morale dei radicali!

TEODORI. Signor Presidente, se mi è consentito proseguire il mio intervento vorrei dire che queste sono insinuazioni in quanto l'interruzione parlamentare è cosa molto seria e da rispettare ma la si fa non insinuando, ammiccando o alludendo ma dicendo le cose che si vogliono dire nel contesto di un intervento di un altro oratore ed io sarei lietissimo...

BATTAGLIA. Supplisca lei, onorevole Teodori!

TEODORI. ...oggi in quest'aula non solo di ascoltare altri interventi a proposito dell'argomento di cui sto parlando, ma anche di accogliere interruzioni che siano degne della tradizione e che servano a dire qualcosa e non già a non dire delle cose e a disturbare l'argomentazione che si sta svolgendo... *(Interruzione del deputato Battaglia)*.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, lasci proseguire l'onorevole Teodori nel suo intervento.

TEODORI. Signor Presidente, vorrei ricordare che in questo disegno di legge governativo non a caso confluiscono dei progetti di legge presentati dai socialisti che hanno quale capogruppo la tessera — l'onorevole Melega può aiutarmi — ...

MELEGA. Tessera n. 2066.

TEODORI. ...n. 2066 e dai socialdemocratici che hanno quale segretario la tessera n. ...Non ho una particolare memoria per i numeri.

Non è un caso che ci sia questa confluenza di certi progetti di legge di iniziativa parlamentare, socialisti e socialdemocratici, che di queste cose se ne inten-

dono, con un progetto di legge d'iniziativa del Presidente del Consiglio repubblicano.

Anche in questo caso c'è un aggregato per lo scioglimento delle società segrete affinché tutto resti come prima. Ma cosa ha fatto il Governo Spadolini? Questo è il punto!

Il fatto costituente di questo Governo era la questione morale e la questione P2, ma in sei mesi abbiamo assistito a delle assoluzioni e a quel processo di ricomposizione e di insabbiamento al quale si richiama l'avvocato Ermenelgildo Benedetti quando dice: «Manderò una lettera motivata spiegando che secondo me queste Commissioni hanno lo scopo di assolvere e insabbiare». Ma prima delle Commissioni che avrebbero lo scopo di assolvere e insabbiare, in realtà, chi ha assolto e insabbiato sono stati il Governo, i partiti, le amministrazioni dello Stato, la pubblica amministrazione che dal Governo dovrebbero dipendere.

Non farò un elenco dettagliato e lungo di queste vicende, anche se si potrebbe fare; qui ho un'agenzia di stampa — credo democristiana — che così si esprime: «La Commissione d'inchiesta nominata dall'IRI presieduta... eccetera, dichiarando che per Capanna, Guidi, Orsello, non risulta provata la loro appartenenza... La Commissione istituita dall'IRI per esaminare i casi di sospetti appartenenti alla P2 assolve Gustavo Selva e assolve Franco Colombo... Riconosciuta l'appartenenza alla loggia ...», eccetera. Queste notizie le apprendiamo tutti i giorni, ed è inutile che io vi stia a tediare con la elencazione della continua opera di ricomposizione.

Che cosa ha fatto il Governo, e che cosa ha fatto la maggioranza? Devo dire che forse era un'illusione, da parte di alcuni di noi, prendere per buoni le parole e gli impegni di Spadolini al momento della costituzione del suo Governo. Forse era una contraddizione dare fiducia, come sempre si deve, anche all'avversario politico, alle sue parole, non prestando le proprie intenzioni ed i propri obiettivi, ma ascoltando le dichiarazioni di intenzione e gli obiettivi altrui, soprattutto quando sono fatti in forma solenne, nel momento della costituzione del Governo di un paese. Forse eravamo ingenui, e ci illudevamo, sperando che le forze politiche — socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democristiani, liberali — potessero mettere in atto veramente un processo serio, per andare a fondo della questione P2; sperando che queste forze politiche, a loro volta occupate, pur fra contraddizioni, in parte o in tutto dalla P2, potessero mettere in moto dei processi riguardanti, innanzi tutto la loro stessa esistenza. Probabilmente eravamo degli illusi e degli ingenui nel prestare fede, nel dare fiducia alle dichiarazioni di intenzioni di Spadolini. Certo è assai raro — forse non accade mai! — che delle forze politiche comincino ad epurare se stesse, a fare processi di pulizia al proprio interno, se non avviene qualcosa di grosso fuori da esse, se non c'è una pressione esterna che imponga loro di far questo. Ad un certo momento c'era un movimento, un sentimento, nel paese, nell'opinione pubblica, che chiedeva tutto questo alle forze politiche; poi, con l'estate, con il passar del tempo è andato avanti il processo di ricomposizione.

Che cosa ha fatto il Governo presieduto dal repubblicano Spadolini? Sotto questo Governo, con questo Governo e per questo Governo sono avvenuti essenzialmente due fatti: la presentazione di questo disegno di legge e la costituzione della Commissione d'inchiesta parlamentare.

Gli aspetti anticostituzionali di questo disegno di legge sono stati sottolineati da tanti interventi; e non è mia intenzione riprenderli. Ma questo disegno di legge ha uno scopo preciso: lo vediamo dall'attesa, lo vediamo dalla mancanza di attenzione da cui è circondato. Avete sentito, poco fa, Battaglia: Battaglia è stato la voce della verità, nelle sue interruzioni. Quando voi approverete questo disegno di legge, sarete in grado di proclamare — come Battaglia ha fatto — che la P2 non esiste più.

BATTAGLIA. Non esiste più già da

tempo: è stata già sciolta! Il centro di potere corruttore non esiste più.

TEODORI. Ecco, Battaglia dice che la P2 non esiste più da tempo. Ma infatti, il punto è che qui si fa uno scambio, si mutua un fatto formale, un fatto di etichetta. Ma anche l'onorevole Belluscio, il quale anch'egli, come il collega Battaglia, di queste cose se ne intende... *(interruzione del deputato Battaglia...)* è intervenuto altre volte in quest'aula con non so quali annuari, spiegandoci appunto che la P2 era, o non era, ufficiale, e così via di seguito.

Ma qui il discorso non è formale; non è — come dice Pertini — sulle società più o meno segrete: il punto è sulla costruzione delinquenziale, sulla trama delinquenziale, costruita a partire da questa pianta delle 953 (o magari altre 953, non lo so) persone che fanno parte di questo raggruppamento. Sì, Battaglia, perché nasce come raggruppamento Gelli-P2; questa è la iniziale denominazione di questa pseudologgia massonica.

Che cosa potevamo aspettarci da un Governo Spadolini di democristiani, socialisti, socialdemocratici, partiti che hanno dato l'esempio, che hanno indicato la strada da percorrere sulla vicenda P2, con i loro scandalosi comportamenti interni? Quando i partiti assolvono — ma qui non si tratta di assolvere e di giudicare in termini giudiziari; non si tratta di reati, che pure ci possono essere e che verranno perseguiti nelle sedi opportune — ma quando i partiti hanno assolto in termini politici, in termini di opportunità politica, i loro piduisti, il gioco è stato fatto. È incorso nell'errore solo l'*ex* deputato «piduista» Danesi, il quale forse ha fatto l'unico gesto serio che si poteva fare in questo caso, al di là del volere del proprio partito, al di là delle decisioni della democrazia cristiana: si è presentato dimissionario in Assemblea, che ha avuto un riflesso una volta tanto positivo, nell'apprezzare la remissione del mandato dell'onorevole Danesi.

Allora, colleghi, questo è un disegno di legge che non serve a nulla, ed è nocivo perché dà la possibilità di andare a spiegare che la P2 non esiste più, che i problemi della P2 sono superati, quando invece i problemi della P2 sono ancora tutti da risolvere. Dobbiamo dire che ci dispiace che i comunisti siano, fatte le dovute riserve, sostanzialmente d'accordo con questo disegno di legge. Ci dispiace che il partito comunista, che è immune dall'aggregato P2, dalla lista dei 953, oggi, con le riserve fatte nel merito di questa legge, offra un alibi al Governo e alla maggioranza per dire nel processo futuro che il Governo ha fatto il suo dovere sciogliendo la P2.

Ed è un alibi che oggi non si deve dare al Governo, perché questo significherebbe avallare quelle opinioni — oggi espresse dal titolo de *la Repubblica:* «Non mi fido del Parlamento» — che esprimono sfiducia nelle istituzioni che dimostrano che si vuole insabbiare e coprire tutto. Come voi sapete, io ho esperienza diretta dei lavori della Commissione Sindona ed è impressionante ricordare quanti «piduisti» che si ritrovano nella lista dei 953 vengono coinvolti secondo gli atti ufficiali nel sistema sindoniano. L'elenco, colleghi, è impressionante, è una vera e propria teoria di nomi messi in fila. Il sistema sindoniano — la cui strategia maggiore è stata negli anni 1974-1980 quella del ricatto alla classe, che io preferisco chiamare classe dominante e non classe dirigente del nostro paese o una parte della della classe dominante del nostro paese, in particolare della democrazia cristiana, questo sistema sindoniano si fonda su una serie impressionante di personaggi, che si ritrovano sotto le bandiere della P2: Gelli, Ortolani, Sogno, l'onorevole De Carolis, Memmo, Loris Corbi, assolto dalle commissioni, non so quali, Carmelo Spagnuolo, il senatore Stammati, assolto dalle commissioni di partito, Mario Tedeschi, i magistrati Croce e Pone...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, l'avverto che il suo tempo sta per scadere.

TEODORI. La ringrazio. ... Genghini,

Alberto Ferrari, assolto da qualche altra commissione, Calvi, Cosentino, il generale Lo Prete, i banchieri Guidi e Alessandrini. E potrei andare avanti. Voi direte: «che cosa c'entra tutto questo?» C'entra, perchè non appena si tocca la sostanza e non la forma della pseudo-società segreta da sciogliere, la sostanza di quello che nasce all'interno della P2 — e molto della P2 è cresciuto intorno al ricatto sindoniano di questi anni — accade quello che è accaduto nei giorni scorsi nella Commissione Sindona, quando c'è stato un muro di fronte a che cosa? Di fronte alla richiesta di un confronto Guzzi-Andreotti che serviva soltanto ad accertare la verità di fatti che nascono intorno all'aggregato Sindona e quindi intorno all'aggregato P2 durante i 5 o 6 anni che sono gli anni della espansione delle loggia gelliana. Quando si tenta di andare al fondo di questi fatti, c'è il muro, c'è il muro dei democristiani ma c'è anche il muro di coloro che consentono ai democristiani per vecchie o nuove «ragioni di partito» di fare opera ostruzionistica. Quello che è accaduto nella Commissione Sindona con il rigetto del confronto Andreotti-Guzzi, con l'assenza grande, significativa della maggior parte dei commissari comunisti e con il blocco democristiano, rappresenta purtroppo un indice, un simbolo di quel che accade quando si fa a toccare la sostanza delle questioni P2 e non piuttosto il vaniloquio che si fa quando si discute delle formule come la vostra che non servono a niente.

Probabilmente quando si andrà alla Commissione di indagine che è il secondo strumento che è stato offerto alle istituzioni dal Parlamento e dal Governo sulla questione morale, sulla questione P2 il blocco sostanziale continuerà, quel blocco iniziato con lo scandalo di una Commissione che per sei mesi non si mette in moto, di una Commissione le cui vicende del Presidente, sono state quelle che sono state in cui tutto fa presupporre che non farà molti passi avanti se le indicazioni che ci vengono da tutta una serie di elementi saranno purtroppo confermate!

Signor Presidente, credo che il mio tempo sia scaduto o sta per scadere...

PRESIDENTE. È già scaduto, onorevole Teodori.

TEODORI. Oggi apprendiamo dall'intervista di Benedetti che Gelli passerà all'*attacco. Non so se questo sia vero o* meno (vi sono alcuni segni che indicano che Gelli passerà all'attacco con un gioco complesso di ricatti all'interno del sistema «piduista» e nei suoi dintorni) ma questo può accadere perchè ci si sta baloccando nelle istituzioni, dopo sei mesi dal momento in cui siamo riusciti a portare alla luce questo grumo di marcio perchè nel Governo e nella maggioranza, nei comportamenti che qui in parte ho ricordato, nella maniera di costituire la Commissione di inchiesta, in quello di incredibile che sta accadendo sul giurì d'onore...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, la prego di concludere perchè, come le ho già detto, il tempo a sua disposizione è scaduto.

TEODORI. ... avvengono fatti incredibili. Per tutte queste ragioni voteremo decisamente contro l'approvazione di questo provvedimento non tanto e non solo per i problemi di merito indicati, ma perchè si tratta di un'operazione truffaldina che consente di affermare che una volta sciolta formalmente non esisterà più il problema della P2, mentre la P2 è tra noi, colpisce ancora e non è certamente con queste procedure, con questi provvedimenti, con questi comportamenti imbelli della maggioranza e del Governo che è possibile estirpare l'associazione a delinquere *(Applausi dei deputati del gruppo radicale).*

F. Seduta Camera dei Deputati 2-7-1982
(Interpellanze e interrogazioni sul caso Calvi)

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01907.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, io impiegherò i 15 minuti e, se necessario, anche i successivi 10 di replica.

È offensivo per il Parlamento il fatto che oggi sia venuto il ministro del tesoro, e non perché egli non abbia autorità o autorevolezza, ma perché — come è già stato detto da altri colleghi — non si tratta qui di una questione tecnica bensì di una questione politica all'origine della quale sta proprio la nascita del Governo Spadolini. Ed è indecente che un Presidente del Consiglio, il quale per un anno si è riempita la bocca della questione morale...

BARTOLOMEO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* «Indecente» è un aggettivo che non va! *(Proteste del deputato Mellini).*

MASSIMO TEODORI. È indecente che un Presidente del Consiglio, il quale per un anno si è riempita la bocca della questione morale, riduca l'affare Calvi ad una questione tecnica da affidare al ministro del tesoro.

BARTOLOMEO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* «Indecente» lo tenga per sè!

PRESIDENTE. Onorevole Teodori...

MASSIMO TEODORI. Riaffermo, Presidente, che è una cosa indecente.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, nei suoi primi interventi è stato talmente corretto che io l'ho apprezzata...

MASSIMO TEODORI. Sono sempre stato e rimango corretto: sto dando un giudizio politico, signor Presidente.

PRESIDENTE. Adesso sta usando un linguaggio particolarmente offensivo e aggressivo.

MASSIMO TEODORI. No, no, signor Presidente, è un giudizio molto ragionato e molto calmo!

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Teodori, ma devo dirglielo: lei ha cambiato completamente stile.

MASSIMO TEODORI. No, signor Presidente, il mio è un giudizio politico fondato e ponderato.

BARTOLOMEO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. L'aggettivazione è fuor di luogo!

PRESIDENTE. Non c'è bisogno di usare certi termini per dare un giudizio politico.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, dopo un anno di chiacchiere sulla questione morale, sulla P2, sui poteri occulti, in realtà il Presidente del Consiglio non ha il coraggio di venire qui, nella sua veste, ad affrontare in Parlamento una delle questioni fondamentali di questa stagione politica.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Avrebbe dovuto venire almeno come responsabile dei servizi di sicurezza...!

MASSIMO TEODORI. Tutto questo è un'offesa alle istituzioni e un'offesa al Parlamento.

BARTOLOMEO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Legga la Costituzione!

MASSIMO TEODORI. Sono qui a testimoniarla con l'azione d'ogni giorno, siamo qui a testimoniarla giorno per giorno, con le nostre battaglie! A meno che non si voglia ridurre questo dibattito ad una questione concernente il Ministero della difesa, o ad una questione di ordine pubblico... Forse è ciò che intende fare il sottosegretario della difesa Ciccardini.

Siamo di fronte ad una questione, come si sa, di fughe, tradimenti, suicidi, ricatti, misteri, criminalità finanziaria, connivenze, protezioni, favoritismi, impunità, intimidazioni, omicidi, sporchi mercati all'ombra della Chiesa, intrallazzi, poteri occulti, Governo invisibile; qualcosa, insomma, che dovrebbe richiedere un dibattito che vada molto al di là delle questioni tecniche, che pure esistono e sono importanti.

Le rivolgerò, signor rappresentante del Governo, una serie di domande che non sono certamente tutte le domande che riguardano una questione come quella cui ci riferiamo, ma che cercano di evidenziare alcuni nodi importanti. Innanzi tutto: perché la Banca d'Italia scrive a Calvi solo il 31 maggio 1982, per conoscere la verità sui suoi loschi traffici, essendo già da tempo (lo ha ricordato il collega Minervini) a conoscenza delle illeggittimità, soprattutto con riferimento all'ultimo periodo, con esposizioni in Sud America per una cifra dell'ordine di 1.400 miliardi di dollari? In secondo luogo, perché le autorità monetarie hanno consentito la creazione di un impero del tutto analogo a quello sindoniano, con i medesimi meccanismi, facenti capo al Banco Ambrosiano Holding di Lussemburgo, su cui non era possibile esercitare alcuna efficace azione di vigilanza da parte degli organi preposti? Ed ancora, perché non è stato fino all'ultimo inviato un commissario al Banco Ambrosiano (i dati che ci ha fornito in proposito Minervini sono esemplari)? Sin dall'ottobre 1981 — ma adesso sappiamo che vi era una relazione della Banca d'Italia del 1978 — non vi era stata risposta alla richiesta di informazione sulle partecipazioni estere del Banco Ambrosiano. Perché il ministro Andreatta ha nascosto al Parlamento la situazione che la Banca d'Italia pur conosceva così bene? In quarto luogo, di quali notizie è in possesso il Governo italiano, in particolare i ministri del tesoro e delle finanze, in ordine all'attività della banca della Santa Sede, l'IOR, che sarebbe al centro — secondo quanto è stato pubblicato dalla stampa, e non smentito — di torbidi interessi, tra cui esportazione di capitali, traffici della mafia e del crimine organizzato, delle logge massoniche come la P2, del riciclaggio del denaro sporco, proveniente da sequestri di persona e dal traffico della droga? Seguitando, che cosa il Governo intende fare per porre fine ad una situazione che vede l'IOR come una banca estera nei confronti del sistema

creditizio italiano, sottratto a qualsiasi controllo delle autorità italiane, ma che può operare senza alcuna barriera doganale rispetto al territorio del nostro paese e, quindi, divenire canale privilegiato per le più spregiudicate operazioni sottratte al controllo del diritto vigente in Italia? È vero, signor ministro, che cittadini italiani possono aprire conti in dollari presso l'IOR? Quali sono le informazioni in possesso dei Ministeri del tesoro e delle finanze? Quali sono i danni che ne derivano per il nostro paese? Ed ancora, quale iniziativa il Governo ha preso nei confronti dell'IOR, dopo il *crack* Sindona, dopo quello di Franco Ambrosio, dopo lo scandalo del Banco di Roma di Lugano, dopo gli imbrogli IOR-Carlo Pesenti e gli affari Calvi-Ambrosiano (tutte vicende costate miliardi ai contribuenti ed ai risparmiatori italiani) e dopo che molte morti violente hanno costellato la strada della cosiddetta «banca di Dio»? Il cosiddetto suicidio di Mario Tronconi, dopo che aveva firmato una dichiarazione di responsabilità sul buco finanziario del Banco di Roma svizzero, il suicidio di Emilio Duchi, dell'Italmobiliare, intrecciato con le questioni dell'IOR e, quindi, l'assassinio di Calvi, dopo che questi aveva bussato invano alle porte del Vaticano.

Ed ancora — nono punto — è vero che Calvi ha fatto trasferimenti di denaro dall'Ambrosiano, negli ultimi sei mesi, per centinaia di miliardi? È vero, in particolare, secondo le informazioni di cui dovrebbe essere in possesso il Governo, che Calvi ha effettuato pagamenti, durante la sua fuga, per 25 miliardi di lire? Dove e a chi questi pagamenti sono stati effettuati?

Risulta dalle verifiche contabili — decimo punto — effettuate dalla Banca d'Italia, di cui il Governo dovrebbe essere a conoscenza, il pagamento di 21 miliardi al partito socialista italiano di cui la stampa ha ripetutamente parlato? Qual è l'intreccio di affari e di ricatti tra Calvi-Ortolani e il partito socialista?

A quali società — undicesimo punto — riconducibili a partiti e a giornali, legati ai partiti di maggioranza e di opposizione sono stati effettuati versamenti o concessi crediti agevolati?

Qual è stato e quale è il ruolo — dodicesimo punto — dell'editore Ciarrapico, quali i suoi rapporti con l'Ambrosiano e quali i legami con l'onorevole Andreotti e con Bagnasco? Per conto di chi sta operando Ciarrapico?

Quali sono — tredicesimo punto — i rapporti tra Calvi, per l'intermediazione di Flavio Carboni, con il sottosegretario al tesoro Giuseppe Pisanu che l'8 giugno ha risposto in Commissione ad interrogazioni che si riferiscono alla questione Calvi-Banco Andino?

Quale ruolo svolge — quattordicesimo punto — il signor Francesco Pazienza, cosiddetto consulente di Calvi, quali i suoi rapporti con i servizi segreti nazionale ed i paesi esteri, quali funzioni, a metà strada tra affari privati e operazioni per conto di istituzioni dello Stato, svolge o ha svolto per uomini politici e parlamentari? È vero che ha svolto opera di consulenza per il presidente della DC, Piccoli?

Quali sono — quindicesimo punto — le informazioni in possesso del Governo sulla società Ascofin? Che c'è di vero nel fatto che attraverso questa società sono stati canalizzati denari ai partiti? La Guardia di finanza ha svolto indagini in proposito? Quali sono le risultanze e le informazioni in possesso del Governo?

Quali indagini — sedicesimo punto — sono state compiute sul signor Danilo Abbruciati, descritto come ricco e potentissimo *boss* della malavita romana, attentatore del signor Rosone e in possesso di miliardi di liquido? È vero che ha svolto traffico di armi con la Nigeria, magari con la protezione dei servizi segreti e che è stato scarcerato dopo che venne trovato il suo arsenale di armi — credo, insieme a quello del figlio del giudice Alibrandi — nei sotterranei del Ministero della sanità? Quali sono le informazioni in possesso del Governo?

Qual era — diciassettesimo punto — il collegamento di Abbruciati e Flavio Carboni con il Signor Domenico Balducci, ucciso il 16 ottobre 1981 e indicato come

il riciclatore del denaro del *clan* mafioso Inzirillo-Spatola-Gambino e quali i rapporti di costoro con il Banco Ambrosiano o con i dirigenti del Banco Ambrosiano?

Signor Presidente, signor sottosegretario, questa vicenda — come dicevo prima — non può essere ricondotta ad una vicenda tecnica, è una vicenda del potere e che ha informato la vita italiana negli ultimi anni. Intorno a Calvi hanno ruotato Gelli, Ortolani, Genghini, Marcinkus, Pazienza, Tassan Din, Carboni e quindi Corona, nuovo gran maestro della massoneria, Musumeci ed altri personaggi dei servizi segreti; ma il punto di fondo che noi oggi vorremmo conoscere è perché mai gli uomini che in quest'aula, al momento in cui veniva sollevata la questione morale e si insediava il Governo Spadolini elevarono la loro voce a difesa strenua di Calvi, perché Craxi, Piccoli e Longo non sono oggi presenti in quest'aula quasi deserta e non prendono la parola come fecero un anno fa? Questo è il punto sul quale noi attendiamo una risposta, se pure è possibile che un Governo formato da questi partiti, dai partiti di Piccoli, di Craxi e di Longo, possa rispondere sulle malefatte che li vedono padrini o conniventi.

G. Seduta Camera dei Deputati 1°-9-1982
(Dibattito sulla fiducia governo Spadolini)

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento per conto del Presidente del Consiglio, a me pare che se non ci trovassimo in una situazione drammatica per il paese, la piattaforma politica lettaci ieri dal Presidente Spadolini susciterebbe il senso del ridicolo. Il Presidente del Consiglio certamente sa che, quando si ha poco da dire e molto da mascherare, allora si procede con molte parole, si affogano le poche cose essenziali in un mare di proposizioni.

A me pare che le dichiarazioni programmatiche del Governo non possano che essere definite che come una grande cortina fumogena; a meno che il Presidente del Consiglio non si prenda davvero sul serio, e allora ci troveremmo di fronte ad un dilemma: o è stato tracciato un programma per le prossime cinque legislature, in una sorta di «prospettiva Duemila», oppure si tratta di un puro esercizio accademico o forse di un esercizio di megalomania. Nell'un caso come nell'altro, a me pare che questa rassegna vasta e dettagliata, come quella delle dichiarazioni programmatiche fatte ieri da Spadolini, concluda degnamente sotto il segno del ridicolo il modo in cui è stata aperta ed è stata chiusa questa crisi di Governo di cui i cittadini italiani, nonostante le *overdoses* televisive, credo non siano riusciti a comprendere davvero il senso.

Il signor Presidente del Consiglio ha detto tante cose; è stato un discorso analitico che serve più a nascondere che a proporre: serve a nascondere quello che

non è stato detto e soprattutto a innalzare un castello di carta per continuare a tenere in piedi l'enorme costruzione parolaia rappresentata dallo «Spadolini uno». Noi infatti dobbiamo giudicare questo Governo e il Presidente del Consiglio, valutando questo suo Governo, copia fotostatica di quello di tredici mesi or sono, non solo per quello che ci è stato detto, per il modo in cui è stato fatto o per le forze che lo hanno voluto, ma soprattutto per quello che è stato realizzato nei passati tredici mesi dallo «Spadolini uno». In politica, nella vita di un paese, in una comunità nazionale, ciò che conta non sono tanto le enunciazioni, ma il rapporto tra queste e le realizzazioni. Ci interessano più i risultati dello «Spadolini uno» che non le velleità dello «Spadolini due». «I fatti sono eloquenti», così diceva Shakespeare; ed anche per il Governo di un paese questa legge è una legge aurea. Allora vi è un singolare silenzio nel discorso del Presidente Spadolini, ed è il silenzio sulla questione morale che tredici mesi fa pomposamente veniva posta come la prima delle quattro emergenze nazionali. Forse non esiste più una questione morale in questo paese? Forse lo «Spadolini uno» ha ricondotto ogni cosa al suo posto ed ha sanato questa dimensione così lacerante del caso italiano? Forse sono stati ottenuti degli effetti tali che non occorre più parlare di quel cancro che, soprattutto attraverso i partiti della maggioranza, ha corroso politica e pubblica amministrazione, finanza ed imprenditorialità, informazione ed istituzioni nel nostro paese?

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, credo che sia legittimo domandarsi perché nelle oltre 70 cartelle del suo discorso non dedichi se non pochissime righe del suo programma alla questione morale, che un anno fa era così centrale nel suo programma di Governo.

Nel luglio 1981, il Presidente Spadolini affermava: «È essenziale uno sforzo comune di rinnovamento e di pulizia morale». E poi ancora: «Esigenza prioritaria del Governo è di far luce su tutta la vicenda P2, sottraendola ad ogni tentazione di caccia alle streghe, ma assumendosi consapevolmente tutte le responsabilità che competono all'esecutivo, nel rigoroso rispetto della Costituzione». Ed ancora, il 29 settembre 1981, a distanza di tre mesi dalla formazione del Governo «Spadolini uno», in occasione della risposta ad interrogazioni ed interpellanze alla Camera, Spadolini ebbe e ripetere: «Al primo posto si colloca l'emergenza morale, quella difficile, mai interrotta battaglia per la moralità pubblica, in cui rientra ancora tutta la questione P2, che non abbiamo rinunciato minimamente a considerare il punto centrale dell'emergenza morale».

Noi non possiamo dimenticare, signor Presidente Spadolini, che il suo Governo versione 1981 è nato esclusivamente come conseguenza della crisi insorta con la P2. E lo «Spadolini due» è certamente conseguenza e prosecuzione dello «Spadolini uno». E non ci si venga a dire che in quest'anno trascorso dallo «Spadolini uno» allo «Spadolini due» le dimensioni della questione morale sono state tutte quante risolte o si sono ristrette.

Signor Presidente del Consiglio — e qui parlo per interposta persona —, i suoi silenzi a proposito della questione morale dopo le enunciazioni del 1981 purtroppo dicono molto di più di quanto non avrebbero potuto dire le sue parole. Io non ho sentito né citare per nome né evocare direttamente nel suo discorso Calvi e Gelli, Ortolani e Marcinkus, Pazienza e Tassan Din, Carboni e magari il suo collega di partito Armandino Corona, il piduismo ritornante o gli altri piduismi nel frattempo emersi. Non pretendo certo che nell'esposizione di un Presidente del Consiglio si faccia puntuale riferimento agli avvenimenti della cronaca, ma mi sarei aspettato che con la sua nota loquela lei sapesse certamente dare delle indicazioni e un orientamento su ciò che segna, e segna negativamente, la vicenda nazionale, la questione morale, anche in questo ultimo anno che è trascorso dallo «Spadolini uno» allo «Spadolini due».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

MASSIMO TEODORI. Il Presidente Spadolini ci dice che nel contenuto programmatico che caratterizza il suo secondo Governo la parte istituzionale è quella portante e centrale. Ebbene, si sente davvero di poter affermare che la questione morale e la questione istituzionale non sono in gran parte strettamente intrecciate? E pensa davvero il Presidente del Consiglio di poter affrontare decentemente, innanzitutto sul piano concettuale, e quindi su quello politico e operativo, una qualsiasi riforma istituzionale, senza individuare i nodi del potere reale, di come esso si forma e si esercita, senza cioè sviscerare nei suoi termini ultimi la questione morale in Italia?

Signor Presidente del Consiglio, è stato da taluni affermato che questa singolare crisi di Governo è stata aperta e si è quindi risolta in relazione con il ritrovamento delle carte Calvi-Carboni, per quanto di minaccioso e di ricattatorio esse contengono nei confronti di uomini e forze politiche. Io non voglio credere che siamo giunti a questo punto di degradazione, ma i suoi silenzi, i silenzi nella dichiarazione programmatica sono troppo gravidi di interrogativi.

In un editoriale di un giornale, ieri il giornalista Giorgio Bocca scriveva: «Nell'*affaire* Calvi c'è una dimensione nuova: la società affaristica malavitosa allo stato nascente preistorico, che supera la nostra capacità di capire di sapere, di informare. Leggiamo che il banchiere Calvi, giunto sull'ultima spiaggia della sua avventura ormai definibile come bancaria politica massonica mafiosa malavitosa terroristica avrebbe letteralmente svuotato le casse del Banco Ambrosiano, trasferendo sui conti dei prestanomi svizzeri italiani 700 milioni di dollari, quasi 1000 miliardi di lire. Se questa operazione è avvenuta, vuol dire che è un'operazione possibile, ma di un possibile che sfugge alla nostra capacità di intendere. Ecco perché» — prosegue Bocca — «saremo grati agli esperti se ci volessero aiutare; ecco perché vorremmo chiedere ai dirigenti della Banca d'Italia, al presidente dimissionario della CONSOB professor Rossi, che ha fatto quotare l'Ambrosiano in borsa, al ministro del tesoro Andreatta, allo IOR ed al Vaticano, protettori del Banco, agli azionisti che ora piangono sui capitali svaniti come sia possibile che in una società industriale avanzata, in un capitalismo da paese maturo, un uomo abbia il potere di compiere un furto di queste spropositate dimensioni».

Il giornalista de *la Repubblica* ha ragione nel ritenere che vi è una dimensione politico massonica malavitosa mafiosa bancaria e, se, nel momento in cui portammo alla luce con la Commissione Sindona la grande banda P2, che scorrazzava dietro e sopra le istituzioni, ciò determinò una crisi di governo con il cambio del Presidente del Consiglio, gli avvenimenti di quest'ultimo anno non sono certo di meno peso, così che si possa liquidare la questione morale come il Presidente del Consiglio ha fatto nelle dichiarazioni programmatiche, riducendo la questione istituzionale ad un puro fatto di efficienza, che per nulla tiene conto dell'effettivo gioco della distribuzione del potere al di fuori delle sedi istituzionali e, quindi, dei giochi perversi che esso produce.

Signor Presidente del Consiglio, davvero ritiene che la banda P2 sia stata debellata? Noi criticammo aspramente la sua legge di scioglimento della P2, non solo e non tanto per i suoi aspetti incostituzionali, ma perché affermammo che si trattava di una operazione di pura facciata, dietro la quale tutto rimaneva intatto. Quello che interessava, nel momento in cui contribuimmo a portare in luce il cancro della P2, non era tanto l'aspetto formale e formalistico, quanto quello sostanziale di una distribuzione del potere all'interno delle istituzioni dello Stato, rispondente esclusivamente alla logica mafiosa ed alla guerra per bande. E allora avevamo ragione. Nel suo programma di Governo, tra le tante parole non ve ne è stata una dedicata agli intrecci tra il più grande ente di Stato,

l'ENI, e l'impero di carta di Calvi. Non si dice una sola parola su quelli che ormai alla luce del sole sono apparsi i rapporti tra l'Ambrosiano e i partiti politici, di cui uno, quello socialista, è un pilastro della coalizione governativa. Non abbiamo avuto la possibilità di ascoltare un solo giudizio o un orientamento circa i mille o i duemila miliardi che ancora una volta i cittadini italiani dovranno sborsare per chiudere i furti di Calvi e dei «calvinisti». I sindoniani rapinarono alla collettività 200 miliardi, con la connivenza del Presidente del Consiglio e dei segretari della DC di allora. I «calvinisti» oggi si appropriano di 2 mila miliardi e il Presidente del Consiglio Spadolini, con la sua bonomia e con la sua loquela di ieri e di oggi, tace. Come è potuto accadere che, sotto gli occhi del Governo si sia compiuta questa incredibile rapina? Lei dirà che ciò non riguarda il Presidente del Consiglio, come se non avesse rivendicato l'unità di indirizzo del Governo e quindi anche le decisioni prese o non prese dal ministro del tesoro e dalla Banca d'Italia. Sicché un *grand commis*, generalmente ritenuto come un competente galantuomo, quale Guido Rossi, può pubblicamente accusare le autorità governative di essere stato ingannato nel momento in cui non gli sono state passate informazioni che avrebbero potuto impedire la quotazione in borsa dell'Ambrosiano, quando aveva già consumato la bancarotta.

Non si possono passare sotto silenzio le dimissioni di Guido Rossi e l'importanza che esse acquistano nel quadro delle omissioni o delle scelte governative. Dopo le scorribande di Sindona, che seguivano quelle di altri pirati della borsa, nel suo discorso programmatico del luglio 1981, lo «Spadolini uno» giustamente individuava nella CONSOB uno strumento da rafforzare per mettere fine all'opera dei centri di potere occulto.

Affermava in quest'aula: «tutta la tematica dei centri di potere occulto e sommerso non potrà essere trascurata. Per le centrali e le operazioni finanziarie, che celino aggregati occulti di potere, è urgente dare maggiori competenze ad un organismo come la CONSOB, che si muove all'interno del sistema finanziario e con metodi non burocratici, in una posizione di indipendenza rispetto al Governo e di riferimento al Parlamento. In ogni caso il nuovo Governo, attraverso lo strumento del Comitato per il credito e il risparmio e i ministri competenti, guarderà al fenomeno con grandissima attenzione e rigore facendo riferimento ai precedenti a suo tempo stabiliti dal ministro del tesoro Ugo La Malfa».

«Tale azione — sèguita la citazione di «Spadolini uno» — si rende indispensabile anche per conseguire l'ulteriore e non meno essenziale obiettivo di riordinare e valorizzare il mercato borsistico, turbato dalla speculazione, il cui corretto funzionamento è presupposto indispensabile per consentire l'afflusso ordinario del rispermio». Qui termina la citazione programmatica dello «Spadolini uno».

Ebbene, vorremmo oggi che «Spadolini due» venisse a farci un bilancio dello «Spadolini uno», in tema di borsa, in tema di speculazione, in tema di questioni bancarie, in tema di potere occulto, anche alla luce degli inganni denunciati dal professor Guido Rossi, e non coprisse anche questa vicenda con un velo pietoso di silenzio. Ma anche al riguardo le abbondanti e loquaci dichiarazioni di «Spadolini due» non dicono una sola parola. Anche in questo caso il silenzio...

FRANCESCO CORLEONE. È d'oro.

MASSIMO TEODORI. ...è un silenzio eloquente.

Quanto ad un efficace intervento dello Stato, mi pare che il signor Presidente del Consiglio sia un autorevole conoscitore e storico dei rapporti tra le due sponde del Tevere. Ed allora è possibile che, anche su questo terreno, non abbia trovato l'opportunità, oggi di dire per il futuro, e ieri di operare, nei confronti della dimensione truffaldina dell'attività dell'IOR e della banca di San Pietro, dopo che da 10 anni — per lo meno da 10 anni — si assiste al coinvolgimento in prima persona delle finanze vaticane in tutte le vi-

cende criminali, e non solo di criminalità finanziaria, di cui l'Italia porta i danni e le conseguenze. Come è possibile, anche su questo terreno, un assoluto silenzio? È una domanda che mi pare legittimo sollevare in questo Parlamento e nel paese.

Se ormai la revisione del Concordato è una specie di burla, di cui sarebbe in grado di cantare le vicende probabilmente solo un novello Petrolini, almeno si sarebbe potuto affrontare, come la gravità dei fatti richiede, la questione della franchigia con cui le finanze vaticane possono condurre in porto colossali speculazioni internazionali, che si risolvono sempre a danno delle nostre istituzioni e finiscono per ricadere sulla testa degli ignari cittadini italiani, che ne pagano le conseguenze.

È possibile che un Presidente del Consiglio, un ministro degli esteri e un ministro del tesoro, quindi l'intero Governo, nelle sue parti più rappresentative, siano a tal punto acquiescenti e succubi del Vaticano da non mettere in atto neppure strumenti conoscitivi ed informativi, come persino la prudentissima Santa Sede ha fatto, nei confronti dell'attività dell'IOR e di Marcinkus? Certo, quando si riducono i problemi istituzionali a pura questione di adeguamento dei meccanismi, al fine di trovare un'efficienza funzionale al potere dei partiti — cioè governare in maniera sbrigativa e incontrollabile — si è sulla strada che abbandona il gioco del potere al libero dispiegarsi della bande, di cui quella vaticana rimane ancora una delle più potenti, che si affianca e si interseca con quella della loggia P2.

I silenzi dello «Spadolini due», a questo proposito, significheranno che anche nel futuro avremo le grandi speculazioni vaticane, ieri condotte con Sindona, oggi con Calvi, e che sempre si risolvono con il pagamento di pesanti tributi, non volontari, al tesoro di San Pietro, da parte dei contribuenti italiani? Ecco un altro interrogativo, che non possiamo sottacere.

Sempre a proposito della questione morale, il Presidente del Consiglio richiamava, nel 1982, la necessità di por fine a quella che giustamente veniva chiamata la «giustizia politica». «Ecco perché occorre — cito testualmente da «Spadolini uno» — anche rivedere l'istituto dell'inquirente sul quale si sono addensate così numerose critiche e riserve non giustificate... Il punto centrale era e resta comunque quello di por fine alla «giustizia politica», con i suoi sottintesi corporativi, in forme che i partiti della maggioranza si riservano di approfondire nel necessario confronto parlamentare. Si tratta di ridefinire ruoli e funzioni dei procedimenti costituzionali di accusa, in modo da evitare che le Camere siano paralizzate per compiti che non sono in grado di assolvere o che assolvono male. Nella politica istituzionale — continua la citazione di «Spadolini uno» — di uno Stato moderno deve esistere un filo comune che conduca a ricercare concretamente la trasparenza democratica e il controllo politico sociale in strutture di comando che tendono continuamente a rendersi opache».

Vedete, il mio intervento è tutto condotto sul filo del rapporto tra quello che «Spadolini uno» ci ha enunciato, or sono 13 mesi, quello che lo stesso «Spadolini uno» ha realizzato e quel che di nuovo lo «Spadolini due» ci propone. Penso sia l'unica maniera seria per valutare, dai fatti, qualcosa che rischia di essere — e che è, a nostro avviso — soltanto un castello di parole. Che cosa è accaduto in questi 13 mesi? Vi è stata forse la riforma dell'Inquirente proposta dal Governo? Quali sono stati i comportamenti dei partiti che formano la maggioranza governativa nei numerosi casi esaminati dall'Inquirente, intorno ai quali il blocco costruito sulla «ragion politica» ha sempre fatto aggio su qualsiasi ricerca di verità e giustizia?

Dall'ENI-Petromin, prima fase, allo scandalo dei petroli, con indiziati il generale Giudice e il presidente Andreotti, ancora una volta la maggioranza pentapartitica ha fatto blocco, per far prevalere, nella questione morale, la giustizia politica immorale. Anche su questo punto il Presidente del Consiglio «Spadolini due» quest'anno tace dopo essere stato così eloquente nel luglio 1981, e forse tace per

pudore dopo quest'anno trascorso in questa maniera.

Ma l'atteggiamento dell'arroganza del potere, che ha caratterizzato i rappresentanti del Governo pentapartitico in completa contraddizione con le dichiarazioni del luglio 1981, *non si è fermato soltanto* alle facili assoluzioni della Commissione inquirente; si estende alle Commissioni di indagine e a tutti quegli altri luoghi in cui nel nostro Parlamento si esercita l'attività di controllo, di indagine e di giudizio. Come non ricordare lo scandaloso accorpamento di socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani intorno alle conclusioni volute dai democristiani nella «Commissione Sindona» con la pura forza del numero, tentando così di ribaltare la verità ormai acquisita dell'intreccio tra affarismo sindoniano e il gruppo politico della democrazia cristiana. L'onorevole Ugo La Malfa, che il Presidente del Consiglio «Spadolini uno» e «Spadolini due» ama spesso richiamare, non so come trasalirebbe nel vedere il neonominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Vittorio Olcese, associare il proprio voto di assoluzione a Sindona e al sindonismo in sede di «Commissione Sindona» per tentare, senza riuscirvi, di fare ancora una volta un altro caso di giustizia e di moralità, tra virgolette, politica.

All'ombra del Governo «Spadolini uno» hanno operato e operano protetti e protettori delle bande di potere e dei centri occulti, cui il senatore Spadolini faceva riferimento così largo nelle dichiarazioni programmatiche del primo Gabinetto, mentre forse — ripeto — per pudore tace nelle dichiarazioni programmatiche del secondo Gabinetto.

Quando Calvi fu incarcerato con una serie di imputazioni quali esportazione illegale di valuta, truffa, concorso in interesse privato in atti di ufficio, corruzione, violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, in quest'aula si levarono, da parte dei più autorevoli esponenti e portavoce della maggioranza, delle alte grida. Forse si trattava, signor Presidente Spadolini, dell'esercizio di quella vigilanza sulla questione morale che lei aveva messo in testa alle emergenze e alle preoccupazioni programmatiche dello «Spadolini uno».

Pietro Longo in quell'occasione disse: «Sono inorridito da certe iniziative della pubblica amministrazione nei riguardi dei *presunti iscritti alla* P2».

Flaminio Piccoli, a proposito dell'atto che la giustizia stava compiendo nei confronti di Calvi, disse: «Non possiamo nascondere la nostra inquietudine nel vedere così rapidamente bruciate le tappe che portano a situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia. Il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica».

Ma ancora più interessante fu la voce che si levò in quest'aula di Bettino Craxi, autorevole segretario socialista e autorevole pilastro dello «Spadolini due» come lo fu dello «Spadolini uno». Craxi disse in quest'aula: «Quando si colpiscono così finanzieri che rappresentano in modo diretto e indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di borsa è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche o varchi aperti per le correnti speculative. Il tentato suicidio di Calvi ripropone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e violenza intimidatoria contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini».

Forse Craxi, autorevole colonna del Governo «Spadolini uno» e del Governo «Spadolini due», quando parlava della normalità dei rapporti tra cittadini e Stato aveva in mente quelle centinaia o migliaia di miliardi truffati ai cittadini italiani ed esportati da Calvi, dal Banco Ambrosiano e dalla sua banda o magari quella ventina di miliardi che il Banco Ambrosiano aveva dato al partito socialista e che creavano delle reazioni così dure e così violente anche per un *leader* controllato come il segretario del partito socialista.

La nuova parola d'ordine è quella della riforma istituzionale imposta dai socialisti al secondo Governo Spadolini ed accettata dallo stesso Spadolini per prose-

guire la navigazione dopo le false tempeste d'estate. Ma il Presidente Spadolini non si è chiesto se il nodo della riforma istituzionale non stia oggi proprio in quello strapotere dei partiti e nell'espansione delle loro funzioni, che essi esercitano travolgendo qualsiasi corretta visione del gioco istituzionale e costituzionale.

Nell'ampia dichiarazione programmatica dello «Spadolini due» molto spazio è stato dedicato ad analisi politologiche ma si è girato intorno al punto cruciale: come invertire la tendenza partitocratica, come ridurre il potere dei partiti, come liberare i cittadini dal giogo di questo novello principe senza volto, come restituire possibilità di espressione a quella che, con una brutta parola, chiamiamo società civile.

Nel luglio 1981 — ancora qui voglio rifarmi alle dichiarazioni fatte tredici mesi or sono — Spadolini si ricordava del problema dei partiti nel nostro paese ed affermava: «Per la situazione relativa ai partiti politici e agli uomini in essi operanti uno sforzo meritorio è stato compiuto con i disegni di legge approvati dal Senato della Repubblica e diretti da un lato a conferire trasparenza ai meccanismi di raccolta e di utilizzazione dei finanziamenti pubblici e privati e dall'altro a porre elementi di riscontro per la situazione patrimoniale e i redditi dei singoli parlamentari. Nessuno deve pensare che i partiti vogliono proteggere se stessi. Vi è un problema di credibilità rispetto alla opinione pubblica che deve sentire il politico uguale a tutti i cittadini. Una battaglia in cui — concludeva pomposamente Spadolini — siamo impegnati come da sempre».

A tredici mesi di distanza dobbiamo constatare che questo è stato l'anno in cui si è raddoppiato, con la sola opposizione radicale, il finanziamento pubblico ai partiti per iniziativa del Governo e con il consenso di tutti i partiti, in primo luogo di quelli della maggioranza, ma non solo di essi, pur avendo, noi radicali, impedito che al raddoppio facesse riscontro anche l'indicizzazione.

Con il Governo «Spadolini uno» si è tentato di far approvare una legge per l'editoria la quale voleva regalare alcune centinaia di miliardi ai piduisti della Rizzoli-*Corriere della sera* ed anche ciò — il famoso emendamento «cancella debiti» — è stato impedito dalla vigorosa opposizione radicale.

Quindi un Governo, lo «Spadolini uno1», in cui non solo il potere dei partiti è ancor più cresciuto ma sotto il quale, con la nuova legge sul finanziamento pubblico ai partiti e con la legge sull'editoria, che va a beneficio degli stessi partiti attraverso i finanziamenti dei loro quotidiani, si sono creati nuovi strumenti istituzionali e nuove leggi tese al rafforzamento della partitocrazia.

Signor Presidente del Consiglio, altri colleghi radicali hanno parlato dei diversi aspetti della sua politica passata e delle sue proposizioni per il futuro. Con il mio intervento ho inteso e intendo sottolineare la scandalosa assenza di riferimenti alla questione morale nelle sue dichiarazioni programmatiche, dopo che per un anno con il suo primo Governo tutte le intenzioni dichiarate nella emergenza morale nel luglio 1981 sono state costantemente e praticamente disattese.

Dal momento che il Presidente del Consiglio ha voluto centrare il suo programma sul funzionamento istituzionale, non vedo come possa essere credibile qualsiasi proposta di modifica, se non si affrontano direttamente i due nodi che stravolgono tutte le istituzioni e che le attraversano trasversalmente: lo strapotere dei partiti e l'azione dei centri di potere dislocati fuori delle istituzioni, o dentro le istituzioni e contro le istituzioni.

Io so assai bene che è ben difficile chiedere ad un governo di coalizione di partiti che hanno dimostrato, chi più chi meno, di essere partecipi delle stesse degenerazioni istituzionali, in termini partitocratici, e di incrocio con i poteri occulti, di andare contro la propria stessa base di sussistenza.

Il resto — le riforme istituzionali che prevedete, auspicate e proponete — sono

un falso problema, anzi, un modo per limitare ulteriormente quelle già piccole possibilità di controllo che l'esercizio di una democrazia controllata e limitata come la nostra oggi consente.

Com'è possibile l'abolizione del voto segreto quando il gruppo parlamentare — ed attraverso di esso il partito — è dittatore nella proposizione, nella elezione del cittadino nelle assemblee parlamentari, e misura il suo comportamento sul metro del conformismo al gruppo e al partito? Che senso ha, se non appunto quello di accrescere la dittatura dei partiti, modificare i meccanismi di attuazione del *referendum*, nel senso di rendere questo istituto praticamente inoperante? Volete modificare la legge elettorale, e rimuovete l'unico vero problema che esiste in una democrazia in questo fine secolo, che è quello di sottrarre ai partiti il monopolio delle candidature e di aprire la contesa elettorale ai cittadini, fuori dall'esclusivo controllo partitico.

I richiami istituzionali sono una cortina fumogena dietro la quale c'è l'immobilismo, oppure delle povere manovre, che hanno il corto respiro dei piccoli giochi di potere.

I suoi silenzi, signor Presidente del Consiglio Spadolini, sulla questione morale — che è questione istituzionale, e viceversa, perché la questione istituzionale si ritrova appieno nella questione morale — sono perciò davvero eloquenti. Un anno di «Spadolini uno» ha dimostrato che i propositi del luglio 1981 si sono risolti in fumo. Questa volta non ci sono neppure dichiarazioni per ciò che riguarda la questione morale e istituzionale. Solo questo basterebbe per una forza, come quella radicale, che ha condotto anche nell'ultimo anno una rigorosa, continua, pressante battaglia di opposizione, di minoranza e di alternativa radicale al sistema dei partiti ed ai mali oscuri dei centri occulti di potere, che si sono manifestati anche in Parlamento; solo questo, ripeto, basterebbe per dichiarare alto e forte la nostra profonda sfiducia al Governo «Spadolini due». *(Si applaude dalla tribuna del pubblico).*

H. Seduta Camera dei Deputati 15-12-1982
(Dibattito sulla fiducia governo Fanfani)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, tocca a me concludere questo dibattito sulla fiducia al Governo, come ultimo degli iscritti del gruppo radicale, per toccare un argomento dovuto — mi sia consentito di dire *last, but not least,* non nel senso di chi parla, ma nel senso del contenuto dell'argomento del mio intervento — vale a dire quello che altri chiamerebbero questione morale, ma che a me sembra non trattarsi di questione morale, ma della questione centrale in cui l'intreccio di moralità, di politica, di istituzioni, è certamente uno dei dati che hanno caratterizzato la vicenda politica nazionale di questi anni.

Il senatore Fanfani nella sua esposizione alle Camere dedica a questo argomento poche righe, che voglio qui richiamare. «Gli impegni in precedenza indicati — dice il senatore Fanfani — daranno sempre più segnalati risultati, se similari sforzi saranno compiuti concludendo le iniziative prese per fronteggiare tutti i tentativi e le manovre sfacciate ed occulte, dirette ad inquinare la vita pubblica e a destabilizzare l'ordine democratico. Per ripristinare la fiducia sulla corretta chiarezza e vitalità dell'ordine democratico, devono essere concluse l'inchiesta parlamentare sulla P2 e le altre iniziative in atto, tra cui quella sulla riforma dei procedimenti di accusa.

Ebbene, io credo che non si sia trattato in questi anni di manovre sfacciate ed occulte rivolte ad inquinare la vita pubblica, la vita politica e l'ordine democra-

tico; ma che ci siamo travati di fronte a dei dati permanenti, a dei dati strutturali (secondo il linguaggio marxista), della vita politica, economica e sociale del nostro paese, connaturati alle caratteristiche di questo regime, del vostro regime.

In realtà non si è trattato di accidenti, ma di sostanza del regime stesso; non si è trattato — nel caso della P2 e tutto il resto — di fatti marginali, ma di fatti strutturali. In questo senso c'è un auspicio da parte del Governo, che è quello di concludere l'inchiesta sulla loggia P2; quell'inchiesta che ha affondato le mani su quella che purtroppo è una parte della storia vera della nostra Repubblica, della storia vera di questi travagliati, drammatici e tragici dieci anni di storia della Repubblica italiana. È una storia che ancora deve essere scritta nella sua realtà, in quella realtà che purtroppo non si è dispiegata in queste aule, e neppure nelle istituzioni, ma nei retrobottega delle istituzioni, e che purtroppo ha condizionato la politica nazionale.

Vicende e fatti di questi anni, degli anni '70, sono caratterizzati da quella che abbiamo individuato come la questione P2, ma che non si limita ad essa, e che oserei chiamare, come altri hanno fatto, il «governo invisibile», i poteri occulti, al di là della facciata del gioco politico e dello scontro politico. È in questo senso, signor rappresentante del Governo, che noi crediamo che questo invito rivolto dal senatore Fanfani al Parlamento al fine di concludere l'inchiesta sulla P2, se deve essere inteso, come mi pare voglia essere inteso, come un tentativo di chiudere questa parentesi o questa iniziativa parlamentare, che è stata imposta dall'interno del Parlamento, di mettere le mani sul marcio della vita pubblica italiana; se è un invito diretto a chiudere questo tentativo che dura da mesi e mesi, da quando le carte di Gelli hanno rivelato questo accidente nella storia della Repubblica (perché quel ritrovamento a Castiglion Fibocchi delle carte di Gelli, dei ricatti e del marcio in esse contenuti, è un po' un accidente nella storia della Repubblica, forse dovuto all'opera di magistrati e tirato fuori ad opera della precedente Commissione Sindona); se questo è un invito a chiudere quel tentativo, che in questi anni abbiamo sostenuto in queste aule, come di fronte al paese, di chiarire, di portare a conoscenza dell'opinione pubblica tutto il marcio, il torbido, gli intrighi, la tragedia della vita nazionale di questi anni; se questo è un invito in tal senso ebbene io credo che l'invito vada respinto, non già perché non si debba chiudere un'inchiesta parlamentare, che ha i suoi tempi, ma perché questa inchiesta parlamentare ha svolto soltanto una parte del suo lavoro e tanta parte del suo lavoro deve ancora essere svolta, e noi non possiamo e non dobbiamo privarci di una possibilità che consenta al Parlamento, quindi in una sede istituzionale, di fare in modo che tutto quello che è passato e che magari sta ancora passando nel retrobottega di questa Repubblica, e che condiziona la vita di questa Repubblica, debba essere portato alla luce del sole, debba essere reso trasparente e portato a conoscenza dell'opinione pubblica, affinché non sia consentito che sugli affari sporchi di ieri, sulle trame occulte di ieri, e su quelle che ancora perdurano oggi, si possa costruire la storia di domani della Repubblica. Allora, in questo senso, signor rappresentante del Governo, i radicali in questi anni, con le loro forze assai limitate, in quest'aula e nel paese costantemente hanno tentato d'esercitare — e direi che molte volte, più di una volta, ci sono riusciti — un ruolo politico di opposizione e di alternativa, non solo nelle idee, nei valori, nei programmi, ma anche nelle capacità di denunciare dall'esterno, non essendone parte, le caratteristiche del regime, dei suoi dati peculiari, che si sono manifestati attraverso quei fenomeni che sono la P2 e le P2. I radicali in questi anni hanno esercitato questo ruolo (e lo abbiamo potuto esercitare proprio in quanto eravamo e siamo forse l'unica forza sostanzialmente e formalmente estranea a tutto quanto di putrido c'è stato e c'è nel regime), noi abbiamo esercitato questo ruolo e abbiamo denunciato

in questo Parlamento con la nostra voce, che molte volte è stata flebile perché flebili sono le nostre forze, ma che è stata raccolta dall'opinione pubblica, noi abbiamo denunciato in questo Parlamento alcuni dei nodi centrali della vita di questa Repubblica inspiegati e inspiegabili (e basti qui ricordarne due momenti, certamente cruciali: la vicenda Moro e le relative trame ancora non scoperte, ed il sequestro D'Urso e i progetti che potevano coagularsi con il sequestro D'Urso e con la sua possibile uccisione che da alcuni sarebbe stata utilizzata per la trasformazione anche formale e autoritaria della Repubblica, e ciò solo per fare due esempi ma tanti altri se ne potrebbero fare); noi abbiamo levato la nostra voce per indicare allora, nel 1978, verso la fine del 1980 e l'inizio del 1981, quando ancora le carte del grande ricattatore della Repubblica non erano state scoperte, come si celasse qualcosa dietro quelle vicende, come si celasse qualcosa dietro le divisioni e i comportamenti tenuti in occasione del sequestro D'Urso, e cioè che c'era una trama che univa il *Corriere della sera* a quegli stessi senatori che erano poi gli editorialisti della fermezza sul giornale di Gelli e della P2, appunto il *Corriere della sera;* ebbene noi, denunziavamo che quella era l'occasione che si stava aspettando per una trasformazione autoritaria, anche in senso formale, della Repubblica.

I radicali hanno operato costantemente in questa direzione, hanno denunciato tutto questo, quando ancora le carte di Gelli non erano venute fuori; hanno chiesto (mi pare che fosse l'autunno del 1979) con una proposta di legge presentata al Senato, una inchiesta sulla P2 che è stata iniziata molto più tardi quando lo scandalo era esploso sulle prime pagine dei giornali; i radicali lo hanno denunciato e lo potevano fare per le ragioni che ho detto prima. Noi opereremo perché questa possibilità della Commissione P2 non venga preclusa, in quella sede ed in altre, come quelle istituzionali, come abbiamo sempre cercato di fare, perché riteniamo che se la preoccupazione enunciata dal senatore Fanfani nel suo discorso programmatico in dieci righe è quella di stabilizzare l'ordine democratico, per ripristinare la fiducia — uso le sue parole — ebbene, oggi non c'è peggiore strada per raggiungere questo obiettivo che quella di voltare questa pagina. La migliore ed unica via per stabilizzare l'ordine democratico e per riguadagnare fiducia è quella di rendere pubblico e trasparente tutto il marcio che ha investito questa Repubblica; mettere a nudo tutti i legami che hano rafforzato le bande del regime, quelle bande che si sono combattute reciprocamente, ognuna con le proprie sezioni finanziarie, infiltrate nei servizi segreti, negli apparati militari, politici, degli enti statali; quelle bande ognuna delle quali ha avuto i propri mezzi di comunicazione di massa. Oggi non c'è altra strada che quella della trasparenza, non certo quella di chiudere in un armadio questi scheletri che in parte sono stati intravisti, qualche volta visti, ma certamente ancora non tirati fuori.

Di fronte ai cittadini e al popolo italiano noi affermiamo la volontà che questi scheletri vengano tirati tutti fuori, perché questo è il grande ed unico contributo che si può dare all'ordine pubblico, alla stabilizzazione di quello che voi definite, con un cattivo neologismo, l'ordine democratico, come se ci potessero essere altri ordini.

Nella vita politica italiana, dietro la facciata di uno scontro tra le forze politiche ed i partiti, si è verificata una guerra per bande, i cui accorpamenti sono passanti anche attraverso le forze politiche e tra le forze politiche e le altre sezioni, le forze armate, i servizi, i mezzi di comunicazione di massa, il potere economico e quello finanziario.

Noi crediamo che, quando c'è guerra per bande in quello stesso momento è la democrazia che è finita. È per questo che, signor rappresentatne del Governo, se andiamo a leggere le vicende governative e parlamentari, le crisi di Governo di quest'ultimo periodo, ci accorgiamo che la lettura vera, al di là delle parole e delle

facciate, ancora una volta ci riporta ad una interpretazione di questa crisi strettamente legata alla vicenda della P2 o delle P2, alle vicende delle bande; come del resto leggere la crisi di agosto ed anche quest'ultima del Governo Spadolini e l'avvento del Governo Fanfani? Che senso hanno gli attacchi ripetuti del partito socialista improvvisamente (non si capisce per quale ragione) rientrati ad agosto e riemersi ora nella crisi dello «Spadolini due»? Sono forse rientrati per qualche composizione politica? Ma, suvvia, sono ancora i ricatti che premono dietro, i ricatti nati da quelle carte ed evidenziati da tutti gli scheletri che sono nell'armadio!

Allora, questa lettura della vita politica e delle vicende deve essere quanto più chiara possibile; ed è per questo che in ogni sede noi continueremo ad operare per portare alla luce il torbido della vita nazionale e per questo che diremo «no» alla conclusione dell'indagine parlamentare sulla loggia P2, perché riteniamo che chiudere quella indagine significa rinchiudere tutti gli scheletri nell'armadio.

Noi conosciamo benissimo, signor Presidente, i limiti delle Commissioni d'inchiesta, che possono diventare o rappresentare dei grandi alibi. E ciò in particolare in una Commissione d'inchiesta come questa, in cui ciò che deve essere indagato è proprio parte del Parlamento e delle forze politiche, con le loro connessioni, il sistema dei veti incrociati e le reciproche omissioni. Noi riteniamo comunque che, nonostante questi limiti, una finestra aperta debba essere mantenuta; cioè nonostante i veti incrociati, nonostante la non pubblicità, nonostante tutto questo, noi crediamo che oggi questa Commissione d'inchiesta debba essere mantenuta aperta, perché l'unica maniera in cui, istituzionalmente, noi possiamo seguitare a scavare nel torbido di questa Repubblica ed a fare in modo che questi stessi documenti, quegli stessi *dossier*, di cui si ha solo in parte notizia, non diventino ancora una volta uno strumento di ulteriori ricatti e non continuino a mandare avanti in questa maniera tragica e drammatica la vita della Repubblica.

Le crisi di questi governi sono avvenute per motivi analoghi: la crisi del governo Forlani è avvenuta per il rinvenimento di documenti appartenenti a Gelli; la crisi del governo Spadolini è avvenuta, chissà perché, a poca distanza dal rinvenimento dei documenti Calvi-Carboni e dell'esplosione dell'*affare* Calvi, con tutto quello che esso ha comportato; probabilmente anche la crisi dello «Spadolini due» e la sua conclusione (non ho né tempo né voglia di approfondire) hanno a che fare con questa trama segreta che corre dietro alla storia ufficiale, e che fa sì che si aprano e si chiudano crisi non si sa perché.

Questo gioco di ricatti deve finire. Quando fu presentato il provvedimento di scioglimento della P2 (il Governo del senatore Spadolini ne fece un punto centrale del proprio programma; infatti nasceva all'indomani del ritrovamento delle carte di Gelli), noi lo criticammo perché rilevammo che non si trattava, allora come ora, di fare un'operazione di facciata, un'operazione di *maquillage*, un'operazione dietro cui il marcio rimaneva tale e quale. Noi dicemmo che il problema che si poneva con i documenti di Gelli era lo stesso che noi radicali avevamo già denunciato prima (sequestro D'Urso, *Corriere della sera*, proposta di Commissione d'inchiesta), a partire dagli anni dell'unità nazionale, quando in questa Camera sedevano soltanto quattro deputati radicali. Anche allora veniva additato lo stesso intreccio che poi avrebbe assunto il nome di P2. E noi abbiamo sempre detto che il problema centrale della democrazia italiana non era tanto quello degli scioglimenti formali con una leggina, quanto piuttosto di porre mano agli aspetti sostanziali del modo in cui in questa Repubblica si attua la suddivisione del potere nelle istituzioni dello Stato, sulla base della logica mafiosa della guerra per bande, con tutte le caratteristiche di un regime corporativistico che, dietro la facciata, si muove con il metodo del negoziato spartitorio che ha trovato nella P2 la sanzione ufficiale.

Noi lo dicemmo opponendoci qui, da

soli, alla legge sullo scioglimento della P2, non solo per i suoi caratteri anticostituzionali, ma perché poteva rappresentare — come ha rappresentato — un alibi per il Governo Spadolini di fronte ai problemi sostanziali.

Oggi duole vedere che il Governo Fanfani dedica soltanto poche righe del programma a questo problema, anche se mi si dice che sarà richiamato nella mozione di fiducia. Non è il caso, comunque, di sottolineare qui quelli che sono, a nostro avviso, ancora dei capitoli aperti e che, lungi dall'essere stati chiusi dai Governi Spadolini, pesano ancora sulla vita pubblica italiana. Tra questi vi è certamente il capitolo dei servizi di sicurezza.

Tante volte abbiamo detto in quest'aula che tutti i generali aderivano alla P2 e che, quindi, erano felloni, che tutti i capi dei servizi segreti aderivano alla P2 e che, quindi, erano felloni, ma, al di là di una qualche operazione di facciata (con la sostituzione decisa là dove era comodo per nominare dirigenti delle forze armate o dei servizi segreti più fedeli al ministro o al Governo del momento), non sono venute risposte di fondo in questi due anni.

Oggi si parla molto di processi di destabilizzazione e la *bulgarian connection* ha riportato all'attenzione il problema. Per affrontarlo bisogna però tornare indietro e capire quali fossero i giochi o i doppi o tripli giochi di Gelli e di coloro che lavoravano insieme a lui; bisogna capire che la storia di Gelli ha, molto chiaramente, un suo momento preciso, quello in cui, secondo i rapporti dei servizi segreti e non secondo la propaganda, Gelli era agente dei paesi dell'Est e lavorava per essi. Ed ancora oggi non si riesce ad andare a fondo sui rapporti che legavano e legano ancora (anche qui, colpi di coda, *fall-out)* i generali, con i loro progetti, ed i servizi segreti alla P2. Su queste cose non c'è stata chiarezza ed oggi si vuol mettere mano a questi processi di destabilizzazione: i doppi e tripli giochi, la NATO, la Turchia, l'Est, l'Ovest, la destabilizzazione del Mediterraneo e dell'Italia, le pagine che oggi si cerca da tutte le parti di ricostruire con la figura di un Gelli fascista o nazista che sempre è stato tale, che sempre ha fatto questo suo gioco; tutto ciò senza capire il passaggio delle sue figure e dei suoi ruoli nella storia, dal Gelli nazista, che viene salvato dall'intervento del partito comunista e diventa agente dei paesi dell'est, al Gelli che per dieci anni fa l'agente dei paesi dell'Est, e, poi, ripete di nuovo il doppio gioco diventando clericale e poi massone, di nuovo con doppi tripli giochi, legato a doppi e tripli fili con uomini dei servizi segreti, prima del SIFAR (da cui riceve incartamenti) e poi del SID; durante l'unità nazionale, Gelli continua a mantenere legami con l'Ungheria e la Romania! Su queste cose non si può tirare un colpo di spugna! Qui non stiamo demonizzando qualcosa, ma stiamo parlando di quello che voi chiamate l'ordine democratico, la stabilizzazione del paese. Su queste cose bisogna ricostruire la storia di quelli che sono poi gli anni dell'unità nazionale con tutti questi alti *commis* dello Stato, delle forze armate e dei servizi segreti legati alla P2. Su questa cosa non c'è una parola chiara, ed allora vogliamo concludere i lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2? Vogliamo scherzare? Concludere quei lavori significa mettere di nuovo in circolazione i doppi ed i tripli giochi, con quei *dossier* che hanno determinato la vita dell'Italia almeno dalla metà degli anni '60 fino ad oggi. Allora *(bulgarian connection)*, dobbiamo tenere una finestra àperta in Parlamento per coinvolgere le istituzioni e l'opinione pubblica. Altrimenti, si rischia di usare ancora una volta la *bulgarian connection* e tutto il resto come un grande processo di destabilizzazione per coprire gli scandali che scacciano altri scandali, come chiodo scaccia chiodo!

Vogliamo che di tutto questo continui ad occuparsi il Parlamento e non il gioco dei ricatti fra le forze politiche: è un capitolo importante, sul quale la Commissione P2 non ha voluto o saputo (non so per quale ragione) andare a fondo e si è limitata ad una toccata e fuga; quando però la responsabilità è grossa, non si può

toccare e fuggire, magari con una mutua convivenza reciproca di forze politiche preoccupate ognuna che non siano estratti dall'armadio i suoi scheletri! Si instaura questa convenzione: non vado a fondo lì, se tu non vai a fondo là; noi radicali non ci stiamo! Non stiamo a questo gioco che ha infradiciato ed infradicia il nostro paese, lo diciamo apertamente con la nostra voce debole, ma diciamo che voi dovete, il Governo deve dire una parola! Non ci si può mascherare dietro le Commissioni e la magistratura, che devono fare il loro dovere: il Governo deve esprimere un parere, un orientamento in questioni che riguardano scandali, non ladri grandi o piccoli (ce ne sono tanti, che intascano decine di milioni o di miliardi); si tratta non di questo, ma della vita — ancora una volta — della nostra Repubblica, della vera vita della nostra Repubblica, che — messa sempre da parte — è quella che poi infine conta sempre!

Restano aperti dei capitoli come quelli dei servizi segreti e delle forze armate, con tutto quanto attiene alle questioni di ieri e forse di oggi e domani, rilevanti ai fini della destabilizzazione del nostro paese.

Ma i capitoli sono tanti, e li enuncerò solamente perché a questa tarda ora ognuno di voi ha voglia di veder concluso questo dibattito. Questo è l'ultimo degli interventi radicali, ma forse, per il suo contenuto, non è di scarsa rilevanza. Ebbene, davvero gli intrecci tra l'ENI e il Banco Ambrosiano sono un fatto tecnico da demandare ai ministri del tesoro e delle partecipazioni statali? Le crisi non si giocano forse sulla nomina di un Di Donna? Magari una volta votata la fiducia a questo Governo questo signore sarà proposto come membro della giunta dell'ENI. Perché questo signore è così importante? Si minacciano le crisi da parte del partito socialista; Di Donna diventa un affare di Stato, cadono i governi sulla nomina di Di Donna. Non siamo così infantili da credere che per la bella faccia del signor Di Donna questa Repubblica cambia governi ed addirittura si minacciano elezioni anticipate. Evidentemente nel nome di Di Donna c'è qualcosa di più grosso, nel suo nome vi sono i ricatti tra l'ENI e tutto l'universo ambrosiano, tra tutto ciò che è passato per la compravendita dei vertici dei partiti, ed il partito socialista ne sa qualcosa. Questo capitolo non possiamo chiuderlo in quanto non si tratta di una tangente, bensì si tratta — spero di essere smentito e che nelle prossime settimane non si proponga al Parlamento di ratificare la nomina di questo personaggio a membro della giunta dell'ENI — quasi di un affare di Stato. Ci dovrete allora spiegare perché l'affare Di Donna con i veti del presidente, con le varie opposizioni, è diventato un affare di governo.

Ci dovere spiegare pure — questo è un capitolo aperto che non trova alcun cenno nel programma del Presidente del Consiglio e ciò mi sembra grave in una persona così attenta e precisa qual è il senatore Fanfani — la storia degli intrecci tra i partiti e l'universo Calvi. Anche su questa questione non si può tacere, soprattutto perché quest'aula ha visto levarsi ad un certo punto di questa vicenda alte le voci di tre autorevoli *leaders* della maggioranza, e precisamente di tre segretari di partiti. Perché quando Calvi fu incarcerato si levarono in quest'aula queste tre autorevoli voci? L'onorevole Longo disse: «Sono inorridito da certe iniziative della pubblica amministrazione nei riguardi di presunti iscritti alla P2». Flaminio Piccoli disse con voce lamentosa: «Non possiamo nascondere la nostra inquietudine nel vedere così rapidamente bruciate le tappe che portano a situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia: il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica». Il segretario del partito socialista Craxi affermò invece che: «quando si colpiscono così finanzieri che rappresentano, in modo diretto ed indiretto, gruppi che contano per quasi la metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche o varchi aperti per le correnti speculative. Il tentato suicidio di Calvi ripro-

pone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e violenza intimidatoria contro la quale bisogna agire per ristabilire la normalità di rapporti tra Stato e cittadini».

Signori del Governo, ora ci dovete dire qualche cosa, visto che allora in sede istituzionale la voce di Pietro Longo, di Flaminio Piccoli e di Bettino Craxi si levarono su questa vicenda. Ci dovete dire perché quelle voci si levarono, e perché divenne un affare di governo ed affare di partito l'incarceramento di Calvi.

Un Governo che nasce in questo momento, dopo questa stagione, che ha avuto come insegna principale quella della questione morale, non può tacere. Dunque anche questa è un'altra grande omissione che trovo nel discorso del senatore Fanfani.

Non ci si dice nulla nemmeno sui duemila miliardi rapinati alla collettività per chiudere quello che è stato definito dal ministro Andreatta — e non da uno scandalista radicale — un furto. Questo furto qualcuno deve pur averlo commesso! Allora facciamo pure delle ipotesi. O è stato il Vaticano, o è stata la banda Calvi: ma a sostenere la banda Calvi si sono levati in quest'aula Longo, Piccoli e Craxi. O sono stati Gelli, Carboni e simili, ricattatori, delinquenti e magari indiziati di assassinio. Questo buco non può essere dimenticato.

Non c'è una parola nel discorso del senatore Fanfani nemmeno sui rapporti tra lo IOR e l'Ambrosiano. Il ministro del tesoro ci è venuto a dire in quest'aula che esisteva questo buco di cui era responsabile il Vaticano; ci ha detto anche che l'unico modo per risolvere la questione era l'intervento del Sommo Pontefice. Questo ce lo ha detto il ministro Andreatta. In quel momento anche io l'ho criticato. Se è vero come è vero quanto il parlamentare deve sempre apprendere dalla stampa, e cioè che si sono aperte delle trattative a livello di Stato (perché lo IOR è una cosa che riguarda lo Stato vaticano, e per il diritto canonico e per la sua particolare configurazione giuridica soltanto la trattative a livello di Stato può sciogliere questo nodo intricato tra Ambrosiano-IOR, tra Marcinkus e Calvi, tra finanziarie sudamericane ed imbrogli vari), perché non ci si viene a dire qui, a livello di Stato, quali sono le intenzioni del Governo Fanfani per quanto riguarda le trattative in corso da parte del Governo e delle autorità di Stato?

Anche qui constatiamo una omissione rispetto a questo che è l'ultimo episodio di dieci anni, in cui la finanza vaticana e lo IOR furono coinvolti in attività di criminalità finanziaria.

Ancora una volta, non si tratta del solito radicale fazioso, che afferma di voler attribuire atti di criminalità all'«oltre Tevere», ma di qualcosa che risulta negli atti della giustizia italiana, che ha visto nei propri tribunali (e molte volte nelle proprie carceri), i massimi responsabili della stessa finanza vaticana, da Mennini a Spada, fino a monsignor Marcinkus. Ma almeno un'informativa il Governo Fanfani la deve al Parlamento sullo stato di queste trattative!

Come vede, signor rappresentante del Governo, i capitoli di questa vicenda sono molti, e non voglio andare avanti. Sarebbe facile andare avanti. Basterebbe accennare soltanto di sfuggita alla vicenda del *Corriere della sera*, a quella che, per diretta ammissione e dichiarazione da parte di tutte le forze politiche di Governo, dei partiti di Governo, ma anche dello stesso partito comunista, è stata in questi mesi, in questi anni, la successione al *Corriere della sera* «piduista», al *Corriere della sera* di Gelli, di Ortolani, di Tassan Din e soci. La successione a quel *Corriere della sera* è un affare politico e di Stato. È un affare a proposito del quale vi sono le dichiarazioni ufficiali dei segretari dei partiti, dei responsabili dei partiti, degli uomini di Governo, i quali affermano tutti di interessarsene nel supremo interesse della nazione, ognuno per garantire che non sia di quell'altro. Lo abbiamo visto in questi anni.

Anche questo è un capitolo aperto, se davvero il *Corriere della sera* è un fatto di interesse nazionale, per cui ogni partito deve guardarsi dall'altro partito, perché

questo non abbia una fetta di lottizzazione maggiore o di minore controllo. Ebbene, allora anche su questo c'è un capitolo aperto, ed anche su questo c'è silenzio.

Tutto questo, signor rappresentante del Governo, non è un semplice intreccio tra politica e affari, cui il lungo regime democristiano e dei suoi satelliti ci ha abituati. È qualcosa, come ho cercato di dire, di più profondo, qualche cosa di ormai consustanziale (si direbbe con un linguaggio religioso, che non mi è proprio) alla vita, allo Stato, alle istituzioni, ai governi di questa Repubblica e alle forze politiche che sostengono questi governi. In realtà, queste bande, queste alleanze tra strani personaggi che ogni tanto giungono a riempire le prime pagine dei giornali, non sono finite con la carcerazione di Gelli.

L'onorevole Pisanu, le cui amicizie non sono proprio ottimali per un sottosegretario al tesoro (certo, io non sono qui per criticare le amicizie dell'onorevole Pisanu), un giorno incontra Calvi e Carboni, e il giorno dopo viene a riferire alla Camera, in quanto sottosegretario al tesoro (è il 6 giugno 1982) che tutte le cose dell'Ambrosiano vanno come devono andare. Allora, mi sia consentito, signor rappresentante del Governo, di dire che non si tratta proprio di un comportamento «inglese». E, quando vedo di nuovo l'onorevole Pisanu far parte anche di questo Governo, qualche dubbio mi viene. Non capisco perché, per quale ragione, per quale manuale, per quale forza oscura queste cose accadano, quando sono di questa natura.

Questi personaggi vagano tra tribunali, carceri e comunicazioni giudiziarie. E, quando sento dire che il signor Pazienza, in realtà, è stato un mezzo dell'onorevole Colombo, ministro degli esteri dei passati e di questo Governo, per portare e per ricevere dei messaggi al di qua e al di là dell'oceano, nel periodo di transizione dell'amministrazione Reagan, mi consenta di dirle che la mia pelle ha proprio qualche reazione.

Ed allora non è un capitolo che si può chiudere, perché più queste cose ci portano fuori, più quell'ordine democratico che dite di volere diventa disordine democratico. Così, quando sento (anche qui nulla da eccepire, figuriamoci!; ognuno frequenta chi vuole e usa chi vuole) delle diplomazie parallele dell'onorevole Piccoli con il signor Pazienza (uomo un po' chiacchierato al di qua e al di là dell'oceano), quando sento che tutto questo perdura, mi convinco che devo capire se davvero questa lotta per bande che ha caratterizzato la Repubblica continui, e se si ripetono le vicende oscure che l'hanno afflita, forse fino ad annebbiare tutto il resto in cui ognuno si crea le proprie diplomazie, i propri servizi paralleli, segreti o oscuri. E mi chiedo anche quali siano le intenzioni di questo Governo.

Con piacere abbiamo visto che l'onorevole Andreotti non è entrato in questo Gabinetto, in una posizione di prestigio, in rappresentanza internazionale dell'Italia (ruolo che mi sembra rivendicasse). Si è fatto un gran parlare delle cose che pubblicamente ha detto la vedova Calvi, e non voglio qui stare a ripetere quanto la stampa ha ampiamento pubblicato: ma credo si possa dire che dopo anni ed anni, dopo tante questioni aperte e mai chiuse (anche se l'onorevole Andreotti ha forse il primato di essere toccato, sfiorato e mai affondato), forse questo è uno dei pochissimi segni positivi del Governo. È segno positivo che, malgrado la consuetudine dell'onorevole Andreotti con Sindona prima e Calvi poi (una consuetudine accettata e riconosciuta con persone che non sono proprio benemerite dell'economia e della finanza nazionale, anche se qualche volta sono state riconosciute come tali), questo personaggio così importante nella vita della Repubblica, in coincidenza con queste evenienze, non sia entrato in questo Governo. È questo forse l'unico segno di cui ci si possa un po' rallegrare.

Noi non crediamo, come qualcuno ha detto, che Andreotti sia il capo della P2, non siamo così infantili! Ma, quando tanti fili oscuri, tanti intrighi, tante cose direi tragiche per chi crede nella democrazia e

nelle istituzioni, trovano sempre un punto di riferimento, allora c'è qualcosa che è più documentato e più importante di una tessera, o dell'essere formalmente a capo di questo o di quell'intrigo. Del resto lo stesso segretario del partito socialista italiano vi aveva già alluso quando, all'inizio della stagione del suo coinvolgimento fino al collo in questa melma, aveva parlato, a proposito di Gelli, di Belfagor e di Belzebù.

Ed è singolare, signor rappresentante del Governo, che nell'esposizione pur così analitica ed attenta del senatore Fanfani non si nominino mai né Gelli, né Calvi, né Ortolani. Quell'Ortolani nelle cui braccia se non sbaglio (non sono un profondo conoscitore di queste cose) il cardinale Lercaro ha emesso l'ultimo respiro, raccomandando allo stesso i destini della grande forza politica cattolica, in difesa della cattolicità, la democrazia cristiana, per la quale certamente l'Ortolani qualcosa ha fatto.

Dicevo, né Calvi, né Gelli, né Ortolani, né Marcinkus, né Corona, né Pazienza, né Carboni, né Memmo, né i *grands commis* o ex *commis* di Stato, che pure sono importanti, o sono stati importanti, o magari seguitano ad essere importanti, nella vita di questa Repubblica, dai Cosentino ai Malfatti, ho sentito menzionare nella relazione. Certo, non pretendo che una dichiarazione programmatica segua le vicende quotidiane. Non sono così ingenuo da pretenderlo. Ma qualche indicazione, qualche orientamento su ciò che segna ed ha segnato la vicenda nazionale, me lo sarei aspettato. Mi sarei aspettato qualche indicazione su quel che può e deve fare il Governo; se è vero, infatti, che le vicende dell'attualità non debbono avere determinati riflessi, è però altrettanto vero che un silenzio così costante, delle omissioni così costanti, sono pur segno di qualcosa, sono una indicazione di tendenza e, purtroppo, a nostro avviso non della tendenza giusta.

Mi riferisco qui soltanto ad alcune marginali cose. Si va da tempo parlando del ritrovamento dell'archivio di Gelli in Uruguay, questo archivio che dovrebbe far tremare la Repubblica. Ed è competenza del Governo. Si parla di trattative che vi sono o vi sarebbero state anche da parte dello Stato italiano; nessuno ne sa niente! Ripeto, è questione di governo, è purtroppo diventata questione di governo. Che ne è successo? Ogni tanto, di questo archivio arriva, chissà come, un centinaio di pagine, alcuni fascicoli. Non dimentichiamo che questa è la destabilizzazione che voi volete combattere, questo è il disordine cui voi volete opporre l'ordine democratico!

Certamente l'estradizione del signor Gelli dalla Confederazione elvetica al territorio italiano non è un affare che riguardi la Commissione parlamentare; non è neppure un affare che riguardi soltanto la magistratura. Sapete bene che le estradizioni — se n'è avuto qualche esempio proprio con un *killer* neofascista, in America latina — diventano molte volte affari di Stato. In questo senso, nel momento in cui voci hanno cominciato a circolare che Gelli mai verrà in Italia, un impegno, una parola del Governo doveva pur esservi! Magari per dire che si farà tutto il possibile, in base al diritto internazionale... Forse il senatore Fanfani avrebbe potuto dire una frase del genere. Altrimenti sorge il dubbio che l'omissione e il silenzio non siano casuali.

Signor rappresentante del Governo, l'affare Calvi, l'affare ENI-Ambrosiano, i servizi segreti, la lunga vicenda di Gelli e dei doppi e tripli giochi, non sono fatti tecnici, da affidare ai ministeri competenti, una volta al tesoro, una volta agli esteri, una volta all'interno. Non sono neppure dei fatti da lasciare alla magistratura. Sono delle questioni su cui un Governo che si rispetti non può tacere, in un momento come questo, e non per amore di scandalismo o di vuote parole, ma perché, come ho cercato di dimostrare, una simile esigenza rappresenta la sostanza stessa della democrazia e della Repubblica. Noi radicali, come abbiamo sempre fatto, in ogni momento, con durezza, con ostinazione, seguiteremo a fare il nostro mestiere e continueremo, in questa aula e di fronte all'opinione pub-

blica, a batterci affinché crescano gli spazi di libertà e di democrazia e un ordine democratico possa davvero essere perseguito, soprattutto attraverso la trasparenza dei processi e portando alla luce e contrastando tutti i grandi intrighi, che non sono marginali, contro la Repubblica, contro le istituzioni, contro la democrazia.

Non pretendiamo, certamente, che questo Governo faccia tutto. Avremmo però auspicato qualche indicazione, magari per sottolineare che il cancro è ancora lì, si riproduce nella società e nelle istituzioni, piuttosto che un silenzio che rischia di essere colposo o doloso. Ed è per questo, oltre che per quello che tutti gli altri colleghi radicali hanno detto, che la nostra fiducia sarà negata, rimanendo noi costantemente attenti, in sede istituzionale e parlamentare, ad ogni segno che si muova nella direzione di un maggior grado di libertà, di chiarezza e di moralità. E Dio sa quanto, oggi, di tutte queste cose la nostra Repubblica abbia bisogno.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

I. Seduta Camera dei Deputati 10-8-1983
(Dibattito sulla fiducia governo Craxi)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo, oggi mi veniva in mente una rubrica che un noto politologo italiano tiene su una rivista molto cara al nuovo Presidente del Consiglio: *Coincidenze*. È il 1978, Moro si appresta a venire alla Camera per il primo Governo di unità nazionale, viene rapito e succede quello che succede. 1983: il Presidente del Consiglio si presenta alle Camere per il primo Governo a direzione socialista, Gelli evade — così si dice — dalle prigioni svizzere. Coincidenze.

Mi venivano in mente queste coincidenze perché ho trovato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio — quelle pronunziate in quest'aula e quelle scritte — solo poche parole su quella che veniva chiamata questione morale, che noi in realtà abbiamo sempre rifiutato di chiamare questione morale e che abbiamo sempre chiamato questione istituzionale. Ho trovato solo tre righe, invero molto sciatte, nelle dichiarazioni scritte del Presidente del Consiglio: «Proseguirà, del pari, con analoghi intenti, la lotta ai centri occulti di potere, che tanto hanno turbato ed inquinato la vita democratica della nostra Repubblica». Sono solo tre righe molto sciatte, ripeto, dopo che per anni i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti dal 1981 ad oggi avevano fatto di questo tema, chiamato maldestramente questione morale — cioè l'influenza, l'azione, l'attività e la politica dei centri occulti nella nostra vita nazionale, nellla nostra vita nazionale, nella nostra vita politica — un elemento centrale, anche se, tuttavia, era andato decrescendo dal 1981 in poi.

Aveva infatti iniziato pomposamente così come ancora la nuova crisi con le elezioni. Ebbene, varrebbe forse la pena che proprio in questo Parlamento, e in Spadolini con il suo Governo, che era nato dal ritrovamento delle liste della P2, dicendo che l'emergenza morale era la prima delle quattro emergenze: «Esigenza prioritaria del Governo è di far luce su tutta la vicenda P2, sottraendola ad ogni tentativo di caccia alle streghe, ma assumendosi consapevolmente tutte le responsabilità che competono all'esecutivo, nel rigoroso rispetto della Costituzione». Questo sostenne il Governo «Spadolini primo», mentre lo «Spadolini secondo» aveva annacquato queste dichiarazioni di intenti per la verità anche alle prime dichiarazioni d'intenti non aveva fatto seguito molta azione politica.

Si è poi arrivati a Fanfani, che aveva anch'egli dedicato poche e sciatte parole a tale questione, fino ad arrivare al primo Governo a presidenza «storica» socialista, in cui non si nomina una sola volta, e nelle dichiarazioni scritte e nelle dichiarazioni orali, il nome di Gelli e la P2. Si direbbe che il silenzio è eloquente! Ci sono anche tanti altri innominati oltre a Gelli: i Calvi, gli Ortolani, i Marcinkus, i Corona, i Pazienza, i Carboni e, si potrebbe andare avanti. Certamente non è obbligo del Presidente del Consiglio entrare dettagliatamente in questi affari; ma, visto che questi affari hanno rappresentato e rappresentano ancora uno dei nodi dell'attualità — e non solo dell'attualità politica — di questi anni, forse il silenzio, forse gli innominati sono elequenti.

La lettura delle crisi di Governo di questi anni, la lettura della crisi del Governo Forlani, della crisi dello «Spadolini primo», dello «Spadolini secondo» e forse anche di queste elezioni, è una lettura che deve cominciare, già fin d'ora, ad essere fatta come una lettura sull'azione dei poteri occulti, sull'azione di quella vera storia che ormai siamo abituati solo a ricompensare, dopo molti anni o molti decenni: la caduta di Forlani per la scoperta delle liste P2, così come la crisi dello Spadolini uno, così come il tentativo delle elezioni, poi rientrato, l'anno scorso,

sede istituzionale prima ancora che in sede pubblicistica, fossero esaminate tali vicende alla luce di quello che c'è sotto e di quello che c'è dietro, certamente non per fare della dietrologia, ma in collegamento con queste vicende, con questi poteri occulti e sotterranei, con la loro azione, con la loro teoria e con la loro pratica e con la serie di ricatti e di condizionamenti che sicuramente hanno pesato e continuano a pesare sulla storia italiana.

La verità, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, ma più in generale signori di tutti i partiti — e qui dico «signori di tutti i partiti» — è che in questi anni, in questi decenni, avete prodotto dei dèmoni, a partire dal sistema partitocratico, da quello che noi chiamiamo e definiamo, credo a ragione, il sistema partitocratico, Avete prodotto dei dèmoni che di quel sistema partitocratico hanno continuato i metodi, hanno continuato l'azione al di là delle quinte. Come già il sistema partitocratico ha esautorato il sistema istituzionale, così a sua volta il sistema dei poteri occulti è stato la continuazione del sistema partitocratico.

La verità è che, come ha già detto il mio collega Negri, questo Governo Craxi è davvero l'ultima spiaggia in cui un dilemma di fondo si pone, ed è il dilemma o di una svolta netta e vigorosa del rientro nella democrazia, nelle istituzioni, nel sistema parlamentare, nel sistema della Costituzione, oppure i dèmoni dei poteri occulti con i loro apparati, con la loro forza, con la loro azione travolgeranno anche quella partitocrazia da cui sono stati evocati.

Questi anni dal 1979 al 1983, in realtà, sono stati gli anni nei quali una serie di incidenti ha caratterizzato la nostra vicenda nazionale; una serie di incidenti ha caratterizzato la nostra vicenda nazionale; una serie di incidenti che è andata contro la tendenza del regime partitocratico, che in certi momenti l'ha messa in crisi e ne ha svelato l'intelaiatura di fondo.

Io direi che cinque grandi incidenti hanno caratterizzato questo periodo, questi ultimi quattro anni. Il primo è stato quello dell'ENI-Petromin in cui, a causa delle contraddizioni interne e delle guerre per bande interne del sistema partitocratico, in realtà si è sbloccata a metà non certamente la più notevole, ma una notevole operazione di normalizzazione attraverso il denaro nel sistema dell'informazione, nel sistema dei partiti, più in generale nel sistema del potere. Era l'autunno 1979.

Il secondo incidente del sistema e del regime partitocratico è stato sicuramente la salvezza di D'Urso (fine 1980-gennaio 1981), quando certamente — e ormai se ne hanno tutte le prove — l'operazione di una svolta anche formalmente autoritaria, di una svolta anche formalmente nelle mani di quei poteri occulti è stata bloccata dall'azione e dalla lotta per la salvezza di D'Urso, che alcune forze, e in prima linea i radicali, hanno condotto.

Il terzo incidente è venuto qualche mese dopo, quando, ad opera di magistrati da una parte e di alcuni parlamentari dall'altra, è stata scoperta la lista di Gelli. Ricordatevi quanto si è fatto e quanto si è parlato per dire quale manovra fosse in realtà dietro quel ritrovamento della lista dei membri della P2. In realtà, non si è trattato altro che di un incidente causato da elementi eterodossi rispetto al regime, che hanno condotto questa operazione di giustizia e di verità che poi ha tanto influito sulla nostra vita nazionale.

Il quarto incidente è stato il *crack* dell'Ambrosiano, attraverso il quale sono venuti alla luce i rapporti stretti fra grande finanza, economia della corruzione ed economia del crimine.

Il quinto incidente è stato la morte di Calvi.

Ebbene, forse in base a questi cinque incidenti nei quattro anni che ci precedono, in base all'attività delle Commissioni parlamentari di inchiesta, che sicuramente non hanno trovato tutta o gran parte della verità, ma certamente hanno indagato sui poteri occulti (alla «Commissione Sindona» prima, a quelle sul caso Moro e sulla loggia P2 poi), grazie

all'azione dei magistrati, grazie al dibattito pubblicistico, grazie all'azione che è stata condotta in questo Parlamento, l'attività dei poteri occulti è stata in parte bloccata, perché sicuramente una relazione molto stretta fra il silenzio, la riservatezza, il non parlare e la possibilità di sviluppo e di crescita dell'azione di quei poteri.

Non è un caso che negli anni dell'unità nazionale, negli anni in cui pure i Gelli ed i Sindona operavano, negli anni dell'opposizione silente in questo Parlamento, dei coinvolgimenti stretti se non dell'associazione diretta con il partito comunista, negli anni fino al 1979, il potere dei poteri occulti sia cresciuto a dismisura e si sia formata quella ragnatela conosciuta poi come P2, certamente non l'unico dei sistemi di potere occulto.

C'è allora una relazione stretta fra il parlare, il dibattere, il rendere noto, anche se non si arriva alla verità, e il bloccare l'azione dei poteri occulti. In realtà il metodo usato da questi poteri, quello del coinvolgimento, del compromesso, della corruzione, perpetua quello che progressivamente è diventato il principio-cardine e centrale della partitocrazia.

Quello che oggi si può dire è che questo Governo si pone ad un momento di svolta: può essere il Governo che tenta un'operazione di chiusura e di normalizzazione dopo gli incidenti di questi anni, il Governo che tenta di considerare questi anni, che sono stati di conflitto, come una parentesi da superare. Oppure può essere il Governo che, con un atto di coraggio rispetto a se stesso ed alle forze che lo compongono, porta queste cose alla luce del sole e quindi ne rende impossibile l'ulteriore sviluppo.

La verità, signor rappresentante del Governo (e questa è la tesi, l'analisi che andiamo ripetendo in quest'aula e nel paese ormai da qualche tempo), è che c'è un intreccio strettissimo fra sistema partitocratico e potere occulto, che l'uno e l'altro sono due facce della stessa medaglia, che c'è una continuità, un'assoluta continuità fra i metodi del sistema partitocratico e quelli del potere occulto.

Se si vuole considerare il potere o i poteri occulti qualcosa di esterno o di estraneo al modo ed alla filosofia di agire dei partiti, al loro modo di essere in concreto, in realtà si commette un grande errore, perché le due cose sono nate e cresciute strettamente intrecciate.

Se andiamo a ripercorrere (e credo che alla nostra memoria storica, individuale e collettiva, non facciano male alcuni richiami) non solo gli anni appena trascorsi ma i decenni passati, ci accorgiamo che i poteri occulti hanno costantemente manovrato e si sono costantemente sviluppati; sempre usati, a loro volta hanno usato i partiti e le forze politiche per i loro disegni. Direi che questa storia è storia ormai vecchia, che può cominciare addirittura con la famosa estate del 1964, con la vicenda De Lorenzo durante la quale, non so se per la prima volta in maniera accentuata, vi fu un uso da parte di forze politiche, di partiti e di personaggi politici dei servizi segreti, così come nel ventennio successivo costantemente vi è stato un uso dei partiti o delle bande di partito — nei partiti e attraverso questi ultimi — dei poteri occulti o dei servizi segreti che, a loro volta, dèmoni evocati ed usati, hanno cercato di strumentalizzare sul terreno del potere le forze politiche.

Questo è avvenuto con De Lorenzo e non sono certo io a doverlo ricordare ad un Presidente del Consiglio socialista; questo è avvenuto — per cogliere fior da fiore, con riferimento ad alcuni episodi vecchi ma significativi — nella notte dell'Immacolata, l'8 dicembre 1970. Veniva fuori con molta prepotenza, già da allora, il ruolo di Gelli. Il cosiddetto *golpe* Borghese non era certamente il *golpe* Borghese, ma l'uso che dello stesso si faceva da parte di servizi segreti legati a questa od a quella fazione politica, al fine di mettere in moto un processo molto più ampio del *golpe* stesso.

Ma quello cui faccio riferimento è avvenuto in un episodio, forse ormai dimenticato, che non a caso ancora una volta vide in prima linea l'onorevole Andreotti: l'episodio del traffico delle armi e del petro-

lio, con la Libia, del 1972-1973. Non so se per la prima volta, ma certo in maniera molto evidente, la stretta connessione tra produzione e commercio delle armi e produzione e commercio del petrolio, servizi segreti e lotta delle fazioni politiche in Italia, venne chiaramente alla luce.

Sono cose che voglio solo evocare, senza andare a fondo perché la pubblicistica (e non solo questa) ne ha parlato molto in questi anni. Voglio solo ricollocarle nella loro chiave precisa: l'intreccio costante, cioè, tra poteri occulti e partitocrazia; quindi, uso da parte dei partiti dei poteri occulti e, conseguentemente, uso dei poteri occulti, come dèmoni liberati che sfuggono ai loro creatori... Come non ricordare — lo sappiamo dalle testimonianze di questi mesi — che tutta la vicenda Rizzoli, dal 1974-1975 ad oggi, è una vicenda (e così la vicenda di Gelli, di Ortolani, della P2 e del Vaticano) che non sarebbe potuta accadere se costantemente, passo dopo passo, in tutti gli episodi, le ricapitalizzazioni, i prestiti, i fidi e tutto il resto, non vi fosse stato l'*imprimatur* ed il coinvolgimento dei partiti? E parlo di tutti i partiti, dalla democrazia cristiana al partito socialista, al partito comunista: ognuno coinvolto in una fase, attraverso determinati attori, del processo Rizzoli.

Ecco la vicenda Rizzoli, che ormai data di 10 anni, è una vicenda assolutamente simbolica di come i due elementi (la partitocrazia, i partiti e l'uso del potere da parte degli stessi, anti-istituzionali ed anti-costituzionali, e dall'altra parte i poteri occulti) abbiano agito di pari passo e in concordanza. Nulla sarebbe potuto accadere nella vicenda, in questa drammatica vicenda Rizzoli, se non vi fosse stato costantemente l'*imprimatur* dei partiti.

Ebbene, credo che siamo ad un momento di svolta. Lo dicevo prima, il dilemma che si pone oggi a questo Governo è quello di essere travolto dai dèmoni che le forze politiche e gli uomini che le compongono hanno evocato e praticato negli anni passati, ed essere trascinato verso ulteriori esperienze anche di travolgimento formale delle istituzioni, oppure di arrivare ad una rigorosa svolta democratica.

Credo, signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che ridurre i problemi istituzionali a pura questione di adeguamento dei meccanismi di funzionamento, al fine di trovare delle efficienze che siano funzionali al potere dei partiti, cioè di trovare la maniera per governare in modo sbrigativo, magari travolgendo anche controlli istituzionali e parlamentari, non significa altro, per quella relazione di cui parlavo poco fa, che abbandonarsi al gioco del potere, al gioco delle bande partitocratiche. Questo Governo, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ha i partiti, ha i *leaders*, ha i personaggi che sono stati strettamente e direttamente implicati e coinvolti nella storia dei poteri occulti di questi anni. Non debbo fare qui l'elenco di quanto il partito socialista italiano, che ha espresso il Presidente del Consiglio, sia stato profondamente inquinato (ma non faccio un discorso moralista, faccio un discorso politico), e quindi profondamente condizionato nella sua storia, in questi anni. Non occorre che ricordi gli emblematici incontri tra il Presidente del Consiglio Craxi e Gelli, appena fuggito; non occorre che ricordi tutte queste cose, che appartengono alla cronaca ed alla memoria di tutti noi. Non occorre che ricordi, signori del Governo, che ci furono in occasione di un precedente dibattito sulla fiducia, in quest'aula, tre voci che si levarono potentemente. Erano i giorni nei quali Calvi stava in prigione, e ricordo ancora con impressione che si levarono in quest'aula a parlare, l'uno dopo l'altro, gli onorevoli Longo, Piccoli e Craxi, per dire che la carcerazione di Calvi era un gravissimo atto contro la giustizia e che gli uomini onesti, democratici e amanti della giustizia dovevano ribellarsi. Furono usate delle parole molto forti, da parte di Longo, tessera P2, da parte di Piccoli, che alcuni mesi prima aveva parlato di congiura massonica, da parte anche, ahimè (e furono forse le parole più forti di tutte), proprio dall'attuale Presidente del Consiglio.

Non voglio ricordare queste cose, perché credo che siano nella memoria di tutti, ma le evoco perché credo che, come è un fatto grave il silenzio del Presidente Craxi, il non nominare una sola volta la questione P2 nelle sue dichiarazioni programmatiche, sarebbe altrettanto grave se ciascuno di noi, che ritiene queste cose pertinenti e sostanziali al dibattito politico, più in generale sulla democrazia, in particolare su questo Governo e sui dilemmi che ha di fronte, le tacesse: se non ricordasse che questo, dopo il Governo Forlani, che cadde sulla questione P2, è il primo Governo che ha un nuovo ministro P2. Sarebbe molto grave se non dicessimo che questo è molto preoccupante: e non per moralismo, ma perché segna, o potrebbe segnare, quella tendenza alla normalizzazione che, in realtà, tendenza alla normalizzazione ed alla stabilità non è, ma è null'altro che dare via libera ai progressi di destabilizzazione. Sarebbe molto grave se non ricordassimo che oggi, mentre stiamo discutendo su questa fiducia, insieme al ministro Longo — P2, c'è anche il presidente della Commissione affari costituzionali — tessera P2. Sarebbe molto grave se tacessimo, sarebbe molto grave se non cogliessimo queste cose come segni gravissimi e se non le portassimo per un aperto dibattito in quest'aula parlamentare, nel momento in cui si discute della fiducia al Governo, perché queste non sono *pruderies* moralistiche, ma fatti sostanziali ai problemi che vi stanno apparentemente tanto a cuore. Sarebbe molto grave, signori rappresentanti del Governo, se non ricordassimo il piduista Labriola, presidente della Commissione affari costituzionali, un ministro P2 — per la prima volta dal 1981 — e quella famosa intervista a Maurizio Costanzo nella quale si auspicava, ahimé, il Governo Craxi-Andreotti, o Andreotti-Craxi.

Noi non ci scandalizziamo di tutto questo, ma li ricordiamo perché sono pro lemi che stanno sul tappeto e che pesano sull'oggi e sul domani. Qualcuno ha indicato l'onorevole Andreotti come il vero capo della P2, ma noi non siamo così infantili da credere a cose di questo genere; sappiamo tuttavia che da 5-10 anni a questa parte in tutte le vicende che hanno costantemente attentato e inquinato le istituzioni si è trovato sempre qualche filo che conduceva all'onorevole Andreotti. Non debbo ricordarle ora anche perché probabilmente non mi basterebbe il tempo, abbastanza limitato che mi sono assegnato, per questo intervento.

Queste cose non dobbiamo tacerle e saremmo lieti se nella sua replica il Presidente del Consiglio non dico che rispondesse puntualmente a questi e a altri interrogativi, ma fornisse un segno della direzione verso cui si vuole andare.

Non siamo moralisti, ma attenti alla istituzioni della democrazia e non all'ingegneria costituzionale, non ai problemi istituzionali astratti, ma a quelli concreti. A questo riguardo ci sono molte domande aperte che vogliamo formulare in questa sede; domande che questo Governo si troverà di fronte e che probabilmente hanno costituito l'oggetto delle trattative di Governo quelle vere, non quelle di facciata, problemi sui quali probabilmente è nato anche questo Governo per risolverli in una maniera o nell'altra.

Del resto la nostra funzione democratica è quella di denunciare le cose in quest'aula ben sapendo che l'eco di questi nostri discorsi sarà abbastanza ristretto; probabilmente di questi problemi ne avrete parlato in separata sede.

C'è il problema della procura di Roma e della sostituzione di Gallucci e forse qualche parola sarebbe stato opportuno dirla; è un problema grande e che ha inciso sulle vicende politiche italiane. C'è il problema del *Corriere della sera* sul quale per anni ed anni ci sono stati consulti cosiddetti pluralisti, ma di questa crisi non si è parlato: probabilmente questo è .qualcosa che è nel piatto del Governo. Ma affinché non prosegua la vicenda che va avanti dal 1974-1975, in cui gli accordi e i compromessi e i negoziati tra poteri occulti e partiti avvengono in quelle stanze segrete nelle quali poi possono crescere i poteri occulti, vorremmo sapere cosa si intende fare.

C'è il problema, signori rappresentanti del Governo, dei servizi segreti. Perché questo braccio di ferro sul controllo dei servizi? Ha una ragione. Si dice che il tale ministro controlla il SISMI, che la tale altra forza politica controlla il SISDI, che la Guardia di finanza è in mano della tal'altra forza politica, e via di seguito. Esistono le nomine dei nuovi responsabili dei servizi segreti: Lugaresi che lascia il SISMI in autunno, Sparano che chiede di lasciare il CESIS, De Francesco che è in forse al SISDI, il «Comitato degli otto» in Parlamento.

Ebbene, noi sappiamo che questi sono già — e possono diventarlo ancora di più — cadaveri nell'armadio; ma di queste cose, in realtà, è fatta la forza istituzionale, la capacità e la volontà di discuterne pubblicamente e di farne un fatto pubblico, un fatto democratico nelle aule parlamentari, e non già un fatto di reciproci ricatti.

C'è, signori del Governo, il problema dei soldi del Banco Ambrosiano ai partiti. Certo, non è grande cosa; ma ci risultava che un anno fa c'erano queste pendenze: il partito socialista, il partito del Presidente del Consiglio, con il suo debito di 13 miliardi e mezzo, il partito comunista, con il suo debito di 10 miliardi. Sappiamo che c'è stato un richiamo della «Centrale rischi» della Banca d'Italia; sappiamo che quei soldi ai partiti da parte dell'Ambrosiano — non già per l'entità della somma, che pure non è così trascurabile — in realtà hanno costituito, fin dal 1975, per il partito socialista, fin dal 1980 per il partito comunista e fin dal 1979 per la democrazia cristiana, per il suo giornale *Il gazzettino*, qualcosa che ha influito sulle vicende Politiche (con la p maiuscola): in realtà non sono epifenomeni da lasciarsi fuori da quest'aula.

C'è sul tappeto forse ancora quel famoso «conto protezione», che voglio solo richiamare. C'è sul tappeto la vicenda dei rapporti tra ENI e Ambrosiano, delle molte centinaia di miliardi che sono finite nelle casse dell'Ambrosiano, prestate dall'ENI. A questo proposito, l'affare Di Donna sembrava fosse diventato un affare di Stato e di governo.

C'è la questione della Commissione di inchiesta sulla P2, per la quale si è tentato, proprio in questi giorni, in queste ore, attraverso i consueti espedienti regolamentari, di farne fuori le presenze più attive, direi, più aggressive; così come è stato fatto, negli ultimi sei mesi, dall'autunno 1982 alla primavera 1983, quando bisognava mettere a tacere quella Commissione, così come bisognava mettere a tacere tutto quanto tenesse aperte queste vicende.

C'è sul tappeto il problema del rapporto tra l'Ambrosiano e il Vaticano, e lo IOR. Che cosa ne è di quei 2 mila miliardi, che saranno i cittadini italiani che finiranno, ancora una volta, per pagare? Quali sono le intenzioni del governo Craxi per quel che riguarda la trattativa con il Vaticano? Agli atti della giustizia italiana vi sono le deposizioni dei massimi esponenti della finanza vaticana di questo decennio. Vorremmo avere almeno su questo una informativa.

Vi è la questione Gelli. Nei miei appunti la questione Gelli era sotto il titolo «estradizione Gelli»; ma io oggi devo domandare se non vi sia una responsabilità della autorità italiane, non so di quale settore, una responsabilità diretta nella fuga di Gelli, perché tutti quanti sappiamo che i servizi segreti italiani da sei mesi, per lo meno, erano in Svizzera, e che in realtà la custodia di Gelli era effettuata, di fatto, in accordo con le autorità italiane. Sappiamo che un autorevole esponente della polizia ticinese è stato rimosso a causa dei suoi rapporti con i servizi segreti italiani. Sappiamo che i servizi sono stati lì costantemente, come sono stati lì i rappresentanti del Ministero degli esteri e del Ministero della giustizia. Vorremmo conoscere quali sono le direttive che sono state date o che saranno date in futuro su questo affare. Certamente non vi è una responsabilità del Governo Craxi, ma vi è responsabilità di continuità e di azione da parte governativa; e c'è una responsabilità italiana su questa vicenda Gelli, perché non si poteva permettere che Gelli

rientrasse in Italia, costituendo — e costituendo soprattutto per questo Governo, per i suoi equilibri e per le personalità in esso presenti — una mina vagante che poteva riaprire qualche cosa che si vuole ignorare e che si vuole considerare come una spiacevole parentesi.

Queste cose sono all'ordine del giorno del Governo, il Governo le dovrà affrontare e noi ameremmo conoscere quali sono gli orientamenti.

Non si tratta di episodi, quelli passati e quelli futuri, perché l'economia della corruzione, di cui le varie P2 hanno avuto parte, sono strettamente intrecciate all'economia del crimine, come recentemente un analista italiano ha definito i due fenomeni: economia della corruzione ed economia del crimine sono lo strumento e il terreno della destabilizzazione.

Un Governo, che pone come parola chiave il problema della stabilità, deve affrontare innanzitutto a viso aperto i problemi dei poteri occulti, dell'economia della corruzione, dell'economia del crimine.

Noi sappiamo che la produzione e il commercio delle armi, il commercio del petrolio, il commercio della droga, non sono questioni isolate. Vi è un capitolo abbastanza lungo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dedicato alla lotta contro la criminalità, ed in particolare alla questione della droga; ma in realtà è una pura illusione il pensare che esista un problema droga indipendentemente dagli altri fattori, che costituiscono ormai, per riconoscimento internazionale, da ogni punto di vista, un sistema assolutamente unitario. Non si affronta il problema della droga se non si affronta il problema delle armi, se non si affronta il problema del petrolio: fanno sistema per destabilizzare i paesi più o meno democratici. E fanno sistema con un altro quarto elemento, che li comprende e li usa tutti e tre, cioè i servizi segreti.

Parliamoci chiaro: oggi lo strumento maggiore dei servizi segreti è l'uso del commercio delle armi, è l'uso dello scambio con il petrolio, è l'uso del commercio della droga.

Questi tre elementi fanno sistema insieme con i servizi segreti, ed il terrorismo non è nient'altro che uno strumento utilizzato dei servizi in questo quadro, che è un quadro assolutamente unitario.

Circa le industrie delle armi, vorrei richiamare alcune macrocifre, perché sono elementi essenziali nel discorso che sto cercando di fare sulla stabilità o destabilizzazione. Le industrie degli armamenti in Italia sono dirette per il 40 per cento al Medio Oriente, per il 15 per cento al Sud America e per il 20 per cento al Sud Africa. I rapporti con la Libia — ricordavo prima il famoso episodio del 1972-1973 Andreotti-Juci — sono stati legati al traffico di armi contro petrolio, sul quale sono cresciuti alcuni dei nodi maggiori delle politiche di destabilizzazione dei servizi segreti italiani in quest'ultimo decennio. Questo discorso potrebbe ripetersi per tutte le vicende riguardanti la posizione italiana sulla guerra argentino-inglese, sull'atteggiamento nei riguardi dei *desaparecidos*. Queste cose sono in connessione: sono in connessione con il commercio delle armi, sono in connessione con i servizi segreti: quindi tutto ciò è in rapporto diretto con la politica con la p maiuscola. Ebbene, non si può seriamente affrontare la questione della criminalità e della droga se non si affronta in un quadro sistematico la questione armi-droga-petrolio-servizi segreti-poteri occulti. Sono tutte cose legate l'una all'altra, come è legato l'uno all'altro l'uso del terrorismo. E non è un caso che la storia di Gelli, la storia che è stata chiamata di destabilizzazione, ma che forse è più giusto chiamare di stabilizzazzione di un certo tipo di potere, che è il potere fondato sull'economia del crimine e la corruzione, è una storia che puntualmente ritroviamo non solo negli ultimi anni, ma forse fin dall'inizio degli anni '70, o fine degli anni '60, per non tornare indietro agli anni del dopoguerra con il doppiogiochismo rispetto ai servizi dell'Est o dell'Ovest, che troviamo pun-

tualmente a tutti i crocicchi della destabilizzazione.

Signori rappresentanti del Governo, la stabilità, che è stata la vostra parola d'ordine, significa tirar fuori dagli armadi tutti gli scheletri che avete. Ho cercato molto pacatamente di chiamare prima le cose con il loro nome e cognome; i ministri piduisti, le vicende passate degli incontri, dei rapporti e dei condizionamenti. La stabilità è data dalla trasparenza, la trasparenza crea stabilità perché crea democrazia: è soltanto l'occulto quello che crea destabilizzazione. Per fare una citazione, non sono le notizie e l'analisi che ne deriva che provocano le crisi dello Stato, bensì la carenza di notizie e di analisi che permettono l'espandersi dei poteri occulti e dell'economia della corruzione e del crimine. L'importante è che alle notizie e all'analisi segua l'azione politica che rigeneri lo Stato. È quello che occorre in Italia e che finora non è avvenuto. Noi ci auguriamo che avvenga, anche se siamo fortemente dubbiosi che questo Governo, con le forze che lo sostengono e con questi personaggi, sia in grado di fare una vera e propria rivoluzione culturale innanzi tutto rispetto a se stesso, ma soprattutto alleati strutturali su cui si poggia. Noi siamo entrati in questo dibattito sulla fiducia con il tema del dialogo, chiedendo che ci fosse una risposta di indirizzo, non una risposta analitica, alle domande che abbiamo sollevato in termini generali di democrazia e che poi abbiamo articolato e stiamo articolando attraverso questi interventi che riguadano i vari capitoli della politica radicale. Riteniamo, per semplificare, che questo sia un paese in cui la forza dell'economia della corruzione e del crimine è estremamente forte, e che accanto e di fronte a questa enorme forza dell'economia della corruzione e del crimine stia la debolezza delle istituzioni, debolezza che è data soprattutto dal continuo, progressivo e direi, se non definitivo, certamente molto avanzato, svuotamento operato dalla partitocrazia.

Sappiamo benissimo, signori del Governo, e non vogliamo tacerlo qui, che l'intreccio tra poteri occulti a partitocrazia non riguarda solo i partiti di Governo e di maggioranza. Lo abbiamo denunciato a chiare lettere e ripetutamente in tanti e tanti episodi. È qualcosa che abbraccia l'intero arco della partitocrazia, che abbraccia innanzitutto ed insieme i partiti di Governo ed il partito comunista, di cui abbiamo denunciato più volte le collusioni o le convergenze con il sistema piduistico.

Voglio richiamare qui a questo proposito quanto Arrigo Boldrini, incaricato dal partito comunista di tenere i rapporti con i servizi segreti, andava dichiarando in quella stagione di strettissimi rapporti fra la direzione del partito comunista ed i servizi segreti, dall'aprile 1975 alla primavera 1978, quando crescevano i nuovi servizi segreti cosiddetti riformati; servizi che sappiamo erano completamente collegati con la P2.

Proprio in quel 1978, dopo tre o quattro anni di incontri costanti, di prassi di incontri e consultazioni, Arrigo Boldrini andava dichiarando che bisognava rispondere ad anni di immobilismo dei governi di centro-sinistra nella politica militare e dei servizi segreti. Nelle forze armate e nei servizi segreti c'erano già elementi di rinnovamento: era urgente isolare i gruppi più reazionari.

La giustificazione di Boldrini è esattamente quella che dall'altro lato i socialisti o i democristiani o i socialdemocratici hanno costantemente dato: quella di negoziare con settori dei poteri occulti per suscitarne il rinnovamento.

Sappiamo che in questa politica di collusione non sono invischiati solo i partiti che sostengono il Governo, ma tutto l'arco dei partiti della partitocrazia di questo Parlamento.

Sappiamo sempre più, signori rappresentanti del Governo, che gli eventi decisivi della storia italiana non sono quelli noti alla pubblica opinione, quelli ufficiali, bensì quelli che si svolgono dietro, sopra e al di là della pubblica opinione, senza che essa se ne accorga, e che vengono rivelati anni dopo. Non vorremmo che fra cinque anni si venisse a cono-

scenza di episodi occulti dell'attività di questo Governo Craxi che, come è stato già detto non solo da me, rappresenta davvero l'ultima sponda.

Gli ultimi dieci anni sono costellati da un lungo elenco di morti, omicidi o «suicidi» politici. Ne ho segnati solo alcuni, e la lista potrebbe essere molto lunga, anche senza comprendere i morti, in maniera più specifica di mafia o di criminalità comune: giugno 1968, colonnello Rocca; luglio 1976, omicidio Occorsio, che stava indagando su Gelli; ottobre 1977, generale Mino; marzo 1979, Pecorelli; luglio 1979, Ambrosoli; ottobre 1979 (il 1979 è stato davvero un anno cruciale) Ciferri. Forse questo è un nome che dice poco a molti di voi e di noi. Ciferri era l'ufficiale dei servizi segreti che aveva messo insieme le intercettazioni ed il dossier del M-FO-BIALI.

Ho voluto richiamare questo elenco molto lungo perché credo che sicuramente, dal 1976 in poi, sicuramente con Occorsio e più sicuramente con Pecorelli, l'omicidio o il «suicidio» è entrato a far parte della lotta politica italiana in maniera decisiva. Si tratta di novità, del simbolo e di un segno di quell'intreccio fra poteri occulti e partitocrazia su cui ho condotto il mio intervento e su cui credo si misuri come banco di prova molto di questo Governo sul terreno delle sostanziali riforme istituzionali, non di quelle di ingegneria costituzionale.

Mi auguro che questa lista di omicidi e di «suicidi» (che rientrano come novità sulla scena italiana, come prodotto del sistema poteri occulti-partitocrazia e come arma quasi usuale della lotta politica) non si allunghi. A questo fine occorrerebbe una svolta democratica, che ritengo molto improbabile possa essere fatta da questo Governo e dalle forze politiche che lo sostengono, ma che noi, fedeli alla politica del dialogo fino all'ultimo momento, ci auguriamo vivamente nell'interesse della democrazia italiana che questo Governo faccia *(Applausi dei deputati radicali)*.

L. Seduta comune Camera dei Deputati e
Senato della Repubblica 6-12-1983
(Discussione su: Relazione della Commissione parlamentare
per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 299/VIII)
(atti relativi al contratto ENI-Petromin)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi senatori e deputati, il senatore Vitalone ha detto che non bisogna procedere a contrapposizioni dialettiche, perché turberebbero l'armonia: si tratta di contrapposizioni che intossicano l'aria. Ebbene, io credo che queste Camere oggi riunite solennemente si riuniscano e siedano dopo mesi ed anni di intossicazione, che non proviene da coloro che, nel Parlamento, sulla stampa o nelle sedi adeguate cercano di rompere le barriere dell'omertà, delle connivenze, dei silenzi, bensì da coloro che fanno parte di questo fronte così largo, che è passato, come sappiamo, attraverso i *grands commis* di Stato, gli uomini politici. Ci ha ricordato poc'anzi il senatore Martorelli come persino il Governo italiano abbia ritenuto di non collaborare (sono sue parole) a fare un po' di luce su quello che, come era scritto nel *dossier* trovato presso Gelli, è il più grande scandalo del regime di questi trenta anni.

Senatore Vitalone, è l'onorevole Andreotti che dice che l'indagine è stata bloccata e che sarebbe ora di farla finita con coloro che la bloccano. Credo allora che noi dobbiamo domandarci, colleghi: chi blocca l'indagine? Perché non ci si venga a raccontare che qualche magistrato svizzero, o qualcosa del genere, è la causa che non ha consentito, in questi tre anni di trovare la verità o una parte di essa!

Ce n'è molta, signor Presidente, di intossicazione nell'aria; ed io voglio chiedermi e chiedervi, colleghi senatori e deputati, perché mai, ad esempio (ma è un esempio che ritengo importante), un anno fa l'onorevole Andreotti abbia condotto quella che si può chiamare una vera e propria campagna per dire e non dire, per interrogare, per far sorgere dei dubbi. È, questo, un elemento nuovo nelle indagini, colleghi della Commissione. Come non tenere conto del fatto che l'autorevole onorevole Andreotti, allora fuori dal Governo, presidente della Commissione esteri, Presidente del Consiglio durante una parte dei fatti in questione, ha per quindici giorni martellato la stampa delle sue mezze rivelazioni, delle sue mezze richieste? Come non domandarci quale significato abbia tutto ciò, colleghi visto che proviene dall'onorevole Andreotti?

Il 21 dicembre 1982, l'onorevole Andreotti scriveva alla Commissione P2: «Contro la decisione del giudice svizzero di far luce sui conti bancari legati al caso ENI-Petromin, è stato prodotto ricorso da una società svizzera, la Foradop, che risultava collegata all'ENI. Avendo avuto occasione di esprimere questo dubbio al nuovo presidente dell'ENI, Colombo, ho avuto da lui comunicazione che il ricorso era stato fatto ritirare». Dunque esiste il collegamento tra Foradop ed ENI. «Non aggiungo altro e spero — diceva Andreotti il 21 dicembre 1982 — che si faccia finalmente da tutti il proprio dovere». Cioè, Andreotti dice che c'è qualcuno che non ha fatto il proprio dovere e mi sarei aspettato che l'onorevole Andreotti fosse andato più avanti.

Il 23 dicembre 1982 in una intervista rilasciata alla giornalista Bonsanti e pubblica da *la Repubblica* l'onorevole Andreotti dice: «È un discorso da droghiere romano; adesso bisogna andare a vedere chi ha preso i soldi». Giulio Andreotti dice che qualcuno ha preso i soldi. «Oggi non importa più a nessuno sapere se la fideiussione — senatore Vitalone — ci voleva oppure no, se le provvigioni fossero

essenziali. Sono stati buttati via inutilmente tre anni. In svizzera c'è un perito pagato dall'Inquirente e potrà mettersi al lavoro...».

In una intervista rilasciata al settimanale *Europeo* del 27 dicembre 1982 dal titolo «Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2», probabilmente stampato una settimana prima, Andreotti all'intervistatore che domandava: «Non sapeva che di mezzo ancora poteva esserci Licio Gelli, ENI-Petromin», così risponde: «Niente affatto»; e ancora: «Eppure Mazzanti è nella lista della P2 come molti altri protagonisti della vicenda», «Mazzanti — risponde Andreotti — venne a spiegarmi di aver aderito alla loggia quando tutti lo attaccavano. Credeva così di trovare protezione, un aiuto in un qualche canale di stampa. Un deputato l'avvicinò e gli offrì di portarlo da qualcuno che aveva voce in capitolo a *Il Corriere della Sera»*. L'intervistatore chiede: «Il deputato Danesi?», «Credo fosse lui»; «Insomma questa vicenda ENI-Petromin rimarrà un mistero?», «Mi auguro di no, anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di una ingente documentazione bancaria sull'affare». «Interessante — seguita Andreotti — ho anche saputo che qualcuno ha fatto opposizione a questo provvedimento giudiziario». Domanda: «La Banca Pictet?», «No», «Qualcun altro?», «Non me ne occupo — risponde Andreotti —». «Quando scoppiò la polemica lei chiamò Umberto Ortolani — altro pezzo grosso della P2 — per farsi spiegare le cose. Conferma?», «Sì, — risponde Andreotti — l'Ortolani mi disse di non conoscere nessun arabo saudita e di non essersi mai occupato di petrolio».

Ma l'onorevole Andreotti va avanti con la sua campagna e nel *Bloc-notes* del 10 gennaio 1983 sul settimanale *Europeo* dice: «Una Commissione parlamentare sta da oltre due anni cercando di fare luce ed io stesso non tralascio occasione, come Presidente del Consiglio dell'epoca, per spingere gli accertamenti. Se vi sono italiani che hanno mangiato — Andreotti non è uno sprovveduto, non è uno sconosciuto deputato radicale e probabilmente questa sua frase sarà un avvertimento o un richiamo — su questo contratto, debbono essere messi alla gogna, sconfiggendo *una tantum* il metodo delle insinuazioni e dei «si dice». Spero che ora non si frappongano altri ostacoli. Certamente io non demordo».

Un anno fa Andreotti non demordeva, ma il 17 gennaio sul settimanale *Europeo* sempre nel *Bloc-notes* così afferma: «La denuncia da me fatta su questa rubrica di scandalosi tentativi messi in atto per impedire che si arrivi finalmente a conoscere chi si cela dietro la Sophilau ha avuto una immediata eco nella Commissione parlamentare P2. Personalmente non miro ad altro che a smascherare i responsabili di una complessa trama affaristica e scandalistica nella quale, tanto per fare una cosa nuova, si cerca di tirarmi dentro in quanto Presidente del Consiglio dell'epoca. Ma c'è anche un fine generale...», eccetera. Andiamo avanti. Il 2 febbraio Andreotti invia una lettera alla Commissione parlamentare P2, allegando una lettera inviatagli dal dottor Di Donna (una copia di una lettera è un documento pubblico, quindi non rivelo nulla di segreto). Al dottor Di Donna Andreotti rispondeva: «Caro dottore, la sua lettera mi ha recato un duplice piacere, e insieme un motivo di amara sorpresa», scrive Andreotti, «Piacere perché vedo apprezzato il mio intransigente operare perché si faccia luce sull'affare ENI-Petromin, e perché si fa implicitamente giustizia di chi delle mie richieste vuol dare l'interpretazione di un atteggiamento antisocialista; amarezza perché penso al tempo che si è perduto bloccando l'indagine. Non mi convincono, del resto, le eccezioni di diritto internazionale» — senatore Vitalone, è Andreotti che scrive — «in quanto il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere, e quindi di comunicare a chi di dovere, la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». Alla faccia della chiarezza!

Ebbene, questa è la campagna di Andreotti dell'inverno 1982-1983. È passato un anno, colleghi deputati e colleghi senatori. Io mi chiedo, e chiedo a voi membri

della Commissione, perché tanto attivismo dell'onorevole Andreotti un anno fa, e poi silenzio. Qual è stato il risultato di questa campagna d'inverno, in cui si dicono delle cose precise? Si dice che qualche italiano ha preso i soldi: lo dice Andreotti; non è uno sprovveduto, non è una persona che usa la parola, e tanto meno la penna, in maniera facile. Andreotti ci dice che qualche italiano ha preso i soldi, che è probabile che ci siano degli italiani, che si è trattato di una complessa trama affaristica e scandalistica con obiettivi politici. Ce lo dice Andreotti; Andreotti ci dice — lettera a Di Donna — che l'indagine è stata bloccata. Sono parole di Andreotti, non sono mie forzature.

E allora è lecito domandarsi perché questo personaggio — che probabilmente è stato il primo a conoscere la vicenda della tangente, come voi sapete (non occorre dire ancora cose dette e ridette) — si è fermato sulla soglia di queste constatazioni e di questi avvertimenti. C'è da chiedersi, senatore Vitalone, perché, dopo che l'onorevole Andreotti ha dichiarato «io non demordo», dopo un anno dalla campagna d'inverno 1982 di Andreotti (allora fuori dal Governo, oggi al Governo), non si sia fatto neppure un passo avanti. Io credo che in un Parlamento riunito in sede solenne questi interrogativi vadano posti, perché allora, egregi colleghi, l'intossicazione c'è, l'intossicazione è tra chi dice le cose a metà. Andreotti ci dice queste cose, ma poi dai suoi autorevoli seggi, dentro il Governo o fuori di esso, con la sua autorevole influenza, non si fa un passo avanti, al di là delle pastoie, come giustamente Andreotti definisce i problemi legali, i rapporti internazionali. Ognuno sa bene che, se venisse un'iniziativa — e giustamente questo è stato qui ricordato — da parte del Governo italiano nei confronti della Svizzera, molte cose salterebbero. Scusate, io di fronte a questi telegrammi del legale del dottor Ortolani (tra parentesi il legale Savoldi, che è il legale di fiducia anche di Mazzanti e di altri dell'allegra compagnia) non so veramente cosa dire. Ma suvvia, davvero un *grand commis* dello Stato, ex presidente dell'ENI, che attualmente ricopre non so quale altro posto di grande responsabilità, manda un telegramma a trattativa privata, in cui dice che potrebbe offrire dei documenti? Ma dove siamo? Non capisco perché all'atto del ricevimento di questo telegramma non sia stato mandato qualche colonnello dei carabinieri a fare il suo dovere! Non riesco a capire come si possa consentire che ci sia una trattativa privata con il signor Mazzanti che darebbe dei documenti! Il Governo italiano non ha fatto nulla e — come ci è stato detto — non ha cooperato; Andreotti ci dice che è stato bloccato; si fanno avvertimenti come quello che vi ho letto.

Ciò su cui siamo chiamati a dibattere è che sono passati tre anni dal 5 dicembre 1979, quando i deputati avanzarono la denuncia alla Commissione inquirente; e poi c'è voluto Licio Gelli per riattivare tale Commissione, perché allora avevate detto che non c'era luogo a procedere (o qualcosa del genere). Ci sono voluti dei documenti di Gelli per aprire quel procedimento che i deputati radicali il 5 dicembre 1979 sollecitarono in quest'aula. Non dimentichiamoci che l'Inquirente prese in esame e archiviò la denuncia dei radicali, e che poi ci sono volute le carte di Gelli per riaprire quella vicenda.

Credo che bisogni cogliere l'attuale occasione per rimettere qui insieme i pezzi che non sono stati mai messi insieme. Noi abbiamo molte ricostruzioni analitiche di questa lunga vicenda, ma alcuni pezzi non sono mai stati connessi. Ed è opportuno guardare a questa vicenda dopo quello che è accaduto nella primavera 1981, con la scoperta delle liste P2, con annessi e connessi; anche perché è da quel momento che si riapre il procedimento presso l'Inquirente.

Metterò qualche punto fermo alla vicenda: l'inizio delle trattative il 26 febbraio 1979; la firma del contratto il 12 giugno 1979; l'incontro Gelli-Mazzanti il 9 ottobre; l'indagine conoscitiva del Parlamento si snoda fra il 14 novembre 1979 e il 6 marzo 1980; il 5 dicembre c'è la denuncia dei deputati radicali contro il Presidente del Consiglio, il ministro del commercio

con l'estero e il ministro delle partecipazioni statali; lo stesso giorno l'Arabia Saudita blocca le forniture di greggio; il 15 marzo Mazzanti si dimette definitivamente.

Di questo caso l'Assemblea non si è mai occupata; di questo caso non si è occupata neanche la Commissione P2, perché, quando è sopraggiunta la vicenda ENI-Petromin, si è detto che se ne sarebbe occupata la Commissione inquirente. Non si è mai cercato di capire la sostanza di questo sistema, che ha tenuto l'Italia e le istituzioni della Repubblica sospese (e credo che tutt'ora le tenga sospese con gli scheletri negli armadi); non si è mai rivista questa vicenda nel suo vero significato, perché l'indagine conoscitiva avveniva prima della scoperta delle liste P2; in Commissione P2 si è rinviato all'Inquirente; quest'ultima si è giustamente soffermata in parte a seguire i canali dei conti correnti e delle loro suddivisioni, ma il sistema complessivo ENI-Petromin, con quello che ha significato e con i suoi partecipanti, nessuno lo ha analizzato. Ed allora io proverò a darvi una piccola schedina di protagonisti di questa vicenda, perché bisogna anche capire esattamente. Allora, Gaetano Stammati, tessera P2 1636, ministro del commercio con l'estero: è quello — come ognuno sa, ed è stato detto — che si adopera per la realizzazione tecnica dell'accordo, che autorizza a pagare la tangente come ministro del Governo Andreotti. Intorno a Stammati, Lorenzo Davoli, tessera P2 1891, del 10 ottobre 1978: viene distaccato dalla Rizzoli, in cui era assistente di Tassan Din, a capo della segreteria del ministro del commercio con l'estero, Stammati, ed è colui che istruisce la pratica per la tangente Sophilau. Giuseppe Battista, tessera P2 1623, con il grado di maestro: segretario particolare del ministro del commercio estero, uomo di fiducia dell'avvocato Ortolani, istruisce la pratica della tangente, riceve le telefonate di Gelli (Gelli dice a Battista: «stai attento a quello che dici, stai attento a quello che fai», e fa la prima stesura del diario di Stammati, che è poi il diario che dà origine al procedimento in corso. Ancora, intorno al circolo esecutivo, diciamo, Luigi Bisignani, tessera P2 1689: collaboratore particolare nella segreteria del ministro Stammati, anche lui del circolo, anche lui partecipa all'istruzione della tangente. Ma vediamo altri protagonisti di questa vicenda. Francesco Malfatti di Montetretto, tessera 2099 della P2: ha un ruolo molto importante in questa questione, è il segretario generale della Farnesina, è uno di coloro che aprono la strada all'accordo ENI-Petromin, è soprattutto grazie alle sue grandi capacità nella diplomazia all'estero che tale strada si apre nei primi tre o quattro mesi del 1979; lui istruisce l'ambasciatore Solera per i contatti con l'Arabia Saudita. Ma ancora abbiamo un altro personaggio, Stefano Giovannone, colonnello del SISMI: viene inviato dal direttore del SISMI, generale Giuseppe Santovito, tessera P2 1630, in Medio oriente per aprire la strada al contratto con l'Arabia Saudita. Ma il Giovannone, che non è della P2, ed è inviato da Santovito della P2, fa parte di un'altra organizzazione collaterale un po' intrecciata, i cavalieri di Malta, di cui esponente è sempre l'avvocato Ortolani ed altri di questi *club* privilegiati. Il Giovannone, dicevo, è anche interessato, una volta scoperta la tangente, a dichiararsi in una certa misura percettore della tangente per conto della OLP per 750 mila dollari. Andiamo avanti, vediamo lo *staff* dell'ENI. Anche qui: Giorgio Mazzanti, tessera 2115 della P2, presidente dell'ENI, che si incontra il 9 ottobre precipitosamente con Gelli, abbandonando una seduta dell'OPEC a Vienna; lasciata la seduta dell'OPEC, si precipita a Roma perché deve incontrare all'Excelsior Gelli; da sue dichiarazioni ufficiali, dopo quel momento, il 9 ottobre, il Mazzanti incontrerà nei successivi tre o quattro mesi — e non sto qui a raccontarvi tutte queste belle storie — per molte decine di volte, una ventina, una trentina di volte, il Gelli, con il quale stabilisce questo rapporto amicale. Leonardo Di Donna, tessera 2086: al riguardo è molto dibattuto se la tessera ci sia o no; quello che tuttavia ci interessa è che, a dire del Di Donna, è colui il quale viene

minacciato da Gelli, a cui Gelli fa pressioni. Non dimentichiamo che il Di Donna, tessera 2086 — anche se appunto contestata — è però colui il quale, attraverso il filone presente sempre all'interno dello stesso *club*, mantiene i rapporti stretti con Calvi, e tra Tradinvest e Ambrosiano. Gioacchino Albanese — pochi ne hanno parlato nei documenti ufficiali —, tessera 2210 della P2, domanda di iscrizione autografa: all'epoca vice presidente dell'ANIC, già presidente di una *holding* di Genghini, fa un tentativo, una volta scoperta la tangente, di attribuire quest'ultima a qualcosa fra Genghini e un principe dell'Arabia Saudita, anzi, per la verità, prima vola in Svizzera da Vittorio Emanuele — non ricordo il numero della tessera — per chiedergli l'accredito della tangente, ma poi, non riuscendo con Vittorio Emanuele, che è troppo esoso, si rivolge a Genghini: anche in questo caso, però, l'affare non va in porto.

Emo Danesi, tessera 1916: ognuno lo sa, è la persona che introduce Mazzanti presso Gelli. Emo Danesi partecipa attivamente — riguardatevi i documenti — alla indagine conoscitiva della Commissione bilancio sul contratto ENI-Petromin.

Mario Genghini, tessera P2 1627, del 1° gennaio 1977: viene interessato da Gioacchino Albanese, come possibile percettore della tangente italiana: sempre alla ricerca di una copertura.

Giorgio Zicari, tessera 21240, capo ufficio stampa di Monti: nei suoi uffici sarebbe stato elaborato uno dei documenti trovati a casa di Gelli in cui appare la vera identità dei proprietari della Sophilau. Mi sembra che Giorgio Zicari non sia stato mai interrogato.

Ruggero Firrau, tessera 1609: direttore generale del commercio estero, colui il quale, in qualità di direttore dell'ufficio italiano cambi, nel giro di un paio d'ore — ho cercato di ricostruire i termini della vicenda — autorizza la partenza dei miliardi di dollari di cui trattiamo. L'Ufficio italiano cambi viene delegato ad esaminare in via preliminare la documentazione per il pagamento della tangente. Poi Ruggero Firrau si rivolge a Formica, perché era vice dell'Ufficio italiano cambi e voleva diventare presidente o direttore e Firrau presenta Ortolani all'onorevole Formica: spero sia presente in aula e non mi smentisca.

Questo *club* è ancora più vasto, colleghi. Il 20 novembre 1979 si dibatte per la prima volta la questione in quest'aula: fra lo stupore generale — consegnato agli atti nei resoconti stenografici — venne a rispondere il ministro Sarti, anche lui facente parte, con tanto di tessera, ma contestata, di questo *club*.

MARIO POCHETTI. Tessera numero...?

GIANLUIGI MELEGA. Non era ancora tesserato.

MASSIMO TEODORI. Non era ancora tesserato, mi dicono.

Vorrei che i colleghi rileggessero gli atti concernenti questa vicenda. Molto attivo in quell'epoca — è stato già ricordato — era l'onorevole Formica, allora senatore, nella attività di denuncia, tanto è vero che lo rivendica — credo di poterlo riferire apertamente — e dice — credo giustamente — di aver fatto più lui contro la P2 di tutte le Commissioni.

Vi era però anche un'altra persona molto attiva, contemporaneamente e forse non nella stessa direzione: il collega Labriola, tessera 2066. Non credo che allora il collega Labriola facesse parte della Commissione bilancio, ma gli atti della indagine conoscitiva della Commissione bilancio sono molto istruttivi.

Su Ortolani e Gelli non credo di dover dire molto in questa sede. Ortolani, consigliere ed amministratore dell'AGIP-Mineraria nella gestione precedente, viene indicato come garante dell'operazione e uno dei grandi clienti della Banca Pictet, quello che parla con Formica e con Andreotti. È Andreotti stesso che ci dice: Ortolani mi disse che lui non c'entrava niente.

Di Gelli non dico altro.

Dico solo che questo procedimento di cui oggi si sta parlando origina — credo che nessun collega lo sappia — dai docu-

menti trovati presso Gelli, che sono: la lettera dell'AGIP al presidente della Sophilau del 10 luglio; i documenti inviati dall'ENI al ministro del commercio con l'estero il 10 luglio, e in particolare il documento aggiuntivo al contratto, nel quale si parla della Sophilau; la lettera, dello stesso giorno, del Ministero del commercio con l'estero all'Ufficio italiano cambi; la lettera di Stammati a Mazzanti del 18 luglio; i contratti in versione originale, in inglese, del 12 giugno 1979 con la Petromin; i due *dossiers*, quello redatto da Battista e poi riconosciuto da Stammati (per cui stiamo qui a discutere), e quello che costituisce questo fascicolo, di 15 pagine, che è il più grande scandalo del sistema.

Potrei aggiungere altri dati, se pure ce ne fosse bisogno. Ebbene, andate a vedervi i giornali dell'epoca: il *Corriere della Sera* di Di Bella e della P2, *La Nazione* di Sensini e della P2, *il Borghese* di Mario Tedeschi e della P2, la catena Monti patrocinata da Zicari e dalla P2, e via dicendo.

Colleghi, ho voluto portare qui questa riflessione ad alta voce, che ci dice, innanzitutto, che fu un'operazione politica, realizzatasi nel momento in cui tramontava una certa politica e non ne era nata ancora un'altra: il PSI poneva il veto contro il governo Andreotti (DC-PSDI-PRI); la DC poneva il veto al tentativo Craxi; si era in un momento di stallo. Questa operazione va inserita in questa vicenda.

È possibile che sia una coincidenza che questi personaggi P2 li ritroviamo tutti a formare l'ossatura di questa vicenda, ognuno nel proprio luogo, ognuno con la propria funzione, ma forse tutti collegati l'uno all'altro? È possibile che tutto ciò sia una coincidenza? Qualche volta quelli che, come me, hanno avuto la sfortuna di occuparsi troppo, e troppo a lungo, di queste cose, e quindi di essere un po' «imballati», si chiedono: ma non stiamo dando forma a dei fantasmi? È possibile, colleghi, che non siano legate da un nesso tutte queste operazioni, condotte dal segretario generale della Farnesina, dagli uomini di governo, dagli uomini politici, dai funzionari, da tutti quelli che entrano in questa grande operazione, che, più che destabilizzatrice, è forse stabilizzatrice del regime, che deve fornire le armi e la strumentazione della stabilizzazione del regime corrotto e infradiciato, e quindi ricattato e ricattabile? Questa operazione, che forse è servita ai giornali o a costituire un fondo di riserva per questo o quell'uomo politico, per rovesciare delle maggioranze all'interno del PSI o per creare una rete profonda di ricatto e di fradiciume all'interno di questa Repubblica, è possibile che sia una coincidenza?

È possibile che l'onorevole Andreotti, nel fare una campagna per sue ragioni, probabilmente di equilibri interni, dica cose di grande importanza, cioè che le tangenti sono venute agli italiani e che si tratta di un grande affare che ha soprattutto fini di destabilizzazione?

La P2 nel 1979 è al punto massimo di espansione, e probabilmente questa espansione si realizza intorno all'affare Petromin; probabilmente è una coincidenza tra l'operatività degli uomini-P2 e la crescita e l'allargamento del potere di questa rete di collegamento dello Stato, dentro lo Stato e contro lo Stato. E in quel momento, con l'affare ENI-Petromin, diventa il braccio operativo del regime. Portando anche al massimo livello il sistema del ricatto, del coinvolgimento, della corruzione che transita attraverso la politica, il Governo, gli uomini e assurge a sistema autonomo, che si espande per conto proprio.

Noi ora daremo quattro mesi alla Commissione inquirente, che però saranno inutili — me lo consenta, senatore Vitalone — se non ci sarà quella spallata che voleva dare Andreotti, chissà perché, un anno fa ma che poi non ha dato. Si è fermato.

ANTONIO BELLOCCHIO. È arrivato Craxi!

MASSIMO TEODORI. Ecco: Ortolani diceva «bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti». Questo era il grande tema del cambiamento degli equilibri del

1979, quando aumenta di potere e di autonomia questa colleganza, che non può essere una assoluta coincidenza. Dunque, «bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti». Bene, ora abbiamo il primo Presidente del Consiglio e il secondo ministro degli esteri...!

Nel mio intervento sulla fiducia al Governo dissi: questo Governo, presieduto per la prima volta da un socialista, ha negli armadi molti scheletri. E credo che questo scheletro lo abbia anche l'onorevole Andreotti e lo abbiano, in una maniera o nell'altra, questo o quell'uomo socialista.

Oggi tutto questo è di nuovo un potere riconfermato, ricollegato: sarà ancora la ragion di Stato, sarà ancora la ragion politica, sarà ancora la ragion di partito (perché di questo si tratta) a uccidere la Repubblica? Questa è la domanda a cui dovete dare una risposta: se i quattro mesi vi servono per questo, ben vengano. Ma non cercate di dare risposte che non sono quelle veramente serie per la Repubblica, per poi andare dietro ad altri frammenti *(Applausi dei parlamentari radicali, della sinistra indipendente e all'estrema sinistra).*

M. Seduta comune Camera dei Deputati e
Senato della Repubblica 3-5-1984
(Discussione su: Relazione della Commissione parlamentare
per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 299/VIII)
(atti relativi al contratto ENI-Petromin)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente e colleghi, per ora assai scarsi, che assistete a questo che rischia di essere un rito che, come hanno detto colleghi che mi hanno preceduto, si ripete ormai per la quarta volta e sembra non avere sbocchi, il senatore Vitalone, nella seduta del 6 dicembre per la richiesta della proroga precedente a quest'ultima, affermava che il dibattito, allora, non doveva procedere a contrapposizioni dialettiche, perché c'era il pericolo di un intorbidamento della situazione.

Ancora oggi, il senatore Vitalone ha ripetuto nella sua relazione che l'attività della Commissione per i procedimenti d'accusa è un'attività che ha avuto in passato, e che potrà avere ancora nei prossimi mesi, una funzione di arricchimento e di stimolo.

Io credo, colleghi deputati, colleghi senatori, signor Presidente, che perderemmo ancora un'occasione (che io mi auguro importante, ma che forse rischia di non essere né importante né occasione, ma di essere un puro rito) se non affrontassimo per la strada maestra il significato politico profondo centrale, che l'affare ENI-Petromin ha avuto nella vita politica italiana dell'ultimo quinquennio, perché non ci troviamo di fronte ad un ennesimo (anche se il più grande) scandalo di questa Repubblica, ma ci troviamo di fronte a qualcosa di molto più grave, di molto più importante, di molto più profondo.

Ho cercato a lungo (come è proprio forse di una persona che troppo a lungo si è occupata di questi dintorni per le questioni P-2) di riuscire a definire in altra maniera questa vicenda che si trascina da cinque anni, usando un altro termine, usando un altro concetto diverso da quello di attività di una associazione per delinquere di stampo mafioso. Mi sono sforzato di individuarne le caratteristiche essenziali; ma, girando e rigirando, mi sono dovuto innanzitutto convincere che non c'è altra definizione di questa vicenda se non quella dell'analisi di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, con comportamenti tipicamente mafiosi da parte dei protagonisti e delle persone coinvolte, con comportamenti di carattere mafioso durante e dopo gli eventi che hanno dato origine a questo *affaire*, durante l'indagine, nel corso di tutte le attività che questa indagine ha toccato nei cinque anni che vanno dal 1979 ad oggi.

Ma sarebbe approssimativo affermare, come io affermo, che ci troviamo di fronte all'attività della medesima associazione per delinquere di stampo mafioso nel mo-

mento in cui ha avuto luogo questo *affaire* e nel momento successivo in cui si è cominciato ad indagare. E si è incominciato ad indagare — ricordiamolo — perché in quest'aula, nel dicembre 1979, dei deputati radicali, per primi e isolati, denunciarono la questione alla Commissione inquirente, sollevando il problema, poi archiviato, e poi risollevato solo grazie a Gelli e al ritrovamento dei documenti gelliani.

Si tratta allora di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, che tuttavia ha due momenti diversi e due fasi diverse, con protagonisti parzialmente diversi nel momento in cui è avvenuto l'*affaire* e nei momenti successivi.

È noto — ed io l'ho ripetuto già in occasione dell'intervento che ho svolto il 6 dicembre, quando è stata chiesta l'altra proroga — che i protagonisti di questa vicenda tra la primavera del 1979 e i primi mesi del 1980 furono tutti, in maniera inequivocabile (coincidenze? È una domanda che sollevai anche allora), membri della P-2. Li vogliamo ricordare per nome, per pura memoria? Gaetano Stammati, tessera 1636; Lorenzo Davoli, tessera 1891; Giuseppe Battista, tessera 1623; Luigi Bisignani, tessera 1689; Francesco Malfatti di Montetretto, tessera 2099; Stefano Giovannone, colonnello del SISMI (non appartenente formalmente alla P-2 ma ad altra associazione di stampo analogo: i Cavalieri di Malta o del Santo Sepolcro); il generale Giuseppe Santovito, tessera 1630; Giorgio Mazzanti, tessera 2115; Leonardo Di Donna, tessera 2086; Gioacchino Albanese, tessera 2210, ed ancora Emo Danesi, tessera 1916, Mario Genghini, tessera 1627, Giorgio Zicari, tessera 2124, Vittorio Emanuele di Savoia e Ruggero Firrao, tessera 1609. E la lista potrebbe proseguire.

Non c'è dubbio allora che, nel momento in cui questo enorme affare si proponeva di condizionare tutta la vita della Repubblica nei suoi aspetti politici e delle comunicazioni di massa, si trattava di un'associazione per delinquere di stampo mafioso. Ma io credo che significherebbe non approfondire il problema, anche alla luce degli elementi frammentari che la Commissione inquirente è riuscita a mettere insieme, fermarsi a quella associazione per delinquere; a quella associazione per delinquere in cui — coincidenza! — tutti gli uomini che ho citato prima agirono con strano attivismo e con strana efficacia per realizzare quello che doveva essere il grande affare del secolo, ma non soltanto affare del secolo, ma affare di inquinamento e di condizionamento degli equilibri politici di questo paese, attraverso i partiti, i giornali, i mezzi di comunicazione di massa ed altri organismi. Sarebbe, colleghi senatori e deputati, un'analisi che resterebbe alla superficie l'individuare in quella organizzazione per delinquere di stampo mafioso, che ha dato origine all'affare ENI-Petromin, la stessa che noi abbiamo visto agire in questi anni e che continua ad agire, mentre con le armi spuntate la Commissione inquirente cerca di mettere assieme i tasselli di questo complicato caso.

Ricordavo nel mio precedente intervento — ed è opportuno ripeterlo — che vi era stata un'attività intensa dell'onorevole Andreotti, allora non ministro degli esteri, allora fuori dal Governo; vi era stata quella che io ho chiamato una «campagna d'inverno», tra la fine del dicembre 1982 e l'inizio del 1983, una campagna assai intensa di cose dette e non dette, di avvertimenti, di suggerimenti, di indicazioni, dette e non dette, cui non aveva mai fatto seguito alcuna indicazione precisa, alcuna rivelazione precisa, nessun elemento preciso. L'onorevole Andreotti — e bisogna ricordarlo perché altrimenti non capiremmo quello di cui stiamo discutendo, altrimenti ci fermeremmo davvero agli epifenomeni, non comprenderemmo come questo affare abbia continuato a pesare nella vita politica italiana, inquinandola — aveva fatto collezione, o una collazione di citazioni, assolutamente incredibile.

L'onorevole Andreotti scriveva alla Commissione P-2: «Contro la decisione del giudice svizzero, di far luce sui conti bancari legati al caso ENI-Petromin, è stato prodotto un ricorso... Non aggiungo altro e spero (lo diceva Andreotti il 21 dicem-

bre 1982) che si faccia finalmente da tutti il proprio dovere...». Tutto questo facendo capire che vi era qualcuno che il proprio dovere non aveva fatto. Ed insisteva ancora il 23 dicembre 1982: «Adesso bisogna andare a vedere chi ha preso i soldi»; lasciando ben intendere che qualcuno i soldi li aveva presi e mandando degli avvertimenti.

Vedete come tutte le caratteristiche di un'associazione di stampo mafioso vengono fuori? Sono gli avvertimenti che si mandano, sono i messaggi che si mandano...

Sull'*Europeo* del 27 dicembre 1982, nei suoi *«block-notes»*, Andreotti, rispondendo all'intervistatore che chiedeva «Insomma, questa vicenda ENI-Petromin rimarrà un mistero?», diceva: «Mi auguro di no, anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di una ingente documentazione bancaria sull'affare». Il 10 gennaio 1983, sempre su *l'Europeo:* «Una Commissione parlamentare sta da oltre due anni cercando di far luce ed io stesso non tralascio occasione, come Presidente del Consiglio dell'epoca, per spingere gli accertamenti. Se vi sono italiani che hanno mangiato» — e Andreotti certamente non è uno sprovveduto, nel sollevare questa questione — «su questo contratto, debbono essere messi alla gogna, sconfiggendo *una tantum* il metodo dell'insinuazione e dei si dice». Tutto questo, proprio mentre faceva egli stesso delle insinuazioni e dei «si dice»... Andreotti continua: «Spero che ora non si frappongano altri ostacoli. Certamente io non demordo».

La campagna di quell'inverno è andata avanti. Il 17 gennaio 1983, Andreotti afferma: «Personalmente non miro ad altro che a smascherare i responsabili di una complessa trama affaristica e scandalistica, nella quale, tanto per fare una cosa nuova, si cerca di tirarmi dentro in quanto Presidente del Consiglio dell'epoca». Ed ancora, in una lettera del 2 febbraio inviata alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P-2 e resa pubblica, scriveva a Di Donna, altro protagonista della faccenda: «Caro dottore, la sua lettera mi ha recato un duplice piacere e insieme un motivo di amara sorpresa: piacere perché vedo apprezzato il mio intransigente operare perché si faccia luce sull'affare ENI-Petromin e perché si fa semplicemente giustizia di chi delle mie inchieste vuol dare l'interpretazione di un atteggiamento antisocialista; amarezza perché penso al tempo che si è perduto bloccando l'indagine. Non mi convincono» — e sottolineo questo passaggio — «del resto le eccezioni di diritto internazionale, in quanto il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere, e quindi di comunicare a chi di dovere, la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». Questo scriveva Andreotti, ma le citazioni potrebbero continuare.

Perché, dunque, parlo di associazione di stampo mafioso? Perché a quella campagna d'inverno dell'onorevole Andreotti, allora fuori dal Governo, è succeduto il silenzio. L'onorevole Andreotti diceva delle cose molto puntuali: che c'erano italiani che avevano preso dei soldi, che era stata una complessa trama affaristica, con obiettivi politici, che l'indagine era stata bloccata, che non sarebbero esistiti problemi di diritto internazionale, se ci fosse stata la volontà di non demordere e di andare a fondo. Colleghi, non prendiamoci in giro. Chiediamoci chi blocca l'indagine, perché questo è il problema che è di fronte al Parlamento ed alla Commissione. Se non riusciamo a capire perché, come e chi blocca l'indagine, non faremo che pure esercitazioni. Possiamo davvero credere che l'indagine è bloccata a causa di un qualche funzionario svizzero o perché Panama eccepisce una discrasia tra il testo italiano e quello spagnolo della convenzione tra i due paesi? Domandiamoci piuttosto se il problema è quello del rapporto tra Stati e se il Governo italiano è un Governo che — come è stato scritto in una precedente relazione — non ha collaborato ai fini del raggiungimento della verità. Allora, chi è che blocca le indagini? il pretore svizzero, forse; o i problemi relativi alle relazioni diplomatiche tra Italia e Panama? O piuttosto coloro che non azionano gli strumenti che sono nelle

mani di un Governo affinché ogni elemento utile che sia in Svizzera e a Panama, come i fatti di Vienna, sia messo in luce.

Questa è la nuova associazione mafiosa che si è costituita dal 1979 ad oggi, non già per mettere in atto una operazione di *coverage*, cioè di copertura: perché è questa la seconda operazione, dopo la prima che era quella del ladrocinio e delle tangenti, per inquinare ed influenzare la vita politica italiana ad opera di quella associazione per delinquere, costituita con quei collegamenti, tutti attivissimi ad operare affinché nel giro di qualche settimana fossero assicurate le anticipazioni per le tangenti (e se la Tradinvest non disponeva di fondi, si facevano anticipazioni o degli strani giri). La seconda operazione corrisponde invece a nuovi equilibri di interessi politici. Davvero non possiamo credere che il funzionario svizzero o quello panamense abbiano bloccato le indagini. In nodo è qui, il nodo è in questi palazzi, in questi Governi; il nodo è nei Governi che non hanno dato collaborazione; è nel ministro degli esteri. Oggi il nostro ministro degli esteri incontra il suo collega svizzero. Cosa mai si diranno? Lo stesso Andreotti, quando non era ministro degli esteri, diceva che non possono essere certo le convenzioni internazionali a bloccare queste indagini. Questo è allora il nodo di cui dobbiamo discutere. Il resto non ha senso, il resto sarebbe davvero, come ha detto il collega Franchi prima, una barzelletta, sarebbe una presa in giro. E di questo dobbiamo individuare qual è la nuova associazione per delinquere che sta operando da tre, da quattro anni a questa parte affinché, non solo non si arrivi alla verità, ma affinché quegli scheletri dell'armadio, che sono stati messi nell'armadio tra la primavera del 1979 e l'inizio del 1980, seguitino ad avere la loro forza e ad inquinare la vita politica italiana. È di questo che dobbiamo occuparci. Ma, Volete vedere, ironia della sorte? Si dice che Panama non ci può dare i bilanci della Sophilau o non so quali altre cose complicate. C'è una lettera del ministro degli esteri Andreotti del 15 dicembre 1981 il quale suggeriva di sollecitare la diretta collaborazione del Governo panamense per superare ogni ostacolo burocratico. Ebbene, chi è che deve far questo oggi, se non lo stesso Andreotti che nel 1981 sollecitava con una lettera la collaborazione del governo panamense? Ma davvero ci fermiamo di fronte ad una interpretazione fra il testo in spagnolo e il testo in italiano? Tutto questo, signori relatori, colleghi, è davvero una cosa ridicola, è insultante per tutto il Parlamento. Ma allora vediamo come si configura la nuova attività di stampo mafioso, la nuova attività per delinquere di stampo mafioso, quali ne sono gli elementi. Noi abbiamo qualche nuovo elemento, che è molto importante e che qui nessuno ha messo in luce in tutta la sua reale portata. Noi sappiamo che un certo avvocato Giordano, di sua iniziativa, funzionario dell'ENI, un bel giorno si sveglia e dice: i pagamenti in Svizzera, i 17, i 18 milioni di dollari in realtà sono transitati attraverso la Montana austriaca, dalla Montana austriaca sono arrivati ad una serie di società (io qui non vi annoio con tutta la ricostruzione esatta, che pure è stata fatta dai relatori), sono andati alla SIDIT che è di Di Donna, la quale insieme alla società Alifin, attraverso la società tosco-ligure-lombarda, ha trasmesso soldi all'Acqua Marcia. Ebbene, noi abbiamo tutto questo intreccio. Noi abbiamo questo elemento, improvvisamente questo avvocato Giordano, svegliatosi, dopo cinque anni... Ma io vorrei chiedermi — e poi ci arriveremo a questo ENI —: l'ENI che tollera nel suo seno questi personaggi, l'ENI che ha avuto i Mazzanti, i Di Donna, i Sarchi, i Baldassarri, accusati di aver preso centinaia di milioni, pubblicamente, e via di seguito, che può tollerare, che può incrementare, favorire — non so come chiamare la faccenda — un tale avvocato toscano, funzionario dell'ENI, il quale ci viene a dire che la tangente data alla Sophilau attraverso la strada della Montana austriaca è arrivata all'Acqua Marcia di Di Donna, il quale Di Donna a sua volta è presidente dell'Acqua Marcia, ma non si capisce più se è presidente dell'Acqua

Marcia come rappresentante della quota posseduta dall'ENI o presidente dell'Acqua Marcia in rappresentanza di non so quali altre cose. Qui ci sono degli elementi molto gravi, ma sono molto gravi se sono messi in relazione con tutto il resto. Sappiamo che una parte di questa tangente non solo secondo la versione Giordano, ma anche secondo gli accertamenti fatti, è finita all'Acqua Marcia. Sappiamo che di questa operazione è stata parte attiva attraverso altre società in cui è transitata la tangente, il signor Florio Fiorini. Sappiamo che l'Acqua Marcia è presieduta da Di Donna. Sappiamo che c'è questo intreccio. Allora andiamo a vedere un momentino chi sono questi signori e in quale collegamento stanno tra di loro. Allora ci accorgiamo di qualcosa di nuovo e di singolare, signor Presidente. Ci accorgiamo che la società Montana AG, austriaca, è di un certo signor Kahane; e ci accorgiamo che questo signor Kahane è la persona che, insieme al signor Florio Fiorini, ha avuto un incontro con Calvi il giorno 9 giugno 1982, due giorni prima che Calvi scomparisse, per fare una *combine* tra le proprie disponibilità finanziarie e l'impero dell'Ambrosiano estero. Queste sono cose note.

Ma allora, signori dell'Inquirente, i soldi della tangente, secondo l'avvocato Giordano, ma con la verifica delle indagini che voi avete fatto, sono arrivati all'Acqua Marcia; sono arrivati attraverso la Montana di Kahane. Ma il signor Kahane — era noto a tutti quanti — aveva partecipato all'ultima cena a Milano con Calvi. Chi è questo signor Kahane? Alexander Kahane, straniero, è praticamente sconosciuto in Italia; è in sostanza un signore d'alto bordo, maggiore azionista della Montana AG, una *holding* che comprende una banca privata viennese; è un grossissimo personaggio, di cui si parla molto, con tanti quattrini, tanto è vero che in questi giorni pare stia rilevando il 20 per cento dell'Acqua Marcia, posseduta dalla Banca nazionale del lavoro.

Questi soldi dunque arrivano in parte all'Acqua Marcia, attraverso Fiorini. Ci sono, tra l'altro, dichiarazioni incredibili. Nella vostra relazione è riportata una dichiarazione di Di Donna, che afferma: «Io non sapevo che Fiorini fosse collegato con la SIDIT»; egli cioè non sapeva dell'attività di Fiorini, che non sapeva che la Montana, attraverso la SIDIT aveva immesso dei soldi nell'Acqua Marcia.

Cerchiamo allora di capire qualcosa in questo rompicapo. Dei soldi arrivano a Di Donna, all'Acqua Marcia; Florio Fiorini porta la Montana (Kahane) da Calvi. Ma andiamo a vedere un'altra cosa: che cosa c'è tra Calvi e l'Ambrosiano? Ci accorgiamo allora che la Tradinvest è la società attraverso la quale, per opera di Florio Fiorini e di Di Donna, dal 21 luglio 1978 fino al 1981 l'ENI ha prestato oltre 200 milioni di dollari. È quell'operazione di cui nessuno si è mai spiegato il senso: 200 milioni di dollari (tra l'altro lasciando il «buco»).

Ma allora dobbiamo metterle assieme, queste cose. Cos'è questo signor Fiorini, che fa transitare la tangente a Di Donna, che contemporaneamente porta il signor Kahane per fare una combinazione sull'Ambrosiano nel momento in cui c'è il «buco», e Calvi sta fuggendo; che contemporaneamente fa prestare dall'ENI all'Ambrosiano (qui ci sono molti colleghi più esperti di me: non mi risulta che l'ENI abbia funzioni di banca) queste centinaia di milioni di dollari? Dobbiamo cercare di capire tutto questo.

Perché ho voluto ricordare questi momenti? Perché siamo di fronte ad una nuova associazione per delinquere. Si tratta di una nuova associazione per delinquere i cui protagonisti, colleghi, sono in parte gli stessi che hanno creato questo grande imbroglio, e in parte sono diversi. Vediamo quali sono, questi protagonisti, cerchiamo di chiamarli per nome e per cognome. Ma quando io parlo di associazione per delinquere di stampo mafioso non pronuncio un insulto: si tratta solo della registrazione di elementi che non sono altro che atteggiamenti mafiosi. Come si chiamano gli atteggiamenti di chi non parla, di chi minaccia, di chi fa gli avvertimenti? Come si chiama tutto questo, se poniamo queste persone in collega-

mento fra di loro?

Questi elementi li ritroviamo qui tutti quanti: siamo di fronte alla nuova associazione per delinquere di stampo mafioso che subentra alla vecchia e la sostituisce; e che corrisponde ad un diverso equilibrio politico.

Lo sappiamo, colleghi, che l'affare ENI-Petromin nel 1979 era un affare, come testimoniato da tutti, che doveva servire ad incrementare, a spingere certi equilibri politici. Era il momento della rottura dell'unità nazionale, il partito socialista poneva il veto contro il Governo Andreotti nel luglio 1979; la DC poneva il veto al tentativo di Craxi: era questo il contesto nel quale questo grande affare del secolo doveva sistemare gli equilibri politici, interferendo all'interno del partito socialista e nei rapporti tra partito socialista e democrazia cristiana, nei rapporti in particolare tra Craxi ed Andreotti, e contemporaneamente sistemare tutta la stampa italiana.

Non dimentichiamo quegli atteggiamenti della stampa che abbracciarono la catena Monti ed il *Corriere della sera*, che abbracciarono *la Repubblica* e tutto il resto in un fronte estremamente compatto, fino a quando nuovi equilibri si formarono nella primavera del 1980, con il rientro non casuale dei socialisti nel Governo Cossiga.

Allora di questa rinnovata associazione mafiosa gli uomini di ieri e gli uomini di oggi — bisogna dirlo — sono gli uomini dell'ENI, gli uomini i quali hanno fatto opposizione a che si conoscessero i bilanci della Sophilau; sono gli uomini che hanno consentito il pagamento ad una società fantasma, sono gli uomini che mandano avanti l'avvocato Giordano; sono gli uomini delle operazioni Mazzanti-Savoldi-Ortolani con i telegrammi di offerta di documenti a trattativa privata, con le operazioni Zicari-Sernia-Di Donna. Potremmo andare avanti sull'analisi dell'ENI, ma di questa operazione mafiosa è parte integrante, signor Presidente, il ministro degli esteri, il quale ministro degli esteri ieri diceva quello che diceva ed oggi, che ha la facoltà e la possibilità di rompere tutte quelle barriere che sono frapposte alla conoscenza della verità, in realtà nulla fa per romperle.

Questa è l'associazione mafiosa, è questo tipo di omertà, è questo tipo di silenzio! Perché il nodo sta qui, e voi potrete andare avanti ma, se non ci sarà l'intervento del Governo italiano, l'intervento con la Svizzera, l'intervento con Panama, l'intervento con l'Austria, non andrete avanti da nessuna parte; ed ho l'impressione che l'intervento del Governo italiano sia un intervento esattamente nella direzione opposta a quella che alcuni di noi vogliono auspicare.

Sono allora gli uomini dell'ENI che operano questi giochi ignobili che, se io avessi quel tipo di cultura — che non ho — che ha il collega del Movimento sociale, direi che l'unico rimedio per questi uomini dell'ENI che da cinque o sei anni fanno questi giochi — tutti, da Mazzanti a Di Donna, a Sarti fino all'avvocato Giordani — l'unico rimedio sarebbe quello delle manette. Ma di questa associazione mafiosa fanno parte gli uomini del Governo, il ministro degli esteri, il quale non consente che si rompa questa barriera. Dobbiamo dirlo qui, perché questa è una discussione politica, non è una discussione giuridica; è una discussione attraverso la quale si deve capire che cosa ha significato tutto questo nella vita della Repubblica.

C'è un terzo elemento, che è nuovo rispetto a quello del 1979, e questo terzo elemento si chiama Di Donna, si chiama Fiorini; sono i rapporti tra i Calvi e l'ENI, è il «conto protezione». È questo il nuovo elemento che è stato individuato e che entra in questa associazione mafiosa! Allora, chi sono i protettori socialisti? Chi sono coloro i quali per due anni hanno fatto della questione Di Donna una questione di Stato? Perché non possiamo dimenticare che per due anni gli equilibri di Governo si sono giocati sulla questione Di Donna. Perché questa importanza e questa centralità? Ve lo dovete chiedere, ce lo dobbiamo chiedere.

Questa è l'associazione mafiosa, l'associazione mafiosa sono i Di Donna e i Fio-

rini, i rapporti ieri tra l'ENI e l'Ambrosiano, il conto protezione, tutto questo mondo qui da una parte; dall'altra parte è il Ministero degli esteri e tutte quelle altre parti di governo che frappongono ostacoli e gli uomini dell'ENI. Questa è la nuova mafia, che si è in parte sostituita ed ha rafforzato la mafia della P2, che ieri si muoveva così operosamente e che oggi si muove di nuovo operosamente!

Signor Presidente, la proroga ci sarà, si svolgeranno le indagini, ma non si arriverà da nessuna parte perché l'ostacolo non è nel pretore svizzero o nel segreto bancario, né nel testo spagnolo della Convenzione con Panama, che non corrisponde a quello italiano: l'ostacolo è nel Ministero degli esteri, nel gruppo socialista, che, attraverso Di Donna, attraverso l'operazione Acqua Marcia ed il «conto protezione», attraverso i rapporti Ambrosiano-ENI, ha chiuso il conflitto di fronte alla vicenda iniziatasi nel 1979. Questa è l'associazione mafiosa! Allora, chi ha il coraggio e la forza di andare a toccare questa nuova associazione mafiosa, che ha sostituito e rafforzato quella precedente?

Colleghi, forse questo è un grido di disperazione, ma credo che in questo Parlamento la speranza e la disperazione siano qualche volta necessarie. Infatti, la vicenda ENI-Petromin non coinvolge solo il 1979, ma tutta la rete di ricatti fra socialisti, democristiani, Andreotti, Martelli, Craxi, Di Donna, l'ENI e tutto il resto; ricatti che hanno condizionato tutta la vita politica italiana.

Il nostro è un grido di disperazione perché sappiamo che tutto ciò ha distrutto le istituzioni. Nel 1979 l'onorevole Formica denunziò quella grande operazione, ma oggi stranamente lo vedo assente da questi dibattiti. Non lo vedo più in prima linea. Perché? Perché quel conflitto di quella associazione mafiosa che allora voleva una certa soluzione di equilibri politici si è composto in una nuova associazione mafiosa. Ortolani e Gelli parlavano di questo affare come di qualcosa voluto e controllato per un fine preciso, per — testualmente — mettere le mani sulla stampa italiana, a coronamento di un'operazione politica più ampia, nella quale facevano intravedere l'alleanza con una parte dei partiti, delle correnti e degli uomini politici. Gelli lo definiva come l'affare più grande della Repubblica italiana. Diceva Ortolani: adesso bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti, che è un grande amico dei socialisti, ed insieme andranno avanti. Gelli nella sua famosa intervista diceva: bisogna che Craxi a questo punto si metta anch'egli d'accordo con Andreotti. Ebbene, quell'associazione mafiosa non operava per rubare i 17 milioni di dollari effettivamente passati o i 200 milioni di dollari in programma, bensì per distruggere le istituzioni, la politica, la vita civile di questo paese. A quell'associazione se ne è sostituita un'altra!

Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, questo grido di speranza e di dolore che ho voluto qui sollevare, riconducendo le cose alla loro vera realtà e non all'apparenza, sarà raccolto da qualcuno?

Credo sia questo l'unico appello con cui io possa finire questo intervento, che forse avrebbe potuto essere più ricco di dati e di elementi, ma che trova il suo dato essenziale nell'interrogativo: chi blocca l'indagine, qual è il collegamento mafioso per delinquere che oggi lega quegli ambienti socialisti (Di Donna, Fiorini, eccetera) con il ministro degli esteri Andreotti, con altri elementi della vecchia P2, e che fa in modo che questo sia ancora uno strumento che pesa contro la democrazia, contro le istituzioni, contro il Parlamento?

Signori membri della Commissione inquirente, auguri! Ma, o avete la forza, il coraggio e la possibilità di mettere il dito qui, oppure ci rivedremo fra tre mesi esattamente nelle condizioni di oggi, ma avendo perduto ogni residua speranza nella democrazia, nella pulizia e nella chiarezza. E allora sarà il paese a giudicare il ruolo e le responsabilità di ognuno e a constatare la fine di queste istituzioni e di questo Parlamento *(Applausi dei parlamentari radicali).*

N. Seduta Camera dei Deputati 15-5-1984
(Interrogazioni sulle *dimissioni dei ministri Longo, Nicolazzi e Romita, in relazione alle notizie sulla P2* e sui comunicati in proposito della Presidenza del Consiglio)

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00903.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi radicali non crediamo che i termini in cui è stato posto il dibattito, in cui è stata impostata la questione P2-Anselmi-Longo in questi giorni siano reali. Riteniamo che siamo ancora una volta di fronte ad una rappresentazione, per non dire peggio, ad una sceneggiata, in cui ognuno cerca di rappresentare una posizione, in questo Parlamento che di fatto va discutendo di una prerelazione, o degli effetti di una prerelazione di una Commissione di indagini; in questo Parlamento in cui, uniti, tutti i partiti impediscono da due anni che si discutano i risultati della Commissione Sindona; in questo Parlamento in cui tutti uniti, comunisti, democristiani, socialisti, impediscono da un anno, nonostante l'ostinazione della richiesta radicale, che si discuta dei risultati della Commissione Moro.

Oggi, allora, si fa questa sceneggiata, signor Presidente. La P2 ha inquinato, ha corrotto, ha distrutto la democrazia, le istituzioni, lo Stato di diritto; ma lo ha fatto perché ha esercitato un potere occulto che è intrecciato con i partiti, con gli uomini dei partiti, con gli uomini di tutti i partiti; ed è soltanto perché ha rappresentato l'altra faccia della partitocrazia che la P2 ha esercitato quel potere, distruggendo la democrazia.

Quando il Governo Craxi si è costituito noi radicali abbiamo affermato che o il Governo si liberava dagli scheletri nell'armadio e dal putridume di cui la P2 rappresentava l'elemento maggiore, ma non il solo, che ricattavano e che era nel retrobottega dei partiti, dei partiti di Governo, ma non solo di quelli, oppure qualsiasi tentativo di arrestare il tramonto della democrazia italiana sarebbe stato inutile.

Ebbene, oggi questa sceneggiata si sta effettuando qui, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, perché a molti fa comodo buttare all'aria, con Pietro Longo, gli stracci della P2; perché a molti fa comodo che questa prerelazione abbia evitato le responsabilità più importanti, riuscendo ad accentrare la discussione su punti marginali. A molti fa comodo, in realtà, ignorare innanzitutto che di questo Governo fa parte l'onorevole Andreotti, che era stato indicato da Gelli e dalla P2 come il personaggio che occorreva rimettere in circolo all'indomani dell'unità nazionale.

Tutte queste cose fanno comodo; e allora i termini del dibattito sono una pura rappresentazione.

Noi non crediamo alla genuinità della relazione Anselmi, perché è una relazione gattopardesca, che non ha avuto il coraggio di indicare le responsabilità politiche — quelle alte, non quelle marginali — nei loro termini precisi. È una relazione — lo abbiamo detto e lo riaffermiamo — di cose dette a metà, in alcune parti estremamente analitica, in altre parti estremamente omissiva.

Noi allora non accettiamo che oggi questa relazione venga presentata come segno di una grande lotta alla P2; così come non accettiamo che il problema della P2 venga posto attraverso Pietro Longo, che

è piduista, che ha la tessera 2223 della Loggia P2, ma che rappresenta solo la marginalità della P2. *(Interruzione del deputato Motetta).* Certo, prendetevela con Andreotti e con i Governi di unità nazionale, compagni comunisti! Perché noi non possiamo avallare questo dibattito? Perché non si parla delle centinaia di miliardi che sono stati dati al partito comunista, alla democrazia cristiana, al partito socialista e ai loro giornali, a *Paese Sera*, al *Gazzettino*, per non nominare le cose più importanti che sono state gli strumenti, attraverso Calvi, attraverso l'Ambrosiano, mediante cui la P2 si è intrecciata con i partiti, ha cercato di ricattarli?

Questi sono i problemi reali! Pietro Longo rappresenta gli stracci *(Proteste all'estrema sinistra)!* Che Longo fosse piduista lo sapevamo due anni fa, ed ora è un puro pretesto! Perché si dice nella relazione che Gelli era uno strumento in mano ai servizi segreti e non si fa nessun cenno a quel che i servizi segreti hanno rappresentato in Italia; di quale guerra per bande, di uomini di partito e di Governo, per 15 anni sono stato strumenti i servizi segreti! Ma davvero questo Gelli è il *deus ex machina* di tutto? Perché non si nomina mai l'ENI-PETROMIN, che ha costituito il massimo tentativo, da parte della P2, di comperarsi e condizionare stampa e partiti, e quindi l'intero Stato?

Perché la relazione Anselmi tace su quell'associazione a delinquere di stampo mafioso che con i ministri in carica seguita a coprire la verità sull'ENI-PETROMIN? Perché non si ha il coraggio di indicare nello IOR, che non è nominato neppure una volta nella prerelazione Anselmi, la centrale finanziaria vaticana di Marcinkus, che è stato l'alleato indispensabile per Sindona, per Calvi, per Gelli, per Ortolani, per i loro affari e per il loro potere? Perché non si parla di Carboni? Perché non si parla di Pazienza e dei loro rapporti con la DC e con gli uomini della DC, dei loro affari, delle loro associazioni mafiose? Perché non si dice a cosa è servito il *Corriere della Sera* piduista, con i proprietari, i direttori e gli amministratori della P2, con Gelli come supremo garante? Perché non si dice quale politica ha attuato e quale politica ha appoggiato, compagni comunisti? Perché non si dicono queste cose? Perché si indica nelle trame golpiste ed eversive lo strumento di destabilizzazione, a vantaggio — si dice — di situazioni di segno politico ben determinato, ma non si dice di quale segno politico fossero queste trame eversive per cui operava Gelli?

Ebbene, noi non ci stiamo, non ci stiamo a fare la battaglia antipiduista nel nome di Pietro Longo. Perché in questa relazione Andreotti è nominato due volte solo, ed è nominato come colui che avrebbe denunciato tre colpi di Stato in Italia a metà degli anni settanta. Noi non ci sitamo in questo tipo di operazioni per logorare la battaglia contro la P2, che abbiamo condotto in prima linea in Commissione, ed in quest'aula, di consumarla in questa maniera su falsi pretesti! Pietro Longo è un piduista con tanto di cappuccio e tanto di grembiulino, ma non ci basta questa battaglia perché le strutture ed i meccanismi della P2 sono intrecciati con gli uomini della DC, del PSI, del partito comunista, attraverso i soldi dell'Ambrosiano, attraverso *Paese Sera*.

Queste cose le abbiamo sempre dette. Perché non si nomina la Banca d'Italia? Vorrei sapere se qualcuno qui ha sollevato il problema di Labriola, presidente della Commissione affari costituzionali di questa Camera a cui compete l'esame delle riforme istituzionali e delle riforme del regolamento; o di Bucciarelli Ducci, membro della Corte costituzionale o del segretario generale della Farnesina. Perché oggi si fa tutto questo scandalo? Perché è un pretesto, in realtà, per non discutere tra tre mesi — come non si è voluto discutere della relazione Sindona, della relazione, Moro — quando le relazioni potranno essere a disposizione e discute in maniera comparata e non ci si potrà soffermare sui fatti marginali, ma bisognerà discutere tutti i fatti centrali che hanno condizionato e che hanno ucciso la democrazia in questo paese, da parte di quella P2 che è intrecciata con la partitocrazia!

Che cosa ha fatto il ministro dell'interno? Ha sequestrato forse i beni della P2? Noi da due anni chiediamo al ministro dell'interno di sequestrare quel 10,2 per cento delle azioni della Rizzoli, che sono in mano a Tassan Din, affermando che era quello il punto centrale e lo strumento della P2 nella proprietà, come i documenti ampiamente dimostrano. Ebbene, cosa ne è di quella legge che voi avete voluto sullo scioglimento della P2? È stato compiuto un solo atto! Cosa ha fatto giorno per giorno il ministro degli esteri rispetto al segretario generale della Farnesina, rispetto alle estradizioni di Ortolani, Pazienza e di tutti coloro che sono accusati di associazione mafiosa? Cosa ha fatto dei documenti dell'affare ENI-PETROMIN?

Cosa ha fatto il ministro del tesoro nell'ambito del suo compito di alta vigilanza, su questioni così delicate come quelle dei centinaia di miliardi dati dalla P2 al partito comunista, *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra)* al partito socialista, alla democrazia cristiana, sia attraverso i giornali sia direttamente *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra)*? Cosa fa il ministro del tesoro su questi problemi importanti *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Pochetti)*? Sì, perché avete preso i soldi di Calvi su ordine di Gelli e di Ortolani *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra)!*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, un po' di pazienza. Onorevole Teodori, vorrei ricordarle l'argomento di cui discutiamo.

MAURO MELLINI. E non è questo l'argomento?

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, si calmi, le fa male agitarsi in questo modo. Ho ricordato all'onorevole Teodori che non stiamo discutendo la relazione Anselmi *(Commenti del deputato Mauro Mellini)*.

MASSIMO TEODORI. Se mi si consente di continuare, signor Presidente, vorrei chiedere cosa ha fatto il ministro della difesa nei confronti dell'enorme traffico di armi che passa attraverso i poteri occulti e su cui si innestano questi poteri. Cosa ha fatto? Ha fatto la sua solita cortina di chiacchiere! Ci dica il ministro della difesa cosa ha fatto rispetto alla massoneria e rispetto ai canali massonici che costituiscono ancora il retroterra del traffico di armi e di altre cose del genere! Di questo vorremmo discutere qui, il resto è pretestuoso.

Credo che i radicali non possano essere rimproverati da nessuno quanto alla lotta condotta contro la P2, e le P2, quelle vecchie e quelle nuove. Noi diciamo dunque che questa è una sceneggiata perché sono due anni che non si vuole discutere la relazione Sindona. Mi spieghi, signor Presidente, perché accade questo? Noi ostinatamente, nella conferenza dei presidenti di gruppo, chiediamo che si discuta la relazione Sindona e la relazione Moro, ma poi, invece, si fa solo questo gran clamore su fatti secondari. Per questo non ci stiamo e diciamo che è troppo facile prendersela oggi con i piduisti come Pietro Longo! È troppo facile! Questa operazione serve alla democrazia cristiana per rifarsi una sua verginità e al partito comunista per ignorare i suoi coinvolgimenti con la P2... *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra)*.

MARIO POCHETTI. Non dire sciocchezze! Tu sei solo un denigratore!

Numerose voci all'estrema sinistra: Buffone! Buffone!

LAMBERTO MARTELLOTTI. Chi ti paga?

MASSIMO TEODORI. ...Questa è un'operazione convergente di DC e PCI *(Commenti — Proteste all'estrema sinistra)* alla quale non ci stiamo!

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, il tempo...

MASSIMO TEODORI. Non possiamo dire altro che seguiteremo da radicali, come abbiamo fatto in questi anni con il nostro isolamento, a condurre radicalmente la battaglia contro i poteri occulti da qualsiasi parte essi siano pilotati ed utilizzati. Ed in questo Parlamento sono utilizzati da molte parti *(Commenti e proteste all'estrema sinistra)*.

O. Seduta Camera dei Deputati 4-7-1984
(Discussione delle mozioni concernenti le
conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro)

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali dalle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Teodori, che illustrerà anche la mozione Cicciomessere n. 1-00055, di cui è cofirmatario.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi, è ormai un anno che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, nota come «Commissione Moro», ha depositato le sue conclusioni, con le relazioni della maggioranza e di minoranza; ed è più o meno da un anno, forse poco meno, che il gruppo radicale pone costantemente all'attenzione dei capi-gruppo, della Presidenza e della Camera la richiesta di discutere, in un momento unitario e solenne, le conclusioni dell'inchiesta su quella che unanimemen-

te viene giudicata come una delle vicende centrali della nostra storia repubblicana e della storia delle istituzioni e della democrazia nel nostro paese, nell'ultimo decennio.

Come il Presidente sa, come forse i colleghi non sanno, noi in maniera ostinata abbiamo posto nella Conferenza dei capigruppo la necessità che le conclusioni di una siffatta Commissione di inchiesta non restassero consegnate soltanto ai volumi scritti ma che avessero bisogno di un momento pubblico come, del resto — il Presidente lo sa bene perché la nostra ostinazione si ripete continuamente —, abbiamo fatto e seguitiamo a fare per le conclusioni della «Commissione Sindona».

Ma non è un caso che vi sia stata questa resistenza da parte di quasi tutti i gruppi parlamentari, da parte della Conferenza dei capigruppo e in generale della Camera a voler discutere le conclusioni della Commissione di inchiesta. Non è un caso perché, in realtà, il Parlamento ama portare con sé i misteri della storia italiana che servono soltanto in quanto nutrono la lotta politica e in quanto possono servire per la lotta per bande all'interno della partitocrazia. Quello relativo alla vicenda Moro non è certamente l'unico mistero non risolto della storia italiana di questo periodo e allora questa Camera nella stragrande maggioranza dei gruppi e delle forze che la compongono non vuole usare gli strumenti di discussione, di pubblico dibattito e di trasparenza per fare chiarezza sui grandi misteri e sui grandi casi della storia italiana.

Norberto Bobbio scriveva qualche tempo fa in un saggio su *La democrazia e il potere invisibile:* «La nostra storia recente è stata attraversata da troppi oggetti misteriosi perché non si debba riflettere sulla fragilità e sulla vulnerabilità delle nostre istituzioni democratiche, sull'opacità del potere, opacità come non trasparenza. Se l'esistenza di un *arcanum imperii* o *dominationis* resta un'ipotesi, non è una ipotesi ma una drammatica realtà il ritorno degli *arcana seditionis* sottospecie dell'azione terroristica. Il terrorismo è un caso esemplare di potere occulto che attraversa la nostra storia».

Ecco dunque gli *arcana dominationis* si tengono con gli *arcana seditionis*, gli *arcana* del potere non trasparente si tengono con i misteri del terrorismo. Ma ci sono voluti gli scontri interni alla partitocrazia per costringere a discutere delle conclusioni della «Commissione Moro» in questa Camera. Ci sono volute, non già la richiesta legittima e logica che una Commissione di inchiesta trovasse il suo sbocco naturale e immediato in un grande dibattito pubblico parlamentare, non questa ovvia esigenza di democrazia per portare in quest'aula la discussione sul caso Moro e sulle conclusioni della Commissione di inchiesta, ma le faide partitocratiche, c'è voluto l'onorevole Formica con le sue teorie esposte alla Commissione d'inchiesta sulla loggia P2, c'è voluto l'uso dei frammenti e dei richiami al caso Moro al fine delle lotte di oggi interne al mondo partitocratico, per riportare finalmente questo problema in Parlamento dopo un anno che i radicali hanno ostinatamente chiesto e insistito per questo dibattito.

Come nelle settimane del sequestro dell'onorevole Moro il Parlamento fu svilito ed esautorato, perché anche allora si trattava di coltivare gli *arcana dominationis*, attraverso la non trasparenza dal direttorio dei partiti, così fino ad oggi gli stessi partiti e gli stessi gruppi hanno fatto in modo che non si tenesse questo dibattito e che vi si arrivasse soltanto per un impulso esterno, soltanto perché sulle pagine dei giornali o in altri luoghi si usa e si riusa il caso Moro e lo si può usare perché i misteri permangono al fine delle lotte politiche e partitocratiche di questi giorni di cui ognuno è a conoscenza.

E non è un caso, colleghi deputati, che mentre da una parte i giornali, la stampa, l'opinione pubblica in realtà è tutta drogata dietro l'uso che si fa dei grandi casi di mistero della storia italiana, e come attraverso questi casi di droga la politica e la lotta, la falsa politica, non è un caso, dicevo, che poi, quando arriviamo a questi dibattiti parlamentari, signor Presidente, vedo un'aula che in molti settori è quasi vuota, segno questo, forse, di fatti

tecnici, di presenza in Commissioni, ma certamente del fatto che la Camera ancora una volta è svilita rispetto alla sua funzione di luogo nel quale si confrontano le opinioni, le tesi, le posizioni.

Il quesito di fondo su cui mi voglio soffermare, colleghi, arrivando al merito delle conclusioni della Commissione e circoscrivendo il mio intervento e la mia illustrazione della mozione, con la quale noi chiediamo che si proceda ulteriormente, attraverso gli strumenti che possono essere individuati (un'altra Commissione d'inchiesta o altri tipi di strumenti), a chiarire i misteri, le cose non chiare nella vicenda Moro, il quesito di fondo, dicevo, su cui voglio soffermarmi è non già tutto l'universo del caso Moro, ma il quesito che proprio Leonardo Sciascia nella sua stringata relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta poneva: perché Moro non è stato salvato nei 55 giorni? Cioè, non già i quesiti sul perché è stato rapito, perché, perché, perché, ... ma un punto, che è il punto centrale da cui tutto il resto è nato: «perché Moro non è stato salvato nei 55 giorni» — scrive Leonardo Sciascia come quesito centrale — «da quelle forze che lo Stato prepone alla salvaguardia, alla sicurezza, all'incolumità dei singoli cittadini, della collettività e delle istituzioni»? Questo voglio porre qui come il quesito centrale, così come Leonardo Sciascia lo poneva come quesito centrale nella sua relazione di minoranza. E a questa domanda centrale (perché Moro non è stato salvato?) voglio aggiungere altre domande, ad essa connesse e da essa discendenti. Chi ha operato perché non fosse salvato? Quali organi non hanno funzionato? Perché questi organi non hanno funzionato? Di chi è la responsabilità del non funzionamento degli organi che erano preposti funzionalmente a salvare Moro?

Durante i tragici 55 giorni e nei mesi successivi fu dato un quadro — attraverso le dichiarazioni ufficiali del Governo, attraverso il direttorio dei partiti, attraverso la stampa, tutti allineati sul partito della fermezza — rassicurante dei comportamenti dei servizi e delle forze dell'ordine, fu dato un quadro di efficienza, fu dato un quadro da cui scaturiva l'idea che si stava facendo quanto era possibile fare su tutti i piani. Ebbene noi oggi, nel momento in cui discutiamo le conclusioni della Commissione d'inchiesta — e grazie alla Commissione d'inchiesta, ma non solo grazie alla Commissione d'inchiesta — sappiamo che tutto ciò è falso, noi sappiamo che fu una grande operazione di menzogna collettiva e di falsità collettiva quella di dare l'impressione che gli organi dello Stato, che i servizi di sicurezza, che le forze dell'ordine e quanti altri erano impegnati su questo fronte, facessero quello che dovevano e potevano fare; noi sappiamo che ci fu una grande operazione di mistificazione in quei giorni e nei giorni successivi, e questo noi oggi lo sappiamo con molta precisione. Ed allora dobbiamo riflettere: dobbiamo riflettere perché nulla funzionò in quei giorni, perché nulla fu fatto funzionare, e chi è che non fece funzionare e perché non funzionò. Credo che queste siano le domande sulle quali dobbiamo concentrarci, perché sono le domande che tuttora rimangono aperte. Molti elementi abbiamo acquisito dalla Commissione d'inchiesta, ma molte questioni non sono state risolte; e quella essenziale, che non è stata risolta né dalla Commissione né dalle vicende giudiziarie, è perché i servizi di sicurezza non funzionarono, perché le forze dell'ordine non funzionarono.

È necessaria allora, colleghi, una pedante ricognizione del panorama — che noi oggi conosciamo — di coloro che si mossero in quei 55 giorni, della situazione precedente a quei 55 giorni e di quella successiva. La riforma del servizio di sicurezza militare era avvenuta — voi lo sapete — nei mesi immediatamente precedenti al sequestro dell'onorevole Moro; era avvenuta tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978, con la creazione di due branche, il SISMI e il SISDE. Il SISMI era diretto dal generale Santovito, e sappiamo che era una struttura in piena efficienza. Sappiamo oggi con molta precisione che mentre quella dell'altra branca, del SI-

SDE, era una struttura inesistente (arriveremo poi a questo punto, e lo analizzeremo in maniera precisa), il SISMI, con i suoi 3 mila uomini, con la continuità della struttura che aveva ereditato dal SID precedente era un organismo in piena capacità operativa. Eppure nulla fece; e noi sappiamo che a capo di quel servizio era il generale Santovito, appartenente alla loggia P2.

Noi sappiamo, colleghi, che ci fu una grande mobilitazione di comitati e strutture particolari; sappiamo che fu reso operativo il comitato interministeriale di sicurezza (CIS), e che, dall'altro lato, fu formato un gruppo tecnico operativo, presieduto e diretto dal sottosegretario Lettieri, composto da tutti gli alti gradi delle forze dell'ordine, dal prefetto di Roma, dal questore di Roma, dai generali Orsini, Desina, Ferrara, Santovito, Grassini, Giudice; cioè da una serie di personaggi che ritroveremo poi nelle liste della loggia P2. Ma sappiamo anche che, sia il gruppo tecnico operativo politico sia il comitato interministeriale di sicurezza in realtà nulla fecero. Lo sappiamo: questi sono fatti accertati dalla Commissione. Sappiamo quindi che queste strutture particolari, di esperti e di coordinamento interministeriale, si muovono, ma nulla fanno e a nulla arrivano. Sappiamo che nelle strutture di esperti vengono inseriti personaggi come il professor Franco Ferracuti, collaboratore fisso del SID, che poi ritroviamo nelle liste della P2.

Ma andiamo avanti in questa rapidissima ricognizione. Ci accorgiamo così che, in altri luoghi, momenti e nodi della vicenda che coinvolge forze dell'ordine e servizi segreti, incontriamo personaggi particolari: il generale Siracusano, responsabile dei posti di blocco a Roma, anch'egli appartenente alla loggia P2; il commissario Cioppa, figura apparentemente secondaria, ma in realtà assai importante in tutto il corso della vicenda Moro, dato che si tratta di quel commissario che non arrivò — non volle forse arrivare — a via Gradoli (la segnalazione della casa di via Gradoli, al numero 96, avvenne immediatamente dopo il rapimento), sia in altre occasioni, tra cui quella della famosa seduta spiritica con il professor Prodi. Sappiamo che la via venne confusa con la località omonima, e che la polizia si recò nel covo soltanto dopo un mese, o forse anche di più, dal giorno in cui la segnalazione era giunta al commissario Cioppa.

Ebbene, per parlare dei misteri centrali e importanti della vicenda Moro, possiamo dire che oggi non conosciamo il luogo in cui fu tenuto prigioniero, non conosciamo il luogo in cui fu ucciso; ma sappiamo che il commissario Cioppa ricevette, immediatamente dopo il sequestro, la segnalazione di via Gradoli; che a via Gradoli non si andò, anzi si andò e, avendo trovato una porta chiusa, tutto fu lasciato come prima.

Sappiamo anche altre cose; sappiamo, per esempio, che i verbali della «questione Gradoli» non sono mai stati ritrovati: quella che doveva essere una mera ricerca di archivio non ha consentito in realtà di trovare un rapporto sulla «questione Gradoli»; anzi questo rapporto è scomparso, se pure è mai esistito. Allora dobbiamo chiederci perché questo commissario Cioppa, appartenente anch'egli alla P2, sia stato poi elevato (per meriti acquisiti con la sua azione durante il caso Moro) alla funzione di vicedirettore del SISDE con il generale Grassini. Il commissario Cioppa prosegue le indagini sul caso Moro attraverso la consultazione con Gelli, che gli viene indicato dal generale Grassini come una fonte importante per le indagini scottanti, per le indagini sulla questione Moro e sulle questioni di terrorismo.

Noi sappiamo tutto questo del commissario Cioppa, ma il commissario Cioppa diviene direttore del SISDE; e dobbiamo chiederci che cosa ne è in questo periodo del SISDE, quest'altra branca del servizio segreto, che probabilmente doveva costituire la branca operativa in questo periodo, per le questioni interne. I colleghi sanno che anche qui incontriamo un grande mistero, perché il SISDE fu istituito in seguito alla nuova legge sui servizi segreti; doveva essere istituito il 22 maggio

1978 (alla scadenza dei sei mesi dall'entrata in vigore della legge), ma improvvisamente il 30 gennaio 1978 fu sciolto l'organismo che esisteva anteriormente al SISDE, cioè l'ispettorato antiterrorismo presieduto e diretto da Santillo.

Questa è una questione molto importante — signor Presidente, onorevoli colleghi — è forse centrale su tutto il caso Moro. Non potremo comprendere il caso Moro e non potremo rispondere alla domanda sulle ragioni per le quali Moro non fu salvato, se non comprendiamo per quale ragione fu smantellato l'ispettorato antiterrorismo diretto da Santillo, che era l'unica struttura che, non casualmente, era sulla buona strada (parlo di fatti documentati in questa e in altre Commissioni).

Vi sono due questioni fondamentali che si incrociano in quel periodo della storia italiana: l'ispettorato antiterrorismo era infatti l'unica struttura che, da una parte era sulla pista del terrorismo e delle Brigate rosse, avendo un apparato di conoscenza come nessun altro organo — forse in parte il parallelo organo del generale Dalla Chiesa, che non a caso fu sciolto anch'esso e messo in condizione di non operare durante quei 55 giorni —; e, dall'altra, aveva una conoscenza approfondita in quel momento, in quella stagione, in quelle vicende, della loggia P2.

L'ispettorato antiterrorismo di Santillo fu l'unico organismo, tra i vari organismi dei servizi segreti in Italia che presentò relazioni con tre note successive (del 1974, del 1975 e del 1976) sulla struttura e sulla pericolosità, sulla composizione e sulla natura della loggia P2 e sull'attività di Gelli.

Questo organo dello Stato, l'unico che conosceva approssimativamente la loggia P2 e che era sulla buona strada rispetto alle questioni del terrorismo e delle Brigate rosse — tanto è vero che le fotografie che vennero allora subito mostrate, di cui 18 su 22 sono poi risultate essere autentiche, provenivano dagli archivi di Santillo — viene disgregato due mesi prima di quel fatidico 5 marzo, quasi come un preannunzio, una precondizione affinché si realizzi la vicenda Moro e soprattutto la sua non salvezza e non ritrovamento.

Questo è un nodo importante. Dobbiamo capire perché questo organo fu smantellato e chi volle smantellarlo. Su questo punto basta affidarsi alla relazione dalla maggioranza, che contiene cose molto chiare e molto gravi a tale proposito. A pagina 54 si afferma che «la Commissione non ha potuto avere risposte convincenti sul perché l'ispettorato antiterrorismo, costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974, sia stato, nel pieno *boom* del terrorismo, disciolto e perché non sia stata utilizzata l'esperienza organizzativa ed il personale addetto». L'ispettorato di Santillo, i suoi 600 uomini e le sue strutture vennero disperse nel giro di 24 ore, con una nota di Cossiga arrivata inaspettatamente — mi pare — il 30 gennaio. «L'ispettorato — è sempre la relazione della maggioranza — divenuto poi servizio di sicurezza; aveva agito nel corso della sua breve vita, con una struttura agile e snella e soprattutto con una direzione unitaria alle dirette dipendenze del capo della polizia». «L'ispettorato antiterrorismo — cito ancora dalla relazione della maggioranza — aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, in una visione unitaria del fenomeno, la sola capace di consentire un corretto apprezzamento ed una lotta efficace». «Gli stessi interrogativi — è sempre la relazione della maggioranza — la Commissione si è posta in ordine alle esperienze accumulate dal nucleo antiterrorismo costituito nel maggio 1974 presso il comando dei carabinieri di Torino, che svolse un importante lavoro investigativo al tempo del sequestro Sossi».

È la relazione della maggioranza a dirci perché è stato sciolto l'ispettorato antiterrorismo: questione centrale per il quesito che abbiamo posto. Bisogna rileggere le risposte reticenti, oscure, ambigue, in alcune parti false che l'onorevole Cossiga ha dato di fronte alla Commissione, perché la Commissione o alcuni suoi membri

hanno chiesto ragione dello scioglimento dell'ispettorato di Santillo, perché è stata avvertita la centralità del non funzionamento dei servizi in quei giorni, come l'elemento cardine, l'elemento funzionale alla strategia che ha portato all'assassinio di Moro, al suo non ritrovamento. Si tratta di una strategia nella quale possono esservi state convergenze politiche generali e convergenze funzionali specifiche e strumentali. Certamente l'operato dei servizi si pone in questa convergenza, che ha portato al non ritrovamento e all'assassinio dell'onorevole Moro.

I commissari della Commissione parlamentare d'inchiesta avvertivano la centralità del nodo dello smantellamento dell'unica struttura che esisteva nel nostro paese, l'unica che — ripeto — non casualmente conosceva anche la verità — allora, nel 2974, 1975, 1976 — sulla loggia P2, su Gelli, sul loro carattere e sugli *arcana dominationis* — così li chiama — che si tengono sempre con gli *arcana seditionis*. Perché fu sciolto il servizio di sicurezza? Vediamo la risposta ambigua, non chiara e che contiene alcuni passaggi falsi — dirò poi quali — dell'onorevole Cossiga.

Lo scioglimento fu una conseguenza della legge: ed un certo momento si ebbe la sensazione che vi potessero essere delle resistenze nell'attuazione della riforma, ed allora si decise di procedere e vennero emanate le disposizioni per cui il SID fu cambiato in SISMI, ed a capo del nuovo organismo fu chiamato il generale Santovito (anche se non si trattava del vecchio organismo con un nome diverso): per cui in attesa che si costituissero gli organi del SISDE, si passò al Servizio di sicurezza (SDS), fino alla piena applicazione della riforma alle dipendenze del SISDE.

Per quanto riguarda l'arruolamento, richiamo l'attenzione sul fatto che in base alla legge non vi è nessun potere di trasferire d'autorità il personale al SISDE ed al SISMI, in quanto nessuno può comandare, in base alla legge, a prestare servizio in questi organismi. L'arruolamento è fatto su base volontaria: passò al SISDE chi volle farlo di quelli del Servizio di sicurezza.

In realtà, l'onorevole Cossiga dice il falso, perché noi sappiamo che la maggior parte degli alti funzionari dell'Ispettorato antiterrorismo, del SDS, che chiese di andare al SISDE fu da questo rifiutato perché tale servizio non doveva esistere. Tant'è vero che durante i 55 giorni della vicenda Moro il SISDE non esistette: aveva meno di dieci membri, gli altri erano stati dispersi.

Dice ancora Cossiga: «Ricordo che al momento dello scioglimento del SDS è sorto, per quelli che non vollero o non chiesero di andare al SISDE, un problema. Gli uffici politici, infatti, dovevano essere la destinazione naturale di costoro, ma vi era il fatto che c'era il capo dell'ufficio politico che era più anziano, per cui (queste sono le realtà delle pubbliche amministrazioni) alcuni di questi chiesero di non andare agli uffici politici proprio per motivi di collocazione».

Quindi, la domanda che sto ponendo ora era stata posta in Commissione: era stata posta al ministro dell'interno Cossiga, che non ha risposto, che ha dato — come voi avete visto dalla mia citazione — delle risposte ambigue, delle risposte che non sono chiare.

E allora, colleghi, se il SISMI esisteva ma non operò, se i vari comitati e gruppi tecnici operativi si riunirono ma non fecero nulla, se l'Ispettorato antiterrorismo era stato sciolto e se il SISDE non fece nulla, se la questura di Roma fece quello che dice l'allora Procuratore generale della Repubblica di Roma, Pascalino («in quei giorni si fecero operazioni di parata più che di ricerca»), e il questore di Roma ridicolmente — come è stato sottolineato da Leonardo Sciascia — dice che mancavano gli uomini per pedinare i sospetti e per allacciare le fila, mentre c'erano 4.300 agenti in servizio a Roma per funzioni di carattere spettacolare; se tutto questo è vero (l'Antiterrorismo sciolto, la questione di Roma che fa operazioni di parata, i generali Siracusano che fanno posti di blocco ma dopo tre giorni si ritrova l'automobile che era servita per trasportare Moro a poche centinaia di metri da dove era stato rapito, il commissario

Cioppa che non andò a via Gradoli), allora la domanda, colleghi, che dobbiamo porci è se tutto ciò non sia avvenuto perché tutti gli uomini giusti al posto giusto avevano in tasca, per la maggior parte, la tessera della loggia P2: il generale Santovito, il generale Grassini, i membri cooptati nei gruppi tecnici operativi, il generale Giudice e gli altri generali che partecipavano ai vari comitati che nulla facevano.

Se tutte queste cose sono vere e sono centrali per comprendere perché l'onorevole Moro non fu salvato; e, se c'è stata reticenza da parte del ministro dell'interno Cossiga, dell'allora Presidente del Consiglio onorevole Andreotti e degli altri responsabili politici e governativi nel dare delle risposte che ci permettessero di chiarire i misteri, dobbiamo domandarci se queste reticenze per mantenere ulteriormente i misteri, per non arrivare alla verità nella Commissione di inchiesta (come si volle in quei giorni, esautorando il Parlamento e facendo opere non trasparenti, fuori da queste aule) rispondono a una logica casuale, o se invece non vi sia qualcosa che vada di là dal caso! Dobbiamo chiedercelo perché in prima luogo vi è certamente la questione della loggia P2, e devo dire che gli uomini di essa erano gli uomini giusti, nel punto giusto. Rd anche qui non ho tempo per citazioni, ma stamattina... ieri sono rimasto stupefatto nel modo in cui tra la prima e la seconda relazione Anselmi si sia avuto un completo cambiamento di analisi e di giudizio sul caso e sulla vicenda Moro: come può accadere che da una parte il Presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno diano risposte ambigue su questioni così importanti, e poi vi tornino su (magari come l'onorevole Andreotti), per sollevare questo o quel particolare in maniera ambigua? Come può accadere che addirittura l'onorevole Anselmi stessa, a distanza di poche settimane, fornisca versioni completamente opposte e diverse, dopo aver sollevato in maniera forse demagogica (in occasione delle elezioni) il problema della presenza della loggia P2 nella vicenda Moro? Basta confrontare quanto scriveva un mese fa nella sua relazione l'onorevole Anselmi, in relazione al ruolo della P2 nell'episodio politicamente più grave e decisivo dell'eversione di sinistra — il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro — legato al condizionamento esercitato sugli apparati dello Stato dalla presenza al vertice di essi di uomini poi apparsi come appartenenti alla loggia P2, in relazione al ricorrere — cito sempre — anche nel caso Moro, di manifestazioni le più significative della presenza del rapporto Gelli-servizi segreti nelle più delicate vicende del paese, con le connotazioni che a questo rapporto sono state attribuite nella parte della relazione a ciò specificamente dedicata (ci si riferisce alla circostanza emersa durante l'audizione del commissario Cioppa), e via di seguito.... Il capo della loggia, Gelli, agiva dunque come un elemento pienamente inserito al massimo livello in uno degli essenziali gangli dello Stato, in posizione di quasi ufficialità: questo scriveva l'Anselmi nella pre-relazione, a proposito del ruolo di Gelli, per una serie di elementi che non sto qui a riportare, venuti alla luce durante i lavori della «Commissione P2».

A distanza di qualche settimana, tutto questo è scomparso dalla relazione Anselmi: questi misteri continuano, continuano a percorrere la vicenda e a non dare la risposta al quesito se tutto ciò possa essere stato un caso! Il fatto che tutti agirono concordemente; che non fecero nulla; che se fecero delle cose, queste erano inutili; che tutti gli uomini della P2 erano in luoghi in cui aveva significato il non far nulla o fare le cose sbagliate (il commissario Cioppa, il gruppo tecnico operativo, i capi dei servizi segreti, i vari generali): tutto questo fu funzionale al non ritrovamento dell'onorevole Moro? Oggi dobbiamo constatare che dai risultati della Commissione di inchiesta emerge un interesse convergente, che porta alle stesse conseguenze in ordine al perché l'onorevole Moro non fu ritrovato. Tale interesse convergente riguarda tre partiti, cari colleghi: il primo è il partito antiparlamentare che agì in quel momento, quando il Parlamento fu esautorato dal direttorio dei

partiti e fu messo in mora (il partito antiparlamentare — se è vero che il direttorio dei partiti fu al comando delle azioni per il ritrovamento dell'onorevole Moro — certamente, assieme a questo direttorio dei partiti ed al partito della fermezza, converse verso quel risultato); il secondo partito è quello delle forze dell'ordine e dei servizi segreti che nulla fecero o fecero cose inutili; il terzo partito — incrociato con il primo e con il secondo — è quello della loggia P2 e dei suoi uomini.

Se questo è vero, colleghi, vi chiediamo — come abbiamo chiesto ostinatamente per sei mesi — se sia possibile chiudere questa vicenda, se sia possibile continuare a non dare risposte. Quanti brigatisti non sono stati interrogati! Quante cose ancora non conosciamo su questa vicenda! È possibile chiuderla a questo punto, riconsegnando la vicenda Moro al campo degli *arcana dominationis* e degli *arcana seditionis*, che sono sempre collegati?

Riferiamoci ora soltanto ad una questione; non ne voglio sollevare altre per motivi di tempo e di noia, ma voglio almeno riproporne una importante, cioè quella relativa al ritrovamento dei famosi documenti in via Montenevoso nell'inverno del 1978 da parte del generale Dalla Chiesa.

In proposito sono state fatte importanti dichiarazioni da una brigatista. La portavoce delle Brigate rosse ha detto cose che richiedono una pronta verifica, e non solo per motivi di ordine processuale. Traggo queste frasi dalla cronaca di un suo interrogatorio del 6 luglio 1982: «Dai corpi di reato sequestrati il 1 ottobre 1978 nel covo milanese di via Montenevoso sarebbe sparita una cartellina di cartone contenente le fotocopie di tutto quello che Aldo Moro scrisse. La Bruschi ha teso a dare a questa spartizione un significato politico, mettendo in relazione il nome del generale Dalla Chiesa, che diresse l'operazione di via Montenevoso, con quella del Presidente del Consiglio dell'epoca Giulio Andreotti. La conclusione alla quale evidentemente la Bruschi ha voluto portare era questa: chi è stato attaccato ha evitato che si conoscessero ulteriori particolari sul pensiero dello statista assassinato. È un'accusa grave, se provata! Qualcuno avrebbe fatto tempestivamente sparire tali carte perché certe affermazioni di Moro non sarebbero state gradite all'onorevole Andreotti».

Questa è una testimonianza della brigatista Bruschi. Ma ne abbiamo altre sempre sul mistero che ha avvolto la vicenda di via Montenevoso. Tra l'altro, abbiamo le testimonianze rese alla Commissione Moro ed alla Commissione di inchiesta sulla loggia P2; abbiamo la testimonianza di Licio Gelli, il quale dice che il caso Moro non è finito. Licio Gelli aveva saputo che il generale Dalla Chiesa aveva scoperto certe carte in via Montenevoso che rappresentavano documenti assai imbarazzanti per i vertici politici, per quelli di governo e per Giulio Andreotti. Dice tra l'altro che questi documenti erano stati portati via dal covo e coperti dal segreto di Stato.

Vi sono ancora due testimonianze, quella di Nobili e di Coppetti, secondo le quali Gelli, incontrando gli stessi Nobili e Coppetti separatamente, parla del segreto di Stato apposto alle carte di via Montenevoso da parte del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il quale le ha sottratte non permettendone più il ritrovamento. Questo è il mistero di via Montenevoso! Ma tanti altri misteri possono essere ricordati.

Quello che voglio dire, illustrando la mozione Cicciomessere è che oggi si assumono gravi responsabilità quel Parlamento e quelle forze politiche che decidono di chiudere e di consegnare il caso Moro — con i suoi misteri e con le sue domande a cui non è stata data risposta — a quegli scheletri nell'armadio della vita politica e della vicenda italiana. Se farete questo, se non raccoglierete la nostra indicazione di andare a fondo, attraverso tutti gli strumenti possibili (con una nuova Commissione di inchiesta o con altri strumenti) per dare le risposte necessarie che occorre dare alla vicenda Moro, come tante altre, da piazza Fontana in poi, diventerà un insieme di «bombe» che saranno consegnate alle faide della partitocrazia, per

le lotte armate fra i partiti. E lo avete visto in questi giorni!

Allora il Parlamento ha di fronte a sé oggi l'unica scelta possibile: o quella di lavorare perché la storia politica continui ad essere, e sia sempre di più, anche mettendo una pietra sui misteri del caso Moro, una storia di bande armate, criminali, che agiscono attraverso i partiti e con i partiti che non vogliono conoscere la verità, perché vogliono usare i misteri e le mezze verità nelle faide reciproche (cosa che accadrà se questo dibattito si concluderà con un puro confronto di posizioni formali e con dei compromessi a scapito della verità, per la ragion politica e per la ragion di Stato); o quella di iniziare a salvare quel tanto di democrazia, facendo quello che è strettamente connesso con la democrazia: non c'è democrazia se non c'è trasparenza, non c'è democrazia se non ci sono processi trasparenti, non c'è democrazia se non si risponde ai misteri e se i misteri rimangono a portata di mano di chi voglia usarli contro la democrazia.

Questa è la grande scelta che oggi tutti noi, tutti voi, avete di fronte. È una grande responsabilità, vedete come volete assumervela ed in quale direzione *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

H

I, J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T